# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.


COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.



3114


VOL. XI.


IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.



Digitized by Google

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

# C



CAVALCHINI Carlo Alberto Guidobono, *Cardinale*. Carlo Alberto Guidobono Cavalchini nacque a Tortona, nel 1683, da nobile lignaggio. Dopo aver ottenuto la laurea, si recò a Milano, ove si rese celebre nel diritto, e fu aggregato al nobile collegio dei giudici e dottori di quella città. Passò poscia a Roma, e qui, nel 1716, da Clemente XI venne ascritto tra gli avvocati concistoriali; e da Benedetto XIII, nel 1725, fu fatto votante di segnatura. In seguito ebbe le dignità di promotore della fede, vescovo, segretario della congregazione del concilio, canonista e correttore della penitenzieria, ed ai 9 settembre 1743, Benedetto XIV lo creò Cardinal prete di s. Maria della Pace, poi prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, colla protettoria de' monaci celestini e cappuccini; e, morto il Pontefice, gli sarebbe succeduto nel pontificato, se non avesse avuto l' esclusiva dalla corte di Francia. Clemente XIII, eletto invece di lui nell'anno 1758, subito lo destinò suo prodatario, e gli conferì il vescovato d' Ostia e Velletri, cui governò assai lodevolmente. Il ponte d' Ostia, ch' era di legno, fu da lui fatto costruire di pietra; il perchè quel pubblico a segno di riconoscenza gli eresse un monumento nel palazzo della comune. Morì a Roma, decano del sagro Collegio, nel 1774, di novanta anni e trentuno di Cardinalato, compianto per le sue virtù ed egregie doti. Il suo corpo, com'egli avea ordinato, fu esposto e sepolto nella basilica de'ss. XII apostoli.

CAVALCHINI Francesco Guidobono, *Cardinale*. Francesco Guidobono Cavalchini nacque in Tortona ai 4 dicembre dell'anno 1755. Recatosi in Roma nell' età di anni tredici, sotto la direzione del precedente Cardinale di lui zio, terminò i suoi studi nel collegio Clementino, quindi nell' accademia ecclesiastica. Nel 1779, Pio VI lo nominò cameriere segreto soprannumerario, e nell' anno appresso prelato domestico.

Digitized by Google

Nel 1784 lo promosse a ponente di consulta, e ad assessore del governo, e nel 1787 a primo assessore criminale del medesimo tribunale. Rimase in questa carica sino al 1791, in cui fu fatto chierico di camera. Di poi, nel 1801, Pio VII lo nominò governatore di Roma, e nel concistoro de' 14 agosto 1807, lo creò Cardinal diacono, riserbandolo però in petto. Ma nell'anno seguente fu arrestato dai francesi, che allora occupavano Roma, fu rinchiuso per tre mesi in Fenestrelle, e quindi rilegato nei dipartimenti meridionali della Francia. Ristabilito nel 1814 il governo pontificio, egli riassunse la carica di governatore di Roma, e la esercitò sino ai 6 aprile del 1818, epoca in cui venne pubblicata dallo stesso Pio VII la sua promozione alla sagra porpora, col titolo diaconale di s. Maria in Aquiro. Venne annoverato a nove congregazioni cardinalizie, oltre la prefettura di quella del buon governo, alla quale il nominò nell'anno 1825 Leone XII, alla cui elezione era intervenuto. Ma essendo stato non molto dopo sorpreso da incomodi, che non gli permettevano più di uscire di casa, nell'anno 1827, rinunziò a sì laborioso uffizio. Esercitò tutte le cariche con energica fermezza, massime quella di governatore di Roma, e con tale inalterabile giustizia, che ancora viene celebrata. Ornò la sua chiesa diaconale di ricchi arredi sagri, ed ebbe verso i poveri una carità quanto generosa altrettanto più lodevole, dappoichè fu così segreta, che non si conobbe che dopo la sua morte, la quale avvenne ai 5 dicembre 1828, dopo lunghissima malattia, e dopo aver ricevuto con tenera divozione i sagramenti di santa Chiesa, spirando colla tranquillità dell'uomo giusto. Questo insigne porporato fu esposto, e sepolto nella predetta chiesa di s. Maria in Aquiro.

CAVALIERE. *Eques.* Grado e nome, che significa carica di milizia o di dignità, derivante dalla voce cavallo. Venendo la milizia divisa in uomini a piedi ed a cavallo, questa seconda fu riputata più nobile, ed i cavalieri acquistarono lustro e celebrità per aver militato pei principi, osservato determinate leggi, con governo e direzione degli altri, come definisce il Sansovino, *Origine de' cavalieri* pag. 1. Perlochè la dignità di cavaliere è il primo grado d'onore dell'antica milizia, che davasi con certa tal cerimonia a coloro, i quali si erano resi illustri, distinguendoli in siffatta guisa dall'altra gente di guerra. Così, sotto il nome di Ordini militari ed equestri, si debbono intendere alcuni corpi di cavalieri, fregiati di decorazioni, e di privilegi, che furono istituiti da varii Pontefici, imperatori, re, e principi sovrani, per rimunerare i servigi di quelli a'quali li conferirono, e per dare una solenne e luminosa prova di benevolenza e stima all'ingegno, alla fedeltà, al valore, e alla virtù. In questo Dizionario, ai rispettivi articoli, si ragiona dei diversi Ordini cavallereschi sì esistenti, che soppressi.

I Dizionarii della crusca, della lingua italiana, e delle origini fanno varie distinzioni sulla voce cavaliere o cavaliero, il perchè noi sol qui riporteremo quelle, che ci sembrano in proposito. È detto cavaliere colui, che è ornato di dignità cavalleresca, la quale è di più maniere. Infatti in quattro modi son fatti, o so-

Digitized by Google

levansi fare i cavalieri; cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri di arme. I cavalieri bagnati si facevano con grandissime cerimonie, e conveniva che fossero bagnati, figurando con ciò la lavanda da ogni vizio. I cavalieri di corredo erano quelli, che con la veste verde bruna, e con la dorata ghirlanda pigliavano la cavalleria. I cavalieri di scudo erano coloro, che venivano fatti cavalieri, o dai popoli, o dai signori, e andavano a pigliare la cavalleria armati, e colla barbuta, o elmetto in testa. I cavalieri di arme erano quelli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie, non che dopo di esse, nelle pubblicazioni di pace, o delle tregue, nelle grandi solennità della Chiesa, e specialmente nella pentecoste, nella consagrazione, od incoronazione dei re, nella nascita dei principi delle case regnanti ec., si facevano cavalieri. Eranvi eziandio cavalieri di terra, e di mare, e ve ne furono poi anche di toga, come pure cavalieri ecclesiastici. I grandi cavalieri si chiamavano vessilliferi, i minori baccellieri: tutti poi erano obbligati alla osservanza di molte cose, che trovansi notate negli scrittori di cavalleria. Porta il titolo di cavaliere anche chi vive cavallerescamente, alla grande, con lustro, e da gentiluomo, e talora si estende infino ai re, *vir nobilis, patricius.* Cavaliere di corte vale uomo di corte, e nella romana diconsi cavalieri di spada e cappa, i camerieri secolari del Papa, dalla spada che cingono al fianco, e dalla forma dell'abito. Cavaliere fu anche usato in significato di nobile, e di condizione cavalleresca, *equestris*. Cavalieri erranti diconsi da' romanzieri quelli di un certo Ordine di cavalleria, che per istituto doveano difendere gli oppressi, e proteggere specialmente le donne. I cavalieri presso gli antichi romani erano, come diremo, il secondo grado di nobiltà dopo quello de' senatori.

Dice poi il Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini equestri e militari*, che alcuni cavalieri di milizia ecclesiastica, sebbene applicati alle armi, sono cavalieri di religione, e di chiesa, come i gerosolimitani, i teutonici ec., ed altri sono cavalieri di ordine, di croce, e di collana, fatti dai principi, come quelli della giarrettiera, del tosone, dello Spirito Santo ec. Non sono di vita monastica, nè fanno professione di regola, ma solo sono sottoposti alla legge di cavalleria, fondata in termini di onore. Altri finalmente sono cavalieri dello sperone d'oro, che il citato Sansovino chiama *comuni*, dappoichè in ogni città, da ogni principe erano creati di qualunque qualità e condizione, e talvolta non degni del cospicuo grado. Il Cancellieri, nelle sue *Dissertazioni bibliografiche*, pag. 8, facendo il paragone se sia meglio applicarsi alle lettere, o alle armi, e se più nobili sieno queste o quelle, dice che certamente i dotti sono stati considerati per eguali ai militi, o cavalieri, essendovi i *milites litterati*, i *milites clerici*, senza parlare dell'antico detto, *cedunt arma togae*, Vi ha una decisione di Bartolo, da cui rilevasi, che dopo un decennio d'insegnamento, un dottore di *gius* era *ipso facto* cavaliere. *V.* Bettinelli, *Risorgimento* ec., I. 122.

### *Origine de' Cavalieri e loro differenti specie.*

Si crede che l'origine de' cavalieri rimonti alla più remota anti-

Digitized by Google

chità, e sia un ritrovato di quei primi, che erano mossi o da ingiuria ricevuta, o da onesta volontà di ricuperare il perduto, o da voglia di conquistare, o di procacciarsi gloria. Ne riporta alcuni esempi il menzionato Sansovino, aggiungendo che fra i romani l'origine de' cavalieri si deve a Romolo, dappoichè avendo stabilito il suo stato, gli diede per grandezza, e maggior sicurezza tre centurie di cavalieri, la prima chiamata *Ramnense* dal nome di Romolo, l'altra *Tiziense* da Tito Tazio re sabino, la terza *Luceria*. Non fa Tito Livio altra menzione di cavalieri: molto ne parla Plinio nel libro XXXIII capo II, dicendo fra le altre cose, che dopo molte mutazioni fatte dell' Ordine de' cavalieri, Cicerone fu finalmente quello, che stabilì l'Ordine equestre nel suo consolato, e lo pacificò col senato, gloriandosi anch' egli di essere uscito da loro. Il perchè appunto da quell'epoca l'Ordine equestre cominciò ad essere il terzo corpo nella repubblica, e s'incominciò nelle iscrizioni ad aggiungersi al senato, ed al popolo romano, mettendosi dopo di questo siccome aggiunto di nuovo. Tuttavolta il Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, pag. 4, chiama quelli istituiti da Romolo, dei *Cornicularii*, e fa menzione dei *Rudiani*, *Ramensi*, *e Taziensi*, tutti Ordini equestri de' romani. L'intenzione pertanto di quello, che pel primo ordinò cavalieri, fu per servirsi dell'altrui valore militare, o per custodire la propria persona, o per guardia del pubblico. Il valore militare fu adunque eletto dal principe come primario oggetto di essere esaltato ed onorato a questo grado di cavalleria, senza punto riguardo alla nobiltà, ricchezza, ed altro della persona ammessa all'Ordine equestre, che per altro dovea essere fornita di valore, religione, e belle doti, e più degli altri era obbligata a servire il principe con fedeltà.

Volendo poi dire de' cavalieri romani antichi suaccennati, essi dividevansi in tre ordini, o classi, cioè in senatori, in cavalieri, ed in plebei. I cavalieri, come dicemmo, sino dalla fondazione di Roma, erano quelli, che nelle guerre esercitavano la milizia a cavallo, somministrato loro e fornito dal pubblico erario. Dopo l'istituzione di Romolo primo re di Roma, vennero ampliati nel numero prima da Tarquinio Prisco quinto re, e poscia da Servio Tullio di lui successore, il quale li decorò di più splendido ed onorevole grado di dignità. In progresso, essendo salito il popolo romano al sommo di grandezza e possanza per le vaste sue conquiste, principiò a ricevere ne' suoi eserciti la cavalleria delle vinte nazioni, per lo che l'Ordine de' cavalieri soffrì un notabile cambiamento: laonde all'epoca dei Gracchi, e nel cominciar del consolato di Cicerone, i cavalieri altro non erano che una classe di cittadini doviziosi non appartenenti alla milizia inferiore, nè al ceto dei patrizi, superiore però a quello della plebe, distinguendosi principalmente da questa per un anello d'oro, che portavano nel dito, secondo il costume degli antichi cavalieri appartenenti all'esercito, come meglio si dirà. Godevano i cavalieri romani molti privilegi, e molte preeminenze, una delle quali era di poter passare nel novero de'senatori quando il merito ne li rendeva degni. A tal effetto ogni cinque anni venivano passati in rassegna dai censori, che rigorosamente ne esa-

Digitized by Google

minavano le azioni, e trovatele degne di castigo, o vedendoli andati in miseria a cagione dei vizii, li privavano della cavalleria, e li riducevano all'ordine de'plebei. Riguardo poi alle vestimenta dei cavalieri, siccome è noto che i romani usavano la tonaca cui sovrapponevano la toga, così venivano distinti in diversi ordini dall'essere essa più o meno ornata, ovvero affatto semplice. Ed è perciò, che i plebei vestivano toga liscia, i senatori ornata con grandi fregi di porpora, e i cavalieri con altrettanti ornamenti, ma di minor grandezza. Questa toga poi dicevasi *clavata*, perchè gli ornati erano a foggia delle teste de' chiodi, sebbene da molti si ritenga, che tali fregi altro non fossero che fiori, o liste di porpora di maggior o minor grandezza, a seconda dell' ordine della persona. Certo è che la toga pei romani era come il manto ai greci, che assumevano sulla tonaca, la quale solo cuopriva le ginòcchia, mentre quella essendo amplissima, giungeva sino a terra. Alcuni asseriscono, che la toga fosse chiusa dinanzi, e serrata ai fianchi con una cintura; ma i più vogliono, che fosse interamente aperta, e fermata solo su di una spalla, per lasciar libero l' uso del destro braccio, il che vediamo ne' monumenti, che tuttora ci restano. Tuttavolta il principal distintivo de' cavalieri romani era l'anello d'oro, cui portavano nel dito anulare della mano destra, il quale vuolsi che fosse semplice, a distinzione dei senatori, l' anello dei quali aveva in mezzo una pietra. Però alcuni sono di opinione, che sì l'uno che l'altro fossero interamente simili, il che sembra più probabile, servendosi gli antichi di tali anelli per sigilli, come dicesi all'articolo Anello (*Vedi*), e portandolo i plebei di ferro. *V.* il citato Bonanni pag. XCIX, del *cavaliere romano antico.*

Succeduti alla romana repubblica gl' imperatori, non solo conservarono gli Ordini equestri, ma eziandio ne istituirono di nuovi, come abbiamo dal citato Giustiniani pag. 4, notando per uno dei più cospicui quello de' cavalieri augustali istituiti da Tiberio. Di quest' Ordine fregiò quell' imperatore sì Druso suo figliuolo, e sì Tito, Claudio, e Germanico di lui nipoti, senza mentovare altri personaggi. Seguì poscia l' erezione dell' Ordine equestre del cinto e speroni d' oro, poi cambiato nel cinto della spada coll' uso degli speroni, che nell'armare ogni cavaliere di onore si accostuma dai principi. Vuole inoltre il Sansovino, trattando della dignità dei cavalieri, che gl'imperatori, ad imitazione degli antichi romani, premiassero quelli, che si erano distinti per valore guerriero con corone a proporzione de' meriti; il perchè sono note le corone di quercia, di gramigna, d' olivo, di mirto, d' oro ec., non che con donativi di cavalli, armi, ed abbigliamenti militari, mentre chi li riceveva, diligentemente conservava tali onorevoli testimonianze a perenne memoria. Gl' imperatori, a chi avevano distinto col nome di cavaliero, diedero il titolo di commilitone, od altri nomi rispettabili, per eccitare vieppiù la virtù e il coraggio in loro, e destare l' emulazione negli altri.

In Firenze vi aveva una compagnia di volontarii, che erano de'più celebri giovanetti della città, e chiamavansi *cavalieri della banda*, per un' insegna ch' essi portavano,

Digitized by Google

di colore rosso in campo verde. Il Villani fa menzione de' cavalieri banderesi, e di corredo, de' cavalieri di scudo, d' un cavaliere fatto dal sindaco del popolo romano all' altare di s. Pietro, bagnato nella conca del paragone, ove si bagnò Costantino. Tale fu anco Cola di Rienzo, famoso tribuno di Roma nell' assenza de' Papi in Avignone, il quale prese i pomposi titoli di *candidato dello Spirito Santo, cavalier Nicola Severo, clemente liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore del mondo, e tribuno augusto,* e con essi sottoscriveva le sue lettere; ed allorquando riportò una vittoria sui Colonnesi, prese di ciò argomento per armare il suo figliuolo *cavaliere della vittoria.* In Francia prima di tal' epoca, già nel secolo decimo, l'Ordine cavalleresco consisteva in un' associazione di nobili uniti per la protezione dei deboli, e per comune difesa contro gli abusi, che derivavano dalla confusione dei poteri feudali, anzi nel declinare del secolo XI questa riunione di guerrieri prese una forma legale insensibilmente, perchè illustrata dall' eroismo, e prese un posto fra le istituzioni. Ed è perciò, che sempre più il titolo di cavaliere fu considerato una dignità, che dava il primo rango nell'Ordine militare, e non conferivasi se non per mezzo d'una specie d' investitura, con cerimonie e giuramenti. Sino dall'età di sette anni al giovane destinato a divenir cavaliero, davasi una educazione guerriera e religiosa. Il primo grado era quello di paggio, quindi di scudiero, e nel terzo lustro dell'età i suoi genitori lo presentavano con una candela all'altare per farne oblazione. Il sacerdote celebrante toglieva dalla mensa dell'altare, una spada, e una cintura, e dopo averle benedette, ne cingeva il fianco del giovanetto, che allora principiava a portarle. Questi scudieri si dividevano in più classi: eranvi gli scudieri di onore, o del corpo, cioè della persona del principe o della dama; eravi lo scudiere di camera, o ciambellano, lo scudiere scalzo, il coppiere, lo scudiere della scuderia, della panetteria ec. Nei combattimenti lo scudiere era attento ai movimenti del suo signore per somministrargli, quando occorresse, nuove armi, ripararglì i colpi, rialzarlo se caduto, e dargli un altro cavallo, tenendosi solo nei limiti della difesa. Quindi all' età di ventun anno gli scudieri potevano essere promossi al cavalierato. Ciò per altro non si osservava per tutto. Dalle storie di Spagna abbiamo, Surita lib. 2. capo 5, che i re d' Aragona giunti alla età di venti anni, oppure contraendo matrimonio, erano armati cavalieri, e senza ricevere la corona erano chiamati re, il perchè Innocenzo III nel 1206, diede loro il privilegio di essere coronati; e quando Pietro III re d'Aragona meritò nel 1283 le censure ecclesiastiche di Martino IV, volle intitolarsi *Pietro d' Aragona cavaliere padre di due re, e signore del mare.*

In progresso si crearono dai principi sovrani cavalieri anche in tempo di pace, non perchè essi sieno militari, ma perchè come i militi fossero ornati di egual dignità, e relativi privilegi, e quanto più il principe è possente, tanto è più cospicuo il cavaliere fatto da lui. Fra le cerimonie, che praticavansi nella creazione d'un cavaliere in tempo di pace, si faceva precedere la funzione dai digiuni, e dalle preghiere, ed eranvi dei padrini per armarlo. Gli si poneva-

Digitized by Google

no gli speroni cominciando dal sinistro, la corazza, i bracciali, le manopole, poscia gli si cingeva la spada, dandoglisi da quello, che conferiva il grado, tre colpi di spada sulla spalla o sul collo, per significare tutti i travagli, ai quali doveva essere preparato. Indi gli si diceva: *in nome di Dio*, ovvero di un santo, *io ti fo cavaliere, sii pio e coraggioso*. Allora gli si presentavano il cimiero, lo scudo, la lancia, ed un cavallo, ch' egli montava all' istante, e caracollava con leggiadria coll' asta, o colla spada.

Quando gl' imperatori romani si portarono a Roma per essere coronati dal Papa nella basilica vaticana, partendo quindi con solenne cavalcata per la basilica lateranense, e venendo accompagnati sino a Castel s. Angelo dai medesimi Pontefici, giunti sul contiguo ponte Elio, solevano creare alcuni cavalieri. Di fatti abbiamo fra gli altri, che l' imperatore Sigismondo, dopo essere stato coronato nel 1433 da Eugenio IV, fermandosi sul ponte s. Angelo, creò molti cavalieri aureati tanto italiani che tedeschi, della quale cosa parla l'annalista Rinaldi, presso un codice mss. di Paolo Benedetto maestro di cerimonie. Così Federico III imperatore, nel 1452, dopo essere stato coronato in s. Pietro, e accompagnato sino a Castello da Nicolò V, nel traversare il ponte s. Angelo, fece molti cavalieri dello sperone d'oro, parlando dei quali il Bonanni dice, che furono duecento settantacinque, e il Novaes ne enumera duecento ottantuno nella vita di Nicolò V. Percuoteva l'imperatore ciascun cavaliere per tre volte colla sua spada. Il Nauclero, presso il mentovato Rinaldi ad annum 1452, n.° 2, ecco come descrive tal funzione: » Caesar » in pontem Hadriani profectus est, » ubi Albertum fratrem, pluresque » duces, et comites in militiae provexit » honorem, ter quemque percutiens. » Trecenti eo die percussi milites ". Racconta poi il Platina, nella vita di Paolo II, che, ritornato in Roma Federico III, fu ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e ch'egli trovandosi in castello, li vide ambedue sotto un pallio o baldacchino, mentre tornavano dal Laterano al Vaticano, e che il Pontefice si fermò, ed aspettò sul ponte, finchè l' imperatore creò in quel luogo alcuni cavalieri. Dopo che Carlo V fu coronato in Bologna nel 1530 dal Pontefice Clemente VII, con esso andò per la città in solennissima cavalcata, dopo la quale si recò alla chiesa di s. Domenico, ove i canonici lateranensi lo fecero canonico, quindi terminata tal funzione, l'imperatore creò molti cavalieri. In una relazione, che possede mss. il ch. bolognese Gaetano Giordani, ecco quanto si legge avendola riportata nella nota 67 nell'illustrazione di *Lettera inedita* ec., Bologna 1841, sull'incoronazione di Carlo V: » l'imperatore colla spada nuda » toccava la testa di chi voleva essere » cavaliere dicendogli *esto miles*: ma » allora tanti furono i chieditori af- » follati intorno a lui, i quali diceva- » no: *Sire, Sire, ad me, ad me*, ch'e- » gli costretto e stanco, sudando persi- » no nella faccia, per togliersi da quel- » la calca, inchinò sopra tutti la sua » spada, ed esprimendosi verso i corti- » giani colle parole *non podo max*, per » finire soggiunse; *estote milites: esto-* » *te milites todos, todos:* e così repli- » cando, gli astanti si partirono cava- » lieri e contentissimi ". Ritornato poi Carlo V alla sua residenza, fece cavalieri quelli, che nella cavalcata avevano portato le insegne o stendardi di Bologna, cioè i gonfalonieri del popolo, detti tribuni della plebe del primo quadrimestre. I sovrani creano oggi-

Digitized by Google

dì cavalieri per mezzo de' loro diplomi, e talvolta lo fecero anco colla viva voce, o di Ordini equestri da loro istituiti, o di altri preesistenti.

Secondo il Sansovino, fu Paolo III, che pel primo creò cavalieri in Roma, nominando a tal onore Nicolò da Ponte senatore veneto. Ma prima di lui non mancano testimonianze, come si potrà vedere ai rispettivi articoli degli Ordini equestri, anzi si legge nella sua vita, che eresse un Ordine di quattrocento cavalieri, i quali comperavano il loro posto, e ne avevano dalla dogana la rendita annuale di cento scudi: certo è però che con bolla emanata nel 1540 Paolo III confermò i privilegi dei cavalieri dello sperone d'oro. Di siffatti cavalieri, che appartennero alla classe de' vacabili, ne furono di varie denominazioni, come di *cavalieri di s. Pietro, cavalieri di s. Paolo, cavalieri del giglio, julii, pii, lauretani*, e simili. Fra' diversi distinti ceti della corte e curia romana, come i famigliari nobili ed intimi dei Papi, nell'essere dichiarati conti palatini, erano pur creati cavalieri, anzi concessero i Papi ai Cardinali legati, ai vescovi assistenti al pontificio soglio, e ad altri personaggi, il privilegio di crearne un determinato numero. Ed uno dei privilegi, che godeva la romana principesca casa Sforza Cesarini, non comune a verun'altra famiglia, neppure pontificia, come osserva il Ratti *della famiglia Sforza*, Roma 1794 parte I, pag. 264, 265, e 266, era quello di creare cavalieri dello sperone d'oro, o milizia aurata, non che conti del sagro palazzo ed aula lateranense. Questa rara prerogativa la concedette a sì celebre e nobilissima famiglia il sovrano Pontefice Paolo III, *Farnese*, in considerazione dei grandi meriti e lustro di essa, già sovrana del ducato di Milano, e di altri stati, per le speciali benemerenze che aveva colla s. Sede, e per la stretta parentela, cui le era congiunto. Confermarono tal privilegio Giulio III, Gregorio XIII, e Sisto V, per cui il capo della famiglia Sforza Cesarini accordava tal distintivo, a quelle persone che ne reputava degne per ingegno, e virtù, con diploma che spediva in Genzano o altro suo feudo. *V. Litteræ apostolicæ quibus nonnulla de equestri auratæ militiæ decernuntur*, che il regnante Papa Gregorio XVI emanò a' 31 ottobre 1841. Con tali lettere, nel ritornare all'antico splendore l'ordine dello sperone d'oro, ha il Pontefice stabilito anco i commendatori fissando per lo stato pontificio il numero di essi a centocinquanta, e quello dei cavalieri a trecento; ha aggiunto al nastro rosso di seta il colore nero, e sullo smalto bianco della croce, l'immagine di Papa s. Silvestro I; ed ha derogato al privilegio che i predecessori aveano accordato ad alcune distinte famiglie, di concedere cioè il medesimo ordine, acciocchè in appresso non abbia alcuna forza, e vigore. Di quest'Ordine poi equestre, ed aurato, comechè se ne parli all'articolo Sperone d'oro, diremo che vuolsi istituito da Costantino *il Grande*, e conferito a quelli, che in privato e in pubblico facevano continuamente la guardia alla sua persona, come le guardie nobili, e gli svizzeri la fanno oggidì al Papa. In oltre legavano ai piedi dell'imperatore gli sproni, donde presero il nome e l'impresa i cavalieri, portando nel petto la croce a otto punte collo sprone pendente. S. Pio V volle ripristinarli sotto il nome di pii, ed ampliarli, prescrisse che essere dovesse nobile la posterità di un cavalierato cui assegnò rendite, in seguito però continuò a chiamarsi dello sperone d'oro. Vuol-

Digitized by Google

si ancora, che l' Ordine dello sperone d' oro fosse approvato da s. Silvestro I, e che ne decorasse lo stesso Costantino istitutore. Non ha guari in Roma si sono ristampate le *Memorie storiche sull' antichità, ed eccellenza dell' Ordine aureato, ossia dello spron d' oro*.

Finchè durò la repubblica veneta, questa teneva un ambasciatore a Roma presso il Papa, e prima di partire dalla sua ambasceria veniva creato cavaliere della milizia aurata con quelle formalità, e cerimonie, che andiamo a descrivere, mentre è degno di osservazione, che a niuno de' suoi ambasciatori la repubblica permetteva ricevere decorazioni equestri, meno che dalle mani del Sommo Pontefice. La funzione si faceva nel palazzo apostolico abitato dal Papa nella camera dell'udienza privata, se l'ambasciatore era incognito, e nella stanza avanti la cappella segreta del Quirinale, ed in quella del s. Offizio al Vaticano, o nella camera de' paramenti, se l'ambasciatore aveva fatto il pubblico ingresso in Roma, nel qual caso adoperavasi la sedia gestatoria, perchè la funzione si faceva in pubblico, mentre nella privata, il Papa adoperava una sedia camerale. V' intervenivano, mediante pontificio invito, i Cardinali veneziani, oltre il Cardinal segretario di stato, vestiti di sottana, rocchetto, mozzetta e mantelletta, sedendo nei banchi, ed Alessandro VIII vi fece assistere anche i Cardinali aggregati alla nobiltà veneziana, alla cui nazione egli apparteneva. Il *Diario di Roma*, num. 313 dell' anno 1719, riporta la funzione fatta da Clemente XI, coll'ambasciatore veneto nobile Duodo, il quale fu condotto in carrozza al palazzo apostolico, dal concittadino Cardinal Priuli, che è del seguente tenore.

Clemente XI assiso sotto baldacchino sulla sedia gestatoria nella camera de' paramenti, e vestito di sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e stola, ricevette l'ambasciatore in abito senatorio a' suoi piedi, accompagnato dai maestri delle cerimonie, dopo aver fatto le tre consuete genuflessioni, mentre due cappellani segreti ginocchioni ai lati del Papa, sostenevano l'uno il secchio dell'acqua santa coll'aspersorio, e l'altro la spada nuda d'oro ornata di diamanti. Clemente XI, deposto il camauro, si alzò in piedi, e servito di libro e candela da due arcivescovi assistenti al soglio, benedì la spada colle preci del pontificale romano, e ricevuto dal Cardinal decano l'aspersorio, la benedì, ricevendo pure dal medesimo la spada, la quale pose nelle mani dell'ambasciatore dicendo: » Accipe gladium istum, in » nomine Patris, et Filii, et Spiri» tus Sancti, ut eo utaris ad de» fensionem tuam, ac sanctæ Dei » Ecclesiæ, et ad confusionem ini» micorum crucis Christi, ac fidei » christianæ, et quantum humana » fragilitas permiserit, cum eo ne» minem injuste lædas; quod ipse » præstare dignetur, qui cum Patre, » et Spiritu sancto vivit et regnat » Deus per omnia sæcula sæculorum. » Amen ". Il primo maestro delle cerimonie Cassina prese quindi la spada dall'ambasciatore, la ripose nel fodero, passandola a d. Carlo Albani nipote del Papa, che la cinse al fianco dell'ambasciatore, il quale alzatosi in piedi, dopo averla cavata dal fodero, tre volte spiritosamente la mosse, ed avendola strisciata sul braccio sinistro, la ripose nel fodero. Indi il Pontefice prese dalle mani

Digitized by Google

del Cardinal decano una preziosa collana d'oro lavorata, con medaglia simile pendente, col ritratto dello stesso Clemente XI da una parte, e nel rovescio coll'immagine del Salvatore in atto di sostenere la croce coll'epigrafe: FACTVS EST PRINCIPATVS EJUS SVPER HVMERVM EJVS. Il Papa la pose al collo dell'ambasciatore, dandogli l'abbraccio di pace, dicendo: *Pax tecum.* L'ambasciatore allora tornò a sfoderare la spada, la depose nelle mani del Pontefice, che tre volte leggiermente gliela battè sulle spalle, dicendo: *Esto miles pacificus, strenuus, fidelis, et Deo devotus.* Ripigliata dall'ambasciatore la spada, e postala nel fodero, il Papa, dandogli un piccolo schiaffo, gli disse: *Exciteris a somno malitiae, et vigila in fide Christi, et fama laudabili.* Ciò detto, il marchese Astalli capitano delle guardie del corpo pose all'ambasciatore gli speroni d'oro di squisito lavoro (i quali in uno alla spada siccome erano degli ambasciatori, dovevano precedentemente mandare al palazzo apostolico), mentre il Papa diceva: *Speciosus forma prae filiis hominum; accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime:* indi *Dominus vobiscum*, coll'orazione propria. Dopo di che, l'ambasciatore baciò il piede al Pontefice ringraziandolo ossequiosamente, e ne ebbe amorevole risposta in lode della repubblica, e della di lui persona, e nobilissima prosapia Duodo. Quindi il Cardinal primo diacono levò la stola a Clemente XI, che, benedetti i Cardinali, e l'ambasciatore col suo corteggio, fece ritorno alle sue camere, mentre l'ambasciatore avendo deposta la collana, la spada, e gli speroni (che ritirò un suo famigliare, per attendere che la repubblica, la quale non voleva che a' suoi sudditi, come dicemmo, si conferissero ordini equestri, avanti che gli mandasse quello dello stolone d'oro, cui soleva mandare a Roma contemporaneamente al suo ambasciatore fregiato dal Papa delle insegne del cavalierato della milizia aurata), si restituì col Cardinal Priuli al palazzo di s. Marco sua residenza. Nella mattina seguente l'ambasciatore pel suo maestro di camera, mandò al Papa in donativo un quadro di cristallo intagliato, rappresentante un miracolo di s. Clemente; ed il prefetto delle cerimonie pontificie rimise all'ambasciatore il consueto rogito da lui come protonotario apostolico rogato, facendo fede della funzione seguita, ed aggregazione alla milizia equestre aurata, affine di goderne le preeminenze e le prerogative relative. Talvolta è poi avvenuto, che la spada venisse cinta da un principe romano, o dal principe assistente al soglio, e che gli speroni, in mancanza dei capitani delle guardie del corpo o cavalleggieri, fossero posti all'ambasciatore dal capitano della guardia svizzera pontificia, come si legge nel numero 813 del *Diario Romano*, che descrive quando Innocenzo XIII nel 1722 decorò dell'Ordine equestre l'ambasciatore veneto Cornaro. Analogamente alle descritte cerimonie, il citato Sansovino, parlando delle *insegne de' cavalieri*, pag. 8, dice che se l'anello era anticamente distintivo cavalleresco, poscia i principi adottarono lo sperone d'oro, o di metallo dorato, e vuole che Filelfo, il quale fiorì nel XV secolo, pel primo chiamasse per tal'insegna i cavalieri aureati; e che il donativo degli speroni voglia significare come l'uffizio del cavaliero si dee fare a cavallo, col quale appunto si ado-

Digitized by Google

pera lo sprone. Anticamente, se il cingolo, o cintura, che si pone al cavaliero, fosse stato perduto, egli restava privato dei privilegi e delle prerogative, che gli concedevano le leggi; quindi è che il principe creando un cavaliere, gli cinge la spada, ovvero con essa gli tocca la testa per significare, che colla spada dee mostrare il suo valore, per cui è fatto cavaliero, e con quella difendere il suo promotore, dovendo perciò essere coraggioso e virtuoso. Riguardo poi al conferimento della collana, come particolar insegna di special favore, ricorda il detto Sansovino, che i nobili romani usavano nella giovanile età la bolla d'oro appesa al petto, e che Faraone volendo esaltare Giuseppe, gl' impose al collo una collana d'oro; mentre gli stessi romani nelle guerre davano ai loro confederati collane d'oro, ed ai propri concittadini solo collane d'argento, ciò che in seguito fu imitato dagl' imperatori, solendo donare collane di due specie, chiamate *duplares* e *simplares*, a proporzione dei meriti di quello cui volevano onorare. E finalmente egli dice, che per riguardo al colore delle insegne di cavaliero, il rosso fu il principale. Gli altri, come le insegne, le decorazioni, gli emblemi, le croci ec. furono espressamente stabiliti dai fondatori degli Ordini militari ed equestri, pei motivi per cui l'istituirono, siccome può vedersi agli articoli rispettivi, ove si scorgeranno gli Ordini equestri eziandio di donne.

I *Diari di Roma* riportano le funzioni e le cerimonie praticate nel conferimento degli Ordini equestri in Roma, sia dal Papa, che dai Cardinali, ed altri. Si legge, nel numero 226 dell'anno 1718, la funzione pel cavalierato di Cristo conferito da un Cardinale, con facoltà compartitagli da Clemente XI, al cavalier Rusconi scultore di quattro statue degli apostoli per la basilica lateranense. Fu eseguita quella funzione dal Cardinale nel proprio palazzo, sotto il trono, con rocchetto scoperto, cioè con sottana e mozzetta. Nello stesso numero, pag. 24, egualmente si legge, che i cavalieri di s. Stefano, nella chiesa di s. Caterina da Siena, dopo la messa cantata, diedero l'abito, e la croce, e posero la spada e gli speroni ad un nuovo cavaliere; quindi nel numero 636 nel detto anno 1718, nei numeri 199, e 200, leggesi il diploma, e la funzione dell'Ordine della Crociera fatto conferire dall' imperatrice, per le mani del Cardinal Scrattembach, comprotettore di Germania, alla marchesa Lancia Bichi, dimorante nel monistero di s. Anna, nella cui chiesa ebbe luogo la funzione. Nel Diario dell' anno 1721 viene riportato, che il priore dell'Ordine di s. Stefano, nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, diede l'abito militare di cavaliere di giustizia a certo Valletti, il quale, secondo il costume, fece dispensare i guanti agli astanti. Il numero 648 del medesimo anno racconta, che il gran priore di Roma dell'Ordine gerosolimitano presentò ad Innocenzo XIII, per parte della sua religione, due croci, una delle quali gioiellata, pel di lui nipote d. Carlo, che il medesimo Papa aveva dichiarato cavaliere milite di giustizia; quindi il Pontefice, dopo aver celebrato la messa, assiso in trono in una delle sue camere, pose al petto del principe nipote la croce di Malta. Il numero 729 dell'anno 1722 riporta la decorazione dell'Ordine della croce stellata, conferito nella chiesa d'Araceli dal p.

Digitized by Google

Diaz teologo imperiale, per commissione dell' imperatrice presidente dell' Ordine, alla marchesa Accoramboni del Drago. Nel 1732 Clemente XII fece decorare l'architetto Ferdinando Fuga colla croce di cavaliere, da monsignor Acquaviva maggiordomo, che gliela impose nella sua cappella, come si ha dal numero 2362. Nel 1758 Benedetto XIV, ad istanza del re di Sardegna, diede formalmente la croce di commendatore dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, al proprio nipote d. Giovanni Lambertini, nel modo che descrive il numero 6321; mentre il numero 8248, dell'anno 1771, riporta quando Clemente XIV creò cavaliere aureato Nicolò Erizzo II, ambasciatore della serenissima repubblica di Venezia. I numeri 1054, e 1058 del citato Diario di Roma, anno 1784, riportano, che Pio VI nella sala del concistoro, e colle prescritte cerimonie vestì monsignor Braschi suo nipote, che precedentemente avea dichiarato gran priore di Malta in Roma, dell'abito e della croce dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, speditagli dal re di Sardegna, per mezzo del ministro conte Valperga. Oltre la croce di brillanti, gli diede quel monarca una commenda coll'annua rendita di duemila duecento scudi, dichiarandolo inoltre suo gran ciamberlano. Furono presenti alla funzione i Cardinali palatini e nazionali, il ministro, e i cavalieri dell'Ordine. Finalmente, nel numero 2044 dell'anno 1794, evvi la descrizione della seguita funzione, in cui il gran maestro dell'Ordine gerosolimitano con diploma magistrale, e breve pontificio facoltativo, fece decorare della croce di divozione di tal Ordine la dama Virginia Mastiani Severi di Rieti.

Il sommo Pontefice crea i cavalieri con breve apostolico, e i sovrani, i gran maestri, e i dignitarii degli Ordini equestri militari e religiosi, li annoverano ad essi mediante diplomi, che da alcuni chiamansi anche bolle. I Cardinali legati *a latere* conferivano, per indulto della Santa Sede, dodici cavalierati dello speron d'oro, e pel medesimo privilegio, i vescovi assistenti al soglio ne conferivano quattro, con diploma, la cui formula si legge nel Parisi, *Istruzioni*, tomo IV, pag. 5, e seg., avvertendo egli, che siccome il cavalierato è titolo secolare, tuttavia il diploma di solo conte palatino si dà anche agli ecclesiastici colle limitazioni, che le parole *auratæ militiæ equitem* si debbano tralasciare se la persona sia ecclesiastica, come per essi si omettono le parole *ensem, et aurata calcaria*. Il Sansovino a pag. 93, *Origine de' Cavalieri*, dell'edizione del 1566, tratta *Degli stabilimenti, leggi, ed ordini convenevoli ad ogni cavaliero*. Del medesimo autore, ed argomento abbiamo altra edizione in libri IV, colla data di Vinegia 1683, *Ordini equestri, militari, ed ospitalari*. In essa fa la distinzione della cavalleria, *Equitum ordo*, in militare, regolare, onoraria, e sociale.

CAVALIERI. *Ordine de' presidenti della Pontificia Accademia di s. Luca*. La romana Pontificia accademia delle belle arti, veneranda per la sua antica origine, chiarissima per famosi professori, e rispettabile per importanti servigi resi alle arti liberali, meritava l'alta protezione, e lo incoraggiamento de' Sommi Pontefici, sotto i cui auspici, e quello de' Cardinali protettori Federico Borromei, Paleotto del Monte, dei due Barberini, e poscia de' camerlenghi

di s. Romana Chiesa, mirabilmente prosperò, e fiorì in modo, che la sua riputazione suona grande e celebrata per tutta l'Europa, ed ovunque si stima come supremo tribunale nel fatto delle arti. Vantando l'accademia la sua origine nel secolo XIV, segna per principale mecenate Sisto IV, che nel 1478 rinnovò le antiche costituzioni dell'università, ciocchè pur fecero il senatore di Roma, e i conservatori del popolo romano. Paolo III con suo breve nobilitò l'arte della scultura, dichiarandola scienza studiosa, emula della natura. Ed il valente pittore Girolamo Muziano ottenne dal magnanimo Pontefice Gregorio XIII una bolla, datata ai 15 ottobre 1577, colla quale venne istituita l'accademia romana di belle arti, sotto la medesima invocazione di s. Luca evangelista, cui Sisto V, a mediazione di Federico Zuccari, si mostrò largo di grazie e favori, e con sua bolla del 1588 approvò quella dell'immediato predecessore.

Quindi, nel 1593, sotto il pontificato di Clemente VIII, lo stesso Zuccari fu eletto dagli accademici in loro principe, titolo che le accademie d'Italia davano ai loro capi, o presidenti; e fu egli il primo che, ai 14 novembre di detto anno, presiedette alla prima accademia presso la chiesa di s. Martina, con tutta formalità, sedendo in luogo eminente, collo scettro accademico, e pronunziò analogo discorso sull'accademia del disegno, e sulle nobili arti della pittura, scultura, e architettura. Poco dipoi Paolo V, con breve del 1616, compartì all'accademia il privilegio di liberare ogni anno un reo per la festa del suo protettore s. Luca. Gregorio XV nel 1621 approvò gli statuti e i capitoli; ciò che pur fece Urbano VIII, nel 1627, assoggettandole le arti di Roma. Crescendo successivamente la fama dell'accademia, nel 1675 quella reale di Torino, sotto Vittorio Amadeo II duca di Savoja, ne implorò, ed ottenne l'aggregazione; ciocchè pur fece nell'anno seguente quella regia di Francia, colla sanzione di Luigi XIV, comunicata per mezzo del suo ministro Colbert, ove fra le altre distinzioni concedute al presidente dell'accademia di s. Luca, evvi quella di potere in caso di malattia, o assenza del direttore dell'accademia di Francia in Roma (*Vedi*), supplirne le veci col titolo di rettore. Terminò il secolo XVII, con celebrarsi nel 1695 il primo centenario dell'erezione dell'accademia di s. Luca, con decoro e splendidezza.

Incominciò il secolo XVIII assai propizio per essa, stante i premii assegnati alle arti dal dotto Clemente XI, e la prima pubblica premiazione si effettuò nell'augusto Campidoglio l'anno 1702. Fu pure nel medesimo pontificato, che l'accademia rinnovò la sua impresa, rappresentandola in un triangolo equilatero, simbolo dell'egualità, ed unità delle tre nobili arti, composto del pennello, scalpello, e sesto, con entro il motto: AEQUA POTESTAS; e nel 1714, coll'autorità dello stesso Clemente XI, ne vennero modificati gli statuti. Benedetto XIV, e poi Clemente XIII furono benemeriti della scuola del nudo in Campidoglio. Nel pontificato di quest'ultimo, Pio Balestra nel 1762 istituì erede delle sue facoltà l'inclita accademia pontificia, in aggiunta dei fondi destinati ai concorsi capitolini. Correndo l'anno 1782 seguì l'unione dell'accademia Clementina delle

belle arti di Bologna istituita fino dal 1710 in quella città, alla nostra di s. Luca. Nel medesimo anno Papa Pio VI ridusse ad un sessennio i due concorsi Clementino e Balestra, e fu nel 1793 che l'accademico cav. Bartolomeo Cavaceppi istituì suo erede universale l'accademia.

Memorabile divenne per essa l'anno 1795, e per la promulgazione dello statuto, e per la celebrazione del secondo anno secolare, ma più di tutto pegli amplissimi privilegi conceduti dal generoso Pio VI, il cui elenco riporta il chiarissimo Melchiorre Missirini, già benemerito segretario dell' accademia, nelle applaudite *Memorie per servire alla storia della romana Pontificia accademia di s. Luca, fino alla morte di Antonio Canova,* pubblicate in Roma nel 1823 pei tipi de Romanis. Fra tali privilegi merita di essere ricordato quello, che niun libro e scrittura, in cui si tratti di cose spettanti alle tre arti sunnominate, possa stamparsi in Roma senza la revisione ed approvazione dell' accademia di s. Luca. Importante, e del nostro argomento, è il ripetere quanto riguarda il principe *pro tempore* di essa, che il Pontefice nel sanzionar lo statuto con breve de' 12 giugno 1795, dichiarò *conte palatino* per quel tempo che fungeva l' ufficio, col diritto d' intitolarsi tale, e di usare le insegne proprie de' conti palatini ne' pubblici atti, e nelle funzioni accademiche.

Pio VII fu benemerito dell' accademia, per l' eminenza di gloria cui portò il suo capo, e per tutto quello che fece per essa nella protezione accordatale, siccome largo e benefico colle arti belle, ch' ebbero tanto incremento nel suo immortal pontificato, e il cui nome sarà in perenne benedizione anco presso gli accademici. Dappoichè egli confermò nelle scuole ogni ramo di utile insegnamento nelle scienze del disegno, considerato sotto ogni aspetto delle tre arti primarie, dispose premi annuali pegli allievi, e di maggiori privilegi la distinse, e in ogni maniera la beneficò, come diffusamente racconta nelle citate *Memorie* il Missirini.

Finalmente eccoci a vedere i principi, o presidenti dell' accademia, creati cavalieri dal predetto sovrano Pontefice. L' anno 1806, fu eletto a cuoprir la carica di principe dell'accademia il cavalier, ora barone Vincenzo Camuccini, pittore romano, a cui si deve lode per aver grandemente concorso co' suoi studi, ed esimie opere alla ristorazione dell' eleganza, della nobiltà e di una perfetta filantropia nell' arte pittorica, per aver egli sopra ogni altro studiato sul divin Raffaello, onde meritò, che ad onta dell' età, la quale non giungeva a quella voluta dallo statuto, fosse con nuovo esempio concordemente proclamato principe. Toccò pure a lui pel primo la ventura di fruire le pratiche fatte dal zelante predecessore Andrea Vici, per un segnalato onore all'accademia compartito dal detto Pio VII, *Chiaramonti,* di Cesena, il quale con isplendida e perpetua onorificenza, volle qualificare questo antico stabilimento delle arti; ed in virtù del breve de' 25 settembre 1806, si degnò creare un nuovo Ordine di cavalieri, detto l' *Ordine de' Principi, o Presidenti della Pontificia Romana Accademia del disegno di s. Luca,* con facoltà, eletto che fosse un professore, un principe, o presidente dell'Accademia, di por-

Digitized by Google

tare una croce di decorazione a spicchi di smalto bianco, filettato d'oro, con testa di moro fasciato bianco nel mezzo, essendo questa parte dell' insegna gentilizia de'Chiaramonti, per cui alcuni volgarmente chiamano l'Ordine del *Moretto*, con corona di alloro sopra, e nastro di fettuccia di seta rossa, con righe nere. Ed in oltre concesse il magnanimo Papa, che il titolo di cavaliere, e la decorazione, anche terminato l'anno, il biennio, o triennio del principato, giacchè eleggendosi ogni anno il presidente, si può confermare due volte, potessero usare l'una e l'altra, loro vita durante. Il predetto Breve si esprime nel seguente tenore:

» Pio Papa VII a perpetua memoria."

» Pensando spesso fra Noi, che » l'onore alimenta le arti, e che » gli animi generosi per mezzo della » gloria s'incendono allo studio, di » buon grado ci siamo mossi ad » onorare, quanto era possibile, di » distinzioni e di premi, li profes- » sori delle arti liberali. Ora sicco- » me fra le altre accademie delle » arti in questa nostra alma città » di Roma dai romani Pontefici » nostri predecessori sapientemente, » e provvidamente instituite, spe- » cialmente ha primeggiato, e pri- » meggia l'accademia denominata » volgarmente di s. Luca, in modo » che Papa Pio VI nostro predeces- » sore volle accrescerla ed abbel- » lirla di molti onori, fino a decre- » tare, che il di lei principe *pro* » *tempore* s'intitolasse conte pala- » tino, come dalle lettere patenti » spedite in forma di breve il gior- » no 12 giugno 1795, ed avendoci » i diletti figli membri attuali di » detta accademia fatto presente, » che il titolo di detta contea, spi- » rato il triennio del principato, » cessa, mentre sarebbe convenien- » te, che chiunque ha goduto di » questo onore e di tal carica, do- » vesse rimanere in perpetuo insi- » gnito di alcuna decorazione: e » perciò avendoci supplicato umil- » mente a volerci degnare di prov- » vedere a ciò opportunamente con » apostolica benignità; quindi è che » amando noi distinguere gli oratori » con ispeciali grazie e favori, e le » singole loro persone assolvere da » ogni censura ec., mostrandoci pro- » pensi ad annuire alle suppliche, » conferiamo, a tenore delle pre- » senti, coll'apostolica autorità, all'at- » tuale principe dell'accademia sud- » detta, e ad ogni principe, che anche » quando abbia compito il triennio » del suo principato, possa intito- » larsi cavaliere durante la di lui » vita, e così farsi chiamare, e che » la croce equestre sia dell'esem- » plare, e della forma esibitaci, » cioè a spicchi di smalto bianco » filettato d'oro, con testa di moro, » fasciata bianco nel mezzo, con » corona d'alloro sopra in nastro » rosso con righe negre, e che » questa croce possa portare pub- » blicamente pendente dalle asole » del vestito vita sua naturale du- » rante; e così pure tutti gli altri » accademici viventi, che prima di » questo tempo furono assunti al- » l'onore del principato dell'acca- » demia, possano godere di questo » titolo, e lecitamente portare detta » croce, nè essere molestati ed im- » pediti ec., non ostanti le costitu- » zioni contrarie ec. Dato in Roma » presso s. Maria Maggiore sotto » l'anello del pescatore questo gior-

» no 23 settembre 1806, del Nostro
» pontificato anno VII "

» Cardinal Braschi degli
» Onesti "

Gli ufficiali accademici di s. Luca assai grati a sì distinto favore, recaronsi dal Santo Padre, deposero a'suoi piedi i sentimenti della loro eterna riconoscenza, e nel tempo stesso fecero registrare ne' loro libri onorevoli parole, e le lodi di Andrea Vici, che non solo fu caldo promotore di questa qualificazione, ma volle di più soddisfare col proprio alle spese del breve. Fu stabilito eziandio conseguentemente a ciò, che la croce passasse da un principe all' altro, ma che spirato il tempo del principato, ove alcuno uscito da quella dignità volesse di tal fregio insignirsi, dovesse a proprie spese acquistarne il segno. Finalmente crediamo opportuno di ricordare, che Antonio Canova di Possagno, che fu il Prassitele de'nostri tempi, venne pure eletto principe dell' accademia, da lui già generosamente beneficata, e non volendo esserlo effettivo perpetuo, solo ne conservò il titolo con alcune preeminenze. Pertanto da allora in poi il capo dell' accademia, cioè fino dal 1817, si nominò presidente, divenendo poi tale quello, che è eletto vice-presidente.

CAVALIERI Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Cavalieri nato in Roma d'illustre prosapia, amabile per soavità di costumi e per docilità d'ingegno, ebbe campo di esercitare, sotto Clemente X, la sua abilità nei tribunali di Roma. Ebbe la presidenza delle milizie dello stato ecclesiastico ed ottenne altri onorevoli incarichi. Il Pontefice Innocenzo XI creollo diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro e dopo un anno, cioè nel 1687, lo fece arcivescovo di Capua, dove lasciò insigni monumenti della pietà sua. Cessò di vivere in Roma nel 1690 nell' età di quarantadue anni dopo quattro di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Araceli nella sua cappella gentilizia di s. Gregorio senza alcuna memoria.

CAVALIERI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Cavalieri, nobile romano, nacque nel 1566. Peritissimo nelle leggi, fu prima referendario di segnatura, poi uditore di Ruota, ed amico ad Urbano VIII, divenne suo datario. Quindi, ai 19 gennaio dell' anno 1626, applaudendovi tutta la curia di Roma, dallo stesso Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Eusebio. Recatosi a Tivoli per oggetto di salute, vi lasciò la vita nel 1629, di sessantatre anni, e tre di Cardinalato; ed ebbe tomba a s. Maria in Araceli nella cappella di s. Gregorio, con nobile iscrizione.

CAVALLEGGIERI, guardia pontificia. *Milites levis armaturae*. Questa antica guardia del corpo dei Sommi Pontefici, fu succeduta nei primi del corrente secolo dalla guardia nobile pontificia (*Vedi*), e dopo la guardia svizzera, è la più antica di quelle, che servirono i Pontefici sino alla nostra epoca, dappoichè le lancie spezzate (*Vedi*) e le corazze (*Vedi*) furono istituite nella corte del Papa dopo i cavalleggieri. Dallo stesso loro nome si conosce, che erano militari a cavallo d' una cavalleria detta leggiera dalla sveltezza de' suoi cavalli, e dalla qualità degli abiti, che usavano. Nel possesso, cui prese del Laterano Leone X nel 1513, si legge che l'ordine della cavalcata incominciava dagli *equites levis armaturae*. Dalla descrizione poi del dott. Penni si ri-

Digitized by Google

leva che principiavasi la processione da duecento uomini a cavallo armati con lance. Ma osserva il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, pag. 118, che la prima menzione della guardia de' Cavalleggieri, si fu nel solenne ingresso che fece in Roma Marcantonio Colonna *il Trionfatore*, ai 4 dicembre 1571, per ordine di s. Pio V, perocchè dalla relazione fattane dall' Albertonio, si conosce aver preceduto Marcantonio il capitano della guardia del Papa, colle guardie (forse i cavalieri fedeli o della fede, o della colomba istituiti sotto Paolo IV, che in appresso divennero *Lancie spezzate*), e che seguivano il magistrato romano i *Cavalleggieri del Papa*, i quali chiudevano la cavalcata. Tuttavolta, leggiamo nei ruoli della famiglia pontificia, del luglio 1555, nel pontificato di Paolo IV, che già i cavalleggieri esistevano a quell' epoca, giacchè dopo i capitani di Castel s. Angelo, e della guardia, e prima del capitano degli svizzeri, sono registrati due capitani de' cavalleggieri *capitani custodiae equitum levis armaturae*, con parte di pane e vino, che ricevevano dal palazzo apostolico; ruolo ch' è il più antico degli esistenti in quell'archivio, laonde si può congetturare, che l' istituzione di questa guardia pontificia sia anteriore a Paolo IV, il quale ascese al trono ai 23 maggio 1555, leggendosi ne' successivi ruoli, costantemente registrati fra i signori della corte, i predetti due capitani. Anzi abbiamo dalla vita di Sisto V, creato nel 1585, che avendo Nicolò Azzolino, capitano de' cavalleggieri, e parente del Cardinal Azzolino, cui il Papa amava teneramente, ucciso con uno schioppo in una rissa il suo alfiere, gli fece tagliare la testa.

Che poi fino da Innocenzo VIII creato nel 1484 esistesse una guardia del corpo del Sovrano Pontefice, e forse degli stessi cavalleggieri, si vedrà in seguito parlandosi dei loro quartieri. Leggo poi nel Burcardo, *Conclavi de' Pontefici*, ed in quello per l' elezione di detto Papa, ch' egli deputò Paolo Orsini co'suoi soldati alla guardia, o custodia del palazzo apostolico, col consueto stipendio; che nel conclave per l'elezione di Alessandro VI, le ronde dei cavalleggieri facevano continuamente la ronda avanti il palazzo vaticano; e che il successore Pio III nel 1503, fece capitano del palazzo apostolico il nipote marchese Giovanni Saluzzo, il quale, essendo poco dopo morto il Papa, partì dal palazzo apostolico, e passò ad abitare altrove.

Rileviamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, Bracciano 1646, che il Papa aveva per guardia della sua persona due compagnie di cavalleggieri, composte ognuna di cinquanta individui; ed i due capitani, e gli alfieri di esse venivano nominati dallo stesso Pontefice con apostolico breve; che tanto i capitani, gli alfieri, ed uffiziali dei cavalleggieri, venivano in uno ai cavalleggieri pagati ad uso di guerra, con emolumenti e mancie, e che dodici cavalleggieri, e quattro lancie spezzate erano continuamente di guardia al palazzo apostolico. È noto poi, che i soli ufficiali de' cavalleggieri erano nobili, e che ogni nuovo Pontefice, se non confermava i capitani, ne dichiarava a suo piacimento i primari signori, o i suoi fratelli e nipoti, come rilevasi in diversi articoli di questo Dizionario.

Appena nel 1676 divenne Pontefice Innocenzo XI, che avendo introdotto nel palazzo la moderazione,

Digitized by Google

abolì porzione della guardia de' cavalleggieri, accresciuta senza necessità, con grave dispendio della camera apostolica. Il Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 480, parlando dei famigliari del Papa, dice che nell'anticamera vicina a quella dei bussolanti, dopo la sala de' palafrenieri, assistono alcuni cavalleggieri coll'abito a seconda della figura, che riporta al num. 145, pag. 486, cioè sotto-abito ad arbitrio, ed una giubba, che tutti indossavano di panno rosso, con maniche pendenti sino al ginocchio, guarnita di oro; usando sempre stivaletti di drappo nero, cogli speroni, spada al fianco, bandoliera di color celeste trinata d'oro attraverso del corpo, ed una pistola in mano, che riposavano sul braccio sinistro. Aggiunge, ch'erano divisi in due compagnie, comandate ciascuna da un distinto capitano, con diversi ufficiali; e che quando il Papa procede per la città in pubblico, alcuni cavalleggieri lo precedevano a cavallo, per isbarazzare la strada da qualunque impedimento, mentre un drappello ne seguiva la carrozza, la lettiga, o la sedia, secondo che o l'una o l'altra era usata dal Pontefice. Il medesimo Bonanni, a pag. 477, riportando le testimonianze di diversi celebri cerimonieri, osserva, che anticamente nell'appartamento pontificio, dopo l'anticamera de' cavalleggieri, eravi quella degli scudieri; ma dopo che Innocenzo XI regolò le guardie delle anticamere, nella anticamera della bussola di damasco eranvi di guardia i cavalieri lancie spezzate, l'alfiere e il tenente della guardia svizzera, i cornetti delle compagnie de'cavalleggieri, i loro capitani ed altri, e che nelle cavalcate alcuni cavalleggieri precedevano il corteggio con lancie in mano, per rimovere nelle strade gli impedimenti; e che dopo i prelati, i quali seguivano il Papa, cavalcavano le compagnie de' cavalleggieri coi loro capitani, ed il vessillifero coll'insegna della Chiesa romana. *V.* Chattard, *Descrizione del Vaticano,* tomo II, pag. 160, e 161, ove parla delle anticamere, in cui risiedevano i cavalleggieri. Nell'edizione poi del Lunadoro, del 1774, viene confermato che i cavalleggieri erano divisi in due compagnie, coi loro capitani, e cornetti, dipendenti tutti immediatamente dal prelato maggiordomo. Ma dopo l'invasione dello stato pontificio operato da' francesi, nel declinare del secolo decorso, restando soppressa la guardia de' cavalleggieri, il nuovo Pontefice Pio VII, nel 1800, con suo moto proprio, approvò l'erezione del corpo delle guardie nobili pontificie, fatta con decreto della congregazione economica del sagro palazzo apostolico, giacchè molti nobili romani, e dello stato ecclesiastico si erano offerti di supplire alla guardia de'cavalleggieri.

I cavalleggieri avevano due quartieri, con abitazioni, e scuderie pei cavalli tanto al Vaticano, che al Quirinale presso la residenza del Papa. Il menzionato Chattard, al tomo III, pag. 223, descrive il *Quartier della real guardia del corpo, detta de' cavalleggieri presso il Vaticano.* Questo quartiere era situato presso la porta di Roma chiamata *Posterula*, che poscia per questo oggetto prese il nome di *porta Cavalleggieri*, in un luogo chiamato il *predio Magello* o *Macello*, che vuolsi eretto da Innocenzo VIII, ed ingrandito da diversi Pontefici, massime da Paolo V,

Digitized by Google

con tutti i comodi opportuni per l'abitazione delle guardie, e per la scuderia de' loro cavalli. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, parte II, pag. 241, dice che presso la porta Cavalleggieri evvi l'abitazione per la guardia pontificia, fabbricata nei tempi d'Innocenzo VIII; e il Cancellieri nel suo *Mercato*, pag. 242 aggiunge, che la porta Cavalleggieri è così chiamata dai vicini alloggiamenti di tal guardia, di cui soleva essere capitano il nipote del Papa regnante, il quale godeva i proventi della stessa porta. Vicino poi al palazzo apostolico del Quirinale, nel 1732, Clemente XII fece edificare il palazzo della consulta per gli uffizi di questa congregazione, per quelli dei brevi, e per le guardie dei cavalleggieri, e corazze, i cui quartieri ed abitazioni sono ora occupati dalle guardie nobili, come le scuderie dai loro cavalli.

La guardia de' cavalleggieri, come la guardia del corpo del Papa, finchè esistette, sempre intervenne a tutte le funzioni, e se ne fa menzione ai luoghi opportuni pei servigi, che rendeva, particolarmente agli articoli Cavalcate, Cappelle Pontificie, e Treni. Solo qui avvertiamo, che se il Papa andava in carrozza, i detti capitani il seguivano vestiti in abito nero, senza paggi, e senza vessillifero. Nei solenni possessi dei Papi cavalcarono con abiti bellissimi, il perchè ne daremo qui alcun cenno. Erano essi, che aprivano tal solenne pompa, onde si legge nel possesso preso nel 1590, da Gregorio XIV: *Praeibat centuria equitum levis armaturae de custodia ss. quasi ad viam dirigendam*. Chiudendo la cavalcata: » Demum quasi postremum agmen » milites brevis armaturae de cu» stodia ss. cum eorum capitaneo, » et vexilliferis splendide ornati, » omnes armati thorace ferreo, et » superinduti sago manicato, pur» pureo, hastas praeliatas deferen» tes, in quarum summitate quae» dam parva vexilla appensa erant » flavi, et purpurei coloris". Abbiamo, che nel possesso preso, nel 1644, da Innocenzo X, la vanguardia de' cavalleggieri andò avanti per far isgombrare i capi di strade, e le piazze dalle carrozze. Dopo la lettiga del Papa, seguivano due trombette de' cavalleggieri, e due paggi con lancie dorate, e giubbe ricamate di velluto turchino, armati d'arme bianche, e cimieri in testa, con ornamento vaghissimo di piume di vari colori, portando lo stendardo di santa Chiesa, il marchese de' Cavalieri, ed andando avanti di esso i due capitani Panfilio, e Naro, con ricchissime giubbe di velluto cremisino tutte ricamate d'oro, seguitati dalle due loro compagnie de' cavalleggieri colle cornette, cinti d'arme bianche e casacche di scarlatto trinate d'oro, banderole di taffettà turchino e giallo in cima delle lancie. Nel possesso preso, nel 1775, da Pio VI, precedevano a disgombrare le vie alcune coppie di cavalleggieri con lancie e cimiero di piume bianche e rosse, vestiti di casacche rosse, ornate di velluto cremisi, e galloni d'oro, seguiti da due lancie spezzate colle loro armature di acciaro, ordinando la cavalcata. Appresso poi la carozza pontificia cavalcavano due trombetti de' cavalleggieri, e quindi quattro paggi colle lancie erette, precedute dai principi Altieri, Giustiniani, Mattei, e Santa Croce, capitani della stessa guardia, con armature di acciaro, e ricca sopravveste, in mezzo dei quali era il marchese Naro, vessilli-

Digitized by Google

fero di s. Chiesa con bandiera spiegata, e i cornetti, e le compagnie de' cavalleggieri.

I menzionati capitani de' cavalleggieri, fino ai ruoli di tutto il pontificato di Pio VI, erano registrati nella categoria di *Diversi signori della corte,* prima del vicecastellano, del foriere, e cavallerizzo ec., godendo ancora le porzioni di pane e vino; ed il maestro di camera nella distribuzione delle medaglie, ne dava loro uno d'oro e l'altra d'argento per cadauno. *V. Ordini, e regole, che si dovranno osservare dalle compagnie delle guardie de' cavalleggieri di Nostro Signore Clemente XI*, Roma 1713.

CAVALLERINI Gianiacopo, *Cardinale.* Gianiacopo Cavallerini, nobile romano, oriondo di Modena, nacque a Roma, nel 1639. Avvocato della curia romana, trattò le cause forensi, ed ascritto ai prelati, le giudicò per destinazione di Alessandro VIII, come luogotenente dell' uditore di camera; uffizio, cui sostenne per venti anni con tale integrità e robustezza, che Innocenzo XI lo ascrisse agli uditori di Rota, ed Innocenzo XII gli affidò la nunziatura di Francia, durante la quale, lo stesso Pontefice, ai 12 dicembre del 1695, lo creò Cardinal prete di s. Bartolommeo all' Isola, e prefetto della segnatura di giustizia; poi lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, di Propaganda, e parecchie altre. Morì a Roma, nel 1699, di sessanta anni, e fu sepolto in chiesa di s. Carlo ai Catinari, innanzi la cappella di s. Paolo.

CAVALLERIZZO maggiore del Papa. *Praefectus stabuli, Praefectus Equilis Pontificii.* Grado, e dignità di quello, che nella corte pontificia ha la cura generale dei cavalli del Papa, e di tuttociò che ad essi appartiene, ufficiale palatino della classe dei camerieri segreti di spada e cappa laici. Il Muratori, nel tomo I, delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* nella quarta degli uffizi della corte dei re antichi d' Italia, e degl' imperatori, dice a pag. 32: » Trovasi nel palazzo dei re longobardi lo *stratore,* » che oggi chiamano cavallerizzo, » il cui ministero consisteva in assistere il re allorchè voleva salire a cavallo, con tenergli la staffa, ed aiutarlo in altra maniera; » giacchè non so se l' uso delle » staffe, certamente incognite agli » antichi romani e greci, si fosse » per anco introdotto fra i longobardi. Non pochi dei re de' secoli susseguenti ( tant' era la loro » riverenza a s. Pietro) non isdegnarono di tenere la staffa ai romani Pontefici, e la briglia nelle » solenni funzioni. Talmente s'era » stabilito quest' atto di ossequio » verso i vicarii di Cristo, che Federico I, *Barbarossa,* allorchè nel » 1155, venne verso Roma per » prendere la corona imperiale, avendo ricusato di prestarlo ad » Adriano IV, non fu ammesso al » bacio del piede dallo stesso Papa, » come si ha dalle memorie di » Cencio Camerario, e da altre storie, e s' imbrogliavano forse gli » affari di questa contesa. Ma cotanto si adoperarono i più vecchi, » e l' autorità de' principi, con allegare l' antica consuetudine, che fu » stabilito: quod domnus imperator pro apostolorum principis, et » sedis apostolicae reverentia exhiberet statoris officium, et streugam

Digitized by Google

» domno Papae teneret". In lingua longobardica, lo *stratore* era chiamato *marpahis*, e che fosse questo un uffizio splendido, lo si può dedurre da Paolo Diacono, il quale nel lib. 2. c. 9, scrive, essere stato Gisolfo, nipote del re Alboino, *vir per omnia idoneus qui eidem strator erat, quem lingua propria marpahis appellant*. Nella corte de' principi di Benevento pare, che vi fossero più d'uno di questi *marpahis*, trovandosene menzione nella cronaca del monistero di Volturno, nelle carte degli arcivescovi di Benevento, e nella cronaca di santa Sofia, tom. VII della *Italia sagra*. Leggiamo nel Macri, al vocabolo *Strator*, essere esso stato un uffiziale della corte imperiale di Costantinopoli, che aveva cura di mettere a cavallo l'imperatore; ed il collegio di quei ministri era chiamato *Scholae Stratorum*, appellandosi il capo *proto-strator*. Finchè durò il sagro romano impero, l'elettore di esso duca di Sassonia, avea la dignità di cavallerizzo perpetuo del medesimo impero; e finchè i vescovi furono sovrani delle loro diocesi, alcuni ebbero per cavallerizzo uno de' signori loro feudatarii, come il vescovo di Cahors (*Vedi*) e quello di Utrecht. Ed il czar di Moscovia, prima che Pietro I diminuisse la giurisdizione del patriarca di Mosca, teneva ad esso la briglia e la staffa. Sopra l'uso di tenere la staffa, *V.* il Ducange *ad Cinnamum*, pag. 470. Stefano Esteve scrisse, *De ritu tenendi fraenum, et staphades summis Pontificibus ab Imperatoribus*.

Dagli articoli Cavalli e Cavalcate si vede quanto era antica la consuetudine nel Sommo Pontefice di cavalcare, e perciò quanto debba essere antico l'uffizio di presiedere alla scuderia pontificia, osservando il Bonanni nella sua *Gerarchia*, pag. 471, che nell'ordine romano nono dell'anno 590, nel pontificato di s. Gregorio I, a carte 93, si nomina *prior stabuli*. In un documento riportato dal Galletti, *Del Primicero* pag. 258, del pontificato di Benedetto VIII, che fu eletto nel 1012, si vede sottoscritto certo *Martinus strator pontificalis*. Soggiunge il medesimo autore, che *strator pontificalis* era quegli, che sollevava il Pontefice da terra, quando doveva montare sul cavallo, ed indi tenendo il freno lo addestrava per qualche spazio della strada. E raccontando l'Anastasio le onorificenze rese da Pipino al Pontefice Stefano II detto III, dice che fece le veci di *stratore*. Nel possesso preso da Leone X nel 1513, si dice che appresso a diversi principi e cavalieri procedevano dei maestri di stalla, con più di quaranta famigli di stalla vestiti di rosato.

Il nome di cavallerizzo soltanto ebbe origine nei primi del secolo XVIII, come in progresso si vedrà. Stante le vicende de' tempi, ed il sacco di Roma sotto Clemente VII, i più antichi ruoli del palazzo apostolico non rimontano che al pontificato di Paolo IV, eletto nel 1555. In essi fra gli officiali maggiori sono registrati due maestri, ed un sotto maestro di stalla, mentre gli altri inservienti alla scuderia del Papa, si riportano all'articolo Famiglia Pontificia. In altro ruolo si leggono tre maestri di stalla, che avevano pane e vino, ed altre distribuzioni dal palazzo apostolico, quattro servi, e cinque cavalli per loro servigio. Si legge ancora, che il maestro di stalla di Paolo IV ebbe nella co-

Digitized by Google

ronazione pel vestiario velluto nero, canne quattro e mezza, damasco leonato canne quattro, e raso cremesino rosso canne una e mezza, laonde rilevasi il modo come allora vestiva. Evvi pure registrato, che certo Nicolò de Belis, maestro di stalla di Giulio III, e Marcello II, procurò di entrare a servire Paolo IV, mediante le commendatizie del Cardinal Pisano, locchè dimostra ch' erano amovibili. Quindi ne' posteriori ruoli i capi della pontificia scuderia continuarono a chiamarsi maestri di stalla, e nel pontificato di Clemente X, e dal 1675 in poi, si appellarono sopraintendenti alla stalla, finchè sotto Clemente XII, si ebbero stabilmente il titolo di cavallerizzi maggiori con quarantacinque scudi mensili d' onorario, oltre la parte di palazzo. Difatti si legge nella prefazione dell' *Istoria delle guerre avvenute per la successione alla monarchia delle Spagne*, del marchese Francesco Maria Ottieri, Roma 1828, che essendo egli stato fatto da Innocenzo XIII sopraintendente della stalla pontificia, il di lui successore Benedetto XIII non solo il confermò nella cospicua carica, ma l' onorò col titolo di cavallerizzo, e per maggior decoro gliene fece spedire il corrispondente breve apostolico in data 14 luglio 1727, ed in luogo dell' antico tenuissimo stipendio di novantadue paoli mensili, gli diede quello di cameriere segreto, tutto confermando il successore Clemente XII, e gli altri Pontefici.

Dagli sgravi della scuderia e stalla pontificia del sagro palazzo del pontificato d' Innocenzo XIII si rileva, che in morte di quel Papa, l' Ottieri con ordine del Cardinal Albani camerlengo di s. Chiesa, ricevette in dono un cavallo; ma in seguito i cavallerizzi ricevettero scudi sessanta in compenso del cavallo a loro spettante. Così nelle antiche note delle medaglie, che il palazzo apostolico dispensava ai famigliari pontificii in occasione del solenne possesso del Papa, e nell' annuale ricorrenza della festa dei principi degli apostoli, evvi assegnata fra quelle, che distribuiva il prelato maggiordomo di due medaglie d' oro, e di due d' argento pel cavallerizzo maggiore del Papa. Allorchè il novello senatore di Roma fa la cavalcata nel solenne possesso, per cui il palazzo apostolico somministra il cavallo nobilmente bardato, incombe al cavallerizzo maggiore presentarglielo, dopo che abbia ricevuto dal Papa lo scettro. Finchè venne eseguita la presentazione della chinea, o mula bianca magnificamente bardata, per censo del regno di Napoli al Pontefice, siccome al cavallerizzo maggiore spettava detta chinea e sua bardatura, così erasi convenuto coll' ambasciatore straordinario contestabile Colonna, che ogni volta il cavallerizzo riceverebbe trecento scudi in compenso dell' una e dell' altra. Avanti di descrivere le incumbenze e prerogative in vigore per questo primario uffiziale della corte pontificia, premetteremo alcune notizie sull' intervento de' maestri di stalla ai solenni possessi dei Papi, e gli onori funebri resi loro in morte.

Rilevasi pertanto dai *Possessi* descritti da Cancellieri, che in quello preso al Laterano da Gregorio XIV, nel 1590, dopo gli scudieri, incedeva il maestro di stalla di sua Beatitudine con diciotto chinee bianche, quindici coperte di gualdrappe di broccato d' oro ornate di piastre intagliate, e di fornimenti d' argento, e tre di velluto cremisino, con

Digitized by Google

trine, frangie e fiocchi d'oro, guidate a mano da diciotto famigli vestiti di rosso, seguiti da tre lettighe, e da monsignor procuratore fiscale. Ed in altra descrizione di tal cavalcata in idioma latino il maestro di stalla viene detto *stabuli praefectus.* È poi singolare quanto si legge nel possesso preso da Leone XI, nel 1605, che cioè appresso ai maestri di strada cavalcava Pompeo Frangipani, cavallerizzo maggiore di sua Santità, mentre tal titolo in corte pontificia non era ancora in uso; ed è perciò, che in quello preso nel medesimo anno da Paolo V, si vedono seguire le lettighe pontificie dal maestro di stalla Lelio Cinquini.

Il Lunadoro però nella *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, dice a pag. 14, che un gentiluomo di qualità era il maestro di stalla pontificio, dappoichè non era solito il Papa dare il titolo di cavallerizzo a chi presiedeva alla sua scuderia. Pure Leone XI diè il titolo di cavallerizzo maggiore a Pompeo Frangipani, cavaliere principale romano. Aggiunge poi il medesimo Lunadoro a pag. 185, che nella corte de' Cardinali eravi il cavallerizzo maggiore al quale, fra le altre cose, incombeva di aiutare il Cardinal a montare, e discendere dalla carrozza. Nel possesso del 1676, d'Innocenzo XI, si trova che vi cavalcò il maestro di stalla del palazzo apostolico. Nuovamente nel possesso di Clemente XI, preso nel 1700, si legge, che col foriere maggiore cavalcava il cav. Spoleti cavallerizzo; e quindi, nel 1611, , in quello d'Innocenzo XII, il marchese Ottieri soprastante, o sopraintendente della stalla di nostro Signore, che poi, come dicemmo, fu dichiarato cavallerizzo. Indi ne' possessi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, che furono gli ultimi a prenderlo in cavalcata, il cavallerizzo si vede cavalcare col foriere maggiore, e sebbene Pio VII, nel 1801, lo prendesse in carrozza, avendo avuto luogo la cavalcata, prima de' camerieri d'onore, cavalcarono ambedue nel loro abito nero di gran formalità. Allorchè poi il Papa cavalcava, incombeva al cavallerizzo maggiore di presentargli il cavallo, e di riprenderlo allorchè ne discendeva, supplendo al principe assistente al soglio, e al magistrato romano, quando non intervenivano, nel consegnargli le redini, e tenergli la staffa.

Per riguardo poi agli onori funebri resi ai cavallerizzi maggiori del Papa, i *Diari di Roma* ne fanno la descrizione. Dal numero 3750 dell'anno 1741 abbiamo quella pel marchese Vasè-Pietramellara cavallerizzo coadiutore di Benedetto XIV, esposto nella chiesa parrocchiale dei ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, con trenta fiaccolotti, e l'assistenza di tutta la camera segreta, e famigliari del Papa, cantandovi la messa monsignor Boccapaduli elemosiniere, coll'assistenza dei cantori, e ministri della cappella pontificia. Dal numero 8326 del medesimo *Diario* dell'anno 1771, si ha il funere celebrato nella chiesa del Gesù al defonto conte Alessandro Petroni, cavallerizzo maggiore di Clemente XIV, venendo vestito il cadavere con abito da città di cameriere segreto laico, contornato da quaranta cerei. Monsignor Garampi, segretario della cifra, cantò la messa, assistita dai musici, ministri e chierici della cappella pontificia, con l'intervento del prelato maggiordomo con tutta la camera segreta (*Vedi*). E dal

Digitized by Google

numero 514, dell'anno 1779, si ha la descrizione delle esequie e pompa funebre celebrata pel marchese Gerolamo Serlupi Crescenzi, cavallerizzo maggiore di Pio VI, nelle quali cantò la messa monsignor Stay segretario de' brevi ai principi, coi cantori, e ministri della cappella pontificia, e coll' intervento dell' anticamera segreta del Papa sì ecclesiastica che secolare.

Attualmente il cavallerizzo maggiore del sovrano Pontefice, che nelle sovrane corti secolari equivale al grande scudiere, è il terzo cameriere segreto di spada e cappa, come è il secondo uffiziale nell'amministrazione del palazzo apostolico, dappoichè non solo sopraintende alle scuderie pontificie, e sue appartenenze, agli uffiziali ed individui di esse, ma in virtù dei *motu-proprii* di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI, fa parte della congregazione amministrativa palatina, di cui è capo il prelato maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici. Questo cospicuo impiego si concede liberamente da ogni nuovo Pontefice ad un cavaliere fornito delle opportune cognizioni a sì vasta azienda, solendosi talvolta da lui confermare quello del predecessore, come meritò di esserlo il presente cavallerizzo maggiore barone Giuseppe Testa Piccolomini romano, il quale nominato all'onorevole carica da Pio VII, ci venne confermato da Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI.

L'abito ordinario del cavallerizzo di città è tutto di color nero, cioè scarpe con fibbie, calze di seta, calzoni e gonnella, corpetto, e abito di panno nero nell' inverno, e di seta nell'estate. Il mantello è sempre di seta, e sovr'esso nelle solennità vi sono merletti neri, per distinguerlo dai camerieri segreti soprannumerari e di onore di spada e cappa: nel resto l'abito è eguale, meno la collana, che si usa da questi ultimi. Così usa ancora il collare o bragiuole, con manichetti di merletti bianchi, ed al fianco cinge la spada con impugnatura d'acciaro. Però il cavallerizzo usa inoltre una nobile montura di panno rosso ricamata d'oro, con bavaro e mostre alle mani, di velluto nero, cappello piumato con granoni d'oro, sotto abito bianco, calze di seta bianca, scarpe con fibbie quando porta i calzoni, mentre usando i pantaloni si pone sotto gli stivali, e spada civile con elsa dorata. Questa montura è di due specie, cioè una più nobile e ricca dell'altra. La più bella è adoperata da lui nelle visite de' novelli Cardinali, od in occasione di qualche solenne convito, che imbandisca il Papa, e l'altra nei viaggi, e nelle villeggiature pontificie, mentre il suddescritto abito nero si porta sempre dal cavallerizzo maggiore in tutte le altre sue rappresentanze ordinarie e solenni. Il Falaschi, nella sua *Gerarchia ecclesiastica, e famiglia pontificia,* Macerata 1828, a pag. 125, parla di questo personaggio, e ne riporta la figura in montura, vedendosi a pag. 127, quella di cameriere segreto laico, in abito nero nel modo superiormente descritto.

Il cavallerizzo, oltre alcuni emolumenti, percepisce cinquanta scudi al mese per onorario, e gode l'uso del frullone palatino, ricevendo nelle suindicate epoche quattro medaglie di argento, nonchè le distribuzioni delle candele, palme, *Agnus Dei* benedetti ec. Allorquando il Pontefice esce dal palazzo coi treni di città, pubblici, o nobili, il caval-

Digitized by Google

lerizzo precede in frullone palatino col foriere maggiore la carrozza del Papa, di cui apre e chiude lo sportello quando ascende e discende, uffizio che esercita verso il Pontefice anche nei viaggi, se egli fa parte del seguito, non cedendo tal incarico che ai sovrani, alle sovrane, ai Cardinali, agli ambasciatori, ed al maggiordomo, quando il Papa porta seco in carrozza due Cardinali. Nè si deve tacere, che fino agli ultimi del decorso secolo, il cavallerizzo precedeva a cavallo la carrozza pontificia andando per la città, ed allo sportello nei viaggi e nelle villeggiature, e da ultimo andò anche nella seconda muta palatina. Prima che il Papa esca dal palazzo, il cavallerizzo riceve le istruzioni dal prelato maestro di camera tanto per la strada che deve fare il treno, quanto pei luoghi ove si deve andare, ed allora ordina al battistrada, che in un alle velette dei dragoni ne percorra la via; per tutte le altre ingerenze proprie del suo uffizio, egli se la intende con monsignor maggiordomo. Il cavallerizzo inoltre fa parte della camera segreta, e perciò in essa interviene tutte le volte, che il Pontefice esce co' suddetti treni, nonchè pel ricevimento di sovrani e sovrane, lettura di decreti per beatificazioni, concistori pubblici e segreti, imposizioni di berrette ai nuovi Cardinali, cappelle, processioni, e pontificali, visita della basilica vaticana ne' venerdì di marzo, ed in altre circostanze per le quali il Papa si rechi in quella basilica. Se egli vi va a piedi, il cavallerizzo lo precede cogli altri cubiculari, ma quando il Papa ascende la sedia gestatoria (*Vedi*), il cavallerizzo va presso di essa, nel modo che dicesi all'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*), ove si dicono altre cose che il riguardano, e che pure vengono trattate agli articoli Treni, e Camerieri del Papa, ed altri, dicendosi a quest' ultimo dei privilegi, e delle prerogative accordate dai Pontefici ai loro cavallerizzi maggiori, siccome appartenenti alla famiglia nobile, e precisamente al titolo I, *De' Camerieri segreti partecipanti*, e al titolo III. Al cavallerizzo inoltre spetta la cura della portantina, specie di lettiga, che portano i palafrenieri e sediari pontificii, nella quale si asside il Papa quando gli sia di peso ascendere le scale, per cui il cavallerizzo va allo sportello, che apre e chiude, invigilando che sia portata con sicurezza. Quando non si usavano le carrozze, tanto i palafrenieri, che i sediari pontificii, dipendevano dal cavallerizzo maggiore; quindi ne' primi del secolo XVIII vi restarono soggetti i soli sediari, che poi nel secolo corrente non lo furono più per le riforme della corte papale. Sopra questo argomento possono consultarsi i seguenti autori, cioè per quello che riguarda pure gli uffici del cavallerizzo nella corte dei principi, ed anche il cavallerizzo, che esercita e ammaestra i cavalli, e insegna ad altrui a cavalcare, come il cavallerizzo d'opera della pontificia scuderia che, prima in abito nero ed ora in montura, addestra la mula cui nei treni nobili cavalca monsignor crocifero colla croce astata del Papa: Claudio Corte, il *Cavallerizzo, nel quale si tratta di tuttociò che riguarda i cavalli, e che a buon cavallerizzo si appartiene*, Lione 1573; d. Giovanni de Gamba, *La ragione dell'arte del cavalcare*, Palermo 1606; ed Antonio Locatelli, *Il perfetto cavaliere*, opera corredata di stampe miniate,

Digitized by Google

rappresentanti le varie specie dei cavalli, Milano 1825.

CAVALLO, *Equus*, *Caballus*. Questo vocabolo pei naturalisti indica un animale quadrupede, che facilmente si rende docile alla volontà dell'uomo, e lo porta sul dorso, e tira i carri, le carrozze e simili. Nostro scopo non è di parlare di quest'animale tanto conosciuto, se non se per dire di quelli usati dai Papi, e da altri della gerarchia ecclesiastica. Tuttavolta ci permetteremo dire, che i cavalli si credono originarii della pianura elevata dell'alta Asia, donde si sono sparsi in tutto il rimanente del continente, e ci permettiamo ancora di riflettere col Buffon, che l'uomo per mettersi in sicurezza, e per rendersi padrone dell'universo vivente, si procacciò un partito, fra mezzo agli animali, affine di apporlo a tutti gli altri. Quindi conciliatosi l'amore del cane, che ha tutte le qualità per esigere la sua benevolenza, la più nobile conquista fatta poscia dall'uomo, è quella del cavallo. Ora palpando l'uomo blandemente, ora sforzando e pungendo cogli speroni il puledro generoso, lo persuade ad ubbidire al freno, ed a condurgli il cocchio, ripartisce con lui le fatiche della guerra, e la gloria de' combattimenti, de' trionfi, e divide i suoi piaceri alla caccia, ai tornei, e alla corsa. *V.* Dav. Wendeler, *Dominium hominis in creaturas inferiores*, Wittembergae 1687. Il Reiskio scrisse *Dissertatio de triumpho romano per equos candidos facto*, Luneburgi 1675. Innumerabili sono gli autori, che hanno scritto sulla nobiltà, bellezza, coraggio, e grandi pregi del cavallo, trattando di molte cose considerevoli, e prodigiose de' più celebri cavalli, degli onori resi ad essi, della loro docilità, qualità ed altro, il p. Menochio nel tomo III delle sue eruditissime *Stuore*, alle pag. 581, 583 e 591; il Garzoni che nel 1774 pubblicò in Venezia, l'*Arte di ben conoscere, e distinguere la qualità de' cavalli*; ma soprattutto è degna di leggersi l'opera stampata in Milano nel 1825 di Antonio Locatelli intitolata, *Il perfetto cavaliere*, corredata di un volume in foglio di stampe miniate, rappresentanti le varie specie de' cavalli, incominciando dal selvaggio, ed i loro differenti mantelli. Quest'opera è ancora accompagnata dalla storia naturale del cavallo scritta dal citato Buffon; dalla scuola di cavalleria di Gueriniere, contenente la conoscenza, l'istruzione e la conservazione del cavallo con nuove aggiunte tratte dai più recenti autori; da alcune osservazioni sul tipo di bellezza fissato al cavallo dai più celebri artisti sì antichi, che moderni, da tutti i migliori squarci con cui celebrollo la poesia ec. ec., infine dalle memorie, e dalle descrizioni più notabili intorno al cavallo. Per quanto poi può riguardare l'erudizione, si possono leggere nella parte seconda dell'opera stessa *Dei primi domatori dei cavalli*, pag. 501; *Dei cavalli attribuiti ai numi, e adoperati ne' sacrificii, e nei giuochi, ed onorati di tomba*, pag. 498; *Ornamenti, onori e fregi accordati ai cavalli*, pag. 513; *Elenco de' cavalli più celebrati*, pag. 527; *Di alcuni cavalli fantastici*, pag. 544. Da ultimo nella stessa città di Milano, e nel 1831 Luigi Ferreri pubblicò con figure miniate l'opera del Passina sul modo di conoscere dai denti l'età dei cavalli.

I romani Pontefici pertanto prima che fosse introdotto l'uso delle

Digitized by Google

carrozze, allorchè si recavano a celebrare le funzioni nelle diverse basiliche e chiese di Roma, e in occasione di prendere il solenne possesso, ovvero nei viaggi ordinarii, solevano cavalcare un cavallo bianco, la groppa del quale era coperta nei primi tempi con panno rosso. Di questa usanza si trovano frequenti menzioni negli antichi rituali. Il Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, cap. 99, descrive il *Pontefice a cavallo*, e dice, che l'uso dei Papi di cavalcare rimonta al Pontefice s. Silvestro I, che fu elevato alla cattedra apostolica l'anno 314, locchè si deduce dalle antiche pitture, come è quella osservata dal Torrigio a carte 430 nella chiesa de'ss. Quattro Coronati, edificata dal Pontefice s. Melchiade predecessore di s. Silvestro I, e meglio lo si deduce nell'oratorio antichissimo dedicato al medesimo s. Silvestro I, dove si osservano alcune pitture del settimo, o ottavo secolo rappresentanti le pie geste di Costantino, e dove vedesi quell'imperatore, che tiene il freno del cavallo del santo Pontefice. Così ancora nel palazzo vaticano si vede la medesima dipintura, coll'iscrizione, CONSTANTINVS IMPERATOR S. SILVESTRI EQVI FRÆNVM TENET. Nell'Ordine IX del pontificale Salisburgense, riferito dal Martene, *de ritibus antiquis*, pag. 407, parlandosi dell'elezione del Papa, si legge: » Egrediens autem inde, cum ad inferiores gradus s. Petri descendit, » ibi stat equus, vel sella præcessoris ponitur ei ad sedendum parata, et accedentes patroni regionum uno incipiente, cæteris respondentibus in hunc modum, » canunt ei laudem etc. Hoc usque » ter dicto, accedit prior stabuli, et » imponit ei regnum, quod a similitudine cassidis ex albo fit indumento, et tunc demum ascendit super equum suum, et vallator a judicibus etc. ". Onde osserva lo stesso Bonanni, che dicendosi ciò del Pontefice s. Leone I, abbiamo l'epoca del 440, in cui fu eletto. Ma il Galletti, nel *primicero, e secondicero della Santa Sede*, racconta a pag. 14, che ritornando il Papa nella mattina di Pasqua dalla basilica liberiana al palazzo lateranense, quando discendeva da cavallo, era sostenuto dal primicero, ed il secondicero gli toglieva dal capo la corona, per cui non si sa comprendere, come il *prior stabuli* fosse quello, che la imponesse al Papa.

Nella vita di Papa s. Giovanni I si ha, che essendo partito da Roma nel 525 per Costantinopoli, giunto che fu a Corinto, ed avendo pel suo viaggio bisogno d'un cavallo, un nobil uomo gliene somministrò uno mansuetissimo, che a tal effetto adoperavasi dalla moglie di lui. Ma dopo che il Pontefice l'ebbe usato, rimandò il cavallo al padrone, il quale vedendo, che era divenuto così indomabile da non permettere che niuno il cavalcasse, dopo aver servito al vicario di Gesù Cristo, lo rimandò al Papa in dono. Tanto racconta s. Gregorio I ne' suoi *Dialoghi*, cap. 8, lib. 3, e viene riferito dal Ciacconio. Da questo mirabile avvenimento vuolsi originata la tradizione, che un cavallo venendo cavalcato una volta dal romano Pontefice, non dovesse più servire all'uso di verun'altra persona. Certo è, che dalle memorie dell'archivio del palazzo apostolico ho letto, che essendo morto il cavallo, cavalcato dal Papa, se ne concedeva il corpo, secondo il consueto, e per lo

Digitized by Google

scortico, alla confraternita dei cocchieri, ma la pelle si conservava in memoria nella scuderia pontificia.

Anche i Pontefici più santi hanno sempre giudicato, che alla maestà del loro grado convenisse l'usare cavalli di bella corporatura. S. Gregorio I, Papa del 590, sebbene encomiato per la sua umiltà, scrisse nondimeno a Pietro suddiacono prefetto del patrimonio, che la santa Sede aveva nella Sicilia: » Unum nobis caballum miserum, et quinque bonos asinos transmisisti. Caballum illum sedere non possum, quia miser est; illos autem bonos sedere non possum, quia asini sunt. Sed petimus, ut si nos continere disponitis, aliquid vobis condignum deferatis, lib. II, ind. X, ep. 32 ". S. Adriano I poi più chiaramente si esprime, scrivendo a Carlo Magno l'anno 784, nel ringraziarlo del cavallo, che gli aveva trasmesso, e nel pregarlo di volergliene mandare ancor degli altri, che sieno i più belli. Alla detta lettera di s. Gregorio I soggiunge il Mabillon ne' suoi *Commentarii*, pag. 123: *Et id certe exigit Pontificia dignitas*, sempre riconosciuta, e venerata dai monarchi, i quali vollero tenere il freno del cavallo, su cui il Papa montava, raccontando l'Anastasio, che recatosi Stefano III nel 753 in Francia a chiedere aiuto al re Pipino, contro Astolfo re de' longobardi, fu incontrato dal figlio di lui Carlo, cento miglia lungi da Pontyon coi principali del regno, e poi il re colla moglie e coi figli uscì per tre miglia a riceverlo, e smontando il Papa da cavallo, tutti si gettarono a' piedi di lui, e li baciarono, quindi Pipino, come fosse uno scudiere, prese le redini del cavallo, e accompagnò il Pontefice al palazzo, che gli aveva preparato. L'imperatore Lodovico II, nell'858, recandosi ad incontrare il Papa Nicolò I, prese il freno del cavallo, e lo guidò per qualche tratto di strada, come riferisce il medesimo Anastasio. Nel 1099, venendo eletto Pontefice Pasquale II nella chiesa di s. Clemente, si legge, che deposte le vesti monastiche, ed assunte le papali, *equo albo ad basilicae constantinianae porticum perducitur comitantibus Cardinalibus*, etc. Dalle cronache di Genebrando lib. IV, si ha l'ossequio reso ad Alessandro III, da Federico I imperatore, da Enrico II re d'Inghilterra, e da Lodovico V re di Francia, sorreggendogli la staffa allorchè montava a cavallo. Eletto Papa nel 1294 s. Celestino V, egli entrò nella città dell'Aquila cavalcando un giumento, per la singolare sua umiltà, addestrato dai re di Napoli, e d'Ungheria; ma nella sua coronazione cavalcò un bianco cavallo. Il medesimo ufficio, per non dire di tutti (trattandosene all'articolo Sovrani), praticarono ad Urbano V gl'imperatori Carlo IV e Paleologo, non che Venceslao a Gregorio XI. Dai quali cenni non solo rilevasi la riverenza, cui sempre le teste coronate hanno avuto pel Sommo Pontefice, ma eziandio l'uso costante di andare il Papa a cavallo per le pubbliche vie sì nei viaggi, che per le città di Roma, Avignone, ed altre ove dimorarono, massime nelle solennità, e nelle sagre funzioni, con addobbi, e pompa ecclesiastica, coronato di mitra, o di triregno. Che incedesse colla mitra, si legge nell'Ordine romano § 13: *mane ipsius tertiae dominicae, quae dicitur Gaudete, Papa equitat ad s. Petrum, et portat mitram aurifri-*

Digitized by Google

*siatam eundo, et redeundo, et nota quod casula est ornata perlis.*

Nel rituale di Cencio Camerario, che porta la data del 1192, nel descriversi al cap. 3 quanto il Papa faceva nella festa di s. Stefano, ecco quanto ci sembra opportuno riportare: » Induit se planeta alba, et » descendit de palatio usque ad » Porticellum, ibique invenit equum » phaleratum cum novo scarlato, » ita tamen, quod secundum con» suetudinem antiquam equus ipse » domini Papæ non debet habere » collum phaleratum, et ascendens » equum et de manu adextrato» rum regnum recipiens induit ip» sum, sicque vadit ad ecclesiam » b. Stephani in Coelio monte co» ronatus ".

Nell'Ordine del medesimo Cencio, cap. 15, si legge, che il Papa; » in » die Pasquae induit planetam al» bam, pallium, et mitram sole» mnem, descendensque de palatio » usque ad exitum porticelli, ubi » albus palafredus cum nacco scar» latæ superimposito, et argenteo » freno solemniter præparatus est a » magistro senescalco, et ab adextra» toribus, imponitur ei regnum ab » archidiacono, et ita coronatus » palafredum ascendit, et equitando » incedit præcedentibus in ordine » suo bandolariis etc. ". Nell' Ordine di Benedetto canonico, § 51, parlandosi della funzione, che faceva il Pontefice nella seconda festa di Pasqua, in cui era la stazione a s. Pietro, si dice: » finita missa Papæ co» ronatus ante basilicam s. Petri in lo» co ubi ascendit equum, et coronatus » cum processione revertitur ad pa» latium, idest lateranum ". Altrettanto si legge nel § 63, tornando il Papa dalla chiesa di s. Maria *ad Martyres*, detta la Rotonda: » post » missam coronatus redit ad pala» tium sicut mos est ".

Quando cominciasse l'uso di coprirsi la groppa del cavallo pontificio di coperta rossa, non si rinviene presso alcuno scrittore; si legge però nel capo 3 del citato rituale di Cencio Savelli, il quale fu poi Onorio III, che dovendo il Papa cavalcare, » invenit equum phaleratum » cum novo scarlato, ita tamen » quod secundum consuetudinem » antiquam equus ipse Domini Pa» pæ non debet habere collum pha» leratum, et ascendens equum, et de » manu adextratorum regnum reci» piens induit ipsum, sicque vadit ad » ecclesiam beati Stephani in Cœlio » monte coronatus ". Di tale usanza si trova anche menzione nel rituale pubblicato nell'anno 1271 per ordine di Gregorio X, ove nel § IX in cui si descrivono la cavalcata, e l'accompagnamento, col quale il Pontefice si trasferiva al Laterano per prendervi il possesso, fu prescritta la funzione nel seguente modo: » Omnibus rite » peractis, ipse Summus Ponti» fex, et omnes Cardinales, et a» lii prælati, quilibet in gradu » suo indutus vestimentis pretiosis » albi coloris, episcopi pluvialibus, » presbyteri casula, diaconi dalmati» ca, subdiaconi tunicellis, acolythi » superpelliceis, et alii capellani, » episcopi, archiepiscopi, abbates, et » patriarchæ pluvialibus, et judices » scriniarii, similiter præfecti et ad» vocati erunt induti pluvialibus; » ipse in pluviali et mitra, et simi» liter superpelliceis, et Papa omnia » pretiosa ornamenta habebit, et » pallium, et mitram optimam, et » chyrothecas, et annulum pastora» lem, et sic cum omnibus venit » ad portam, sive ad gradus eccle» siæ, ubi prior diaconus Cardinalis



Digitized by Google

» exuit mitram, et ponit ei coro-
» nam, quæ vocatur regnum in ca-
» pite, toto populo clamante *Kyrie*
» *eleison* etc., et sic cum omni or-
» natu quilibet Cardinalis, et præ-
» latus equitant equum coopertum
» panno albo, subdiaconi vero, ca-
» pellani, scrinarii, et alii equitant
» ornate vestiti, non tamen habent
» equos coopertos. Papa equitat e-
» quum magnum phaleratum, et
» coopertum tantum ex parte po-
» steriori, et de scarlato; in par-
» te vero anteriori non cooper-
» tum ".

Il Bonanni non potè rinvenire il motivo perchè il cavallo adoperato dal Papa dovesse essere coperto nella groppa, e non avanti il petto, e neppure perchè il cavallo dovesse esser bianco, se non forse perchè meglio risplendesse la sua maestà. Per molti secoli poi seguì il costume, che il Pontefice cavalcasse co' sacri paramenti, ma giudicandosi esser meglio, che comparisse in pubblico per le vie con altre vestimenta, i Papi cominciarono a cavalcare colle vesti domestiche, e con cappello rosso orlato d'oro, cinto di cordone simile, con fiocco, che pendeva sul petto, nel modo che si vede nella figura riportata dal medesimo Bonanni a p. 365, assumendo però il cappello pontificale nelle solenni cavalcate, le quali, meno le principali, cessarono dopo l'introduzione delle carrozze, e delle lettighe sostenute dalle mule, o chinee (*Vedi*) bianche. Pel primo ne fece menzione il Panvinio, nelle addizioni al Platina nella vita di Sisto IV nel dì della sua coronazione, cioè a' 25 agosto 1471, raccontando che nel portarsi il Papa in lettiga a prendere possesso alla basilica lateranense, venendo alcuni del popolo calpestati dalla cavalleria pontificia, insorse grave tumulto.

Ad altri tumulti andarono soggetti i romani Pontefici, quando alcuni, od il popolo volle impadronirsi del cavallo da loro cavalcato. Nella cavalcata, che fece nel 1417 Papa Martino V, per la città di Costanza, per eseguire la funzione del possesso, insorse contesa fra i famigliari del Pontefice, e il borgomastro della città, pretendendo ciascuno di appropriarsi il cavallo montato dal Papa, che alla fine fu aggiudicato appartenere al borgomastro. Nel possesso preso da Pio II in Roma nel 1458, incorse egli pericolo di vita, perchè i romani colle spade nude si disputavano il cavallo da lui montato, per impadronirsene dopo la funzione. Egual pericolo passò Innocenzo VIII quando, nel 1484, prese il possesso, giacchè i romani, appena il Papa discese dal cavallo bianco alla chiesa di s. Clemente, con forte rissa lo rapirono, come pur fecero della sedia, e del baldacchino da lui adoperato. Nel possesso di Giulio II, nel 1503, i romani senza litigi s'impadronirono del cavallo da lui cavalcato, e della sedia e baldacchino. Leone X, che fu l'ultimo Papa a prendere possesso coi paramenti sacri, volle prenderlo agli 11 aprile 1513, cavalcando quel medesimo cavallo turco, sul quale nello stesso giorno dell'anno precedente era stato fatto prigioniero a Ravenna dai francesi, e sul quale fuggì, avendo un suo famigliare tagliata la mano ed ucciso quello, che ne aveva afferrata la briglia. Collo adoperare Leone X lo stesso cavallo nel suo possesso, volle dividere in certa guisa con lui la gloria, e l'onore del trionfo del possesso, come nel Cardinalato ne aveva divise le

Digitized by Google

fatiche, e i pericoli della guerra. Però il Cancellieri nel descrivere a pag. 66 tal possesso, aggiunge che essendo stato fatto poi prigioniero in detta fuga, lo ricuperò per danari dai nemici, e che gli divenne tanto caro, che comandò non fosse più da veruno cavalcato, e volle fosse pasciuto, e tenuto con gran diligenza sino alla sua vecchiezza. Giunto che fu Clemente XI sul Campidoglio, nel possesso preso nel 1700, affollandosi il popolo, il cavallo bianco, che gli aveva donato il principe Chigi, si spaventò alquanto, e poco mancò che il Papa ricevesse un colpo d'alabarda dallo svizzero, che respingeva il popolo. Ma nello scendere il medesimo Campidoglio Clemente XIV, mentre ai 26 novembre 1769 con maestosa cavalcata si recava a prendere il possesso, giunto vicino il carcere mamertino, il cavallo sul quale era montato si pose in ardenza per le acclamazioni del popolo, e non essendosi potuto fermare dai conservatori di Roma, che allora ne reggevano secondo il consueto i cordoni della briglia, lo gettò a terra. Essendo la strada coperta di arena, il Papa non si fece gran male, onde lepidamente disse: *Non vi è contusione, ma un poco di confusione;* e perciò entrato in lettiga aperta, si recò in tal modo al Laterano. Rammentando poi questo avvenimento, soleva dire: *Salendo al Campidoglio, io sono comparso come s. Pietro; piacesse a Dio, che essendo stato rovesciato a terra, io diventassi come s. Paolo.* Corse pericolo di cadere da cavallo anche il Cardinal Pallavicini suo segretario di stato. Egual disgrazia anteriormente era avvenuta con peggiori circostanze, nel 1305 a Clemente V in Lione mentre prendeva possesso, giacchè rovesciandosi un muro, egli cadde da cavallo, andò per terra il triregno, e morirono dodici baroni. Nel codice poi della biblioteca Zaluski di Varsavia si rappresenta, *Casus, quem ss. D. P. Joannes XXIII in monte Adula eundo Constantiam, e quadriga, et cum quadriga prolapsus tulit;* lo che accadde a' 23 ottobre 1414, mentre ai 28 di esso entrò a cavallo in Costanza accompagnato dalla sua corte, che, oltre a nove Cardinali e molti prelati, consisteva in più di seicento persone.

Finalmente è a sapersi che negli ultimi tempi, nelle solenni cavalcate, i Pontefici cavalcavano vestiti di falda, sopra la sottana e la fascia, di rocchetto, di mozzetta, e di stola preziosa, portando in testa sopra il camauro il cappello papale di velluto o di raso rosso, con guanti bianchi, e bacchetta inargentata in mano. Il cavallo poi era bianco nobilmente bardato di valdrappa e sella di velluto cremisi trinato d'oro, con ricami simili, ed otto fiocchi pendenti dalla bardatura quadrata, ed anch'essi d'oro, venendo condotto al luogo ove montava il Pontefice, dal suo cavallerizzo maggiore (*Vedi*). Nell'ascenderlo il principe assistente al soglio, siccome il più degno laico, presentava al Papa le redini di seta cremisi e d'oro, e sosteneva la staffa sinistra mentre tenevasi la staffa destra dal primo conservatore di Roma, stando il secondo alla testa del cavallo. Quindi il principe assistente al soglio conduceva il cavallo pel freno sino alla metà della piazza quirinale, o vaticana, secondo ove abitava il Pontefice, il quale allora gli comandava che cavalcasse col

Digitized by Google

governatore di Roma, restando a tenere il freno dai due lati i due primi conservatori, che a vicenda col terzo, e col priore de' caporioni continuavano sino al Laterano. Il Papa veniva circondato dalla guardia svizzera, camminando alle staffe i due maestri delle strade, le guardie del corpo, i paggi, i mazzieri, i cursori, e palafrenieri pontifici, col decano, e sotto decano, con due ombrellini aperti, portandosi da due paggi altro cappello, guanti, e bacchette inargentate per uso del Papa all' occorrenza. Se poi egli non cavalcava, andava in nobile sedia coperta di velluto cremisi trinata d'oro, portata da due mule bianche, con finimenti pure di velluto cremisi ricamati d'oro. Fino poi al pontificato di Pio VI, la carrozza del Papa era tirata da sei bellissimi cavalli frigioni bianchi: ora però sono morelli, come lo sono gli altri della scuderia pontificia, oltre le mule bianche. Prima queste e quelli erano in maggior numero, dappoichè la maggior parte de'prelati, uffiziali, ed altri addetti al servigio del Papa godevano l'uso di uno, o più cavalli secondo i gradi. *V.* Treni, e Palazzi Pontificii per le scuderie del Papa, ed altre notizie analoghe, mentre ad Eucaristia ss. si dice il rito, col quale veniva essa portata su di una mula, o chinea bianca, quando i Pontefici usarono farla precedere nei loro viaggi (*Vedi*), e possessi alla basilica lateranense (*Vedi*).

L' uso dei cavalli nei Cardinali, lo dicemmo all' articolo Carrozze, non che a quello delle Cavalcate: laonde sol qui rammenteremo, che Innocenzo IV, nel 1245, impose loro di andare a cavallo; che Paolo II, nel 1464, accordò loro le valdrappe rosse, usandole prima di drappo bianco, con finimenti, e staffe di metallo dorato; e che essendosi introdotte le carrozze, Giulio III, nel 1550, e poco dopo Pio IV eccitarono i Cardinali a non profittarne, ma a continuare l' uso di cavalcare. Qui noteremo, che il Cardinale Scarampo Mezzarota, del 1440, fu il primo porporato a mantener un grandissimo numero di cavalli; ed inoltre, che Urbano VIII concesse ai medesimi Cardinali di poter guarnire i cavalli delle carrozze con seterie, fiocchi, e ciuffi rossi, potendo però usarli anco di lana. Distinti sono i Cardinali decano, principi, e marchesi, i quali godono le insegne principesche, con seterie, fiocchi, e ciuffi frammisti d' oro.

La prelatura nelle cavalcate usava di mettere ai propri cavalli finimenti e valdrappe di panno di color paonazzo, cioè i vescovi ed i primari prelati, e gli altri nero, come nere erano le valdrappe e i finimenti de' cavalli di altri personaggi della corte e curia romana, e della famiglia pontificia. Ripeteremo altresì, che i quattro prelati di fiocchetti usano ai cavalli delle loro carrozze i fiocchi e ciuffi di seta paonazza, distinzione di che godono oggidì pure i patriarchi. E dal numero 8488 del *Diario di Roma*, del 1773, si apprende, che Clemente XIV, con biglietto della segreteria di stato, confermò loro l' uso de' fiocchetti neri ai cavalli, essendo verdi quelli dei vescovi allorchè si recano a celebrare qualche funzione.

È noto, che i vescovi prendono il possesso della loro chiesa a cavallo, e che il Pontefice Anastasio III, del 911, concedette l' uso del cavallo bianco al vescovo di Pavia,

Digitized by Google

come si rileva dalla vita di lui. L'Ughelli, nel t. II dell'*Italia sagra, in Episcop. Mat.* n. 31, riporta la storia di una gran controversia, nata fra i canonici, e il vescovo di Modena pel cavallo usato da lui, mentre tornava in città dopo la sua consacrazione, giacchè il pretendevano giusta il costume. Dicemmo poi altrove che il barone, il quale addestrava la mula al nuovo vescovo di Cahors, la riceveva poi in sua proprietà.

Il resto della romana prelatura non può usare ciuffi e fiocchi ai cavalli, meno il maestro di camera del Papa. Riportammo pure all'articolo Carrozze, che in Roma gli ambasciatori, i principi assistenti al soglio, i principi romani e i marchesi di baldacchino usano ai loro cavalli fiocchi di seta celeste, e di altro colore mista ad oro, e che il magistrato romano gode la prerogativa di guarnire i proprii cavalli con fiocchi, e ciuffi di seta bleu, intarsiati con oro. Dai *Diarii di Roma* del secolo passato si legge, che gli ambasciatori, i principi e le principesse incedevano con cavalli ornati di fiocchi d'oro, alla prima carrozza, e con fiocchi di seta nera a quelli della seconda, e della terza carrozza; e che gli ambasciatori, benchè Cardinali, usavano i cavalli della prima carrozza coi fiocchi d'oro. Quando l'ambasciatore veneto Cornaro, nel 1722, si recò in forma pubblica da Innocenzo XIII, per essere decorato della milizia aurata, componevasi il di lui corteggio di nove carrozze: i cavalli della prima avevano i fiocchi d'oro, quelli della seconda di seta color d'oro, quelli della terza di seta e oro, quelli della quarta, e quinta di seta nera, ma i cavalli delle altre quattro non avevano fiocchi. Ed il numero 837 dei citati *Diarii* racconta, nell'anno 1722, che il cadavere della principessa Orsini fu trasportato alla basilica lateranense entro una carrozza d'acciaio, i cui cavalli portavano i fiocchi d'oro, avendo quelli della seconda carrozza i fiocchi di seta nera, mentre non li aveano quelli delle due altre carrozze.

Si vuol qui ricordare l'antico costume di fare uso ancora dei cavalli nelle esequie dei morti, massime de' nobili e ricchi, come si può vedere presso Giulio Lavor, *Variarum Lucubrat.* pag. 89. Ecco quanto in proposito ha scritto s. Gio. Grisostomo: *Divite aliquo mortuo, non servos solos, et ancillas, sed et equos necessarii sacco amicientes, et agasonibus tradentes, ad sepulturam sequi jubent, calamitatis magnitudinem ostentantes, Discor.* par. 2. pag. 22. Vincenzo Borghini alcuni esempi ne reca, e dalla piccola cronaca manoscritta del Moraldi, abbiamo che nelle esequie di m. Nicolò di Jacopo degli Alberti, morto agli 8 agosto 1381, erano » otto » cavalli, uno delle armi del popolo » perchè era cavaliere del popolo, » ed uno della parte guelfa, perchè » era de' capitani: due cavalli co- » perti con le bandiere grandi con » l'arme degli Alberti, ed un ca- » vallo con un pennoncello, ed uno » col cimiero, spada e sproni di » oro: il cimiero, una donzella con » due ali; ed un cavallo coperto » di scarlatto, e il fante con un » mantello di vaio grosso foderato; » ed un altro cavallo non coperto, » con un fante, con un mantello » di paonazzo, foderato di vaio » bruno." *Apud. script. Rer. Ital.* tom. XVII, col. 858. Andrea Gatta-

Digitized by Google

ro descrivendo la pompa funebre di Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, morto a' 3 settembre 1402, narra che in essa furono veduti cento cavalli coperti di zendado, e altra sorte di seta, colle insegne di ventisette città, e castella grosse, suddite del duca di Milano; ed oltracciò un cavallo coperto coll' arma imperiale, la quale fu stimata valere quindicimila ducati d'oro.

Il p. Lupi, nella *Dissertazione* X sopra i cavalli sovente scolpiti, o dipinti dagli antichi cristiani, dice, che non è difficile trovare negli antichi monumenti cristiani l'immagine di uno o più cavalli, massimamente nei sepolcri dei martiri; ed in una cappella sotterranea del cimitero di Basilla, scoperta nel 1726, la tribuna era dipinta con immagini di cavalli sciolti, e che liberamente pascolavano, e ne riporta le immagini il Bianchini ne' *Prolegomeni*, al tomo III di Anastasio. Al sepolcro antico di s. Valentino martire, e vescovo di Terni, erano dipinti due cavalli. Il Bosio trovò due cocchi a quattro cavalli dipinti nella volta di un monumento nel cimitero di Priscilla; ed altre somiglianti pitture, e sculture di cavalli si trovano negli antichi sepolcri de' martiri, e de' cristiani. Fra le spiegazioni, che si danno a tali simboli, vuolsi che i cristiani, i quali ebbero tal figura ai sepolcri loro, appartenessero al collegio, o al comune detto de' Giumentarii, o fossero delle famiglie, che servivano alle stalle imperiali, che si chiamavano *Sacra Stabula*, ovvero che tali cristiani spettassero al servizio dei cerchi, ai quali erano destinate molte famiglie. Tuttavolta il medesimo p. Lupi dice, che tal simbolo è secondo il precetto dell'Apostolo, tolto dalle corse pubbliche: *correte, o fedeli, in maniera che riportiate il premio;* e difatti nel sasso di s. Fiorenzo fanciullo martire, vicino al cavallo è espressa la meta, ove il corso si finiva; come per esprimere un egual simbolo in alcuni sassi cristiani è scolpita una nave vicina ad una di quelle torri, che servono di fanali ai porti, significando che quel fedele dopo una travagliosa navigazione ha preso porto.

Sulla benedizione de' cavalli per la festa di s. Antonio, può vedersi l'articolo Camaldolesi, monache, a cui appartiene la chiesa dedicata in Roma a quel santo. Il Cancellieri ne parla ne' suoi *Possessi*, a pag. 510, facendo pur menzione di sì pio uso lo Spengero, il Deseine ed altri. Il p. Fabrizio dell' Ordine de' predicatori, compose un' opera sulle *Ricerche dell' epoca dell' equitazione, e dell' uso dei carri equestri presso gli antichi,* Roma 1764. È poi troppo nota la sorpresa, il terrore e l'ammirazione che produsse negli americani la vista dei cavalli di Colombo, dappoichè supponevano il cavaliere, e il cavallo ambedue ragionevoli, anzi credevano fosse un solo animale, donde gli antichi inventarono la favola dei centauri, de'quali scrisse il Banier, *Dissertation sur l'origine de la fable des centaures, dans l'histoire de l'acad. des Ind.* II. 26.

CAVE (*Cavae*), o Cavi. Borgo dello stato pontificio, nella Comarca, diocesi di Palestrina, appartenente alla casa Colonna. Esso giace in amenissima posizione, ed ha pittoreschi dintorni. Si ammirano poco distante, siccome avanzo della sua antichità, alcune mura ciclopee, i ruderi d'un sepolcro piramidale, e il

Digitized by Google

moderno ponte, eretto nel 1827, che sopra sette archi scavalca un torrente, il quale vuolsi derivare dal Trero, oggi Sacco, fiume che va a scaricarsi presso Ceprano nel Liri. Questo borgo desume il suo nome dai portentosi cavi, o grotte, eseguiti fra le rupi, affine di far passare la via fra i quali si trova. Fra Preneste e Cave avvenne, l'anno 267 o 269 di Roma, circa cinque secoli avanti l'era cristiana, la battaglia campale fra i romani comandati dal console Caio Aquilio Tusco, e gli ernici, che furono compiutamente disfatti. Il moderno paese fu costruito verso l'anno 998 di Cristo, e popolato per cura de' monaci di Subiaco. Prima si chiamò il *castello de' santi tre*, dai titolari delle chiese ivi edificate: il primo era dedicato a s. Lorenzo col contiguo monistero dei benedettini, consacrato nel 1092, dal vescovo Prenestino Cardinal Ugo Candido; ma nello scisma di Clemente III, falso Pontefice, furono i monaci discacciati. Fu in detto anno, che Cave venne occupata da Pietro Colonna, il quale faceva la guerra a Papa Pasquale II, che ad onta degli aiuti dal Colonnese ricevuti dal conte di Capua Riccardo, lo ricuperò alla Chiesa insieme ad altre terre concedendolo nel 1101, per due terzi, insieme colla rocca, alle monache di s. Ciriaco, il cui monistero era presso la chiesa di s. Maria in Via Lata, le quali ne ottennero il possesso soltanto nel 1125. Abbiamo inoltre dal Martinelli, che una metà di questa terra insieme colla chiesa di s. Stefano e s. Sabino, e due parti della rocca di Cave, erano state occupate da Caloleo da Cave. Dipoi questo castello si denominò il *Castel de' santi quattro*: il perchè una porzione del territorio ancora ne porta il nome.

Alcuni autori vogliono, che nel 1100, quei di Cave coi prenestini eleggessero contro Pasquale II l'antipapa Teodorico, che di poi fu obbligato a prendere l'abito religioso: e mentre altri sostengono, che l'antipapa Gregorio VIII fosse rilegato nel menzionato monistero di s. Lorenzo, i più critici asseriscono doversi ritenere piuttosto il monistero della ss. Trinità della Cava presso Salerno, per luogo di sua penitenza. Certo è che, nel 1118, profittando i Colonnesi della persecuzione eccitata dai Frangipani a danno di Gelasio II, tornarono ad impadronirsi di Cave, che in seguito ebbe comuni le vicende colla vicina Palestrina, centro della potenza della famiglia Colonna, ad eccezione che non andò soggetta alle distruzioni, come quella città nel 1298, e nel 1437, nei pontificati di Bonifacio VIII, ed Eugenio IV. Però, nel 1482, fu stretta d'assedio dalle milizie pontificie nella guerra fra Sisto IV, e il duca di Calabria, e dovette arrendersi.

Per le gare fra i Colonnesi e i Caraffeschi nipoti di Paolo IV, i primi, nel 1556, furono scomunicati, e vennero dati i loro stati ai secondi, che fortificarono Paliano *(Vedi)*. In tal'epoca avendo citato l'avvocato del fisco della camera apostolica Filippo II re di Spagna, come reo di violato giuramento già prestato a Giulio III, pel feudo del regno di Napoli, dichiarandolo decaduto, il vicerè di Napoli duca di Alba unì le sue genti ai Colonnesi, prese Cave, e Genazzano *(Vedi)*, portò il terrore ne' dintorni, e si accostò col suo esercito a Roma. Ma dopo varie guerresche vicende, le

Digitized by Google

truppe pontificie, guidate da Matteo Stendardo, valorosamente rivendicarono diversi conquisti: senonchè, a mediazione di Giovanni III, re di Portogallo, fu segnata la pace in Cave, per cui il luogo acquistò celebrità. Il Cardinale Carlo Caraffa, nipote di Paolo IV, a tal effetto col suo seguito si recò da Palestrina a Cave, venendo incontrato, nella pianura detta *gli olmi di Cave*, dal duca di Alba, accompagnato pure dai suoi; dopo il qual pacifico abboccamento si riunirono in Cave in casa Leoncelli, oggi Mattei presso la piazza di s. Stefano, ed a' 7 settembre 1557, fu stipulata la concordia, i cui capitoli si leggono nel Rinaldi a tal anno n. 14. Alessandro d'Andrea scrisse tre discorsi della guerra della campagna di Roma, e del regno di Napoli, nel 1556, e 1557, stampati poi in Madrid, nel 1589, e nella detta casa se ne legge la memoria per una iscrizione. Attualmente Cave ha dei regolari edifizii, e fra le chiese è degna di menzione quella de' minori conventuali dedicata a s. Carlo Borromeo, ove vi sono due colonne spirali.

CAVERNA. Città d'Africa presso Cartagine, in cui nell'anno 394 si celebrò un concilio sopra il vescovo Primiano. *Reg. III.* Labbé, tom. II. Arduino, tom. I, e Lenglet.

CAZINZARIANI. Eretici derivati dagl' iconoclasti. Ebbero origine nel secolo VII, ed agli errori di quella setta ne aggiungevano qualcuno eziandio de' nestoriani. Prestavano culto alla sola immagine della Croce; perciò si appellarono anche *staurolatri*.

CEA (*Thermia*, o *Zea*). Isola del mare Egeo, una delle Cicladi, con città vescovile fino dal IX secolo. Nel XVII divenne arcivescovato onorario di rito greco, sottoposto alla metropoli di Atene, come vuole Commanville.

CEADDA (s.). Fu prima vescovo di Yorck, e ne adempiva con molto zelo i doveri; ma tornato di Francia s. Wilfrido, che aveva un antecedente diritto a quella sede, per la elezione di Alfredo re di Nortumbria, seguendo anche il consiglio di s. Teodoro, arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta la Chiesa britannica, cedette a quest' ultimo l' episcopato, dedicandosi alla vita solitaria nella badia di Lestingay. Le virtù distinte di lui non permisero, che rimanesse lungamente celato, e non andò molto, che venne chiamato a succedere Giarumano vescovo dei merciani. Egli fu il primo tra i vescovi di quei popoli, che stabilisse la sua sede a Letchfield, e tanto affaticò nel pastorale ministero, che s. Teodoro ebbe a prescrivergli di moderare le zelanti sue cure, affinchè la preziosa sua vita fosse più lungamente conservata ai vantaggi della Chiesa. Portò sempre un grandissimo affetto alla ritiratezza, e riponeva le sue distrazioni nel conversare con alcuni monaci, che abitavano presso la sua cattedrale. Presentì, per particolare inspirazione, la sua morte, e se ne dispose alla maniera dei santi. Morì il giorno primo di marzo dell'anno 673.

CEBARADISA. Sede episcopale della Bizacena nell'Africa occidentale, sottoposta ad Adramito, il cui vescovo Mustuto intervenne al concilio lateranense, celebrato l'anno 654 dal Pontefice s. Martino I. *Ep. Syn. Bisac.*

CEBRIAN, o CEVRIAN-Y-VALDA FRANCESCO ANTONIO, *Cardinale*. Francesco Antonio Cebrian-y-Valda

Digitized by Google

nacque a' 19 febbraio 1734 nella città di s. Filippo di Xativa nella diocesi di Valenza di Spagna, da una delle più distinte famiglie del regno, godendo il grandato di Spagna; il perchè ricevette una proporzionata educazione, che unita ad un carattere nobile, pio ed amabile, gli procacciò stima sino dalla sua tenera gioventù. Nello studio fece profitto, massime nella giurisprudenza civile e canonica nella università di Valenza, ove dopo essere stato laureato in ambe le leggi, ne divenne cattedratico, e rettore, e si acquistò riputazione per la profondità del sapere, e per le belle sue maniere. Ordinato sacerdote, fu fatto canonico della metropolitana di Valenza, e meritò di essere nominato vescovo di Tudela. Senonchè, avanti di ricevere le bolle pontificie, venne dichiarato vescovo di Orihuela, col qual titolo ricevette l'episcopale consacrazione. Governò la diocesi con gran zelo e prudenza, e per la sua vigilanza pastorale procacciossi l'amore e la venerazione del suo gregge, particolarmente allorquando si offrì vittima per esso, nell'assistenza personale, che prestò a' suoi diocesani nell'epidemia da cui fu afflitta la Spagna nel 1812. Ritornato nell'anno seguente al trono degli avi suoi il re Ferdinando VII, siccome conoscitore delle virtù di Cebrian, lo nominò patriarca dell'Indie, vicario generale dell'esercito, nonchè curato ordinario del real palazzo, e della regia famiglia; per le quali cariche e spirituale giurisdizione Pio VII gli fece spedire le relative bolle. Ma non trovò pace lo spirito del buon prelato dimorando in Madrid presso la persona del re, sinchè non gli fu concesso di rinunziare la chiesa di Orihuela, che vedevasi impossibilitato di governare. Quindi fu fatto arcidiacono di Toledo, e nel concistoro de' 23 settembre 1816, il medesimo Pio VII lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e perchè non si recò mai a Roma, non ebbe titolo Cardinalizio. Finalmente pieno di meriti, amato dal re, che inoltre gli conferì la gran croce della Concezione di Carlo III, rispettato da tutta la corte, cessò di vivere in Madrid agli 8 febbraio 1820, nell'età di ottantaquattro anni. Era di pacifico carattere e mansueto, distaccato dal mondo, amante de' poveri, e generoso con essi; per la qual cosa la sua memoria è in benedizione.

CEBU' (*Nominis Jesu*). Vescovato nelle Isole Filippine. *V*. Nome di Gesù.

CECERITA. Sede episcopale della provincia proconsolare d'Africa, il cui vescovo Quobulo si recò in Roma al concilio di Laterano, adunato da s. Martino I.

CECCANO Annibale, *Cardinale*. Annibaldo Gaetani da Gaetani da Ceccano, luogo della provincia di Campagna, diocesi di Aquino, d'ingegno acuto, magnanimo, esperto nel maneggio degli affari, dottore nei canoni ed in teologia, era arcidiacono di Arras, quando circa l'anno 1326 Giovanni XXII lo promosse ad arcivescovo di Napoli, poi a'18 dicembre del 1327 lo creò Cardinal prete di san Lorenzo in Lucina. Nel 1331 accomodò una grave discordia tra il vescovo di Parigi, e l'università della Sorbona, perchè quel prelato avea multato di quattrocento lire un cherico di quell'accademia. Due volte nel pontificato di Clemente VI andò in qualità di legato a comporre la pace alla corte di Francia tra quel monarca, e quello d'Inghilterra, cioè nel 1344,

Digitized by Google

e nel 1347. In Parigi egli fece la solenne dedicazione della chiesa del collegio della Sorbona, a' 19 ottobre del medesimo anno, e stabilì una tregua di tre anni, rotta la quale, vi tornò, ma inutilmente. Gli riuscì meglio la legazione in Alemagna, nello stesso anno 1347, a Carlo re de' romani, eletto imperatore invece di Lodovico Bavaro scismatico e scomunicato. Andò a Napoli a determinare nel ducato di Benevento i confini dello stato Pontificio; ed in questa legazione dovette molto sofferire, perocchè segnò una tregua di tre anni fra Lodovico re di Ungheria, e Giovanna regina di Napoli, pena la scomunica coll'ammenda di 200000 fiorini d'oro a chi l'avesse violata. Governò Roma con amplissime facoltà nel giubileo del 1350; ma ristrette ai forestieri le visite delle basiliche di Roma con danno dei mercanti, ed artigiani, corse più di una volta pericolo della vita, specialmente per la scelleratezza del famoso Cola di Renzo, il quale con un dardo gli avea traforato il cappello. Il Cardinale lo scomunicò: perlocchè partissi di Roma il Cola, e ricovrossi presso Carlo re de' romani in Boemia. Poscia spedito il Ceccano in Ungheria per rimuovere quel sovrano dalla spedizione di Napoli, morì nel luglio del 1350 in Castello s. Giorgio nella Campagna, come si crede, avvelenato, dopo 23 anni di Cardinalato. Fu sepolto nella vaticana basilica, della quale era arciprete, nella cappella dei ss. Lorenzo e Giorgio. Era stato presente ai conclavi di Benedetto XII, e Clemente VI, e concorse col suo suffragio alla loro elezione. Come chiarissimo poeta, estese in versi eroici le vite dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, e teneva corrispondenza col celebre Petrarca. Inoltre eresse un monistero ai celestini presso Avignone, e lo dotò generosamente.

CECCANO Giordano, *Cardinale*. Giordano Ceccano, nobile della Campagna, monaco cisterciense, ed abbate di Fossanova, assai perito nelle lettere umane e divine, ai 21 marzo del 1188, da Clemente III fu creato Cardinal diacono, poi divenne prete di s. Pudenziana. Divoto alla b. Vergine, l'eresse magnifico tempio in patria. Ebbe la legazione di Francia, dell'Alemagna, e da Innocenzo III quella della Marca, ove raffermò quei popoli alla ubbidienza della Chiesa. Il medesimo Innocenzo III, lo spedì con 1500 oncie di oro a sovvenire ai monaci di Montecassino assediati da Marcualdo, siniscalco al re di Sicilia, tutore del re pupillo, o meglio, invasore del regno. Morì il Ceccano circa l'anno 1210, dopo un Cardinalato di ventidue anni, e di essere stato ai comizi d'Innocenzo III.

CECCANO Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Ceccano nacque a Ceccano di Sora da nobile famiglia. Segretario del Pontefice, a mezzo del Cardinal Gaetani poi Gelasio II, venne da Pasquale II promosso al cardinalato col titolo di s. Lorenzo in Lucina, e fu alla elezione di Gelasio II. Approvò quella di Calisto II avvenuta nel monistero di Clugny nelle Gallie; e morì, secondo l'Aubery, nel pontificato di Onorio II.

CECCANO Stefano, *Cardinale*. Stefano Ceccano, era detto il Cardinal di Fossanova, perchè vi aveva professato la regola dei cisterciensi, divenendone priore, ed abbate. Degno nipote al Cardinal Giordano dello stesso nome, nel 1213, da Innocenzo III fu creato Cardinal diacono di s. Angelo, poi prete dei

Digitized by Google

ss. Apostoli, e Camerlengo di s. Chiesa. Alla sua presenza s. Domenico, di cui era intimo amico gli risuscitò il nipote Napoleone morto per una caduta da cavallo. Si trovò alla traslazione solenne, che avvenne della immagine della B. V., che si vuole dipinta da s. Luca, dal monistero di s. Maria della Torre, che anticamente esisteva presso la chiesa di s. Cecilia, a quello di s. Sisto, la quale immagine a piè scalzi si pose sulle spalle. Cooperò alla erezione del magnifico tempio dedicato a Dio in onore dell' Assunta, e di s. Galgano in Siena, cui arricchì generosamente; edificò una cappella sotto l' invocazione di s. Maria della Rotonda, nella sagrestia della quale si vedeva l' effigie di lui in atto di venerare la Vergine santissima. Finalmente, dopo i comizi di Onorio III, e di Gregorio IX, morì nel 1227, quattordici anni dacchè avea conseguito il cappello, ed ebbe tomba nella basilica liberiana con breve iscrizione.

CECCANO Teobaldo, *Cardinale*. Teobaldo Ceccano dei conti di Terracina, abbate nel monistero di Fossanova, consanguineo al Cardinal Giordano del medesimo nome, nel 1275 fu creato Cardinal prete da Gregorio X. Nel concilio generale di Lione, si rese celebre per molte legazioni assai decorosamente sostenute. Vide la morte dell' angelico dottore; e nel 1279, lo seguì dopo quattro anni di Cardinalato.

CECCHINI Domenico, *Cardinale*. Domenico Cecchini, patrizio romano, era fornito di bello spirito, e vivace ingegno; e laureatosi nella università di Perugia, andò alla curia di Roma presso Pamfily, e Ludovisi uditori di Ruota: questi divenne Gregorio XV, e quegli Innocenzo X. Quindi datosi a patrocinar cause, Gregorio XV lo associò agli avvocati concistoriali, lo fece suo cameriere segreto, uditore del Cardinale camerlengo, che era nipote del Pontefice, canonico della basilica vaticana, e rettore dell' archiginnasio romano. Urbano VIII lo ascrisse ai votanti di segnatura, e nel 1643, agli uditori di Ruota, ed ai consultori del s. offizio. Innocenzo X, nel 1644, lo fece datario, ed ai 14 novembre dello stesso anno, lo creò Cardinale prete di s. Sisto, e lo confermò nell' ufficio colla qualifica di prodatario. Fu uno dei giudici nella causa di Giansenio; intervenne ai comizi di Alessandro VII, dopo i quali morì nel 1656, di sessantotto anni, e undici di Cardinalato, con fama di dottissimo personaggio. A cagione delle falsità del sotto-datario Mascabruni, il nostro Cardinale nel pontificato d' Innocenzo X, sebbene di lui favorito, soffrì amare vicende. Ebbe tomba nella basilica di s. Maria in Trastevere, ove avea ornata la cappella della Madonna detta di *Viacupa*.

CECI Pomponio, *Cardinale*. Pomponio Ceci, valente in filosofia ed astronomia, ebbe un canonicato in s. Giovanni Laterano; e da Paolo III, nel 1538, il vescovato di Orte e Civita Castellana; dipoi quello di Sutri e Nepi; quindi fu vicario del Pontefice, e da ultimo dallo stesso Paolo III, a' 31 maggio del 1542, fu creato Cardinal prete di s. Ciriaco. Ma dopo due mesi morì a Roma, e fu sepolto nella basilica lateranese, nella sua gentilizia cappella dedicata alla nascita di Nostro Signore, con semplicissima lapide a parte destra della medesima, che porta il nome di lui, con quello di alcuni altri di sua famiglia.

Digitized by Google

CECILIA (s.), romana, educata alla scuola del vangelo, fino da fanciulla si mostrò adorna di rare virtù. Quantunque uscita di ricca e nobile famiglia, avea fatto voto di rimanersi vergine per tutta la vita, ma, costretta dai genitori, si legò in matrimonio con un gentiluomo, Valeriano di nome, ch' ella seppe ritrarre dall' idolatria alla religione del vero Iddio. A questa conversione aggiunse anche quella di Tiburzio, suo cognato, e di Massimo, i quali condannati a morte, perchè cristiani, la precedettero di pochi giorni nella gloria del martirio. Credesi, che ciò avvenisse l' anno 230, sotto Alessandro Severo.

Nel quinto secolo vi era in Roma una chiesa, dedicata a santa Cecilia. Il Pontefice Pasquale I ve ne eresse una nuova, nella quale trasferì il corpo di s. Valeriano, che fu trovato unitamente a quello di s. Cecilia, ed ivi ancora comandò, che si trasportassero i corpi di s. Tiburzio, di s. Massimo, e dei sommi Pontefici Urbano e Lucio; traslazione avvenuta nell' anno 821. Il medesimo Pontefice fondò pure un monistero presso la nuova chiesa. Il Cardinal Paolo Emilio Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, ne la rifabbricò, e decorò riccamente, ed è titolo di Cardinal prete. Le reliquie di questi santi furono riposte in una magnifica volta, sotto l' altar maggiore, e si chiama in oggi la *confessione di santa Cecilia*, come meglio dicesi all' articolo Chiesa di s. Cecilia (*Vedi*). Questa santa è assai celebre nella Chiesa, e viene anche nominata nel canone della messa. I cultori dell' arte musicale l' hanno scelta a proteggitrice, perchè è noto, che questa santa accordava al canto delle divine lodi la musica istromentale.

CECILIO (s.), africano di nascita, fu convertito alla fede di Gesù Cristo, per le preghiere insieme e per le instruzioni di Ottavio e di Minuzio Felice, che dalle tenebre del paganesimo erano venuti alla luce del vangelo, e ne sostenevano con molta sapienza e forza le ragioni. Questo santo, che fu prete, ebbe il merito della conversione di san Cipriano, il quale, per sentimento di venerazione e riconoscenza, volle in seguito portarne il nome. Morì in età molto avanzata, e fu benemerito assai della religione cristiana. Di lui si fa memoria nel martirologio romano.

CEDAMUSA. Sede vescovile di Sitifi in Africa, nella provincia della Mauritiana. *Not. Afr.*

CEDDO (s.). Questo santo prelato era fratello di s. Chaddo vescovo di Litchfield, del santo sacerdote Celino e di Cimberto, i quali si adoperarono ad illuminare nelle verità della fede gli anglo-sassoni. Il desiderio di restare nell' oscurità, e di attendere alla propria santificazione, lo indussero a ritirarsi nel monistero di Lindisfarne. Le virtù, ond' era adorno, gli meritarono l' onore del sacerdozio, ed il vescovo di Lindisfarne gli affidò l' importante incarico di ammaestrare nella fede i popoli soggetti al re Peade, che avea ricevuto il battesimo con molti de' suoi ministri. La predicazione di s. Ceddo ebbe un esito felicissimo, imperocchè si videro ben presto atterrati i templi degl' idoli, ed i loro cultori prestarono al vero Dio quell' onore, che prima tributavano alle insensate divinità. Ma un campo più esteso si aperse allo zelo di Ceddo, il quale avrebbe ben volentieri sacrificata la vita per acquistare proseliti alla croce. Oswy re di Nor-

Digitized by Google

thumberland, mandollo con un prete da Sigiberto re dei sassoni orientali, il quale avea abbracciato la fede di Gesù Cristo. Le fatiche del santo apostolo furono da Dio benedette, ed il numero di quelli, che si convertirono, fu veramente ammirabile. Recatosi in seguito a Lindisfarne per trattare col vescovo Finan intorno ad alcuni affari importanti, fu consecrato vescovo dei sassoni orientali. Insignito di questa dignità, andò tosto nella sua diocesi, e continuò l'opera che vi avea intrapreso. Fondò molte chiese, e tre monisteri: assistette al sinodo celebrato a Streneshalch nel 664, ove stabilì che si seguisse la pratica stabilita dai canoni intorno alla celebrazione della Pasqua. Dopo qualche tempo fu colpito dalla peste, e terminò la sua carriera nel suo monistero di Lestingay nel giorno 26 ottobre. Il martirologio d'Inghilterra ne fa menzione nel dì 7 gennaio.

CEDIAS. Sede episcopale d'Africa nella parte occidentale, d'ignota provincia. Di essa si sa soltanto, che il suo vescovo Secundeno, nel terzo secolo assistette al concilio di Cartagine adunato da s. Cipriano, mentre nel quinto il vescovo Fortis donatista fu alla conferenza di Cartagine.

CEDRENO Giorgio. Monaco greco, vissuto nel secolo undecimo. Ha scritto una specie di cronaca, o storia universale dal principio del mondo fino all'impero d'Isacco Comneno, cioè fino alla metà circa del secolo undecimo dell'era cristiana. Quest'opera è una compilazione poco assai giudiziosa; tuttavia fu tradotta in latino ed arricchita di note dal p. Goar domenicano.

CEFALA (*Caephala*). Sede vescovile d'Africa nella prima provincia proconsolare, sottoposta a Cartagine. *Collatio Carthag.* I, cap. 133.

CEFALONIA e ZANTE (*Cephalonien., et Zacynthien.*). Vescovati uniti suffraganei di Corfù nelle isole Jonie. Cefalonia, una delle isole degli Stati Uniti delle isole Jonie, soggette all'Inghilterra, presso la costa occidentale della Turchia Europea, fra il golfo di Patrasso, e le isole di santa Maura e quella di Zante, contiene tre città, e cento trenta villaggi, in un'amena, deliziosa e fertile posizione. I monti ne intersecano la superficie, e su tutti predomina l'*Enos,* celebre nell'antichità, il quale conserva ancora il suo nome. Fu primieramente conosciuta sotto i nomi di *Samos, o Samè,* poscia di *Melaena,* indi di *Teleboa,* e in fine di Cefalonia, nome che prese dall'ateniese Cefalo, governatore dell'isola. Si novera Cefalonia fra gli stati d'Ulisse, e fu anco dominata dai corinti, e dai tebani condotti da Amfitrione. Dopo essere stata in potere dei macedoni, fu occupata dagli etoli, a' quali la tolsero i romani comandati dal console Marco Fulvio, 189 anni avanti l'era cristiana, e siccome nella città di Samè trovò vigorosa resistenza, l'arse, la saccheggiò, e ne vendette gli abitanti. In tal maniera Cefalonia divenne soggetta alla romana repubblica, e seguì i destini dell'impero. Aveva dapprima adottato il reggimento repubblicano, chiamandosi allora tetrapoli a cagione delle sue quattro principali città, cioè Samè, Palis, Crane, e Cooni, che si erano diviso il suo territorio. Figurò fra le isole greche, e godette per un tempo il primato sulle Jonie.

Appartenne all'impero d'oriente sino al 1125, in cui per la decadenza di esso ebbe i suoi signori par-

Digitized by Google

ticolari. Quindi, verso il 1146, soggiacque alle incursioni de' normanni e poi ancora ai despoti di Morea, i quali come vennero detronizzati da Maometto II, passò al dominio ottomano. Variano gli autori intorno al tempo in cui passò l'isola sotto quello de' veneziani: certo è però, che nel 1499 il generale veneto Benedetto Pesaro se ne impadronì colla forza delle armi, e sebbene due volte i turchi la riprendessero, sempre i veneziani la riconquistarono, rimanendone in possesso sino all'anno 1797, epoca in cui si estinse la loro repubblica. Passata alla Francia, nell' anno 1799, dovette essere ceduta alla flotta turco-russa, ed in progresso seguì la sorte delle altre isole Jonie, per cui manda otto deputati Cefaleni all'assemblea legislativa del parlamento Jonio.

L' isola Cefalonia è per la maggior parte abitata da individui, che seguono il rito greco. I cattolici ascendono circa a duecento, non computandovi i maltesi, che sono in grandissimo numero. Essa ebbe un vescovo greco e un vescovo latino; ma la cattedrale situata in Argostoli, capitale dell'isola, è ora distrutta. Argostoli è posta in fondo ad un'ampia e sicura baia nel lato australe dell' isola. Ha un liceo, ove si educano i giovani per l'università di Corfù. Ne' suoi dintorni vi sono gli avanzi della città di Crane, rammentando la ferace pianura di Palecchi l' antica Palis; all'estremità, ov' è il Capo-scala, esisteva l'antica città di Cooni, di cui non rimase vestigio. Nel quinto secolo i greci della terza provincia di Achea, nell' esarcato di Macedonia, vi eressero la sede vescovile colla residenza in Argostoli, sotto la metropoli di Corinto, quindi nel XVI secolo divenne arcivescovato. I latini nel XII secolo vi fondarono un seggio vescovile, suffraganeo del metropolitano di Corfù, e nel XIII si unì a Zante ove passò a dimorare il vescovo, che tuttora vi risiede governando le due diocesi, soggetto alla congregazione Cardinalizia di Propaganda. *V.* Zante.

CEFALU' (*Cephaluden.*) Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Palermo. Essa è posta nell'angolo di un promontorio, un poco più basso del castello ancora esistente, che formava l' antico paese. Varie cave di fini marmi ha nei dintorni, e fra essi merita menzione la lumachella, marmo atto a stupendi lavori. Questa città cinta di mura, sembra che tragga il suo nome dal capo vicino, il quale si chiama Cefal, nome che deriva dal greco, e vuol dire capo, o promontorio, per cui i suoi abitanti si dissero Cefaledi. Dai messinesi venne un tempo distrutta, ed al re Ruggiero I, come diremo, è dovuta la sua riedificazione nel bel sito dell' odierna area.

Fino dai tempi, in cui la Sicilia era dominata dai saraceni, in Cefalù eravi un vescovo, e quello dell' anno 868 fu uno dei dodici vescovi, che insieme a s. Ignazio patriarca di Costantinopoli si opposero energicamente a Fozio, nell' VIII concilio generale, laonde rilevasi che i greci vi avessero istituito la sede episcopale. In progresso di tempo la città, essendosi ridotta quasi al nulla, il normanno Ruggiero I, re di Sicilia, la ritornò al suo primiero splendore, ristabilendo la sua sede vescovile, nel 1131, sottoposta a Messina per opera dell' antipapa Anacleto II, di cui seguiva le parti per-

Digitized by Google

chè lo aveva ornato col titolo reale. Si racconta pertanto, che trovandosi tal principe in grave pericolo di naufragare nel mare di Salerno, fece voto, che se ne usciva a salvamento, avrebbe fatto fabbricare un tempio al Salvatore, ed agli Apostoli; quindi tornato il mare in calma trovossi nel golfo di Cefalù, nel giorno sacro alla trasfigurazione del Salvatore. Disceso a terra, prima di tutto edificò una chiesa in onore di s. Giorgio al piede della rocca, e dipoi non solo volle riedificata la città, ma in esecuzione del voto vi fece innalzare una sontuosa cattedrale col nome del Salvatore, facendo scolpire nella magnifica facciata questa iscrizione: HOC SACRUM TEMPLUM A PIO ROGERIO I SICILIAE REGE AB. ANN. 1131 AD 1148 FUNDATUM ETC. In essa chiesa fra le altre cose si ammirano bellissimi mosaici e il mausoleo di d. Eufemia reggente del regno nella minorità degli ultimi sovrani del ramo aragonese. Questa chiesa era la quinta del regno nell'assemblea degli stati.

Tuttora questa sede trovasi suffraganea della metropolitana di Messina. Il capitolo della cattedrale, che anticamente era regolare sotto l'Ordine di s. Agostino si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, di otto canonici con due prebende, ventiquattro mansionari detti prebendati, oltre diversi altri preti, e chierici pel divin culto. La cura nella cattedrale si esercita da tre cappellani eletti dal vescovo, non essendovi nella città altra parrocchia. Vi sono però sei conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, alcune confraternite, ospedale, monte di pietà, seminario con alunni, cimiterio, episcopio etc. La mensa è tassata ne' registri della camera apostolica in fiorini quattrocento.

CELCHYTH (*Celchytum*). Antica città d'Inghilterra nel regno di Mercia, in cui si celebrarono due concilii chiamati *Celchytensi*. Il primo fu tenuto l'anno 794 per dotare il monistero di s. Albano, coll'intervento di nove re, quindici vescovi, e venti duchi. Offa, re dei merciori, per la venerazione che avea per s. Albano primo martire d'Inghilterra, concesse al monistero molti beni e grandi privilegi. Angl. I. Il Lenglet, oltre questo concilio, precedentemente, e all'anno 787, ne registra un altro adunato in Celchyt sopra la disciplina.

Il secondo si convocò nell'anno 816 da Vulfredo arcivescovo di Cantorbery, che vi presiedette alla presenza di Kenulfo re dei merciori, e di molti signori, intervenendovi dodici vescovi, molti abbati, preti e diaconi, che fecero undici canoni. Il secondo ordina, che le chiese sieno benedette dal vescovo diocesano dopo la loro edificazione, e che l'Eucaristia sarebbe posta in una scatola, colle reliquie sotto l'altare, o in un luogo segreto della medesima chiesa. Il 4.° concede autorità al vescovo di eleggere col consenso della comunità l'abbate, e l'abbadessa. Il 9.° prescrive al vescovo di tenere registrati i regolamenti sinodali da osservarsi da lui, il nome dell'arcivescovo da cui dipende, e gli altri vescovi della provincia. Il 10.° comanda, che si dia a' poveri, o si eroghi in opere pie, la decima parte de' beni del vescovo defunto, ed inoltre ordina preghiere, digiuni, e la liberazione degli schiavi, pel riposo delle anime. Questo concilio prese provvidenze anco sui

Digitized by Google

costumi. Angl. tom. I. Conc. tom. VII, pag. 1484.

CELENDERIS. Città vescovile dell'antica Cilicia, e, secondo Commanville, nella provincia d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Seleucia.

CELERINA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, di cui s'ignora la provincia. Si sa soltanto, che Donato suo vescovo, l'anno 411, si recò alla celebre conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CELESTINI. *Congregazione monastica benedettina.* I monaci di quest'Ordine furono dapprima chiamati *Eremiti di s. Damiano*, o di *Morone*, non che *Murroniti*, o *Morroniti*, e poi *Celestini*, allorquando il loro fondatore fu assunto al pontificato col nome di Celestino V. Questo santo nacque in Isernia, piccola città capitale nel contado di Molise, nel regno di Napoli da genitori di bassa condizione, che nel battesimo gl'imposero il nome di Pietro. Passati i primi anni nella pietà e nello studio, siccome amante della solitudine, nell'anno 1244, si ritirò sopra una montagna, e quivi dimorò per tre anni in una caverna, finchè la sua santità gli attirò molte persone a visitarlo, che l'indussero ad uscire da quel nascondiglio, e ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Allora recatosi a Roma, fu ordinato sacerdote, quindi passò nella Puglia, fermando la sua dimora sul monte Morone, per cui viene chiamato s. Pietro Celestino da Morone. Quivi elesse per abitazione una buca, ch'era covile di un gran serpente, e non molto dopo da un abbate fu vestito dell'abito religioso, ed in quella stette per lo spazio di cinque anni, nel qual tempo era favorito da Dio di molte grazie, massime dell'umiltà. Altri dicono, che si fece monaco benedettino nel monistero di Faifoli nella diocesi di Benevento, e che divenutone abbate, concepì l'idea di fondare una nuova congregazione. In appresso prescelse per più rimota solitudine il convento di Majella nell'Abruzzo non lungi da Sulmona, ove, ad onta del luogo orrido, in poco tempo si formò, verso l'anno 1254, una comunità religiosa, alla quale egli serviva di regola e di esempio, pel penitente e santo tenore di vita. Nè andò guari, che vedendo come nell'oratorio da lui fabbricato sul monte, non poteva contenere tutti i suoi discepoli, ne edificò degli altri in quelle vicinanze.

L'Ordine, nel 1264, fu approvato da Urbano IV, che lo incorporò al benedettino; ma sentendo Pietro da Morone, che il Pontefice Gregorio X, nel concilio di Lione, forse doveva sopprimere i nuovi Ordini religiosi istituiti dopo il concilio lateranense che ne vietava la moltiplicazione, andò a Lione, e malgrado la sua dispregevole apparenza, ottenne colle sue austerità, e col mirabile distacco dalle cose terrene, e con una vita tutta angelica, una bolla, colla data de' 17 settembre 1274, con cui Gregorio X confermò il nuovo istituto colla regola di s. Benedetto, e con alcune particolari costituzioni più rigorose, lo pose sotto la pontificia protezione, gli assicurò il possesso de' suoi beni, e gli concesse alcuni privilegi, come la esenzione dalla autorità degli Ordinari ec. Dopo di ciò l'Ordine si accrebbe maggiormente, a segno che Pietro si vide superiore generale di trentasei monisteri, e seicento religiosi, indi, nel 1284, rinunziò al go-

Digitized by Google

verno del medesimo, e del priorato di Majella, confermando l'uno e l'altro a certo Roberto, per andarsi a nascondere in un'altra foresta, ed ivi dedicarsi ad ulteriori penitenze ed assidue orazioni. Poscia, nel capitolo del 1293, essendo il monistero di Majella per la sua posizione troppo orrido e disastroso, fu stabilito, che il monistero di s. Spirito di Sulmona sarebbe stato il capo dell'Ordine, e la residenza dell'abbate generale, che ve la fece sino a' nostri tempi.

Nella morte del Pontefice Nicolò IV, per la discordanza de' Cardinali nel dargli il successore, dopo due anni, tre mesi, e due giorni di sede vacante, mentre Pietro erasi recato a Roma, per affari del suo Ordine, fu a' 5 luglio 1294, eletto dai Cardinali nel conclave di Perugia a Sommo Pontefice. A nulla valse la sua virtuosa ripugnanza, e partendo per Aquila, ivi si condusse il sagro Collegio, ed egli fu solennemente coronato a'29 agosto, nella chiesa di s. Maria di Colle maggiore, o Madonna di Collemadio del suo Ordine, col nome di Celestino V: il perchè, come dicemmo, la di lui congregazione assunse quello di celestini. A' 14 settembre 1294, nella stessa città d'Aquila, Celestino V confermò ampiamente le costituzioni, che avea composte pei suoi monaci, e pei monisteri suoi, ricolmandoli di grazie e privilegi. Nella promozione, che nel suddetto mese fece in Aquila di dodici Cardinali, oltre diversi religiosi, vi annoverò Tommaso dell'Ocra, monaco celestino ed abbate del celebre monistero di s. Giovanni in Piano, e lo dichiarò anche camerlengo di santa Chiesa. Questo venerando Cardinale, avendo ricevuto da Bonifacio VIII in commenda il monistero di s. Giovanni in Venere, colla sua buona maniera gli diede l'incarico di celebrare i funerali dopo la morte di Celestino V. Aggiunge il p. Croiset, nella vita di s. Celestino V, che fra i Cardinali italiani da lui creati, due erano monaci del suo Ordine.

In seguito il Papa si recò a monte Cassino, procurò che quei monaci benedettini abbracciassero il suo istituto, mandandovi a questo effetto cinquanta religiosi, i quali però vi rimasero pochi mesi. Finalmente, conoscendo Celestino V, che nel pontificato non poteva attendere al raccoglimento e alla preghiera, ai 13 dicembre 1294, spontaneamente lo rinunziò, facendo ritorno alla sua congregazione nel monistero di s. Spirito di Sulmona. Indi fuggì nella Puglia, e con alcuni eremiti vi passò tutta la quaresima del 1295; ma per timore di qualche scisma a cagione della sua santa semplicità, mentre tentava altra fuga per mare, fu preso e condotto per ordine di Bonifacio VIII, prima nel palazzo apostolico d'Anagni, e poi nella fortezza di Fumone presso Ferentino, ove rimase per dieci mesi servito da due suoi correligiosi, i quali si cambiavano ogni due mesi, finchè santamente morì ai 19 maggio 1269, d'anni ottantuno. In Roma gli furono fatte solennissime esequie coll'assistenza di Bonifacio VIII, e dei Cardinali; e per ordine dello stesso Bonifacio VIII, il suo corpo fu portato con solenne pompa in Ferentino nella chiesa di s. Antonio de' Celestini, che il defunto poco prima aveva fondata fuori della città, illustrando il Signore con molti miracoli il suo sepolcro. Dipoi, a'15 febbraio 1327,



Digitized by Google

rimanendo il cuore di s. Pietro Celestino in Ferentino, ove si conserva nella chiesa delle monache di s. Chiara, il corpo di lui fu trasferito nella chiesa di s. Agata, donde venne trasportato al monistero dei celestini di Aquila, nel quale egli era stato consacrato Papa, mentre i celestini di Parigi s' ebbero la sua mascella inferiore con un dente bianchissimo.

Dopo la morte di Pietro Celestino, l'Ordine fu graziato di altri privilegi dal Pontefice Benedetto XI, e si diffuse per l' Italia, Germania, Fiandra e Francia, ove, nel 1300, fu ricevuto dal re Filippo IV, *il Bello*, formando in seguito tali nazioni tre provincie, con più di centoventi monisteri. Fondatore di quello d' Avignone fu l' antipapa Clemente VII, che nella sua morte volle essere sepolto nella contigua chiesa, in cui gli fu eretto un bel deposito. I celestini di Francia, col consenso degl' italiani, e coll' approvazione, nel 1427, di Martino V, e poi di Clemente VII, volendo potevano fare nuove costituzioni pel mantenimento della regolare osservanza, come le fecero nel secolo XVII, e furono accettate nel capitolo provinciale del 1667. La congregazione di Francia componevasi di ventuno monisteri, il capo dei quali era quello di Parigi, ed era governata da un provinciale con autorità di generale. Il Pontefice Paolo V, in considerazione del bene recato da quest' Ordine alla repubblica cristiana, gli accordò molte grazie e privilegi. Ma per le note ultime vicende soggiacque alla conseguenza degli avvenimenti politici, e per forza di essi si disciolse. Si ammirano però ancora due de' suoi membri su due rispettabili seggi vescovili, quali sono monsignor Francesco Maria Cipriani di Norcia, fatto vescovo di Veroli da Pio VII, nel 1814, e monsignor Francesco Saverio Durini di Chieti fatto vescovo di Marsi dal medesimo Pontefice nel 1818, e poi trasferito alla sede di Aversa, nel 1823. Con sollecitudine pastorale governano essi il gregge alle lor cure affidato. L'Ordine ebbe eziandio degli altri vescovi, e molti dotti nella repubblica letteraria, fra i quali merita special menzione il celebre p. abbate Bonafede.

In vigore delle loro costituzioni, i celestini dovevano recitare in coro il mattutino due ore dopo la mezza notte, nè potevano mangiar carne se non infermi. Nel monistero era loro proibito di mangiare nell' avvento anche ova e latticini, ed erano tenuti a digiunare nei mercoledì, e venerdì da Pasqua sino alla festa della esaltazione della Croce, e in tutti i venerdì di quaresima, e nel venerdì santo digiunavano in pane ed acqua. Consisteva l'abito de' celestini in una tonaca bianca, cinta con una fascia di lino, o di cuojo dello stesso colore, con iscapolare o pazienza sciolto con un cappuccio nero; ed in coro, e per la città incedevano egualmente in cocolla e cappuccio nero, nè potevano usare camicia se non di saja. In somma l' abito era eguale quasi a quello de' cisterciensi, ma si riferisce, che a tempo del fondatore, i celestini vestissero di panno grosso color tanè. In Roma i celestini ebbero la chiesa, e il monistero di s. Pietro Montorio; senonchè, mosso Sisto IV dalla santità del beato Amadeo francescano, lo chiamò dal Portogallo in Roma, gli diede la detta chiesa col monistero, e concesse invece, nel 1471, ai celestini

Digitized by Google

la chiesa di s. Eusebio (*Vedi*), e per monistero, nel 1476, accordò loro il contiguo palazzo, ch' era del titolare. I monaci ne restaurarono la chiesa, e ridussero l' edifizio a monistero. L' una e l' altro però vennero sotto Leone XII consegnati alla compagnia di Gesù. Avevano inoltre i celestini in Roma la chiesa già parrocchiale di s. Maria in Posterula, detta anticamente di s. Agata, nella via dell' Orso, col contiguo palazzo, di cui per disposizione del loro protettore Cardinal Barberini, si servivano come di un Collegio. La chiesa, secondo il Panciroli, fu fondata da un individuo della famiglia Posterula, ma l' Alveri nella sua *Roma in ogni stato* tom. II, p. 91, dice non essere ciò vero. La miracolosa immagine della Madonna vi si crede collocata nel 1573. Il Cardinal di Parma la dotò di grosse rendite, e Clemente VII la concesse alla famiglia Caetani, dalla quale, in uno al palazzo contiguo, passò ai celestini col pagamento di dieciotto mila scudi. Da ultimo fu data agli agostiniani irlandesi. Il palazzo venne pertanto edificato dal detto Cardinal di Parma per sua abitazione, da cui prese il nome il vicino arco, sulla sponda del Tevere. Quindi il palazzo passò ai Caetani, e poi fu venduto ai celestini verso l' anno 1629, allorquando i Caetani acquistarono il palazzo Rucellai al Corso.

Di quest'Ordine, oltre il Ciacconio, il Vittorelli, e gli autori degli Ordini monastici, trattarono il Bonanni nel *Catalogo* di essi a pag. CIX, Bollando nel t. III, e nel mese di maggio; Becquet monaco celestino, nell'*Istoria della congregazione de' Celestini di Francia*, Parigi 1719, e il padre Annibale da Latera nel suo *Compendio*, cap. XXIX *dell' Ordine de' celestini*. L' annalista Wadingo, *Ann. minor.* tom. II, c. 3, e il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici*, t. VII, c. 4, riportano le notizie degli *Eremiti celestini* dell' Ordine di s. Francesco, che dovevano vivere austeramente, e che ricevettero pur nome, nel 1294, dallo stesso s. Celestino V; ma che per le persecuzioni poscia sofferte furono costretti a rifugiarsi nell' Acaja, e quindi si spensero verso l' anno 1309.

CELESTINO I (s.), Papa XLV, di nascita romano, era figliuolo, secondo alcuni, di Prisco, e parente prossimo all' imperatore Valentiniano. Creato diacono Cardinale da Innocenzo I, fu innalzato al soglio pontificio ai 3 novembre del 423. Si crede ch'egli abbia introdotto il salmo *Introibo*, le antifone dell' introito, il graduale, il tratto, l' offertorio, e la comunione nella messa, la quale era prima cominciata dalle epistole di s. Paolo e dall'evangelio. (*V.* Bianchini *in not. ad Anast.* tom. III); ma da altri ciò piuttosto si riferisce a s. Gregorio I. *V.* Lambertini, *Del sagr. della messa*. Il Burio poi è di avviso aver s. Celestino I prescritto la recita dei cinque salmi per la preparazione della messa; ma anche questo da alcuni si contraddice; il perchè è a vedersi il Bona, *Rerum liturgic.* l. II, cap. 3, dove lungamente tratta di quanto riguarda il decreto di s. Celestino I, in proposito o alle cose introdotte nella santa messa.

L'eresia di Nestorio (*Vedi*) diede motivo a s. Celestino I di far celebrare nel 431 il concilio generale di Efeso, a cui intervennero duecento vescovi e tre legati pontificii, e dal quale furono fulminate le ereti-

Digitized by Google

che sentenze da colui empiamente sostenute. Di che avendo ricevuta notizia s. Celestino per lettere di Costantinopoli, si diede premura di rispondere ad esse, e le sue risposte sono in numero di quattro, tutte colla data del 15 marzo di quell'anno 431. La prima è al concilio di Efeso, vale a dire ai vescovi, che avevano ordinato Massimiano in luogo di Nestorio, mercecchè da sei mesi il concilio era sciolto; la seconda è diretta all'imperatore Teodosio, del quale il Papa loda lo zelo per la difesa della fede; la terza è a Massimiano vescovo di Costantinopoli, e la quarta al popolo di quella città. Parecchie lettere scrisse il santo Pontefice ancora durante quel concilio; ed altre innanzi pure ne aveva scritte. L'una ai vescovi d'Africa nell'anno 426, con cui ristabiliva, in conseguenza del suo appello alla Santa Sede, un prete chiamato Apiario; la seconda è indirizzata ad alcuni vescovi dell'Illiria per raccomandar loro la sommissione alla Chiesa Romana, ed a quella di Tessalonica; la terza, del 25 luglio 428, è diretta ai vescovi delle provincie di Narbona e di Vienna, perchè correggessero certi abusi introdottisi nella disciplina.

Dopo il concilio d'Efeso perseguitò i pelagiani, i quali, benchè per decreto di Costanzo imperatore fossero stati costretti sotto Bonifacio I a star lontani cento miglia da Roma, pur Celestino I, volle che lo fossero da tutta l'Italia, e contro Celestio loro capo, che s'era ritirato nella Bretagna, spedì missionari, che dopo due anni ridussero quella regione alla fede ortodossa. Dipoi inviò nella Scozia Palladio greco, primo vescovo di quelle isole, e nell'Ibernia o Irlanda s. Patrizio, che ne divenne l'apostolo. Nè potendo il santo Pontefice soffrire, che i novaziani tenessero molte chiese aperte in Roma, confinò Rusticola loro vescovo in una casa vile, e gli vietò di tener più adunanza de' suoi. Con una lettera scritta inoltre ai vescovi delle Gallie raffrenò gli eretici semipelagiani, che passati dall'Africa in Marsiglia, screditavano la dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione ed alla grazia.

Si sono perdute alcune lettere di questo santo Papa. Tale è quella, che aveva scritta in risposta ai vescovi, i quali gli avevano partecipata l'elezione di Nestorio in luogo di Sisinnio, e quella, che aveva pure scritta al vescovo Fuenzio. Socrate a torto gliene attribuisce molte altre, come anche v'ha chi senza fondamento veruno lo crede autore di alcuni decreti.

Le lettere di s. Celestino sono d'uno stile incalzante e stretto, ma oscuro e talvolta confuso: locchè forse procede dall'aver noi dovuto ricorrere alle traduzioni state fatte in Oriente a cagione dello smarrimento degli originali.

In tre ordinazioni s. Celestino creò quarantasei, e, secondo altri, sessantadue vescovi, trentadue preti, e dodici diaconi. Governò otto anni, cinque mesi e tre giorni; e morì ai 6 aprile del 432. Era sì zelante dell'osservanza dei decreti sinodali, e delle usanze introdotte dai suoi predecessori, che in veruna guisa sapevasi indurre a rivocare, od a sottoporre a nuovo esame ciò, che una volta fosse stato ordinato e deciso. Fu sepolto nel cimitero di s. Priscilla nella via Salaria, e quindi venne trasferito nella chiesa di santa Prassede. Vacò la santa Sede dopo di lui diecinove giorni.

CELESTINO II, Papa CLXXII.

Digitized by Google

Nacque questo Pontefice di una famiglia oriunda di città di Castello nello stato ecclesiastico, ed innanzi di salire al trono pontificio era perciò chiamato col nome di Guido del Castello. Discepolo di Pietro Abailardo, siccome sotto di lui fatto avea sommo profitto nelle lettere, fu anco appellato il *Maestro Guido dei Castelli*, forse dalla sua famiglia, come opina il Panvinio. In seguito creato prete Cardinale di s. Marco da Papa Onorio II, fu fatto governatore di Benevento da Innocenzo II, e venne impiegato in diverse legazioni. Alla morte d' Innocenzo II fu eletto Papa, e consacrato ai 26 settembre 1143. La sua elezione riuscì non solo senza alcuna delle perturbazioni, onde molte altre addietro erano funestate; ma si fece eziandio senza l' intervento del popolo.

Non appena Celestino si vide sublimato alla sede Pontificia, che dal re di Francia Lodovico VII ricevette ambasciatori di ubbidienza, i quali lo supplicarono per la pace e per l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure contro quel re fulminate da Innocenzo suo antecessore, coll' interdetto a tutto il reame di Francia. Vedendo cosiffatto pentimento, il Papa ebbe a riconciliarlo, secondo che narra il conografo Maureneacense in questo modo: » Alla » presenza di parecchi nobili, dei » quali suol esserne copia in Roma, » benignamente si alzò, e colla ma- » no facendo il segno della bene- » dizione alla volta di quel regno, » lo assolvette dalla sentenza dell'in- » terdetto, in cui era stato per tre an- » ni. " Governò questo Pontefice cinque mesi e tredici giorni, nel qual tempo nell'unica sua promozione creò otto Cardinali. Morì ai 9 marzo del 1144, e venne sepolto in Laterano. Tre lettere ci rimangono di Celestino II, e dopo di lui la santa Sede vacò tre giorni solamente.

CELESTINO III, Papa CLXXXII. Era egli romano, e discendeva dall' illustre famiglia Orsini (*Vedi*). Innanzi che salisse al Pontificato chiamavasi Giacinto Bobò, o Bobone Orsini, e da Papa Onorio II fu fatto nel 1126 Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin. Ai 30 marzo del 1191, venne eletto Papa, ed ai 13 aprile fu ordinato prete, consacrandosi nel giorno appresso in una maniera affatto nuova, secondo il cerimoniale dell' Ordine romano, allora composto dal camerlengo di s. Chiesa Cencio Savelli. Era egli assai vecchio quando fu assunto al Pontificato, tenendo i più che avesse ottantacinque anni, comunque altri suppongano, che ne contasse novanta. Nondimeno lo spirito ed il corpo di lui non risentivano punto il peso di quegli anni; e di fatti il giorno dopo la sua incoronazione, incoronò l' imperatore Enrico VI unitamente all' imperatrice Costanza moglie di lui. Roggero Ovedeno (in *Annal. Angl.* pag. 689) racconta, che accadesse tale funzione in questo modo: » Sedeva il Papa nella » cattedra Pontificale, ed avea tra » i piedi la corona imperiale. In- » chinatisi l' imperatore e la impe- » ratrice per riceverla, il Papa la » percosse con un piede, e la ro- » vesciò a terra a significare essere » in lui stata l' autorità come di » dargli così di torgli la corona, » ove Enrico lo avesse meritato. » Ma i Cardinali, dice Roggero, rac- » cogliendo tosto la corona, la po- » sero in testa dell' imperatore ". Questo racconto per altro, sebbene creduto dal Baronio, ad an. 1161,

Digitized by Google

e dal p. Bianchi, tom. II, p. 368, è stimato falso da Natale Alessandro (*Hist. Eccl.* tom. VI sæc. XI, XII cap. 2, art. 13), nè può accordarsi col leggere, che si fa nella cronaca Reichespergense, che » Enrico fu dal » medesimo Celestino III onorevol» mente consecrato e coronato in » Roma " come riflette il Muratori, *Ann. d' Ital.,* tom. VII, an. 1191.

Celestino fece promettere ad Enrico dopo la incoronazione di restituire la città di Tusculo; il che venne eseguito il giorno dopo, martedì di Pasqua. Ma avendola il santo Padre consegnata ai romani, essi, per vendicarsi delle discordie passate, barbaramente la distrussero, e gli abitanti privi di abitazione con frasche ne' luoghi vicini fabbricarono delle capanne; dal che il luogo prese il nome di Frascati, e diede origine a tal città, sede vescovile suburbicaria. Dipoi il Papa scomunicò l' imperatore, perchè riteneva a torto in prigione Riccardo re d' Inghilterra. Ma prima di morire, ordinò Enrico VI al suo figlio Federico II di porre in libertà il monarca inglese, e di reintegrare la santa Sede nei diritti, che avea sulla Sicilia. Confermò Celestino III nell'anno 1192 il militar Ordine Teutonico (*Vedi*), istituito nell'anno precedente secondo la regola di s. Agostino in Acri o Tolemaide; ed in quell' anno canonizzò i santi Ubaldo canonico regolare lateranense (*Vedi*), Giovanni Gualberto fiorentino (*Vedi*), mentre nell' anno antecedente avea canonizzato s. Pietro vescovo di Tarantasia, e nell'anno appresso i santi Geraldo, e forse s. Guccherio I, e s. Ladislao re di Ungheria.

Fra gli statuti per la disciplina ecclesiastica ordinò Celestino III, che i fanciulli offerti dai parenti a' monisteri, giunti all' età adulta, potessero a piacer loro uscirne; il che confermò puranco il concilio Tridentino, quantunque fosse prima in uso, che nè i padri irritar potessero la data promessa, nè i fanciulli lasciare i monisteri. Creò questo Pontefice in due promozioni tredici Cardinali; e dopo un governo di sei anni, nove mesi, e nove giorni, sentendosi prossimo alla fine, voleva rinunziare al Papato, mostrando desiderio ai Cardinali di aver per successore il Cardinal Giovanni di s. Paolo della famiglia Colonna, detto di s. Prisca. Ma essi non vi acconsentirono, dicendo, che cosa era inaudita aver il Papa a deporre sè stesso. Morì questo Pontefice nella notte precedente agli 8 di gennaio 1198. Fu sepolto in Laterano presso s. Maria del Riposo. Non vacò la santa Sede.

CELESTINO IV, Papa CLXXXVI. Chiamavasi questo Pontefice prima della sua elezione Goffredo Castiglioni, ed era figlio di Giovanni Castiglioni e di Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III. Divenuto canonico, e cancelliere di Milano sua patria, era stato educato da s. Galdino, e fattosi monaco nel celebre monistero di Altacomba, aveva ivi scritta la storia del regno di Scozia. Da quel monistero era stato da Gregorio IX tratto nell' anno 1227 contro sua voglia, e creato poscia Cardinale di s. Marco. Il medesimo Papa Gregorio IX il fece poscia vescovo di Sabina, e lo spedì come legato in Toscana, in Lombardia e finalmente a Montecassino, ove si trovava l'imperatore Federigo II, affine d' indurlo a somministrare soccorsi in sussidio di Terra Santa. Dopo tanti

Digitized by Google

impieghi, con somma sua lode sostenuti, ai 22 settembre 1241, fu eletto Papa nel luogo chiamato *Sette Soli*. Ivi dal senato e dai romani rinchiusi furono a questo fine dieci Cardinali; ma tre di essi non ebbero parte all'elezione, perocchè uno morì non senza sospetto di veleno, l'altro che era de' Colonnesi, fu fatto prigione dai romani qual fautore di Federico II, ed il terzo, che prigioniero di Federico aveva da quell'imperatore ottenuto di recarsi all'elezione del Papa, ritornò all'armata pria ch'essa fosse conchiusa.

Celestino IV, già molto avanzato nell'età, ed indebolito dalla decrepitezza, come fu sublimato al trono, non più vi sedette che diciassette giorni, e morì agli 8 ottobre 1241 non consacrato, e senza pubblicare veruna bolla, avvegnachè quella diretta all' arcivescovo di Sens, che il Martene ed il Mansi attribuirono a questo Pontefice, è piuttosto da assegnarsi a Celestino III. Fu sepolto in Vaticano, e la santa Sede restò vacante un anno, otto mesi e diciassette giorni dopo di lui, perchè i Cardinali temendo la furia dell'imperatore, che quasi tutti gli aveva tenuti prigioni in Amalfi, non sapevano risolversi ad eleggergli un successore.

CELESTINO V (s.), Papa CC, detto in prima *Pietro di Murrone o Morone* da un monte presso Sulmona ove condusse vita solitaria, nacque nel 1215 da Angelario, semplice agricoltore in Molise castello del regno di Napoli. Dell'età di diciassette anni si fece monaco benedettino nel monistero di Faifoli nella diocesi di Benevento, e dopo molti anni di penitenza straordinaria, andò a Roma dove ricevette il sacerdozio. Nel 1239 si ritirò sulla detta montagna di Morone, dalla quale gli è derivato il soprannome anzidetto. Lasciò questo ritiro per andare, cinque anni appresso, sul monte di Majella nell'Abruzzo non lungi da Sulmona, dove rifugiossi con due solitari in una vasta caverna. Colà si applicò ad imitare san Giambattista modello dei solitari. Portava un cilicio tutto sparso di nodi, una catena di ferro sulla nuda carne, digiunava tutti i giorni, eccettuata la domenica, faceva quattro quaresime all'anno, delle quali ne passava tre a solo pane ed acqua, pregava e lavorava tutto il giorno, e la maggior parte della notte. Secondo questi principii nel 1244 fondò l'Ordine, che poscia dal suo nome pontificio si chiamò de'*Celestini* (*Vedi*), e che ebbe sì prospero successo da produrre durante la vita dello stesso s. Celestino trentasei monisteri, e seicento religiosi. Quell'Ordine approvato venne da Urbano IV, che lo incorporò a quello de' benedettini, e fu confermato da Gregorio X, nel 1274, nel concilio generale secondo di Lione.

I dissidenti Cardinali riuniti in Perugia all'elezione del Pontefice dopo la morte di Nicolò IV, per opera principalmente del Cardinal Latino Malabranca Orsini domenicano, vescovo di Ostia, elessero in fine a'7 luglio 1294 Pietro di Morone. Ma speditogli nel suo ritiro il decreto di tale elezione, ricusava costantemente di accettare il sommo incarico, nè si piegò se non vinto dalle suppliche de'Cardinali e de're Carlo II di Napoli, ed Andrea III di Ungheria, i quali si recarono a lui per costringervelo colle preghiere, e colla esposizione delle calamità da cui era afflitta la Chiesa. Francesco

Digitized by Google

Petrarca (lib. II *de Vit. Solit.* sect. III, cap. 18) dice, che in sulle prime voleva il Pontefice sottrarsi colla fuga; ma ne fu impedito dal gran popolo accorso. Com'ebbe accettato, partì alla volta di Aquila nell'Abruzzo ove, mosso dalla singolare sua umiltà, entrò su d'una giumenta, addestrata dai detti due re di Napoli e di Ungheria, ed ivi, dopo l'arrivo da Perugia de' Cardinali, fu coronato a' 29 agosto nella chiesa dell'Ordine suo di s. Maria di Collemaggio fuori delle mura, assumendo il nome di Celestino V. Quindi non più sopra un giumento, ma sopra un cavallo bianco entrò coronato nella città fra gli applausi di duecento e più mila persone accorse a veder primo personaggio del mondo quegli, che poco fa era umile romito.

Nella medesima città d'Aquila il nuovo Pontefice fece la promozione di dodici Cardinali, sette francesi, e cinque italiani; indi si trasferì a Napoli; ma prima fece due costituzioni. La prima rinovava quella di Gregorio X, pubblicata nel concilio generale secondo di Lione, relativamente al ritiro de'Cardinali in conclave chiuso, per procedere all'elezione di un nuovo Papa; la seconda dichiarava essere libera ai Papi l'abdicazione al pontificato. Passando per Sulmona concesse a fr. Francesco da Apt, religioso francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico, figlio di Carlo re di Sicilia; privilegio, che non ebbe più esempio in un semplice sacerdote quale allora si era quel frate.

Ciò è quanto fece, degno di special menzione, senza mentovare quello che operò pel suo Ordine, in cinque mesi e otto giorni dopo la sua elezione; imperocchè conoscendosi poco atto agli affari temporali, conservando un desiderio invincibile per la solitudine, e non ignorando il malcontento de' Cardinali a cagione della prima delle sue costituzioni, per la quale erano costretti a rinchiudersi nel conclave per ovviare agl'indugi della sede vacante, in un concistoro, che riunì in Napoli il 13 dicembre 1294, rinunziò solennemente e spontaneamente la pontificia tiara colla seguente formula:

» Io Celestino Papa V, mosso da » legittimi motivi, cioè per causa » di umiltà, di miglior vita, di » coscienza illesa, di debolezza di » corpo, di difetto di scienza, di » malignità del popolo, infermità » della persona, e per ricuperare la » tranquillità della passata condi» zione di vita, spontaneamente e » liberamente cedo il Pontificato, » ed espressamente rinunzio al luo» go, dignità, occupazione ed ono» re, dando libera e piena facoltà » al collegio de' Cardinali per eleg» gere canonicamente un pastore » della Chiesa universale". Spogliatosi pertanto di tutte le insegne pontificali, con generoso e modesto portamento si mise a sedere a' piedi de' Cardinali. Vacò la santa Sede dieci giorni, scorrendone nove per la prima volta, prima di cominciare il conclave, in virtù della legge di Gregorio X, da Celestino V confermata, che tanti ne debbano scorrere dopo la morte, o la rinunzia del Papa.

Così ritirossi nuovamente Pietro di Morone nell'eremo di Majella per darsi del tutto alla preghiera, ed alla mortificazione. Il suo successore Bonifacio VIII, temendo qualche scissura, non per opera del romito, ma per le seduzioni a cui la semplicità sua era esposta, volle

Digitized by Google

tenerlo in sua custodia. Il santo, che n' ebbe sentore, si nascose dapprima per due mesi, indi, volendo passare in Dalmazia, spinto da una tempesta approdò a Viesti, città della Capitanata, ed ivi riconosciuto da quel governatore, fu arrestato e mandato ad Anagni, ove si trovava il nuovo Papa. Là fu custodito in certa casa presso la camera del Papa, ma venne poscia trasferito nel castello di Fumone, poco distante da Ferentino nella Campagna, ove languì per dieci mesi in un carcere di aria sì morbosa, che era d' uopo cambiar ogni due mesi i due religiosi destinatigli a servirlo. Pure il santo vecchio sopportò quella pena sino all' età di ottantun anno, in cui, formataglisi una postema nel lato diritto, morì a' 19 maggio del 1296, dopo un anno e cinque mesi dalla sua rinunzia, e dopo dieci mesi di prigionia. Il suo corpo per ordine di Bonifacio VIII fu portato con solenne pompa in Ferentino, e fu sepolto nella chiesa di s. Antonio del suo Ordine, che poc'anzi aveva fondata fuori della città. Ai 15 di febbraio del 1327 però fu trasportato nella chiesa di s. Agata della medesima città, donde finalmente venne trasferito al monistero de'celestini d'Aquila nell'Abruzzo, in cui egli era stato eletto Pontefice. Il suo cuore rimase in Ferentino, e la sua mascella inferiore si conserva con un dente sommamente bianco presso i celestini di Parigi. Per le sue virtù, e pei suoi miracoli canonizzato venne in Avignone da Papa Clemente V ai 5 maggio 1313, diciassette anni dopo la sua morte. Egli ha lasciati alcuni opuscoli: *Relatio vitæ suæ; de Virtutibus; de Vitiis; de Hominis vanitate; de Exemplis; de Sententiis Patrum*. Queste opere, delle quali si trovano i mss. di sua mano, sono state stampate in Napoli nel 1640. Scrissero la vita di questo s. Pontefice, Celestino Talera abbate de' celestini, la quale fu premessa alle opere del medesimo santo; Giacomo Aliriense Celestino; Giovanni Pinadelli negli *Elogii de' Pontefici, ch' ebbero il nome di Quinto*, Roma 1581; Gio. monaco celestino; Lelio Marini, *Vita e miracoli di s. Pietro di Morone*, Milano 1630. Paolo Reggio vescovo Equense continuò la vita, che aveva lasciata il Cardinal Giacomo Gaetani, e la pubblicò in volgare nel 1581, in Napoli, Pietro Cardinale d' Ailli, la quale fu accresciuta dal p. Dionisio Fabri priore de' celestini, e stampata nel 1539 in Parigi.

Nel luogo poi ove morì s. Celestino V, e da lui perciò reso celebre, già Onorio II, nel 1124, aveva rinchiuso l' antipapa Gregorio VIII, che vi morì miseramente poco dopo a' 28 aprile. Allora quando Bonifacio VIII pose nella rocca di Fumone Celestino V, per evitare turbolenze alla Chiesa, era comandante della rocca Marco Tullio Longhi, al quale venne poi donata da Clemente V; e benchè nel pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, se ne fosse impadronita la comune, sotto Alessandro VIII la ricuperarono i marchesi Longhi, i quali la ridussero in buono stato, celebrando i descritti avvenimenti con analoghe marmoree iscrizioni.

CELIA. Sede vescovile d' Africa, nella provincia di Numidia.

CELIBATO ( *Coelibatus* ). È lo stato di chi non è congiunto in matrimonio, come è quello degli ecclesiastici. I teologi, e principalmente Bergier, dimostrano che il celibato propriamente è lo stato di quel-

Digitized by Google

li, che rinunziano al matrimonio per motivi religiosi. Il celibato è cosa grata a Dio, come si ha da diversi passi dell'antico testamento, ma non per questo ne consegue, che sia riprovato il matrimonio. La verginità fu considerata come sagra anche dai gentili, e perciò tanto la Chiesa orientale, quanto la occidentale imposero ai ministri del culto l'obbligo di un qualche celibato. Tuttavolta, sebbene il celibato sia più perfetto del matrimonio, non è compreso nel diritto divino pegli ordini sagri, cioè non vi è legge divina, che vieti ordinare in preti persone aventi moglie, nè ai preti di ammogliarsi. Certo, che il celibato è consentaneo alla ragione ecclesiastica e politica, e lungi dall'essere dannevole alla società, torna anzi a grandissimo suo vantaggio. Il celibato fu sempre in uso nella Chiesa latina, e fu proposto nel secondo concilio di Cartagine, come una legge ordinata fino dal tempo degli apostoli. Di fatti non si poteva stabilire cosa alcuna più santa per impegnare il sacerdozio ad accostarsi all'altare con purità, e renderlo più proprio all'amministrazione de' sagramenti. Quindi chiunque insegna, che i preti, i diaconi, e i suddiaconi non sono obbligati alla legge del celibato, dev'essere annoverato tra gli eretici. *C. de Sent.* an. 1528. *Decret.* 8. *V.* Matrimonio.

Mosè fece una legge espressa pel matrimonio, ed in favore di esso; Licurgo si pronunziò contro i celibatarii; Platone fu più mite, e li tollerò con alcune restrizioni, ed i romani onorando le vestali, multavano, e tenevano in dispregio i celibi. *V.* il p. Gio. Stefano Menochio, *Stuore* tomo I, pag. 46, capo XXVIII, *Se nella legge mosaica fosse proibita la verginità, e il celibato;* e pag. 178, capo VIII, *se i sacerdoti della legge vecchia erano obbligati a qualche temporale continenza dalle mogli loro, e del celibato de' sacerdoti della legge nuova.* Ma per quanto spetta all'uso, ed alle leggi della Chiesa, non è mai stato permesso ai preti ed ai vescovi di ammogliarsi, quando avevano dichiarato nel tempo della loro ordinazione, ch' essi volevano seguire lo stato celibe, cosa pure stata osservata in diverse chiese di occidente pei sotto-diaconi.

La differenza, che vi era tra la chiesa greca, e la latina rispetto al matrimonio dei preti, è che nella chiesa greca si sono ordinati a preti e vescovi persone ammogliate, purchè fosse quella la loro prima moglie, e che non avessero sposate delle vedove, senza obbligarli alla divisione; mentre nella Chiesa latina non si sono mai ordinati nè preti, nè vescovi persone congiunte in matrimonio, a meno che ambedue di reciproco consenso non promettessero solennemente di vivere separati il resto dei loro giorni. Altrettanto praticasi nella chiesa greca pei vescovi, ma pei sacerdoti, pei diaconi, nonchè pei sottodiaconi, si ordinano sebbene ammogliati senza obbligarli a dividersi dalle loro mogli.

La diversità di tali costumanze proviene dall'avere la Chiesa latina conservata l'antica disciplina, che era in vigore pure fra i greci nei primi tempi, i quali ultimi però si condussero ben diversamente su questo punto gravissimo, ed introdussero l'usanza, che tuttora sussiste fra loro, mai però condannata dalla Chiesa latina, neppure nel concilio fiorentino. Abbiamo per altro,

Digitized by Google

che il concilio neocesariense dell'anno 316, ordinò la deposizione di un prete, ch'erasi ammogliato dopo la sua ordinazione. Quello d'Ancira, del 313, permise il matrimonio soltanto ai diaconi, che si erano protestati contro l'obbligazione del celibato, ricevendo l'ordine. Il canone XXVI apostolico lo permetteva soltanto ai lettori, ed ai cantori, secondo l'antica tradizione della Chiesa, che il concilio niceno stimò di dovere stabilire, e che oggi ancora si osserva nelle diverse sette orientali. *V*. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tomo VII, lettera XXIV, n. 26, che tratta del celibato nella chiesa orientale, massime nel tomo IX lettera XXIV, ove parla del celibato de' preti tanto in occidente quanto in oriente. In oriente nel settimo secolo il celibato soffrì molto. Circa la finzione degli eretici incontinenti, è a vedersi il Bernini, *Compendio dell'eresie* pag. 118.

I principali decreti pontificii, e canoni in occidente sul celibato degli ecclesiastici, sono i seguenti. Si vuole pertanto, che il Pontefice s. Calisto I, creato nell'anno 221, avesse di nuovo ordinato, che i sacerdoti contraessero cogli ordini sagri l'obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi; e che Papa san Lucio I, eletto nel 255, comandasse nuovamente, che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, e che non potessero coabitare con donne, meno quelle loro congiunte da stretta parentela. Certo è però, che il concilio di Elvira, il più antico di quelli che ci rimangano sulla disciplina, e che vuolsi celebrato l'anno 300, o 313, merita una singolar considerazione per quanto stabilì su ciò che riguarda il celibato, e la purità de' chierici, come rileva Bercastel, tom. II, pag. 231. Col 33, o 36 canone venne pertanto universalmente comandato da' vescovi ai preti, diaconi e suddiaconi l'astenersi dalle loro mogli: legge generale, che però non era nuova, anzi una conferma della legge comune da immemorabile tempo osservata dai ministri dell'altare, piuttosto in virtù d'una tradizione apostolica, che di un espresso comando. Proibirono egualmente i padri di Elvira a qualunque ecclesiastico l'aver in casa persona di differente sesso, oltre la propria sorella, o la propria figlia, le quali fossero vergini e consagrate a Dio. Tal concilio fu confermato da Papa s. Siricio del 385 in una decretale scritta ad Imerio vescovo di Tarragona, nella quale proibì, che i bigami (*Vedi*), e gli ammogliati con vedove potessero ordinarsi, prescrivendo il celibato a'sacerdoti e diaconi. *V*. De Marca, *Conc. Sac. et Imp.* cap. 8, § 4, e Zaccaria nell' *Antifebronio* tomo II. Osserva il Novaes, nella vita di detto Pontefice, che sino a tal'epoca non erasi stabilita alcuna legge, nè pubblicato canone alcuno, il quale sotto precetto, e con pena canonica obbligasse i chierici maggiori al celibato. Vuole però il p. Constant, nel tom. I. *Epistol. Rom. Pont.* col. 631, che sebbene al decreto di s. Siricio non sia preceduta alcuna ecclesiastica legge, era esso tuttavia di legge divina dall'Apostolo intimata. Questo stesso decreto sulla continenza de' chierici fu rinnovato da Innocenzo I, nel 404, nella lettera a Vitricio vescovo di Rouen, e in quella ad Emperio vescovo di Tolosa; argomento, che tratta egregiamente il citato Zaccaria nella *Dissertazione del Celibato*, Roma 1773. *V*. Vergini.

Digitized by Google

In appresso si formarono canoni sul celibato, dai concilii di Toledo nell' anno 409, da quello di Cartagine del 419, di Oranges del 441, non che di Arles, Tours, Agde, Orleans ec. Il Pontefice s. Leone I scrisse in argomento a Rustico, vescovo di Narbona; Pelagio II, del 578, impose a' suddiaconi di Sicilia la legge della continenza, vietando loro di più conoscere le loro mogli, ciò che pure avea proibito il detto s. Leone I, coll' *epistol.* 12, cap. 4. S. Gregorio I, che nel 590, successe a Pelagio II, si dichiarò sempre pel celibato dei chierici, e vi legò i sotto-diaconi, i quali fino a quel tempo non erano contati che tra i chierici degli ordini minori, t. I. ep. 44, l. 4. ep. 34. I centuriatori di Magdeburgo, Heylin, ed altri dicono, che Gregorio I abrogò il decreto, cui avea fatto per obbligar tutti i chierici a continenza, e ciò asseriscono fondati sopra una pretesa lettera di Uldarico a Papa Nicolò I; ma questa lettera è affatto supposta, e per conseguenza non merita alcuna fede, non essendo stato Uldarico contemporaneo di alcun Pontefice di nome Nicolò. Si leggano le lettere di s. Gregorio I, e si vedrà in tutte parlare egli della legge, che obbliga i chierici al celibato, come antica e inviolabile.

Anche s. Eugenio I, eletto nel 654, ordinò che i preti, i diaconi, e i suddiaconi osservassero perpetua castità. S. Leone IX, nel concilio che celebrò in Magonza, nel 1049, alla presenza dell' imperatore Enrico III, promulgò un decreto sopra la continenza de' chierici; quindi nel concilio, che convocò in Roma, nel 1051, depose Gregorio vescovo di Vercelli, adultero e spergiuro, e fece un altro decreto sulla continenza de' chierici. In questo decreto, cui denominò *costituto*, ordinò, che le donne ree di prostituzione coi preti entro le mura di Roma, incorressero pena di essere per l' avvenire schiave per servizio del palazzo lateranense. Stefano X, nel 1057, proibì eziandio i matrimoni de' chierici; e Nicolò II, nel concilio romano del 1509, determinò contro i Nicolaiti (così chiamavansi i difensori dei matrimoni degli ecclesiastici), che il sacerdote, diacono, e suddiacono, il quale prendesse moglie, o presa non l' abbandonasse, fosse subito sospeso dagli uffizi ecclesiastici. Alessandro II confermò i decreti di Leone IX, e di Nicolò II, contro i chierici incontinenti, che ebbe pure a condannare nel concilio, nel 1067, tenuto da lui a Mantova. In quello celebrato in Roma, nel 1074, da s. Gregorio VII fu determinato, secondo i sagri canoni e i decreti pontificii, che niun chierico potesse avere moglie, e che il sagramento dell' ordine non fosse conferito se non a quelli, i quali professassero perpetuo celibato, e che niuno potesse assistere alla messa dei sacerdoti, che avessero moglie. *V.* l'*epist. ad Othonem Episc. Constansiens. apud Labbæum* tomo X, *Concil.* col. 316, ed il Baronio all' anno 1074, n. 40.

Anche Calisto II, nel concilio di Reims, del 1119, proibì la moglie ai preti: ma per non dire di altri decreti e canoni contro gli ecclesiastici e religiosi, i quali non avessero osservato il celibato, intorno alla qual cosa presero provvidenza i re di Francia coi loro capitolari, che formavano i vescovi ed ecclesiastici nelle assemblee, conchiuderemo, che nel concilio di Trento si propose di accordare agli ecclesiastici la li-

Digitized by Google

bertà del matrimonio, ma fu interamente rifiutato. Sono dunque i sacerdoti obbligati a conservare inviolabilmente il celibato, come lo stato il più puro, e più conforme alla santità del loro ministero, e gli ordini sagri sono un impedimento dirimente al matrimonio. Questa è legge di disciplina, ma fondata sulle massime di Gesù Cristo, e degli apostoli, perciò sulle intenzioni della Chiesa primitiva, sulla santità dei doveri di un ecclesiastico, e sulle medesime ragioni politiche. Fra le pretensioni poi fatte a Pio VII dall' imperatore Napoleone, prima di completare l' invasione dello stato pontificio, una fu quella dell' abolizione della vita celibe in avvenire, e l' abilitazione al matrimonio alle persone consagrate già al culto della religione d' ambo i sessi, anche in forza di voto solenne; il perchè, nel breve che diresse Pio VII su tale argomento al sagro Collegio, disse, che quello era un articolo opposto alla santità della religione stessa, ed alla promessa fatta a Dio dalle persone religiose con sagrifizio volontario de *meliori bono*.

Nel 1774, l' abbate Lami pubblicò: *Della necessità del matrimonio degli ecclesiastici, con una dissertazione sul celibato*. Nell'anno stesso l'abbate Francesco Antonio Zaccaria diede in Roma alla pubblica luce la *Storia polemica del celibato sagro da contrapporsi ad alcune detestabili opere uscite a questi tempi*. E da ultimo, nel 1833, egualmente in Roma il p. Emidio Jacopini diede alle stampe *Il Sagro Celibato*. Merita di essere consultato anche il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, all' articolo Celibato dei regolari, ove parlando di quelli soppressi, dice che il breve di Pio VI, emanato a Vienna, nel 1782, e diretto al vescovo di Brünn, stabilisce ed autorevolmente dichiara, che i regolari soppressi, i quali non possono entrare in altri monisteri, si debbano considerare come monaci attuali, nè possano mai sperare licenza di nozze, nè di testamento. *V.* Dispense.

CELINIA, o CELINA (s.), ebbe i natali nella città di Meaux. Allevata nella cristiana pietà, poichè seppe essere arrivata nella sua patria santa Geneveffa, la pregò di volerla accogliere sotto la sua direzione, professando verginità, quantunque promessa innanzi in isposa ad un giovane di quel luogo. Delle memorie di questa santa ci pervenne soltanto, che fioriva nel quinto secolo. Nella città di Meaux vi aveva un priorato del suo nome dipendente dall'abbazia di Marmontier.

CELINA. Città vescovile nel Friuli, ora villaggio Maniago, sulla riviera Celina, appartenente ai Carnii, di cui fa menzione Plinio come di un' antica città rovinata al suo tempo. Quindi essendosi ristabilita, secondo il Noris, per avere Concordia ed altre circostanti città grandemente sofferto nell' incursione di Attila, i dispersi abitanti si rifugiarono a Moniago, o Monjago. Certo è, che nel quiuto secolo fu eretta in Celina la sede vescovile, suffraganea del patriarcato di Aquileja.

CELIO Gennaro, *Cardinale*. Celio Gennaro Cardinal prete dei ss. Vitale, Gervasio e Protasio, viveva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

CELIO Giovanni, *Cardinale*. Celio Giovanni Cardinal diacono, fioriva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494, nella regione settima, e decimaquarta.

Digitized by Google

CELIO Lorenzo, *Cardinale.* Celio Lorenzo Cardinal prete di s. Prassede, ed arciprete di santa Chiesa, viveva nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

CELIO Simmaco, *Cardinale.* *V.* Simmaco (s.) Papa.

CELLA. Sede episcopale d'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine.

CELLA. Sede vescovile nell'Africa occidentale, provincia di Mauritiana, sottoposta al metropolitano di Sitifi.

CELLA. Camera dei frati, e delle monache. Cella pur dicesi ad una cappella, ad un oratorio, *Sacellum.* Il p. Lupi, *Dissertazioni* tom. I, pag. 12, parlando di quel luogo, il quale nelle antiche basiliche chiamavasi cella, riporta l'osservazione di un dotto autore, fatta in una *Dissertazione sui tempi antichi di Roma,* il quale chiama cella quella parte dei templi, che noi chiamiamo nave di mezzo, e dice essere stata destinata principalmente alle cerimonie religiose. Questa stessa nondimeno dissacrata col semplice tirare di una cortina, la quale cuoprisse i simulacri e le are, serviva dopo i sagrifizi per trattare gli affari profani. Ecco le medesime parole dell'autore dal Lupi citato: » Bien que » la partie du temple appellée *Cella* » fût destinée au culte de la Re- » ligion, on ne laissait pas d'y » traiter des affaires profanes après » les sacrifices, en tirant des voiles, » qui couvraient les statues et les » autels".

Intorno alle celle degli antichi anacoreti, e solitari del deserto nell' Egitto, leggesi nella vita di s. Macario d'Alessandria, anacoreta fiorito nel IV secolo, ch'eranvi nel basso Egitto tre grandi deserti, i quali si toccavano l'un l'altro, cioè di Scetti, così detto da una città di questo nome sui confini della Libia; delle Cellette, così chiamato dalle piccole celle de'solitari, che vi si vedevano; ed il terzo situato verso l'occidente, cui la montagna Nitria avea dato il nome, detto anche Cellia, come si può veder nelle *Vite de' ss. Padri,* lib. I, cap. 6. In tutti questi luoghi potevano recarsi a stare in solitudine quei, che già si erano lungamente sperimentati nel tenore di vita religiosa nelle congregazioni. Macario aveva una sua celletta in ciascuno di questi deserti. A Nitria egli accoglieva, e istruiva i forestieri, ma abitava d'ordinario alle Cellette, ove fu innalzato al grado sacerdotale. Ciascun anacoreta ci viveva separato interamente da'suoi fratelli, e non ne vedeva neppur la piccola cella, nè usciva della sua, se non che il sabbato e la domenica, nei quali giorni tutti si riunivano in chiesa per la celebrazione dei santi misteri, e per la s. comunione. Quando uno straniero volea stabilire il suo soggiorno fra loro, ognuno offrivagli la propria celletta, e quindi se ne fabbricava altra colle sue mani. Sappiamo in oltre, che il deserto delle Cellette era lontano cinque leghe dalla montagna di Nitria, e questa lo era sedici da Alessandria, e formava quasi uno stesso deserto; la chiesa di Nitria era grandissima, e uffiziata da otto sacerdoti.

Nel deserto di Scetti eranvi quattro chiese per uso de' solitari; un decurione o decano invigilava sopra nove monaci, e un centurione sopra dieci curie, e ciascun deserto avea per solito un superiore generale. Il Garampi, nelle eruditissime *Memorie della b. Chiara,* parla dei cellani o solitari, che abitavano le celle delle monache *Cella murato-*

Digitized by Google

*rum*, e delle carceri e celle rigorose, ec. Che *cella* fosse alcune volte appresso s. Gregorio I appellato il monistero, o tutto il suo recinto, chiaramente si osserva dal Macri a tal vocabolo. Abbiamo dal Sarnelli, tom. III, pag. 129, che di questo nome si valsero anche i monaci benedettini, per denotare i piccoli monisteri, dipendenti dall' abbazia principale, e però detti ancora *monasterioli, abbatiolæ vel obedientiæ, quia majoribus suberant;* e che i monaci antichi chiamarono *Laure* somiglianti luoghi, equivalenti al *vico* de' greci, dappoichè quelle celle erano fra sè distinte e separate, ma non con molta lontananza nel modo, che ancora sogliono abitare i camaldolesi eremiti (*Vedi*), ed hanno sembianza d'una villa, o picciol borgo. Anche il Borgia, *Memorie di Benevento* tom. I, pag. 243, parlando di quel monistero o cella di s. Sofia, dice, che qualunque monistero, o grande o piccolo che fosse, il quale dipendeva da altro monistero maggiore, appellavasi d' ordinario, o *cella*, o *prepositura*, ovvero *obbedienza*, ed anche *monisteriolo*. Vi presiedeva un monaco col titolo di preposito, o di decano dipendente dall' abbate del monistero maggiore, a cui era tenuto di dare un annuo censo. Non era però questa pratica così costante, che anche nelle celle, o siano prepositure, talvolta o per privilegio, o per altra cagione non si ponesse per reggerle un abbate. Quindi il medesimo autore avverte, che talora presso gli antichi anche i principali monisteri, liberi da qualunque dipendenza, venivano chiamati celle, come dicemmo col Macri. Nè così accadeva della denominazione di obbedienza, la quale non si trova usata, che pei piccoli monisteri, chiamati *grancie, vicarie, e priorati,* appellandosi i monaci, che abitavano tali obbedienze *obbedientari*. Finalmente si disse celliota il monaco abitatore della cella, ed anche *Cellulanus, Syncellita, e Syncellus. Cellerario*, (*Vedi*) chiamasi il camerlengo dei monisteri.

CELLA del Conclave. Camera, ed abitazione de'Cardinali, nel luogo ove si rinchiudono in conclave per eleggere il sommo Pontefice, il quale dalla cella passa alla cattedra di s. Pietro, e al maggiore de'troni. Gregorio X, per togliere i lunghi indugi, che talvolta accadevano nell'elezione del nuovo Papa, nel concilio lionese del 1274, emanò santissime leggi, le quali diedero principio stabile al conclave (*Vedi*). Nella seconda di esse ordinò, che nel medesimo palazzo, abitato dal Pontefice defonto, si formasse un conclave, nel quale senza muro, che separi uno dall'altro, senza tendine, o altro velo, tutti abitassero in comune, riserbata soltanto una camera segreta. Ma questo rigore, stabilito da Gregorio X, per maggiormente sollecitare i sagri elettori a compiere il grande atto, fu moderato da Clemente VI, nel 1351, colla costituzione *Licet. Bull. rom.* tom. I, pag. 279, il quale non solo permise a ciascun Cardinale due conclavisti, ma ad ognuno di essi concesse il letto dagli altri separato, per mezzo di semplici tende o cortine; ciò che poi venne confermato nella sessione XLI del concilio di Costanza, celebrata agli 8 novembre 1417, come si legge in tal anno nel Rinaldi.

A seconda di tali prescrizioni si celebrarono i successivi conclavi sino all'elezione di Pio VI, seguita nel 1775, il cui modo andiamo a de-

Digitized by Google

scrivere. Fino a detta epoca si formava il conclave nel palazzo vaticano, con altrettante celle o camere quanti erano i Cardinali viventi. Cominciavano le celle dalla gran loggia della benedizione sulla facciata della basilica vaticana, e girando pel lato sinistro per le due scale, regia e ducale, distendevansi fino alle stanze de' paramenti e delle congregazioni. Queste celle erano quasi tutte costruite di legno, lunghe palmi diciotto, e larghe quindici, discoste una dall'altra un buon palmo. Tutte si distribuivano a sorte secondo il decreto di Pio IV, e Gregorio XV, nella sesta congregazione, che celebrano i Cardinali in sede vacante, come tuttora praticasi, col porsi in un'urna i biglietti col numero di queste celle, ed in altra urna i nomi de' Cardinali; determinando la sorte dell'estrazione la cella di cadaun Cardinale, sebbene assente da Roma, estrazione che si fa dall' ultimo Cardinale diacono. L'estrazione però delle celle, come si vedrà in appresso, era anteriore ai menzionati Pontefici, i quali colle loro disposizioni la confermarono, e regolarizzarono. Appena i Cardinali sono venuti in cognizione della cella, che loro toccò, la fanno addobbare, e guarnire di mobiglie, ed altro occorrente nel modo, che diremo in appresso. Sino al Pontificato di Pio VI, le celle si addobbavano di saja, o panno paonazzo, dai Cardinali creati dall'ultimo Papa defonto, e di color verde dagli altri Cardinali. Tal varietà di colori fra i Cardinali dell' ultimo Pontefice, e quelli creati dai precedenti, ebbe principio, come scrisse il Catalano, *Commentar. in Cæremonial. S. R. V.* pag. 13, num. 15, nel conclave dopo la morte di Giulio II, nel 1513. Leggo però nella *Storia de' Conclavi* a pag. 50, che, nell'anno 1447, per l'elezione di Nicolò V, il conclave fu fatto nel convento della Minerva; che i Cardinali abitarono le celle loro toccate in sorte, e formate nel dormitorio; che esse non erano di legno ma di panno color verde o violato, e che soltanto il Cardinal Bolognese, pel suo curioso modo di pensare, volle farla addobbare di color bianco. Dello stesso rispettivo colore erano coperte le mobiglie della cella, cioè un letto, un tavolino, un inginocchiatoio, alcune sedie, ed alcun' altra cosa necessaria, mettendosi in tutte queste coperte, come alla porta di ciascuna cella al di fuori, lo stemma gentilizio del Cardinale, a cui appartiene. Delle suppellettili poi, che si adoperano nel conclave, tratta diffusamente il Lavorio, *De Conclavi,* cap. VIII, tit. 3, pag. 291.

Nel 1800 per le circostanze dei tempi, il conclave si celebrò a Venezia nel monistero di s. Giorgio Maggiore dell' Ordine benedettino, e per ordine dell' imperatore Francesco, ogni spesa del conclave fu fatta dal governo. Il monistero poi fu diviso come segue. Venti celle occuparono il dormitorio grande, sei la cancelleria, o foresteria, tre l'appartamento dell' archivio, sei il noviziato, cinque il corridore de' lettori, ed in tutte furono quaranta celle. La vasta libreria fu ridotta ad uso di chiesa, e il coro domestico servì per cappella degli scrutini, donde sortì eletto l' immortale Pio VII. Ma come questi morì in Roma, ai 20 agosto 1823, nel palazzo quirinale, riflettendo il sagro Collegio alla grande spesa, che occorreva per la consueta costruzione del conclave nel Vaticano, dovendosi for-

Digitized by Google

mare tutte le celle di legname, nella congregazione tenuta nel palazzo quirinale nel dì seguente, coll' intervento di ventotto Cardinali, si stabilì quasi a pieni voti di formarsi il conclave nello stesso palazzo nel suo lato più lungo, cioè colle camere abitate dagli individui della famiglia pontificia pei corridori detti degli svizzeri, che si estendono dall'abitazione del maggiordomo a quella del capitano degli svizzeri, formandosi degli appartamenti in altrettante celle, in ognuna delle quali dovesse abitare un Cardinale co'suoi due conclavisti, ecclesiastico e secolare, oltre un domestico. Quindi nello stesso palazzo furono celebrati i conclavi per l'elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI.

Ecco adunque quanto riguarda le celle de' Cardinali in conclave a' nostri giorni. Dopo la distribuzione delle celle, fatta, come dicemmo, nella sesta congregazione, i Cardinali si recano a veder quella, che loro è toccata, e qualora la rinvengano angusta, od incomoda, nella congregazione del giorno seguente ottano a quelle de' Cardinali, che per la lontananza, vecchiezza, o altre ragioni, non si recano al conclave, mentre intervenendovi, debbono loro restituirle. Questa ozione segue per anzianità di Cardinalato, non di ordine sagro, laonde i diaconi sono preferiti ai vescovi e ai preti, se prima di loro furono elevati alla porpora. Avviene talvolta, che due Cardinali si cambiano la cella, essendo in libertà di essi il farlo. Tuttavolta queste permute anticamente non si ammettevano. Di fatti abbiamo nella *Storia de' conclavi,* pag. 460, ed in quello, in cui fu nel 1605 eletto Leone XI, che ammalatosi di febbre terzana il Cardinale del titolo di s. Cecilia, fu proposto di trasferirlo dalla sua cella alla camera dello speziale del conclave, ma l'impedì l'autorità del Cardinal Aldobrandino, nipote del defonto Clemente VIII, dicendo che le bolle il vietavano, non potendosi cambiar la cella anche a cagione d'infermità, e ciò per sollecitare l'elezione. Attualmente le celle si compongono di quattro, o cinque camere, compresa la cucina, colle finestre dalla strada pia, la quale è chiusa però alle due estremità da sbarre, mentre le antiche celle non avevano finestre, o almeno solo qualcuna, e le pareti invece di essere di mura erano di tavole, e perciò ricoprivansi di saia, ciò che ora non si fa più. Sono poi le celle addobbate delle mobiglie e letti occorrenti, ricoprendosi con saia, o panno paonazzo o verde colle distinzioni suddescritte, i tavolini, il letto del Cardinale, ed alcuno vi fa ricoprire anche le sedie e i canapè. La maggior parte de'Cardinali nelle celle erigono la cappella affine di celebrare, ed ascoltare la messa; cappella, che suole formarsi al momento di servirsene. Tutti poi i Cardinali avanti la porta della cella tengono una portiera di panno o saia con frangia del colore competente paonazzo o verde, coll'arme in mezzo del Cardinale. Qualora poi il Cardinale voglia stare ritirato e non ricevere alcuno, si pongono fuori, o sulla porta della cella, due bastoni obliqui incrociati, grandi o piccoli della forma come la croce di s. Andrea, e perciò chiamasi tal segno il *Sant'Andrea*, il quale è pure dipinto paonazzo o verde, collo stemma gentilizio.

Nelle celle si recano i Cardinali dopo la formale entrata in conclave, ed in esse la sera, avendo una guardia nobile per cadauna cella, ricevono vestiti di sottana, fascia, e mozzetta, le visite della prelatura, corpo diplomatico, nobiltà romana, ed altri personaggi, finchè sia giunta l'ora della chiusura del conclave, che viene annunziata dall'ultimo maestro delle cerimonie, col suono del campanello, in tre volte, dicendo nell'ultima: *extra omnes*, per licenziare i visitanti. Tal suono coll'esclamazione, che va facendo passando innanzi alle celle, col dire: *in cellam Domini*, il medesimo cerimoniere ripete nelle sere susseguenti ad ore tre di notte, nelle quali, sebbene per la clausura non vi sieno in conclave estranei, vuolsi invitare ogni Cardinale a ritirarsi nella propria cella. Evvi alcun Cardinale, che per incomodi od altro si reca nella propria cella prima del solenne ingresso in conclave, come altri dopo l'elezione del Papa vi rimangono anche a passare la notte. Queste sono le celle, o abitazioni dei Cardinali in conclave, nelle quali si tratta della grande opera di dare un capo alla Chiesa ed un sovrano ai dominii ecclesiastici; e quando i Cardinali per indisposizione non si possano recare alla cappella dello scrutinio, i tre Cardinali infermieri, con formalità vanno alle celle a prendere il voto per lo scrutinio, e vi ritornano per l'accesso, tanto nella mattina che nel giorno, ed incontrandoli i conclavisti, fanno loro la genuflessione, come rappresentanti una corporazione.

All'abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto, ed anche del morto Pontefice, abuso rigorosamente vietato da Giovanni IX dell'898, in progresso di tempo successe l'altro di depredare il palazzo, che il novello Papa abitava da Cardinale; il perchè il concilio di Costanza, e vari Pontefici fulminarono le censure ecclesiastiche contro chi osasse di ciò eseguire. Inoltre per molto tempo fu vigente l'altro abuso, che commettevano i conclavisti nel depredare la cella del Cardinale sublimato al triregno. Di che gli esempi giungono al secolo XVII. Però finalmente vennero repressi e dalle proibizioni, e dalle cautele prese dai conclavisti dell'eletto, ed invece i novelli Pontefici adottarono la benigna e generosa consuetudine di donare tutto quello, che avevano nella loro cella di conclave, al cameriere conclavista; come eziandio praticarono Pio VIII, e Gregorio XVI, del qual ultimo io stesso sperimentai gl' indulgenti effetti.

Non si dee però tacere, che nella citata storia del conclave per l'elezione di Nicolò V, dicesi a pag. 51, che allora entravano in conclave soltanto due maestri di cerimonie, a' quali venivano concesse, dopo la creazione del nuovo Papa, per loro mercede, tutte le suppellettili, od ornamenti della di lui cella. *V.* il chirografo di Alessandro VIII de' 29 novembre 1690, e la notificazione emanata a' 3 aprile 1721 dal Cardinal Albani, camerlengo di santa Chiesa, riportata dal num. 585 del *Diario di Roma* di tal anno, contro quelli, che s' impadronissero di cose spettanti al conclave, ai Cardinali, e alla camera apostolica, in sede vacante.

Fra le celle abusivamente depredate, o da alcuni inservienti del conclave, o dal popolo nell' apertura di esso, registreremo i seguenti

Digitized by Google

casi, unendovi qualche aneddoto pure riguardante le celle. Si legge nella *Storia de' conclavi*, a pag. 79, che dopo la morte di Calisto III, a' 19 agosto 1458, seguì l'elezione di Pio II, *Piccolomini*, di Siena, ed i ministri de' Cardinali, ch'erano in conclave, spogliarono la di lui cella, e bruttamente misero a sacco la sua argenteria, benchè poca, i libri e le vesti; mentre la plebe romana non solo saccheggiò, ma rovinò tutta la casa, togliendovi anche le pietre. Altri Cardinali furono danneggiati, perchè stando il popolo sospeso, e sentendosi varie voci, che dicevano essere stato eletto or questo, or quell'altro Cardinale, il volgo correva alle loro case e rubava; ed essendosi nominato il Cardinal genovese, in vece del sanese, gli fu presa una gran parte della sua roba. Si osservò nel conclave, celebrato nel 1503, per l'elezione di Pio III, *Piccolomini*, nipote del precedente Pontefice, che il conclave fu fatto secondo il solito nel palazzo vaticano con trentanove celle, le quali, come si legge nella *Storia de' Conclavi*, a pag. 114, essendo state cavate a sorte, furono distribuite a' Cardinali, ed essendo toccata al Cardinal Piccolomini la stanza, ove suole sedere il Papa, fu considerato un prodigio, che si confermò colla sua esaltazione al pontificato.

Che la cella del Cardinal eletto Pontefice venisse spogliata dai conclavisti (*Vedi*), chiaramente risulta da quanto riportasi nella predetta *Storia de' Conclavi*, a pag. 138, per l'elezione di Leone X, dicendosi, che i conclavisti si congregarono, ed obbligaronsi, che quel conclavista, il padrone del quale fosse eletto Papa, fosse in dovere di pagare agli altri conclavisti per la cella del suo padrone mille e cinquecento ducati d'oro di camera da distribuirsi proporzionatamente fra tutti gli altri, e ne fu rogato istromento da un notaro della camera apostolica. A pag. 176, pel conclave di Giulio III, celebrato nel 1550, si legge, che prima di effettuarsi la di lui elezione, furono sgombrate dalle sue stanze le suppellettili, ed altre cose, che vi erano, come suol praticarsi in simili casi, acciò i soldati di guardia al conclave non le togliessero alla di lui apertura. Riporta il Cancellieri, *Notizie istoriche delle stagioni, e siti ove furono celebrati i Conclavi*, pag. 44, che eletto Papa Marcello II in successore di Giulio III, nella Cappella Paolina all'*Ave Maria*, il Cardinal decano soggiunse, che nella seguente mattina, senza pregiudizio, si sarebbe confermata con ischedule aperte; ma ritornando il Pontefice alla sua cella, trovolla già saccheggiata dai conclavisti, il perchè fu obbligato a recarsi in quella del Cardinal di Montepulciano, e venendo rotte le porte del conclave, per la gran gente che vi entrò, se non l'impediva Ascanio della Cornia, forse tutto il conclave sarebbe stato saccheggiato.

Anche nel conclave, in cui fu eletto nel 1590, Urbano VII, prima dell'elezione i conclavisti imbagagliarono le robe di maggior importanza, e sfornirono le celle, per tema de' soldati; anzi fattasi a viva voce l'elezione ad ore 24, per comodo dei conclavisti, acciò meglio potessero compire i bagagli, coll'approvazione del Papa, fu differita la pubblicazione al dì seguente. Nel conclave del 1591, fu presagio favorevole pel pontificato al Cardinal Facchinetti, che ne uscì Pontefice col nome d'Innocenzo IX, l'essergli

Digitized by Google

toccata in sorte nella distribuzione delle celle quella formata nel luogo ove si erige il trono pontificale nei concistori, come osservò l'Oldoino nelle *Aggiunte* al Ciacconio tom. IV. col. 240. Memorabile si fu quanto avvenne nel conclave del 1592, in cui si creò Clemente VIII, al Cardinal Santorio detto santa Severina. Mentre egli andava ad essere sublimato al triregno, coll'avviarsi alla cappella degli scrutini, contro l'accaduto degli anteriori conclavi, in cui tutti sfornivano le celle degli addobbi, ponendo nelle valigie le cose di pregio, e mettendo il conclave sossopra, egli, comunque nella sua cella fosse stato salutato Papa da un grandissimo numero di Cardinali, e si recasse alla cerimonia dell'adorazione, niuno de' conclavisti si pose in moto, e presaghi tutti del successo, guardarono con indifferenza lo svaligiamento della cella di lui operato dagli scopatori del conclave. Infatti, invece di aver luogo l'adorazione, come erasi stabilito, cambiati gli animi, nemmeno nello scrutinio riuscì Papa, e dopo essere stati i suoi fautori per ben sette ore in cappella per guadagnargli i voti, tutto fu inutile, e dovette solo ritornare in cella. Trovatala saccheggiata, si commosse: per altro non andò guari, che ogni cosa gli fu restituita, andando a vuoto la sua meritata esaltazione, per la certezza della quale i Cardinali protettori delle corone aveangli raccomandato i rispettivi regni, ed altri domandate aveano non poche grazie.

Nel 1605, fu eletto Leone XI, ed avendo i conclavisti spogliata la di lui cella, dopo l'adorazione fu condotto invece nella cella del Cardinal Farnese. Altrettanto nel medesimo anno accadde al successore Paolo V, perchè nel tempo della di lui adorazione, la cella gli fu svaligiata dai conclavisti, ed essendo notte andò a dormire in quella del Cardinal Giustiniani. Similmente nel conclave del 1621, avvenne al Pontefice Gregorio XV, avendo i conclavisti, e gl'inservienti del conclave spogliata la cella; il perchè fu obbligato a riposare la notte in quella del Cardinal Borghese. Nella cella di questo, dopo l'elezione, si recò, nel 1623, Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino. Fu osservato con grande ammirazione, che durante il conclave dalla parte di Toscana venne uno sciame di api, e si fermò sulla fenestra della cella di lui mentre egli faceva tre api per arma. Così, nel 1644, per l'elezione del successore Innocenzo X, *Pamphily*, essendo entrata in conclave una colomba, andò a posarsi sulla cella di lui. Venne presa per felice presagio, siccome facente parte dello stemma gentilizio di lui. Anche nel 1655, per l'elezione di Alessandro VII, venendogli depredata la cella, egli andò a ritirarsi in quella del Cardinal Gabrielli, perchè era di sode mura, e non di legno. Senonchè, come avviene ne' grandi avvenimenti, che tutti si confondono, essendo il Papa esausto di forze, e bisognoso di cibo, appena potè avere un uovo malconcio, e quindi incominciò in essa a dare udienza. Eletto, nel 1721 Innocenzo XIII, pranzò nella cella del Cardinal Albani, nipote del predecessore Clemente XI, ammettendolo alla sua tavola; indi recatosi alla propria, ricevette al bacio del piede il re, e la regina d'Inghilterra con altri personaggi, i quali fecero altrettanto, nel 1730, per l'elezione di Clemente XII, nella di lui cella. Benedetto XIV, nel

Digitized by Google

1740, dopo la sua esaltazione, pranzò in cella del Cardinal Corsini, nipote dell'antecessore; e da ultimo nel 1831, il regnante Pontefice desinò in quella del Cardinal Zurla, onorando nelle rispettive celle di visita il Cardinal Pacca decano del sagro Collegio, il Cardinal de Rohan, e il Cardinal Cristaldi infermo.

Finalmente nelle stesse celle, i Cardinali prima della esaltazione al pontificato ricevono pubblicamente dal sagro Collegio gli omaggi come già fossero Papi; pratica molto antica, che ha principalmente luogo quando l'elezione è concorde in tutti i Cardinali anticipando le loro congratulazioni, siccome fecero per Giulio II, per Leone X, cui baciarono con riverenza le mani, per Clemente VII, per Giulio III, per Marcello II, e senza dire di altri, per Gregorio XIII. *V.* Elezione de' Sommi Pontefici.

CELLERARIO (*Cellerarius*). Offizio tra i monaci, e altri religiosi. Chi n'è insignito ha cura della dispensa, detta *Cellarium*, e provvede il monistero del cibo pei religiosi. Dicesi Cellerario, e Cellerajo il camerlengo de' medesimi monisteri, *quaestor*, *dispensator monasteriorum*; e chiamasi fra le monache Celleraia o Celleraria la camerlenga di esse, che funge l'uffizio della celleraria. Ne' capitoli anticamente il Cellerario era quegli, che ai canonici ed altri distribuiva il pane, il vino, e il danaro in proporzione della loro assistenza in coro, ed avea eziandio l'incarico di altri affari temporali. Dice il Macri, che il soprastante alle carceri lateranensi chiamavasi *Cellarius*, e che con questo nome talvolta si denominò il Cellerario.

CELSI Angelo, *Cardinale*. Angelo Celsi, nobile romano, e dottore in ambe le leggi, nacque nel 1600. Appena prelato, venne ascritto ai ponenti del buongoverno, e poscia fu segretario di tal congregazione Cardinalizia; quindi nel 1645 dal Pontefice Innocenzo X fu promosso a uditore di Ruota, poi creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro ai 14 gennaio del 1664 da Alessandro VII. Questo Pontefice lo ascrisse anche alla congregazione del s. offizio, con la prefettura di quella del concilio. Da ultimo, dopo i conclavi dei Clementi IX e X, a cui intervenne, il Celsi morì a Roma di settantun anno, ed otto di Cardinalato nel 1671, e senza memoria fu sepolto nella chiesa del Gesù, dentro la sua tomba gentilizia.

CELSO (s.). *V.* s. Nazario.

CEMERINIANA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia s'ignora. Solo sappiamo dalla *Coll. Cart.*, che un suo vescovo fu presente alla celebre conferenza di Cartagine.

CEMESCAZACUZ. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, il cui vescovo Hairabiet si sottoscrisse ai concilii di Sis.

CENA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, d'ignota provincia, di cui si fa menzione negli atti della conferenza di Cartagine.

CENA. Si adopera questo nome dalla Chiesa per indicare quella, in cui fu da Gesù Cristo istituita la ss. Eucaristia, rinnovandosene la memoria nel giovedì santo. Il cenacolo, o sala superiore, nella quale solevasi mangiare presso i giudei, e dove Gesù Cristo fece l'ultima cena co' suoi discepoli, la vigilia di sua passione, vuole una pia tradizione, che da s. Elena fosse convertito in una chiesa. Dicesi inoltre

Digitized by Google

cena la cerimonia, che ogni anno si fa nel suddetto giorno (*Coena Domini*) dal Papa, dai vescovi, ed altri, nonchè nelle corti de' vari principi. All'articolo Cappelle Pontificie nel § X, e al numero che riguarda le funzioni del giovedì santo, si tratta di tal cerimonia, ed altre cose relative, come al numero in cui si descrivono le funzioni della notte di Natale, si dice della cena, che anticamente avea luogo in quella notte nel palazzo apostolico abitato dal Papa. Il Sarnelli, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, nel t. III, p. 36 e 37, parla della cena del Signore come fosse fatta, rammentando l'antico costume di cenare stando a giacere, mentre le donne e i fanciulli sedevano, e ricordando le vesti cenatorie. E nella lettera XXXII del tomo I, *Perchè nella quaresima il vespero si canta prima del desinare*, dice della cena quando facevasi nella quaresima, e quando negli altri digiuni; e che la cena avanti la mezza notte non seguita dal sonno, non impedisce la celebrazione nel seguente mattino. L'erudito Menochio, t. I, p. 539, delle sue *Stuore*, parla della cena del Signore, e delle cose in essa adoperate, e nel t. II, p. 171, tratta del cenacolo, nel quale si congregarono gli apostoli dopo l'ascensione di Cristo al cielo.

CENCHREA. Sede vescovile nell'esarcato di Macedonia, porto di mare di Corinto nell'arcipelago, ove approdò s. Paolo, da cui sappiamo che questa città aveva allora il suo vescovo.

CENCI Cencio, *Cardinale*. *V*. Giovanni X.

CENCI Tiberio, *Cardinale*. Tiberio Cenci, nobile di Roma, sortì i natali nel 1580. Fu cameriere d'onore a Clemente VIII, canonico della basilica vaticana, governatore di parecchie città nello stato ecclesiastico; e sotto Gregorio XV, nel 1621, vescovo di Jesi, e governatore di Loreto, e della s. Casa per ben tre lustri con piena ed universale soddisfazione. In quel tempo, ritrovate le preziose reliquie di s. Settimio primo vescovo di Jesi, le ripose in pregevole marmorea urna. Da ultimo venne creato Cardinal prete di s. Calisto da Innocenzo X a' 6 marzo del 1645. Governò la sua chiesa da sollecito ed esatto pastore; la donò di una croce, e di otto candellieri d'argento di finissimo lavoro, vi fondò il monistero alle penitenti della ss. Nunziata, le chiese di s. Rocco, e di s. Maria dell'Olmo, accrebbe le rendite della mensa vescovile, ne ristorò il palazzo, e così quello a comodo dei vescovi presso Castel del Piano. Morì nel 1655, di settantatre anni, e otto di Cardinalato, e fu sepolto nell'antica cattedrale.

CENCI Baldassare, *Cardinale*. Baldassare Cenci, nobile romano, nacque nel 1648, e per la sua perizia nella giurisprudenza, venne ammirato da tutti. Fu giudice della congregazione alla fabbrica di s. Pietro, e vicelegato in Avignone, quando Luigi XIV re di Francia, ed il ven. Innocenzo XI vennero a tale rotta, che i francesi occupavano lo stato Venaissino ed Avignone. Composte poi le cose tra quel monarca, ed Alessandro VIII, egli si acquistò altissimo merito presso il Pontefice e Luigi XIV. Dipoi Innocenzo XII lo creò suo maestro di camera, arcivescovo di Larissa, promaggiordomo; ed ai 12 dicembre 1695, Cardinal prete di s. Pietro in Montorio. Quindi il Cenci ebbe il

Digitized by Google

vescovato di Ferrara, cui cambiò poscia coll'arcivescovato di Fermo, a motivo del clima non attemperato alla sua costituzione. Governò la sua diocesi da ottimo pastore; riformò il clero ed il popolo; provvide alla scelta dei parrochi, dei confessori, e dei cherici da promuoversi agli ordini sacri, a' quali aprì una pia casa, e li mantenne diretti da eccellente persona ecclesiastica. In processo di tempo introdusse i missionari con casa comoda e rendite sufficienti; aprì un collegio ai nobili giovanetti guidati dai padri gesuiti; accrebbe le rendite del seminario; fondò un ospizio alle penitenti, ed un altro alle pericolanti donzelle; e promosse da per sè la cristiana dottrina. Prendeva breve e disagiato riposo, era frugale la sua mensa, e spesse fiate si flagellava e digiunava. Da ultimo dopo il conclave di Clemente XI, morì a Fermo nel 1709, pianto da tutti, che lo teneano qual santo, e venne sepolto nella cappella della Madonna di quella metropolitana.

CENCI Serafino, *Cardinale.* Serafino Cenci nacque nel 1675 da un' antica famiglia di Roma. Clemente XI, nel 1701, lo ammise tra i prelati della curia romana, poi tra i votanti di segnatura, quindi nel 1712 lo fece vice uditore della camera. In seguito Innocenzo XIII lo spedì nunzio alla corte di Napoli, carico cui non potè addossarsi per urgenti motivi; il perchè Benedetto XIII lo ascrisse tra gli uditori di Ruota, dipoi Clemente XII lo dichiarò reggente della penitenzieria; quindi nell'anno 1733 lo fece vescovo di Benevento, e, ai 24 marzo del 1734, lo creò Cardinal prete di s. Agnese fuori delle mura. Lo stesso Clemente XII lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, dell' immunità, e della fabbrica di s. Pietro. Infermò nel conclave del nuovo Papa Benedetto XIV, poi si riebbe alquanto, ma poco dopo fu trovato morto nel proprio letto nel giugno dell' anno 1740 di sessantacinque anni, e sei di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa del suo titolo, rimpetto l' altar della Madonna, sotto semplice lapide, adorna del suo nome, e delle Cardinalizie insegne.

CENCI Baldassare, *Cardinale.* Baldassare Cenci, nobile romano, nacque in Roma il dì primo novembre 1710, e fatti regolarmente i suoi studi, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e porsi in prelatura, ove con zelo ed intelligenza esercitò vari incarichi, a segno, che ottenne la rispettabile carica di segretario della congregazione Cardinalizia della sagra consulta. Ed in benemerenza di avere egregiamente esercitato il suo uffizio, il Pontefice Clemente XIII, nella sua quarta promozione, ai 23 novembre 1761, il creò Cardinale dell' ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria di Araceli, in uno alle congregazioni della stessa consulta, dell' immunità ecclesiastica, del concilio, dell' indice, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Confidando Clemente XIII del suo ingegno, e della sua attività, avendo concepito il grandioso disegno del disseccamento delle paludi pontine, ne affidò il difficile incarico al Cenci, il quale si recò a tale oggetto in Terracina; ma essendosi da questa città portato ad abitare il delizioso palazzo del Cardinal Alessandro Albani in Porto d' Anzo, quivi fu colpito da un accidente, che il

Digitized by Google

condusse al sepolcro ai 2 marzo 1763. La sua immatura morte fu generalmente compianta. Il suo cadavere fu esposto nella chiesa principale di Nettuno, ed in luogo di deposito venne tumulato nella cappella dei patroni Evangelisti, e Fontana, dedicata alla immacolata Concezione. Quindi il cadavere fu trasportato in Roma, e tumulato nella sua chiesa titolare di Araceli, cioè nel sepolcro gentilizio di sua famiglia nella cappella di s. Didaco, come risulta da un istromento rogato dal Paoletti ai 16 febbraio 1764, ove si leggono le cariche esercitate dal porporato.

CENCIO *Cardinale*. Cencio Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, promosso da Eugenio III nel 1150, sottoscrisse una bolla, spedita dal medesimo Pontefice a favore di Aidolfo vescovo d'Imola. Sembra che abbia cessato di vivere sotto Adriano IV, dopo quattro, o cinque anni di Cardinalato.

CENCIO *Cardinale*. Cencio Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina, promosso da Eugenio III nel 1150, sotto Anastasio IV nel 1153 fu vescovo di Porto, e di s. Ruffina. Intervenne alla elezione di Anastasio e di Adriano IV, e morì nel 1159, dopo nove anni di Cardinalato. Alcuni lo credevano della illustre famiglia Cenci, non avvertendo esser Cencio il nome, non il cognome del nostro Porporato.

CENCIO ROMANO, *Cardinale*. Cencio Romano, Cardinal vescovo di Sabina, trovossi presente al concilio di Guastalla, quando l'imperatore lo imprigionò con Pasquale II, ove soffrì moltissimo fino al 1111, nel qual anno venne liberato, e si recò al concilio di Laterano. Segnò il primo la bolla V, emanata da Pasquale II contro Enrico imperatore, e morì nel 1112.

CENCULIANA, o CENCUSIANA. Sede episcopale della Bizacena nell'Africa occidentale, sottoposta ad Adramito, il cui vescovo Gennaro si trovò presente, nei primi del V secolo, alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CENEDA (*Ceneten.*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo Veneto, capo luogo di distretto, già appartenente alla Marca Trevigiana, e conosciuta anche sotto il nome di *Cenetense Castrum*, e più anticamente *Acedum*. Essa è fabbricata alle falde de' monti che la circondano, fra i due torrenti Montegano, e Meschio, rinomato per la limpidezza delle sue acque. La città è aperta, e contiene diversi begli edifizi, sebbene alquanto disgiunti. In luogo eminente è munita di un castello, sparso di vecchi ruderi dell'antica sua rocca. Vuolsi, che Ceneda sia di antichissima origine. I romani la signoreggiarono sino al regno di Valentiniano, che ascese all'impero l'anno 364. Quindi il feroce Attila re degli unni la devastò nel 450, e Totila re dei goti nel seguente secolo la distrusse dalle fondamenta; ma di poi venne rifabbricata. Fu poscia governata dai duchi, e più lungamente dai suoi vescovi, che da un vicino villaggio desunsero anche il titolo di conti di Tarzo, finchè dal 1347 in poi i veneziani se ne attribuirono il dominio. Seguì quindi i destini, e le vicende della repubblica di Venezia.

Del dominio, che in altri tempi ebbe la santa Sede della città e contea di Ceneda, accenna alcuna cosa l' Ughelli nella sua *Italia sagra* tom. V, il quale dice che questa città » suo præsuli utroque

Digitized by Google

» jure è *soggetta* principis titu-
» lo, *imperciocchè il vescovo* præ-
» ter sacram temporalem etiam
» jurisdictionem, merumque, et mix-
» tum imperium ex antiquissimis im-
» peratorum largitionibus obtinet.
» Qua propter in gestis Stephani Pa-
» pæ II (al. III) legimus civitatem
» Cenetensem esse de patrimonio
» b. Petri: ac superioribus quidem
» temporibus episcopus utriusque
» gladii potestate cum in civitate,
» tum in circumjectis et vicinis op-
» pidis, et tota diœcesi, quae satis
» ampla est, utebatur, nunc autem
» civitatem tantum una cum Tersii
» comitatu (ruvinis et aliquot vil-
» lis) retinet, ab anno 1347, quo
» frater Franciscus episcopus princi-
» pem Venetiarum (seu d. Marci
» procuratores), accepto fidelitatis
» juramento, investivit, quam inve-
» stituram Oliverius successor anno
» 1414 renovavit, uterque tamen
» sine sedis apostolicæ confirmatio-
» ne. Rursus anno 1493 die 24
» octobris latæ inter episcopum,
» senatumque venetum conditiones,
» ut manente libera jurisdictione
» civitatis penes episcopum, qui ve-
» netorum principatum nulla in re
» agnoscat, sontes, et facinorosi, ne
» impune evadant, hic inde resti-
» tuantur ".

Leggendosi però attentamente la vita del Pontefice Stefano II, detto III, eletto nell'anno 752, inserita da Anastasio Bibliotecario nel libro Pontificale, non si trova veruna menzione di Ceneda appartenente al patrimonio di s. Pietro, come asserisce il citato Ughelli. Si legge però nell'annalista Rinaldi, all'anno 1338 § 29, che il Papa Benedetto XII, residente in Avignone, *provinciam dedit Bertrando patriarchæ Aquilejensi, ut comitatum Cenetensem ad romanam ecclesiam spectantem viriliter ac potenter ex invasorum eriperet manibus;* ed in uno stromento del 1190, presso il Muratori, *Antiq. Italic. med. æv.* tom. IV, col. 122, è scritto, che i cenetensi soffrono, che le terre del vescovato sieno soggette alla giurisdizione de' trivigiani. Così neppure ne' libri de'censi della Chiesa romana del camerlengo Cencio Savelli, non vi è alcuna memoria, che allora Ceneda fosse tributaria alla santa Sede. De'diritti posteriori parla Pietro Giustiniani verso il fine del libro XIII, *rerum Venetarum ab urbe condita ad annum* 1575, dicendo quando il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il proprio vescovo Cardinal Grimani, al senato veneto, il quale pubblicò un decreto, in forza di cui veniva il vescovo spogliato del dominio temporale della città; ma che avendo fatte il Cardinale le sue vive rimostranze al Pontefice Paolo III, questi si adoperò in modo, che, annullato il decreto, vennero a lui restituiti gli antichi diritti. Quindi nel 1547, Paolo III diede in amministrazione la chiesa di Ceneda a Michele della Torre, in un al civile governo della diocesi, nella quale Michele ricompose le cose sconvolte dai precedenti avvenimenti. Distesamente poi Andrea Morosini, *Histor. Venet.* lib. XV, descrive la controversia insorta nel 1595 tra Clemente VIII e i veneziani sopra Ceneda, che però rimase indecisa; indi si ravvivò nel 1611 nel pontificato di Paolo V, dicendo lo stesso Morosini al libro XVIII, che quando certo Bono entrò in Ceneda con sommo favore del popolo, ed ebbe visitato il castello e la città, mise fuori un editto, col quale annunziò, che sarebbe stato

Digitized by Google

per render giustizia, e sollievo a tutti quelli, ch'erano oppressi dalla forza de' potenti. Tuttociò venendo in cognizione di Paolo V, sommamente se ne lagnò col legato Marino Caballio; ma siccome quello, che erasi fatto, non recava ingiuria alla Sede apostolica, il senato veneto lo sostenne, ed è perciò, che invece di un giudizio, se ne trattò cogli scritti, e la repubblica produsse tali ragioni, da poter dire apertamente al Papa, che nella causa de' cenedesi, niente più vi era ad esserne i veneti disturbati, costando dai pubblici documenti per serie non mai interrotta di tempo avere avuto i medesimi veneti il possesso, e il supremo comando della città. Ma Paolo V, non volendo darsi per vinto, stimò meglio cercare il benefizio del tempo, che venire ad una finale decisione: anzi nella *Relazione della corte di Roma*, scritta nello stesso anno 1611 da Girolamo Lunadoro, sotto il capitolo del supremo *Tribunale della Consulta* eretto da Sisto V, si trova che la città di Ceneda nello stato di Venezia, non era sottoposta alla consulta di Roma, ma chi governava in que' luoghi n' era libero padrone, forse contentandosi la santa Sede dell' alto dominio su di essa.

La sede vescovile di Ceneda fondata nel IV secolo, vanta pel suo più antico vescovo s. Evenzio, che viveva al tempo dell' imperatore Teodosio, sebbene alcuni piuttosto vogliano, che questi fosse vescovo di Pavia. Nel secolo V fu sottoposta Ceneda al patriarcato di Aquileja, e vi rimase sino al pontificato di Benedetto XIV, il quale, per dare un termine alle controversie, soppresse il patriarcato, e nell' erigere Udine in arcivescovato, mediante la bolla *Suprema* de' 15 gennaio 1753, dichiarò Ceneda suffraganea della nuova metropoli; ma nel 1819 il Pontefice Pio VII riducendo Udine a sede vescovile, pose Ceneda sotto la dipendenza del patriarca di Venezia. L' episcopio del vescovo è nel castello, e rileviamo da Commanville, *Histor. de les Eveschez* ec., che un tempo il vescovo faceva residenza in Serravalle, *Seravallum*. L' antica cattedrale di Ceneda era dedicata all' apostolo s. Pietro, ma l'attuale è sagra all'Assunzione in cielo della Beatissima Vergine, ed è un grande, e bello edifizio. Il capitolo si compone della dignità dell' arcidiacono, di nove canonici provveduti di due prebende, quattro mansionari, e di alcuni preti e chierici. La cattedrale, ricca d'insigni reliquie possiede anche il corpo di s. Tiziano vescovo di Oderzo, e patrono della città, ed è anche cura parrocchiale, affidata ad un prete, non essendovi nella città alcun' altra parrocchia. Evvi in oltre una confraternita, il seminario, non che il cimiterio, ma fuori della città; mentre l' ospedale ora va ad ingrandirsi ed a meglio sistemarsi, mediante le benefiche testamentarie disposizioni di monsignor Gio. Paolo Malanotti, canonico della cattedrale, il quale da ultimo lasciò la sua eredità in beneficio de' poveri, particolarmente infermi. Prima esistevano in Ceneda due monisteri, uno di uomini, l'altro di donzelle, e nella diocesi contavansi cinque abbazie. La mensa vescovile è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cento.

Questa illustre diocesi è stata governata da molti dotti, virtuosi, e zelanti vescovi, alcuni de' quali fregiati della dignità Cardinalizia, come

Digitized by Google

furono Marino Grimani veneto fatto vescovo nel 1508 da Giulio II, benemerito della cattedrale per avervi costruito l'organo, ed il campanile; Michele della Torre o Turriano d'Udine summentovato, il quale per poco non successe nel pontificato a Gregorio XIII, e che morì in Ceneda nel 1586, e fu sepolto nella cattedrale; Marcantonio Bragadino veneto, fatto vescovo nel 1633, da Urbano VIII; e da ultimo Jacopo Monico della diocesi di Treviso, dichiarato vescovo nel 1822 da Pio VII, indi nel 1827 traslatato alla chiesa metropolitana di Venezia da Leone XII, e nel 1833, dal regnante Pontefice meritamente sublimato all'onore della porpora. Inoltre Ceneda fu patria di personaggi ragguardevoli, e fra gli altri sono a rammentarsi, ad onore della repubblica letteraria, il conte Girolamo Lioni canonico della cattedrale, Giorgio Graziani, ed Antonio, e Vincenzo Piccoli. Distinguesi poi fra i viventi monsignor Filippo Artico, celebre sagro oratore, già canonico teologo della cattedrale, esaltato nell'anno 1840, all'insigne sede vescovile di Asti. Lasciò egli in Ceneda una bella memoria di sè, nell'orfanotrofio da lui fondato su di un ameno monte, sotto il titolo di s. Rocco.

CENERI. Le ceneri sono simbolo della penitenza, ed il primo giorno di quaresima, detto dai padri *caput jejunii,* fu sempre riguardato nella Chiesa come una grande solennità, e un giorno di particolar divozione, sia che la quaresima fosse di sei settimane, sia che si prolungasse a sette, ed anco ad otto settimane, secondo la diversità della disciplina de' tempi e de' luoghi. Quindi mercoledì delle ceneri, o dì delle ceneri, vale il primo giorno di quaresima. In quel giorno il sacerdote segna la fronte de' fedeli colla cenere, che si ricava dai rami d'ulivo, i quali benedetti nell' anno precedente e bruciati, debbono essere aridi, non a guisa di loto, come dichiarò la congregazione de' riti con decreto de' 23 maggio 1603. E siccome si distribuiscono queste ceneri in segno di umiltà, così per mezzo di essa abbiamo speranza della futura gloria, designata dalla processione delle palme dalle quali si ricava la cenere. Nelle chiese di rito ambrosiano non celebrandosi questa cerimonia nel detto mercoledì, si distribuiscono invece le ceneri nel primo giorno delle così dette rogazioni, o litanie all' Ambrosiana. Abbiamo dal Martene, tom. IV, c. 27, n. 4, che ancora nella chiesa latina, per le rogazioni anticamente si benediva la cenere, e si poneva sul capo de' fedeli, digiunandosi rigorosamente, rito praticato un tempo soltanto nelle diocesi di Tours, e di Salisburgo. Il rito di benedire e spargere le ceneri nei giorni delle rogazioni, è rammentato da Benedetto XIV a' suoi diocesani mentre era arcivescovo di Bologna. *V.* Lambertini, Notific. III. § 4, ove pur dice, che secondo un canone del concilio Aurelianense dovevasi nei dì delle rogazioni osservare un rigoroso digiuno. Ripigliando poi questo discorso nel § 5 aggiunge, che l'osservanza del digiuno è rimasta presso i cavalieri gerosolimitani, non che presso la chiesa ambrosiana, la quale » avendo voluto » mantenere il pio uso di digiuna- » re nelle tre rogazioni, le celebra » dopo la festa dell' Ascensione, » giacchè, secondo l'universale di- » sciplina, oggi non si digiuna tra » pasqua, e pentecoste ".

Digitized by Google

In questo giorno delle ceneri i peccatori, secondo gli antichi canoni penitenziali, entravano nel corso della penitenza pubblica, in cui il vescovo accompagnato dal suo clero gl' iniziava con certe preghiere, e coll' imposizione delle mani, dopo di avere sparso di cenere il capo; rito che descrive il p. Menochio, *Stuore*, tomo II, p. 294, nel capo 77, *Della cerimonia delle ceneri, che usa la Chiesa il primo giorno di quaresima.*

Tale è l' origine della funzione delle ceneri, leggendosi nella vita di s. Gregorio I, del 590, ch' egli ordinò doversi mettere, nel principio della quaresima, sul capo dei fedeli le ceneri benedette. Quindi il concilio di Benevento celebrato nel 1091, decretò che tutti i fedeli andassero a ricevere le ceneri nel mercoledì precedente la prima domenica di quaresima; riportando il Burio, *R.R. P.P. Brevis notitia in vita Clementis VI,* che questo Papa, nel 1352, fece privilegiato il mercoledì delle ceneri, ed ordinò che fosse trasferita in altro giorno qualunque festa, che in esso cadesse. Il Regino però, che scrisse nel secolo IX, dice che nella feria seconda della prima domenica si accostavano i penitenti ai cancelli del tempio, coperti di cilicio, vestiti di sacco, e a piedi nudi, in un modo che esprimeva la loro umiliazione e pentimento: quindi ad essi avvicinavansi il vescovo, il penitenziere, o i preti, a' quali erano note le loro mancanze. Il perchè imponevano loro una proporzionata penitenza, li aspergevano coll' acqua santa, e colla cenere benedetta ec. Laonde quanto pratichiamo oggidì, non è che un avanzo di quello, che si praticava nei primi tempi della Chiesa.

Lungi pertanto dal credere, che in siffatta religiosa pratica vi sia del superstizioso, si rifletta che nelle divine Scritture abbiamo dai patriarchi, e dai profeti, che siccome il lavare il corpo e le vesti, il dare profumi al capo, fu il simbolo della gioja, e della prosperità, al contrario il segno di un profondo dolore era manifestato voltolandosi nella polvere. Un uomo coperto il capo, i capelli, e le vesti di polvere annunziava in tal guisa il suo animo pieno di amarezza e dolore originato da qualche straordinaria calamità. Così gli amici di Giobbe, penetrati della sua estrema afflizione, misero un alto grido, piansero, stracciaronsi le vestimenta, sparsero in aria della polvere per farsela ricadere sulle teste, e restarono seduti con lui sulla terra in cupo silenzio; esempi che fra gli orientali, massime fra i giudei e gli arabi, erano frequenti. Dalle stesse sante Scritture si rileva, che la cenere fu segno di penitenza, perchè i servi di Dio sovente l' usarono per esprimere il dolore, e il pentimento di aver peccato. Il medesimo Giobbe quando si umiliò avanti a Dio, e gli domandò perdono per aver trattato la causa della propria innocenza con un linguaggio poco misurato, volle esprimere il pentimento, come avea mostrato il dolore nell' eccesso dei suoi mali: » Io mi accuso di me » stesso, egli disse al Signore, e fo » penitenza del mio fallo nella pol- » vere, e nella cenere." È pur noto quanto si racconta di Giosuè e degli antichi israeliti, che si gettavano della polvere sul capo facendo penitenza per calmare il Signore, sdegnato del furto commesso da Acan nella presa di Gerico. Si tro-

Digitized by Google

va pure spesso ne'sacri libri, che i profeti esortavano gl' israeliti a cuoprirsi di cilicio, e piangere amaramente i loro trascorsi nella cenere, quando aveano offeso il Signore, e ad implorare misericordia con vivo pentimento affinchè tornasse ad essi le sue benedizioni. Questo appunto fu il linguaggio, che rivolse Geremia a Gerusalemme, e ai principi di Giuda, quando Nabuccodonosor pose a sacco l'intera Giudea in castigo dei loro misfatti, dicendo ad essi: *cuopritevi di cenere.* Il re Davide, per esprimere la sua profonda afflizione, dice che mangiava la cenere col pane; ed il re di Ninive, alle prediche del profeta Giona, si pose a sedere nella cenere, e venne imitato dagli altri, per placare la collera di Dio. Così fecero ne' sovrastanti pericoli, e per implorare l'ajuto, e la misericordia divina, Giuditta, Ester, Mardocheo, Giuda Maccabeo, ed altri. Ed è perciò, che il Redentore ci volle rappresentare questa azione come un simbolo di penitenza, quando parlando degli abitatori di Tiro e di Sidone, disse a quelli di Corozain e di Betsaida, che s' egli avesse fatto tra quelli i miracoli, che aveva operato in mezzo di essi, avrebbero fatto penitenza nel cilicio e nella cenere.

Pertanto, con questo segnale di penitenza, i penitenti de' primi secoli del cristianesimo, come dicemmo, venivano distinti dal rimanente dei fedeli, ed aggiungiamo che Tertulliano li dice uomini vestiti di cilicio e coperti di cenere *conciliciati, et concinerati,* la qual denominazione allora era comune ad ogni cristiano, giacchè egli ripeteva, che un cristiano è uomo nato per vivere nella penitenza. La cenere e la polvere sono eziandio un emblema della morte, di cui ci viene dichiarato il pensiero nel giorno delle ceneri, e dopo i tripudii carnevaleschi come un avvertimento salutare della nostra mortalità, essendo questo lo spirito, e il significato delle parole, che pronunzia il sacerdote nel farne la cerimonia, mediante un segno di croce: » Ti ricorda, o uomo, che sei polvere, e in polvere ritornerai; *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* potendosi ripetere con Geremia: » terra già fosti, di terra vivi, e di » terra hai da tornare." *V.* l'erudito Sarnelli, tomo IV, pag. 48, Lettera XXIV, *Perchè dicendo il sacerdote: Memento, homo, quia pulvis es etc,. impone la cenere, non la polvere;* Georg. Alb. Hagendorn *Simonidis ad Pausaniam sapiens dictum, Memento te hominem esse* (*ex Aeliani Var. Hist. lib.* IX. c. 41 *delineatum*) Altd. 1610; Mich. Alberti, *Dissertatio famigeratum Lemma*: *Memento mori commendans,* Halae Magd. 1727; ed Angelo Rocca, *Unde cineres super caput spargendi usus originem trahat, et quid sibi velit?* in tomo I. Opp. pag. 217.

Per la stessa ragione anticamente, come si avverte nell'Ordine XII, p. 175, il Cardinal vescovo più anziano nel dar le ceneri al Papa *feria IV in capite quadragesimae,* gliela imponeva dicendo anche ad esso la formula: *Memento, homo etc.,* che s'incominciò a tralasciare sotto Urbano VI, eletto nell' anno 1378, come si rileva dall' Ordine XV di Pietro Amelio pag. 461. Laonde anche oggidì si spargono dal Cardinal penitenziere maggiore le ceneri sul capo del Pontefice senza dire quelle parole. Monsignor Antonelli nella dottissima lettera al

Digitized by Google

Cardinal Gentili, *Dissertatio de ritu inspergendi Cineris feria IV, in capite jejunii*, inserita fra gli opuscoli annessi al *Vetus Missale Romanum Monasticum Lateranense, cum notis etc.*, pubblicato in Roma, nell'anno 1754, dal gesuita Manoele di Azevedo, cercando la ragione, che potè muovere i maestri delle cerimonie a tralasciare una simile formula, considera che questo spargimento di ceneri colla recitata formula, è un venerabile avanzo del rito, che nel mercoledì delle ceneri si praticava co' pubblici penitenti, a' quali si davano in tal giorno le ceneri sulla fronte, proferendo quelle parole atte a ricordare la nostra mortalità, e ad umiliarci salutarmente con questa memoria. Ed essendo la pubblica penitenza, da cui questa cerimonia è a noi pervenuta, una specie di ecclesiastico giudizio, al quale soggiacer non deve il Romano Pontefice, fu risoluto che bastasse col fatto, cioè col solo spargimento delle ceneri sulla chierica, rammentargli la mortal sua condizione, senza esercitare sopra lui quell'ombra di giurisdizione ecclesiastica, alla quale il capo della Chiesa non è per alcun modo soggetto.

In qual maniera si faccia tal cerimonia, e come il Papa benedica, e distribuisca le ceneri, si descrive al § X, ed al numero rispettivo dell'articolo Cappelle Pontificie. Su questo proposito il Cancellieri nella *Lettera filosofico-morale sopra la voce sparsa di sua morte*, a pag. 27, riporta due curiosi aneddoti. Racconta pertanto, che la formula *Memento, homo* etc., fu variata nel darsi le ceneri a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova da Bonifacio VIII; e che questa stessa formula un'altra volta fu per essere cambiata dal Cardinal di Jura, Raimondo Perauld ,il quale nel dar le ceneri a Giulio II, fu avvertito di tacere il *Memento homo*, secondo il cerimoniale.

Ma della benedizione delle ceneri, che si fa nelle chiese principali, e minori prima della messa solenne da quello, che poi deve celebrarla, con paramenti violacei, e della loro distribuzione, trattano le opere liturgiche. Si deve avvertire poi, che se oltre il celebrante non vi sia altro sacerdote, egli genuflesso innanzi all'altare se le imporrà da per sè sopra il capo nulla dicendo: *Quasi cineres a Deo immediate accipiat, cui omne genuflectitur, et etiam quia genuflexio praesefert humilitatem, quae memoriam mortis per cineres repraesentat*. Come pure col Gavanto, parte 4, titolo 6, è da sapersi che le ceneri alle femmine si danno dopo gli uomini, e non si pongono loro sopra i veli, ma sopra i capelli, affinchè non si perdano. *V.* Acqua Benedetta, ove si dice, che essa mescolata colla cenere e col vino, serve pel rito della consacrazione degli altari.

CENNINI Francesco, *Cardinale*. Francesco Cennini nobile sanese, ma nato a Sartiano, nel 1566, perito nei canoni, fu vicario generale del vescovo di Chiusi. Pervenuto a Roma, dopo alcune vicende, fu alla corte del Cardinal Bernerio uditore, e nell'anno 1612, divenuto uditore del Cardinale Borghese, fu poi eletto vescovo di Amelia. Ebbe la carica di sigillatore della penitenzieria secreta; venne ascritto ai prelati di consulta, e del buongoverno, e gli fu affidata l'azienda del sagro palazzo, e della casa Bor-

Digitized by Google

ghese. Per otto anni sostenne gravissime fatiche, ebbe poi il titolo di patriarca gerosolimitano, ed inviato nunzio alla corte di Spagna, il Cardinal Borghese gli scrisse, che si accorgeva della sua assenza, benchè le sue cariche fossero distribuite a nove prelati. Gratissimo a Filippo III, e alla corte di Madrid, ottenne quanto richiese, fino il *Grandato*, pel principe di Sulmona, difficilissima grazia ad ottenersi per più rispetti. In questa occasione Paolo V, a' 11 gennaio del 1621, lo creò Cardinal prete assente di s. Marcello. Ritornato in Roma, supplicò Gregorio XV a provvederlo di qualche entrata, perchè era povero. Urbano VIII, nel 1623, gli conferì la legazion di Ferrara, e il vescovato di Faenza, poi lo mandò all'ultimo duca di Urbino, a tenerlo devoto alla Chiesa, nei quali impegni riuscì a meraviglia. Dopo quattro lustri, rinunziò ad Urbano VIII il vescovato, nel 1643, e lasciato il primo titolo, ricevette nel 1645, da Innocenzo X, il vescovato di Porto, e la prefettura della congregazione del concilio; dipoi passò in castello di Siena, e dopo i conclavi di Urbano VIII, e d' Innocenzo X, morì a Roma, nel 1645, di settantanove anni, e ventiquattro di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella Paolina della basilica liberiana a piè del suo benefattore Paolo V. Nella chiesa di s. Marcello gli eressero i nipoti magnifico mausoleo con la statua di lui.

CENOBIO (*Cœnobium*). Luogo dove si vive in comune, convento o monistero di religiosi. Quindi gli scrittori ecclesiastici formarono i vocaboli di *Cenobiarca*; superiore del cenobio, massime parlandosi degli antichi cenobiti. La voce *Cenobita*, che significa religioso, il quale vive in comunità nel cenobio sotto una regola comune, si compone da *Koinos*, comune, e da *bios*, vita.

Alcuni riferiscono al tempo degli apostoli l' istituzione della vita comune dei primi fedeli di Gerusalemme, e l'origine de'cenobiti. Per altro a s. Pacomio, che viveva nei primordi del IV secolo, si attribuisce l'avere pel primo scritto una regola monastica, come s. Antonio si può ritenere pel primo fondatore de'monisteri. Nel codice Teodosiano i cenobiti sono chiamati *Synoditæ*, parola, che significa persone, le quali vanno per una medesima strada. L'abbate della Trappa Rancè compose un trattato *sui Doveri della vita comune, o monastica.*

CENOTAFIO. Sepolcro, o monumento vuoto innalzato in onore di un morto, altrove defunto: *Monumentum vacuum cadavere, tumulus inanis, ut appellat Virgilius, III Æneid.* v. 304, *vel Honorarius, ut Sveton. in Claud.* cap. 1, *ad memoriam alicujus, qui alibi sepultus sit, colendam. V.* Forcellini, *Lexicon totius latinitatis* tom. I, pag. 421; Morcelli, *De Stylo Inscrip. Latinar.* 1781, pag. 121, 340, 344, 376, 413, tom. III, Patavii 1822; *Inscript. Comment. subjectis*, Romæ 1783, V. pag. 124, et Patavii 1823, tom. IV.

Ne' tempi antichi s' innalzava un cenotafio, o sepolcro vuoto alla memoria de'defunti illustri, dei quali non si aveano potuto raccogliere gli avanzi, o perchè erano naufragati, ovvero periti nelle battaglie. Quindi si ha, che nei sacrifizi pubblici chiamati *inferiæ*, si spandeva su quella tomba del vino, del miele, del latte, dell'incenso, ed anche fiori soliti portarsi nelle funebri cerimonie. Abbia-

Digitized by Google

mo dal Cardinal Enrico Noris alcune *Dissertazioni sui Cenotafi*, e da Francesco Cancellieri, *Cenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis* etc., Pisauri, 1825. *V.* Sepolcri.

CENSI appartenenti alla Santa Sede. Questi sono i tributi feudali, i canoni, e i vassallaggi di tutte le terre soggette al sovrano dominio della Chiesa romana, che si soddisfanno nella vigilia della festa de' ss. Pietro e Paolo, nella camera detta dei tributi nel palazzo apostolico vaticano, al tribunale della reverenda Camera Apostolica (*Vedi*), presieduto dal Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa (*Vedi*), secondo il registro contenuto nel *Liber Censuum*, che autenticato da due segretari, e cancellieri della stessa camera, si pubblica colle stampe ogni anno. I censi, canoni, e tributi spettanti alla Sede apostolica, che non sono validi se non sieno stipulati con pubblico istrumento, qualora non vengano soddisfatti nel suddetto giorno, o nella mattina della festa, si devolvono interamente al fisco apostolico, il perchè viene precedentemente ogni anno dallo stesso Cardinal camerlengo pubblicato un analogo editto, come il sovrano Pontefice nel recarsi al vespero pontificale, e nella seguente mattina alla messa pontificale, dopo di essa, riceve le citazioni formali di monsignor procuratore fiscale, e protesta solennemente sui censi e tributi non soddisfatti, di che trattammo al § X dell' articolo Cappelle Pontificie, ai numeri, che descrivono il vespero, e la messa pontificale per la festività dei principi degli apostoli. *V.* la costituzione di Gregorio XIII, *ad Romani Pontificis*, emanata il primo giugno 1580, sul pagamento de' censi, canoni ed altri diritti della reverenda camera apostolica, nella camera de' tributi al Vaticano; e l' indice alfabetico semi-analitico della *Raccolta delle Leggi pontificie*, che in Roma si pubblica dalla tipografia camerale, alle voci *Censi Camerali, e Canoni Camerali*, ove pure si trova la disposizione sui canoni iscritti, ed alienati dal regime francese, la forma e conseguenza del pagamento de' canoni nella camera de' tributi; e la vendita dei canoni camerali ordinata da Gregorio XVI regnante, per supplire alle urgenze dello stato. *V.* inoltre gli articoli Sovranita' de' Romani Pontefici, e stati tributari della Santa Sede.

Tre poi sono i principali, e più antichi collettori delle memorie dei censi della romana Chiesa, cioè il Cardinal Deusdedit, Benedetto canonico di s. Pietro, e Cencio Camerlengo. Del primo, che fu creato Cardinale dell' ordine de' preti del titolo *Apostolorum in Eudoxia* da s. Gregorio VII, trattano a lungo i fratelli Ballerini. La sua opera contiene una raccolta di canoni ripartiti in quattro libri, che il Deusdedit indirizzò a Vittore III. Il secondo, Benedetto canonico di s. Pietro in Vaticano, compose un libro col titolo di *Polypticus*, e da altri chiamato *Politucus*, e *Pollicitus*, che indirizzò al Cardinal Guidoni Papareschi, il quale fu poi nel 1130 Papa Innocenzo II, da molti confuso con Guido de Castello, che gli successe col nome di Celestino II. In detto libro egli inserì quell' Ordine romano, che il Mabillon diede alla luce nel *Mus. Ital.* tom. II, pag. 118, col nome di Benedetto canonico di s. Pietro, insieme ad altre cose appartenenti alla S. Sede. Tra queste vi era un indice, come

Digitized by Google

fa ampla fede Albino di Gaeta, per averlo dalle opere di Benedetto inserito nella sua raccolta, che ha per titolo: » Incipiunt excerpta polytici » a presbytero Benedicto compositi » de ordinibus romanis et digni» tatibus urbis et sacri palatii." Albino fiorì in Roma nel pontificato di Lucio III, ed il suo scritto si conserva nella biblioteca vaticana tra i codici Ottoboniani num. 3057. Questo è il codice donde l'abbate Cencio diede alla luce il libro *Provinciale*, ed un breve registro dei censi, ma non già quell' indice, che è inserito tra gli *excerpta*. Dopo i suddetti collettori dei diritti della Sede apostolica, viene Cencio Camerlengo, che è il terzo, ed è anche il più noto, e famoso per essere stato assunto al pontificato nel 1216 col nome di Onorio III, conosciuto anco sotto quello di Cencio Savelli Camerario. Egli fu, che dai vecchi registri dei censi ne formò uno nuovo, ma con metodo migliore, avendolo distribuito per modo, che spazio vi rimanesse per aggiungervi quei censi, i quali si sarebbero accresciuti *usque ad exitum mundi* alla Chiesa romana. Da ciò si apprende il perchè in alcune copie di Cencio, come in quella stampata dal Muratori, *Diss.* 69 *Antiquit. Italic.*, si trovino trascritti documenti, e memorie con date a Cencio di molti anni posteriori. Di lui ecco come si esprime il Rinaldi all'anno 1192 num. 28 e 29. In questo anno Cencio canonico di s. Maria Maggiore, camerlengo del Papa, per provvedere alle cose temporali della Chiesa romana, cominciò un' opera molto utile, mettendo in nota i censi, che le si pagavano, raccolti, come egli dice nella prefazione, per lui dai tomi nominati carticinii, dai volumi de' registri degli antichi Pontefici, non che da quelli a lui vicini, e da alcuni altri libri e memoriali autentici, aggiungendovi similmente i censi fatti a tempo suo, e dando così egli l'esempio a' suoi successori di fare altrettanto a vantaggio della Romana Chiesa. *V.* Cencio Camerario, *Liber censuum Romanæ Ecclesiæ secundum antiquorum pp. regesta, et memorabilia an.* 1192, *Exst.* in tomo V. *Antiq. Hist. med. aevi*, fol. 852, 908; Lodovico Muratori, *Dissertatio de censibus ac redditibus olim ad Ecclesiam Romanam spectantibus. Exst.* in t. V. *med. aevi*, fol. 795 e 852. A bene intendere questo punto storico, gioverà leggere tanto l'articolo XXIII quanto il XXXV del *Giornale dei letterati di Roma* dell'anno 1751, ove restano appianate diverse difficoltà critiche intorno l'antichità, ed estensione del dominio temporale del Sommo Pontefice. Dei censi, o tributi di cacciagione, ed altri animali, dovuti alla Santa Sede, si parla all'articolo Caccia.

Di certo Zaccaria, *maestro del Censo di Roma,* fa menzione il Galletti, *Del Primicero,* pag. 182, in una carta sublacense dell' 822 riguardante Trasmondo secondicero della Santa Sede. Egli però opina, che il maestro del Censo di Roma, fosse uffizio secolaresco, consistente nel tener conto di quei censi o tributi, che dovevano i romani di quei tempi contribuire alla cassa del comune della città. Aggiunge, che Zaccaria era cartulario, cioè archivista dello stesso comune, e che certo Anastasio, sottoscritto in altra carta sublacense dell' anno 850, *consul et magister Censi urbis Romae,* non avea che fare nel ministero della Chiesa.



Digitized by Google

Vuolsi ciò qui avvertire perchè nel commentare il citato Muratori il titolo di Cencio camerlengo, che egli pubblicò, ove si legge *compositus secundum antiquorum patrum regesta*, soggiunse malamente: *Ex iis fuit, ut opinor, Anastasius in Dei nomine consul et magister censi urbis Romae*. Dappoichè il camerlengo della Sede apostolica tenea conto de' censi, ch'erano dovuti alla medesima, siccome altro secolare soggetto sopraintendeva alla riscossione di quei censi, che si dovevano al pubblico. Ora il Cardinal camerlengo col suaccennato editto, ogni anno invita ciascun investito o enfiteuta a comparire personalmente, o mediante legittimo procuratore deputato, per la festa de' ss. Pietro e Paolo nella camera de' tributi, decentemente vestiti, per prestare il dovuto omaggio, e pagare nella medesima il tributo, censo, livello, canone, risposta o altro dovuto alla rev. camera apostolica in ricognizione del supremo e diretto dominio di quali sieno feudi, tenute, ville, casali, laghi, selve, proprietà, beni, offizi, esenzioni, immunità, privative, ed altri qualsivogliano beni, che si ritenessero in feudo, censo, enfiteusi, vicariato, governo, ovvero sotto qualunque altro titolo, giusta le leggi delle investiture, e concessioni. Sui censi spettanti alla Santa Sede va eziandio consultato il dottissimo Stefano Borgia, poi Cardinale, nelle sue opere: *Memorie istoriche del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie; Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*. *V.* inoltre gli articoli Chinea, o censo che presentavasi al Papa in tributo per detto regno, e Patrimonio della Santa Sede.

CENSURE Ecclesiastiche. Pene spirituali inflitte dalla Chiesa a coloro, che non ubbidiscono alle sue leggi; perocchè avendo essa l'autorità legislativa, ha ancora la punitiva. Queste pene sono di differenti specie, come lo sono le assoluzioni dalle censure. Ma essendo questa materia dei canonisti, ci limiteremo a citare gli articoli seguenti, ove si parla delle censure ecclesiastiche: Assoluzione dalle censure, Interdetti, Monitori, Scismi, Scomuniche ed altri relativi. *V.* il trattato stampato in Roma nel 1785, *Della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati al Sommo Pontefice*.

CENTENARIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sottoposta a Cirta Julia, il cui vescovo Cresconio, a cagione d'infermità, non si potè recare alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.* et *Concil. Milevit.*

CENTINI Felice, *Cardinale*. Felice Centini nacque in Ascoli da poveri genitori nel 1570, e si rese chiarissimo per iscienza, e castigati costumi. Professata la regola dei minori conventuali, fu rettore del collegio di s. Bonaventura, e procurator generale del suo Ordine; quindi consultor del s. offizio, ove si procacciò tanta gloria che Paolo V, ai 17 agosto del 1611, lo creò Cardinal prete di s. Girolamo degli Schiavoni, e vescovo di Mileto; quindi nel 1613 passò al vescovato di Macerata, ove eresse il seminario; ed ottenne ai canonici l'uso della cappa magna. In appresso ebbe da Urbano VIII, nel 1633, il vescovato di Sabina, e dopo i conclavi di Gregorio XV, e dello stesso Urbano, morì a Macerata nel 1641 di settantuno anni, e trenta di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di

Digitized by Google

s. Francesco. Sebbene Innocente, morì pieno di rammarico, provato per la decapitazione del nipote Giacinto Centini, il quale avea con altri cospirato contro la sacra persona di Urbano VIII, colla speranza che gli succedesse lo zio nel pontificato.

CENTURIA (*Centurien.*). Sede vescovile *in partibus*, nella provincia di Numidia nell'Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Cirta Julia o Citra (*Vedi*), della quale abbiamo che il suo vescovo, chiamato *Quod vult Deus*, fu presente alla conferenza di Cartagine, e dal concilio di Milevi, dell'anno 402, si proibì di comunicare col medesimo vescovo finchè non fosse stato giudicato il di lui affare, non avendo voluto riconoscere i vescovi per giudici.

CENTURIO. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto Cirta Julia. I suoi vescovi Gennaro e Nabor intervennero, il primo alla conferenza di Cartagine, il secondo al concilio di Cirta. *Optat.* lib. 2.

CEOLFRIDO (s.). Nacque in Bernicia, e fu parente di s. Benedetto Biscop, che aiutò non poco nella fondazione del monistero di s. Pietro di Wirmouth, nella diocesi di Durham, fabbricato nel 674. La vita di lui fu una continua penitenza. Fu capo per sette anni del monistero di s. Paolo di Jarrow, ed in progresso di tempo anche di quello di Wirmouth. Scrive Beda ch'egli si mostrava distinto per grande virtù e sapere, ed arricchì quei due monisteri di ottime biblioteche. A Naitone, re dei Pitti, che lo domandava, in qual tempo si dovesse celebrare la Pasqua, e quale fosse la forma della tonsura, rispose, che era necessario seguire la pratica della Chiesa romana. Affievolito dalla età e dalle fatiche, ottenne, mal grado ai suoi religiosi, di cessare dall'uffizio di superiore, e desideroso di visitare ancora una volta prima di morire i sepolcri degli apostoli, come avea fatto molto tempo innanzi unitamente a s. Benedetto Biscop, partì per Roma, ma si infermò a Langres, traversando la Francia, ed ivi morì a' dì 25 settembre dell'anno 716, nella età di settantaquattro anni.

CEPHAE, o NEOCEPHAE. Sede vescovile di Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel sesto secolo, e sottoposta alla metropoli di Amido. Noè suo vescovo si recò al concilio generale di Calcedonia, e il sottoscrisse.

CEPRANO, o CEPERANO, ed anco CIPERANO. Terra e capoluogo di governo della delegazione di Frosinone nello stato Pontificio, residenza del sopraintendente delle dogane di tutta la provincia di Marittima e Campagna. Giace sulla destra riva del Liri al confine del regno di Napoli, e comprende sotto di sè le comuni di Falvaterra, di Pofi, e di Strangolagalli. Le antiche iscrizioni, e gli avanzi di alcuni monumenti per testimonianza di gravi scrittori, sono documenti di remota celebrità, riconoscendovi nella sua area la famosa Fragella o Flagella città de' volsci, distrutta dai romani, che altri opinano essere stata ove ora sorge Pontecorvo. Si vedono ancora gli avanzi di un superbo ponte, che fu restaurato dall'imperatore Antonino Pio. La ricostruzione del ponte sul Liri si deve alla munificenza di Paolo V, ed alla perizia architettonica del cepranese Alessandro Bernardi, premiato dal Pa-

Digitized by Google

pa coll' Ordine e titolo di cavaliere di Cristo.

Ne' fasti ecclesiastici Ceprano non manca di antiche e rispettabili memorie, d'illustri chiese e monisteri, ed è sotto la diocesi di Veroli. Celebre fra le altre fu la chiesa di s. Paterno o Paterniano, dove fu celebrato il rinomato concilio, di cui poi parleremo. A questa era annesso un monistero, ossia collegio di canonici eretto avanti il secolo XII, il cui capo chiamavasi collo specioso nome di Arcicanonico, nome di cui al vol. VII pag. 245, facemmo pur menzione, come applicato ad un arcicanonico della canonica di s. Giovanni a porta latina. In progresso di tempo, essendo cessato quel convitto canonicale di s. Paterniano, verso l'anno 1173 Alessandro III ne affidò la chiesa e il monistero ai cavalieri templari, il cui Ordine fu poi soppresso da Clemente V. Altri due monisteri di canonici presieduti da due abbati, erano addetti alle due chiese di s. Nicolò, e di s. Magno. La chiesa collegiata e parrocchiale di s. Maria Maggiore ha pure il vanto di una singolare antichità, e di essere una delle primarie della provincia sì per l'architettura, sì per l'ampiezza, sì pel corpo dell'inglese s. Arduino, che ivi si venera per essere morto in Ceprano nel secolo VII: il perchè si tiene dai cepranesi per loro principale patrono, come s. Rocco n'è compatrono. Il regnante Gregorio XVI, colla bolla *In eminenti apostolicae dignitatis solio, quarto nonas maii* 1841, ha ripristinato in detta chiesa matrice di s. Maria Maggiore la collegiata, decorandola delle dignità dell'arciprete, del primicerio, cui è annessa la cura di anime anco della chiesa di s. Rocco, oltre otto canonici, a due dei quali conferì gli offici di penitenziere e di teologo. Tanto al primicerio, che ai canonici, il Pontefice benignamente concesse il distintivo d'indossare il rocchetto e la mozzetta di saia paonazza, colle asole e bottoni di seta cremisi, ed all'arciprete la mozzetta di seta egualmente di colore paonazzo. Dodici poi sono i sodalizi di Ceprano. Primeggiano per numero e pregi quelli di s. Arduino, e di s. Rocco, e tra le altre cinque chiese di Ceprano, quella di s. Francesco fu fondata dal medesimo santo verso l'anno 1210. In oltre vi sono scuole elementari per l'istruzione, ed un buon ospedale.

Al settimo secolo rimontano le memorie di Ceprano riguardanti i Pontefici, riferite dal Muratori nel tomo V delle *Antichità italiane*. Passò Ceprano sotto il dominio della santa Sede colle città della Campania nel pontificato di s. Gregorio II verso l'anno 730, come attestano l'Orsi, e il Borghi; e soltanto brevi furono gl'intervalli cui per l'invasione straniera, suo malgrado, dovette talora soggiacere nelle vicende di guerra. Dal citato Borgia, *Storia del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie* p. 117, e 135, nonchè dalla *Cronica* di Romualdo Salernitano, inserita nel tomo V degli *Scriptor. rer. italic.* di Muratori, si ha che il principe normanno Roberto Guiscardo, in Ceprano nel mese di giugno 1080 domandò perdono al sovrano Pontefice s. Gregorio VII, per aver posto l'assedio a Benevento; ed il Papa non solo lo rimise nella sua grazia e favore, ma gli concesse nuova investitura della Puglia, Calabria e Sicilia, e gli diede il vessillo di s. Pietro.

Digitized by Google

Quindi, nell'anno 1114, il Pontefice Pasquale II, nel mese di ottobre nella chiesa di s. Paterniano in Ceprano, celebrò un concilio, cui intervennero molti Cardinali, arcivescovi, vescovi ed abbati, oltre Guglielmo duca di Puglia, e Roberto principe di Capua. In questo concilio fu reintegrato della sua sede l'arcivescovo di Cosenza, che da Roggiero conte di Sicilia era stato costretto ad abbandonarla, ed a pigliare l'abito di monaco a Monte Cassino; laonde col consenso dell'abbate di quel monistero, lo depose a piè di s. Gregorio VII, il quale confermò a Guglielmo la Puglia, e vi aggiunse la Calabria, colle rispettive insegne. Nel concilio stesso fu deposto Landolfo arcivescovo di Benevento per affari puramente temporali, o, secondo altri, per aver attentato contro la pontificia autorità, per cui non essendosi potuto giustificare, fuggì a Montecassino, siccome racconta Pietro Diacono, *Chron. Cassin.* lib. IV cap. 51. *V.* l'annalista Baronio all'anno 1114, il Labbé t. X, l'Arduino t. VI, et *Collectio Con. Regia,* t. XXVI.

In Ceprano, nell'anno 1144, seguì l'abboccamento tra il Papa Lucio II, e Roggero re di Sicilia, allora quando si tentò di ristabilire tra essi la pace. Dipoi nel 1273 essendo stato eletto Pontefice il b. Gregorio X, mentre si trovava in Soria, nel recarsi a Roma, per Brindisi e per Capua giunse a Ceprano, dove fu incontrato dai Cardinali, e da una ambasceria de' romani, che lo supplicarono a recarsi in Roma.

Lungo poi sarebbe narrare i fatti di guerra, ch' ebbero luogo presso Ceprano a cagione della sua forte ed importante posizione, frontiera dello stato pontificio, e napoletano. Memoranda fu la battaglia seguita nel 1265, presso le sue mura, tra Carlo di Angiò re di Sicilia, e Manfredi tiranno di essa, che vi perdette regno e vita, dopo la defezione dei pugliesi. Che in Ceprano vi fosse una rocca con castellano, lo riporta il Marini, *Archiatri* tom. I, pag. 166, il quale dice che a' tempi di Pio II, era castellano della rocca di Ceprano certo Pietro Paolo de Galerani, forse parente dell'archiatro pontificio. Aggiungiamo, che quando Giulio II tolse a Cesare Borgia duca Valentino la provincia di Campagna, fortificò Ceprano con un recinto di mura, e pose il suo castello in istato di validissima difesa. Poscia Clemente VII, con breve de' 18 febbraio 1531, ristorò i cepranesi dei danni sofferti nelle vicende della guerra con Carlo V, premiando la loro costante fedeltà, colla conferma ed ampliazione de' municipali loro privilegi. Nel medesimo anno, a cagione di distinzione, venne dichiarato governatore perpetuo di Ceprano, Pietro Cardinale anconitano vescovo di Sabina; onorificenza, che godette Ceprano per vari anni, dappoichè vanta per altri suoi governatori i Cardinali Alfonso Petrucci, Marino Grimani, Francesco di Burgos, e Vitellozzo Vitellozzi.

Finalmente onorarono Ceprano diversi suoi individui colle virtù, colla scienza, e col disimpegno di ragguardevoli cariche. Secondo il Vitaliani, capo VI, pag. 60, il Pontefice Onorio I, eletto l'anno 625, il cui padre Petronio era conte della Campagna di Roma e di Ceprano, nacque in questo luogo. Certo è, che la sua arma si vede sopra una delle due antichissime torri di Ceprano, dove possedeva un

Digitized by Google

fondo. Oltracciò quattro cepranesi divennero vescovi, uno de'quali appartenne alla nobile famiglia Ferrari, la quale da ultimo ebbe monsignor Pio decano de' chierici di camera. *V.* Antonio Vitaliani, *Memorie di s. Arduino* 1645; *Il Ceprano ravvivato nel Lazio*, Roma 1653, pel Moneta, opera da pochi posseduta.

CERA (della) *Cardinale. V.* Pereira Giuseppe.

CERAMO (*Ceramen.*). Città vescovile *in partibus* dell'Asia minore, sulla costa della Doride, nella provincia di Caria, la cui erezione rimonta al secolo V. Prima era sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica di Afrodisiade, poi della metropoli di Stauropoli, situata precisamente alla metà del golfo chiamato Ceramico. Leone XII, nel concistoro de' 15 dicembre 1828, dichiarò vescovo ceramense, per morte di Giovanni Davoast, l'americano d. Emmanuele Vicuna, di s. Giacomo del Chilì, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI, agli 11 settembre 1837, nominò a questa sede monsignor Andrea Carrutheres, vicario apostolico del distretto orientale di Scozia.

CERAMUNUM, CERAMUSSA, o CERAMUNA. Sede episcopale dell'Africa nella Numidia, il cui vescovo Severiano trovossi presente alla conferenza di Cartagine.

CERASA o CERASE. Sede vescovile nella provincia di Lidia, diocesi di Asia, eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Sardes, quindi della metropoli di Filadelfia.

CERASUS (*Chirisonda*). Sede episcopale del Ponto Polemoniaco, eretta nel V secolo, sotto la metropolitana di Neocesarea, nel secolo IX elevata al grado arcivescovile.

CERAUNIA (*Cerines*). Città vescovile dell' isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, la cui erezione rimonta al IV secolo. Prima fu soggetta alla metropoli di Salamina, poscia a quella di Nicosia.

CERAUNO (s.), di nazione francese, fioriva sul cominciare del V secolo. Poichè ebbe venduto ogni suo avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri, si dedicò al servizio di Dio nella solitudine, che abbandonò in progresso di tempo per assumere il ministero della predicazione della divina parola. Percorse varie provincie delle Gallie, e riportò da per tutto grandi frutti in vantaggio delle anime. Viaggiava alla volta di Parigi con alcuni suoi compagni, che lo aiutavano nell'apostolato, quando fu colto da'masnadieri; egli consigliò i suoi amici a nascondersi, più curante della vita altrui che della propria, e privo così di soccorso, perì per le mani di quegli scellerati, vero martire di carità. Il suo corpo, raccolto dai compagni, fu sepolto vicino a Chartres sopra una altura, che fu per ciò detta *montagna santa.*

CERAUNO (s.), fu successore a Simplicio nella sede episcopale di Parigi. Si rese altamente commendevole per la pietà, per lo zelo, e per la carità verso i poveri. Devotissimo com' egli era dei santi martiri, divisò raccoglierne gli atti. Nella lettera, che a lui scriveva Varnario, chierico di Langres, accompagnandogli gli atti di s. Desiderio, vescovo di quella città e dei ss. Spensippo, Elensippo e Melensippo, si hanno i più chiari elogi delle virtù del santo pastore. Sotto l'episcopato di s. Cerauno fu tenuto il quinto concilio di Parigi nella chiesa degli Apostoli, che presentemente è intitolata a s. Genovefa. Egli morì per certo pri-

Digitized by Google

ma del 625, poichè al concilio di Reims celebrato in quell'anno, assistette Lendeberto, suo successore. La memoria di lui è onorata a Parigi il giorno 28 di settembre.

CERBALITA. Sede episcopale di Africa, di cui ignorasi la provincia. Il suo vescovo Costanzo nell'anno 525 sottoscrisse al concilio di Cartagine.

CERCA, e CERCANTI. Stabilita dal Sommo Pontefice Urbano II, nel concilio di Clermont nel 1095, la prima crociata o guerra santa, vi fu un gran numero di Cercanti autorizzati dal Papa, e dai vescovi per pubblicare ovunque le indulgenze, e ad un tempo raccogliere l'elemosine dalla pietà di quei fedeli, i quali impotenti di far parte de'crociati, contribuissero invece con largizioni pecuniarie, ovvero riedificassero i sagri templi, e gli ospedali. Ma siccome in progresso di tempo tali cercanti, o, per dir meglio, alcuni di essi, abusarono del loro ministero, vennero aboliti dal concilio tridentino nella sessione XXI, *De reformat.* capo V. Tuttavolta coll'autorizzazione della santa Sede, molti religiosi, massime i mendicanti, fanno la cerca raccogliendo limosine pei conventi, i confrati la fanno pei sodalizi o per qualche opera di pietà, e i predicatori nelle chiese, ove pure i vescovi permettono farsene alcuna in vantaggio della sagrestia, e pel mantenimento del divin culto. Dura ancora la questua pei luoghi di Palestina, per la liberazione degli schiavi, carcerati ec. Il Garampi nelle sue *Memorie* pag. 46, afferma che si disse *cercare* per girare e visitare, che *cercare diœcesim* era la visita solenne fatta dai vescovi di tutte le loro chiese, e che *Cerca* o *Circha* si disse per la visita delle chiese di Firenze nel giovedì e venerdì santo, e in Roma alle basiliche de'santi Apostoli per l'acquisto del giubileo.

CERDANO Antonio, *Cardinale*. Antonio Cerdano nacque in Maiorica, e dopo aver rinunziato la dignità di canonico, professò nell'Ordine della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Chiarissimo filosofo, e da Pio II appellato principe de'teologi, ebbe le migliori dignità dell'Ordine, poi Eugenio IV lo elesse a suo cameriere, ed arcivescovo di Messina; e Nicolò V, che avea studiato con lui, e lo amava moltissimo, nel 1449, lo passò al vescovato di Lerida, e intorno a quel tempo lo creò Cardinal prete di s. Grisogono, e legato della Marca. Fu spedito inoltre in Sicilia ad Alfonso re di Aragona, ed alla repubblica fiorentina a conciliarvi la pace, ove dopo venti giorni gli venne sostituito il Cardinal Le Jeun. Senonchè nel 1459 dopo undici anni di Cardinalato, morì a Roma santamente, e fu sepolto nel vestibolo della sagrestia, presso la basilica vaticana.

CERDONIANI. Eretici discepoli di Cerdone. Costui era siro di origine, e dapprima seguace di Simon Mago, e di Saturnino. Ma in appresso, conosciuta la insussistenza del sistema de'loro errori, si separò da essi, immaginando che l'origine del bene e del male nella natura si dovesse ascrivere a due contrari principii, il buono, ch'ei faceva autore di tutto il bene, e così pure della legge di grazia tutta spirante indulgenza e misericordia, l'altro cattivo, autore d'ogni male e della legge mosaica, perchè più dura e severa. Perciò bestemmiava che Gesù Cristo, figlio del principio buono, non avea assunto che un corpo om-

Digitized by Google

bratile, e che i di lui patimenti erano soltanto una cosa apparente, chè troppo crudele spettacolo sarebbe stato pel buon principio, dicea, se quelli veramente si fossero verificati sopra il corpo reale. E siccome insegnava che i corpi, cosa troppo pesante allo spirito, erano fattura del principio cattivo, così negava la resurrezione di questi, e la perpetua loro indivisibile unione collo spirito. Prevenuto dal suo sistema, rigettava l'antico Testamento, e del nuovo non ammettea che il vangelo di s. Luca, e questo a sua foggia mozzato. Cerdone, sotto il pontificato d'Igino, insegnò i suoi errori, ma non sempre pubblicamente. Scacciato dalla Chiesa, sembrò pentirsi; ma realmente non fece che mascherare una troppo dannosa ipocrisia, sotto della quale continuò a spargere le sue massime fino a tanto che di nuovo discacciato, miseramente morì.

CEREMONIALE, Cerimoniale, e Cirimoniale. Libro, dove è contenuto l'ordine, e sono registrate le cerimonie, e i riti: *Liber caeremoniarum, ritualis, caeremoniarum codex, ritualis liber*. Trae origine questo vocabolo dal nome latino *caeremonia*, che significa culto esteriore intorno alle cose attinenti a religione. Si estende ancora il suo significato a quegli atti di regola, che si fanno dai principi o magistrati nelle azioni pubbliche, e alle dimostrazioni reciproche, che le persone private si praticano tra di loro per onoranza. Nel dizionario francese delle origini, sotto il titolo di Cerimoniale si accennano quelle decorazioni esteriori, atte a distinguere, ed a far riconoscere le persone costituite in dignità, che si dicono stabilite dalla più remota antichità. Gli stessi ebrei avevano molte leggi cerimoniali, che furono poscia abolite dalla predicazione del vangelo.

Il Pontefice Pio IV incaricò Fulvio della Cornia perugino, di riformare il Ceremoniale romano. Sisto V nel 1587 istituì la congregazione pei sagri riti e cerimonie, cui fra le altre cose diede incumbenza d'invigilare sull'esatto adempimento dei sagri riti, restituendo all'antico splendore le cerimonie in disuso, e riformando, e migliorando il pontificale, il rituale, e il ceremoniale, cui fece di nuovo stampare. Clemente VIII ordinò fosse emendato, e pubblicato il cerimoniale dei vescovi, da alcuni dottissimi prelati, fra'quali Luigi Torres poi Cardinale. Tale ceremoniale venne ristampato anche per ordine di Innocenzo X, e di Clemente XI, col titolo: *Caeremoniale Episcoporum Clementis Papae VIII, Innocentii X, et Clementi XI dicatum*.

Tuttavolta il Pontefice Benedetto XIII, come quello che per cinquanta anni avea esercitato l'uffizio di vescovo, ed avea una profonda cognizione delle cerimonie sagre, volle che il cerimoniale de' vescovi fosse ridotto nella forma degli antichi originali, e perfettamente corretto, siccome appuntino fu eseguito. Laonde colla costituzione *Licet alias, Bull. Rom.* tom. XII, p. 192, prescrisse, che di quello solo si servissero i vescovi per l'avvenire.

Nell'anno 1741, affinchè fosse osservato il precetto dell'Apostolo, il quale intima a tutti di darsi a vicenda l'onore dovuto, Benedetto XIV, mediante la costituzione *Quod apostolus*, che emanò ai 15 maggio, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 28, prescrisse minutamente in undici ca-

Digitized by Google

pitoli, il cerimoniale di civiltà, e convenienza, che si doveva praticare cogli arcivescovi, vescovi, presidi, governatori, vice-legati dello stato pontificio, e fra loro medesimi. Sul cerimoniale poi delle lettere della corte di Roma, va sopra tutti preferito Francesco Parisi, il quale con un' opera in quattro volumi pubblicata in Roma nel 1785, ed intitolata: *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, ci dà ogni nozione, e regola in argomento, essendo il più compito ed encomiato cerimoniale epistolare. Sui Ceremoniali della Chiesa romana riformati, o composti dai maestri delle cerimonie Pontificie, si può consultare l'articolo MAESTRI DELLE CERIMONIE PONTIFICIE.

CEREMONIE. La Ceremonia è un complesso di diverse azioni, formalità, e maniere di agire, che servono a rendere una cosa più magnifica e più solenne, e secondo la Crusca, essa è un culto esteriore intorno alle cose attinenti alla religione. Altri definisce questa parola per un segno esteriore, od un' esterna dimostrazione de' sentimenti del cuore, secondo l' etimologia che deriva di *car, ker* il cuore, e da *moneo*, avvertire, far conoscere. Le altre etimologie di questa parola sono, o *quasi Caereris munia*, oblazioni di Cerere, accompagnate da grandi cerimonie ai covoni, alle biade, e ad altre primizie della terra, che si offerivano a quella dea; o di *Cere* e *munia*, da Cere o Ceri città vicino a Roma, nella quale i romani ritiratisi colle vestali, e sacerdoti allorchè i galli invasero Roma, liberamente esercitarono tutti i religiosi misteri, e sagrifizi secondo la primaria istituzione di Numa; il perchè vollero i romani in gratitudine all' ospitalità de' ceretani, chiamate cerimonie tutte le azioni sagre, che dipoi celebrarono.

Parlando s. Isidoro dell' etimologia della parola Cerimonia, lib. VI cap. 9 *de officiis* num. 28 tom. I *Oper.*, dice: » Cæremonia apud latinos dicuntur sacra omnia, quae » apud graecos Orgia vocantur. Pro- » prie autem visum est doctoribus » a carendo appellari caeremonias, » quasi caerimonias, eo quod iis, » quae in sacris divinis offeruntur, » in suo usu carerent homines, quod » etiam nomen in usu est littera- » rum sanctarum. Alii caeremonias » proprie in observationibus Ju- » daeorum credunt, abstinentiam » scilicet quarumdam escarum se- » cundum veterem legem, eo quod » observantes careant his rebus, » quibus se abstinuerint ". Pompeo Sarnelli nel tomo II delle *Lettere ecclesiastiche*, lettera II, *Delle etimologie della parola cerimonia*, riporta le definizioni della Chiosa, di Valerio Massimo, del dottore s. Tommaso, di Macrobio, e dell'altro dottore s. Agostino, e stima che la parola cerimonia derivi da Cere capitale della Toscana (*Vedi*), da un tempo anteriore alla mentovata epoca, giacchè ne' primordii di Roma dieci figliuoli de' principali romani furono mandati colà per apprendervi la religione in uno alla disciplina delle cose sagre, che appellarono da *chaere, caeremonia*, e *ceremonie*. Anche il Macri, nel definire la cerimonia per un' azione sagra, e culto esteriore di religione, la dice così chiamata da Cere, per le descritte ragioni. *V.* il Burio *Onomasticon etym. in caeremon.*

La Chiesa ha ritenuta questa voce per indicare tuttociò, che appartiene all' esercizio esterno della re-

Digitized by Google

ligione, ch'è un indizio dell' interno culto, che si deve prestare a Dio. Per tanto le cerimonie ecclesiastiche sono riti esteriori e religiosi, che accompagnano il divino servizio, istituiti da Gesù Cristo, o dagli apostoli, o dalla Chiesa, per la necessità, o pel comodo, o per la decenza e la pietà. Le cerimonie sagre sono d' istituzione divina, dappoichè leggiamo nel Levitico, che Dio prescrisse a Mosè le cerimonie da osservarsi da' sacerdoti nell'offerire gli olocausti. Gesù Cristo istitui la cerimonia della sensibile insufflazione, ad infondere lo Spirito Santo, come sta scritto in s. Giovanni; » Insuf- » flavit, et dixit eis: Accipite Spi- » ritum Sanctum". La qual cerimonia è pervenuta a noi, e si usa nell' amministrare il sagramento del battesimo ai fanciulli. Il rimanente de' sagri riti (*Vedi*), e cerimonie, fu lasciato alla cura dei pastori della Chiesa, come si esprime il citato s. Agostino, *Epist.* 54 et 118. Ed in fatti la maggior parte di quanto oggidì si pratica nell'esercizio de' divini uffizi, ha avuto origine dagli apostoli, secondo s. Girolamo, *De eccl. dogmat.* cap. 31. Le sagre cerimonie, dice Dionigio Areopagita nella *Celeste Gerarchia*, sono state istituite dagli apostoli, e dai loro successori, acciocchè » pro mo- » do ac ratione captus nostri figu- » ris visibilibus quasi adminiculis » quibusdam ad mysteriorum au- » gustorum intelligentiam subvehe- » remur". Ed è perciò, che senza ragione furono reputate dagli eretici come invenzioni moderne, e non prescritte dal vangelo. Costoro però furono impugnati da s. Agostino nel libro XIX, cap. 11, contro Fausto, il quale dice: » In nullum » religionis sive verae, sive falsae » nomen posse homines convenire, » nisi aliquo signorum visibilium » nexu copulentur". Con ragione pertanto il dotto vescovo Saussai impugnò la penna contro i detrattori delle cerimonie sagre, rammentandone molte istituite dal Salvatore, e dagli apostoli, e confermandole coll'autorità di s. Agostino, di s. Cipriano, e del terzo concilio Cartaginese.

Il medesimo Macri aggiunge, che la cerimonia differisce dal rito, come l'acqua dalla lavanda, giacchè la cerimonia, secondo il sentimento del concilio di Trento, è l'azione stessa, ed il rito è il modo prescritto, col quale si fa l'azione sagra. Il perchè dividonsi le cerimonie dai liturgici, in cerimonie essenziali, ed in cerimonie accessorie. Le prime sono quelle, che appartengono all' essenza del sagrifizio o dei sagramenti, e che per tal ragione non possono variare, come le parole della consagrazione dell'Eucaristia, e della forma del battesimo ec.; le seconde o cerimonie accessorie sono quelle che si riferiscono alla decenza, od al comodo del servizio divino. Esse sono soggette a cambiamento, e sono spesso differenti nelle diverse chiese a seconda dei cerimoniali (*Vedi*), e delle consuetudini, come si tratta nei relativi articoli del Dizionario. Il Quarti, ne'commentari alle rubriche del messale, dice che si prende comunemente il vocabolo Cerimonia per rito accidentale, e che si può definire così: *Est actio religiosa ad cultum et decentiam sacrificii ab Ecclesia instituta.* La qual definizione si dà eziandio dal Suarez; il perchè chiaramente apparisce che si può confondere la cerimonia sagra col rito accidentale, ma che non conviene poi coll'essenziale. Il Merati

Digitized by Google

distingue le cerimonie dai riti, dicendo, che i riti sagri consistono nelle preci, epistole, evangeli ec., le quali, a seconda delle disposizioni della Chiesa, si debbono recitare nella messa, mentre le cerimonie consistono nelle sole azioni, colle quali si dicono tali preci, giusta il comando della stessa Chiesa, a maggior ornamento ed a decoro del sagrifizio che celebrasi. Ed è perciò che si chiamano cerimoniali que' libri, i quali prescrivono il modo di dire le orazioni e le preci: e viceversa rituali diciamo quelli, che contengono le preci ossia le altre orazioni, che si prescrivono da recitare. Avverte poi il Diclich, *Dizionario sagro-liturgico*, pag. 148, che se qualcuno detraesse, o aggiungesse qualche cosa alle cerimonie, anco *devotionis causa*, presumendo essere ciò meglio, allora peccherebbe, perchè nella bolla di s. Pio V, si dice: *Ne praesumant* etc. ( Antoin. Molin. *In instructione sacerdotum* tract. 3, cap. II. § *ultim.* ). *V.* il citato Sarnelli tom. X, lettera XCI, ove tratta delle cerimonie superstiziose, e come si distinguano. Sulle altre etimologie della parola cerimonie, si può consultare l'*Etimologicon linguae latinae*, di Gerardo Gio. Vossio.

Riguardo alle cerimonie, che non si debbono introdurre di privata autorità, aggiungiamo, che siccome il concilio di Trento avverte, che si dee sopprimere ogni culto superstizioso, prescrive ancora, che si debbono risguardare come pure superstiziosi gli usi, e le cerimonie, che si praticano di autorità privata senza essere appoggiate a qualche legge di Dio, e della Chiesa: che la confidenza di vedere riuscire qualche avvenimento il quale si desidera, col mezzo di certe pratiche particolari, senza le quali non si crederebbe d'invocar utilmente i santi, anch'essa è superstiziosa; ed essere un cadere nella superstizione il non seguire nel culto il quale si rende ai santi, altre leggi, che la fantasia di una divozione stravagante in vece di onorarli con veri sentimenti di religione e di pietà verso Dio. C. de Malines, anno 1570, *Della superstizione*.

Sui vantaggi poi, che riportiamo dalle sagre cerimonie, è a considerarsi ch'esse prestano, per così dire, corpo al discorso per renderlo più vivo, animato, ed espressivo; che oltre il celebrare i divini uffizi, e i santi misteri con maggior pompa, maestà e riverenza, serve ad ispirare ad essi maggior rispetto e venerazione per parte del popolo, il quale non apprezza le cose quando non sieno rivestite di qualche apparato; che fanno comprendere l'effetto degli stessi misteri, e provocano le disposizioni necessarie per utilmente riceverli, elevano lo spirito ed il cuore alla contemplazione delle cose spirituali, confortano, e nutrono la pietà de' fedeli, ravvivano la loro carità e la fede, e principalmente li distinguono dagli infedeli, e dagli eretici. Finalmente le cerimonie della Chiesa cattolica provano la divinità della nostra religione, sono una professione di fede, una lezione di morale, ed un vincolo di società, che ci uniscono a piè degli altari, e producono immensi vantaggi.

Su questo argomento possono consultarsi Chardon, *Storia de' Sagramenti* tom. II, pag. 68, e seg., il quale tratta *delle cerimonie militari sagre;* Amalario, *De Ecclesiasticis, seu divinis officiis;* Le Brun, *Spie-*

Digitized by Google

*gazione delle preghiere e delle ceremonie della messa;* Gavanto, con le addizioni del Merati, *Compendio delle Ceremonie ecclesiastiche,* Venezia 1761; *Delle Sacre Ceremonie,* Trattati proposti dal Cardinal Morozzo vescovo di Novara, al clero della sua diocesi, Novara 1827; Banier, *Storia delle Ceremonie religiose;* Collet, *Trattato de' santi misteri;* Clemente Baroni di Cavalcabò, *Lettera intorno alle ceremonie, e complimenti degli antichi romani,* Roveredo 1750; ed Angelo Rocca, nella prefazione del trattato, *De Sacra Summi Pontificis communione sacrosanctam missam celebrantis,* Romæ 1610; *et Thesaurus Pontificiarum, sacrarumque antiquitatum, nec non rituum, praxium, et cæremoniarum,* Romæ 1745.

CEREMONIERE, o MAESTRO DELLE CERIMONIE (*Magister caeremoniarum*). Ecclesiastico cui incombe regolare le cerimonie e funzioni sagre. Abbiamo da Paride de Grassis, che Pio II voleva, che i cerimonieri fossero dotati delle corrispondenti prerogative e qualità, ed è perciò ch' egli ordinò: » quisquis destinabitur huic caeremoniarum disciplinae, sit oportet in corpore » robustissimus, in arte scientissimus, in mentis promptitudine circumspectissimus, ut pro omnibus » laboret, de omnibus ratiocinetur, » et omnibus per omnia satisfaciat: » ita regulariter sese in suis expeditionibus gerens, ut quaecumque » fecerit, fierique docuerit, exemplaria sint; quoniam sicut nihil » sine doctore, et exemplo discitur, » ita nihil sine usu, et experientia » docetur ". Il Diclich ne riporta gli obblighi, e quanto li riguarda, nel suo *Dizionario sacro-liturgico,* mentre per quello del Sommo Pontefice, si può consultare l' articolo MAESTRI DELLE CERIMONIE PONTIFICIE.

Fu questa carica ecclesiastica praticata nella Chiesa greca, ed imposta ad un accolito, che si chiamava *Deputatus;* ma poi passò all'ordine diaconale, e fu uffizio assai cospicuo e rispettabile, appellandosi tal diacono *Rememoratorius,* come si legge in una lettera della chiesa di Lione al Pontefice Gregorio X. Era eziandio chiamato *Suggestor,* perchè aveva per uffizio di assistere il patriarca di Costantinopoli mentre celebrava, e suggerirgli le cerimonie sagre, che doveva eseguire, e le parole che doveva pronunziare: ond' era anche detto *Ammonitore. V.* Macri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici,* alle voci DEPUTATUS et SUGGESTOR. Nella Chiesa latina ancora molte cose, attualmente praticate dai maestri delle cerimonie, erano proprie dell'arcidiacono, come si legge nel *Hierolexicon* del Macri, raccolte dal cap. 2. Extrav. *In Ordinationibus conciliorum,* e si chiamava *Admonitor, eo quod omne id quod agendum erat admonere deberet. V.* Piscara, cap. III, sezione I, capo I, *Del trattato delle sagre cerimonie,* ove descrive le funzioni in cui hanno luogo i cerimonieri; e Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica,* capo CXXV, *De' Maestri delle cerimonie.*

In Italia fu detto anticamente cerimoniere il maestro delle cerimonie, e nelle corti sovrane si conobbe la carica di *gran maestro delle cerimonie.* Nella Francia ancora vi era non solo il gran maestro delle cerimonie, ma il maestro, e l' aggiunto delle cerimonie medesime. La carica di gran maestro venne istituita dal re Enrico

Digitized by Google

III nel 1585, mentre le altre due lo furono di poi, come quelle, che regolavano l'etichetta, ed il ceremoniale della corte.

CERENICO (s.). Apparteneva a nobile famiglia di Spoleto. Abbandonata la patria, recossi a Roma in compagnia di Sereno, suo fratello, ove, a cagione dei loro non ordinarii talenti e virtù distinte, furono ambidue ordinati diaconi Cardinali. La umiltà, che in sommo grado era in essi, mal comportava gli encomii, ben dovuti al merito loro, e pensarono di andarsene in Francia, stabilendo il soggiorno nel villaggio di Saulge, nella diocesi di Mans. Cerenico, che desiderava di vivere interamente solitario, abbandonò il fratello, e si ritirò nel territorio di Hyesmes. Egli dovette in appresso mutare la sua celletta in un monistero, non sofferendo la sua carità di licenziare quei molti, che usavano di menar la vita sotto la sua direzione, e fondò una chiesa, dedicata a s. Martino, compiuta poi da Mileardo, vescovo di Seez. Sentiva egli così bassamente di sè stesso, e tanto altamente del ministero sacerdotale, che non fu modo alcuno, che il persuadesse ad assumerlo; visse tra la orazione e lo studio dei libri santi, e morì l'anno 669, o in quel torno. La diocesi di Seez ne onora la memoria il giorno settimo di maggio.

CERENZA, o GERENZIA (*Geruntia*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda. È situata sopra una montagna, presso la riva destra del Lese in un paese mal sano. Vuolsi edificata da Filottete, ed anticamente si chiamò *Pulmento:* soffrì molto dalla peste nel 1528, e da quel tempo restò spopolata. La sede vescovile vi fu fondata verso l'anno 960, sotto la metropoli di s. Severina, quindi nel 1342 venne unita a Cariati, rimanendo concattedrale. Senonchè, il Pontefice Pio VII, nel 1818, con bolla, *De utiliori*, la soppresse, ed incorporò a Cariati stessa, che è suffraganea di s. Severina. La cattedrale, dedicata a s. Teodoro martire, aveva il capitolo composto di quattro dignità, cioè il decano, l'arcidiacono, il cantore, e il tesoriere, con sei canonici, ed alcuni chierici. Oltre la cattedrale non eravi altra parrocchia, ma i canonici per turno facevano da parrochi nelle quattro chiese semplici. Eranvi due conventi, uno di domenicani, l'altro di francescani; ed alcune famiglie greche erano amministrate da un sacerdote del loro rito. *V.* Cariati.

CEREO, o CERO (*Cereus*). Candela di cera, che si mette nei candellieri, e che si accende durante l'esercizio delle cerimonie ecclesiastiche, in chiesa ed altrove, per uso antichissimo. *V.* Candela, e Lumi.

CEREO Pasquale. Gran cereo, che si benedice solennemente, e si accende il sabbato santo, e si prosegue ad accendere durante gli uffizi del tempo pasquale, cioè alle messe e vesperi solenni, fino all'Ascensione, in cui si estingue dopo il vangelo, secondo il decreto della congregazione de' Riti de' 15 maggio dell'anno 1607. Avverte il Macri, che non si trova espresso dagli antichi scrittori il tempo, che doveva stare acceso il cereo. Anticamente lo era soltanto durante l'ottava di pasqua. Negli annali dei frati minori si legge, che nel 1263 fu decretato si conservasse sino all'Ascensione, accendendolo nelle mes-

Digitized by Google

se solenni, ed in altre chiese si tenne acceso fino alla compieta del giorno di Pentecoste. L'uso di accendere il cereo in tutta l'ottava di Pasqua venne dal considerarsi essa come una continuazione della festa, e in tutte le domeniche perchè sono riguardate come una ripetizione della risurrezione di Cristo sino all'Ascensione.

L'origine del Cereo pasquale rimonta al concilio niceno, celebrato l'anno 325, nel quale essendosi stabilito il tempo della celebrazione della pasqua, fu incaricato il patriarca Alessandrino di pubblicarne ogni anno il canone, od il catalogo, e di mandarlo al Pontefice, contenendo anche le feste mobili, che si regolavano appunto colla pasqua, e si scrivevano, a guisa di calendario, sopra un grosso cereo, il quale veniva solennemente benedetto in chiesa. Si deve qui premettere, che nell'antichità quando bramavasi che una cosa durasse sempre, s'incideva in marmo, o sul rame; quando si desiderava che durasse solo per un lungo tempo, scrivevasi sulla carta di Egitto o sulla scorza degli alberi, ma quando volevasi, che durasse solamente qualche tempo, si contentavano di scriverla sulla cera, ed appunto sopra una colonna di cera, che in origine non ardeva, si scrisse il canone pasquale. In progresso di tempo si scrisse il catalogo, o la tavola pasquale sulla carta, sulla pergamena, o sopra una tavoletta, che si appese quindi al cereo pasquale, e che vi durava per un anno intero; consuetudine, che fu proseguita dalle chiese di Rouen e di Tours, non che dai cisterciensi, e cluniacensi ec. *V*. il p. Papebrochio *Conatus chron., vel propylaeum ad acta ss. Maii* pag. 9. Dice il Durando, libro 6, cap. 80, che tale tavoletta si ritenne per simbolo del titolo posto sopra la croce, e che in essa si scriveva pure l'anno del mondo, quello dell'incarnazione, l'epatta, e l'indizione. Pertanto dalla benedizione del cereo derivò il costume di computare l'anno nuovo.

Non si può stabilire, per consenso di tutti gli scrittori, l'origine del cereo pasquale. Oltre quanto però si è detto all'articolo AGNUS DEI DI CERA BENEDETTI, che nei primi tempi della Chiesa si formavano col medesimo cereo, aggiungeremo qui alcune altre analoghe nozioni. Vedendo i romani Pontefici, che era ben difficile l'abolire gli inveterati costumi del paganesimo ne' popoli, i quali avevano abbracciato il cristianesimo, si proposero di santificarne gli usi, ad esempio di Mosè, che nell'antica legge aveva tramutate in un ragionevole culto agli ebrei quelle cerimonie, ch' essi avevano apprese dagli egizi. In cambio perciò dell'acqua lustrale, che presso i gentili era in uso, fu istituita nella religione cristiana l'acqua benedetta; gli *Agnus Dei* si fecero invece delle piccole figure di cera, che Ercole insegnò agli italiani di consagrare in luogo degli uomini, i quali crudelmente sagrificavansi a Saturno; ovvero invece di quei presenti di cera, che gli antichi romani regalavano a' loro clienti nelle feste saturnali, secondo il decreto del tribuno Publicio. Queste figure di cera, massime di forme tonde, si portavano appese al collo qual simbolo di libertà; il perchè n'era vietato l'uso ai servi. A tali figure si attribuiva una superstiziosa straordinaria virtù, ed erano delle specie di que' decantati preservativi, chiamati dai latini *Amuleta*, e *Fascini*, dai greci *Phi-*

Digitized by Google

*lacteria*, e dagli arabi *Talismani*. Ed è perciò, che introdotto il cereo pasquale, e la sua benedizione, nel sabbato santo si benediceva il nuovo, e di quello dell'anno anteriore se ne formavano diverse particelle a forma di bolle coll'impressione del divino agnello. Nella domenica in *Albis*, dopo la comunione venivano esse distribuite al popolo, che divotamente le conservava contro i maligni spiriti, e le procelle. Quindi vennero attaccate al collo de' catecumeni nel dì del loro battesimo qual segno di libertà, che Dio loro avea concessa colla remissione delle colpe.

Gli *Agnus Dei* si diedero a' fedeli in memoria del trionfo, e della risurrezione di Gesù Cristo, di cui è figura il cereo pasquale, mentre dall'antica sua forma a guisa di colonna si volle denotare, se spento, la colonna di nuvole, e se acceso quella di fuoco, che precedette gli israeliti nel deserto. Ed è perciò, che in molte chiese il cereo viene collocato su di una colonna di marmo, anche in memoria di quelle di cera, cui Costantino fece fabbricare perchè ardessero nella notte di pasqua, per lume a' fedeli, i quali celebravano i divini uffizi, sebbene altri sostengono che a ciò servisse soltanto lo stesso cereo pasquale, il quale continuava ad ardere sino alla fine degli uffizi del giorno di pasqua. *V*. Lattanzio lib. I, de'*Divini uffizi*, cap. 21; Macrobio, de'*Saturnali*, lib. I, cap. 17; il Pierio, dei *Jeroglifici* lib. IV; s. Gregorio Nazianzeno, nella sua XL *Omilia* sopra s. Gio. Battista; Mureto nelle diverse *Lezioni*; ed il Baronio nelle note al *Martirologio Romano*, al secondo giorno di febbraio.

La benedizione del cereo pasquale è antichissima. Si fa nella mattina del sabbato santo, nel modo, che dicemmo all'articolo Cappelle Pontificie, § X, al numero, che descrive le funzioni di tal giorno. Prima però si benediva la notte dello stesso sabbato, come si raccoglie dalle parole della benedizione *Exultet jam* ec., le quali, secondo il Durando, *Rat*. lib. 6, cap. 80, num. 2, si attribuiscono a s. Ambrogio. Tuttavia osserva il Macri che quella del messale ambrogiano è diversa dalla nostra. Altri affermano averla composta s. Agostino. Certo è ch'egli, *De civit. Dei*, lib. XV, cap. 22, scrisse in lode del cereo pasquale, intorno alla qual cosa si può consultare il Baronio all'anno 418 § 76. Nè deve tacersi, che vuolsi attribuire eziandio a s. Leone I, del 440, o a Pietro diacono monaco cassinese. Alcuni finalmente pretesero, che un secolo prima del pontificato di san Zosimo, fosse introdotto il rito di benedire il cereo nel sabbato santo, appoggiati sull'inno di Prudenzio del IV secolo, che ha il titolo: *Ad incensum Cerei Paschalis*. Ma avendo il p. Sirmondo, nelle annotazioni ad Ennodio Ticinense (*Opere* tom. I, pag. 1043), riscontrati gli antichi codici, e veduto che quella non è l'iscrizione dell'inno, ma sì la seguente: *Ad incensum lucernæ*, ha fatto conoscere, che si parlava non del cereo pasquale, ma del fuoco che ogni sabbato si ritoglieva dalla pietra per accendere la lampada nelle chiese, come riflettono il Tomassino, *De Festis* lib. II, cap. 14, num. 18; Menardo nelle note al *Sagramentario* di s. Gregorio pag. 90; e Martene, *De antiquit. eccles*. pag. 405.

Al secolo V, e nel pontificato di s. Zosimo, eletto l'anno 417, fu

Digitized by Google

concesso alle parrocchie di usare il cereo pasquale, ciò che prima era permesso soltanto alle maggiori basiliche, deducendo da ciò Sigiberto in *Chronicon*, che s. Zosimo fosse l'autore del cereo, contraddetto però da tutti, e principalmente da Mabillon, *De liturg. Gallicana* lib. II, pag. 141; da Martene, *De Antiq. Eccl. Discipl.* cap. 24; da Girolamo Gigli in *Epist. s. Cathar. Sen.* par. II, ep. 87, pag. 554; e da Lambertini, *De Fest. Christi*, par. I, § 394, pag. 168, e *Inst.* 39, pag. 197.

Altri riti sulla benedizione del cereo vogliönsi attribuire posteriormente anco ai Pontefici Onorio I, del 625, e a Teodoro I del 642; leggendo nel Macri, che anticamente accendevasi col lume conservato nel giovedì santo, e che nel sabbato santo, oltre il cereo pasquale, si portavano in processione due altri cerei minori, i quali prendevano il lume dal cereo maggiore, per denotare come gli apostoli illuminati da Cristo sparsero da per tutto la luce del santo vangelo. Pertanto il cereo pasquale è un emblema di Cristo, che fu la luce del mondo, e che ci risuscitò da morte. Lo benedice un diacono per indicare, che non furono gli apostoli, i quali imbalsamarono il corpo di Cristo, nè i primi che annunziarono la risurrezione, ma i discepoli, e le sante donne. Lo stesso diacono infigge nel cereo, prima di accenderlo, i cinque grani d' incenso in forma di pigne, quattro inargentate, e quella di mezzo dorata, lo che può significare l'azione di Giuseppe d'Arimatea, e degli altri discepoli, che imbalsamarono il corpo di Cristo con profumi prima di collocarlo nella tomba, considerandosi pei cinque fori ove si appongono i grani le cinque piaghe del Redentore, e si accende per indicare la risurrezione del divino suo corpo. Ma quanto spetta alla benedizione del cereo, ed al significato delle sagre cerimonie relative, venne descritto nel citato articolo delle Cappelle Pontificie. Solo qui aggiungiamo, che Pierino del Vaga Buonaccorsi incominciò a dipingere i cerei, ch'essi si adornano con carte, e talchi di colori diversi, e che nelle descrizioni di due benedizioni del cereo pasquale del secolo XII, tolte dagli archivi di Montecassino, e della cattedrale di Gaeta, riportate dal Cancellieri nel capo VI della sua *Appendice alla Settimana Santa*, si legge che il cereo adornavasi di fiori, e veniva acceso da una colomba. *V.* Sarnelli, tom. X, pag. 170, *Della benedizione del cereo pasquale*, ove spiega quella parte della medesima, che dicono *felice la colpa di Adamo;* e Joh. Andr. Schmid, *Programma de Cereo Paschali*, Helmstadii, 1698. Il p. Andrea Schot gesuita, nel 1610, pubblicò a Tournai le opere di s. Ennodio vescovo di Pavia morto nel 521, e nel 1611 l'altro gesuita p. Sirmondi ripubblicolle con eruditissime giunte e note, nelle quali vi sono due nuove formule per la benedizione del cereo pasquale, con cui s' implorano le benedizioni del Cielo pei fedeli contro i venti, le tempeste, e contro tutti i mali, dei quali sono minacciati dai loro invisibili nemici. Da Ennodio pertanto sappiamo ancora, che le goccie e particelle di cera, le quali cadevano dal cereo, si distribuivano perciò nella domenica in *Albis* al popolo, e che i fedeli le bruciavano per allontanare dalle loro case e persone i cattivi influssi de' maligni spiriti. Nè vuolsi riguardare questa antica pratica come su-

Digitized by Google

perstiziosa, perciocchè non se ne aspettava già infallibilmente l'effetto, ma lo si sperava dalla grazia di Dio, la quale veniva dimandata unicamente dalle preghiere della Chiesa, rivolte per mezzo delle benedizioni a questo fine.

CERETAPA, o CHAERETAPA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nell' esarcato d' Asia, eretta nel quinto secolo, sotto la metropoli di Laodicea.

CERETO (*Ceretum*). Città vescovile di Moldavia, nella quale risiedeva, nel secolo XIV, un vescovo greco, riunito allà Chiesa Romana dai missionari speditivi da Urbano V. Abbiamo dal Rinaldi, all' anno 1370 n.° 7, che il duca di Moldavia Latzko, conosciuta la verità della Chiesa cattolica per mezzo dei frati minori, abiurò lo scisma, supplicando il detto Pontefice a dichiarare città Cereto nel suo ducato, nella diocesi Haliese, allora occupata da un vescovo scismatico, e quindi a dargliene uno cattolico pel mantenimento della fede. Laonde Urbano V ne commise l'esecuzione all'arcivescovo di Praga, ed ai vescovi di Wratislavia, e di Cracovia, ingiungendogli ordinar vescovo di Moldavia Andrea da Cracovia de' frati minori, dotto e virtuoso personaggio, il quale ebbe, sino al 1497, dodici vescovi per successori. Quindi, verso l'anno 1500, la sede di Cereto fu trasferita a Bacovia o Bacow, ove Clemente VIII, nel principio del secolo XVII, eresse la sede vescovile che tuttora esiste, suffraganea del metropolitano di Colocza. *V*. BACOW.

CERI, CAERE, o CERVETERI. Sede vescovile nel vicariato romano. Ceri, o *Agylla*, fu una delle città più antiche, opulente e famose dell'Italia centrale, ed una delle dodici primarie città etrusche, che i pelasgi ed aborigeni abitarono, e che da essi, o dai siculi venne edificata quattordici secoli circa innanzi la nascita di Gesù Cristo. Il Cerretano emporio, ossia Santa Severa, *Pyrgi*, serviva a questa città di porto e arsenale, e ne rendeva attivissimo il commercio. Soggiogata dai tirreni o etruschi *Agylla*, prese il nome di *Caere*, che significa *buon giorno*, togliendola al re Mezenzio. Questi prese le parti di Turno re dei rutuli contro Enea, e dopo la morte del Trojano, il fiume Tevere segnò il confine fra i latini, e i ceriti. Senonchè, vinti essi da Tarquinio Prisco, il successore Servio Tullio poi interamente li sottomise a Roma. Acquistò Ceri nuova celebrità per l'esilio de' Tarquinii, e pel ricovero dato alle vergini Vestali, che nel quarto secolo di Roma all'arrivo de' galli vi nascosero il fuoco sagro, seguite dai Flamini, e dagli altri principali sacerdoti romani. Laonde s' ebbero poscia i ceriti diverse distinzioni dal popolo romano, divenendo la città anche municipio. Nei tempi di Trajano si manteneva ancora fiorente.

Dalla vita del Pontefice s. Felice II si rileva, che l'imperatore Costanzo, seguace degli ariani, lo rilegò a Ceri nella via Aurelia, diciassette miglia lungi da Roma, ed ivi patì glorioso martirio a' 22 novembre dell'anno 365. Trasportatosi a Roma il suo corpo, prima fu sepolto nelle terme di Trajano, poi da s. Damaso I venne trasferito nella basilica, che s. Felice II medesimo avea edificata nella via Aurelia, donde poscia fu collocato nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Da quanto opina il Novaes, tomo I, pag. 130, sem-



Digitized by Google

bra che s. Felice II avesse in Ceri una possessione di sua pertinenza, e quando, nell'anno 730, il ducato romano si sottopose volontariamente a Papa s. Gregorio II, Ceri era una delle sedici città, che lo componevano.

Ad onta delle vicende, che accompagnarono la caduta dell'impero di occidente, Cere conservò una sufficiente popolazione, dappoichè non istava propriamente sulla menzionata via Aurelia, nè sulla spiaggia del mare. Di fatti per diversi secoli conservò i suoi particolari vescovi, che portavano il nome di *Episcopus Cerensis, Caerae Episcopus*. Altri dicono conoscersene nove, e di otto ne dà il catalogo l'Ughelli, *Italia sagra*, t. X, p. 34; cioè s. Adeodato, che sottoscrisse al concilio romano del 499, nel pontificato di s. Simmaco; Pietro, che intervenne a quello del 761 sotto s. Paolo I; Romano, che era vescovo nell'anno 826 sotto Eugenio II; Adriano fiorito nell'853; Crescenzio dell'869; Anniso del 993; Stefano del 998; e Benedetto del 1029. Nel nominare però questi vescovi, il Piazza nella sua *Gerarchia*, p. 87, differisce alquanto sulle epoche.

Che Ceri fosse importante ne'primordi del IX secolo, e che continuasse ad esserlo almeno sino all'XI secolo, ne fanno testimonianza i diplomi di Ludovico Pio dell'817; di Ottone *il grande*, del 962, e di Enrico II, del 1014, dai quali apparisce, che direttamente spettava al dominio della Sede apostolica. Sul declinare del X secolo la città promiscuamente venne appellata *Cerum* e *Cere*, venendo occupata da Benedetto padre del famoso prefetto di Roma Crescenzio, nipote di Giovanni XVII. Egli però la restituì allorquando Ottone III, nel 996, si recò in Roma per tema che gli punisse il figlio, perocchè, impadronitosi del Castel s. Angelo, dominanava sulla città; ma pur troppo quel figlio soggiacque al meritato castigo.

Dopo tal'epoca, nel primo periodo del secolo XI, Cere andò sempre in decadenza, e dal libro dei censi della Chiesa romana del 1192 si apprende, che il vescovato portuense pagava due marabottini *pro Castro Caere*, giacchè non avendo essa più il proprio vescovo, era soggetta a quello di Porto. Sul principio del secolo XIII, una porzione del popolo si recò a stabilirsi sopra un colle tufaceo del suo territorio, e questa nuova terra prese il nome di *Caere novum*, dandosi all'antica città quello di *Caere vetus*, dal quale trae origine il moderno nome di Cerveteri; cangiamento, che già erasi operato nel 1236, come si legge da una bolla di Gregorio IX a favore del vescovo suburbicario di Porto. Poco dipoi ne divenne signora la famiglia Venturini, che il possedette sino al 1470 circa, epoca in cui Cerveteri tornò sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede, confermando Paolo II i privilegi del comune.

In seguito Sisto IV diede Cerveteri al suo parente Bartolommeo della Rovere, il quale nel 1487, lo vendette a Francesco Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, dopo essere stato precedentemente saccheggiato dai Colonnesi. Avendo Francesco sposato Maddalena de Medici, sorella di Leone X, questi, siccome amante della caccia, nei mesi di settembre e di ottobre soggiornava spesso in Cerveteri; poscia il Cibo alienò Cerveteri con altri castelli a Virginio

Digitized by Google

Orsini, la cui famiglia il vendette al marchese Ruspoli, nell'anno 1674, ai discendenti del quale tuttora appartiene. Clemente XI, ai 3 febbraio 1709, eresse Cerveteri in principato, in benemerenza di aver il marchese Ruspoli armato nella guerra per difendere i confini del Ferrarese, a sue spese un reggimento di fanteria, non ostante la proibizione testamentaria di Bartolommeo Ruspoli, autorizzando lui e i suoi discendenti a poterne assumere il titolo. Del superbo palazzo di questa famiglia già dei Caetani *(Vedi)* se ne parla a quell'articolo, e per l'altro suo feudo, si può consultare l'articolo Vignanello. Da ultimo Cerveteri, ch'è sotto la delegazione di Civitavecchia, ha dato ne' suoi scavi molti oggetti antichi e preziosi del più grande interesse, massime di vasi etruschi, di utensili di bronzo e di lavori di oro, che per una gran parte furono acquistati dal regnante Pontefice pel museo Etrusco-Gregoriano da lui formato nel Vaticano.

Non riuscirà poi discaro, che qui si parli della terra baronale di Ceri, che come Cerveteri è posta sopra un colle di tufo, e forse ivi ne'tempi antichi fu uno dei paghi dipendenti da Cere. Anticamente fu città cospicua, e si chiamò *Alsium*; ma distrutta dai ceriti confinanti, colla restaurazione ch'essi ne fecero, prese il nome dei nuovi dominatori, l'antica metropoli de' quali si disse allora Cerveteri, e la moderna *Ceri nuovo*, come si accennò di sopra. Fino dal 1346, apparteneva alla famiglia de' Normanni, e si assoggettò al famoso tribuno Cola di Rienzo, essendo allora forte e ricco castello. Indi, sul principio del secolo XV, venne in potere degli Orsini conti di Anguillara, che verso il 1470, vi fabbricarono una nuova rocca. Poi, nel secolo XVI, fu eretta in ducato, e passò alla nobilissima famiglia Cesi, dai quali pel maritaggio di Giovanna Cesi, col conte Giulio Cesare Borromeo, genitori del Cardinal Federico, pervenne ai Borromei. Questa ultima famiglia, nel 1678, la vendette agli Odescalchi, i quali la possedettero sino al 1833, nel qual anno ebbe ad acquistarla il duca d. Alessandro Torlonia col territorio annesso. E siccome splendido mecenate delle scienze e delle arti, in progresso vi fece egli eseguire delle escavazioni coronate da buon successo. Il perchè è a vedersi, *Degli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri negli scavi eseguiti da d. Alessandro Torlonia, Dichiarazione del cav. Pietro Ercole Visconti*, Roma 1836.

Per conoscere quanto appartiene a *Caere Agylla*, *Caere Vetus*, *Cere Vetere*, *Cerveteri*, *Caere novum*, e *Ceri* si legga il Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, tomo I, pag. 145, e seg. Come ancora di *Cerveteri*, e di *Ceri*, o *Cere*, delle loro notizie antiche storiche ed ecclesiastiche, e delle loro chiese, tratta Carlo Bartolommeo Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 80, e seg. In oltre abbiamo dal cav. Luigi Canina la *Descrizione di Cere antica*, Roma 1838.

CERILLO o CIRELLA (*Cerillus*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nel paese de' bruzii, nel vicariato romano della provincia di Calabria citeriore, oggidì rovinata, non rimanendovi che pochi edifizi. Essa è situata sulla riva del Mediterraneo, presso la piccola isola del suo nome. Nei primordi del secolo settimo vi fu eretta la sede vescovi-

Digitized by Google

le suffraganea della metropoli di Reggio, e negli atti del concilio lateranense celebrato dal Pontefice s. Martino I nell'anno 654, fra i centocinque vescovi, che v'intervennero, noverasi il vescovo di Cerillo.

CERINTIANI. Eretici discepoli di Cerinto, che visse nel primo secolo. Era egli di nazione giudeo, e, secondo l'opinione di alcuni, greco. Si applicò alla filosofia, che allora era un misto della filosofia Caldea e delle idee pitagoriche e platoniche, e pretese di riformarne i principii. Insegnò dunque, che un Dio esiste, autore dell'esistenza; ma questo essere aver creato delle potenze o genii, uno de' quali era stato il ministro della creazione del mondo, e tutti gli altri ne aveano presa a governare una porzione. Pensava eziandio, che la legge de' giudei fosse produzione di uno di quegli spiriti, e che nel cristianesimo non si dovea del tutto abolirla. Aggiugnea, che Gesù era un semplice uomo nato secondo la carne da Maria e da Giuseppe, e riempiuto di tutte le doti nel suo battesimo; che anzi in quell'istante il Cristo figliuolo di Dio era disceso sopra di lui, e diveniva là ragion della sua sapienza e de' miracoli. Di più, che codesto Cristo nella crocifissione si era separato da Gesù, e ritornato al Padre. Insegnava ancora, che dopo la risurrezione generale gli eletti avrebbero goduti mille anni di piaceri sensuali insieme con Gesù Cristo. Giusta l'asserzione di Pilastrio (*Haeres.* 36), il concilio apostolico di Gerusalemme nell'acquetare le discordie di Antiochia, ebbe in vista di condannare eziandio gli errori di Cerinto. Ma è certo, secondo quanto dicono i migliori padri, che s. Giovanni scrisse il vangelo per opporsi principalmente a queste bestemmie. Cerinto finì miseramente la vita sotto le rovine di un bagno che gli cadde sopra. Lo storico Bernino, *Storia dell'eres.* tom. 1, c. 1, afferma che si trovava in quel bagno s. Giovanni evangelista quando vi entrò Cerinto, e ch'egli di subito se ne partì dicendo: *partiamoci di qua per non rimanere sotto alle rovine.* Infatti un orribile tremuoto ne rovesciò intieramente la fabbrica.

CEROFERARI, o PORTACERI (*Ceroferarii*). Sono la stessa cosa che gli accoliti (*Vedi*). Debbono essere insigniti dell'ordine dell'accolitato, richiedendo ciò il loro uffizio, mentre il loro abito è sempre la sottana, e la cotta. *V.* Bauldry, par. VII, cap. IV, artic. I, num. 1. 2. 4. 5 e 10. Nelle Cappelle pontificie gli Accoliti o Ceroferari sono i prelati votanti di segnatura, ma nelle funzioni ordinarie, fanno da Ceroferari i cappellani comuni del Papa (*Vedi*). All'articolo Cappelle Pontificie si tratta degli uffizi, che esercitano gli uni e gli altri in tutte le sagre funzioni. *V.* Arciaccolito, ed il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici.*

CERRETO, o CERRITO (*Cernetum*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di cantone, sul declivio del monte Matese, presso la riva destra del Cusano, influente del Volturno, città ben fortificata, ed una delle più belle della provincia. Cerreto ha rimpiazzato il luogo dell'antica *Cernetum*, presso cui Pirro fu vinto da Curio nella famosa battaglia della guerra tarentina, combattuta l'anno 277 avanti la nascita di Gesù Cristo. Nel 1656, la peste rapì quasi la metà della popolazione, e nel 1688

Digitized by Google

un terremoto rovinolla grandemente. La sede vescovile di Telese, eretta nel secolo X, nell'anno 1612 fu stabilita a Cerreto, suffraganea della metropoli di Benevento. Ma da ultimo il Sommo Pontefice Pio VII nel 1818, con lettere apostoliche, soppresse la sede episcopale di Cerreto, e l'incorporò ad Alife, alla quale è concattedrale Telese. Magnifica è l'antica cattedrale, decorata di superbe pitture, avente oltre una collegiata, e il seminario, alcuni conventi, e due monti di pietà. *V.* Alife e Telese.

CERRI Carlo, *Cardinale*. Carlo Cerri nacque a Roma nel 1611. Nel 1629 si laureò nell'archiginnasio di Roma, e fu annoverato tra gli avvocati concistoriali; poi da Urbano VIII ebbe un canonicato nella basilica vaticana; quindi fu fatto vicario nel tribunal della segnatura, e nel 1639 uditore di Ruota; poi sotto Alessandro VII venne scelto deputato della sanità, decano della ruota, esaminatore dei vescovi. Clemente IX, a'29 novembre del 1669, lo creò Cardinal prete di s. Adriano, legato di Urbino, e vescovo di Ferrara. Visitò la sua diocesi, e la arricchì di molto; nella sua legazione si rese ammirabile, segnatamente nell'orribile terremoto accaduto in Pesaro a' 14 aprile del 1672. Ma dopo il conclave di Clemente X, ove ottenne ventitre voti pel Sommo Pontificato, morì a Roma di settantanove anni, e venti di Cardinalato nel 1690, e la sua cappella gentilizia nella chiesa del Gesù ne accolse la fredda spoglia. Da Pietro Sassi fu recitata l'orazione funebre per morte del Cardinal Cerri, e fu stampata in Ferrara nel 1690.

CERTOSA (*Monasterium Carthusianorum, Carthusia*). Monistero di certosini, così chiamata dalla gran Certosa di Grenoble, che ha dato il nome a tutti gli altri monisteri dei certosini (*Vedi*). S. Brunone costrusse nel 1084 alcune capanne intorno ad una cappelletta dedicata alla B. Vergine Maria, chiamata anche in oggi s. *Maria de Casalibus*, ove si ritirò con alcuni suoi compagni, e fondò l'Ordine. Le straordinarie alluvioni di neve avendo poi atterrate e sepolte le medesime capanne, venne formato nel 1133 dal p. Guigues quinto generale dell'Ordine, un nuovo edificio in luogo più basso del primo, la cui chiesa fu consagrata da Ugone vescovo di Grenoble, e prima monaco certosino. Quest'edifizio ha costato più di un milione, ed è di una architettura nobile e semplice, non meno che soda.

Il generale dell'Ordine porta il nome di priore della gran Certosa, e vi fa la sua residenza. Tale celebre edificio fu bruciato otto volte, e fra le altre, nelle guerre di religione del secolo XVI. Quindi dopo la rivoluzione del declinar del secolo XVIII, il governo per conservarlo vi pose un custode, ed il cenobio fu ristabilito ne' primi anni di quello corrente dopo la restaurazione. Nel dizionario francese delle Origini si legge una poetica descrizione della grande Certosa tratta dal libro di Deslandes: *la natura selvaggia e pittoresca*. Ivi si descrive la Certosa, collocata su di una cima alpestre, intorno alla quale regna il silenzio, ed i pii eremiti si chiamano i compagni, o seguaci di s. Brunone. Si dice quella essere una nuova Tebaide aperta al pentimento, ove l'uomo può tranquillamente vegliare sulla sua tomba già mezzo dischiusa. Nel tempio di s. Brunone

Digitized by Google

si rappresenta un solitario ardente di santo zelo, che curvato sotto la cenere ed il cilicio, veglia, prega, e soffre. Si dipinge poi l'orrore sepolcrale dei boschi taciti e profondi, il terrore muto de' chiostri lunghi, ed in parte bianchi, ed in parte di color di marmo grossolano, come è la volta del chiostro; il santuario oscuro, e le volte gotiche, le faci funebri, che impallidiscono nell'ombra; la voce dei bronzi, che risuona nell'aria, e il cimiterio su cui ciascun cenobita in cella contempla meditando la tomba, che lo attende, mentre tutto scuote e commuove il suo cuore pieno di spavento, e la morte stessa lo avverte dell'immortalità. Alla vista di questo quadro, difficile sarebbe oltre modo il ravvisare molte delle moderne Certose, specialmente d'Italia, alcune delle quali si sono piantate presso alle città popolose, come a Roma, e a Napoli. *V.* Raffaele Liberatore, la *Certosa di Napoli,* Napoli 1840; l'articolo Bologna per la rinomata Certosa di quella città; e Bercastel, *Storia del Cristianesimo,* tom. XIII, p. 11. intorno la *fondazione della Certosa* del Delfinato nelle montagne denominate *Certose*. Apprendiamo da Bergier, che un tempo l'Ordine certosino ebbe cento settantadue Certose divise in sedici provincie, delle quali qui appresso nominaremo le più rinomate.

Urbano II, già discepolo di san Brunone, sei anni dopo la fondazione della Certosa, obbligò quel santo a recarsi in Italia, affine di aiutarlo co' suoi consigli, ed essendo rimasto vacante l'arcivescovato di Reggio, il Papa lo nominò a quella sede. Ma egli umilmente si ricusò, il perchè Urbano II gli permise, che insieme ai discepoli, i quali in Italia si sentirono da Dio chiamati ad abbracciare il genere di vita del santo, si ritirasse in una terra, da Ruggiero conte di Calabria donata loro nella diocesi di Squillace, ove edificarono sul modello della gran Certosa il monistero della Torre, che fu il primo dal santo fondato dopo la gran Certosa, chiamandosi la chiesa *s. Maria dell' Eremo,* o *del Romitorio.* Questo monistero però era per quelli, che menavano una vita più austera, mentre un altro chiamato *s. Stefano in Bosco,* o *de Nemore* era per quelli, che non potevano sostenere tanto rigore. Questi due monisteri erano quasi contigui. Si diede il secondo nel 1192 a' cisterciensi, ma Leone X, nel 1513, lo restituì a' certosini.

S. Luigi IX, re di Francia, assegnò ai certosini in Parigi l'antico palazzo del re Roberto I, i quali ne presero possesso nel 1257. Il celebre Cardinal Talleyrand de Perigueux, che morì nel 1364, fece edificare la famosa Certosa di Vallechiara in Perigueux.

Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco de' regni di Sicilia, e Gerusalemme, nel 1364, eresse la Certosa di san Casciano presso Firenze, arricchendola d'insigni reliquie. Fu in questa che Pio VI, dopo essere stato nel 1798 detronizzato dai repubblicani francesi, vi fu trasferito nel dì primo giugno, e venne ivi più volte visitato dal gran duca Ferdinando III, e poi da Carlo Emmanuele IV, re di Sardegna, in uno alla sua consorte ven. Maria Clotilde di Borbone; laonde parecchi brevi apostolici sono datati dalla Certosa di Firenze, ove il Papa celebrò alcune funzioni, e consagrò in arcivescovo di Corinto monsignore Spina

Digitized by Google

poi Cardinale; quindi ai 27 marzo 1799, gli stessi francesi lo preserò dal sagro recinto della Certosa, e lo portarono in Francia.

Presso Pisa, nel 1367, venne fondata la magnifica Certosa, da un sacerdote chiamato Nino Pucci, con bellissima chiesa ornata di colonne e di superbi marmi. Gregorio XI, nel 1373, tolse i benedettini dall'antico monistero dell'isola di Gorgona, e vi trasferì i certosini di Pisa, donando loro l'isola; ma molestati dai corsari furono costretti ad abbandonarla nel pontificato di Martino V, e ritornarono all'antica loro sede.

Gio. Galeazzo I, duca di Milano nel 1378, fece erigere la celebratissima Certosa di Pavia, e vi volle essere sepolto. Le fabbriche, che compongono questo rinomato monistero, massime la chiesa edificata a forma di croce, sono degne di venerazione. Nel parco grande, che cinge la Certosa nel 1535 fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V, il re di Francia Francesco I.

Fra le numerose Certose, o monisteri, che i certosini avevano in Inghilterra, la più celebre fu quella di Gesù di Betlemme sul Tamigi nella contea di Surry, fondata nel 1414 dal re Enrico V, ed egualmente rinomata fu l'altra di Londra presso West-Smithfield, fondata dal cav. Waltero Manny, indi distrutta nel regno di Enrico VIII, seguita dalla strage de' religiosi in odio del cattolicismo. Dipoi avendola, nel 1611, acquistata Tommaso Sutton, vi fondò un ricco ospedale.

L'isola delle lagune di Venezia, chiamata già di s. Andrea del Lido, e data ad abitare sino dai primi tempi della repubblica agli eremiti di s. Agostino, poscia nel 1422 fu accordata ai certosini, che vi avevano un comodo monistero, ed una bellissima chiesa.

Giacomo I, re di Scozia, fondò nel 1430 in uno de'sobborghi di Perth una gran Certosa chiamata Valley, ossia *Casa della virtù*, e vuolsi, che fosse la più bella abbazia di tutta la Scozia, la quale venne devastata insieme ad altre Certose nella riforma religiosa del reame.

Finalmente il Sommo Pontefice Pio IV, con disegno di Michelangelo Buonarroti, fece ridurre una parte delle vaste terme di Tito in Roma, ad uso di chiesa, dedicandola nel 1561 a s. Maria degli Angeli, e chiamandovi alla custodia i monaci certosini, che abitavano il monistero unito alla basilica di santa Croce in Gerusalemme loro dato nel 1369 da Urbano V, ove l'aria allora era poco salubre, ed insieme diede ad essi la contigua vasta Certosa edificata dallo stesso Michelangelo, la cui corte o chiostro è singolare per la sua grande quadratura, circondata da un portico sostenuto da cento colonne, avendo intorno le celle i certosini, co'quali risiede il procuratore generale dell'Ordine, ch'è sempre priore di questa Certosa. *V.* il Rinaldi all'anno 1562, numero 189, e l'articolo CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI. Nello stesso stato pontificio evvi anche la Certosa di Trisulti presso la città di Alatri. In una solitudine, fra i boschi e i burroni, ove zampilla un ruscello di acqua, si ritirò s. Domenico Loricato nel secolo decimoprimo, fuggendo la barbarie di quel secolo, avanzo del precedente. Quivi egli fondò un monistero, che quale abbate governò per dieci anni. L'abbazia prese il nome di san

Digitized by Google

Bartolommeo, cui venne dedicata. Dopo averla lungamente posseduta i monaci benedettini, il sommo Pontefice Innocenzo III, verso l'anno 1208, la concesse a' religiosi certosini, che vi formarono la Certosa, che tuttora è in florido stato. L'ospitalità, cui essi esercitano, fa ammirare ai passeggieri le loro virtù; ed il maestoso ed insieme semplice edifizio, che in sè raccoglie le incantatrici bellezze della natura, ed i conforti soavi della religione, merita di essere ricordato.

CERTOSINE. *Ordine di monache.* Non si conosce l'origine di queste religiose perchè non istituite da s. Brunone; però si sa di certo, che il loro primo monistero fu fondato mentre viveva il p. Guigues quinto generale de' certosini, come si legge nel catalogo de' monisteri di quest' Ordine, inserito in fine degli *Statuti* stampati nel 1510, in cui pur trovasi quello delle *Monache di Bertaud*, eretto nel 1116. Dalla cronaca del certosino Pietro Orlando inoltre si apprende, che nel 1207 nella Certosa di Destoges vi era una donna chiamata Margherita, di santa vita, e che nel 1215 Agnese priora di quel monistero fu celebre per le venerande sue virtù, e pei miracoli, che Dio volle operare a di lei intercessione. Il Bonanni nel suo *Catalogo* capo XXXV, *Delle monache certosine*, coll'autorità di Carlo Giuseppe Morotio, nel *Teatro cronologico di quest' Ordine*, parte VI, dice che nel 1232 fu fondato il monistero di monache certosine nel Delfinato in un luogo chiamato Prato Molle o Premol, per opera del Delfino Ugo, e di sua moglie Beatrice di Monferrato, figlia di Pietro conte di Savoja. Negli statuti scritti nel 1258 dal p. Rifferio, procuratore generale de'certosini, non si fa parola delle osservanze delle monache, forse per la conformità di quelle de' monaci, benchè scriva il p. Tutin nella *Storia dell' Ordine certosino*, che il b. Giovanni spagnuolo diede alle monache alcune costituzioni da lui fatte pel monistero di Pre-Bajon, fondato nel 1230. Osserva il Bergier, che a' suoi tempi vi erano soltanto quattro monisteri di certosine in Francia, ed uno in Savoja, fondati nei secoli XIII, e XIV. Il piccolo numero de' loro monisteri vuolsi dipendere dall' estrema solitudine, che l' istituto prescrive, il quale non può in generale convenire alle donne, ed è perciò, che le certosine hanno più orazioni vocali dei religiosi. Ultimamente si contavano quattro case di certosine, cioè di Salette presso Lione, di Premol presso Grenoble, di Melan in Savoia, e di Gosnay presso Bethune nella diocesi di Arras, ritenendosi per principale quello di Premol. Però attualmente le certosine hanno un solo monistero denominato di s. Croce di Beauregard, nella diocesi di Grenoble, poco distante dalla gran Certosa.

Le certosine, per quanto è possibile, sono conformi ai certosini nell' osservanza domestica e religiosa, tanto nell' uffizio divino, che nei riti e ceremonie della Chiesa, quanto in molte austerità ed astinenze, eccettuato però, che mangiano insieme nel comune refettorio, e non sono obbligate ad osservare con tanto rigore il silenzio e la ritiratezza nelle celle. Una volta nel ricevere le fanciulle non prendevano dote di sorte alcuna, ma se ne ammettevano tante, quante ne potevano mantenere le rendite del monistero. Avanti il concilio di Trento

Digitized by Google

facevano la professione regolare di dodici anni, ma di poi la ridussero ad anni diciotto. Siccome poi i certosini hanno mantenute molte antiche pratiche della Chiesa, così anche le monache di quest' Ordine hanno conservata fino al presente l'antica consagrazione delle vergini, le quali, dopo aver fatto la professione solenne, portano il velo bianco sino alla loro consagrazione, che non si fa prima di quattro anni di professione, e di venticinque anni di età. Secondo gli antichi Pontificali, il vescovo, che le consagra, dà loro la stola sacerdotale, il manipolo nel braccio destro, l'anello nuziale, la croce, la corona, ed il velo nero, pronunziando a un di presso le stesse parole, che dice nell' ordinazione dei diaconi, e dei suddiaconi. Le vergini così consagrate cantano l' epistola alla loro messa conventuale, usano la stola quando cantano il vangelo all' uffizio notturno di dodici lezioni, non essendo vero che, quando cantano l' epistola in altri tempi, assumano i sagri ornamenti. Bensì vengono dalle monache conservati presso di loro, e con essi sono sepolte dopo la morte. *V.* il *Pontificale romano,* col commentario del Catalano, Stilting *Dissertatio de Diaconissis* ed Arn. Raisse, *Origin. Carthusianarum Belgii,* Duaci 1632.

Le priore e le religiose promettono ubbidienza al capitolo generale dell' Ordine, e sono obbligate a mandare ogni anno una lettera della promessa ubbidienza. Sono inoltre tenute le priore ad ubbidire ai padri vicari, che sono i direttori dei loro monisteri; ma le altre monache promettono ubbidienza solo alla priora, benchè tutte, anche le converse, professino alla presenza del vicario, che nominano in quell'atto insieme colla priora. Tal vicario ordinariamente abita con uno, o più religiosi in una casa vicino al monistero delle monache, per somministrar ad esse i sagramenti, dirigerle nello spirito, ed aver cura dei loro interessi temporali. Però negli statuti dei certosini dell'anno 1368 fu proibito ai medesimi di ricevere o d' incorporare nuovi monisteri di monache, il che dipoi venne approvato dal sommo Pontefice Innocenzo XI.

Le vesti delle religiose sono simili a quelle de' certosini, cioè di lana bianca, a cui aggiungono un manto bianco, il velo nero, e il soggolo come quello delle altre monache. Ne riportano la figura il citato Bonanni, e il Capparroni nella sua *Raccolta degli Ordini religiosi* a pag. 33. Quando parlano con persone secolari, anche parenti, locchè si concede di rado, lo fanno in presenza della priora, ovvero di una, o di due religiose, e coperte di velo nero. I loro monisteri hanno i termini come quelli dei religiosi, oltre i quali dai mentovati statuti è proibito con gravi pene ai vicari, ed alle priore d'intromettere i religiosi destinati alla loro cura, senza la licenza del capitolo generale. Di queste religiose scrissero ancora Pietro Sutore, nel suo trattato sopra la vita de' certosini, e Teodoro Petreo nella *Cronaca della Certosa,* lib. V, cap. 4.

CERTOSINI. *Ordine monastico.* S. Brunone fondatore di esso, nativo di Colonia, era prima canonico di s. Cuniberto nella sua patria, poi della chiesa di Nostra Signora di Reims, ed uno de' più dotti teologi del suo tempo. Molti storici riferiscono intorno a lui un avvenimento

Digitized by Google

impresso nelle sue Opere pubblicate nel 1524 in Parigi; avvenimento di cui trattano egregiamente i Bollandisti, *Act. Ss. Octobris*, t. III, tit. 6. Si racconta pertanto, che trovandosi Brunone nel 1082 in Parigi presente all' esequie del suo amico Raimondo Diocre, dottore parigino, mentre gli si recitava l'uffizio de' morti, alle parole di Giobbe: *Responde mihi*, alzò il cadavere il capo, e con voce tremenda disse: *Al giusto tribunale di Dio sono accusato;* quindi nel secondo giorno dell' esequie, disse: *Dal giusto giudizio di Dio sono stato giudicato;* poi in quelle del terzo giorno, *Dal giusto giudizio di Dio sono stato condannato*. Perciò Brunone si determinò di abbandonare il mondo, e ritirarsi a vivere religiosamente. Altri vogliono, che la di lui risoluzione di recarsi in un deserto fosse avvenuta dopo una visione, che ne lo invitava. Certo è che s. Brunone si sentì chiamato da Dio alla vocazione religiosa, siccome affermano tutti gli autori dell' Ordine certosino, e ch' egli, insieme a sei compagni, andò a visitare Ugo vescovo di Grenoble, lo consultò sul concepito disegno, e gli domandò un qualche deserto nella sua diocesi. Il vescovo lo condusse attraverso delle montagne in una vallata che gli donò, presso un villaggio chiamato dal nome delle montagne Certosa, che in seguito diede la denominazione all' Ordine certosino o cartusiano, pel quale denominati pur vennero Certose i monisteri, che in progresso fondò quel santo, concorrendovi vari sovrani e personaggi con sorprendente magnificenza. Perchè essendo allora in somma venerazione la vita ritirata e contemplativa, que' monaci ottennero ovunque rispetto ed ammirazione, e vennero abbelliti i ricoveri della penitenza, ed assegnate ad essi rendite cospicue. E ben il meritarono, essendo questo uno dei pochi Ordini, che non ebbero mai bisogno di riforma. Delle ricchezze loro facevano un lodevole uso a vantaggio de' miseri, e vivevano eglino sempre colla mirabile frugalità prescritta dalle rigide regole (*V.* CERTOSA). Adunque all' anno 1084, o al 1086 da s. Brunone e da' suoi compagni si diede incominciamento all' Ordine. Superando l' asprezza, e la sterilità della selvaggia posizione della Certosa, pieni di fervore incominciarono essi a fabbricare la chiesa, e nelle sue vicinanze alcune celle distinte, e separate una dall' altra, a somiglianza delle antiche laure della Palestina, e degli eremi primitivi di s. Romualdo. Quindi il santo prescrisse a' suoi monaci l' astinenza dalle carni, sebbene infermi, il lavoro manuale in ore determinate, un perpetuo silenzio e ritiramento, per attendere più liberamente all' orazione, e alla meditazione delle cose celesti, al canto delle lodi divine, alla mortificazione del proprio corpo, ed all' esercizio di tutte le virtù. Le celle de' certosini sono tutte distribuite nel chiostro maggiore, con una medesima distanza tra loro, trovandosi in ciascuna quanto è necessario all'uomo, che rinunzia al mondo; cioè una camera con camino, che serve anco per mangiare, altra camera per dormire, una piccola galleria, un gabinetto per lo studio, una soffitta, alcune guardarobe, ed un giardinetto. Quivi si danno loro tutti quegli strumenti, che richiedono per lavorare, e tutti i libri, che bramano, non uscendo dalle

Digitized by Google

celle che tre volte al giorno per recarsi in coro al mattutino, che recitasi a mezzanotte, alla messa conventuale, ed al vespero. Nel rimanente del tempo stanno i certosini costantemente rinchiusi, e mangiano soli nelle celle, ove per un finestrino esteriore e chiuso è loro somministrato il vitto necessario, fuorchè ne' giorni festivi, ne' quali vanno in coro a dire tutte le ore canoniche, e poscia mangiano unitamente nel comune refettorio, ove però non mai viene dispensato il silenzio, venendo loro solo permesso in determinati giorni alcun ragionamento fra religiosi, nell' intervallo che corre da nona a vespero. In altri giorni dell' anno è ad essi accordato di uscire dal monistero una volta la settimana per andare a spasso fuori della città, o in luoghi appartati, non essendo lecito uscire in ogni giorno che al superiore, e al procuratore pegli affari dell' Ordine. Alle donne è vietato di entrare anche nelle loro chiese, eccettuata quella di s. Maria degli Angeli di Roma, per non essere interiore, come lo sono quelle delle altre Certose.

Decorsi circa sei anni dacchè s. Brunone esemplarmente viveva nella Certosa di Grenoble, l'antico suo discepolo Ottone da Châtillon, divenuto nel 1088 Pontefice Urbano II, il chiamò a Roma con precetto di ubbidienza per valersene nel governo della Chiesa, e della sua coscienza. Il santo fu seguito da alcuni compagni, a' quali venne nella città assegnata una decente abitazione; ma non potendo soffrire le distrazioni, ed i disturbi, dopo alcun tempo fecero ritorno alla Certosa, il possesso della quale venne ad essi confermato da un breve apostolico di Urbano II intanto che il lor fondatore gli animava a proseguire nel primitivo fervore e penitenza, mercè frequenti lettere. Ma non andò guari, che il medesimo santo, annoiato dal tumulto inseparabile da una corte, in cui si trattavano tutti i grandi affari del cristianesimo, con alcuni discepoli che avea adunati in Roma, passò in Calabria, e si fermò nel deserto della torre, per dedicarsi all' orazione, e all' osservanza del suo istituto, ed avendo ricevuto il territorio in dono da Ruggiero principe della provincia, ivi santamente morì nel 1101.

S. Brunone non lasciò regola particolare ai religiosi del suo Ordine, ed i loro statuti furono compilati dal ven. Guigues, quinto generale de' certosini, formandoli a tenore di quanto aveva veduto praticare dai primi discepoli del santo. Li chiamò *Costumi della gran Certosa,* e li rese comuni alle altre case, che allora erano tre. Quindi s. Antelmo, settimo generale certosino, introdusse l' uso de' capitoli generali, che si celebrano sempre nella Certosa di Grenoble, ne' quali si fecero diversi regolamenti. La prima approvazione dell' Ordine, per parte della Sede apostolica, si attribuisce ad Urbano II, quando ordinò, col summentovato suo breve, che i compagni di s. Brunone, partendo da Roma, fossero rimessi in possesso della Certosa di Grenoble; quindi il Pontefice Alessandro III lo confermò ai 2 settembre 1176. Quest'Ordine professa molte regole sue proprie, niente ha di comune cogli Ordini seguaci di s. Benedetto, meno l'uffizio divino, ch' è quasi simile a quello di detto santo, per cui affatto si considera come un istituto parti-

Digitized by Google

colare, poichè quelli che il governano, hanno il titolo di priori, e non di abbati. Il loro generale risiede alla Certosa grande, prende il nome di priore di essa, ed è inamovibile ed a vita. Diverse volte le costituzioni di quest'Ordine furono corrette, perchè sebbene fatte nel capitolo generale, non hanno forza di obbligare, se non sono confermate in tre capitoli parimenti generali. Quelle, che attualmente sono in vigore, sono le medesime del 1578, che corrette da una congregazione de' Cardinali furono pubblicate nel 1581, e poi confermate nel 1682 dal Pontefice Innocenzo XI. Secondo questi nuovi statuti, alcune osservanze presentemente sono più austere delle antiche, giacchè il canto, e l'uffizio de' certosini sono di rito particolare, essendo anzi lunghissimo questo secondo, e seguendo ancora molte cerimonie e riti antichi della Chiesa. Oltre le astinenze ed i digiuni frequenti, portano per camicia una tonaca di saja, loro è proibito il lino, e dormono sopra un saccone con lenzuola di lana, e sulla nuda carne usano un cilicio ed una cintura di corda.

Il Bonanni riporta la figura dei certosini al capo CVIII del suo *Catalogo*, facendo altrettanto il Capparroni nella figura X della *Raccolta degli Ordini religiosi*, Roma 1826. Componesi il loro abito di una tonaca di panno di lana bianca, legata con cintura di cuoio bianco, o con una corda di canape. Usano la cocolla stretta, a cui è attaccato un cappuccio quadrato, che si mettono quando vanno a letto, e quando stanno in letto; però nel coro, ed in pubblico portano uno scapolare largo, che è il loro vero abito, o parte di esso. Scende quello scapolare sino a terra, ed ha nei fianchi due liste dello stesso panno bianco, le quali uniscono la parte anteriore, e la posteriore dello stesso scapolare, che chiamano cocolla. Quando escono dal monistero fanno uso di una cappa nera col cappuccio del medesimo colore. I conversi si lasciano crescere la barba, ed usano la cappa di color bigio, o castagno.

Un tempo quest'Ordine contava cento settantadue monisteri (settantacinque de' quali in Francia, divisi in sedici provincie), essendosi propagato nell'Italia, nella Spagna, nella Germania, nell' Inghilterra, nella Francia, nella Fiandra, e in altre parti.

Abbiamo inoltre, che Innocenzo III, agli 11 febbraio 1205, col disposto della costituzione 41 *Solet annuere*, Bullar. t. III, par. I, pag. 110, approvò i religiosi di Val di Choux, *Vallis Caullium*, instituiti da Viardo, monaco converso certosino di Lugny nella diocesi di Langres nella Borgogna, colla regola più stretta de' certosini. Tal monistero era capo d'un Ordine poco considerevole, il cui generale prendeva il titolo di priore. Tuttavolta il Cardinal Giacomo de Vitri contemporaneo, nella sua *Storia occidentale* capo 17, dice che questi religiosi presero l'abito dei cisterciensi, e ne seguivano gli usi. Il Chopin nel suo *Trattato dei religiosi, e dei monisteri,* parlando di quello di Val di Choux, dice che aveva dipendenti trenta piccoli priorati. *V.* il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici,* t. VI, pag. 178.

Questo benemerito istituto ha dato alla Chiesa molti uomini grandi, prelati e scrittori, come s. Ugo vescovo di Lincoln, canonizzato solen-

Digitized by Google

nemente nel 1220 da Onorio III, s. Antelmo vescovo di Bellay, ed altri che in parte diremo. Il certosino Ferrari scrisse un trattato per qual ragione in quest'Ordine pochi sieno i santi canonizzati, a cui rispose monsignor Sarnelli colla lettera XCVII, del tomo X, dicendo che per le canonizzazioni, oltre le virtù in grado eroico, abbisognano anche i miracoli, i quali per lo più non si fanno ad intercessione di questi santi solitari, affinchè non venga sturbata la loro religiosa solitudine colla frequenza de' concorrenti. Di fatti sappiamo da s. Antonino, *Hist. Eccl.*, tit. XV, capo 22, § 2, che un monaco della Certosa operando nel 1175 molti miracoli al suo sepolcro, pe' quali grande era il concorso delle persone, essendo sturbata la quiete di que' religiosi, il loro priore andò al sepolcro del santo defonto, e gli comandò, in virtù di santa obbedienza, che in avvenire non facesse più miracolo alcuno, come puntualmente eseguì.

Senza mentovare i letterati, e gli uomini illustri, che uscirono da quest'Ordine, diremo che lo stesso certosino Petrejo pubblicò la *Biblioteca degli scrittori dell'Ordine*, nel 1609, continuando altri autori a darci le successive notizie. Al Vaticano, e alla cattedra di s. Pietro diede questo Ordine Ottone Châtillon francese, Cardinal di s. Chiesa, e poi Papa Urbano II, il quale dopo essere stato monaco cluniacense, divenne discepolo di s. Brunone, come si ririferisce nella sua leggenda nel breviario romano ai 6 di ottobre; e, secondo alcuni, anche Guido Gross di s. Gilles, perocchè dopo la morte della moglie era entrato ne' certosini, da' quali uscì per le istanze di Luigi IX re di Francia per esserne consigliere. Creato Cardinale, e nel 1265 Papa col nome di Clemente IV, al dire di Novaes, *Dissertazioni storico-critiche*, tomo I, pag. 84, anche nel pontificato conservò sempre le pratiche del certosino istituto. Non si dee però tacere, che Clemente IV, lungi dall'essere stato di quest' Ordine, fu piuttosto confuso con Fulcodio genitore di lui, che realmente dopo la morte di Germana sua consorte, entrò tra i certosini. In fatti il p. Benedetto Trombi, nel tomo V, pag. 246 de' suoi *Annali Certosini*, stampati con grande critica in Napoli nel 1775, convenendo sul monacato di Fulcodio, non fa parola del figlio, che non avrebbe ommesso per gloria del suo Ordine, se ne avesse professato la regola. Certo è, che i tre seguenti Cardinali appartennero ai certosini, cioè il b. *Nicolò Albergati*, il quale era monaco certosino e vescovo di Bologna sua patria, e nel 1426 da Martino V fu fatto Cardinale. Benedetto XIV ne approvò per la santità di sua vita il culto immemorabile: *Alfonso Luigi Duplessis de Richelieu*, francese, fratello del celebre Cardinal di tal nome, visitatore dell'Ordine certosino, e da Urbano VIII, ad onta della sua ripugnanza, fatto vescovo, e poi nel 1629 Cardinale: *Stefano le Camus*, di Poitiers, monaco certosino, ed arcivescovo di Grenoble per volere di Clemente X, e nel 1686 creato da Innocenzo XI Cardinale prete del titolo di s. Maria degli Angeli, appartenente al suo Ordine.

Finalmente la storia di quest'Ordine, che tuttora fiorisce, viene descritta copiosamente dal *Monastico anglicano* di Dugdale; da Dorlan *Cron. de Certos.*, da Petreio, *Biblioteca de' Certosini*, succitato, dal Mi-

Digitized by Google

reo *Origines Carthusianorum*, Coloniæ 1609, da Meleagro Pentimalli nella *Vita di s. Brunone*, colla cronologia di tutti i priori della Certosa, Roma 1621 e 1622, nonchè da altri autori della storia degli Ordini religiosi.

Lo stemma de' certosini si compone di un globo sormontato da una croce, circondato da sette stelle, ed avente sotto di sè, e d'intorno in giro, questa epigrafe: STAT CRUX DUM VOLVITUR ORBIS. In Roma i certosini tuttora stanno nella loro Certosa di s. Maria degli Angeli, residenza del procuratore generale, priore di essa. Oltre quanto superiormente dicemmo, aggiungiamo qui sullo stabilimento de' certosini in Roma, che il Pontefice Urbano II diede a s. Brunone per residenza de' suoi religiosi la casa annessa alla chiesa di s. Ciriaco alle Terme diocleziane, come rilevasi da un breve prodotto dal citato p. Trombi. Così, non senza un' ammirabile disposizione della divina Provvidenza, questa congregazione entrò sino d'allora in possesso di questo luogo, che dopo quattro secoli dovea servire di stabile abitazione a' suoi religiosi, i quali ivi alzarono un nobilissimo altare a s. Brunone.

In questo sito il conte Napoleone Orsini di Manopello avea stabilito di erigere un ampio monistero ai certosini; ma essendo morto nel 1366 il conte di Nola suo fratello, ottenne da Urbano V, a' 18 luglio 1370, un breve, che dava facoltà ai certosini di poter fondare una Certosa presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme. L'aria insalubre però di questo luogo faceva soffrire ogni anno ai monaci, massime nell' estate: il perchè ricorsero essi a Bonifacio IX, affinchè volesse loro concedere il monistero di Palazzuolo nella diocesi di Albano (*Vedi*), per ripararvisi nell'estate, come in effetto ottennero. Ciò non pertanto per l'inclemenza dell'aria di s. Croce in Gerusalemme, nel capitolo generale del 1429 fu deciso rinunziare il monistero a Papa Martino V, come narra il p. Trombi, al tom. VIII, § 75. Ma il Pontefice lungi dall'accettare, gl' incoraggì a rimanervi; laonde nell'altro capitolo generale del 1431, venne stabilito a maggior decoro del priore della Certosa di Roma, che dovesse in lui unirsi la carica di procuratore generale dell'Ordine, come poi si è stabilmente praticato. In progresso di tempo i certosini fissarono ospizio in Roma avanti la chiesa e monistero, ora distrutto, dietro s. Pietro in Vincoli, ove si trasferivano nell'estate da s. Croce in Gerusalemme; finchè assunto al pontificato Pio IV, *Medici*, milanese, ai 27 luglio 1561 inviò al priore della gran Certósa, il breve, *Monasteria singula*, e concesse a' certosini, come dicemmo superiormente all'articolo CERTOSA, la chiesa di s. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, facendovi erigere contigua la Certosa, ove tuttora fioriscono questi esemplarissimi religiosi.

CERVANTES GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni Cervantes nacque a Lora di Andaluzia. Ottenne la laurea in ambe le leggi; fu arcidiacono di Siviglia, e dopo le chiese di Avila e Segovia, ebbe l'arcivescovato di Burgos. Poi nel 1450, ad istanza del re cattolico, da Nicolò V conseguì quello di Siviglia; essendo già stato creato Cardinal prete di s. Pietro a' Vincoli, ai 24 maggio 1426 da Martino V. Eugenio IV, nel 1446, lo trasferì al vescovato d'O-

Digitized by Google

stia, colla legazione al concilio di Basilea, col b. Nicolò Cardinal Albergati; e poi fu inviato a titolo di onore da quei padri, che lo temevano assai, legato al Pontefice, e ad altri principi d' Italia, per sopire le differenze tra la repubblica veneta, e Gianmaria Visconti duca di Milano. Quindi venne spedito alla dieta di Magonza, nel 1430, per gli affari del conciliabolo di Basilea. Della sua casa in Siviglia, fece uno spedale capace di ottanta infermi, dedicato a s. Ermenegildo, cui arricchì a sufficienza; lasciò un fondo per l' annua dote di dodici vergini da collocarsi in matrimonio; nella sua chiesa eresse una cappella allo stesso santo con quattro cappellanie; liberò dal duro assedio di Siviglia, il re di Castiglia, e dopo essere intervenuto alla elezione di Eugenio IV, e Nicolò V, morì a Siviglia, nel 1453, contando ventisette anni di Cardinalato, e fu sepolto nella sua metropolitana.

CERVANTES Gasparo, *Cardinale.* Gasparo Cervantes nacque a Caceres di Polenza nel 1511. Erudito nelle leggi, e nelle facoltà teologiche, era vicario generale dell'arcivescovo di Siviglia, inquisitore della fede, arcivescovo di Messina sotto Pio IV nel 1561; poi nel 1568 ebbe la metropoli di Tarragona. Al concilio di Trento fu altamente stimato, trattò presso al Pontefice la causa dell'arcivescovo di Toledo; e a mezzo di Filippo II, lo stesso s. Pio V, a' 17 maggio del 1570, lo creò Cardinal prete di s. Bartolommeo all' Isola. Poscia nel 1572 venne spedito legato al medesimo Filippo a conchiudere gravissimi affari. Anche a Tarragona celebrò un sinodo, stabilì un seminario e un noviziato ai gesuiti, ed una università, la quale volle poi erede di tutto il suo avere quando morì nel 1575 di sessantaquattro anni, e cinque di Cardinalato. Fu sepolto in quella metropolitana con magnifico elogio.

CERVIA (*Cervien.*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, legazione di Ravenna, posta sulla spiaggia del mare Adriatico, con piccolo porto, al quale si giunge per mezzo d' un canale, avente i dintorni ridondanti di stagni, dai quali si ricava molto sale, massime dalla vasta palude chiamata Valle di Cervia. L' aria è perciò alquanto mal sana, quantunque nel 1703 sia stata trasportata la città, coll' erezione di vari edificii, nel luogo ove trovasi, avendo gettata la prima pietra nei fondamenti il vescovo Riccamonti ai 24 gennaio, nel pontificato d'Innocenzo XII. Era dapprima un quarto di miglia più discosta dal mare, in un sito ove l'aria era nocevolissima. Antichissima n' è l'origine, dappoichè Ficocle, o *Phycocle*, cui succedette Cervia, trae l'origine dai pelasgi, a' quali si dee la sua erezione in uno a varie altre città della regione lungo la costa adriatica, tutte floride e potenti. Cervia si reputa per una delle cinque città più nobili componenti la pentapoli dell'esarcato di Ravenna. In quanto all'origine del suo nome, è a sapersi che Cerere era la divinità più di tutte venerata in Ficocle in sontuoso tempio, i cui ruderi si osservano in Cervara, possidenza de' vescovi cervesi, chiamata già *Caereris Ara.* Con egual denominazione corrottamente denominossi la città, che surse dopo Ficocle per trovarsi eziandio nella via di Cerere; laonde fu detta prima *Caereria,* quindi *Cervia.* La opinione poi di alcuni, i quali ne fanno derivare il nome dagli acervi di sale,

Digitized by Google

ch' ebbe sempre Ficocle, non è ammessa dai critici.

Cervia soggiacque ai destini dell'esarcato, e alle vicende della Romagna, perdendo i pregi, che la distinguevano. Fu soggetta al dominio dei bolognesi, poi dei forlivesi, indi di diversi polentani signori di Ravenna. Appartenne in seguito ai Malatesta signori di Rimini. Di fatti si ha, che il Pontefice Nicolò V, ai 29 agosto 1449, naturalizzò Malatesta figlio spurio di Sigismondo, e dipoi, ai 23 maggio 1450, gli conferì il vicariato di Cervia, che aveva già dato al di lui genitore ai 14 giugno 1448, con annuo censo, ed inoltre lo assolvette di quello da Sigismondo non soddisfatto alla camera apostolica; ma in seguito con diploma del primo marzo 1452, aggiunse alla città di Cesena l'agro di Cervia. Finalmente nel pontificato di Clemente VII, e nell'anno 1527, mentre l'esercito di Carlo V assediava Roma, la repubblica di Venezia s'impadronì di Cervia, ma dopo la pace conchiusa nel 1530 fra il Papa, l'imperatore e i veneziani, Cervia tornò stabilmente al soave dominio della Chiesa Romana, sotto la quale incominciò ad essere soggetta sino da quando nel secolo VIII l'esarcato divenne dominio de' sovrani Pontefici, e nella ultima vicissitudine fu partecipe di quelle della Romagna.

È tradizione costante, avvalorata dagli statuti della città, essere venuta Cervia alla fede l'anno 50 dell'era cristiana, per opera di Eleuterio, che ne fu primo vescovo inviatovi dall'apostolo dell'Emilia san Apollinare, discepolo di s. Pietro. Provasi ciò con un manoscritto appartenente al Cardinal Paolo Cesi, vescovo di Cervia nel 1695, di cui vuolsi autore Cristoforo di s. Marcello, vescovo egli pure di Cervia nel 1431, celebre non meno per dottrina, che per la qualifica di nunzio apostolico presso il concilio di Basilea, ove si legge: » His accedit quod in locum Flaminum diis Phycoclensium sub » ethnica superstitione famulantium, » promulgata jam Christi fide, successit episcopalis honor.... Eleutherius qui ex Ravenna huc accessit, a sancto Apollinare episcopus ordinatus per octo fere annos, » ecclesiam Phycoclensem rexit ". Questa sede rimase suffraganea della metropoli di Ravenna; senonchè, avendo Gregorio XIII colla bolla *Universi*, elevato al grado arcivescovile Bologna sua patria, vi sottomise il vescovato di Cervia, al quale precedentemente, nel 1579, avea estinto un censo, che gli pagava la camera apostolica. Di poi il Pontefice Paolo V liberò Cervia dalla giurisdizione metropolitica di Bologna, e la restituì a quella di Ravenna, di cui è tuttora suffraganea.

Cervia venera sugli altari due dei suoi vescovi, cioè s. Paterniano e s. Geronzio, e la sua sede illustre venne occupata successivamente da personaggi chiari per virtù, dottrina e natali. E primieramente abbiamo, che Eugenio IV nel 1446 fece vescovo commendatario di Cervia il suo nipote Cardinal Pietro Barbo veneziano, che nel 1464 salì sul trono pontificale col nome di Paolo II, mentre gli altri vescovi di Cervia fregiati della dignità Cardinalizia, sono i seguenti: Antonio Corraro veneto nipote di Gregorio XII; Isidoro Ruteno greco, chiamato l'apostolo de' greci e ruteni; Pietro Fieschi de' conti sovrani di Lavagna; Guglielmo Alidosi dei signori

Digitized by Google

d'Imola; Paolo, ed Ottavio Cesi romani; Scipione, ed Ottavio Santa Croce, pure romani; Decio Azzolini di Fermo; Alfonso Visconti milanese; Bonifacio Bevilacqua di Ferrara, e Gio. Francesco di Bagno mantovano. Furono poi nunzi della Santa Sede in Francia per la causa di Lotario I, il vescovo Giovanni l'anno 861, e al concilio basileese il mentovato Cristoforo; mentre il Cardinal Bonaventura Gazola, fino al 1820, era stato vescovo di Cervia, donde venne trasferito alla sede di Montefiascone.

La cattedrale è un buon edificio, rifabbricata da ultimo dal zelante vescovo Ignazio Gio. Cadolini, ed è dedicata ai santi suoi vescovi Paterniano e Geronzio, ed il suo capitolo si compone di due dignità, cioè l'arcidiacono, e il prevosto, di dieci canonici con due prebende, quattro mansionari, e di altri preti, e chierici pel divino servigio. L'arcidiacono esercita le funzioni di parroco nella cattedrale, che è l'unica parrocchia della città, sebbene in essa vi sieno delle altre chiese ben ornate, e l'episcopio è unito alla cattedrale. Sonovi un monistero di religiosi, l'ospedale, e il seminario da ultimo ripristinato nel 1828 dal prelodato vescovo. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini duecento.

Fra i cittadini di Cervia, che in essa fiorirono, merita qui special menzione Lorenzo Caleppi, il quale fornito di grande ingegno, e delle più belle virtù, dopo luminosa carriera ecclesiastica, benemerito della Santa Sede, ne ricevette il premio da Pio VII, che lo esaltò alla dignità Cardinalizia.

Sui vescovi di Cervia è a vedersi l'Ughelli nel tomo II della sua *Italia sagra*, e Pier Luigi Galletti, *Lettera intorno alle serie de' vescovi di Cervia*, Roma 1760. Abbiamo poi da Giuseppe Pignocchi il *Catalogo delle notizie sinora rilevate dai libri storici, archivi e mss. sopra le saline di Cervia, e loro sali, i dominanti suoi e gli appaltatori*, Ravenna 1750, e da Pietro Antonio Zanonio, *De Salinis Cerviensibus carmina*, Caesenae 1788.

CERVINI Marcello, *Cardinale*. *V*. Marcello II.

CESARE de BUS (ven.), *Fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana*. Questo santo sacerdote nacque li 3 febbraio del 1544 a Cavaillon o Cavaglione, città della contea Venesina, ove altre volte avea sede un vescovo, ed ora è soggetta alla diocesi di Avignone. Il padre di lui chiamavasi Giovanni Battista, e la madre Anna de la Marc, ambedue discendenti da illustri famiglie. Questi conjugi, scorgendo in Cesare le più felici disposizioni, si diedero a coltivarle con ogni premura, e poichè si mostrò desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, lo mandarono al collegio di Avignone, ove si distinse per amore allo studio, ed alle pratiche di cristiana mortificazione e carità. Egli era fornito di pronto ingegno, e di solido giudizio, modesto, compiacente, e soprattutto geloso della purezza. Prima però che avesse compito i suoi studi, fu richiamato dal padre a Cavaglione, a motivo delle turbolenze insorte nella Francia per opera degli eretici. Cesare pieno di zelo per la fede si armò contro i nemici della religione, e non appena questi furono umiliati, fece ritorno alla casa paterna. Senonchè non andò guari, che volle ripigliare la carriera delle armi, ed a tal fine



Digitized by Google

recossi a Bordeaux, ove suo fratello Alessandro apparecchiava un'armata navale contro la Rochelle. Dopo una grave malattia sofferta in cotesta città, per cui dovette ritornare in patria, pensò di andare a Parigi, ove si trattenne tre anni, menando una vita del tutto mondana. Ritornato a Cavaglione, perdette il padre, ed un fratello canonico della collegiata di Salon, il quale lasciò vacanti alcuni benefizi ecclesiastici. Cesare, quantunque cingesse la spada, non ebbe orrore di entrare in possesso di questi beni, e continuò a condurre una vita oziosa e dissipata. Ma Dio, che lo avea destinato a grandi cose, mise in animo ad una povera vedova di campagna, chiamata Antonietta, e ad un semplice chierico, di nome Luigi Guyot, di adoperarsi a convertirlo, come di fatti avvenne. Cesare aprì gli occhi sull' infelice suo stato, e cangiò tenore di vita. Ma per difendersi dagli assalti de'suoi vecchi amici, recossi ad Aix, donde passò ad Avignone affine di approfittare del santo giubileo. Distaccato col cuore dai beni di questa terra, rinunziò tutti i suoi benefizi, e recatosi in patria, si diede alla pratica di ogni maniera di cristiane virtù, senza punto badare alle beffe, che di lui faceano i seguaci del mondo. Meditava del continuo la morte, leggeva le vite de' santi, che molto aveano contribuito alla sua conversione, e si mortificava con tanta asprèzza, che ne cadde malato. Nè contento di faticare alla sua santificazione, si diede con molto zelo a praticare le opere di misericordia. Gl' indigenti, e gl' infermi furono gli oggetti del suo tenero amore, e coloro segnatamente, che alle malattie corporali quelle aggiungevano dell' anima. E per meglio riuscire in questo divisamento, pensò di ripigliare i suoi studi, e di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Il vescovo di Cavaglione, conoscendo il merito di Cesare, gli conferì un canonicato, e nel 1582 lo ordinò sacerdote. Tanta era la divozione, con cui offeriva l' incruento sacrifizio, che il suo volto si accendeva, e gli occhi suoi versavano lagrime di tenerezza. Il ministero della parola fu da lui esercitato con frequenza, ed egli ebbe il conforto di veder molti traviati rimessi sul sentiero della salute, e molti eretici ritornati in seno alla Chiesa. La sua carità poi verso i peccatori era mirabile, e fu osservato, che sovente un solo suo sguardo bastava a convertirli. Legatosi in amicizia con Alessandro Canigien, pio arcivescovo di Aix, intervenne ad un concilio raccolto da quel prelato, e cercò di ridestar lo spirito di pietà fra i ministri del santuario. Fondò una confraternita, che fu il modello della congregazione della Dottrina Cristiana, e ne fu eletto a superiore; si diede alla riforma dei monisteri; incoraggiò il vener. Giovanni de la Barriere a proseguire nell' impresa di far rivivere lo spirito di s. Bernardo nella sua abbazia di Feuillans; aiutò de' suoi consigli un commissario incaricato dalla santa Sede a regolare in varie provincie l'Ordine di s. Francesco; provvide affinchè fossero tolti alcuni abusi in un convento di domenicani a Cavaglione, ove riformò anche il monistero di benedettine, e bandì gli spassi profani del carnevale. Desideroso di attendere alla sua perfezione, si ritirò presso una cappella intitolata di s. Giacomo, posta sopra un monte poco distante da Cavaglione. Ma ben presto i fedeli mossi dalla sua

Digitized by Google

santità, si recarono a quella solitudine, ed egli fattosi tutto a tutti esercitava il santo ministero. Sei anni ei visse in tal guisa, e in questo tempo insegnò la legge di Dio nei borghi e nei villaggi vicini, e dedicossi all'assistenza degli appestati in un borgo chiamato Tauro. Addolorato nel vedere, che l'eresia e la ribellione infestavano la Francia, radunò alcuni suoi discepoli, e stabilì di fare con essi delle processioni, affine di calmare la collera del Signore. Nè contento a ciò, concepì il disegno di fondare una società, la cui principale incumbenza fosse d'insegnare e spiegare il catechismo del concilio di Trento. Ottenutone l'assenso dal vescovo di Cavaglione, convocò i suoi confratelli nella chiesa collegiata dell'Isola, e fece un discorso per eccitarli a dar mano con zelo ad un'opera di tanta importanza. Così ebbe principio la congregazione della *Dottrina Cristiana* (*Vedi*) nel giorno 29 settembre del 1592. Avignone fu la prima città, in cui si stabilì, e l'arcivescovo Taurigio ne ottenne dalla santa Sede l'approvazione. Poscia fu propagata nelle provincie del mezzodì della Francia, e in appresso Papa Clemente VIII emanò un breve, con cui permise se ne fondassero da per tutto degli stabilimenti. Dapprincipio i membri di questa congregazione la governavano a vicenda; ma siccome colla bolla di conferma si ordinava, che fosse eletto un capo stabile, tutti concordemente fregiarono di tal dignità il santo istitutore. Questi rivolse le sue cure eziandio a fondare una società di persone pie, le quali si occupassero ad istruire le giovani nelle cose di religione, e vi riuscì in modo che nel 1592 ne fondò una congregazione nella città dell'Isola, e poscia in Avignone, e nelle provincie tutte della Francia meridionale.

Ma le infermità di Cesare andavano di giorno in giorno aumentando. Egli, anzichè procurarsi qualche sollievo, si mortificava, e rassegnato alla volontà di Dio, reputavasi felice di poter espiare così i peccati della sua giovinezza. Da ultimo, dopo aver predetto il giorno della sua morte, placidamente spirò li 15 aprile del 1607, in età di 63 anni. Il sommo Pontefice Pio VII, agli 8 dicembre 1821, lo dichiarò venerabile. Questo santo sacerdote compose un libro intitolato: *Istruzioni familiari sulle quattro parti del Catechismo romano*. *V.* DOTTRINARII.

CESARE (*Caesar*). Titolo, che si dà agl' imperatori, così detti dal nome di Giulio Cesare. La Scrittura indica ordinariamente l'imperatore regnante col nome di Cesare, senza esprimere il suo altro nome. Abbiamo dalla storia romana, che il primo a portare il nome di Cesare fu Giulio Cesare pretore nell'anno di Roma 544. Comunemente si crede derivato questo soprannome dalla nascita, ed indicante un fanciullo per la cui estrazione fu duopo aprire il ventre della madre, e quindi si disse: *Cæsar a cæso matris utero.* Tuttavolta non è chiaro se dopo quel Sesto Giulio, il quale appunto fu l'estratto dall'utero materno, tutti quelli della famiglia Giulia prendessero il nome di Cesare. *V. Il Propinomio istorico* ec. Venezia 1676, alla parola *Cesare*, ove si leggono le diverse opinioni sull'origine di tal nome.

Allorquando poi il senato romano ordinò con decreto, che il soprannome di Cesare portato da Cajo

Digitized by Google

Cesare dittatore, e primo imperatore romano, sarebbe stato attribuito all' erede dell' impero, questo nome divenne un distintivo, e un titolo di onore. Quindi sotto i successori di Cajo Giulio Cesare, essendo proprio degl' imperatori il nome di Augusto (*Vedi*), quello di Cesare fu deferito alla seconda persona dell'impero, senza che per ciò l' imperatore cessasse di portarlo. Si osserva, che da Marco Aurelio, il quale divenne imperatore l'anno di Cristo 161, sino all' imperatore Valente, che lo fu nell'anno 364, nessuno venne dichiarato Augusto, avanti di essere nominato Cesare. Lucio Vero è il primo ad esser chiamato Cesare avanti di essere imperatore. Il p. Aicher, *Chronol. univers.* tom. I, pag. 2, ann. 139, parlando del titolo di Cesare non d' imperatore, ma di successore nell' impero, ecco come si esprime: » Tuncque primum Cæsaris nomen imperatoribus proprium, imperii tessera fuit, adeo ut idem esset Cæsar, ac imperii candidatus, relicta ipsis imperatoribus prærogativa, ut Augusti dicerentur. "

In progresso anche gli imperatori d'occidente adottarono il titolo di Cesare, onde si dice Maestà Cesarea l' imperatore. Prima che quello di Russia assumesse il titolo imperiale, portava quello di Czar, che alcuni credono formato dalla corruzione del nome Cesare, attribuito agli imperatori romani; mentre il primo principe russo, che adottò il titolo di Czar fu Basilio, figliuolo di Giovanni Basilide, il quale nel 1470 scosse il giogo de' tartari, e quindi pose i primi fondamenti di quella potenza, a cui è ora giunto il russo impero. Chiamavasi poi Czarina la moglie del monarca. *V. Cæsar, nobilissimus Imperator* nel *Hierolexicon* del Macri, Bononiæ 1765, ed il Forcellini *Lexicon totius latinitatis*, Patavii 1827.

CESAREA (*Cæsarea Julia*). Città metropolitana d'Africa nella Mauritiana Cesariana, capitale un tempo della medesima, e già grande, illustre e celebre città, ornata da grandiosi edifizi, con magnifico porto sul Mediterraneo. Gli africani la chiamarono *Tiquident*, o la *città vecchia*, e vuolsi che sia la *Jole* rammentata dai più rinomati geografi. Si pretende edificata, ovvero chiamata Cesarea da Juba re della Numidia, perchè egli vi faceva residenza, e situata presso il luogo chiamato oggidì *Tenes* nell' impero di Marocco, mentre altri credono che presentemente sia Algeri, *Algerian. sive Julia Cæsarea*, dal Papa regnante nel 1838 eretta in sede vescovile, e fatta suffraganea di Aix. Siccome poi divenne la metropoli civile di una porzione della Mauritiana nell' Africa occidentale, essa prese il nome di Cesariense.

L' imperatore Claudio le diede il titolo di colonia romana, mentre i romani per la sua fortezza, larghezza, ed altezza delle sue mura non eranvi potuti giungere che per la via di mare. Allorquando gli arabi scorsero vittoriosi tutta l'Africa, Cesarea era considerabile non solo per la sua opulenza, ma per illustri accademie, da cui uscirono filosofi e poeti eccellenti, venendo saccheggiata, e ridotta quasi in cenere nel 373 da Firmo, il quale prese il titolo di re; ma che poi dovette sottomettersi, allorchè Valentiniano II mandò Teodosio nell' Africa Cesariense. Tuttavia cinquanta anni dopo, mentre incominciava a rimettersi dalle sue disgrazie, cadde in

Digitized by Google

potere de'vandali, che barbaramente la bruciarono.

Cesarea divenne metropoli ecclesiastica della Mauritiana Cesariense nel IV secolo, e Commanville ne registra le sedi vescovili suffraganee, le quali ascendevano al rilevante numero di cento ventuna, delle quali si fa menzione ai relativi articoli del Dizionario. Sappiamo, che Emerito suo vescovo donatista, era uno dei sette attori nella famosa conferenza di Cartagine pel partito di Donato, come si legge in s. Agostino, *lib. de gestis cum Emerito* cap. 1. E Deuterio cattolico fu uno dei custodi delle tavole per i cattolici. Per terminare le differenze di questa chiesa, il sommo Pontefice s. Zosimo spedì a Cesarea s. Agostino stesso, della quale incumbenza questo dottore parla nelle epistole 109, e 209, e Possidio ne fa parola in *Vit. s. August.* cap. 14.

CESAREA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Deuterio suo vescovo fu presente alla conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.*

CESAREA. Città vescovile dell'Asia minore, nella prima provincia di Bitinia, eretta nel secolo quarto, e sottoposta alla metropoli di Nicomedia, situata secondo Tolomeo tra il fiume Ryndace, ed il monte Olimpo, molto prossima al mare. Fu chiamata anco Smiralca, ovvero Smirdeana. L'*Oriens Christ.* vi enumera sette vescovi, e quattro latini.

CESAREA, CAEPAREA, o CIPARA. Sede vescovile di Tessaglia, la cui erezione rimonta al secolo IV. È suffraganea della metropoli di Larissa, e secondo Procopio fu riedificata dall'imperatore Giustiniano.

CESAREA DI CAPPADOCIA (*Cæsarea ad Argoeum*). Città metropolitana *in partibus*, vantaggiosamente situata in una bella pianura, a piedi del monte Argeo, distante quaranta stadi dal fiume Melas. Anticamente si chiamò *Mazaca*, ed *Eusebia*, e successivamente la dominarono gli assiri, i medi, e i persiani, insieme colla Cappadocia, che avea i suoi re particolari, i quali continuarono a governarla ad onta che Alessandro *il Grande* avesse reso indipendenti i cappadoci. Alla morte di Archelao, ultimo di tali re, Tiberio unì la Cappadocia all'impero, e qual provincia romana la fece governare da un magistrato romano. Dopo essere stata la città chiamata anche *Apamia*, e *Tisaria*, ricevette il nome di *Cesarea* ad onore di Augusto, locchè avvenne verso l'anno 20 di Cristo. Avendo essa adorato il fuoco nella persiana dominazione, e i numi della Grecia sotto i successori di Alessandro, si abbandonò poscia al culto degl' imperatori romani, il perchè si ebbe il titolo di *Neocere*, o guardiana dei templi innalzati in onore di essi. Ricevette altresì il titolo di metropoli della Cappadocia, come la principale città dell'esarcato del Ponto, che comprendeva undici provincie nell'Asia minore, e nell'Armenia, essendo stata per lo più ordinaria residenza dei re cappadoci. Poichè la maggior parte de' suoi abitanti abbracciò la religione cristiana, e distrusse i templi idolatri, incontrò lo sdegno di Giuliano l'Apostata, che la degradò de' suoi privilegi, obbligò gli abitanti a pagare duecento lire d'oro al tesoro imperiale, e le tolse il nome di Cesarea, volendo che si chiamasse con quello antico di Mazaca. Tuttavolta rifiorì sotto gl'imperatori greci, e quando nel VII secolo do-

Digitized by Google

po il regno di Eraclio l'impero fu diviso in vari dipartimenti militari, la Cappadocia con Cesarea sua capitale, fu compresa in quella dell'Armenia. Allorchè poi fu saccheggiata da Sapore re di Persia, conteneva quattrocento mila abitanti. Distrutta, e rifabbricata per ben quattro volte, nel XIII secolo nuovamente fu ristabilita per opera di un sultano Selgiencide, ma più al nord un quarto di lega dell'antica. Fu posseduta ora dai sultani d'Iconio, ora dai principi della Caramania, ed in fine dal gran signore. Attualmente è piccola città cinta di mura, e dominata da un castello rovinato, ha alcune moschee, e si chiama *Kaiseriech*, o *Kajserìè*.

Si vuole, che l'apostolo s. Pietro vi abbia annunziato il vangelo, giacchè essendo certo, che lo diffuse per la Cappadocia, non si deve dubitare, che lo abbia fatto anche nella capitale. Abbiamo inoltre da s. Luca, *Act.* 18, che quando egli da Efeso si recò in Cesarea, vi rinvenne già una chiesa formata, ed ai tempi di Costantino e di Costanzo suo figlio, i cristiani erano sì numerosi e zelanti, che il mentovato Giuliano s'indusse alla punizione suddetta. Prima però di tal'epoca, questa chiesa soggiacque ad altre persecuzioni, il perchè leggiamo in s. Basilio, epist. 70 al. 220, tomo III p. 164, che il Pontefice s. Dionisio, il quale governò la Chiesa universale sino all'anno 272, scrisse lettere consolatorie all'abbattuta chiesa di Cesarea in Cappadocia, ed in oltre inviò del danaro per persone sicure, acciocchè fossero riscattati gli schiavi di essa. Indi nell'anno 363 dopo la morte di Giuliano, essendosi il successore Gioviano mostrato favorevole pegli oppressi cattolici, si adunò in Cesarea un concilio concernente la fede, come si ha dal Fabricio in *Synodico veteri*. Verso l'anno 535, col favore dell'imperatrice Teodora, riuscì a farsi nominare arcivescovo di Cesarea Teodoro Ascida, il quale indusse l'imperatore Giustiniano a condannare le opere di Teodoro di Mopsueste, la lettera d'Iba, e lo scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di s. Cirillo. Quindi si condannarono i tre capitoli (*Vedi*), che Teodoro Ascida si era adoperato affinchè fossero sottoscritti dai vescovi greci, facendo punire quei, che si ricusavano. Recatosi a Costantinopoli nel 552 il Papa Vigilio, fulminò la scomunica a chi ubbidisse all'imperatore, che ad intuito di Teodoro avea emanato altro editto contro i tre capitoli, e sebbene l'imperatore procurò pacificarsi col Pontefice, Vigilio nel palazzo placidiano ai 14 agosto scomunicò Teodoro, privollo del vescovato, e della comunione cattolica, ordinandogli attendere alla penitenza; e ad onta di quanto fece Teodoro nel quinto concilio generale, i tre capitoli vennero condannati.

Cesarea, chiamata anche *Caisari*, e *Kaiserìè*, divenne metropolitana nel terzo secolo, e nel seguente esarcato del Ponto, coi seguenti dieci vescovati per suffraganei: *Nisa, Camuliana, Therma Basilica, Cissus, Teodosiopoli, Evaissus, Serias, Arathia, Epolia, e Metodiopoli*. Non si conosce qual fosse l'autorità del vescovo di Cesarea, nei tre primi secoli della Chiesa; sembra però, che nei concili si sottoscrivesse pel primo, forse perchè allora aveasi più riguardo all'antichità dell'ordinazione, che alla preeminenza della sede. Ma già nella

Digitized by Google

metà del terzo secolo, si sa che Firmiliano, suo vescovo, avea adunato in Iconio in un concilio i vescovi di Galazia, e di Cilicia, ove si decretò che il battesimo degli eretici essendo nullo bisognava ripeterlo. A stento i vescovi di Cesarea si sottoposero al patriarca di Costantinopoli, pel canone XXVIII del concilio di Calcedonia; ma avendolo fatto prima di quelli di Efeso, e di Asia, furono considerati pei primi metropolitani del patriarcato costantinopolitano: ed è perciò, che in mancanza del metropolitano di Eraclea, consagravano e intronizzavano il nuovo patriarca. I vescovi di Cesarea portarono il titolo di *eccellentissimi*, distinguendosi fra essi molti per dottrina e santità, fra i quali meritano special menzione s. Firmiliano morto nel 269, s. Leonzio che intervenne al primo concilio niceno, e da cui fu consagrato il primo patriarca di tutta l'Armenia, s. Gregorio Illuminatore, che ricevette la sua educazione in Cesarea; e s. Basilio *il Grande*, che morì nel 379.

Questa città ebbe un arcivescovo armeno, ed un arcivescovo greco per le rispettive nazioni, benchè anticamente quello greco estendeva la sua giurisdizione anche sugli armeni. Tali arcivescovati, secondo Commanville, avevano per suffraganei due vescovati, uno sotto il titolo di *s. Maria Dei Genitrix*, e l'altro sotto quello d'Hisia. Difatti la chiesa intitolata a s. Maria *Dei Genitrix*, fu dagli armeni risarcita, ed ingrandita, nel 1834 nel qual anno restaurarono pur quella di s. Sergio, però piccola. Presentemente gli armeni scismatici vi hanno un vescovo e tre chiese, oltre due altre fuori della città con due piccoli monisteri, ove dimorano quegli armeni scismatici, che vivono religiosamente. Poco distante dalla città vi è un villaggio chiamato Evoherè, ove esiste un bello e ricco convento con chiesa sagra a s. Gio. Battista, residenza del vescovo armeno di Kajseriè, con circa otto sacerdoti detti Vartabet, ed il convento ha circa ottanta camere. Quel villaggio è abitato dagli armeni, e da pochi turchi. Nel vicino villaggio chiamato Belehgessi, vi sono la chiesa ed il convento di s. Daniele con circa trenta stanze, abitandovi da otto Vartabet, ma gli abitanti sono tutti armeni. Questi dimorano pure nell'altro villaggio Derevank, ossia convento della valle, ed hanno la chiesa e convento di s. Sergio, già residenza di un vescovo armeno; in somma gli armeni ascendono a nove mila, ma lo ripetiamo ancora, sono tutti scismatici, dimorandovi i cattolici soltanto di passaggio.

Anche i greci scismatici vi hanno un villaggio chiamato Singilderè, ossia Valle-catena. Vi sono un convento, e la chiesa di s. Gio. Battista, residenza del vescovo greco di Cesarea, con sotterraneo, in cui si venerano le reliquie del santo, frequentato pei prodigi, che in virtù di Dio vi si operano. Presso poi la città, nella montagna chiamata Alidaghi, o monte di s. Basilio, si trova una chiesa eretta in onore della beata Vergine Maria, e di s. Basilio, uffiziata dagli armeni, e dai greci a un tempo, ma in due altari separati. Si dice, che in questo luogo s. Basilio vescovo di Cesarea vi menasse la sua vita anacoretica, tra la rupe della montagna, ed ivi morisse e fosse sepolto. Questo luogo è molto venerato da ambedue le nazioni.

La santa Sede riguarda Cesarea

Digitized by Google

di Cappadocia, come una metropoli *in partibus*, colle seguenti diciassette sedi suffraganee: *Maximianopoli, Arat, Diocæsarea, Dora, Emao, Jaffa, Lidda, Salda, Samaria, Sigea, Terme, Tipasa, Tricomia, Zoara, Antipatra, Aze, ed Issa,* alcune delle quali appartenevano a Cesarea di Palestina. Laonde i sommi Pontefici conferiscono tali titoli ai vescovi *in partibus*, come fanno della metropoli Cesarea. Gli ultimi, che ne furono investiti, sono Antonio Maria Trigona; d. Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein, che dalla chiesa vescovile di Cremona dal regnante Pontefice, nel concistoro dei 21 febbraio 1839, fu trasferito all'arcivescovile di Cesarea. Da ultimo, per morte del precedente, il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 27 aprile 1840, fece arcivescovo di Cesarea d. Giovanni Emmanuele Trisarri e Peralta, canonico decano della metropolitana di Messico, coll'indulto della ritenzione di tal dignità.

CESAREA DI PALESTINA (*Cæsarea Palestinæ*, o *Pyrgos*). Città metropolitana della Palestina, in una vantaggiosa situazione lungo il mare, chiamata già *Turris Stratonis*, finchè avendola rifabbricata Erode *il grande*, le impose il nome di Cesarea in onore di Augusto, facendovi eziandio costruire un vasto porto, ad onta degli ostacoli opposti dalla natura, che chiamò *Sebaste*. Sopra un'eminenza poi fece innalzare un superbo tempio, in cui collocò una statua di quell'imperatore, grande come quella di Giove Olimpico, a segno che Cesarea sembrava piuttosto una città pagana, che città della Giudea. Infatti, nella guerra sotto Vespasiano, i numerosi pagani che l'abitavano, fecero strage di tutti i giudei. Erode impiegò dieci anni per abbellirla con isplendidi edifici, e rare magnificenze. Divenne pertanto metropoli della Palestina, fu onorata del titolo di colonia romana, ed assunse il nome di *Flavia Augusta Caesarea*. In seguito, essendo fino dalla fondazione Cesarea unita alla Siria, l'imperatore Claudio donolla ad Agrippa, figlio di Erode; ma alla di lui morte tanto la Giudea, che questa città, furono riunite al romano impero verso l'anno 44 di Cristo, separandosi da esso soltanto nel VII secolo, per opera degli arabi. Al tempo delle crociate, s. Luigi IX, re di Francia, fece rialzare le sue mura, divenendo il soggiorno dei re di Gerusalemme. Ma terminate le guerre de' crociati, per le gravi vicende che soffrì, poco a poco fu abbandonata dagli abitanti. Questa illustre città, la quale dopo l'unione all'impero era divenuta capitale della Palestina, servì di ordinaria residenza ai governatori romani; ma decadde dal suo splendore, e mentre un tempo era una delle più grandi e belle città dell'oriente, non ne rimasero che rovine, conosciute sotto il nome di *Caisar* o *Cassaria*, ed anche *Caisarich*.

Il principe degli apostoli s. Pietro vi recò pel primo la luce del vangelo, allorquando vi andò a battezzare il centurione Cornelio, con l'intera sua famiglia. Cornelio, il quale era di guarnigione co' suoi cento uomini nella città, fu il primo gentile, che ricevette il battesimo, come osservano s. Gio. Grisostomo, *Homil.* 23 in *Act. Apostol.* p. 609, e s. Girolamo, *Ep.* IX, pag. 74, divenendo in seguito vescovo di Cesarea, siccome abbiamo da Sangallo, *Gest. Rom. Pont.* tom. III, art. X,

Digitized by Google

pag. 105. Laonde Cesarea fu costituita sede vescovile nel primo secolo della Chiesa. Quindi, dopo che Gerusalemme venne distrutta dai romani, i diritti metropolitani furono trasferiti in Cesarea, riguardata come la più ragguardevole della Palestina, e vi rimasero sino alla metà del secolo V, quando Giovenale di Gerusalemme li rivendicò alla sua chiesa nel generale concilio Calcedonese. Magnifica fu la di lei chiesa, dedicata a s. Tommaso apostolo, ed è noto quanto grande fu il numero de' fedeli, che vi sparsero il sangue pel vangelo, contandosi trentadue vescovi, i quali successivamente la governarono. Il profeta Agabbo, il diacono s. Filippo, Procopio, ed altri illustri personaggi l'ebbero per patria. Commanville registra le sue trentaquattro sedi vescovili suffraganee, però egli dice che divenne metropoli nel III secolo, che nel tempo delle crociate la governò un vescovo latino, e che poscia fu un arcivescovato titolare greco. Il nome pertanto de' vescovati suffraganei sono: *Gaza, Lidda, Ascalona, Betlemme, Joppe, Antedona, Dioclezianopoli, Eleuteriopoli, Neapolis, Samaria, Ebron, Dora, Alsur, Zania, Nicopoli, Onuz, Sozuza, Rhaphia, Gerico, Livias, Azoto, Sycaminon, Archelais, Zabulon, Sodoma, Petra, Toxus, Tricomia, Regeon, Daron, Hippina, Ettilium, Salton, e Gerasa.*

*Concilii di Cesarea in Palestina.*

Il primo fu celebrato nell'anno 197, o 198, nel pontificato di san Vittore I, sul tempo della celebrazione della pasqua. Teofilo, arcivescovo di Cesarea, e Narciso di Gerusalemme vi presiedettero, coll'intervento di molti vescovi, ed in esso fu stabilito, che la pasqua si celebrerebbe nella domenica dopo il 14 della luna di marzo. Reg., Labbé, ed Arduino tom. I, Eusebio in *Chronicon*.

Il secondo concilio, per altro non riconosciuto, si adunò nell'anno 334 dagli Eusebiani per giudicare s. Atanasio, il quale temendo delle loro violenze, non v' intervenne; il perchè Costantino imperatore lo trasferì a Tiro, acciocchè il santo vi si difendesse con libertà. Eusebio di Nicomedia, ed Eusebio di Cesarea vi si trovavano. Arduino tom. I.

CESAREA PANCAS. Sede vescovile di Palestina nella Fenicia marittima nel patriarcato d'Antiochia alla sorgente del Giordano in Siria, eretta nel quinto secolo, suffraganea alla metropoli di Tiro. Al tempo delle crociate si chiamò Bellina, o Belinas, fu presa da Folco successore di Baldovino dopo la disfatta de' saraceni presso Antiochia nel 1135, e ripresa ai cristiani da Noradino allorchè vinse Raimondo nel 1169. Ebbe un vescovo latino, e poi fu rovinata dai successivi avvenimenti. Baudrand la chiama Cesarea di Filippo, *Caesarea Philippi*, perchè Filippo il tetrarca, figlio di Erode *il Grande*, la fece edificare in onore di Cesare Caligola. Portò anche i nomi di *Pancas*, o *Paniac*, e quando lo cambiò, le fu aggiunto a quello di Cesarea l'altro di Germanica, in onore di Germanico padre dell' imperatore.

CESAREI LEONI FRANCESCO, *Cardinale*. Francesco Cesarei Leoni nacque in Perugia da nobile famiglia, il primo di gennaio dell'anno 1756. Dopo di avere con lode compito in Roma gli studi nella nobile accademia ecclesiastica, sulla proposizione della sua provincia fu dal Pontefice

Digitized by Google

Pio VI nominato nel 1784 uditore del tribunale della sagra Rota romana, e dal suo successore nel 1804 fu dichiarato reggente della sagra penitenzieria apostolica. Giunto ad essere decano del medesimo tribunale della Rota, Pio VII, *Chiaramonti*, nel concistoro degli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, riservandolo però in petto: quindi lo pubblicò nel concistoro dei 28 luglio 1817, preconizzandolo nello stesso tempo vescovo di Jesi, e poi gli conferì il titolo presbiterale di s. Maria del Popolo. Fu aggregato alle congregazioni Cardinalizie del s. officio, de' vescovi e regolari, del concilio, de' riti, e della lauretana. Pio, benefico, amato dai suoi diocesani, dopo lunga infermità, vide tranquillo avvicinarsi il suo fine, e ricevuti con esemplar divozione i ss. Sagramenti, spirò nel bacio del Signore ai 25 luglio 1830. Venne esposto, e tumulato nella cattedrale di Jesi, e lasciò degna memoria di sè, come sollecito e zelante pastore, dotto nella scienza legale, e soprattutto amante della giustizia, senza alcun umano riguardo, ed anco a discapito de' suoi personali vantaggi.

CESAREO (s.). *V.* Cesario (s.).

CESARIANA (*Caesariana*). Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia è incerta. Se ne fa menzione nella *Coll. Carthag.*

CESARINI Giuliano, *Cardinale*. Giuliano Cesarini, nato a Roma nel 1398, accoppiava alla più distinta nobiltà, non comune acutezza d'ingegno. Frequentò le università di Perugia, Bologna e Padova, nella quale ultima fu professore di diritto. Quindi passato alla corte del Cardinal Branda Castiglioni, andò con lui in Boemia; poi tornato a Roma, divenne uditore di Ruota, ed in progresso cherico, ed uditore di camera; quindi nunzio in Francia ed Inghilterra, ove a meraviglia sostenne i diritti della Chiesa. Martino V, ai 24 maggio del 1426, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo, donde passò al titolo di s. Sabina; arciprete della basilica vaticana, protettore dell'Ordine serafico, vescovo di Grosseto, e legato *a latere*, in Germania e Boemia, a domare gli eretici ussiti, cui assalì con numeroso esercito, proponendo indulgenze a chi guerreggiasse le guerre del Signore. Cadde però negli aguati de' nemici, e nulla potè ottenere. Dipoi, nel 1431, andò legato al famoso concilio di Basilea, ove corse pericolo di porsi a capo dei refrattari; senonchè per alcune vicende, tornò in Italia ad Eugenio IV, che spedillo ad incontrar Giovanni Paleologo imperator de' greci, presso cui ebbe tanto potere da condurlo a Ferrara. Fu poi al concilio generale di Firenze col patriarca di Costantinopoli, ed altri vescovi, e principi d' oriente, ove segnatamente a merito di lui, si conchiuse per l'undecima volta l'unione della chiesa greca e latina. Dappoi fu spedito legato nei regni di Polonia e d' Ungheria, ad indurre il re Uladislao ad armarsi contro Amuratte gran signore dei turchi, ed andato con quel monarca alla funesta battaglia di Varna, restò con lui ucciso nel 1444, di quarantasei anni, e diciotto di Cardinalato, essendo vescovo Tusculano. Altri vogliono, che escito dalle mani dei Turchi, restasse trucidato dagli Ungari. Divotissimo, esercitava molti atti di cristiana mortificazione, per cui fu altamente commendato da parecchi gravissimi uomini, e da Pio II, appellato coll'epiteto di ammirabile. Venne da tutti compianto per la sua

Digitized by Google

affabilità, integrità, e scienza. La vita di questo Cardinale raccolta da Vespasiano, fu pubblicata in Roma nell' anno 1763. Se ne ha un'altra da Giambattista Alegiani, che nell'anno stesso fu divulgata in Roma colla vita della beata Gabriela Sforza. *V. Sforza, Peretti, Conti e Savelli,* i beni prerogative, ed onorificenze de' quali vennero in progresso ereditate dalla nobilissima ed illustre famiglia romana Cesarini, distinta colla qualifica di *Gonfaloniere perpetuo del popolo romano* (*Vedi*).

CESARINI Giuliano, *Cardinale.* Giuliano Cesarini, barone di Roma, per la sua indole assai virtuosa riescì caro a tutti. Era protonotario apostolico, e canonico di s. Pietro, quando ai 21 agosto del 1493, Alessandro VI lo creò Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, arciprete della basilica liberiana, e nel 1500 vescovo di Ascoli. Poi da Giulio II ebbe l'abbazia di Nonantola, che rendeva mille e seicento fiorini d'oro di camera; ma nel 1510 morì a Roma, dopo i comizi di Pio III e Giulio II. Fu sepolto a s. Maria in Araceli.

CESARINI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Cesarini, romano, era amico al Cardinal de' Medici, poi Papa Leone X; fu protonotario apostolico, e dal detto Leone X, nel primo luglio 1517, fu creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, diaconia cui poscia cambiò nel 1541 col vescovato di Palestrina, sotto Paolo III. Benemerito della Santa Sede, conseguì i vescovati di Pamplona e Cuenca nella Spagna, nel 1519 da Leone X ebbe quelli di Oppido e Gerace; nel 1526 da Clemente VII ottenne l'amministrazione della chiesa di Alessano, e dell' arcivescovato di Otranto. Nel sacco di Roma fu dato in ostaggio. Nel 1531 pubblicò gli statuti sinodali della chiesa di Pamplona; ed eletto assente dal conclave Adriano VI, il sagro Collegio inviollo a Saragozza per esibire al Pontefice il dovuto omaggio a nome del venerando senato, e del popolo romano. Paolo III nel 1537 lo inviò legato a Carlo V perchè si congratulasse con lui della vittoria riportata sopra i tunisini; poi al re di Francia per riconciliarlo con Cesare, quindi coi Cardinali Campeggi e Grimani ebbe ordine di tener in dovere, e punire i ministri dello stato ecclesiastico. Mecenate ai letterati, ne albergava parecchi nella propria casa; fu uno dei deputati sopra gli affari del concilio di Trento, e dopo i conclavi di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, morì a Roma nel 1542, avendo compiti venticinque anni di Cardinalato. Fu sepolto nella tomba di sua famiglia a S. M. in Araceli.

CESARINI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Cesarini nacque a Roma nel 1590, e discendeva dai duchi di Civitanuova. Studiò nella università di Parma, poi a Roma, ove fu laureato; divenne cherico di camera, governatore del conclave in cui fu eletto Urbano VIII, che ai 30 agosto del 1627 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Domnica; poscia ebbe l' altra diaconia di S. M. in Vialata, e nel 1636 fu vescovo di Viterbo, chiesa cui dopo trenta mesi rinunziò. Durante il suo governo, gettò la prima pietra pel tempio di s. Leonardo, fondò il seminario e l' arricchì. A Roma consacrò la chiesa delle monache di s. Caterina nel Quirinale, e poco dopo morì nel 1644, di cinquantaquattro anni, e diciassette di Car-

Digitized by Google

dinalato. Fu sepolto a s. Maria in Araceli nella tomba di sua famiglia.

CESARIO (s.) medico di professione, compiti gli studi in Alessandria, passò la maggior parte della sua vita alla corte dell'imperatore Giuliano. Il fratello di lui s. Gregorio di Nazianzo ne lo richiamò, per timore che il lungo usare con gente pagana recasse danno alla purità della sua fede, e santità de' suoi costumi, ed egli ben volentieri vi acconsentì, restituendosi in seno alla famiglia, in Cappadocia. Morto Giuliano, tornò alla corte e fu appresso questore in Bitinia. Morì in sul finire dell'anno 368, lasciando ai poveri ogni sua sostanza. La sana critica non permette di crederlo autore di alcune opere, che a lui si vogliono attribuire, perchè in quelle si fa menzione di autori, i quali scrissero molto tempo dopo la sua morte, e si parla di popoli, che a que' dì non erano conosciuti. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno 25 febbraio.

CESARIO o CESAREO (s.), martire, era diacono africano, e fioriva nel secolo terzo. Egli recossi a Terracina, ove era in vigore la barbara usanza di gettare in mare un giovane dopo aver sagrificato ad Apolline. Cesario, che un giorno fu testimonio di tale infame misfatto, non potendo contenere il suo zelo, invei contro queste superstizioni. Arrestato perciò, venne condotto innanzi al governatore, il quale avendo fatto arrestare anche un sacerdote di nome Luciano, comandò che ambedue fossero rinchiusi in un sacco, e gettati in mare. S. Gregorio *il Grande* fa menzione di una chiesa in Roma intitolata a s. Cesario, la quale poscia decadde per la vecchiezza. Ma Clemente VIII ad onore del santo martire la restaurò, e l' assegnò per diaconia al Cardinal Silvestro Aldobrandini suo pronipote. *V. Chiesa di s. Cesareo.*

CESARIO (s.), vescovo di Arles, nacque nell'anno 469 o 470 in Châlons-sur-Saone. Giunto all' età di diciotto anni, abbracciò lo stato ecclesiastico, e poco dopo ritirossi nel monistero di Lerins, poichè desiderava di attendere alla propria santificazione. Ma non andò guari che venne assalito da forte malattia, per cui dovette abbandonare il suo ritiro e recarsi ad Arles, ove fu accolto con amore dal vescovo Eonio. Questi, non appena Cesario riacquistò la salute, lo promosse al sacro ordine del sacerdozio, e poscia lo nominò abbate di un convento situato a poca distanza dalla città. Le virtù esercitate da questo santo, gli procacciarono la comune estimazione, ed essendo rimasta vacante la sede vescovile di Arles, il clero lo elesse ad occupare quella dignità. Egli studiossi allora di rimettere in vigore l' ecclesiastica disciplina, e di provvedere con sollecitudine paterna ai bisogni del suo gregge, di cui si cattivò ben presto l' affetto. Senonchè uno scellerato congiurò contro di lui, ed accusollo di tradimento presso il re Alerico. Questi, senza esaminar la causa, lo mandò in esilio a Bordeaux, dal quale per altro poco dopo lo richiamò, condannando l' accusatore ad essere lapidato, la qual sentenza sarebbe stata eseguita, se il vescovo non si fosse interposto a vantaggio di lui. Cesario assistette a diversi concilii, e nell'anno 506, trovossi a quello di Agole in qualità di presidente; nel 513, andò a Roma ove ottenne il pallio dal Sommo Pontefice Simmaco; e nel 524 celebrò un concilio in

Digitized by Google

Arles. È celebre anche per avere stabilito un monistero di vergini in Arles, e per parecchie opere, che furono date alle stampe. Compì la sua carriera mortale ai 27 agosto del 542.

CESARIO, *Cardinale*. Cesario, vescovo, Cardinal di Ostia, fu ascritto al sagro Collegio da Eugenio II, che fu Papa dall'824 all'827.

CESARIO (s.). *Monache*. S. Cesario, monaco prima di Lerins, e poi nell'anno 502 vescovo d'Arles, risplendette per santità, ed ebbe due sorelle chiamate Cesarie, una delle quali, dopo essere stata maestra della regina santa Radegunda, fu destinata abbadessa nel monistero, che il fratello avea fabbricato in Arles, e istituito con regole appositamente scritte, ed approvate dal Pontefice s. Simmaco. Dopo la morte di tale abbadessa, s. Cesario vi pose a reggerlo l'altra sorella. Le monache vestivano la tonaca bianca, che cingevano ne'fianchi, e si ricuoprivano il capo con un velo nero. *V*. Ludovico Sammartani pag. 40, all'anno 543, e il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, p. XXI.

CESAROPOLI (*Caesaropolitan.*). Sede vescovile *in partibus* della seconda Macedonia nell'esarcato del suo nome, eretta nel nono secolo, e sottoposta alla metropolitana di Filippi. Gli ultimi suoi vescovi *in partibus* sono Ludovico Gorski, e d. Giuseppe de'conti Pecci di Gubbio, prevosto della cattedrale di sua patria, che il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de'22 novembre 1839, dichiarò vescovo di Cesaropoli, coll'indulto di ritenere la detta prepositura. Quindi il medesimo Pontefice, nel concistoro del primo marzo 1841, lo trasferì alla sede residenziale di Gubbio.

CESENA (*Cesenaten.*). Città antica con residenza vescovile, dello stato pontificio, nella legazione di Forlì, situata alla destra del fiume Savio in perfetta pianura, sull'estrema falda dell'ameno colle Garampo, di cui segue l'incurvatura. Il rio Cesola scorre dall'alto, e dopo attraversato il suo recinto, va a congiungersi col fiume principale. Oltre la cattedrale, contiene begli edifizi, ed è degno di essere ricordato il ponte a tre arcate per cui si passa il Savio, monumento di Clemente VIII, *Aldobrandini*. Nella piazza principale esiste una bellissima fontana di marmo, con istupendi giuochi d'acqua. La celebratissima biblioteca dei codici Malatestiani fa onore al fondatore Malatesta IV, chiamato anche Domenico Malatesta Novello. Quella fabbrica fu eretta da Nuni architetto di Fano, fu già in custodia de'conventuali, e perciò detta di s. Francesco; e durante il governo Cisalpino, nelle nuove camere si depositarono i libri delle soppresse biblioteche religiose, e vi si trasportarono dal pubblico ridotto i ritratti dei molti ragguardevoli cesenati, i quali illustrarono la patria. Alla biblioteca Malatestiana trovasi unita quella della comunità; e vicino a questo edifizio non ha guari è stato eretto un locale per le pubbliche scuole. Fra i palazzi meritano menzione quello della comune, nonchè quelli dei Chiaramonti, dei Dandini, dei Guidi, dei Ghini, dei Romagnoli, de' Locatelli, e dei Venturelli. Alla patria amorevolezza, ed all'intelligenza dei due privati cittadini Ragazzini e Guerra, si doveva la pinacoteca fondata nel convento del Carmine, cotanto utile per lo studio della pittura; ma, attesa la morte dell'ultimo, e la partenza da

Digitized by Google

Cesena del primo, vi rimasero pochi quadri. Una volta vi fiorirono le accademie degli offuscati, dei riformatori, poi unite ai filomati, accademici tuttora esistenti: sonovi ancora una colonia arcadica, e le accademie filodrammatica, e filarmonica. La vecchia rocca si vede sull'erta del monte, da dove i cittadini discesero al piano, e vuolsi eretta dall'imperatore Federico II.

L'origine del nome Cesena, *Caesenia*, si fa derivare da una selva tagliata, e dal nome *Caesennula* dato ad un suo rivo, e nel *Callis caesus*, oggi *Caliscese*, parrocchia suburbana lungo il Pisciatello. E qui appunto, come osserva il ch. Castellano, *lo Stato Pontificio*, pag. 588, sembra doversi riconoscere la vasta selva *Lituana*, ove i galli boi, 216 anni avanti l'era cristiana, riportarono una strepitosa vittoria su venticinquemila romani capitanati dal console Lucio Postumio, rovesciando su di essi tutti gli alberi, che frondeggiavano la via. Postumio vi fu ucciso, ed il suo capo qual trofeo fu collocato nel tempio di Giove Dolicheno, situato sul monte Cesenate. Divenuta colonia romana colla residenza di un pretore, nel IV secolo Costantino imperatore l'onorò coll'aggiunta di *Flavia*, come si procacciò dalla riconoscenza degl'italiali il titolo di *ospitale*. Nelle invasioni barbariche soffrì più delle altre città romagnole, ed essendo in potere degli eruli, invano fu assediata da Teodorico, non potendo egli impadronirsene se non che dopo la morte del re Odoacre, perchè Liberio, il quale la difendeva, gliela cedette l'anno 493 di Cristo. Alla caduta del romano impero, Cesena soggiacque al dominio de'goti, dei vandali, e de'longobardi, che le recarono immensa rovina; e non potendo fare resistenza al numeroso esercito di Totila, gl'inviò Ignazio III suo vescovo, il quale mediante fervorose preghiere salvolla dalla totale distruzione, da cui era minacciata. Soccorsa poscia da Belisario, e liberata dalla straniera dominazione, fu cinta di mura, e posta sotto il comando di Longino esarca di Ravenna, e rimessa sotto il potere degli imperatori di Oriente, non senza provare ulteriori disastri, mentre se da Narsete fu restaurata, Luitprando la fece incendiare.

Divenuti i romani Pontefici, verso l'anno 730, sovrani per volontaria dedizione dei popoli, allorchè sedeva sulla cattedra di s. Pietro il zelante Pontefice s. Zaccaria, venendo minacciato da Luitprando l'esarcato di Ravenna, si pose sotto la protezione del Papa qual amico di tal re possente. A questo effetto Zaccaria nel 743 si recò in Pavia alla corte di Luitprando, e si contenne con tal destrezza, che lo indusse a restituire alcuni territori a Ravenna, e due parti del territorio a Cesena, obbligandosi inoltre di restituire la stessa città di Cesena, ed il rimanente del territorio, dopo il ritorno degli ambasciatori da lui spediti a Costantinopoli. Non andò guari, che nel pontificato di Stefano III, Astolfo altro re de' longobardi occupò l'esarcato, e minacciò i dominii della Chiesa romana; laonde non potendo Stefano III indurre il re a desistere dalle sue invasioni, nè ottenere aiuto dall'imperatore di oriente, si recò in Francia ad invocar quello di Pipino, e l'ottenne in guisa, che Pipino colla forza delle armi obbligò Astolfo a restituire l'esarcato ed altre terre, il perchè nel 757, a seconda della

Digitized by Google

convenzione fatta fra il principe francese e il Papa, Pipino ampliò il principato del Romano Pontefice, colla donazione dell' esarcato, e di ventidue città dell' Emilia, fra le quali Cesena, come si ha dal Tomassini, *De vet., et nov. Eccl. discipl.* tom. III, dal Pagi, da Anastasio bibliotecario, dal Borgia, e da altri.

Sebbene questa città divenne dominio della Sede Apostolica, ne' successivi secoli soffrì non poche disastrose vicende, venendo distrutta da Berengario, e rifabbricata da Ugone duca di Toscana, rovinata da Alberico altro duca di Toscana, e dal Pontefice s. Gregorio VII rinnovata, ed accresciuta nel secolo XI. Ora si governò colle proprie leggi municipali, ed ora le ricevette dai signori delle vicine contrade. Si difese contro la forza dei bolognesi, dei polentani, e degli estensi, i quali però in epoche diverse poterono dominarla. Prestò ajuto alla repubblica fiorentina molestata dalle famose fazioni dei bianchi e neri. Si accrebbe lo stato agitato di Cesena pei tiranni, che volevano signoreggiarla, allorquando Clemente V stabilì la pontificia residenza in Avignone, sebbene i Papi non mancarono di tenerla soggetta al dominio della Chiesa, deputandovi a reggerla dei governatori, con titolo di conti di Romagna. Ma anelando Cesena il libero reggimento, risolse di ricuperare col resto della provincia la pristina libertà, la quale però fu di corta durata, dovendo piegare davanti la fortuna, e pei segreti trattati del prode Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì. Quindi avendo questi usurpato altre città di ragione della romana Chiesa, Innocenzo VI, nel 1357, in Avignone contro di lui e gli altri nemici, nominò il Cardinal legato Albornoz in capo dell'esercito crociato. Giunto il Porporato in Italia, Ordelaffi affidò la difesa di Cesena a sua moglie Maria, conosciuta sotto il nome di Cia, e figlia di Vanni Ubaldini, la quale fece prodigi di valore, degni di paragonarsi a quelli d' un gran capitano. Dappoichè, racchiusasi nella città con soli duecento fanti, e altrettanti cavalli, guerreggiò contro numeroso esercito, disputando palmo a palmo il terreno, e dall' ultima torre, ch' era già prossima a rovinare, uscì con onorevole capitolazione ai 21 giugno 1357, e per altro tratto di eroismo, preservò dalla prigionia tutti i suoi, offrendo piuttosto ai lacci le proprie mani.

Nè qui terminarono i disastri: chè infuriando nuovamente le fazioni de' guelfi, e ghibellini per la Romagna, il Pontefice Gregorio XI da Avignone spedì in questa provincia un corpo di truppe per contenere i ribelli, nominandone legato il Cardinal Roberto di Ginevra, poi famoso antipapa Clemente VII; ma questi non potendo ottenere la pacificazione, si recò a Cesena, ove soverchiamente condiscendendo alla sfrenata licenza de' soldati brettoni, fu cagione che costoro, autorizzati dalla sua dissimulazione, provocassero i cesenati con insulti così gravi, che li costrinsero a prendere le armi. Questi uccisero ottocento brettoni, sebbene il Muratori, *Annali d' Italia,* t. VIII, par. II p. 210, dica soli trecento. Per tanto avvenimento il Cardinal legato con buone maniere, e per mezzo di Galeotto Malatesta, quietò il tumulto, si fece consegnare la rocca che fortificò, ed indusse gli abitanti a de-

Digitized by Google

porre le armi, assicurandoli con giuramento di poter vivere con sicurezza; ma non passò molto, che i soldati brettoni esasperati per la morte de' compagni, uniti ad un corpo d'inglesi, si scagliarono contro i cesenati inermi, e ne fecero sì orrendo macello, che non perdonando nemmeno a' bambini, donne e sacerdoti, uccisero tre, o quattromila persone. Tale fu la sfrenata licenza militare, che i monisteri delle sagre vergini stesse ne provarono i lagrimevoli effetti. Tutto fu posto a ruba e a sacco, chiese, e case, cose sagre e profane, tutto fu manomesso: catastrofe, che si descrive dal Chiaramonti nella *Storia di Cesena*, a p. 655, e da s. Antonino, il quale paragona il legato ad Erode e a Nerone, siccome già consapevole dell'ordita trama. Quindi per maggior sciagura, avendo i cesenati chiamato da Faenza Giovanni Aguto, questi col più nero tradimento, cogli ausiliari faentini pose a ferro e a fuoco la misera città. Così maltrattata e distrutta in molte parti, fu Cesena da Urbano VI, che nel 1378 era successo a Gregorio XI, conceduta in vicariato ed in investitura al menzionato Galeotto Malatesta, e a' suoi discendenti, i quali la conservarono sino al 1466. Tuttavolta leggiamo nella vita d'Innocenzo VII, che nel 1405 essendo morto Francesco Ordelaffi signore di Forlì e di Cesena, queste due città tornarono al pieno dominio della santa Sede.

Certo è, che i Malatesta continuarono nel vicariato, e furono grandemente benemeriti di Cesena, perchè dapprima Galeotto fabbricovvi le mura, e disegnò il piano della piazza; ed Andrea vi eresse la magnifica cattedrale sul disegno di Undesualdo tedesco, verso il declinare del secolo XIV. Carlo restaurò l'antica rocca, e fabbricò il bel castello s. Giorgio, del quale non rimane che una semplice torre; Pandolfo l'accrebbe di nuove mura dalla parte del nord, e dal di lui nome la porta Cerviense si chiamò pandolfina; finalmente Domenico Malatesta, detto Novello, in Firenze ottenne da Eugenio IV la conferma degli statuti della città, eresse la summentovata biblioteca di s. Francesco, e terminò il ponte poi rifatto da Clemente VIII. Il Pontefice Nicolò V, a' 29 agosto 1449, confermò a Sigismondo Malatesta il vicariato di Rimini, di Cesena, e di altre città con determinato censo, e poi con diploma del primo marzo 1452, aggiunse a Cesena l'agro di Cervia. Nel pontificato però di Paolo II, estinguendosi la linea dei Malatesta vicari di Cesena, questa città ritornò all'ubbidienza totale del sovrano Pontefice nel 1465: il perchè vennero nuovamente approvati i suoi statuti e privilegi, fra' quali di poter continuare a celebrare nella città, come si praticava da un tempo rimoto, la giostra, o torneo con armi grevi da battaglia rappresentanti un'azione di guerra, con tutta solennità e magnificenza, a seconda de' capitoli della medesima, stabilendo il Pontefice Paolo II un premio al vincitore; giostra, che descrive il Fiumana nella sua *Relazione* ec., di cui parleremo appresso.

Assunto al trono pontificio Innocenzo VIII, nel 1484, benevolo a Cesena, la distinse col glorioso epiteto di *Propugnacolo della Romagna*. Quindi dall'immediato suo successore Alessandro VI, *Borgia*, spagnuolo, nella città fu posto un pre-

Digitized by Google

sidio formato di suoi connazionali, dipendente da Cesare Borgia suo figlio, al quale nel 1502 donò Cesena, come avea fatto di altre città di Romagna, per cui l'avea dichiarato duca della provincia, titolo e dominio, che perdette colla morte del padre. Fu allora, che, assalita dai veneziani all'improvviso, conservandosi fedele alla santa Sede, valorosamente fece loro resistenza; laonde Giulio II in premio la chiamò *fedelissima città,* le condonò il diritto daziario, e ne affidò il governo ai Cardinali, fra cui si annoverano Alidosio, e Medici, il quale ultimo vi eresse qualche edifizio, facendovi pure ambedue la loro residenza. Quindi nel 1517 dal governo dei suoi particolari legati passò a quello dei presidenti di Romagna, e poi all'altro dei legati apostolici della stessa Romagna, il primo de' quali fu il Cardinal Cibo Malaspina.

Lo stesso Giulio II, ai 24 giugno 1504, concesse diversi privilegi al collegio dei giurisconsulti di Cesena, i quali furono approvati, ed ampliati dai Pontefici successori, come Clemente VII fece ai 10 febbraio 1524, Paolo III ai 30 dicembre 1535, Paolo V ai 5 settembre 1610, Alessandro VII ai 9 dicembre 1657, e Clemente X ai 28 settembre 1675. Siccome questo collegio componevasi di venti dottori laici, avendo proibito Paolo III, che vi fossero ammessi i chierici, poichè il priore nell'assenza del governatore della città doveva farne le veci (la qual cosa non è permessa ad un chierico), nondimeno i chierici sempre procurarono di esservi ammessi. Ed è perciò, che Benedetto XIII, agli 11 aprile 1725, colla costituzione *Ecclesiae Catholicae, Bull. rom.* t. XI, par. II, p. 390, derogando alla costituzione di Paolo III, ordinò che il collegio dovesse comporsi di dieci dottori chierici, e di dieci dottori laici, del quale fosse priore perpetuo il vescovo, e nella sede vacante il vicario capitolare; e distribuì gli uffizi ai dottori laici in modo, che il più anziano dovesse supplire al governatore assente. Dipoi colla bolla *Ex injuncto,* loc. cit. p. 392, dei 20 aprile 1725, accordò all'accademia della medesima città, la facoltà di dare la laurea dottorale in teologia, non avendola fino allora se non che per l'uno e l'altro diritto, e per la filosofia e medicina. Clemente XII, di lui immediato successore, fu grandemente benemerito di Cesena, come si legge nella bolla *Per multa,* a segno che i cittadini a perpetua memoria gli eressero una statua di marmo, cui collocarono nel palazzo pubblico. Le permise il teatro, che le era stato sospeso, e la celebrazione della tanto rinomata giostra; prese cura delle fonti neglette, ampliò le facoltà del governatore, rifece quello della sanità, le donò quattro mila scudi per risarcire il ponte sul fiume Savio; le restituì gli antichi maestri, che per mancanza di stipendio erano diminuiti nelle scuole, ed al senato rinnovò il dominio sul porto Cesenatico. Questo sta nel borgo Cesenatico, costruito sotto Giovanni XXII sulla spiaggia dell'Adriatico, ed è buon porto, col quale comunica un piccolo canale, il cui ponte nel 1578 fu fatto edificare da Gregorio XIII, in uno a diverse abitazioni. Nelle sue vicinanze si additano le *Nuove Taverne cossuziane,* ch' erano le frontiere cispadane della repubblica romana. La rocca fu incendiata nel 1813 dagl'inglesi, allorchè vi approdarono; ma attualmente non è più



Digitized by Google

soggetta a Cesena. *V.* la *Relazione di quanto operò Cesena in rendimento di grazie a Clemente XII*, di d. Carlo Fiumana arciprete Cesenate, Venezia 1732.

Divenuto Pontefice Pio VI, *Braschi*, di Cesena, nel 1776, per dare una prova di attaccamento alla patria, e per accrescere ne' concittadini l'amore alle scienze, con un breve le donò la sua biblioteca, cogli accrescimenti che vi avrebbe fatti durante il suo pontificato; ed acciocchè potesse rendersi pubblica come quella dell'istituto di Bologna, incaricò il suo architetto cav. Cosimo Morelli di prendere le analoghe misure, e nel disegno volle imitasse la Casanatense di Roma tanto per la forma che pel resto, dovendovi essere annesse le abitazioni pei maestri e custodi. L'edifizio fu eseguito, ma per l'occupazione di Roma operata da' francesi nel 1798, i francesi medesimi subito s'impadronirono della libreria privata di Pio VI, e venne quindi venduta per il vile prezzo di dodici mila scudi, mentre avea costato ingenti somme.

Quando Pio VI, nel 1782, partì da Roma per Vienna, martedì 5 marzo, giunse a Cesena, ed alloggiò nel palazzo della propria famiglia, alla cui testa con dolce soddisfazione trovò il Cardinal Bandi suo zio, sua sorella donna Giulia Onesti, e tutto il nobile parentado. Smontò alle ore 18 alla chiesa dei pp. serviti ricevuto dal menzionato porporato, dal vescovo Francesco Agoselli, non meno che dai vescovi di Forlì, Bertinoro, Cervia, Sarsina ec., dalla magistratura, nobiltà, ed immenso popolo. Orò avanti l'altare di s. Carlo, e sulla tomba de' suoi antenati, quindi a piedi andò al suo palazzo, dalla cui loggia compartì l'apostolica benedizione. Quivi, deposta la formalità del suo grado, volle tutti i suoi congiunti a mensa, comprese le donne e i fanciulli. Nel giorno appresso celebrò la messa nella cattedrale, lasciando ivi il prezioso calice d'oro, e la ricca pianeta, ed ascoltò poi quella di monsignor Ponzetti caudatario, indi ammise al bacio del piede il capitolo, visitò i monisteri di s. Chiara, e di s. Caterina, e nel seguente venerdì, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa de' serviti, proseguì il suo viaggio. Quindi vi ritornò a' 29 maggio in giorno di mercoledì, ad ore ventitre; visitò subito la cattedrale, di poi si recò al proprio palazzo, ove trovò i suoi parenti. Nel dì seguente, festa del *Corpus Domini*, celebrò la messa nella cattedrale, ed assistito dai monsignori Bandi e Locatelli, portò processionalmente la ss. Eucaristia, colla quale poi diede la trina benedizione. Volle inoltre consagrare la chiesa de' serviti, essendo stata rinnovata, e vi lasciò perpetua memoria della funzione, con una iscrizione composta e scritta dallo stesso Pio VI, che si legge nel Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. I, p. 151. Nella sua permanenza in Cesena, il Papa assistette a un triduo di ringraziamento celebrato pel prospero ritorno nei suoi stati, ed avendo praticato varie dimostrazioni di affetto, e beneficenza co' suoi concittadini, partì da Cesena ai 4 di giugno.

Accaduta nel declinare del secolo XVIII la rivoluzione e la repubblica francese, avendo essa decretato l'occupazione dello stato pontificio, suscitò pretesti per compierne il disegno; laonde Pio VI dovette accettare dure condizioni nell'armistizio di Bologna, e costretto poi come

Digitized by Google

principe a respingere l'oppressione, oppose ai francesi un esercito. Questo fu da quelli sbandato sulle sponde del Senio, per cui nel febbraio 1797 il general Victor s'impadronì di Cesena, che in un alla Romagna dovette cedere Pio VI nella pace di Tolentino, a' 23 febbraio di detto anno; perlocchè col nuovo ordine di cose, Cesena prima appartenne alla repubblica cisalpina, e poi al regno italico, come capo di circondario del dipartimento del Rubicone. Quando trionfalmente l'altro Cesenate Pio VII, *Chiaramonti*, nel 1814, fece ritorno ne' suoi stati, Cesena era ancora soggetta al dominio straniero: tuttavia accolse tripudiante fra le sue mura l'augusto concittadino nel giorno 20 aprile. Durante il suo soggiorno, nel dì primo maggio, si recò al santuario per coronarvi, come diremo, l'immagine della Madonna. Nel giorno 5 maggio celebrò la messa nella cattedrale all'altare della b. Vergine del popolo, quindi ammise nella stanza capitolare al bacio del piede le dame, e i nobili della città; e recatosi al palazzo comunale, da una ringhiera compartì al numeroso popolo l'apostolica benedizione. A Cesena Pio VII ricevette il re Gioacchino Murat, e da Cesena scrisse a Luigi XVIII re di Francia. Questi due memorabili avvenimenti meritano leggersi per la loro importanza, nella applaudita *Storia di Pio VII*, tradotta in italiano dal Rovida, nel vol. II, alla pag. 233, e seg. Quindi ai 4 maggio da Cesena Pio VII diresse ai suoi sudditi una paterna allocuzione sulle sue disgrazie, prigionia, liberazione, e sulle disposizioni militari in Italia, che ritardarono il suo ingresso in Roma sino ai 24 maggio, stante la lenta marcia delle truppe austriache per gli stati della Chiesa, e per le difficoltà, che apponeva Murat nell'evacuare i distretti occupati dalle sue truppe: il perchè Pio VII si trattenne in Cesena sino ai 7 di maggio. Finalmente nell'anno appresso 1815, Cesena fu restituita al governo pontificio, e compresa nella provincia forlivese, essendo stata tolta, e resa alla Chiesa Romana sotto due Pontefici cesenati.

Il vangelo fu predicato in Cesena nei primi tempi della Chiesa, da s. Timoteo discepolo di s. Paolo, o da s. Apollinare discepolo di s. Pietro, divenendone primo vescovo s. Filemone d'Asia, altro discepolo di san Paolo, la cui morte si pone nell'anno 92 dell'era cristiana; quindi la sede vescovile fu dichiarata suffraganea di Ravenna, ciò che alcuni fanno incominciare nel terzo secolo. Fra i più celebri suoi vescovi sono a rammentarsi principalmente, san Severo alemanno, fatto l'anno 565; s. Mauro romano vescovo del 934, nipote del Pontefice Giovanni IX; Giovanni II di Cesena, il quale nel 1042 ai 2 di giugno, vi celebrò un concilio, e vi fondò una comunità di chierici regolari pel servizio della sua chiesa, concilio che il Lenglet registra all'anno precedente 1041. Il Labbé ne tratta nel tomo IX, l'Arduino nel tom. VI e l'Ughelli nel tom. II. Il Garampi nelle sue *Memorie*, a pag. 276, e 310, parla di tal convitto claustrale de' canonici, che durò sino al 1335, in cui ai 9 novembre Francesco Ordelaffi costrinse i canonici ad abbandonare la canonica. Il vescovo Gebizo, Cardinale di s. Chiesa, nel 1078, e Folcuino di Fossombrone furono spediti da Papa s. Gregorio VII, quali legati apostolici, a Demetrio principe di Dalmazia, e di Schiavo-

Digitized by Google

nia, per dichiararlo re di queste provincie, ed imporgli la corona, e le insegne reali; Benno, o Bennone, dei Cocliti venne fatto vescovo nel 1126 da Onorio II, e Cardinale; Fazio Santorio viterbese, fu fatto vescovo e Cardinal nel 1504 da Giulio II; Michelangelo Tonti riminese da Paolo V venne creato Cardinale, e nel 1609 vescovo di Cesena; Francesco Sacrati ferrarese da Gregorio XV venne elevato al Cardinalato, e nel 1622 a questo vescovato; Pietro Bonaventura Nosile di Urbino, nel 1638, pubblicò le ordinanze sinodali; Giovanni Casimiro Denhoff, Cardinale d'Innocenzo XI, e vescovo Cesenate, dopo il seguente, celebrò il sinodo diocesano, che fu stampato nel 1693 in Cesena. Il Cardinal Vincenzo Maria Orsini, che da arcivescovo di Manfredonia, da Innocenzo XI, ai 22 gennaio 1680 fu trasferito alla sede di Cesena, cui egli governò con esemplar pietà, e zelo pastorale, dallo stesso Pontefice nell'anno 1686 fu traslocato a quella di Benevento, e poi nell' anno 1724 divenne supremo Gerarca col nome di Benedetto XIII. Ricordando nel pontificato la sua antica diocesi di Cesena, come pure che il seminario pei chierici secolari da cento e più anni fondato appena aveva centocinquantatre annui scudi di rendita, e che non essendovi gesuiti, o scolopi, i quali potessero istruire nella pietà e nelle lettere la gioventù, era perciò più necessario di altrove che il seminario fosse in fiore, colla bolla dei 30 maggio 1724, *Ad Apostolicae, Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 422, ordinò che le confraternite di s. Tobia, della Madonna del Suffragio, e della Madonna del Popolo, vi concorressero ognuna con cinquanta scudi all'anno, ed in ricompensa accordò a ciascuna di esse di poter nominare un alunno cesenate per esservi ammesso *gratis*. Oltre a ciò Bendetto XIII soppresse un piccolo convento degli agostiniani fuori della città, perchè eranvi due soli religiosi, e la confraternita del Rosario presso la chiesa de' domenicani, per le ragioni che dice nella bolla, applicando i beni di ambedue allo stesso seminario. E siccome quando era vescovo di Cesena, aveva osservato la cattiva amministrazione del monte di pietà, e dei due ospedali del ss. Crocefisso, e di s. Tobia, così ai 15 agosto 1726, col disposto della bolla *Quotiescumque, Bull. Rom.* tom. XII, p. 113, stabilì diversi regolamenti, co' quali provvide ai danni anteriori, ed al futuro. Finalmente merita di essere rammentato il vescovo di Cesena Carlo Bellisomi, da Pio VI creato anche Cardinale, al quale nel conclave per la di lui morte mancò un voto per divenir Papa, sebbene le votazioni in suo favore durassero costantemente per più di trenta giorni, ma sempre mancanti d'un voto necessario al compimento della canonica elezione. Morì nel 1808, e dopo lunga sede vacante, Pio VII gli diede in successore nel 1816 Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, ornandolo altresì della porpora Cardinalizia. Egli governò la diocesi con dottrina, zelo e prudenza, ma la dovette lasciare nel 1821 per quella di Frascati, donde nel 1829 ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro col nome di Pio VIII. Allora nel breve apostolico, che indirizzò alla città di Cesena, la chiamò patria di adozione, per essere stato anteriormente acclamato patrizio cesenate; ed alla cattedrale mandò in dono un calice d'oro per supplire a

Digitized by Google

quello di Pio VI, ch'era stato derubato, non che alcuni ricchi paramenti sagri. *V. Series episcoporum caesenatium,* composta, aumentata, e compita dall'Ughelli, dal Coleto, e dal Zaccaria, Cesena 1779.

L'antica cattedrale fu edificata sul monte Garampo, consagrata, e dedicata in onore di s. Gio. Battista, dal Pontefice s. Eleutero nell'anno 192. Quindi dovendosi rifabbricare nel pontificato di Urbano VI, si eresse quella, che ora esiste con architettura gotica, egualmente dedicata al s. Precursore di Cristo, ed ove si venerano varie insigni reliquie, fra le quali una mano di san Gregorio Magno, ed i corpi dei ss. Severo e Mauro, già vescovi di Cesena. Merita poi special menzione la nobilissima cappella, in cui venerasi con singolar pietà un'antica immagine della Madonna del Popolo, protettrice insigne della città, solennemente coronata, come diremo, da Pio VI ai 3 giugno 1782. Il capitolo si compone di tre dignità, cioè del prevosto, dell'arciprete, e dell'arcidiacono, di undici canonici, otto de' quali sono assegnatari, così detti perchè percepiscono un' annua pensione dal governo, e tre sono di giuspatronato particolare, fra' quali il canonico curato. I loro distintivi sono il rocchetto, la cappa magna, la mitra bianca, il canone, la bugia, il collare, e il fiocco di seta paonazza al cappello: però ne' pontificali usano la mitra gialla, ed ogni altro distintivo proprio de' vescovi, meno il pastorale. Sonovi inoltre tre mansionari, che hanno per distintivo la mozzetta di color violaceo, col rovescio di seta rossa; otto cappellani, sei dei quali sono assegnatari, e due di particolare giuspatronato, con simile mozzetta, ma col rovescio nero; ed altri preti, e chierici pel divino servigio. Tutti i mentovati privilegi vennero concessi al capitolo dai Pontefici Pio VI, e Pio VII, quindi Leone XII, nel 1828, li estese a monsignor vicario generale *pro tempore*. Nella cattedrale evvi la parrocchia, amministrata da un vicario perpetuo eletto dal capitolo fra i suoi canonici, ed oltre a ciò, ve ne sono altre undici nella città, comprese le suburbane. Il cimitero è fuori della città, ed è costruito in modo, che dopo quello di Bologna, è forse il più bello delle provincie dello stato pontificio. La comune vi spese più di trenta mila scudi; ed in capo all' arcata ottagona sorge una bella chiesa in forma di croce greca, ed evvi qualche rimarchevole monumento di marmo. L' episcopio è contiguo alla cattedrale, e la mensa nei registri della camera apostolica è tassata di 236 fiorini. Esiste tuttora fiorente il seminario, e vi sono due ospedali, ma presentemente si contano due soli monisteri di monache benedettine e cappuccine, nonchè due conservatorii per le donzelle esposte, pericolanti, ed orfane, e diverse confraternite. Sull' alto di fuori di Cesena trovasi il celebre santuario della Madonna del monte de' monaci cassinesi, ove il Pontefice Pio VII, coll'assumervi la cocolla monastica incominciò la sua carriera, e fu visitato nella cella da Pio VI, il quale volle permutarla coll' appartamento dell'abbate di governo, siccome troppo incomoda, esprimendosi, che fra i cenobiti doveva regnar sempre l'imparzialità, e la condiscendenza. Memore Pio VII di questo suo antico monistero, per testamentaria disposizione gli lasciò la sua privata libreria. Belle e grandi sono pure le chiese di s. Domenico, di s. Agosti-

Digitized by Google

no, e de' Serviti, non che quella di s. Cristina, edificata, come diremo, da Pio VII.

Cesena vanta non poche nobili, e distinte famiglie, dalle quali uscirono personaggi celebri per santità, per le ragguardevoli dignità sostenute nella ecclesiastica gerarchia, per valor militare e letteratura. Conta di fatti tra i santi s. Manzio martire vescovo d'Ebora, s. Ildebrando vescovo e protettore di Fossombrone, s. Urbano della congregazione cassinese, oltre a diversi beati claustrali. Per mezzo secolo la Chiesa universale fu governata da due suoi concittadini, immortali Pontefici, il cui nome sarà in eterna benedizione, Pio VI, *Braschi*, e Pio VII, *Chiaramonti*; il primo creato nel 1775, e il secondo nell'anno 1800. I cesenati nella loggia del pubblico ridotto eressero al Braschi una statua colossale di bronzo. Egli ingrandì la diocesi di nove parrocchie, dell'antica giurisdizione riminese, e di quattro della ravennate. Il Chiaramonti poi prese cura della propria parrocchia, fabbricando la chiesa di s. Cristina, ed imitando il disegno del Pantheon romano, e ad essa, non meno che alla cattedrale, e ad altre chiese, lasciò morendo preziose suppellettili sagre. Nè deve tacersi, che Pio VI coronò l'immagine di s. Maria del Popolo con corona d'oro nella cattedrale; e Pio VII fece altrettanto con quella dell'Assunta nel tempio di s. Maria del Monte. Compresi i detti due Pontefici, tredici Cardinali diede Cesena al sagro Collegio, che sono i seguenti: *Gebizzo* o *Gebizzone degli Ottardi*, fatto da s. Gregorio VII del 1073; *Bennone* della nobilissima famiglia de' Cocliti del 1127 di Onorio II; *Ottone*, o *Odone de' Fattiboni*, dopo il 1130, creato da Innocenzo II; *Girolamo Dandini* di famiglia patrizia, del 1551, di Giulio III; *Francesco Albizi* egualmente patrizio cesenate, del 1652, d'Innocenzo X; *Gio. Carlo Bandi* del 1775, del nipote Pio VI; *Romualdo Guidi* del 1778, di Pio VI; *Romualdo Braschi Onesti*, del 1786, dello zio Pio VI; *Aurelio Roverella* ferrarese, nato in Cesena, del 1794, di Pio VI; *Francesco Maria Locatelli* del 1803, di Pio VII; e *Pier Francesco Galeffi*, del 1803, egualmente di Pio VII. Evvi chi enumera fra i Cardinali cesenati Gianfrancesco, e Nicolò de' conti Guidi di Bagno; ma il primo nacque a Firenze, e solo fu oriundo dell'Emilia dei marchesi di Montebello, e il secondo nacque in Mantova, o nei dintorni di Rimini, ove la famiglia godeva dei feudi.

Finalmente i cesenati illustri nella guerra, sono Teodoro Calisesi del 1266, Rinaldo Cinzio del 1303, Agusello Aguselli del 1353, Germano Buono, Polidoro Tiberi, e diversi altri. Fiorirono fra i moltissimi letterati, Ambrone Ugolini, celebre giureconsulto, Lambertino Ramponi, Fr. Michelino da Cesena, Antonio Tiberti, Giovanni Anguisciola, Carlo Verardi, Benedetto da Cesena, Bonifacio Martinelli, Annibale e Giuliano Fantaguzzi, Giacomo Mazzoni ed altri. Sono pure rinomati il pio e dotto canonico Rosini, il giurisconsulto Grazioso Uberti, e, per dire dei celebri scrittori non molto lontani, rammenteremo il dottissimo Scipione Chiaramonti, monsignor Gio. Battista Braschi vescovo di Sarsina, ed il conte Ercole Dandini. *V.* Bernardino Manzoni, *Caesenae chronologia, in qua Ecc. antistites, et civitatis*

Digitized by Google

*domini ab origine ad haec usque tempora recensentur, civesque caesenates illustres*, Pisis, 1643. Gli autori, che scrissero la storia di Cesena, sono riportati dalla *Bibliografia storica dello stato pontificio:* laonde qui solo ricorderemo, Gio. Battista Braschi *Memoriae caesenates sacrae et prophanae per saecula distributae*, Romae 1738; Simone Chiaramonti, *Cesena trionfante apologetica* ec., in difesa di essere stata Cesena stanza primiera de' galli senoni, e che la colonna dell'ospitalità non fu mai di Cesena, ma di Bertinoro, Cesena 1661; Scipione Chiaramonti *Caesenae Historia ab initio civitatis ad haec tempora*, Caesenae 1641; e Zacchiroli *Saggi sopra l'aria del Cesenatico nel territorio di Cesena*, Cesena 1782.

CESI Famiglia. Vuolsi che questa antica nobilissima famiglia romana sia proveniente da Ceso figlio di Temeno re de' greci, i cui discendenti non conservando più che il nome di re, furono discacciati dal reame. Dicesi inoltre, che questi, seguiti da alcuni parenti della primaria nobiltà, siano discesi in Italia in quella parte, la quale si chiama Magna Grecia, pel nome impostole da loro, e poi fu provincia di Abruzzo. Indi si recarono anche a Roma, ove abitarono nel rione de' monti nella rinomata contrada Suburra, ed occuparono le prime dignità. Difatti abbiamo un Publio, un Marco, un Cajo, un Quinto, un Lucio, e un Tito, ch'ebbero il prenome di Cesi. Degli illustri personaggi della famiglia Cesi, per quello che riguarda i tempi antichi, scrisse Gio. Battista Fontei, *De prisca Caesiorum gente libri duo*, Bononiae 1583, a' quali Giulio Jacoboni aggiunse una copiosa appendice. L'opera del Fontei è dotta, e ci dà la storia della famiglia Cesi sì celebre nell'antica Roma sino all' VIII secolo della Chiesa. Passarono poscia nella Francia, ed ivi conservato l'illustre tronco, s'imparentarono co' duchi di Aquitania, e co' Carlovinghi. Da essi discesero i Cesi conti di Marsi, i principi dell' Umbria, e di Spoleto, i fondatori del castello Aquitano, Cesi, ed altri, tra i quali i duchi d'Acquasparta (*Vedi*), che divennero i capi della famiglia, i duchi Cesi, principi di s. Agostino, e di s. Polo, signori del castello di Civitella Cesi, di cui parleremo per ultimo, marchesi di Monticelli, Olivetano, Rignano, e Riano nella Comarca di Roma, il quale fu nel 1570 comperato dal Cardinal Pier Donato Cesi per settanta mila scudi d'oro, e rimasto al ramo d'Acquasparta venne poi acquistato dai Boncompagno principi di Piombino. *V.* Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, tom. III, pag. 11, dal quale si apprende a p. 13, che Rignano posto egualmente nella Comarca di Roma (*Vedi*) non appartenne ai Cesi, ma ai Savelli, da cui passò ai Muti, e da questi ai Massimi detti di Araceli, dal palazzo, che in Roma hanno presso la chiesa di tal nome, e i quali l'eressero in ducato a favore del primogenito della famiglia, che ha ereditato molte cose appartenenti ai Cesi.

Però è certo, che il castello di Rignano, anticamente detto *Ara Jani*, appartenne ai Savelli nel secolo XVI, dai quali passò ai Borghese, per cui Paolo V l'eresse in ducato. Dai Borghese passò quindi nei Muti a titolo di permuta, e dai Muti nei Cesi per titolo di dote. Estintasi questa famiglia nel 1799

in Federico Cesi juniore, passò Rignano in casa Conti a titolo di fidecommisso, e dai Conti nei Cesarini, i quali lo vendettero al duca Massimo di Araceli, succeduto già al detto Federico in tutti i beni liberi della famiglia Cesi, fra i quali si contavano molti fondi in Rignano, e la cappella di s. Caterina in santa Maria Maggiore, e di s. Francesco nella chiesa del Gesù.

Questa celeberrima famiglia ora estinta, che s'imparentò colle famiglie d'Este, Varani, Liviani, Azzi, Gaetani, Anguillara, Savelli, Orsini, Colonna, Salviati, Pico, della Rovere, Altemps, Peretti, Ghislieri, Borromei, Conti, ed altre le più illustri sì di Roma, che di tutta l'Italia, vanta il gran Pontefice Silvestro II, creato l'anno 999, personaggio il più dotto de' suoi tempi. Tanto affermano l'autore dell'*Histoire des Conclaves,* dell' edizione di Colonia 1624, tom. II, pag. 399, ed il Bzovio nella *Vita di Silvestro II,* di cui diffusamente descrive la genealogia. Inoltre la famiglia Cesi diede al senato apostolico cinque Cardinali, le cui notizie biografiche si riportano qui appresso. Il ducato di Cesi posseduto da questa famiglia, nella delegazione di Spoleto, è un cospicuo borgo, che forse ebbe origine dagli avanzi di Carsoli, ed è considerato come capo delle terre Arnolfe, dall'antico loro signore così chiamate, come disposero Alessandro VI, e s. Pio V. Fu governato lungamente dai cavalieri gerosolimitani perchè eravi una rocca importante, e si ha, che il castellano cav. fr. Giovanni era anco rettore delle terre Arnolfe. In Roma la famiglia Cesi possedeva molti edifizi, come era sua proprietà il palazzo presso il Vaticano col contiguo orto e vigna, il tutto acquistato da' monaci di s. Antonio abbate di monte Libano, con chirografo di Clemente XIII, che autorizzò l'alienazione come fidecommisso, a benefizio delle missioni d'Oriente; nonchè l'altro palazzo situato nella via Maschera d'oro, incontro a quella casa, sulla facciata della quale si dipinsero a chiaro-oscuro Niobe, ed altre storie per opera del famoso Polidoro da Caravaggio scolare di Raffaello. Fu questo il palazzo appartenente ai conti di s. Secondo di Parma, che nel 1567, fu comperato dalla famiglia Cesi; palazzo in cui nel 1603, il celebre principe Federico Cesi istituì l'accademia de' Lincei (*Vedi*), e si celebrarono da lui parecchie accademie; anzi dal contiguo giardino ancora esistente, dal detto principe dedicato agli studi botanici degli accademici, furono tratte le superbe statue rappresentanti due re traci, o numidi, fatti schiavi da Clemente XI, che le acquistò e pose nel Campidoglio. *V.* Odescalchi, *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei*, Roma 1806.

Sul palazzo Cesi aggiungeremo, che attualmente appartiene ai marchesi Pentini, avendolo acquistato Ulisse Pentini nel 1798 da Angelo Cesi. La facciata esterna era dipinta da Polidoro da Caravaggio come il palazzo incontro; ma essendo assai danneggiata la pittura rappresentante il ratto delle Sabine, fu ricoperta con imbiancatura. Ora vi è la *Depositeria Urbana,* ma la proprietà è dei Pentini.

Per altre notizie su questa famiglia si possono consultare Felice Contelori, *Memorie storiche della terra di Cesi,* perciò che riguarda la casa Cesi, Roma 1675; Risposta a tale opera, stampata nel 1676

Digitized by Google

in Napoli per Giacinto Pass. Contelori: *Antirisposta apologetica per le Memorie storiche* ec. Napoli 1680; Gio. Battista Fontei, *De prisca Cæsiorium gente, Commentariorum libri duo, cum Julii Jacoboni appendice*, Bononiæ 1583. Ma meglio di tutti, tanto per la famiglia Cesi, che per la famiglia Massimo erede in parte della medesima, egregiamente trattò il conte Pompeo Litta, nell'applaudita opera che si pubblica in Milano, intitolata *Famiglie celebri d'Italia*.

Per dire poi alcuna cosa del summentovato feudo di Civitella Cesi, ora principato di d. Alessandro Torlonia, è a sapersi, che il castello è situato nella provincia del Patrimonio, ora delegazione apostolica di Viterbo. Fu edificato il castello verso l'anno 1024 dai conti Bovaccini o Bovacciani, sebbene altri credono nel 1026 dalla famiglia Monaldeschi. Quindi prese il nome anche di Cesi dai suoi possessori Cesi, e le prime capitolazioni a favore degli abitanti furono fatte ai 18 marzo 1608 dal duca di Acquasparta Federico Angelo Pier Donato Cesi, che n'era signore. Con chirografo de'2 aprile 1674 d'Innocenzo XI, dal duca l'acquistò il principe Giambattista Borghese; ma ai 4 giugno, e con altro chirografo pontificio, Civitella Cesi dai Borghesi passò a Nicolò Pallavicini nobile genovese, in favore del quale e de' suoi successori, Innocenzo XI con motoproprio dei 7 del medesimo mese ed anno, la stabilì ed eresse in nobile e perpetuo principato. Finalmente nel 1813, il principe d. Luigi Pallavicini lo vendè a d. Giovanni Torlonia romano, con trasferirgli tutti i diritti, privilegi, immunità, dominii, e giurisdizioni annesse. Ed è perciò, che a cagione di tal proprietà Pio VII, con chirografo degli 11 settembre 1814, fece e nominò principe di detto castello, e luoghi annessi, il duca d. Gio. Torlonia, e suoi successori con esso; concedendogli tutte le singole prerogative, preeminenze, ed insegne comuni agli altri principi, con privilegio apostolico, e con suprema imperiale e reale potestà. Nell' istituire poi il duca Torlonia un'ampla secondogenitura a favore del figlio d. Alessandro, unì per essa agli altri beni l' ex feudo di Civitella Cesi; ed in occasione che d. Alessandro Torlonia si unì in matrimonio colla principessa d. Teresa Colonna, il regnante Pontefice in premio delle virtù, delle benemerenze colla santa Sede, ed in pegno di sovrana benevolenza, con onorifico breve de' 7 luglio 1840, creò, nominò, e riconobbe d. Alessandro, non meno che i posteri suoi primogeniti, in perpetuo principi di Civitella-Cesi.

CESI Paolo Emilio, *Cardinale*. Paolo Emilio Cesi, nato nell' Umbria nel 1481 da nobile famiglia, fu notaio nel concilio lateranese sotto Giulio II. Quindi divenne canonico nella basilica liberiana, poi nella vaticana, protonotario apostolico, prefetto della cancelleria, e da ultimo Cardinal diacono di s. Nicolò tra le immagini, creato nel primo luglio 1517 da Leone X. Poi sotto Clemente VII, nel 1523, fu vescovo di Todi, e di Narni, nel 1525 di Orte, nel 1528 di Cervia, nel 1529 di Massa; quindi ebbe le cattedrali di Lunden nella Danimarca, e di Sion nella Vallesia, cui poscia, ad istanza di Carlo V, rinunziò. Di più sotto Paolo III fu arciprete di s. Maria Maggiore, prefetto della segnatura di giustizia e di grazia, protettore

Digitized by Google

del ducato di Savoia presso la s. Sede, viceprotettore dei regni d'Inghilterra e d'Ibernia, giudice nella causa del Cardinal Soderini, deputato da Paolo III alla riforma degli ecclesiastici, ed al buon andamento del concilio di Trento. Eresse nella basilica liberiana la cappella di s. Caterina, ora della famiglia Massimi di Araceli, cui dotò riccamente, assegnandole anche quattro sacerdoti. Nel sacco di Roma soffrì assai, essendo dato in ostaggio agl'imperiali, ma per voto fatto alla Vergine ss. di Loreto, riebbe la salute. Senonchè, dopo i conclavi di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, morì a Roma nel 1537, di cinquantasei anni, e venti di Cardinalato. Egli fu sepolto nella cappella di sua famiglia nella basilica liberiana. Era il vero amico degli uomini, l'uomo generoso, il padre dei poveri, mecenate a' dotti, sostegno a chi abbisognava di lui.

CESI Federico, *Cardinale.* Federico Cesi nacque a Roma nel 1500 da nobile famiglia. Peritissimo in diritto, nel 1534, Clemente VII lo promosse al vescovato di Todi, cui governò per dieci anni; quindi fatto chierico di camera, ai 19 dicembre del 1544, Paolo III lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio. Giulio III nel 1550 gli diede l'amministrazione della chiesa di Vulturano; ma nel 1551 passò a quella di Cremona, cui rinunziò. Poscia nel 1564 sotto Pio IV fu fatto vescovo di Porto, ed intervenne ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Pio IV, che lo elesse a giudice nella famosa causa del Cardinal Carlo Caraffa. Era di ottima indole, e generoso, e nella cappella a s. Maria Maggiore, fondata dal Cardinal fratello Paolo con quattro cappellanie, egli ne accrebbe due, formando così sei cappellanie ben provvedute, ed ivi eresse uno splendido mausoleo al detto Cardinal suo fratello; ed eresse una cappella alla ss. Nunziata in s. Maria della Pace. In appresso, ad insinuazione di s. Ignazio Loiola, fondò a Roma la chiesa di s. Caterina de' Funari per le fanciulle povere, e le diede dote conveniente. Lasciò in oltre altre opere pie, e morì a Roma nel 1565 di sessantacinque anni, e ventuno di Cardinalato. Fu sepolto nella sua tomba gentilizia alla basilica liberiana. *V. Chiesa di s. Caterina dei Funari, e chiesa di s. Maria Maggiore.*

CESI Pierdonato, *Cardinale.* Pierdonato Cesi, patrizio romano, nacque nel 1521. Compiti gli studi nelle prime accademie d'Italia, fu laureato nell'università di Ferrara dal celebre giureconsulto Andrea Alciato; poi fu alla corte del Cardinal Federigo suo zio, quindi Paolo III lo fece referendario delle due segnature, e nel 1546 vescovo di Narni, e si trovò al concilio di Trento. Sotto Paolo IV divenne preside di Ravenna, ed essendo Pontefice Pio IV, fu vicelegato di Bologna, in luogo del Cardinal Carlo Borromeo. Resse da ottimo ministro, e si guadagnò il favore comune; sollevò i miseri, e beneficò Bologna quanto poteva. Condotta l'acqua dai monti vicini, fece costruire una magnifica fontana, riuscendo bella perchè l'adornò di metalliche statue; e rimpetto all'università fece collocare una statua pure di bronzo a Pio IV, perchè compì il concilio di Trento: pei quali pregi meritò i gloriosi titoli di propagatore della religione, difenditore de' poveri, ampliatore della città. Lo stesso fece a Ravenna, ove

Digitized by Google

sedò gravissimi tumulti. Allorchè governava la Chiesa s. Pio V, fu cherico di camera, presiedette alle fabbriche delle fortezze di marina per allontanare i corsari; poi fu nunzio ai principi cattolici per indurli a difender Carlo IX re di Francia dagli ugonotti; quindi a Parigi sostenne tale incarico collo stesso Carlo, e fu a merito di tante prestazioni, che ai 17 maggio 1570, dallo stesso Pontefice venne creato Cardinal prete di s. Agnese nel Foro Agonale, nonchè deputato alla congregazione della lega contro il turco, e a quella di alienare i censi della Chiesa, per le spese della guerra. Nel Pontificato di Gregorio XIII ebbe la legazione di Bologna, ove fece costruire alcune fabbriche; contribuì alla erezione della chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma, cui ornò di volta e tribuna, ed acquistò parecchie case ai preti dell'oratorio. Amante dell'antichità, raccolse monumenti di marmo, e medaglie a formare un museo, a cui aggiunse scelta biblioteca di rari codici, e manoscritti. Alla fine, dopo la elezione di Gregorio XIII, e Sisto V, morì a Roma nel 1586 di sessantacinque anni, e sedici di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa a s. Maria in Vallicella.

CESI Pierdonato, *Cardinale*. Pierdonato Cesi dei duchi di Acquasparta, nacque a Roma nel 1585 da nobili genitori. Affidato ai padri dell'oratorio, crebbe nella pietà e nelle lettere, e laureatosi in giurisprudenza, ebbe tre pingui abbazie: quindi Paolo V lo ascrisse ai protonotari apostolici, e Urbano VIII nel 1625 ai chierici di camera, colla prefettura del porto, e della fortezza di Civitavecchia; poi nel 1634 fu fatto tesoriere, e a' 16 dicembre del 1641 dal medesimo Urbano VIII venne creato Cardinal prete di s. Marcello. Lo stesso Urbano lo associò alle congregazioni del buongoverno, di propaganda, dei vescovi e regolari, ed altre; poscia lo spedì legato *a latere* a Perugia nella guerra del Papa coi principi d'Italia; indi colla dispensa del Papa, venne nominato canonico di Toledo dal re di Spagna. Dopo i conclavi d'Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì a Roma nel 1656 di settantaun anno, e quindici di Cardinalato, ed ebbe tomba in chiesa a s. Prassede.

CESI Bartolommeo, dei duchi d'Acquasparta, *Cardinale*. Bartolommeo Cesi nacque in Roma nell'anno 1567, e fatti gli studi nell'università di Perugia, nel 1587 ottenne la laurea in ambe le leggi. Dal numero de' protonotari apostolici cui fu ascritto, fu anche avanzato a quello de' chierici di camera, e da Sisto V venne promosso nel 1590 alla carica di tesoriere e collettore degli spogli dove dando saggi di prontezza d'ingegno e zelo per la giustizia, nell'età d'anni ventinove meritò d'essere creato nell'anno 1596 da Clemente VIII Cardinale colla diaconia di s. Maria in Portico, che in appresso cambiò col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Provveduto di molte e pingui abbazie, e tra le altre di quella di s. Pastore nella diocesi di Rieti, fu ordinato sacerdote da Clemente VIII nella s. Casa di Loreto nell'occasione che quel Pontefice si restituiva da Ferrara a Roma. Nel pontificato di Leone XI ottenne il governo della città e fortezza di Benevento; ma nel pontificato di Paolo V, scorgendo che poco conto facevasi di lui, se ne stette per lo più fuori

Digitized by Google

di Roma. Mutossi però la scena nel pontificato di Gregorio XV, della cui esaltazione era stato il Cesi vivo promotore. Il Cardinale Ludovisi nipote del nuovo Papa adoperollo in molte commissioni importanti non solo pubbliche, ma anche domestiche. Promosso era già stato da Paolo V nel 1608 all'arcivescovato di Conza, di cui dopo sei anni fece rinunzia. Gregorio XV nel 1621 il passò al vescovato di Tivoli; ma non appena erano cinque mesi spirati, che morì nell'anno 1621 pieno di meriti e di virtù, nell'età d'anni cinquantaquattro e venticinque di cardinalato. Trasferito a Roma, fu collocato nella basilica di s. Maria Maggiore nella tomba di sua famiglia. Fu egli il primo a promuovere l'introduzione degli archivi tanto nel Vaticano che in Castel s. Angelo. *V.* Archivi.

CESLAO (s.). Religioso dell'Ordine di s. Domenico, discendeva dai conti d'Odrovans. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu canonico di Cracovia, e poi conservatore di Serdomir, nei quali impieghi si distinse per pietà, dottrina, e carità verso i poveri. Nel 1218, vestì l'abito domenicano in Roma insieme con suo fratello Giacinto; poi annunziò le verità del vangelo in Germania ed in Polonia; nel 1222, fondò due conventi in Praga, e spedì 27 religiosi del suo Ordine nella Bosnia affinchè vi predicassero la fede, i quali subirono la palma del martirio. In appresso predicò nella Slesia, e fermò lunga dimora in Breslavia. Per lui i regni del nord furono illustrati da parecchi pii personaggi, e Breslavia fu salvata dal furore de'tartari. Questo santo uomo, favorito da Dio dello spirito di profezia, e del dono de' miracoli, morì nel mese di luglio del 1242. Clemente XI, nell'anno 1743, approvò il culto, che da tempo immemorabile si rendeva a questo servo di Dio.

CESSERON (*Cessero*, o *Cessarion*). Antica città della Gallia narbonese prima, nella Linguadoca tra Agde, e Pezenas, in una valle presso l'Auraris, vicino ad un luogo distante cinque leghe da Beziers, in cui s. Tiberio, che il volgo chiama s. Tubery, patì il martirio. In questo luogo appartenente alla diocesi di Ayde, eravi un'abbazia di monaci benedettini denominata di s. Thibery, nella quale si celebrò un concilio nell'anno 907. V'intervennero dodici vescovi, e vi fu dichiarata la chiesa di Ausonne esente da un tributo, che pagava a quella di Narbona. *Gall. Christiana*, tom. VI, pag. 23.

CESSITA. Sede vescovile di Africa. Vi sono due città di questo nome, *Cissita* nella provincia cartaginese proconsolare, sottoposta alla metropoli di Cartagine. *Coll. Cast.*, e *Cissac* nella provincia della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Cesarea Giulia, *Coll. Cast.* Nella conferenza di Cartagine v'intervennero i loro vescovi, Quodvult-Deus, e Flavolo.

CESTRO, o CESTRA (*Cistra* seu *Cistro*). Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel XII secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Seleucia. Epifanio suo vescovo intervenne al concilio calcedonese.

CETIVO Alano, *Cardinale*. Alano Cetivo nato nel 1407 dai signori di Talliebaur nella Brettagna, pei suoi meriti e talenti, da Eugenio IV, nel 1438, fu promosso alla chiesa di Quimper; poi, nel 1444, a quella di

Digitized by Google

Avignone, di cui fu l'ultimo vescovo, perchè sollevata da Sisto IV all'onor di metropolitana. Nel 1441, vi tenne il sinodo, e vi fece costruire, a comodo dei vescovi, un palazzo; dipoi a' 19 febbraio del 1448, Nicolò V lo creò Cardinal prete di s. Prassede, lo fece protettore dell'Ordine de' predicatori, e si adoperò di quietare la controversia sorta sino dall'anno 1436 contro i minori circa il Sangue di Cristo. Ebbe quindi l'amministrazione di Dol, e di Nimes; poi Calisto III lo spedì, nell'anno 1456, alla Brettagna, per riconoscere il corpo di s. Vincenzo Ferreri, cui avea canonizzato l'anno prima a' 29 giugno; di là andò legato *a latere* a Carlo VII re di Francia per indurlo alla guerra sagra, ove dicesi, che colla sua eloquenza radunasse una flotta di ventiquattro galere, per cui si raccolsero le decime del clero, ma morto Calisto, andò a vuoto. Poscia accompagnato Pio II nel viaggio di Mantova, passò nuovamente in Brettagna, Savoia, e nel Delfinato a raccor decime per la guerra col turco. Già fino da Eugenio IV si riguardava come vero Cardinale, perchè quel Papa gli avea promesso di crearlo tale, se avesse ottenuto dalla Francia che venisse tolta di mezzo la prammatica sanzione. Mentre era vescovo di Avignone, si tenne il concilio provinciale, nel quale tutti segnarono il decreto del concilio di Basilea a favore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine ss. Da ultimo, dopo i conclavi di Calisto III, Pio, e Paolo II, e Sisto IV, morì a Roma, nel 1474, di sessantasette anni, e ventisei di Cardinalato, vescovo di Sabina, e fu sepolto in chiesa a s. Prassede. Alcuni l'accusano di troppo libero nel parlare, come riporta il Novaes, tom. V, p. 143.

CEUTA (*Septen. in Africa*). Città con residenza vescovile sulle coste di Barbaria, e dell'impero di Marocco, sotto il dominio della Spagna. Occupa una penisola all'estremità orientale dello stretto di Gibilterra, la cui costa scoscesa estendendosi semicircolarmente al nord-est per lo spazio d'una lega, forma due baie poco profonde. La parte nord-est di questa penisola è coperta dalla Sierra Almina, donde il monte Acho s'innalza ad una considerevole altezza. All'ovest di questi monti, ed in una bella pianura, si estende Ceuta propriamente detta, formidabile piazza di guerra, le cui inespugnabili fortificazioni si prolungano sulla detta Sierra, e principalmente sulla sommità dell'Acho, per sorvegliare i movimenti de' mori, e i vascelli che passano lo stretto. La sua cittadella posta sull'istmo è circondata da una fossa d'acqua, comunicando colla città per un ponte levatoio. La porzione della città, che estendesi sull'Almina, e ne prende talora il nome, è piuttosto un delizioso sobborgo, e residenza degl' impiegati e negozianti.

Ceuta rimpiazza *Septem*, o *Septa*, di cui non si fece menzione avanti di Giustiniano I, che ascese all'impero l'anno 527 dell'era cristiana. Fu un tempo capitale della Mauritiana Tingitana, e dai romani fu chiamata *Civitas*, volendo l'Ortelio, che possa essere l'antica *Essilissa*. Dopo i goti, che la tolsero ai romani, ne divennero padroni gli arabi, finchè la conquistò nel 1415 Giovanni I re di Portogallo, che la fortificò, e vi accrebbe gli abitanti. Il Pontefice Martino V, per facilitare

Digitized by Google

al pio monarca la guerra contro i nemici del nome cristiano, fece bandire la crociata, il perchè vennero fatti in Africa altri importanti acquisti; ma per la morte del re Sebastiano, e del Cardinal Enrico suo zio, occupava il trono portoghese il re di Spagna Filippo II: laonde Ceuta passò in potere degli spagnuoli nel 1580.

Dopo la rivoluzione del 1640, in cui il Portogallo si sottrasse dalla dominazione spagnuola, a questa monarchia rimase Ceuta, e gliene fu confermato il possesso nel 1668 col trattato di Lisbona. Questa città e fortezza importante dovette sostenere per parte dei barbareschi diversi assedi, massime dal 1694 al 1720. Fu Papa Clemente XI, che accordando al re Filippo V grandi soccorsi dalle rendite ecclesiastiche, liberò Ceuta dal continuato assedio di circa ventisei anni. Finalmente riuscì alle truppe reali con diverse battaglie sconfiggere i mori, e Filippo V scrisse lettera di ringraziamento al Pontefice, e gl'inviò alcune bandiere guadagnate sui nemici. Da tal'epoca, Ceuta servì di detenzione, o luogo di esilio, essendo lo stabilimento il più importante, che gli spagnuoli hanno in Africa, da loro appellato *presidios*. Oltre un governatore militare, e politico, ha un tribunale civile e criminale, ed un intendente di finanza.

La luce del vangelo fu predicata in Ceuta nei primi tempi del cristianesimo. Commanville vuole che la sede vescovile vi fosse fondata nel quarto secolo, e soltanto ristabilita, per le preghiere di Alfonso V re di Portogallo, dal Sommo Pontefice Eugenio IV nel 1444, e dichiarata suffraganea di Lisbona. Quindi nel seguente secolo venne unita a Ceuta la sede di Tanger, *Tingis*, ed in seguito fu tolta dalla soggezione di Lisbona, e sottoposta alla metropoli di Siviglia, di cui è tuttora suffraganea. In Ceuta non pochi missionari e cristiani sparsero il sangue per la fede, e Leone X, con un breve del 1516, riportato dal Wadingo, *Annal. Ord. Minor.* tom. XVI, p. 7, approvò il culto dei sette martiri francescani, Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicolò, ed Ugolino martirizzati nel 1221 in Ceuta di Mauritiana per la confutazione della setta maomettana. Poco dopo il loro martirio, Dionisio figlio primogenito di Alfonso II re di Portogallo, ottenne dal re di Marocco, che i corpi di questi martiri fossero trasportati nella Spagna, ove avevano incominciato ad avere culto, con celebrarne la festa agli 8 ottobre, venendo registrati i loro nomi nel martirologio romano ai 13 ottobre.

La cattedrale di Ceuta è ampla, bella, e guarnita di sagre suppellettili, ed è dedicata alla beatissima Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di undici canonici senza prebenda, di quattro benefiziati, e di altri sacerdoti, e chierici addetti al divino servigio, ed uffiziatura. L'unica parrocchia è la cattedrale, ove evvi il fonte battesimale, ed il cimiterio. Non ha seminario, nè monte di pietà; vi sono però due conventi di religiosi, tre ospedali, ed alcune confraternite. L'episcopio trovasi in buon stato, ma è distante dalla cattedrale. La mensa vescovile paga cento trentatre fiorini alla camera apostolica, secondo le tasse.

CEVA Francesco Adriano, *Cardinale*. Francesco Adriano Ceva nac-

Digitized by Google

que nel Mondovì del Piemonte nel 1585. Andò alla corte del Barberini, che fu poi Urbano Papa VIII, cui avea seguito da Cardinale nella legazione di Francia, come segretario, e da cui conseguì un canonicato nella basilica lateranese, e la carica detta il *Concessum*. In appresso fu segretario, maestro di camera, e nunzio straordinario a Luigi XIII, per istabilire la pace, e segretario di stato, quindi lo stesso Papa lo creò Cardinal prete di s. Prisca ai 13 luglio del 1643. Viveva sempre economicamente, ed era anche di mal ferma salute, e dopo i conclavi d'Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì nel 1655 di settanta anni, e dodici di Cardinalato. Fu sepolto nella sua cappella gentilizia dedicata alla nascita di M. V. nella basilica lateranese, cui beneficò sommamente, ove sorge a memoria di lui magnifico avello con nobile epitafio. Gli eredi ebbero a che dire sul testamento di lui, perchè scritto da ignota mano, e da lui solamente sottosegnato, il perchè dubitavano dell'autenticità della sottoscrizione; però si divisero poi in buona pace quella pingue sostanza.

CHADIRA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nella provincia di Babilonia, di cui si hanno poche notizie.

CHALANT (de) ANTONIO, *Cardinale*. Questo nobile savoiardo, vescovo di Sisteron e poi arcivescovo di Tarantasia, fu fatto Cardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Abbandonato ch'ebbe quest'ultimo, fu riconosciuto per Cardinale da Alessandro V, che gli assegnò la diaconia di s. Eustachio, dalla quale Giovanni XXIII lo passò al titolo di prete di s. Cecilia. Morì in Losanna nel 1418.

CHALCIS, o CALCIS. Sede vescovile di Siria, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel V secolo, e nel XII elevata al grado di arcivescovato latino onorario. È conosciuta anche col nome di Chinzerin, e fu già capitale della Calcidica o Calcidene in Celesiria. Ebbe per re Erode fratello di Erode Agrippa, e Giustiniano ne rialzò le mura cadute per la sua antichità.

CHALCIS, o EURIPUS. *V.* NEGROPONTE, e CALCIDE.

CHALCIS o CALCIDE. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, la cui erezione rimonta al nono secolo, sottoposta alla metropoli d'Eraclea.

CHALONS SUR MARNE (*Catalaunen.*). Città con residenza vescovile in Francia, nella provincia di Sciampagna, conosciuta anche col nome di *Scialon sulla Marna*, come capoluogo e prefettura del dipartimento del *Marna, Matroria*, i cui primi abitatori furono i catalauni. Chalons, città considerabile, è situata in mezzo a vaste praterie sul fiume Marna, che ne bagna una parte delle mura, le quali circondano la città. Oltre la cattedrale, il palazzo della prefettura è uno de' più belli edifizi, quello della città ha un' elegante facciata, e sono considerevoli la porta detta di s. Croce, e il ponte sulla Marna costruito nel 1787. Sonovi un'accademia agraria, una scuola reale di arti e mestieri, ed altri importanti stabilimenti.

Chalons sulla Marna è una antichissima città, e nel regno di Giuliano l'apostata figurava fra le più distinte della Gallia Belgica seconda. Ebbe il nome anche di *Duro-Catalaunum*, come appartenente ai catalauni. Nelle sue pianure Aureliano sconfisse il competitore Jetrico nel terzo secolo, il quale es-

Digitized by Google

sendo presidente dell' Aquitania, era stato proclamato imperatore dal suo esercito. Nelle medesime pianure, fu pure sconfitto l'anno 451 Attila coi suoi alleati da Meroveo re de' franchi. Francesco I vi operò molte fortificazioni, e nel 1592 vi fu trasferito il parlamento di Parigi; e perchè si era sottomessa, e conservata fedele a Enrico IV, questo re per riconoscenza fece coniare una medaglia in suo onore. Nel secolo XVI, molto soffrì per le guerre civili, e sono celebri le sue vicinanze per la ritirata dell' armata prussiana nel 1792. Appartenne al baliaggio del Vermandese. Luigi XIII l'eresse in baliaggio regio con sede presidiale, e dipoi fu dichiarata capo di circondario e di cantone.

Il vangelo fu predicato in Chalons da s. Memmio romano, il quale ne divenne primo vescovo. Morì in fine del terzo secolo: il perchè da molti si dice, che questa sede vescovile fu fondata nel IV. S. Poma vergine, sorella di s. Memmio, è altresì venerata in Chalons. Succedettero al detto servo di Dio nella sede vescovile i ss. Donaziano, e Domiziano. Nel V secolo governò questa chiesa s. Alpino, e per le sue orazioni vide il suo gregge liberato da Attila. S. Elafio, altro vescovo, fiorì verso la fine del sesto secolo, ed ebbe in successore s. Ludomiro, che riposò nel Signore l'anno 626. Questa illustre sede fino dalla sua erezione fu sottoposta alla metropoli di Reims, come lo è tuttora. I conti di Chalons cedettero i loro sovrani diritti ai vescovi, i quali divennero anco duchi e pari di Francia, col diritto di portare l'anello regio nella consagrazione dei re. Nell' anno 1115, Conone vescovo di Palestrina, e poi legato apostolico di Calisto II nella Francia, adunò ai 12 luglio un concilio contro l'imperatore Enrico V, scomunicato da Pasquale II per la famosa controversia delle investiture ecclesiastiche, rinnovando le censure. Labbé t. X, Arduino, tomo VI. Vi furono celebrati diversi sinodi, negli anni 1559, 1641, 1647, e in altri tempi. La sua grande e bella cattedrale di gotica architettura fu rinnovata, e nel 1147 consagrata dal Pontefice Eugenio III, ma abbruciata nel 1668, venne rifabbricata con abbellimenti nel 1672, colla facciata eretta nel fine del regno di Luigi XIII, con greca architettura, e con due torri laterali di forma piramidale. Essa è dedicata a s. Stefano protomartire, ed aveva un numeroso capitolo, con nove dignità. Presentemente n'è vescovo monsignor Giuseppe Maria Francesco Vittore de Monyer de Prilly d'Avignone, fatto da Leone XII nel concistoro dei 17 novembre 1823, dagli atti del quale si rileva, che stante le ultime vicende non esisteva capitolo, e che doveva formarsi dal nuovo vescovo. Nella cattedrale avvi la cura di anime con parroco, ed altri preti in suo ajuto; e presso ad essa esiste un conveniente palazzo vescovile. Nella città si contano altre cinque parrocchie, un monistero di monache, due ospedali, il piccolo seminario, che contiene circa duecento alunni; ed inoltre il monte di pietà, e diverse confraternite. I frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica, in fiorini trecento settanta.

CHALONS sur Saone. Città vescovile di Francia nella provincia di Borgogna, posta in una pianura fertile sulla destra riva del fiume Saona, che vi forma un'isola, in cui

Digitized by Google

è situato il sobborgo di s. Lorenzo. Essa è il deposito delle merci, che dai porti del Mediterraneo, e dell'oceano sono dirette all'interno della Francia, pel canale che congiunge la Saona alla Loira. È capo luogo di circondario, e di cantone, con tribunali, ed utili stabilimenti, e va ornata di belli edifizi. Chalons sulla Saona fu chiamata con più nomi, cioè *Cabillonia*, *Cabillo*, *Aeduerum* ec. Le statue, i vasi e le iscrizioni, che si rinvennero negli scavi, e gli avanzi di un anfiteatro, ed altri edifizi dimostrano la sua antichità. In origine fu un castello, o borgo degli edui, laonde si conosce anche col nome *Castrum*. Cesare vi stabilì i suoi magazzini, e vi mandava a riposare le affaticate legioni; poscia i romani vi mantennero una flotta per proteggere le due rive della Saona. Vuolsi che fosse distrutta da Attila, e poi ristabilita, e che abbia sofferto anche l'invasione dei vandali. I re di Francia della prima stirpe la sottomisero al loro impero: e sebbene Cramno figlio di Clotario I l'abbia posta a ferro e a fuoco verso l'anno 555, pur si riebbe. Quindi Luigi *il Buono* la eresse in contea, e da' suoi conti particolari discese la nobilissima casa di Chalons. Nell'ottavo secolo i saraceni vi commisero orrende stragi, e nel nono fu incendiata da Lotario I per vendicarsi del conte Varin, che avea salvato Carlo *il Buono* dalla persecuzione de' suoi figli. Il primo conte di Chalons fu Lamberto, il quale viveva sotto Ugo Capeto, poscia si divise fra due famiglie, e Goffredo di Donzy, volendo recarsi nella Palestina, verso l'anno 1097, vendette a Gontiero vescovo di Chalons la sua parte di contea, sulla quale dominarono poscia i vescovi suoi successori, rimanendo alla linea Savary l'altra porzione. Guglielmo, discendente da questa, venne punito da Luigi *il Giovane*, che prese Chalons, e le sue terre; ma rientrato in possesso de' suoi dominii, lasciò morendo una figlia per nome Beatrice, la quale dicesi sposata da Alessandro di Borgogna. La figlia di lui Matilde portò in dote la contea di Chalons a Giovanni figlio di Stefano conte di Borgogna, che prese il nome di Chalons. Indi nel 1247, Giovanni cambiò la contea per altre terre con Ugo IV duca di Borgogna, alla quale in tal modo si unì Chalons, finchè l'una e l'altra nel 1477 da Lodovico XI vennero riunite alla corona di Francia. A nuove sciagure andò soggetta questa città nel XVI secolo per parte degli ungheresi, e dei calvinisti, che profanarono le chiese, e ne derubarono le sagre suppellettili, ed in seguito fu a parte dei destini della Francia.

Il vangelo venne predicato in Chalons dai ss. Marcello, e Valeriano martiri di Lione, i quali verso l'anno 179 patirono gloriosa morte. La sede vescovile, suffraganea della metropoli di Lione, fu fondata nell'anno 340, e vanta illustri vescovi, ed alcuni santi, fra' quali: s. Silvestro, che nell'anno 490 successe al beato Giovanni di Chalons sulla Saona; s. Agricola, eletto l'anno 532, che governò la sua chiesa sino al 590, e s. Grato, il quale fiorì verso la metà del settimo secolo, e vuolsi che morisse l'anno 652. Il re Gontrano, il quale faceva l'ordinaria sua residenza in Chalons, verso l'anno 590, vi fondò l'abbazia in onore di s. Marcello distante un quarto di lega dalla città, ove cessò di vivere il famoso Abelardo, mentre era priorato cluniacense. Il vescovo per cinque se-



Digitized by Google

coli ebbe il dominio di Chalons nel modo che dicemmo, col titolo di conte, e sedeva al parlamento di Borgogna, e agli stati della provincia; ma nel concordato del 1801, il Sommo Pontefice Pio VII ne soppresse la sede vescovile. La cattedrale, dedicata dapprima al protomartire s. Stefano, prese il nome di s. Vincenzo martire di Saragozza verso l'anno 541, allorquando il re Childeberto recatosi nella Spagna, da Saragozza trasportò in Chalons le reliquie del santo.

Nel 1805, quando Pio VII da Parigi ritornava a Roma, dopo aver coronato imperatore Napoleone Bonaparte, ai 9 aprile giunse a Chalons, ove trovò la maggior parte degli abitanti della provincia di Borgogna desiderosi di prestargli omaggio. Vi si trattenne negli ultimi giorni della settimana santa, e celebrò nell'antica cattedrale le funzioni ecclesiastiche, ed il Cardinal Antonelli penitenziere maggiore celebrò quella del venerdì santo. In oltre Pio VII visitò l'ospedale di s. Luigi, e disse messa la mattina di Pasqua nella medesima cattedrale, non però pontificalmente per mancanza dei necessari arredi, e paramenti sagri. Terminato che ebbe il santo sagrifizio, si recò processionalmente nella chiesa di s. Pietro, dove asceso il palco eretto innanzi la porta, diede ad un immenso popolo la solenne benedizione, indi nel seguente lunedì proseguì il viaggio per la città di Macon.

Il capitolo della cattedrale formavasi di sette dignitari, oltre diciotto canonici, ed altri ecclesiastici per l'ufficiatura. Nella città eravi un celebre monistero, la collegiata di s. Giorgio superstite al fuoco, col quale Lotario I incendiò Chalons, e molti religiosi d'ambo i sessi di parecchi Ordini. Si noverano sei abbazie nella diocesi, la quale sinchè esistette pagava duecento fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo, che godeva la rendita di quattordici mila lire.

Finalmente in Chalons o Scialon sulla Saona furono celebrati i seguenti ventuno concili, conosciuti col titolo di concili *Cabilonensi*.

Il primo si tenne nell'anno 470 per eleggere il vescovo, e il beato Giovanni ch'era allora arcidiacono, fu il prescelto e consagrato dal metropolitano di Lione s. Paciano. Labbé, tomo IV.

Il secondo nell'anno 579 per comando del re Gontrano, contro i vescovi Solone d'Embrun, e Sagittario di Gap, deposti per delitti di lesa maestà, ed altre incolpazioni. *Gall. Christ.* tomo IV, p. 866. Ma siccome furono poi dallo stesso re ristabiliti a richiesta del Papa, e deposti di nuovo a Chalons, evvi argomento di credere, che in detto anno vi fossero celebrati due concili. *Greg. di Tours*, lib. V, *Hist.* c. 21.

Il terzo vuolsi adunato l'anno 589, o 590, in cui si esaminarono le accuse di Basina figlia del re Chilperico I, e di Cronielda figlia del re Amberto, religiosa del monistero di Poitiers, contro l'innocente abbadessa Lubovera. *Greg. di Tours*, lib. IX, et X *Hist.*

Il quarto l'anno 594, sopra l'ufficio divino. Reg. XIV, Labbé t. V, Arduino tom. III.

Il quinto l'anno 603 presieduto dal metropolitano di Lione, pegli intrighi della regina Brunelda. Vi fu deposto s. Didiero o Desiderio, vescovo di Vienna, perchè le avea rimproverati i suoi disordini. Reg. t. XIV, Labbè t. V, Arduino t. III.

Digitized by Google

Il sesto nell'anno 644 ai 25 ottobre d'ordine di Clodoveo II, presieduto da Candorico arcivescovo di Lione, che lo adunò nella cattedrale. Vi si fecero venti canoni sottoscritti da trentanove vescovi presenti, da sei deputati degli assenti, da altrettanti abbati, e da un arcidiacono. Il primo canone comanda l'osservanza della fede nicena confermata nel concilio di Calcedonia; il quarto proibisce l'ordinazione di due vescovi nella medesima chiesa; il quinto vieta ai laici dirigere le chiese, e amministrarne i beni; il nono proibisce di rendere gli schiavi cristiani agli stranieri, ed agli ebrei; il decimoquarto ordina ai chierici addetti alle cappelle piena soggezione al vescovo; il decimosesto vuole la sospensione de' preti, che si fecero ordinare per danaro; il decimonono proibisce alle donne di cantare canzoni profane nel recinto delle chiese, per la loro dedicazione e feste, così le danze. Agapio, e Bobone vescovi di Digne, vi furono deposti come violatori de' canoni, e Teodosio d'Arles vi fu sospeso. S. Eligio, e s. Onco assistettero a questo concilio, che altri dicono celebrato nel 648, ed è il medesimo di quello, che alcuni registrano nel 610. *Gall. Christ.* tom. I, pag. 898, *Fl.* tom. VI, Reg. tom. XV, Labbé tom. VI, Arduino tom. III.

Il settimo si adunò nell'anno 813 per ordine dell'imperatore Carlo Magno, per ristabilire la disciplina ecclesiastica, al qual fine si formarono sessantasei canoni. Fu convocato da tutta la Gallia lionese, meno la provincia di Tours, che adunossi separatamente. I primi undici riguardano i vescovi, la loro istruzione, esempio, provvidenze, di stabilire scuole, e di difendere i poveri. Gli altri vietano ai preti, diaconi, e monaci di essere fittaiuoli, di ricevere più d'una volta la confermazione; esorta i sacerdoti a dare penitenze proporzionate, condanna quelli, che avendo avuto proibizione di mangiar carne e bere vino in mortificazione delle loro colpe, procurano deludere la disciplina della Chiesa; ordina che in tutte le messe si debba pregare pei defonti; prescrive la reclusione ne' monisteri pei chierici degradati, condanna i pellegrinaggi sotto pretesto della remissione de' peccati, perchè era invalso l'abuso di commetterli più facilmente, e in vece loda quelli intrapresi con retto spirito; ordina a tutti i cristiani di ricevere l'Eucaristia nel giovedì santo, meno quelli cui era proibito pe' loro delitti; proibisce la celebrazione della messa nelle case private; ingiunge alle abbadesse di non far mancare il necessario alle monache, ed alle une e alle altre vieta di parlare ad ore indebite sì cogli ecclesiastici, che coi secolari, proibendo in oltre alle abbadesse uscire dai monisteri senza il permesso del vescovo, o del vicario generale; così espressamente vieta agli ecclesiastici, e secolari l'ingresso ne' monisteri, tranne il caso di necessità. Reg. tom. XX, Labbè, t. VII, Arduino tom. IV.

L'ottavo concilio si celebrò nell'839 su alcuni affari ecclesiastici e politici, massime per calmare la rivolta di Luigi contro il padre Lodovico *il Pio*. Reg. XXI, Labbé t. VII, Arduino t. IV.

Il nono nell'873 presieduto dall'arcivescovo di Lione Remigio, fu tenuto nella chiesa di s. Lorenzo, la quale venne restituita ai benedettini dell'abbazia di s. Marcello. Reg. XXIV, Labbé t. IX, Arduino tom. VI.

Digitized by Google

Il decimo nell' 875, per i beni dell'abbazia benedettina di Tournus, alla quale ne fu confermato il possesso. Labbé tom. IX, Arduino tom. IV.

L' undecimo nell' 880, in cui il vescovo di Langres rivendicò la chiesa di s. Martino, e si confermarono i beni, che possedeva l' abbate di Charlieu. *Gall. Christ.* tom. IV, pag. 66.

Il decimosecondo nell' 886, convocato ai 18 maggio da otto vescovi per ristabilire la pace, e regolare gli affari della Chiesa, laonde venne concesso il privilegio di esenzione all'abbate di Charlieu dell'Ordine di s. Benedetto, nella diocesi di Macon. Reg. tom. XXIV, Labbé, tom. IX, Arduino tom. VI,

Il decimoterzo concilio ebbe luogo nell'anno 887, per l' immunità, e beni della Chiesa. Martene, *in Thesauro* tom. IV.

Il decimoquarto nell' 894, adunato il primo maggio nella chiesa di s. Gio. Battista, presieduto da Aureliano di Lione, qual primate di tutta la Gallia. Il monaco Gofredo di Flavigny si discolpò dalla accusa di aver avvelenato il vescovo d' Autun Adalgerio. Reg. tom. XXIV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il decimoquinto nell' anno 915, nella chiesa di s. Marcello, sopra le differenze di alcuni curati. Fu restituito un podere alla chiesa di s. Clemente, ed altrettanto fece il conte di Macon per quelli, che avea tolti alla chiesa. Reg. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI, Martene *in Thesauro* tom. IV.

Il decimosesto nel 1056 in favore dei canonici di Romans. Martene *in Thesauro* tom. IV.

Il decimosettimo nel 1063 presieduto dal Cardinal s. Pier Damiani, legato della Santa Sede, con tredici vescovi, in cui si corressero diversi abusi, e vennero riconosciuti e confermati i privilegi della celebre abbazia di Cluny, violati dal vescovo di Macon, col quale si pacificò l'abbate. Labbé tom. IX. Arduino tom. III.

Il decimo ottavo nel 1064. *Gall. Christ.* tom. IV, p. 43.

Il decimonono nel 1072, in favore dei canonici di Romans. Martene *in Thesauro,* tom. IV. p. 443.

Il vigesimo nel 1073. *Gall. Christ.* tom. IV, pag. 885.

Il vigesimo primo nel 1129, convocato ai 2 febbraio, nel quale Enrico di Verdun, per consiglio di s. Bernardo, rinunziò il vescovato. Pagi *ad hunc an.*

CHAMBERY, o CIAMBERI (*Camborien.*). Città con residenza arcivescovile degli stati Sardi, capitale del ducato di Savoja, capoluogo della divisione e della provincia di questo nome, con residenza d'un regio senato, d' un tribunale di prefettura di seconda classe ec. È situata sul Leisse e sull' Albano fra due montagne, e sull' orlo di una pianura fertile ed elevata, ove la frequenza dei gelsi le dà un aspetto selvoso. La pubblica istruzione della Savoia è regolata dal consiglio di riforma creato ai 25 novembre 1768, che qui risiede, e vi è fondato il più illustre collegio reale della monarchia. La società accademica non solo nel 1820 fu approvata e poi, nel 1824, incoraggita con dotazione dalla munificenza sovrana, ma fu anche onorata col titolo di corrispondente dall' accademia reale delle scienze di Torino. Era questa città un tempo cinta di mura, e da una fossa; e tut-

Digitized by Google

tora la domina un castello fortificato, ove si trova una bellissima chiesa. Chambery è ben fabbricata, non manca di rispettabili edifizi moderni, di biblioteca pubblica, di magnifica caserma, ed assai vivo è il suo commercio.

Non risale a grande antichità la sua origine. Trovasi denominata anche *Camberiacum*, *Civaro*, *Camerinum*, e *Lamincorum*, perchè diversi paesi ora distrutti si trovano descritti ne' rimoti tempi in questa contrada. Vuolsi che *Civaro* occupasse l'area di Ciamberi, e non lungi si trova *Leminco*, o *Villa Lemensis*, ove i prossimi *Abissi di Mians* fanno testimonianza di altra città, che vi sorgea. Alcuni signori particolari la possedettero dal secolo decimo sino al 1230, epoca in cui fu ceduta a Tommaso I conte di Savoia, il quale su di una collina fece fabbricare il castello, in cui risiedettero gli altri conti, e principi della nobilissima casa di Savoia, sino alla traslazione del loro governo a Torino. Questo castello fu incendiato nel 1745, e poi nel 1798, e venne restaurato nel 1803. Vittorio Amadeo primo re di Sardegna vi si ritirò nel 1730, dopo aver abdicato al trono. I francesi, e gli spagnuoli s' impadronirono di Chambery, e di una gran parte della Savoia nel 1742, ma la restituirono sei anni dopo. Quindi nell' anno 1792, i piemontesi, presso Sanparelliano, tentarono resistere all' armata repubblicana francese; ma assaliti nella notte del 21 settembre dal general Laroque, furono superate le gole savoiarde, e aprirono il passo a Chambery, che dal general Montesquieu fu tranquillamente occupata ai 24 settembre, ed in uno alla Savoia venne ceduta alla Francia pel trattato del 1796. Incorporata all' impero francese, fu dichiarata capoluogo del dipartimento del Monte Bianco, sino al secondo trattato di Parigi de' 20 novembre 1815, pel quale ritornò al suo legittimo principe.

La sede vescovile di Chambery, ad istanza del re di Sardegna Vittorio Amadeo III, venne eretta nel concistoro dei 18 agosto 1779, dal Sommo Pontefice Pio VI, che la dichiarò immediatamente soggetta alla Santa Sede; quindi, in quello dei 10 marzo 1780, vi preconizzò per primo vescovo Michele Conscil di Megera diocesi di Ginevra. Dipoi Papa Pio VII, che ne' suoi viaggi avea onorato di sua presenza Chambery, per le premure di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, elevò la sede vescovile di Chambery, con bolla de' 17 luglio 1817, al grado di metropolitana, assegnandole per suffraganei i vescovati di Aosta, e di Annecy, mentre anticamente era soggetta alla diocesi di Grenoble nel Delfinato. Ne divenne primo arcivescovo Ireneo Ivone Dessolles di Auch, che dal medesimo Pio VII era stato trasferito dalla chiesa di Digne a questa di Chambery, sino dal concistoro de' 22 marzo 1805, da lui tenuto in Parigi. In appresso vi furono aggiunte per suffraganee anche le sedi vescovili di Tarantasia, e di s. Giovanni di Moriana. La cattedrale, bell' edifizio gotico, è dedicata a s. Francesco di Sales vescovo e confessore, e vicino avvi l' episcopio. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, di nove canonici senza prebenda, ed altri preti, e chierici addetti al divino servizio. Oltre la cattedrale, che ha la cura di anime, vi sono tre

Digitized by Google

parrocchie. Il cimiterio sta fuori della città, Sonovi inoltre un collegio de' padri della compagnia di Gesù, una casa de' fratelli delle scuole cristiane, un convento di cappuccini, e tre monisteri, cioè delle dame del sagro cuore di Gesù, delle sorelle della carità, e delle salesiane. Inoltre vi sono diverse pie congregazioni di ambo i sessi, e confraternite, l'ospedale, e il seminario. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini trecento settanta.

CHAMBRE (della) Filippo, *Cardinale*. Filippo della Chambre, nobile savoiardo, era parente della regina di Francia Caterina de' Medici, fu monaco benedettino, abbate di Corbia, indi vescovo di Terovana, e poscia nell'anno 1533 da Clemente VII, nella sua decimaterza promozione, venne creato prete Cardinale di s. Martino a' Monti. Il Papa permise a lui di portare nella Francia e nella Savoia le vesti rosse, comechè monaco. Fu fatto nel 1543 vescovo di Frascati, e morì in Roma nel 1550.

CHANACH (de) Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo de Chanach, nato in Parigi di nobile famiglia, si fece monaco benedettino, e più volte fu abbate e pubblico professore di canoni nell' università di Parigi. Eletto vescovo di Chartres nel 1368, passò a Mande nel 1371. Fu creato poscia, nell'anno stesso, prete Cardinale di s. Vitale da Papa Gregorio XI, e morì in Avignone.

CHANIGIARA. Sede vescovile della provincia di Beth-Garmè, nella diocesi di Caldea, di cui si conoscono due vescovi.

CHAPPES Pietro, *Cardinale*. Pietro Chappes, o de Capis, appellato così dal luogo di nascita a Trojes, era canonico delle chiese di Reims, e di Amiens; indi fu fatto tesoriere di quella di Laon, cancelliere di Filippo V re di Francia, vescovo di Arras nel 1320, e poi nel 1326 di Chartres. Da ultimo ai 18 dicembre del 1327, Giovanni XXII lo creò Cardinal prete; ma dopo nove anni morì in Avignone nell' anno 1336.

CHARACMOBA, o CHARACHMUCHA seu Parachmuchi. Sede episcopale della terza Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sottoposta alla metropoli di Petra, ed eretta nel nono secolo. Bollando registra due vescovi di questa, t. III *Jul. ad diem* 13.

CHARCAS. Arcivescovato nell' America meridionale. *V*. Plata (de la).

CHARLESTOWN (*Carolopolitan.*). Città con residenza vescovile, negli stati uniti nell' America settentrionale, la più ragguardevole fra le città della Carolina, e, dopo Nuova-Orleans, la maggiore degli stati meridionali, e capoluogo del distretto, che da essa prende il nome. Giace su di una penisola e lingua di terra formata dall' Ashley, e dal Cooper, che dipoi riuniti formano la bella rada con vasto, e comodo porto. Dal lato del mare ne difendono l'accesso tre forti, e dopo gl' incendi del 1796 e 1797, che distrussero le sue case di legno, la riedificazione venne eseguita con opere laterizie. Sono osservabili i palazzi dello stato, della comune, della dogana, e la casa penitenziaria. Una volta si vedeva sulla piazza la statua di Guglielmo Pitt, conosciuto anco col nome di Lord Chatham. Vi hanno degli stabilimenti letterari, e sono rinomati i collegi Charles-Town, ed il medico, nonchè altre scientifiche società. Vivo è il commercio pel

Digitized by Google

canale, che unisce il Cooper al Santec. Quantunque però Charlestown sia riguardata come il luogo il più salubre dei bassi paesi degli stati meridionali, la febbre gialla vi operò grandi stragi, come è frequente anche quella catarrale.

Charlestown, o Charleston, fu fondata nel 1671, da coloni inglesi sotto la condotta del governatore William Vogle, e da qualche emigrato bianco e nero, che sir John Yeamans vi trasse dalla Barbada, isola la più orientale delle Antille; ed il governatore britannico vi faceva l'ordinaria sua residenza, prima della proclamazione dell' indipendenza. Nella guerra, che dopo questa ebbe luogo, gl' inglesi tentarono più volte di riconquistarla, massime negli anni 1776, e 1779, finchè dopo un lungo assedio si arrese per capitolazione al generale Clinton nel dì 11 maggio 1780.

La sede vescovile in Charlestown fu eretta dal Sommo Pontefice Pio VII, che la dichiarò suffraganea della metropoli di Baltimore, e per primo vescovo vi nominò l' attuale dotto e zelantissimo pastore, monsignor Giovanni England irlandese, mediante il breve apostolico spedito, ad istanza della sagra congregazione di Propaganda, agli 11 luglio 1820. A questo vescovo il regnante Pontefice, per mezzo della stessa congregazione Cardinalizia con breve dei 30 ottobre 1834, diede per coadiutore con futura successione, monsignor Guglielmo Clancy della diocesi di Corck, che fece inoltre vescovo di Oria *in partibus*. Questa diocesi comprende le Caroline del sud e del nord, e la Georgia. La chiesa cattedrale dedicata a s. Michele è fabbricata di legno, lunga ottanta piedi, e quarantacinque larga, con un'alta torre di bella architettura per le campane. Havvi un convitto di donne pie per l'educazione delle femmine, particolarmente delle negre, non che un seminario, ed il cimiterio pei cattolici sta nelle vicinanze. Nella Carolina australe, in Columbia vi ha una bella chiesa ed un collegio, nella Carolina settentrionale vi sono due chiese, nella Georgia tre antiche chiese da ultimo restaurate, ed in Goergestown avvi il collegio de' gesuiti. I cattolici superano i dodici mila, e vanno sempre più aumentando mediante l'attività del vescovo, che per lo spiritual vantaggio della sua diocesi, si recò in Roma diverse volte. Il clero vive delle pie oblazioni, che riceve dai fedeli.

CHARLIEU (*Carilocus*). Borgo della contea di Charolois nella Borgogna, diocesi di Maçon, già abbazia e priorato de' benedettini. Nell' anno 926 vi si celebrò un concilio, presieduto dall' arcivescovo di Lione Anscherico, qual metropolitano di Maçon, ove si presero provvidenze sui santuari rovinati dai ladroni e dai malvagi, ed ordinossi che fossero all' abbazia restituite dieci chiese, ch' essa aveva in vari luoghi. Reg. tom. XXV. Labbé tom. IX, ed Arduino tom. VI.

CHARLOTTETOWN (*Carolinopolitan.*). Città con residenza vescovile nell' isola del principe Edoardo, nella nuova Brettagna dell'America settentrionale, ossia *Città di Carlotta*, capo-luogo dell' isola di s. Jean, o del principe Edoardo, nel centro della quale è situata sulla baja di Hillsborug. È questa una città nascente, disegnata con regolarità, e situata vantaggiosamente pel commercio. Il suo comodo porto è uno

Digitized by Google

de' migliori dell' America settentrionale, per cui forse venne chiamato un tempo *Port de-la Joje.* Vi si trova istituita la società di agricoltura, ed ha pure delle buone scuole normali.

La sede episcopale, ad istanza della sagra congregazione di Propaganda, fu istituita dal sommo Pontefice Pio VIII, col dismembrare alcune regioni, che formano la diocesi, dalla chiesa di Quebech, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede. Quindi, col breve apostolico degli 11 agosto 1829, vi nominò per primo vescovo monsignor Bernardo Agostino Mac-Eachern, traslato dalla sede vescovile di Rosa *in partibus;* e tanto il vescovo, che il clero vivono delle pie oblazioni de' fedeli. Pertanto questa diocesi si compone dell' isola Edoardo, del nuovo Brunswick, e dell' isole della Maddalena. Nell' isola del principe Edoardo vi sono dodici chiese di legno, due nel nuovo Brunswick, e altrettante nell' isola della Maddalena. Il numero de' cattolici ascende a circa quaranta mila, ed il numero maggiore è nel nuovo Brunswick, e nella predetta isola.

CHARROUX. *V.* Caroffe`.

CHARTRES (*Carnuten.*). Città con residenza vescovile della Francia, nella provincia Orleanese, già capitale dello Sciartrese, e della Beauce, ed ora capo luogo di prefettura del dipartimento di Eure e Loir. Giace parte in feracissima pianura presso il fiume Eure, e parte sopra un' altura, per cui si divide in alta e bassa, essendo cinta di mura e fosse. Ha una società reale di agricoltura, biblioteca pubblica, e parecchi scientifici stabilimenti, ed è patria di molti uomini dotti. Grande è il suo commercio, particolarmente di grano e di lane, ma non si distingue negli edifizi, meno alcuni pochi; ha inoltre diverse importanti antichità relative ai tempi de' Druidi, e da ultimo vi fu eretto un monumento onorifico al suo concittadino general Marceau.

Questa antichissima città, chiamata anche Sciartres, *Carnutum Autricum,* era la capitale dei carnuti, e prima che i romani la conquistassero, veniva considerata come la capitale della Gallia Celtica. Fu sede del collegio de' sanguinarii sacerdoti Druidi, che vi tenevano le loro assemblee, sotto il nome di *Autricum,* proveniente da quello di *Autura,* Eure, che nel IV secolo venne sostituito dall' altro di *Carnutum.* Gli abitatori di questi paesi, per conservar la propria libertà, con valore resistettero ai romani, sinchè divennero loro alleati quando Cesare li soggiogò. Chartres sotto i re della prima stirpe soggiacque a molte vicende, venendo varie volte presa e saccheggiata, particolarmente dai normanni negli anni 858, e 911, mentre nell' anno 1019 fu quasi ridotta in cenere. Nel secolo X divenne contea ereditaria, e i suoi conti lo furono pure di Blois, e di Sciampagna; poscia passò nel dominio della casa di Chatillon, indi fu acquistata nel XIV secolo da Filippo *il Bello,* re di Francia, che la diede al fratello conte di Valois, il quale, divenuto re, l' aggiunse alla corona. Nel regno di Carlo VI, gli inglesi se ne impadronirono, e la conservarono fino al 1432. Francesco I la eresse in ducato nel 1518 a favore di Renata di Francia duchessa di Ferrara cui la donò, dalla quale passò al duca di Nemours, che la vendette nel 1623 a Luigi XIII; onde da quel tempo

Digitized by Google

venne conferita per appannaggio al secondogenito del duca d'Orleans. Invano nel 1568 l'assediarono i protestanti, come partitante della celebre lega. Enrico IV, nel 1591, la prese, e vi si fece consagrare re di Francia tre anni dopo, perchè Reims seguiva ancora il partito della lega, che lo escludeva dal trono.

Nel III secolo vuolsi predicato il vangelo in Chartres, e fondata la sua chiesa dai santi Potenziano, e Saviniano, che con s. Altino furono mandati dalla santa Sede nelle Gallie. Il Butler dice, che s. Altino con s. Edoaldo si recarono a Chartres ad annunziarvi la fede cristiana, mentre Commanville è di opinione, che questa sede avesse origine nel declinar del III secolo, o nei primordi del IV. Tuttavolta altri dicono, che ciò avvenisse nel V secolo, giacchè quando vi si recò s. Cerauno, scarso era il numero de'cristiani. Essa fu illustrata da parecchi santi vescovi, come da s. Solenne eletto nel cadere del V secolo. Ma essendo questi per umiltà fuggito dopo la sua ordinazione, gli fu dato in successore s. Aventino, il quale, quando ritornò il predecessore a Chartres, rimase corepiscopo. Nel 554, al vescovo Eterio succedette s. Lubino, dopo la morte del quale nel 557 fu eletto in vescovo s. Caletrico. Ma Goffredo venendo deposto nel 1091 da Urbano II, il clero, ed il popolo vollero per vescovo il b. Ivone, che recossi in Roma per farsi consagrare.

Dalla sua erezione sino al 1621 Chartres fu suffraganea della metropoli di Sens, finchè avendo Gregorio XV ai 12 marzo elevata Parigi al grado metropolitico, fra i vescovati, che le assegnò per suffraganei, vi comprese questo di Chartres, che lo è tuttora. Mentre però era vescovo Gio. Battista Giuseppe de Lubersac di Limoges, pel concordato fatto nel 1801 da Pio VII colla Francia, venne la diocesi soppressa, avendo allora un capitolo composto di diciassette dignitari, e settantasei canonici, senza comprendervi gli abbati di Cluny, e di s. Giovanni di Vallea, che vi avevano una prebenda. Nelle solennità il decano vestiva di colore paonazzo, e i canonici di rosso; il primo veniva nominato dal capitolo, e i secondi dal vescovo, la cui diocesi, fino al secolo XVII, era una delle più estese del regno, formandosi dai suoi smembramenti il vescovato di Blois. Però nello stesso pontificato di Pio VII, sotto il regno di Luigi XVIII, la sede di Chartres fu ristabilita, nominandosi per vescovo nel concistoro del primo ottobre 1817, Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil, che poi Leone XII trasferì alla metropolitana di Reims, e creò Cardinale.

Attualmente la cattedrale dedicata alla beatissima Vergine, che vuolsi la più antica di Francia, e la più bella forse del regno per essere un capo d'opera di architettura gotica, pel suo coro, confessione, e i due campanili, ha il capitolo composto di dieci canonici titolari, e di altri canonici onorari addetti al servigio divino, ed ufficiatura della medesima. In essa si venera il corpo di s. Piato, e vi è la cura amministrata da un parroco. Ampio e bellissimo si ammira l'episcopio, contiguo alla cattedrale. Vi sono inoltre nella città due parrocchie, diversi monisteri di monache, due ospedali, il monte di pietà, il seminario, e il cimiterio. La tassa de' registri camerali ascende per questa mensa episcopale a fiorini trecento settanta, perchè le

Digitized by Google

rendite del vescovo si fanno arrivare a quindici mila franchi.

Tre concili furono in diversi tempi celebrati in Chartres, sebbene, come descriveremo, il Lenglet, nelle sue *Tavole cronologiche*, ne registri quattro.

Il primo fu adunato l'anno 849, ed in esso venne data la prima tonsura a Carlo, minor fratello di Pipino re d'Aquitania, e nipote di Carlo *il Calvo*. Reg. tom. VIII, Arduino tom. V.

Il secondo nel 1123 sopra la disciplina. Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. VI, p. 99, et 646.

Il terzo nel 1124, in cui si ordinò, che il visconte di Mans col toccare un ferro rovente, dovesse assicurare di esser stato violentemente espulso da una chiesa. Mansi t. II, p. 358, e Lenglet p. 323. Il *Dizionario de' concilii* dice, che fu presieduto dal Cardinal Pietro di Lione, poi antipapa col nome di Anacleto II.

Il quarto concilio, che alcuni chiamano piuttosto un'assemblea, ebbe luogo a' 21 aprile del 1146, nella terza domenica di Pasqua, nel pontificato di Eugenio III. Si volle eleggerne per capo s. Bernardo, ma egli si sottrasse costantemente. V'intervenne il re di Francia Lodovico VII, con tutti i vescovi del regno, e vi fu stabilita la crociata per la guerra santa di Palestina. Reg. t. XXVII, Labbè t. IX, Arduino t. VI.

Finalmente Chartres fu onorata dalla presenza di diversi Sommi Pontefici. Per tacere degli altri, ricorderemo, che Pasquale II nell'anno 1107 vi celebrò le feste di Pasqua; e nel 1131 vi si recò Papa Innocenzo II.

CHARTZETUNA, o KARTZETANA seu CORTZENA. Sede episcopale della quarta provincia di Armenia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Keltezene, la cui erezione rimonta al nono secolo. Commanville aggiunge, che si unì alla medesima metropolitana.

CHATEAU-THIERRY (*Castrum Theodorici*). Città della Francia, nel dipartimento dell'Aisne, in riva al Marna, inclusa un dì nella Sciampagna, ed ora capoluogo di circondario, posta in una situazione deliziosa. Vuolsi fabbricata nel 720 da Carlo Martello. Ebbe il titolo di ducato, appartenne alla casa di Bouillon, fu presa dal duca di Mayenne a nome della lega nel XVI secolo, e saccheggiata dagli spagnuoli, ma poscia venne decorata di ampli privilegi. Ai 12 febbraio 1814, i francesi vi batterono il general russo Sacken. Nell'anno 933, mentre Raoul assediava la città, l'arcivescovo di Reims Artaut vi celebrò un concilio, in cui Ildegario fu consagrato vescovo di Beauvais. Reg. t. XXV, Labbé, t. IX, Arduino t. VI.

CHATEAUX GONTIER (*Castrum Gonterii*). Città di Francia, nella provincia del Maine, nel dipartimento di Mayenne, capoluogo di circondario, e di cantone, situata sul Mayenne, e ben fabbricata. È degna di menzione la sua chiesa principale per l'architettura gotica. Dicesi, che prima si chiamasse *Basilica*, che fu rifabbricata nel 1307, e che molto soffrì nella guerra della Vandea. In essa furono celebrati i cinque seguenti concili:

Il primo nell'anno 1221, come vuole il Bochel, *Nomencl. Synod.* edit. 1609.

Il secondo nel 1231 dall'arcivescovo di Tours, e da suoi suffraganei, per affari riguardanti la disciplina. Vi si formarono trentasette canoni, in cui fra le altre cose si

Digitized by Google

dichiara: che i matrimoni clandestini devono essere dichiarati nulli, e che per prevenirli è proibito il contrarli con parole, senza averli pubblicati prima in chiesa, giusta il costume: che i curati presentati dai patroni far dovessero giuramento di non aver dato, nè promesso cosa alcuna per ottenere la cura, e quando il vescovo gliela avrà conferita, giurare di obbedirgli, e di conservar i diritti della Chiesa: che in avvenire non si provvederanno i canonicati delle chiese cattedrali per la prima prebenda vacante, e che i monaci dovranno osservare le loro regole, e non si porranno soli nei priorati. Finalmente si rileva dal medesimo concilio, che gli usurai si scomunicavano tutte le domeniche, che i tribunali ecclesiastici andavano moltiplicandosi, e che gli arcipreti, arcidiaconi, ed abbati godevano di una giurisdizione particolare. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il terzo concilio fu celebrato nel 1253 dall'arcivescovo di Tours, coi suoi suffraganei, nel quale si pronunziò la sentenza di scomunica contro quelli, che non osservassero la costituzione *Quia nonnulli* di Gregorio IX.

Il quarto nel 1268 convocato dall'arcivescovo di Tours, e dai vescovi suffraganei, che vi formarono otto canoni, in cui vengono scomunicati coloro, che si appropriano i beni di Chiesa, o che disturbano la giurisdizione di questa; si privano della sepoltura quelli, che da un anno erano scomunicati; si vieta di spogliar i priorati vacanti. Si rinnovarono inoltre i regolamenti de' precedenti concili, e vi si trattarono altre cose riguardanti la disciplina ecclesiatica. Reg. t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il quinto concilio fu tenuto nel 1336 egualmente dall' arcivescovo di Tours, e dai suoi suffraganei, ed in esso si pubblicarono dodici canoni. Venne pertanto proibito d'inquietar quelli, che hanno affari pendenti ne' tribunali ecclesiastici, di usurpare l'ecclesiastica giurisdizione, di esigere pedaggi dai chierici; si scomunica chi desse scandalo in chiesa, e chi impedisse le oblazioni, ec. Labbé t. XI.

CHATELUS (de) Almerico, *Cardinale*. Almerico de Chatelus, così si appellava dal castello di sua nascita nella diocesi di Limoges in Francia. Era consanguineo del Papa Clemente VI, e fu canonico di Limoges, presidente di Ferrara e rettore dell' Emilia. Fatto nel 1322 arcivescovo di Ravenna, nel 1332, passò alla chiesa di Chartres, e fu fatto uditore delle contraddette, e quindi nella prima promozione dei Cardinali fatta nel 1342 da Clemente VI in Avignone, fu creato Cardinale prete di s. Martino ai Monti, legato a Roma, nella Toscana e nell'isola di Corsica e Sardegna, che sovente procuravano di mutar signore. Eletto amministratore e vicario della Santa Sede nel regno di Napoli e di Sicilia, fu inviato, nel 1335, per reggente nella minorità di Carlo Martello figlio del re Roberto. Morì in Avignone nel 1350.

CHATILLON Odone, *Cardinale*. *V*. Urbano II.

CHATILLON Ottone, *Cardinale*. Ottone di Chatillon nato a Reims da' signori di Castiglione e Basocchio, nipote al Pontefice di questo nome, e monaco di Clugny, era specchiatissimo in pietà, non meno che in sapere. Creato poi vescovo Cardinal d'Ostia dallo zio Urbano

Digitized by Google

II, consacrò a sommo Pontefice Pasquale II; intervenne al concilio di Clermont per la spedizione di Terrasanta, sotto il medesimo Urbano, e quindi santamente morì nell' anno 1101.

CHATILLON CHERUBINI FRANCESCO, *Cardinale* Francesco Cherubini. Chatillon nacque da nobilissima ed antica famiglia di Montalboddo di Sinigaglia nel 1581. Provveduto di buona erudizione, dopo svariati offizi, divenne aiutante di studio al prelato Pamfili, cui seguì come uditore nelle nunziature di Napoli e di Spagna; il quale poi divenuto sommo Pontefice col nome d'Innocenzo X, a' 7 ottobre dell'anno 1647, creò il Cherubini Cardinale del titolo presbiterale di s. Giovanni a Portalatina, e lo confermò a prouditore pontificio. Quindi sotto Alessandro VII, nel 1655, ebbe il vescovato di Sinigaglia, cui governò per soli otto mesi, ma molto saggiamente, e si distinse assai nella tenera compassione verso i poveri. Nell' anno 1656 morì nella sua patria, di settantacinque anni, e nove di Cardinalato. Fu poi sepolto nella parrocchiale di s. Croce di Montalboddo.

CHATZINTZARIANI. Eretici, che rigettavano il Trisagio. Teodosio *il Giovane* li fece scacciare da Costantinopoli, dove si erano annidati. Questo accadde dopo finito il tremuoto, che si è sentito sotto il di lui regno.

CHAVES MARTINI ANTONIO, *Cardinale*. *V.* MARTINI.

CHELCHIT. Luogo del regno d' Inghilterra, nella provincia di Cumberland, rinomato pel concilio, che vi si celebrò nell'anno 787 nel pontificato di Adriano I. Ne' suoi venti canoni si contengono molte provvidenze riguardanti la disciplina ecclesiastica, la celebrazione della messa, ed il sinodo da celebrarsi due volte l'anno, la proibizione dei matrimoni incestuosi, l' esclusione dei bastardi alle eredità, l'abolizione dei riti del paganesimo; s' ingiunge l' adempimento de' voti, trattasi della confessione, della penitenza, e si vietano le preghiere pei defonti impenitenti. Spelman *Conc. Angl.* Reg. tom. XVIII. Labbé tom. VI. Arduino tom. III.

CHELIDONIO (s.), fu compagno a s. Emetero così nel servizio delle armi romane in Ispagna, che nella gloria del martirio, sostenuto con istraordinario coraggio in Calahorra. Prudenzio ci lasciò scritto di questi santi martiri, che nella Spagna erano in grande venerazione, ed operavano grandi miracoli a vantaggio di tutti quelli, che ricorrevano alla loro intercessione. Intorno all' epoca del loro martirio non ci è pervenuto alcun che di sicuro, perchè i pagani mandarono alle fiamme i veridici documenti, che riguardavano questi due santi.

CHELLES *(Calac)*. Borgo della Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, presso la riva destra della Marna. La sua antica abbazia delle monache benedettine, una delle più celebri della Francia, fu fondata l'anno 662 dalla regina s. Batilde, moglie di Clodoveo II. Gli antichi re Merovingi vi avevano un palazzo, ed il re Chilperico I vi fu assassinato dalla sua moglie Fredegonda. Nel 1008 tredici vescovi tennero un concilio nel palazzo del re Roberto, il quale vi fu presente, ed in esso si confermarono le donazioni, che quel pio principe avea fatte all' abbazia di s. Dionigi, insieme ai privilegi concessi dopo la riforma del monistero. Questo concilio si chiama

Digitized by Google

*Calense*, o *Kalense*. Labbè t. IX. Arduino t. VI.

CHELMA, e BELZI. Vescovati uniti di rito greco ruteno nella Wolinia. *Chelm, o Chelma (Chelmen.)*, città con residenza vescovile della Polonia, nell'impero russo, voivodia, sulla riva destra dell'Uber, protetta da un castello edificato su di un'altura, fu già capitale del palatinato del suo nome, era assai florida, quindi decadde principalmente pei saccheggi, e gl'incendi dei moscoviti e dei tartari; e nelle sue vicinanze, agli 8 giugno 1794, i polacchi furono sconfitti dall'esercito prussiano.

La sede vescovile venne istituita nell'anno 1375, ed il vescovo latino fu dichiarato suffraganeo della metropoli di Gnesna, donde poi fu trasferito sotto quella di Leopoli, quando nel XV secolo fu fatto arcivescovato. Poscia il vescovo di Chelma portò la sua residenza in Cranostau o Kranostaw, borgo della diocesi. Vi fu pure un vescovo greco suffraganeo di Kiovia. L'ultimo vescovo latino fu Alberto Skarzewski di Leopoli, fatto da Pio VI, ai 29 novembre 1790, avente per suffraganeo Melchiorre Gio. Kochonowski della diocesi di Cracovia, vescovo di Dionisia *in partibus*. Presentemente il vescovo di Chelma, e di Belzi o Betzi, è di rito greco ruteno, suffraganeo del metropolitano di Posnania, arcivescovato anch'esso unito a Gnesna, sotto la giurisdizione della sagra congregazione cardinalizia di Propaganda. *V*. Belzi.

CHENE. Borgo vicino a Calcedonia, ove in una chiesa fu celebrato un conciliabolo nell'anno 403, contro s. Gio. Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli. In questo conciliabolo Teofilo di Alessandria, nemico del santo, con trentasei vescovi della sua fazione, fece deporre quell'illustre padre della Chiesa, dando a questo conciliabolo il nome di *Sinodo della Quercia*. Acacio di Berea, Severiano di Gabales, Antioco di Tolemaide, e Ciriaco di Calcedonia furono ad uno testimoni, accusatori e giudici, esaminando a capriccio le accuse degli altri nemici, le quali, secondo Fozio, erano divise in XXVII capi, e secondo altri in XXIX. La maggior parte erano calunniose, e maligne interpretazioni; come di aver chiamata Gezabele l'imperatrice Eudossia ec.; ma il più fiero de'suoi accusatori fu Giovanni, uno de' suoi suddiaconi. Si mandò a citare s. Gio. Grisostomo acciocchè si presentasse al concilio; ma il santo avea nel medesimo tempo un concilio di quaranta vescovi di varie provincie, sette dei quali erano metropolitani, adunati per ordine dell'imperatore Arcadio, per giudicare lo stesso Teofilo alessandrino, contro di cui eranvi settanta suppliche, senza che mai si fosse giustificato del contenuto, locchè, a tenore delle leggi, il rendeva incapace di essere giudice in persona, massime di Grisostomo suo giudice naturale, e capo riconosciuto da tutto l'oriente. Palladio, che riporta questo concilio, era di quel numero. Lungi il santo vescovo di servirsi di questo titolo, fece rispondere, che era pronto a giustificarsi, purchè Teofilo, Acacio, Severiano, ed Antioco fossero tolti dall'assemblea, e che altrimenti avrebbe appellato ad un concilio generale. Non avendosi niun riguardo alle sue risposte, vennero trattati indegnamente i deputati da lui inviati, e si pronunziò la sentenza di deposizione. Arcadio, in conseguenza della sua

Digitized by Google

piena deferenza per Eudossia, che avea giurato la perdita del santo, ne confermò la deposizione, e lo esiliò nella Bitinia; ma questo esilio durò appena un giorno, dappoichè un terremoto, che sopravvenne, incusse tale spavento nell'imperatrice, che prontamente spedì alcuni uffiziali per supplicarlo a ritornare in Costantinopoli, ove il Grisostomo rientrò come in trionfo, ed invano protestò di volersi fermare nei sobborghi sinchè fosse dichiarato innocente da un concilio. *Phot. Cod.* 59 *fin. Chrys. ad Inn. Ap. Pallad.* p. 13. *Pallad. Dialog.* pag. 54, 70.

CHENERINO o CHIERANO (s.), vescovo detto dai bretoni s. Pirano. Nacque verso l'anno 352, secondo alcuni nella contea di Ossory, e secondo altri, in quella di Cork. Gl'irlandesi lo chiamano il primogenito de' loro santi, e lo reputano il più insigne tra quanti fiorirono in Irlanda qualche tempo prima di s. Patrizio. Recossi a Roma in età di trenta anni, e dopo essersi in essa perfezionato, fece ritorno in Irlanda con Lugazio, Colombano, Meldano, Lugado e Cassano, che poscia furono insigniti della dignità episcopale. S. Patrizio lo ebbe in tanta estimazione, che lo innalzò all'episcopato, e lo volle suo compagno nel piantare la fede in Irlanda. S. Chierano si ritirò appresso in un luogo solitario vicino al fiume Fuaran, e qui fattasi costruire una cella, si diede alle pratiche della cristiana perfezione. Ma divulgatasi la fama di sue virtù, molti si recarono colà, e ben presto costruirono un monistero, che fu chiaro per molto numero di religiosi. Quindi si fabbricò una chiesa, che poi ebbe il nome di Sier-Keran. Questo santo convertì tutta la sua famiglia alla fede, ed ebbe il conforto di illuminare molti idolatri, che ricevettero il battesimo. Inoltre fondò un monistero per sua madre Liadana che vestì l'abito religioso, ed in appresso si condusse nella provincia di Cornovaglia, ove visse da eremita presso alla Severna, quindici miglia lungi da Pakstow. Dopo aver ammaestrati nella pietà alcuni discepoli, morì in questa solitudine, nella quale fu innalzata una chiesa ad onore di lui.

CHERANO (s.), abbate in Irlanda, fioriva nel secolo sesto. Era chiamato *il Giovane* per distinguerlo da un altro santo dello stesso nome, il quale viveva a' tempi di s. Patrizio. Entrato un giorno in una chiesa, sentì leggere un brano del vangelo, e ne rimase sì altamente commosso, che decise di dare le spalle al mondo. Postosi pertanto sotto la direzione di s. Firmiano, fece maravigliosi progressi nelle cristiane virtù, e non andò guari, che divenne fondatore di un celebre monistero nell'isola d'Inis-Aiugeau. Il re Dermizio, ammirando la santità di Cherano, gliene diede la proprietà, ed inoltre contribuì colle sue largizioni alla fondazione di un altro monistero fatta dallo stesso santo sulla riva del Shannon nel Meath occidentale. Questo fu chiamato Cluain-Macnois, e poco dopo divenne sede vescovile col nome di Clunes. S. Cherano morì ai 9 settembre 549, ed è venerato col titolo di patrono principale nella provincia di Connacia.

CHERSO, CHERSONA, o *Chersonesus Taurica*. Sede vescovile *in partibus*, nella penisola europea sulle paludi Meotidi, nell'istmo del Chersoneso di Taurica, che si avanza nel ponto Eussino, penisola che oggidì corrisponde alla Crimea o

Digitized by Google

Tauride. I più antichi suoi abitanti sono i Tauri, da cui ricevette il nome. Mitridate re di Ponto se ne impadronì. Quindi conquistata dai romani, venne da loro donata ai re del Bosforo, ed in seguito passò in dominio di alcuni principi della famiglia di Gengkis-Kan. Questa penisola è stata celebre, nei primi secoli della cristianità, pel gran numero de' confessori di Cristo, che vi soffrirono l'esilio e la morte. Secondo Baudrand, ed altri, il quarto Pontefice s. Clemente I patì il martirio nella terza persecuzione della Chiesa, sommerso nel mare della piccola Tartaria ai 23 novembre dell'anno 102, presso Chersoneso città del Ponto, vicino alla palude Meotide, ove era stato esiliato; ed il suo corpo fu trasportato in Roma nell'anno 867, nel pontificato di Adriano II. Il Cecconi, *Del sagro rito di consagrare le chiese*, dice che s. Clemente I nel suo esilio, consagrò molte chiese nel Chersoneso. Commanville asserisce, che *Cherso* o *Chersonesus*, città rovinata della Scizia nel Chersoneso Taurico, divenne arcivescovato onorario sotto il patriarcato di Costantinopoli, la cui erezione rimonta al secolo IX.

CHERSONA, o CHERSONESO la GRANDE (*Chersonesus Magnus*). Sede vescovile *in partibus* nella penisola meno considerabile della Taurica e della Cimbrica, che stava sulle coste dell'Africa. Scillace afferma essere in prospetto dell'isola di Creta o Candia: altri la collocano sulla costa della Marmarica, poco distante dal promontorio *Drepanum*. Viene anche chiamata *Chironis*, o *Spinalonga*, e nel quinto secolo fu fondata la sua sede vescovile suffraganea di Creta o Candia, ove si trasferì la metropoli di Gortina, nell'esarcato di Macedonia, di cui si conoscono otto vescovi. Attualmente è vescovato *in partibus* sotto la metropoli di Candia o Creta, o *Gortyna*, pure *in partibus*. *V.* Baudrand, e Mireo, pag. 181. Da ultimo il Papa regnante Gregorio XVI, ai 17 settembre 1839, conferì questa chiesa con breve pontificio, a monsignor Giovanni Laurent, vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania.

CHERSONESO (*Chersonesus*, *Cherronesus*, o *Chesronesus*). Gli antichi con questa voce indicavano una penisola, significando la voce Chersoneso *Isola di terra*, *Isola terrestre*. Le più celebri sono Chersoneso Cimbrica nella Germania, di Taurica o Cherso (*Vedi*), la precedente di Creta, o la grande, e di Tracia che è la seguente, mentre la Chersoneso d'oro, penisola dell'India di là dal Gange, comprendeva la penisola di Malaca (*Vedi*), ove nel XVI secolo fu eretto un vescovato, e quella di Sumatra, che ne fu poi staccata. Molti credettero che la Chersoneso d'oro sia l'*Ophir*, ove Salomone inviava i suoi vascelli.

CHERSONESO DI TRACIA (*Chersonesus Thraciae*). Sede vescovile, nella penisola europea, che faceva parte della Tracia, rinchiusa dal golfo di Melas, *Melanes Sinus*, e dallo stretto chiamato Bosforo di Tracia, avente da Abido sino all'Arcipelago il nome di Ellesponto. In progresso fu separata dal continente per mezzo di un muro. Gli ateniesi la dominarono, quindi i re macedoni; e dopo Alessandro Magno appartenne alla Tracia. La sede di Chersoneso, suffraganea della metropoli di Eraclea, fu chiamata pure *Caelen*, o *Caelos* seu *Cyla*, e venne fondata nel nono secolo.

Digitized by Google

Tuttavolta, siccome la penisola chiamossi poi Gallipoli, o della Romania, e Commanville riporta fra le sedi dipendenti dalla metropoli di Eraclea, Gallipoli eretta nel IV secolo, e divenuta arcivescovile nel XVI; così sembra più probabile, che questa sia la vera sede vescovile della Chersoneso di Tracia, e ciò si conferma dall'osservare che nel conciliabolo Efesino celebrato nel 449, allorquando Longino, vescovo della Chersoneso Taurica ebbe dato il suo avviso, Pietro vescovo di Chersoneso, parlò per Ciriaco di Eraclea.

CHESTER (*Cestria* seu *Chestria*). Città vescovile d'Inghilterra, capo luogo della contea di tal nome, sulla Dee, nel sito in cui questa riviera si allarga in forma di golfo; edificata su di una altura in paese fertile, e cinta da vecchi bastioni. Il castello, che domina la Dee, fu eretto da Guglielmo *il Conquistatore*, e racchiude la corte di giustizia, e la prigione, bellissimo edifizio. Questa antichissima città fu stazione romana, e vi ebbe quartiere la ventesima legione, detta *Valeria Victrix*, per cui si rinvennero oggetti di notabili antichità. Nel 908 gl'inglesi vi celebrarono un'assemblea generale per l'elezione d'un re. Quindi nel secolo XVII molto soffrì per essersi dichiarata a favore di Carlo I. Si racconta che quivi Edgaro, uno de're sassoni, si facesse condurre in una piccola barca dalla chiesa di s. Giovanni sino al suo palazzo, nella quale, come suoi vassalli, remigavano otto re brettoni e scozzesi, ed egli per mostrare la sua superiorità, ne dirigeva il timone.

La sua grande e bella cattedrale, che ha una torre alta cento e ventisette piedi, e che rinchiude molti sepolcri, fu fatta edificare con un monistero di religiose, e sotto il nome di s. Verburgo dal conte Leufric; poi Ugo il Lupo conte di Chester, nel 1094, ristabilì il monistero, e vi pose dei monaci, e nel secolo XII divenne sede vescovile suffraganea di Yorck. Dappoichè Pietro, vescovo di Lichtfield verso l'anno 1133, vi trasferì la sua sede, i successori di lui si chiamarono ad un tempo vescovi di Lichtfield, di Chartres, e di Conventri; ma Enrico VIII dopo la riforma, nel 1541, eresse la chiesa di san Verburgo in cattedrale, separandola dalla metropoli di Yorck. I cattolici sono soggetti al vicario apostolico del distretto settentrionale d'Inghilterra.

Tre concili furono tenuti in Chester. Il primo nel 1157 sopra l'abbazia. Labbé tom. IX. Arduino tom. VII.

Il secondo, chiamato *Cicestrense*, si tenne nel 1289, in cui Gilberto vescovo di Chester fece quarantuno canoni, o regolamenti di disciplina ecclesiastica, riguardanti i doveri dei parrochi, e la loro esemplar condotta, gli abiti sacerdotali, la recita dell'uffizio divino, la visita degli infermi, ec. Si proibì inoltre di rifiutare il viatico, o la sepoltura per delitti occulti; s'ingiunse di somministrar la comunione il giorno di Pasqua gratuitamente; si comandò di fornire le chiese di suppellettili, e che i fonti battesimali, col crisma sieno chiusi con chiave; si vietò il giuramento di fedeltà, che gli ecclesiastici esigevano dai religiosi, i quali presentavano ai benefizi prima di essere istituiti, e si prese provvidenza sui matrimoni, e sui predicatori; si fulminò la scomunica ai sediziosi, ai calunniatori, agli invasori de' be-

Digitized by Google

ni di Chiesa ec. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il terzo concilio fu celebrato l'anno 1292 dallo stesso vescovo Gilberto, che vi fece sette canoni disciplinari. Fu proibito di pascolare sui cimiteri, di limitare le offerte volontarie del popolo alle chiese, e si esortò a stare in queste con raccoglimento. Non si permise la sepoltura nelle chiese a nessuno, tranne ai signori, ai patroni, ai parrochi, ai vicari, e si vietarono le cassette per l'elemosine nelle chiese, senza la licenza del vescovo. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

CHIAPA (*de Chiapa*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nel Messico, volgarmente chiamata *Chiapa de los espanoles, e Ciudad real*, capitale dello stato di Chiapa sull'oceano pacifico, posta in amena pianura, il cui lato orientale viene bagnato dal Zeldales, ed è di bello aspetto. Poco distante avvi una singolare sorgente, che scorre, e si arresta con una intermittenza di tre anni. La città fu fondata nel 1528, sul luogo di una città indiana. Ricevette prima il nome di *Villa reale,* poi di *Villa-viciosa*, quindi di *San-Christoval-de-los Llanos,* ed in fine quello, che porta attualmente.

Il Sommo Pontefice Paolo III, per le istanze dell'imperatore Carlo V, monarca della Spagna, eresse la sede vescovile di Chiapa nel 1538, non come dicono alcuni nel 1544 o 1547, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Messico. Uno de' suoi primi vescovi fu il benemerito dell'umanità, Bartolommeo di Las-Casas, il cui nome sarà sempre in benedizione presso gli americani, e per chi ama le virtù, poichè da lui ripete non solo la metropoli, ma tutto lo stato, quella moltitudine di privilegi, onde godette per tutto il tempo della dominazione spagnuola. Di poi, nel 1743, Benedetto XIV tolse Chiapa dalla soggezione di Messico, e la sottopose all'altra metropolitana di Guatimala; ma il regnante Gregorio XVI, col disposto della bolla *Dominico gregi assidua sollicitudine*, emanata nel maggio 1837, la restituì alla metropoli messicana. La cattedrale, cospicuo edifizio, è dedicata a s. Cristoforo, e il suo capitolo componesi di quattro dignità, delle quali il decano è la maggiore, di un canonico, e di diversi cappellani e preti in servigio della medesima. Ha il fonte battesimale, e la cura d'anime, che si esercita da un sacerdote col titolo di rettore, ed ha contiguo l'episcopio. Nella città non vi sono altre parrocchie, e vi hanno tre conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario, l'ospedale, e il cimiterio. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, per ogni novello vescovo, di trentatre fiorini.

CHIARA (s.), abbadessa nacque in Assisi da genitori distinti per pietà e per ricchezze. La sua fanciullezza fu così un modello di santità, che facilmente potevasi argomentare come Iddio l'avesse prevenuta colle sue benedizioni. Cresciuta cogli anni, le fu proposto matrimonio assai vantaggioso; ma ella non volle altro sposo che Gesù Cristo. Aiutata dal consiglio di s. Francesco, che con lei aveva comune la patria, pensò di abbandonare per sempre il mondo, e perchè quel santo non aveva ancora religiose del suo Ordine, vestita d'un abito di penitenza, entrò nel monistero delle benedettine di s. Paolo. Le *povere Clarisse* contano



Digitized by Google

da quest' epoca la data della fondazione del loro Ordine. Molto dovette ella soffrire per parte della sua famiglia, che coi rimproveri e colla forza volea richiamarla al secolo; ma il Signore la rese forte nel resistere a somiglievoli tentazioni. La nostra santa si trasferì appresso nel monistero di s. Angelo di Panso, poco lungi da Assisi, e seguita nella stessa vocazione da sua sorella Agnese, s. Francesco le allogò in una piccola casa, contigua alla chiesa di s. Damiano, creando Chiara superiora di questo nascente monistero. Ella ebbe non poca allegrezza nel vedere la sua madre medesima, e molte altre donne della sua famiglia unirsi a lei per attendere agli esercizi di penitenza, e in breve tempo la sua comunità fu composta di sedici persone, tre delle quali appartenenti alla illustre casa Ubaldini di Firenze. Non andarono molti anni, che il novello Ordine ebbe monisteri a Perugia, ad Arezzo, a Padova, a Roma, a Venezia, a Mantova, a Bologna, a Spoleto, a Milano, a Siena, a Pisa, e nelle primarie città di Alemagna. Le austerità praticate da s. Chiara e dalle sue figlie erano state infino allora interamente sconosciute fra le persone di quel sesso. Camminavano a piedi nudi, dormivano sulla terra, digiunavano quattro quaresime, e non parlavano se non quando la necessità, o la carità le obbligava. S. Chiara alle mortificazioni ordinarie ne aggiunse per sè delle particolari a tal segno, che fu costretta dalla obbedienza a non portare più oltre le asprezze della sua penitenza. La sua meditazione era assidua intorno alla vita e morte di Gesù Cristo; e la povertà così le era in grado, che mentre tutti gli altri Ordini religiosi domandarono ad Innocenzo IV la permissione di possedere dei beni, ella supplicò il Pontefice a mantenere il suo nel privilegio della evangelica povertà. Quantunque fosse la superiora, era tanto umile, che lavava per sino i piedi alle converse, quando ritornavano dalla cerca, serviva in tavola, ed assisteva le malate, comecchè fossero affette da malattie le più nauseanti. Nell' orazione provava ogni conforto, e spesse volte nell'atto che pregava, dal suo volto usciva una luce, che movea a divozione insieme e a maraviglia le sue figliuole. Per le preghiere di lei, Assisi venne liberata da un esercito di barbari, che le aveano posto l'assedio. Non appena infatti s. Chiara conobbe, che il monistero di s. Damiano, situato fuori della città, era stato assalito da' nemici, sentissi ripiena della più ferma fiducia nel suo Signore, e fattasi condurre alla porta del monistero con un ciborio contenente il santissimo Sacramento, mise in fuga gli assedianti compresi da subitaneo terrore. In altra circostanza, mercè le sue orazioni e quelle delle sue religiose, Vitale Aversa, generale di Federico II, levò l'assedio da Assisi, che avea divisato di mettere a ferro e a fuoco. La pazienza di questa santa spiccò soprattutto nel tempo di sua malattia, in cui conservava mai sempre la stessa ilarità, ed occupavasi con maggior divozione a meditare i misteri della vita e della morte del figliuolo di Dio. Rinaldo, Cardinal di Ostia, il quale divenne Papa col nome di Alessandro IV, la ebbe in tanta estimazione, che le scrisse una lettera, ed andò a visitarla. Anche Innocenzo IV volle vederla, e perciò da Perugia recossi ad Assisi. Nell' ultima malattia s. Chiara

Digitized by Google

confortò le sue religiose a perseverare nella pratica della santa povertà, e dopo aver impartito ad esse la sua benedizione, morì agli 11 agosto 1253, in età d'anni 60. Ai funerali di lei assistettero il Papa Innocenzo IV, e molti Cardinali; e Alessandro IV la canonizzò nel 1255.

CHIARA (s.) DI MONTE FALCO, vergine, nacque intorno al 1275. L'amore alla pietà ed alle penitenze si manifestò in lei fino dai primi anni, ed ella, conosciuta la vanità dei beni di questo mondo, stabilì di rinunziarvi. Abbracciò pertanto la regola delle religiose agostiniane, e ben presto fu innalzata alla dignità di abbadessa, sebbene ancor giovane. Nessuno si avvicinava a lei senza sentirsi acceso dal desiderio di tendere alla pratica delle cristiane virtù. La sua anima era costantemente unita al Signore, e ne meditava mai sempre le infinite perfezioni. Morì a' 18 agosto del 1308. Il processo di sua canonizzazione venne ordinato da Giovanni XXII, ma fu interrotto per la morte di lui.

CHIARAMONTE NICOLÒ, *Cardinale*. Nicolò Chiaramonte nacque da nobile ed illustre prosapia nella Sicilia, e lasciata ogni cosa, professò tra i cisterciensi. Poscia nel dicembre del 1216, Onorio III lo elesse vescovo Cardinal tusculano, e legato in Germania a Federigo II, perchè promovesse la guerra sacra, ed in appresso ebbe la legazione di Napoli, ove nel 1222 consacrò solennemente la chiesa di Cosenza. Da ultimo, conseguita dal Pontefice ad abitazione, per sè, e pei suoi successori nel vescovato tusculano, la chiesa di s. Maria, detta del monistero, morì nel 1227, dopo undici anni di Cardinalato.

CHIARAMONTE FRANCESCO GUGLIELMO, *Cardinale*. *V.* CLERMONT.

CHIARAMONTI. FAMIGLIA. Seguendo le eruditissime notizie, che di questa illustre famiglia italiana ci ha date il vivente chiar. Erasmo Pistolesi, nella *Vita del Sommo Pontefice Pio VII, Chiaramonti,* di Cesena, pubblicata in Roma in quattro tomi colle stampe di Francesco Bourliè dal 1824 al 1830, le riuniremo compendiosamente ad onore degli antenati, donde uscì l'immortale Pio VII, le cui gloriose gesta saranno in eterna benedizione nella Chiesa di Dio. Abbiamo dato la preferenza al lodato Pistolesi, dappoichè da sicura sorgente ci fu dato apprendere, che le notizie sulla famiglia Chiaramonti da lui scritte, nel tomo I della citata opera, sono in tutto consentanee a quelle, che potrebbonsi raccogliere, e dall'archivio di tal famiglia, e da altri scrittori. Tuttavolta ci permetteremo aggiungere qualche nozione, che trovammo in altri autori, e che portiamo lusinga non riuscirà superflua, e del tutto inutile.

Incominciando dall'origine del cognome Chiaramonti, si vuole, che certo Dalmasio, guerriero cristiano, conquistasse dai maomettani nella Catalogna, prima dell' anno 1000 dell' era nostra, un castello detto *Claramonte,* dal quale egli prese il soprannome, che divenne sino d'allora, ed in seguito particolar casato de'suoi discendenti. Non deve tacersi, che nella famiglia de Clermont Tonnerre, uno della quale, Anna Antonio arcivescovo di Tolosa, nel 1822, fu creato Cardinale da Pio VII, evvi costante tradizione, che i Chiaramonti d'Italia appartengano a quelli di Francia, e che tutti provengano da uno stesso cep-

Digitized by Google

po. In vero tal consanguinità non venne giammai stabilita perfettamente, non bastando l'analogia del prenome Chiaramonti per dire, che derivi da quello di Clermont, ad onta che nella famiglia Chiaramonti esista un antico ritratto, coll' iscrizione: *Simone della famiglia francese de' Claramonti diffusa in tutta l' Italia.* Un contrario argomento si deduce dagli stemmi gentilizii delle due famiglie, dappoichè la francese porta due chiavi incrociate, e quella di Cesena ha per arme tre teste di mori bendati, con altrettante stelle. Aggiungiamo qui inoltre, che i Clermont ebbero un altro Cardinale, nella persona di Francesco Guglielmo elevato nel 1503 alla porpora da Giulio II, che divenne decano del sagro Collegio.

Per conto dell'origine de' Chiaramonti, essa rimonta all' VIII secolo nella Catalogna, una delle primarie provincie di Spagna, che in seguito conquistarono; divenendo poscia, nel secolo XII, signori d'una città d'Alvergna, rinomata pe'suoi molti concili, e pel lustro della sua antica sede vescovile, la quale dal loro cognome fu appellata in lingua provenzale *Clermont* (*Vedi*). Inoltre i Chiaramonti diventarono celebri in Barcellona pei segnalati servigi prestati alla fede dal marchese di Gironella, che equivale a *Claramunt,* contro i mori maomettani invasori della Spagna. Raimondo III, detto *il vecchio,* conte sovrano di Barcellona, e figlio di Berengario II, nell'anno 1068, diede a' suoi sudditi un codice di leggi, che fece approvare dai grandi de' suoi stati, ove si legge il nome di Bernardo figlio di Amato Claramonte. Questo è l' atto più antico, in cui si fa menzione di questa casa in maniera autentica.

Il Moreri pretende, che i Clermont di Spagna discendano dal conte Manfredo di Clermont, ammiraglio di Sicilia, verso la fine del secolo XIV. Nella vita di Onorio III si legge, che nel 1219 creò Cardinale Nicolò di Chiaramonte, nobile siciliano.

Trapiantata la famiglia in Francia, Napoli, e Sicilia, s' innestò per mezzo di nobilissimi maritaggi alle reali famiglie d' Ungheria, e d'Aragona, dappoichè Costanza figlia di Manfredo sposò nel 1390 Ladislao re d' Ungheria; ed Isabella figlia di Tristano, donzella di grandi speranze, si unì in matrimonio nel 1445 con l' infante d. Ferdinando duca di Calabria, figlio ed erede del re di Napoli d. Alfonso V, *il magnifico,* d'Aragona. Un ramo però della famiglia Chiaramonti, a cagione di militari imprese, si stabilì da più di tre secoli a questa parte in Romagna nella città di Cesena (*Vedi*). Essendo la discendenza de' Chiaramonti di Napoli sicura, ed avendo sempre percorsa la carriera delle armi, si crede, che un esercito napolitano sotto le armi di Aragona, soggiornando verso il XV secolo negli stati della santa Sede, in cui servivano due membri di questa famiglia, si sieno stabiliti con vantaggiosi matrimoni nella detta città di Cesena.

Molti pure credono, che ai Chiaramonti possa appartenere quella invitta donzella, di cui parla l'Ariosto nel suo *Furioso* ec. e dalla quale ebbe origine, sino dai tempi di Carlo Magno, la serenissima casa d'Este. *V.* Signahlf, *Storia de' principi d' Este,* Ferrara 1570. Altri, seguendo le opinioni di Fazzelli, di

Digitized by Google

Bonfigli, e di Zazzeda, fanno derivare i Chiaramonti da Enrico dei Chiaramonti, che perseguitato da Filippo *l' audace,* e sbalzato qua e là dall' avversa fortuna, illustrò poscia la sua discendenza colla dimora che, nell'anno 1271, venne a stabilire in Italia. E primamente, in Napoli entrò al servigio del re Carlo I d'Angiò, fratello di san Luigi IX re di Francia; però non andò guari, che il re s' invaghì della sposa d' Enrico, e questi della figlia del re. Ma lo strepitoso avvenimento del vespero siciliano nel 1282, avendo posto fine, ovvero d' assai diminuita la possanza de' francesi in Italia, nè potendo Enrico ripatriare per le sue vertenze colla corte, si recò in Sicilia presso il re Pietro III d'Aragona, che avea conquistati que' dominii per le ragioni di Costanza, figlia superstite di Manfredi. Finalmente i Chiaramonti si fanno anco discendere da Simone, generale de'siciliani sotto il re d'Aragona, ovvero, come altri vogliono, si credono stretti in parentela con quel Chiaramonte colonnello nella guerra di Piemonte, diretta e comandata da de Ghisa. Altri poi dicono che discendano da Gregorio, il quale combattendo con valore contro gli svizzeri, sagrificò sè stesso per la patria; ed altri infine da Muzio, o da Virginio prodi capitani.

Certo è, che dalle storie di Cesena si rileva, che un Lodovico Chiaramonti fu vicario imperiale di Romagna; un Agostino amministratore della pubblica annona; e un Scipione senatore e cavaliere di s. Stefano. Onorata memoria lasciò Cesare pubblico lettore di leggi; così Giacinto avvocato di gran merito, e Francesco giusdicente in Bologna e in Genova. Meritano pur menzione un Tolomeo camaldolese, e Cosimo ed Angelo domenicani, mentre Egidio e Girolamo appartennero alla compagnia di Gesù, come vi appartenne Giacinto, poi arcidiacono della cattedrale di sua patria dopo la soppressione della compagnia, felicemente ripristinata da Pio VII. I cappuccini vantano due individui di questa famiglia, Stefano ed Antonio, come i precedenti, chiari per sapere e virtù. Stefano divenne ministro generale del suo Ordine, il perchè Carlo II lo dichiarò grande di Spagna di prima classe, e morì santamente nel 1682.

Fra gli uomini illustri di questa famiglia va particolarmente ricordato Scipione filosofo, e matematico insigne, fondatore dell' accademia degli *Offuscati* in Cesena sua patria, ed autore di molte opere date alla luce nello spazio di pochi anni nel secolo XVII, che in numero di ventitre sono accuratamente riportate da M. Jaen Pierre Niceron, nelle sue *Memoires pour servir a l' histoire des hommes illustres dan la republique des letteres,* tom. XXX, p. 157. Fra tali opere meritano menzione quella *Della ragione di stato, l' Antiticone,* o libro delle tre nuove stelle, e la *Storia di Cesena* divisa in XVI libri, la quale venne da Simone di lui figlio lodevolmente difesa nell'opera, che porta il titolo: *Contentio apologetica de Caesena triumphante adversus Fortuni Liceti oppositiones, in qua defenditur patriae historia fideliter conscripta a Scipione Claramontio in lib. II divisa, quorum prior affirmat Caesenam primum Senonum fuisse sedem, posterior probat columnam annulorum, seu hospitalitatis numquam Caesenae, sed Bertinori fuisse.* Avendo vestito il sagro abito de' cappuccini quattro figli di Sci-

Digitized by Google

pione, volle anch' egli imitarli dopo di essere rimasto vedovo, ma non gli fu concesso, ed in vece divenne fondatore d' una congregazione di Filippini in s. Marino. Venuto a morte, a' 20 giugno 1652, ne' suoi funerali si vide il commovente e singolare spettacolo, che i quattro figli cappuccini portarono sulle loro spalle il feretro, il quale conteneva la mortale di lui spoglia. *V.* Pier Antonio Serassi, che nella *Vita di Jacopo Mazzoni,* a pag. 158, fa l'elogio di Scipione; vita che fu stampata in Roma nel 1790, e la *Cesena trionfante* del citato Simone Chiaramonti, pubblicata in Cesena nel 1661. Celebrò poi le virtù dei menzionati quattro cappuccini, il suddetto arcidiacono Giacinto Ignazio Chiaramonti, colla composizione: *De majorum suorum laude, excudebat Gregorius Blasinius,* Caesenae 1786. La qual composizione Giacinto dedicò al proprio fratello poi Pontefice, ed allora Cardinal vescovo d'Imola. Gli altri illustri individui della famiglia Chiaramonti, che si distinsero per lettere, per dignità, e santità di vita, trovansi descritti nelle *Memoriae Caesenates* ec., le quali giungono sino al 1700, e furono composte da monsignor Gio. Battista Braschi, vescovo di Sarsina, poscia arcivescovo di Nisibi, pubblicate in Roma nell'anno 1738.

Nel secolo decorso, capo di questa quanto antica altrettanto nobile famiglia, fiorì il conte Scipione, commendevole per le più rare qualità di cuore e di spirito, il quale si unì in matrimonio con Giovanna Coronata de' marchesi Ghini. L'antica e nobile famiglia Ghini è stata altre volte distinta coi nomi di Ghino, e di Ghilini. In quella de' Ghini, o Gini, vi fu un Andrea canonico di Tournai, elemosiniere del re Carlo IV *il Bello,* quindi creato Cardinale nel 1342 da Clemente VI, le cui gesta si possono leggere all' articolo Leonardo Ghino. Favorito dalla natura di un vivacissimo ingegno, essendo andato Paolo III a Perugia, recitò alla sua presenza un' eloquente orazione, da tutti grandemente encomiata, e tradusse dal greco la *storia di Eliodoro delle cose etiopiche.* Riguardo poi ai Ghilini, Camillo fu segretario di stato del duca di Milano; Girolamo pubblicò diverse opere, e molte ne lasciò manoscritte; e Pietro celebre giureconsulto visse sotto Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Senza dichiarare se appartengano a questa famiglia, vi furono un Girolamo Ghinucci nobile sanese, che Paolo III creò Cardinale nel 1535; ed un Tommaso Maria Ghilini nobile piemontese, che Pio VI nel 1778 fece Cardinale. Prima di parlare dei figli, che nacquero da sì avventuroso matrimonio, ci permetteremo dire quanto avvenne di Giovanna Ghini appena rimase vedova. Essa subito rivolse le spalle al mondo, e si recò in Fano nel monistero di s. Teresa a prendere l'abito delle carmelitane scalze; e nel 1763 fece la solenne professione, assunse il nome di Maria Teresa, e visse specchio di virtù sino al sessantesimo anno di sua vita, terminando santamente i suoi giorni ai 22 novembre 1771.

Da Scipione Chiaramonti, e Giovanna Coronata Ghini, nacque la seguente prole: 1.° Giacinto Ignazio prima gesuita, poi arcidiacono della cattedrale di Cesena; 2.° Tommaso, che si unì in matrimonio colla contessa Marianna Aldini di Cesena, dai quali discese l' odierna generazione, di cui poi parleremo; 3.° Barnaba,

che divenne Pio VII; 4.° Gregorio, il quale per quel vivo interesse, che dimostrò Pio VI pei Chiaramonti suoi parenti, fu chiamato in Roma, e collocato nell'accademia ecclesiastica, a fare il corso degli studi. Ma avendo poscia Gregorio manifestato non sentirsi chiamato allo stato ecclesiastico, passò ad abitare con monsignor Romualdo Braschi nipote del Papa, quindi si restituì a Cesena, e morì celibe in Bologna; 5.° Ottavia egualmente morta celibe in Cesena, già delle *Celibate* di Rimini.

Barnaba Nicola Maria Luigi Chiaramonti nacque in Cesena a' 14 agosto 1742, e dopo una saggia e religiosa educazione, di sedici anni nel monistero de' benedettini cassinesi di s. Maria del monte di Cesena, prese l'abito monastico nel 1758, ed assunse il nome di Gregorio. Fu scelto a voti concordi per alunno nel primo chiericato della congregazione cassinese nel monistero di s. Paolo fuori le mura di Roma. Ivi attese per un triennio agli studi di teologia, e di jus canonico, e al fine sostenne con sommo applauso una pubblica disputa nella chiesa di san Calisto. Quindi lesse filosofia nel monistero di s. Gio. Evangelista di Parma. Poscia, essendo stato richiesto per maestro di filosofia pei giovani del suo noviziato dal p. abbate di s. Paolo, tornò a Roma. Poco dopo fu destinato alla lettura di teologia nel collegio di s. Anselmo, che continuò per un intero novennio. Fu poi promosso alla carica di priore, e sostenne la cattedra di diritto canonico; e per le premure della sua congregazione venne abilitato con un breve speciale al grado di abbate di reggimento di S. M. di Castel Buono dal Pontefice Pio VI, *Braschi*, suo parente, il quale in seguito lo dichiarò vescovo di Tivoli nel dicembre del 1782, e poi lo traslatò al vescovato d'Imola, occupato prima dal Cardinal Bandi zio dello stesso Pio VI, creandolo Cardinale ai 14 febbraio 1785, e conferendogli il titolo presbiterale della summentovata chiesa di s. Calisto. Finalmente, per morte di Pio VI, nel conclave tenuto a Venezia, fu eletto Papa ai 13 marzo del 1800, e prese il nome di Pio VII, in memoria del suo concittadino, parente, benefattore e predecessore. *V. Notizie intorno alla augusta persona del Sommo Pontefice Pio VII,* Venezia 1800.

Tale esaltazione del Chiaramonti, non che i lunghi penosi e insieme gloriosi affanni sofferti da Pio VII, vuolsi che fossero stati predetti nel monistero di Fano dalla degna e veneranda di lui genitrice. Prima di narrare il contegno tenuto dal Papa co' parenti, fa duopo avvertire, che all'epoca della sua assunzione al pontificato, il di lui fratello d. Tommaso era morto, ed aveva lasciata la moglie contessa Marianna Aldini, dal cui matrimonio erano nati: 1.° d. Scipione, del quale riparleremo; 2.° d. Nicolò tuttora celibe; 3.° d. Aurelia maritata al conte d. Camillo Carabetti Cesenate oriundo di s. Arcangelo, morti ambedue, le cui virtù rivivono ne' figli; 4.° d. Barnaba tuttora celibe; 5.° d. Lodovico morto celibe; 6.° d. Teresa maritata al conte Antonio Gaddi di Forlì, i figli de'quali seguono gli edificanti esempi de' loro defonti genitori; 7.° d. Elena monaca nel monistero delle benedettine, al secolo Maria Isabella, di s. Maria della Concezione in Campo Marzo, della quale ancor vivente facemmo onorata menzione al volume IV, pag. 306 del *Dizionario*.

Digitized by Google

Appena eletto Pio VII, racconta il ch. ab. Giovanni Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo,* vol. I, pag. 50, che distaccato egli dalla carne e dal sangue, e mirando unicamente a promovere il bene della cristianità, fece intendere alla vedova cognata, contessa Aldini Chiaramonti, che i suoi parenti non si dovessero presentare a lui, se non chiamati. La lettera, che allora fu pubblicata dalle notizie relative al Pontefice Pio VII, inserite nelle *Notizie del mondo* stampate a Venezia, e diretta dal Papa alla medesima sua cognata, è del seguente tenore: » Essendosi degnata la di- » vina Provvidenza di addossarci il » grave incarico del supremo go- » verno della Chiesa, non lasciamo » di darvene l'avviso, come a no- » stra cognata, e diletta figlia in » Gesù Cristo. Ciò noi pratichiamo » non già a fine, che ne facciate » esultazione, ma a solo oggetto, » che uniate la confusione vostra » alla nostra nel vedere la nostra » indegnità esaltata a così sublime » onore. Le vostre lagrime, e le vo- » stre preghiere all'Altissimo ac- » ciocchè sostenga la debolezza no- » stra, saranno più accette a noi, » che qualunque voce di gioia e » di tripudio, che noi non deside- » riamo. Vi avvisiamo esser nostra » volontà, che nessuno di nostra » famiglia si muova per venire a » noi, senza essere da noi chiamato, » ed augurandovi dall'Altissimo ogni » bene, vi diamo l'apostolica nostra » benedizione ".

Leggiamo poi nei *Diari di Roma,* numero 31, dell'anno 1800, che Pio VII scrisse due lettere di proprio pugno, partecipando con esse la sua esaltazione non solo alla contessa Aldini di Cesena, ma ben anco al proprio fratello Gregorio in Bologna.

Tuttavolta sebbene Pio VII non volle giammai per un'eroica moderazione, che i suoi parenti si recassero a Roma, non lasciò di beneficarli, e permise il matrimonio della principessa d. Teresa Barberini, col di lui nipote Scipione Chiaramonti, il quale ultimamente cessò di vivere, compianto per le sue egregie doti. Da tal matrimonio nacquero i seguenti: 1.° d. Tommaso; 2.° d. Giovanna, che morì d'anni venti nel 1835; 3.° d. Beatrice; 4.° d. Costanza maritata al conte Giammaria Pallotta di Camerino nel decorso anno 1840; 5.° d. Ottavia maritata al conte Antonio Castracane degli Antelminelli di Cagli nel 1838; 6.° d. Pio morto di anni diciotto nel 1831; 7.° d. Urbano. Allora quando nel 1814 Pio VII fece senatore di Roma il marchese Giovanni Patrizi, il marchese Rinaldo del Bufalo della Valle, destinato a presentare al santo Padre i riconoscenti sentimenti del popolo romano per tale elezione, espresse ancora il dispiacere di non aver avuta la sorte di avere Roma per senatore un individuo della rispettabile di lui famiglia, come più volte il senato ne aveva fatto istanza in nome dello stesso popolo romano. L'edificante moderazione di Pio VII, e quella de' nobili suoi congiunti non fu mai menomamente alterata, e finalmente il magnanimo ed immortal Pontefice terminò la sua gloriosa carriera ai 20 agosto 1823, cioè sessantacinque anni dopo che nello stesso giorno avea professato la regola di s. Benedetto. *V.* Pio VII. I di lui successori ebbero sempre i più alti riguardi alla famiglia Chiaramonti, uno de' quali, Pio VIII,

Digitized by Google

*Castiglioni*, nello stesso giorno di sua elezione, ai 31 marzo 1829, scrisse di proprio pugno una lettera di partecipazione, e benevolenza al conte Scipione nipote del suo benefattore Pio VII, in memoria del quale ne avea assunto il nome, perchè egli l'avea fatto vescovo di Cesena, Cardinale, e penitenziere maggiore; tratto che onora la gratitudine di Pio VIII, e la famiglia Chiaramonti. Giovanni Francesco Masdeu, storiografo della Spagna, colle stampe del Salvioni, pubblicò in Roma: *Origine catalana dell' illustre famiglia Chiaramonti.*

CHIARAMONTI Gregorio Barnaba, *Cardinale. V.* Pio VII.

CHIARAVALLE. Abbazia. Tre sono le più celebri abbazie di questo nome, da cui uscirono molti grandi uomini illustri per santità, virtù, e dottrina; la prima in Francia, la seconda nel ducato di Milano, la terza nello stato pontificio. Appartenevano esse ai cisterciensi, ed ora non più esistono per le note vicende degli ultimi anni del secolo decimottavo, e dei primi del corrente; il perchè ci limiteremo di ognuna a' seguenti compendiosi cenni.

*Clairvaux*, o *Chiaravalle*, *Claravallis*, *Claraevallense Coenobium.* Borgo considerevole di Francia nella Sciampagna, dipartimento dell'Aube, sulla sinistra del fiume di questo nome, presso una vasta foresta, cinta di boschi ed alture, nella diocesi di Langres. S. Bernardo (*Vedi*) nel 1115 vi fu mandato dall'abbate cisterciense Stefano per primo abbate, e vi morì nel 1153, per cui è comunemente chiamato l'*abbate di Chiaravalle.* Divenne celebre abbazia, e primo ceppo di una filiazione di cisterciensi, venendo considerato il terzo monistero dell' Ordine dopo Citeaux, e Pontigny. Dicesi da alcuni fondata da Tibaldo IV, conte di Sciampagna, e secondo altri da Ugo conte di Troyes, e dal mentovato abbate Stefano. Chiaravalle pertanto divenne figliale dell' Ordine cisterciense, elettiva, e regolare. Fu visitata da diversi Pontefici, e da Innocenzo II, nel 1131, il quale collocò i suoi monaci nel monistero dell' abbazia *nullius* de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie, dette le tre fontane, presso Roma, di cui è abbate commendario un Cardinale, e lo era stato Clemente VII.

*Chiaravalle*, celebre abbazia e monistero de' cisterciensi, nella pieve di s. Donato, regione IV della diocesi di Milano, fu fondata da s. Bernardo nel 1135, arricchita dalle nobili famiglie milanesi, i cui abbati vennero distinti con privilegi, e adoperati in affari importanti. Giovanni II, Visconti, arcivescovo di Milano, nel 1242, dispensò i monaci dal rito ambrosiano. Il primo abbate commendatario fu Gerardo Landriani de' Capitani milanese, creato Cardinale da Eugenio IV nel 1439. Leone X, nel 1518, conferì questa abbazia in commenda al suo cugino Cardinal Giulio de' Medici, che nel 1523 divenne Papa col nome di Clemente VII.

*Chiaravalle*, nella delegazione apostolica di Ancona, nella diocesi di Sinigaglia, è un bel borgo sulla sinistra riva del fiume Esino, celebre anche essa per esservi stata fondata nel 1146 dai monaci cisterciensi, l'abbazia di s. Maria in Castagnuola, che prese poi da Clairvaux il nome di Chiaravalle. Sino da tempo immemorabile divenne commenda di vari Cardinali, col privilegio di un vicario *nullius dioecesis* Si ve-

Digitized by Google

dono ancora il suo grandioso monistero, e la chiesa di architettura gotica, con due magnifiche cappelle. Siccome la coltura del tabacco sempre vi prosperò, nelle circostanti campagne ne fu eretta una vasta fabbrica, che divenne accreditata. *V.* Cisterciensi.

CHIARENI, CHIARENINI, o Clarenini. Congregazione dell' Ordine di s. Francesco, che prese il nome dalla Clarena, piccolo fiume della Marca d' Ancona, ovvero dal suo fondatore fr. Angelo Chiareno, da altri chiamato Cordon, religioso dell' osservanza. Nel declinare del secolo XIII, egli fondò questa congregazione colla regola di s. Francesco, i cui membri vivevano nell'eremo applicati soltanto alla vita contemplativa, ed il Pontefice s. Celestino V l' approvò nel 1294. Di poi fr. Angelo si unì agli eremiti celestini, ed allorchè furono essi dispersi, si ritirò presso il fiume Clarena, ove nei primi del XIV secolo, potè riunirvi alcuni discepoli. Quindi, essendogli riuscito confutare le calunnie de' nemici, Papa Giovanni XXII confermò la congregazione nel 1317, che in progresso di tempo si dilatò nell'Italia; ma nel 1472 sotto Sisto IV, i religiosi, i quali sino allora erano stati soggetti ai rispettivi Ordinari, vollero dividersi in due parti; gli uni si unirono a' frati minori, gli altri continuarono a vivere colle primitive regole, finchè nel 1510 Giulio II l' incorporò agli osservanti, ed essi conservarono il loro tenore di vita, e formarono una provincia particolare. Ma allorquando s. Pio V riformò vari Ordini religiosi, soppresse la congregazione Clarena, chiamata pure Amadea o della Becca, forse per essersi gli amadeisti (*Vedi*) uniti a loro, e col disposto della bolla 53 *Beatus Christi*, emanata ai 23 gennaio 1568, volle che perpetuamente rimanessero uniti, ed osservassero le costituzioni dei minori osservanti, come abbiamo dall'annalista Wadingo, e dagli storici degli Ordini religiosi.

CHIARISSIMO ( *Clarissimus* ). Titolo di onorificenza, e distinzione, superlativo di chiaro, *clarus*. Rileviamo dalla Crusca, che per chiarissimo vuolsi intendere notissimo, famosissimo, celebratissimo, nobilissimo, ec. come anche glorioso, di grande affare, leale, e simili.

Avverte Francesco Parisi, *Istruzioni*, tom. III, cap. II, *Dei titoli in specie*, che prima dell' impero in Roma non adoperossi questo aggiunto, se non per esprimere la chiarezza del sangue, e delle insigni qualità della persona. Plinio, nella *Epist.* 33, lib. VII, chiama *Clarissimi* i consoli; e tali anche si dicevano i prefetti del pretorio, ed i rettori, i quali godevano anco il titolo d' *Illustre*, come si legge in più luoghi del testo civile. Il p. Lupi, nel tomo II delle sue *Dissertazioni*, pubblicate dal Zaccaria, pag. 33, aggiunse, che i correttori dell' impero romano ebbero il titolo di *Viri Clarissimi* in tempo, in cui il clarissimato non si dava se non ai primi personaggi dell' impero. La dignità di correttore, che fu istituita nel secondo secolo, mentre regnava l'imperatore Commodo, ed era un magistrato destinato al governo di una o più provincie, col gius di giudicare in tutte quelle cause criminali e civili, nelle quali in Roma giudicavano il prefetto di Roma, o del pretorio, i consoli, i pretori, e gli altri giudici a questi inferiori.

Verso l'anno 879, nella medesima Roma il titolo di *Chiarissimo*

Digitized by Google

si dava dai privati a persone nobilissime. Si legge pertanto, presso il Galletti, *Del Primicero*, p. 189, che un certo Gregorio si chiamava *vir clarissimus*, e dal Zazzera, *Fam. di s. Eustachio*, abbiamo che nel 1059 il fratello dell'antipapa Benedetto X, della famiglia de' conti del Tuscolo, così era chiamato. Inoltre si sa che nel secolo XVI il *chiarissimo* era un distintivo de' nobili veneziani; ed il titolo di *magnifico*, che era pure attributo di nobiltà, non si pregiava quanto il *chiarissimo*, come osserva Pier. Cat. Zeno, *Note alla lett.* 25 *del Casa*, tom. II, p. 163, edit. Venet. Quindi il *chiarissimo* poco a poco passò ad esser proprio de' letterati viventi. Ma contro l'abuso di questo titolo, che impropriamente talvolta si dà a chi nol merita, inveì il celebre Francesco Peranda, segretario della casa Gaetani, in una lettera ad Antonio Ambrosi, pag. 244, edizione del Ciotti 1601. Altrettanto fece ancora colla conosciuta sua graziosa mordacità il Menchenio, *Orat. De Ciarlat. Erudit.* pag. 20, edit. Lucen., di cui riportiamo il seguente brano tradotto dal latino:

» In vero mi sono spesso maravigliato dell'ambizione de' nostri padri, giacchè i nomi di *illustri*, *chiari*, e *ragguardevoli* un tempo solo dati ai principi, ai re, ed ai senatori romani, essi li trasportarono nella scuola. Devi oggi osservare, come parla Liental, uomo di elegante ingegno, *de Mach.* Lit. 3, pag. 153, che molti volevano essere detti *chiarissimi*, i quali sono affatto incogniti fuori delle mure della città; *magnifici* quelli, ch'erano angustiati dagli affari domestici; *pieni di consiglio* coloro, nei quali o poco o niente v'era di senno; *eccellentissimi* quelli, i quali anche dai principianti si superavano nella scienza. Difatti, mentre un tempo Carlomagno imperatore dei romani nell'intitolazione del libro, che dicesi aver scritto sulle immagini contro i greci, è contrassegnato coll'elogio di uomo *eccellentissimo* e ragguardevole; chi va oggi tra i dottori ombratici, cioè di cognizione, o di riguardo ec. ". *V.* il Bandisio, *Dissertatio de titulis illustris, spectabilis, clarissimi, magnifici*, c. 1, § 3.

CHIARO (s.), martire, trasse i natali in Rochester d'Inghilterra nel principio del secolo nono. Insignito del carattere sacerdotale, si recò nelle Gallie, e fermò stanza nel Vessino, diocesi di Rouen. Univa alla vita contemplativa anche l'attiva, e pieno di zelo per la salute de' suoi fratelli, predicava ad essi le celesti verità. Una rea femmina irritata perchè non avea potuto indurlo a soddisfare le sue brame, lo fece uccidere da due malandrini verso l'anno 894. Nelle diocesi di Rouen, di Parigi e di Beauvais è celebre il suo culto; e molti si recano a visitare per divozione il luogo ove egli subì la palma del martirio, nonchè un romitaggio, nel quale è fama che abbia dimorato. La badia di s. Vittore di Parigi ne solennizza la festa ai 18 di luglio, e molte chiese della Normandia lo venerano come patrono.

CHIARO (s.), primo vescovo di Nantes. Poche notizie ed incerte si hanno di questo santo, il quale illustrò la Chiesa di Dio nel secolo terzo. I più accreditati scrittori ne assicurano, ch'egli sia stato spedito nelle Gallie circa l'anno 280 dal

Digitized by Google

Sommo Pontefice Eutichiano in una al diacono Adiodato. Nè mancano alcuni, i quali sono d'avviso, ch'egli sia lo stesso s. Chiaro di Aquitania, il quale recossi nella Brettagna. Quelli di Vannes ritengono che san Chiaro sia morto e sepolto nella loro diocesi; per altro egli è certo che le reliquie di lui vennero trasportate all'abbazia di s. Albino di Angers nell'878. La sua festa è stabilita al 1, al 10 ed al 15 di ottobre.

CHIARO (s.), trasse i natali in Vienna del Delfinato, ed ancora fanciullo rimase privo di padre. La madre di lui, donna commendevole per ogni sorta di virtù, diedesi con tutto l'impegno alla educazione di questo giovanetto, il quale dava di sè le più belle speranze. Dopo qualche tempo Chiaro entrò nel monistero di s. Ferreolo, e la madre ritirossi in quello di s. Blandina. La fama delle virtù di Chiaro ben presto si divulgò, ed il vescovo di Vienna lo elesse abbate di s. Marcello; e poco dopo gli fu affidata eziandio la direzione delle religiose di s. Blandina. Egli disimpegnò con molta lode le sue incumbenze. Fu da Dio favorito del dono de' miracoli, e prima di morire, predisse ai suoi discepoli le scorrerie dei vandali e dei saraceni, che dopo circa settanta anni infestarono la Francia. Verso l'anno 660, terminò la sua carriera mortale, e fu sepolto nella chiesa di s. Blandina. Le sue reliquie furono poscia trasportate nel tempio di s. Pietro, ma vennero disperse dagli ugonotti nel secolo decimosesto.

CHIAVI Pontificie. Chiavi della Chiesa, o potere delle chiavi apostoliche, si chiama in un senso metaforico il potere spirituale di legare, e di sciogliere, di aprire, e di chiudere il cielo, di governare la Chiesa universale. Chiave nella sagra Scrittura significa podestà, autorità propria, o autorità delegata come propria. Abbiamo che Gesù Cristo disse a s. Pietro, Matth. c. 16, v. 19: *io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli.* Perciò l'origine delle chiavi è tutta celeste, ed è manifesta la immensa autorità, di cui Gesù Cristo soltanto investì il principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro come fondamento e capo della Chiesa universale. E siccome nello stile della Scrittura le chiavi sono il simbolo del governo, e dell'autorità, e il regno de' cieli indica la Chiesa; così è duopo conchiudere, che Gesù Cristo diede a s. Pietro il primato di onore, e di giurisdizione, tanto sopra gli apostoli, che sopra tutta la Chiesa universale. E quindi siccome questa santa società non può sussistere senza un governo, così è pur forza convenire, che i Papi successori di s. Pietro godono pienamente della stessa di lui suprema autorità per divino diritto, e in virtù dell'istituzione di Gesù Cristo, come osserva Bergier.

Adunque non è cosa fra i cattolici più celebre e veneranda della promessa di Cristo fatta a s. Pietro di dargli le chiavi del regno de'cieli, ed a suo tempo adempiuta, non solo nella persona del santo apostolo, ma anco de' successori i Pontefici romani, a' quali di mano in mano passa la cura del gregge di Cristo, e il governo universale della Chiesa. Le chiavi del cielo, secondo varie spiegazioni, sono di più sorte. S. A-

Digitized by Google

gostino diede questo titolo all'orazione nel sermone 226 *de tempore*, mentre dice: *Oratio justi clavis est coeli*. In un simile senso parlò di quelle chiavi s. Ambrogio nel sermone *de jejunio et quadrag.*, dicendo, ch'erano la fede viva, ed eccellente di s. Pietro. Eucherio ancora nell'omelia *de natali apostolorum*, cercando come potesse s. Paolo senza queste chiavi date a s. Pietro penetrare sino al terzo cielo, risponde, che chiavi del cielo sono i meriti, e le virtù cristiane; le quali chiavi sono comuni ai santi e virtuosi, e ciascuno può adoperarle per aprirsi il paradiso. Altre più particolari chiavi essendo quelle, che furono, come dicemmo, da Cristo date a s. Pietro, Giansenio primo vescovo di Gand, al cap. 66, della sua *Concordia Evangelica*, il Lindano nella *Panoplia*, lib. 15, cap. 81, ed il Bzovio lib. 18, *de signis Ecclesiae*, cap. 1, stimano che con questa metafora di chiavi si significhi quello, che si fa dal padre di famiglia, o dal principe, il quale all'economo, che governa la casa, consegna le chiavi delle stanze e delle officine, acciocchè possa disporre ciò che conviene, e provvedere a'suoi tempi alle bisogna. Così Cristo diede le chiavi metaforiche del governo della Chiesa, ch'è casa e famiglia di Dio, a s. Pietro, mentre con somma podestà lo costituì suo vicario in terra. Il Sandero, *de clavi David*, lib. 1, vuole che la similitudine sia presa dall'uffizio dei portinari, incarico de'quali è l'aprire ed il chiudere le porte secondo il bisogno; ed il medesimo significato si dà ad esse da s. Bernardo nel *serm*. 69 sopra la *Cantica*, mentre dice che le chiavi di s. Pietro sono, *potestas aperiendi et claudendi, atque inter excludendos et admittendos discretio*; ma o sia presa la metafora dagli economi, o dai portinari, sempre la medesima podestà di s. Pietro si significa, non che quella de'Pontefici suoi successori.

In quanto al numero delle chiavi di s. Pietro, Mariano Vittorio, *de Conf.* lib. 10, c. 12, ed altri distinguono tre chiavi. La chiave della scienza, della potenza, e della giurisdizione. La prima significa la podestà di dichiarare le cose che sono di fede, e si chiama chiave della scienza, a similitudine di quella, che avevano il Pontefice o sommo sacerdote, e i dottori della legge antica, de'quali disse Cristo al capo XI di s. Luca: *Vae vobis legisperitis*, *qui tulistis clavem scientiae* etc. La chiave della podestà significa la virtù coercitiva di castigare i contumaci, e quella della giurisdizione, il governo ordinario, la facoltà di dispensar nelle leggi, di amministrar i sagramenti, e cose simili. Per questo forse s. Pietro si soleva dipingere con tre chiavi, come fra gli altri avverte l'autore delle *Annotazioni* sopra il IV libro di s. Pier Damiani, fondato su quelle, che abbiamo dalle antichissime memorie. Di fatti, fuori della cappella della Madonna della Bocciata nelle grotte vaticane, si vede il mosaico, che stava nell'atrio della basilica sopra il sepolcro di Ottone II imperatore, rappresentante il Salvatore con s. Paolo alla destra, e s. Pietro alla sinistra con tre chiavi, che pendono dalla sua mano. Questo è stato illustrato dal Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 35, dal Ciampini, *de sacr. aedif.* tab. XXV, e da Filippo Dionisi, *Sacr. Vat. Bas. cryptarum monumenta*, tab. X, p. 24.

Digitized by Google

Nicolò Alemanni, *De Parietinis Lateranensibus*, p. 55, tab. VII, riporta da un codice della vaticana n. 699, un'immagine di s. Pietro con tre chiavi in mano, e ne descrive un'altra consimile esistente nel Triclinio Leoniano, tab. VIII, p. 56, in cui ecco come ne spiega il significato: *Senserunt majores potestatem illam, quae ad continendam in officio christ. remp. petra concessa est, jure suo longe lateque manare, extendique, quum opus, ad civilem quoque statum temperandum; qui tum optime temperatus ordinatusque putatur, quum ne latum quidem unguem a potestate discedit, qua una, et uno animarum bono civile omne negotium metitur christiana religio. Tertia igitur clavis munus est illud, quod ex ligandi, atque solvendi jure consequitur, nempe saecularia ad spiritualia dirigendi.* Il p. Teofilo Raynaud, nel t. X *Oper. in corona super mitram Rom. Pont. Praenot.* 4, nelle tre chiavi riconosce simboleggiata la scienza, il potere, e la giurisdizione pontificia.

Tuttavolta si osserva, che l'unione delle tre chiavi può attribuirsi ad un arbitrio dei pittori, e mosaicisti, trovandosi molti monumenti di s. Pietro, con una, e con due chiavi, riportati dal citato Alemanni p. 68, dal Ciacconio nei sigilli di Vittore II, e di Alessandro II, nel t. I, col. 807, e 833, da Ant. Francesco Gori, *in Forileg. noctium corytan.*, c. 8, p. 81, e dal p. Menochio nella parte VI delle *Stuore eccles.* p. 163. Il Cancellieri, *de secretariis*, p. 445, riporta i gloriosi titoli attribuiti dai santi padri, e scrittori ecclesiastici a s. Pietro per l'uso di queste chiavi, il cui simbolo viene eziandio spiegato diffusamente dal p. Agostino Macedo, *De clavibus Petri*, Roma 1661, et *in Bibliot. Pont.*; da Roccaberti t. XII, p. 112; da *Stef. de Nivibus, de clavi pontificia* Patavii 1697; da Bonanni t. I. *Numism. Pont.* p. 234, et 251, e dai Bollandisti nel t. V di giugno p. 453.

Oggidì costantemente viene rappresentato il primo Sommo Pontefice s. Pietro con due sole chiavi una d'oro, l'altra d'argento; colla prima vuolsi spiegare la chiave della potenza, colla seconda quella della scienza, o, come dice il Molano, *De Imaginibus*, lib. III, capo 21, quella d'oro significa la podestà di fulminare le scomuniche. Queste due chiavi sono inoltre chiamate da Teodoro Studita, nella *Catechesi* 15, *Claves intelligibiles*, cioè chiavi spirituali, simbolo delle quali erano quelle chiavi d'argento, che secondo l'autorità del medesimo Studita si esponevano alla pubblica venerazione. Altrettanto significavano quelle piccole chiavi d'oro, che anticamente solevano farsi con rinchiudervi entro la limatura delle catene di s. Pietro (*Vedi*), e dai romani Pontefici si mandavano in dono a'grandi principi, e personaggi distinti, includendovi ancora alcuna parte delle reliquie insigni. Si legge perciò nella vita di s. Leone III, che essendo stato pregato da Carlo Martello, re di Francia, di confermargli il titolo di patrizio romano conferitogli da Gregorio III, il Papa gli mandò le chiavi di s. Pietro, e lo stendardo di Roma. Queste chiavi però erano teche con reliquie, e non fu che la congettura di alcuni l'affermare che fossero le vere chiavi con cui si aprivano e serravano le porte della basilica vaticana: molto meno davano diritto alcuno sulla romana Chiesa, e sulla sovranità di

Digitized by Google

Roma, come pretesero i novatori, confutati dal Bzovio *de Roman. Pont.* appresso il citato Roccaberti, t. VII, p. 19, meravigliandosi che essi ignorino l'antico rito di mandare tali donativi in segno di divozione ad imperatori, e principi cristiani, i quali non ebbero mai diritto alcuno sulla Chiesa Romana, come scrissero altresì il Baronio *ad ann.* 796, n. 16, e il Pagi nella critica *in Annal. Baron. ad an. eumdem* n. 4.

Niuno però meglio del Cenni esaminò questo punto, giacchè avendo il p. Orsi, nella sua *Dissertazione dell'origine del dominio, e sovranità de' romani Pontefici sopra gli stati loro temporalmente soggetti,* abbracciata l'opinione di alcuni sulle chiavi mandate da Gregorio III a Carlo Martello, il medesimo Cenni nella ristampa, cui fece nel 1724 di detta *Dissertazione,* in due note che vi aggiunse, così la discorre. La prima lettera del codice Carolino, descritto dal Tegnagelio, bibliotecario dell' imperial biblioteca di Vienna, ove si conserva sì prezioso codice, pubblicato dal Gretsero, parla delle chiavi mandate da Carlo Martello in questa forma: » Ne despicias deprecationem meam, neque claudas aures tuas a postulatione mea. Sic non tibi princeps Apostolorum claudat coelestia regna. Conjuro te in Deum vivum et verum, et ipsas sacratissimas claves confessionis b. Petri, quas vobis ad regnum direximus, ut non praeponas amicitiam regum longobardorum amori principis Apostolorum ". Non altrimenti si legge nel Duchesne, che ristampò l' edizione del Gretsero, e così lesse il Baronio all'anno 740, num. 20, in due esemplari di essa lettera, della quale il citato periodo ha dato luogo alle interpretazioni di molti ed eruditi uomini, che meritano tutta la scusa, siccome son degni di somma lode il Lambeccio, e il Gentilotti, bibliotecari anch'essi come il Tegnagelio, ma molto più diligenti ed esatti osservatori del medesimo codice, i quali con poca diversità l'uno dall' altro lessero il Lambeccio *ad togam,* ed il Gentilotti *ad rogum,* parole ambedue credute indifferenti dal Ducange, il quale con vari esempi di carte e monumenti dei bassi tempi, fa vedere che si adoperava per supplica, o per memoriale, che vogliam dire. Or si emendi sulla fede di questi due valenti uomini un errore sì universale, e sì patente con restituire *ad rogum* in luogo di *ad regnum,* e si vedrà come cammina bene l' intiera sentenza.

Propugna dunque il Cenni, che le chiavi in questione altro non fossero che reliquie. Che le chiavi fossero di due specie, lo insegnano s. Gregorio I in molte lettere, e s. Gregorio di Tours, *De Glor. Mart.* cap. 28: il primo tratta delle chiavi colla limatura delle catene di s. Pietro, solite a mandarsi, come dicemmo, a sovrani, a gran personaggi, a vescovi rimoti, ec., e l'altro parla d' altra maniera di chiavi, che così descrive: » Multi et claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulcri faciunt, qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medeantur ". Ambedue le maniere di chiavi, come è palese, erano sante reliquie, ma soltanto della prima sorte ne mandavano i Papi ai personaggi illustri, perchè le portassero al collo, facendo fare chiavi d' oro, in cui mettevano la

Digitized by Google

limatura delle catene di s. Pietro, e dall'altare di questo santo cavavano le medesime chiavi, delle quali riportano la forma i Bollandisti *loco citato*. È a consultarsi Adriano I, nel lib. 5, epist. 6, per vedere quali termini usò affine di definirle del sepolcro di s. Pietro, contenenti le sagre catene e venerabili reliquie, Lat. Conc. t. VIII col. 958, delle quali espressioni fece uso parimenti s. Gregorio VII quando nel 1079 mandò una di tali chiavi ad Alfonso re di Castiglia, lib. VII, epist. I. Conchiude pertanto il lodato Cenni, che i sovrani non ricevettero dai Pontefici, se non che di tal sorta di chiavi. A questa divozione per le chiavi di s. Pietro, si può aggiungere la pietà di quelli, riferita da s. Gregorio di Tours, *Miraculorum* lib. I, cap. 28, che mandavano chiavi d'oro al sepolcro di s. Pietro, per ricevere in cambio quelle di ferro, che avevano servito al medesimo sepolcro, e tenerle con venerazione e divozione come reliquie, per le quali il Signore operò non pochi miracoli, di cui ne racconta il citato Torrigio uno avvenuto nel 589 avanti il re de' longobardi Autari, come si legge a pag. 135. Nè qui si deve passare sotto silenzio il pio costume de' primi secoli della Chiesa, ne' quali i principi depositarono l'omaggio della loro venerazione sulla medesima tomba di s. Pietro, col rendere tributari i loro stati alla santa Sede, deponendovi sopra le chiavi. Quando poi Pipino re di Francia nel 755 costrinse Aistulfo re longobardo a restituire alla Romana Chiesa l'esarcato di Ravenna, mandò a Roma le chiavi, che furono collocate sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*.

La presentazione delle due chiavi, una d'oro, l'altra d'argento, che il Cardinal arciprete della basilica lateranense in un al vicario di essa fa ad ogni nuovo Pontefice, allorchè ivi si reca a prendere il solenne possesso (*Vedi*), vuolsi derivata dall'antico rito misterioso di cingere in tal funzione il novello Papa con una fascia avente pendenti sette chiavi, e altrettanti sigilli, forse rappresentanti i sette doni dello Spirito Santo, di cui l'eletto Pontefice doveva essere rivestito, e i sette sagramenti che doveva amministrare, ovvero l'essere egli l'agnello dell'Apocalisse. Niuno più eruditamente del Cancellieri scrisse sui possessi dei Papi, e sulla cerimonia delle chiavi. Egli dice pertanto, che talora le presentarono i canonici, e talora il vicario della basilica in mancanza dell'arciprete; e che furono presentate in un bacile pieno di fiori, figurando pure le chiavi delle porte della basilica, l'una d'oro, e l'altra d'argento, con cordone tessuto d'oro, e d'argento, con due fiocchi simili intrecciati con fiori tessuti di seta, e di oro. Il gesuita Bonanni, *Numismata Pontif.*, t. II, p. 788, in una dissertazione sul rito di presentare al Pontefice le chiavi della basilica lateranense, conchiude, che il principio di questo rito sia incominciato per lo meno dal tempo di Pasquale II, nel 1099, dappoichè descrivendo Pandolfo da Pisa, suddiacono apostolico, l'elezione di detto Papa, presso il Baronio all'anno 1100, dice che portato questo alla basilica lateranense, » baltheo succingitur cum septem » ex eo pendentibus clavibus, et » septem sigillis, a quo sciat se secundum septiformem Spiritus Sancti gratiam, sanctarum ecclesiarum, quibus Deo auctore praeest

» regimini, in claudendo, aperiendo-
» que tanta ratione procedere de-
» bere, quanto solertius id quod
» intenditur operatur". In fatti nel cerimoniale compilato in tempo di Celestino III, verso l'anno 1191, da Cencio Savelli poi Pontefice Onorio III, ch'è il XII nella raccolta degli Ordini Romani pubblicati dal Mabillon, come nell'altro che è il XIII, fatto per ordine di Gregorio X circa l'anno 1271, altrettanto con poco divario viene prescritto: » ubi
» (nella basilica lateranense) prior
» basilicae s. Laurentii de palatio
» dat ei ferulam, quae est signum
» regiminis et correctionis, et cla-
» ves ipsius basilicae, et sacri late-
» ranensis palatii, quia specialiter
» Petro principi apostolorum data
» est potestas claudendi et aperien-
» di, et ligandi atque solvendi, et
» per ipsum apostolum omnibus
» Romanis Pontificibus. Et cum ipsa
» ferula, et clavibus accedit ad al-
» teram sedem similem (una delle
» tre sedie porfiretiche ove il Papa
» sedeva) et ejusdem lapidis, et tunc
» reddit eidem priori tam ferulam,
» quam ipsas claves". Del qual rito, e delle quali chiavi tratta anche il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, alle pag. 102, 106 e 107.

Sebbene questo autore asserisca, che il Papa teneva in mano le chiavi soltanto in detta circostanza, vediamo le statue di Bonifacio VIII, e di Benedetto XII nelle grotte vaticane, tenenti nella mano sinistra le due chiavi papali; ed inoltre abbiamo nella vita di Bonifacio VIII, che allorquando, mentre stava nel palazzo apostolico di Anagni, intese che nel 1303 Nogaret, con Sciarra Colonna ed altri partigiani di Francia, ad armata mano si voleano presentare a lui, egli si fece trovare vestito pontificalmente, col triregno in capo, e colle chiavi della Chiesa incrocicchiate in mano. Ed inoltre, siccome fino dagli antichi tempi il segno delle chiavi fu frequente per denotare la sovranità ed autorità pontificia, lo stesso Garampi, citato dal Borgia, *Memorie ist.* t. II, p. 289, avverte alla pag. 108, che nei libri dell'archivio segreto vaticano, fra le spese del rettore pontificio di Benevento fatte nel 1331, se ne nota una » pro XII biretis novis,
» et uno cappello pro servientibus
» curiae de panno rubeo cum cla-
» vibus Ecclesiae Romanae, ed a
» pag. 109 dice, che in un inventa-
» rio del 1339 si fa menzione di
» panni XIV de serico pro paran-
» dis cappella seu consistorio, quo-
» rum campus est viridis coloris,
» seminatis ibidem armis Romanae
» Ecclesiae sub figura circulari Bo-
» nifacii PP. VIII, et regum Fran-
» ciae et Angliae": in altro del 1371 si legge: » tres cortines de
» sindone rubea, folrate alia sin-
» done viridi, quarum altera est
» ad arma Eccl. rom., scilicet
» ad claves"; e finalmente in altro libro di simili spese del 1328, si dice, che » consuetum est facere
» cialfardas seu biretos panni ru-
» bei, cum signo Romanae Ecclesiae
» servientibus vocatis de cialfarda".
De' quali ciffardi parla il mentovato Borgia, *loco citato*, chiamandoli *Ciffardi Clavesegnati*. Il Macri poi riporta, che *Clavesignati* vennero anticamente chiamati i soldati del Papa, perchè difendevano la giurisdizione della Chiesa, portando negli stendardi, e nelle sopravvesti il segno delle pontificie chiavi, e cita il Riccard, ad ann. 1228, che descrivendo i soldati dell'esercito adunato



Digitized by Google

da Gregorio IX, contro Federico II, dice: *Clavium signa gerebant.*

Che le chiavi pontificie sieno state prese dalla Chiesa Romana per sua propria divisa, si rileverà ancora dalle seguenti testimonianze. Avendo Innocenzo III spedito a Calogiovanni re de' bulgari il vessillo di s. Pietro, notò, come leggesi nelle sue lettere presso il Rinaldi, all'anno 1204, n. 36, che un tal vessillo » prætendit non sine mysterio » crucem et claves, quia b. Petrus » apostolus, et crucem pro Christo » sustinuit, et claves a Christo su» scepit ". Quindi nel mosaico dell'abside vaticana fatta dal medesimo Innocenzo III, vedevasi » mulieris » effigies manicata veste usque ad » talos demissa induta, ac super » humeros birrum vulgo mozzetta » deferens; caput quodam bireto, » veluti ducali corona, redimitum » habet; in dextera manu hastam, » in summitate cruce insignitam, » gestat, ad cujus pedem vexillum » volutat, in quo duæ claves expres» sæ cernuntur; altera vero manu » librum ad pectus stringit. Quid » per hanc denotetur figuram, ap» positae ibi litteræ demostrant, sci» licet Ecclesia Romana ". Così descrive il Ciampini, *De sac. ædif.* cap. IV. Innocenzo IV, dopo di aver ricevuto nell'anno 1248 sotto l'immediata sua tutela uno spedale della diocesi morinense, gli concesse per insegna *signum clavis b. Petro a Domino Salvatore nostro collatæ,* acciò fosse il segnale » quod idem » hospitale ad jus et proprietatem » b. Petri nullo mediante pertineat". Merita qui ricordarsi un diploma che nel 1316 concesse ai Viterbesi Bernardo di Cucujaco, vicario del patrimonio di s. Pietro, esistente nell'archivio segreto di Viterbo, riprodotto malamente dal Bussi, p. 418, col quale concesse loro » ultra ar» ma vestra propria, quæ habetis, » scil. leonem cum palma, vexillum » et insignia Romanae Ecclesiæ pro» pe ipsum leonem "; e nel diploma stesso fu espressa in miniatura la detta insegna, che consiste in uno stendardo rosso, il quale svolazza e finisce con due code, e da una gran croce bianca viene diviso tutto in quattro parti, e in ognuna vedesi una chiave bianca. In progresso di tempo i romani Pontefici concessero l'insegna delle chiavi a città, istituti, corporazioni ec., e Nicolò V eletto nel 1447 non volle usare nel suo pontificato di altre insegne gentilizie, senonchè delle chiavi di s. Pietro messe in croce. Indi poco a poco furono adottate dalle famiglie, che ebbero un Papa inserendo ne' loro stemmi (*Vedi*) e sigilli le chiavi incrociate, e sovrastate dal padiglione, che è pure l'insegna della Chiesa Romana; come ancora venne posto il triregno sulle chiave incrociate, una d'oro, e l'altra d'argento, riunite talvolta con un cordone d'oro con fiocchi; insegna, che si colloca su tutte le cose appartenenti ai Pontefici, ed alle loro arme gentilizie, non che alla sede apostolica, alle basiliche patriarcali di s. Gio. in Laterano, di s. Pietro, di s. Maria Maggiore ec.

Anche nelle monete battute dai Papi nel secolo XIV si vedono per insegna le chiavi, come riporta il Fioravanti, *Denar. Pontif.* pag. 46, e nel sigillo della curia pontificia del contado Venosino dell'anno 1306 v'erano da una parte » impressæ » duæ claves cancellatæ ". Osserva il Borgia, *Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento*, t. II, p. 287, il singolar pregio di Bene-

Digitized by Google

vento, cioè che tra tutte le città possedute dalla Santa Sede, e che aveano il privilegio della zecca, niuna coniò moneta colle chiavi della Chiesa prima di Benevento, anzi neppure gli stessi Papi, quantunque la loro zecca sia antichissima, mentre le prime monete pontificie col segno delle chiavi incominciano dopo Benedetto XI eletto nel 1303. In sede vacante, come dicemmo all'articolo Camerlengo (*Vedi*), questi conia le monete d'oro e di argento col proprio stemma gentilizio, e con quello della camera apostolica, che sono due chiavi incrociate, sotto il padiglione della Chiesa Romana. Non riuscirà discaro che qui si avverta, che fra quelli, i quali nella medesima sede vacante coniano medaglie per aver accesso al conclave, uno è il maresciallo del conclave (*Vedi*), siccome custode di esso, e delle chiavi esterne, per cui nel suo stemma pone lateralmente due chiavi d'argento, le quali in sua morte si pongono anche a' piedi del di lui cadavere, qual segno del suo uffizio; e siccome dall' origine del conclave fino al 1712 la famiglia Savelli avea esercitato tal' insigne carica, donde passò nella Chigi, così il duca Sforza Cesarini, erede del cognome, delle proprietà, e dell' insegne di quella nobilissima prosapia, nel suo stemma gentilizio, usa le chiavi del maresciallato del conclave.

Finalmente, che le chiavi sieno segno di sovranità, lo abbiamo dal vedersi presentate formalmente a' monarchi nel loro ingresso nelle città suddite, ed agli stessi Sommi Pontefici quando si recano in alcun luogo, o città del loro dominio, o a visitare le fortezze di esse, come avvenne di quelle di Castel s. Angelo, e di Civitavecchia, per non dire di altre; mentre quando il Pontefice prendeva il possesso con nobile cavalcata, nell'ascendere il Campidoglio, ivi il senatore di Roma in un bacile gli presentava le chiavi dello stesso Campidoglio. Il Cardinal Albornoz nel 1367 presentò in Viterbo a Papa Urbano V più carri pieni di chiavi delle città, e castelli da lui ricuperati al dominio della Santa Sede, e di già lo stesso Urbano V aveva ricevuto a Corneto dai deputati del popolo romano la presentazione formale delle chiavi di Castel s. Angelo. Così quando Alessandro V ricuperò, nel 1410, la signoria di Roma, i romani gli mandarono a Bologna, ove trovavasi, le chiavi delle porte della città, i sigilli, e lo stendardo del popolo romano; e quando nel 1522 Adriano VI, eletto assente dal conclave, fece per la porta di san Paolo il suo ingresso in Roma, ivi il senatore, e i conservatori di Roma gli presentarono le chiavi di tal porta. *V.* Nicola Boerio, *De custodia clavium portarum civitatum,* in tomo XVI, *Tract. jur. univ.* p. 281; Lor. Ricc. Molin, *De clavibus veterum,* Upsalae 1684; Sallengre in tom. III, pag. 800, *Thes.*; Mich. Anf. de la Chausse, *De clavibus*, tom. XII, *Thes Graevi,* p. 929. Inoltre Christiano Gottlieb Schwarzio scrisse: *De diis clavigeris ethnicorum,* Alterdorfii 1528.

CHICHESTER *(Cicestria)*. Città vescovile dell' Inghilterra, capoluogo della contea di Sussex, situata sulla piccola riviera di Lavant presso alla sua imboccatura, nella baja di Chichester, che corrisponde coi canali di Arundel, e Portsmouth, i quali ne facilitano il suo importante commercio. È cinta di mura rovinose, ha una bella e vasta cattedrale di architettura gotica, sormon-

Digitized by Google

tata da un'alta torre. Fra gli altri edifizi degni di particolare menzione, conta il palazzo vescovile, quello della città ec. Questa città, che ha il titolo di contea, fu chiamata anticamente *Regnum,* dai regni che ne posero le fondamenta, e qualche autore crede, ch'essa occupi il luogo di una stazione romana, anche pegli avanzi di un tempio, i quali vi si scuoprirono nel 1723. Dopo essere stata saccheggiata, Cessa II, re de' sassoni o di Sussex, avendola rifabbricata, le diede il nome, che porta, e la fece capitale del suo regno. In progresso divenne residenza dei re sassoni meridionali, e sotto il regno di Guglielmo *il Conquistatore,* verso l'anno 1070, vi si trasportò la sede episcopale di Selsey, che era stata eretta da Cedwal nell'isola di questo nome, ora dal mare quasi interamente inghiottita. Fu suffraganea della metropoli di Cantorbery. Nel 1180 sotto Riccardo I soggiacque ad un furioso incendio, che interamente la distrusse. Ora i cattolici di Chichester sono sotto la giurisdizione del vicario apostolico del distretto di Londra, e la città ha il diritto di mandare due deputati al parlamento.

CHIEMSEA (*Chiemium*). Città vescovile della Baviera, situata in una delle tre isole del lago Chiemsea, anticamente *Bayerischemsee*, nel circondario dell'Iser, fra Salisburgo e Monaco, avente sette leghe circa di circuito. Il Pontefice Innocenzo III, nel 1214, per le istanze dell'arcivescovo di Salisburgo Everardo, e a cagione dell'ampiezza della sua diocesi, eresse un vescovato suffraganeo alla metropolitana di Salisburgo, a cui poscia venne unito. Lo stesso Everardo, benemerito di tal fondazione, ne lasciò la nomina ai successori, ma col diritto di esigere il giuramento di fedeltà, il che venne confermato nel 1568 con decreto imperiale. La cattedrale di Chiemsea, dedicata al ss. Salvatore, ed a s. Sebastiano, aveva il capitolo di canonici regolari di s. Agostino, il monistero de' quali era stato prima dipendente dal vescovo di Metz.

CHIERANO (s.). *V.* CHENERINO.

CHIERICA, o CHERICA. Rasura rotonda, che si fanno i chierici dei capelli (*Vedi*) in sul cocuzzolo del capo. *V.* TONSURA. Anticamente i Cardinali nuovi per farsi la prima chierica doveano servirsi dell'aiutante di camera del Cardinal nipote, e nelle camere di questo. Nei Diari del maestro di cerimonie Paride de Grassis, de' 21 dicembre 1500, si legge descritto quest'uso: *Coronas autem nisi in die qua ad concistorium ire debent, vel in die anteriori, non debent sibi facere latas Cardinales.* Ma in progresso di tempo, fu stabilito farsi questa chierica nel giorno del concistoro della creazione o pubblicazione, quando il novello Cardinale si reca nelle stanze del Cardinale nipote, o del Cardinal segretario di stato, per essere da lui accompagnato a ringraziare il Papa, e ricevere dalle sue mani la mozzetta, e la berretta rossa. Ora però la chierica se la fanno fare i Cardinali nuovi dal loro barbiere, e più grande della precedente, e nel recarsi dal Cardinale menzionato, lasciano al cameriere la fascia, e il cappello che usavano, assumendo allora la fascia, e cappello usuale Cardinalizio: pagano poi al medesimo la propina di scudi venti, come se realmente loro facesse la cherica, giusta l'antica consuetudine. *V. Nota degli emolumenti, ec., che devono dare i novelli Cardi-*

Digitized by Google

*nali, a seconda del nuovo piano di riforma, dalla quale si conosce che anticamente la detta propina era molto maggiore.*

CHIERICATO, CHERICATO, o CLERICATO (*Clericatus*). Ordine chiericale, università di chierici, che dicesi anche Clero (*Vedi*). Nel chiericato vi sono diversi gradi, dappoichè col nome di chierico si comprendono tutte le persone, che pel loro stato sono consagrate al servigio divino, dal semplice tonsurato sino ai prelati. I gradi pertanto del chiericato sono: 1.° lo stato di semplice tonsurato; 2.° quello di coloro, i quali hanno ricevuto i quattro ordini minori, come gli ostiari, i lettori, gli esorcisti, e gli accoliti; il 3.° comprende quelli, che sono negli ordini maggiori, come sarebbono i suddiaconi, i diaconi, e i preti; il 4.° finalmente si compone dei vescovi, degli arcivescovi, e di tutti quelli, la cui dignità è al di sopra del sacerdozio. Questi quattro gradi formano la gerarchia ecclesiastica (*Vedi*). Vuolsi che i monaci fossero chiamati al chiericato dal Pontefice san Siricio, elevato alla cattedra apostolica nell'anno 385, il quale permise ad essi di ricevere l'ordine sacerdotale. Difatti si legge nella epistola 63, § 66 di s. Ambrogio, che i monaci cominciarono ad ordinarsi sacerdoti sulla fine del quarto secolo, essendo s. Atanasio il primo, che dallo stato monacale diede sacerdoti al clero alessandrino, nella qual cosa fu imitato nell'occidente da s. Eusebio vescovo di Vercelli.

Nella *Sabina Sagra* di Sperandio, fra i ministri ecclesiastici della chiesa Foronovana fondata dal principe degli apostoli, e prima sede de' vescovi suburbicari di Sabina, si fa menzione del chierico, e dell'arcichierico. Di questo arcichiericato egli tratta alle pag. 208, 273, e 274. Osserva il Macri alla parola *Clericus*, che anticamente molti abbracciavano tale stato non per divozione, o servigio della Chiesa, ma per essere esenti dagli aggravi e tributi, o per non essere costretti di andare alla guerra. Laonde dipoi la congregazione dei vescovi decretò, non dovere il clero eccedere il numero necessario al servigio della Chiesa, per non pregiudicare i laici poveri. Ecco come si espresse il concilio di Trento sulle qualità, che debbono avere quelli, i quali bramano essere ammessi alla prima tonsura, e al chiericato, sess. 24, cap. 4: *De quibus probabilis conjectura sit, eos non saecularis judicii fraude, sed ut Deo fidelem cultum praestent, hoc vitae genus elegisse*. Quindi il p. Ledesma, tom. II. *De Sacr.* ad c. 7, *concl.* 3, è di sentimento, che pecchi colui, il quale abbia animo nell'ordinarsi di non passare avanti negli ordini sagri, ma solamente lo faccia per godere del privilegio del foro. Sono anco ripresi da s. Gregorio Magno coloro, che abbracciano lo stato chiericale, per ottenere beni ecclesiastici, rassomigliandoli alle turbe, le quali seguirono il Salvatore, perchè avea miracolosamente moltiplicato il pane. *In Job.* cap. 30. San Girolamo scrivendo a Nepoziano, nella ep. 3, piange lo stato miserabile di costoro.

Quanto poi sia necessaria allo stato chiericale la dottrina sagra, si rileva ancora dal chiamarsi anticamente *Clericatum* la scienza delle sagre Scritture; anzi *Chierici* (*Vedi*) erano nominati i dottori, i sapienti. *V.* S. Hieronymi, *Epist. de*

Digitized by Google

*vita clericorum, et sacerdotum*, Romae 1741.

CHIERICI, o CHERICHETTI. Serventi delle chiese, e de' loro superiori, non insigniti per lo più d'ordine alcuno, che vestono collare, sottana, e calze nere, e la cotta. Taluni però incedono con sottana d'una forma, e di un colore particolare, proprio delle consuetudini delle singole chiese cui appartengono, ed esercitano uffizi minori, come la nettezza di esse, l'ornare gli altari, servire la messa, assistere alle sagre funzioni, ed altro. Il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia* pag. 333, dice che i chierici minori destinati al servizio delle messe, furono da Anastasio chiamati *Camilli*. Con questo nome i romani chiamavano quei giovanetti ingenui, i quali servivano ne' sagrifizi ai Flamini Diali.

CHIERICI DI CAMERA. COLLEGIO PRELATIZIO. Si compone di prelati di mantelletta, che sono dei primari della santa Sede, per le cospicue cariche esercitate da essi. Vestono la sottana, la fascia, la mantelletta, il collare, e le calze di seta paonazza, del qual colore e specie è il fiocco del cappello, con rocchetto. Nell' inverno la sottana, e la mantelletta sono di panno, mentre la cappa di saia pur paonazza è foderata in tale stagione di pelli di armellini, e in altri tempi di seta cremisi; ma nelle Cappelle Papali, quando i Cardinali assumono i paramenti sagri, essi invece della cappa sul rocchetto, assumono la cotta, facendo l' uffizio di chierici.

La loro origine rimonta al XII secolo, e deriva dall'essere stati primari ed intimi famigliari del Sommo Pontefice, a cui nel palazzo apostolico prestarono servigio, donde vennero chiamati » Procuratori del patrimonio di s. Pietro, cappellani » del Papa, consiglieri del Papa, » e consiglieri della camera Apostolica, " e più comunemente Chierici di Camera, *Clerici Cameræ*, per distinguerli dagli altri chierici addetti al servigio delle chiese di Roma. Si chiamò udienza della camera, ed udienza del Pontefice quella, ch'egli dava particolarmente nella sua camera, trattandovi gli affari con alcuni prelati domestici, i quali per ciò si chiamavano Chierici della camera apostolica, quasi eletti a stare nella camera dello stesso Pontefice. Quindi si fa menzione nel tom. I, pag. 23 degli *Archiatri* del Marini, di Berengario de Surseto, nel Venaissino, chierico di camera, e vice-camerlengo di Papa Gregorio X, ai 19 luglio 1274. Inoltre si legge presso lo stesso autore, e a pag. 39, che alcuni personaggi aveano la qualifica di consiglieri de' Papi, detti il più delle volte della camera apostolica, e che, secondo Anastasio bibliotecario ed altri, nei secoli precedenti VI, VII ed VIII, alcuni portarono il titolo di consiglieri della Sede apostolica, e de' sommi Pontefici.

Questi chierici di camera nei primi tempi non avevano determinate incumbenze, ma solo quelle, che commettevano ad essi i Pontefici. Però più particolarmente venivano esercitati negli affari concernenti il fisco, il tesoro pontificio, e i dominii della Chiesa romana, per cui incominciarono a trattare le cose presiedute dal Cardinal camerlengo. Altra testimonianza certa della loro esistenza anche nei primi del secolo XIV, l'abbiamo nel protocollo degli atti del contado Venaissino, dominio della sede Apostolica, e rogati negli anni 1302 e 1303, nel pontificato

Digitized by Google

di Bonifacio VIII, dal barone Alcotti notaro della curia del medesimo contado, ed esistente nell'archivio vaticano: *Magister Mathias de Theate clericus Domini Papæ.* Accresciutesi progressivamente le moltiplici ingerenze del Cardinal camerlengo della santa romana Chiesa, massime sulla esigenza delle tasse, delle oblazioni, delle decime, dei censi, della battitura delle monete ec., e venendo il medesimo Cardinale di frequente fregiato della dignità vescovile, nei primordii del secolo XIV, incominciò egli a prevalersi dell'opera dei detti chierici assistenti al Pontefice, incaricandoli di parziali incumbenze, tanto per la diligente custodia delle robe appartenenti al Papa, ed alla sua camera apostolica (*Vedi*), quanto alle rendite spettanti alla santa Sede, giacchè a quell'epoca per anco non erasi stabilito il tribunale camerale, ed i chierici di camera non erano che tre.

In tal modo i chierici di camera incominciarono a dipendere dagli ordini del Cardinal camerlengo, e vennero riguardati quali consiglieri, e coadiutori dello stesso porporato, nelle mani del quale si esercitava la somma degli affari temporali. Che i chierici di camera nel pontificato di Clemente V, il quale divenne Papa nel 1305, fossero tre, chiaramente si rileva dalla quietanza, cui il Cardinal camerlengo Bertrando de Bordis fece al collettore di Boemia, *Obligat. Cameral.* tom. II, pag. 100, nella quale si nominano i chierici di camera, *Magistro Oddoni de Sermoneta, Johanni de Regio, et Johanni de Vendis.* Nel rendimento di conti, che fece al camerlengo il chierico di camera Guglielmo Alberto, si legge nel *Cod. Cameral.* 468, pag. 1, die 4 aug. 1368: » Venerabilis vir dominus » Guillelmus Alberti quondam apo» stolicæ cameræ clericus, et the» saurarius omnium gabellarum ci» vitatis Avenionensis (a que'tempi » residenza pontificia) pro Domino » nostro Papa specialiter deputatus."

Quindi nel 1369 dovendo Gaucellino, tesoriere, rimettere a Papa Urbano V, allora residente in Italia, una somma di duemila fiorini, ne stipulò co' banchieri il cambio *de mandato Domini Nostri Papæ, et gentium suæ cameræ.* Verso quell'epoca incominciarono i chierici di camera ad unirsi in corpo, ed assistere quindi ai contratti camerali, e a formare tribunale. Come ancora abbiamo dai capitoli della pontificia zecca di Avignone del 1393 nell'antipontificato del falso Pontefice Clemente VII, che v' intervenne Pietro Borrerio chierico di camera, e commissario specialmente deputato dal camerlengo Francesco Conzy. Da ciò si conferma la dipendenza dei chierici di camera dal Cardinal camerlengo, e l' introduzione del rilevante uffizio di tesoriere, esercitato nella sua prima istituzione da un chierico di camera, il perchè in seguito i sommi Pontefici ne affidarono la carica quasi sempre ad un prelato di questo rispettabile collegio, come afferma il Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma,* cap. XXXIII, *Del Tesoriere,* e come si può vedere nel Vitale, *Memorie istoriche de' tesorieri generali pontificii.*

I chierici di camera si aumentarono, senza però determinarsene il novero; ma Eugenio IV, il quale divenne Pontefice nell'anno 1431, e che avea esercitato tal carica per volere dello zio Gregorio XII, col disposto della costituzione 13, che incomincia, *Inter caetera,* emanata

Digitized by Google

in Ferrara nel 1438, stabilì, che il collegio de' chierici della camera apostolica, dovesse essere composto di sette prelati: e già essi avevano una certa norma ed attribuzioni di giurisdizione. Nella detta costituzione Eugenio IV chiama i chierici di camera suoi cappellani, adducendo per ragione della diminuzione de' chierici al numero settenario, che anticamente, ad onta del maggior numero e della frequenza di affari, pure erano in minor numero di quelli da lui stabiliti, e perciò con più pingue stipendio. Dipoi, nel 1444, pubblicò la costituzione *In eminenti*, per confermare gli statuti della camera apostolica, la quale, come si esprime il Pontefice, si darà a trattare gli spirituali e temporali negozi delle chiese, e de' monisteri, non che delle città, terre, castella, ed altri luoghi soggetti alla Romana Chiesa. I detti statuti erano stati compilati dalle *Genti di camera*, col qual nome allora si appellava il collegio de' ministri camerali, di cui avea il primo luogo il Cardinal camerlengo, dopo il quale veniva il tesoriere, co' suoi assistenti, cioè i chierici di camera emeriti e promossi a maggior dignità, i quali sebbene fossero usciti dal collegio, per consuetudine sommamente lodevole, continuavano oltre il collegio ad assistere al trattato degli affari riguardanti la camera apostolica; siccome rispettabili per età, prudenza, ed esperienza in tali affari. Nella medesima costituzione Eugenio IV confermò il numero settenario de' chierici, e di essi molte cose si leggono avere diligentemente, e gravemente stabilite, che lungo qui sarebbe descrivere.

Ma sebbene col nome di *genti di camera* si comprendessero tutti gli ufficiali anche i più degni, che trattavano gli affari, e le cause camerali, pure tal titolo, e tali ingerenze erano più proprie de' chierici in modo, che essi costituivano un collegio. Espressamente, e ripetute volte ne' detti statuti si fa menzione de' *Padri chierici: Patrum clericorum collegio*, non che del prelato decano di esso, il cui ufficio così viene prescritto: » Essendo opportuno che fra i chierici uno a » nome degli altri debba addossarsi » le cure continue di varie cose, » quello sarà meritamente che da » più lungo tempo fu ammesso nel » collegio, purchè sia presente in » curia: allorchè poi sarà assente, » o infermo, gli verrà surrogato il » prossimiore di tempo, col nome » di *pro-decano*. Incomberà ad esso » di obbligare i chierici di camera » di numero, e quelli oltre questo, » di proporre le cose da trattarsi » e di esigere i loro voti, e secondo » essi conchiudere e risolvere, eccettuate le cause fiscali, e i tempi » in cui i chierici fossero occupati » in affari maggiori. Il decano deve » avere cura diligente dell'altare, e » delle suppellettili pel divino sagrificio, e pel sacerdote, ed a tutto » ciò che queste cose riguarda: il » sigillo del collegio, e il volume » delle costituzioni si terrà presso » di sè; e finito l'anno, dovrà rendere ragione delle predette cose ". Quindi gli statuti furono confermati da Calisto III, e poi da Leone X, il quale sanzionò altresì gli altri statuti firmati dai chierici di camera nell'anno 1518, colla costituzione, *Sicut prudens*. Ma il Pontefice Nicolò V, successore immediato di Eugenio IV, con costituzione da lui emanata, egualmente stabilì il numero de' chierici di camera, fissandolo soltanto in sette individui.

Digitized by Google

Poscia Leone X, mediante la bolla *Licet felicis*, che è la XXIV delle sue costituzioni, ai 12 giugno 1517, accrebbe il loro numero sino a dodici, il quale fu approvato dai suoi successori, precipuamente da Pio IV, colla costituzione 88, *Quum inter*, del 1564, colla quale ecco come definì l'ufficio del chiericato di camera: » Officio clericatus dictæ camerae quod in ipsa curia primarium existit, munus potissimum incumbat ejusdem cameræ res rite, et recte administrandi, jura et redditus utiliter locandi, contractusque desuper necessarios, et opportunos ineundi, quorum occasione ipsi clerici cameræ procuratores patrimonii b. Petri, verumque omnium totius status ecclesiae romanae custodes et praesides merito nuncupentur; nec non jus reddendi, et justitiam tam fisco, et privato, quam ipsis privatis, si qua ratione de fisci interesse agatur, administrandi ".

S. Pio V, che successe a Pio IV, li accrebbe fino a dodici, stabilendo che fossero probi ed egregi uomini, e che non vi fosse niuna differenza negli onori, privilegi, ed emolumenti tra gli antichi chierici, e gli aggiunti da lui, pei quali volle che la camera apostolica fosse obbligata, come si legge nella costituzione 166, *Romanus Pontifex*. Ma non audò guari, che per le ragioni addotte in altra costituzione, ridusse a dieci i chierici di camera, i quali ancora chiamò i suoi cappellani, e volle che il loro collegio in futuro così rimanesse, e si chiamasse decemvirale. Qui poi va notato, che i chierici soprannumeri non votavano quando intervenivano agli affari; e con una specie di noviziato acquistavano le primarie nozioni tanto necessarie al loro cospicuo posto, acciò poi non dovessero essere inesperti nel deliberare le cose sì appartenenti alla camera apostolica, sì alle private persone. Dei chierici di camera soprannumerari, che i Papi solevano fare, si vegga la costituzione di Nicolò V, *qua jussit eos e loco audientiae cameralis exire, dum negotia illic expediebantur; quam constitutionem refert, confirmatque Calixtus III, nova sua constitutione, Quae laudabilis*, etc.

Tuttavolta Gregorio XIII, che dopo di lui ascese sulla cattedra di s. Pietro, trovando che si erano ridotti a sette, ne accrebbe tre, laonde il collegio si compose di dieci chierici di camera. Però nuovamente per le promozioni, e per le mortalità erano sette, quando Sisto V, nel 1587, li fissò al numero di dodici, giacchè lo stesso Gregorio XIII ad onta della suaccennata disposizione avea soppresso in seguito un chiericato, assegnandone i frutti alla camera apostolica. In progresso si mantennero nel numero di dodici sino al pontificato di Pio VII, ed essendo negli ultimi di esso ridotti ad undici prelati, nei primi anni di quello di Leone XII essendo rimasti a nove, egli li stabilì con tal numero, in cui tuttora si mantengono, mediante eziandio la conferma, che ne fece il regnante Pontefice, nelle provvide riforme legislative da lui emanate. Tutti poi sono di egual rango, e con eguale appuntamento. Questi uffizi divennero vendibili, e si diedero a persone idonee, le quali somministrassero delle somme pei bisogni della santa Sede. Perciò si dissero uffizi vacabili (*Vedi*). Paolo IV per altro fece chierico di camera senza alcun pagamento Annibale Bozzuti, che meritò, nel 1565, di es-

Digitized by Google

sere creato Cardinale da Pio IV, mentre era presidente della camera. Abbiamo poi, che Fabrizio Verospi, Cardinale di Urbano VIII, allorquando fu fatto chierico di camera, per non gravare la sua famiglia del dispendio necessario alla compera di questo posto, lo rinunziò, ed in vece fu annoverato fra gli uditori di Rota.

Nella riforma, che Sisto V fece degli uffizi vacabili, vi comprese quelli del collegio de' chierici di camera, stabilendo per pagamento di ogni chiericato la somma di quarantadue mila scudi, aumentando, come dicemmo, da sette a dodici i chierici. Quindi, per non recare danno alla camera apostolica pei corrispondenti proventi, colla bolla *Sit humani* de' 5 settembre 1587, *Bull. Rom.* tomo IV, pag. 344, smembrò dall' uffizio del camerlengo una rata di scudi duemila duecento pei cinque chiericati da lui aggiunti, e con tal aumento di chierici, in sovvenimento de' bisogni del pontificio erario, portò a questo la rilevante somma di scudi duecento diecimila, importo appunto dei cinque predetti chiericati, a ragione di scudi quarantaduemila per ciascuno. Vero è però, che siccome da questo collegio i sovrani Pontefici non solo per lo più sceglievano il tesoriere generale, ma anche l' altra eminente carica dell' uditore generale della camera, cui conferivano ad un chierico di camera, e siccome doveano pagare tanto l' uditore che il tesoriere scudi cinquantaseimila per tali posti incompatibili col chiericato, così ai prescelti ai due menzionati uffizi, nel rassegnare il chiericato, veniva difalcata l'anterior somma sborsata di quarantaduemila scudi, per cui pagavano soltanto i residui quattordicimila, con che venivano a formare la somma di scudi cinquantaseimila, richiesta per l'uditorato, e pel tesorierato. *V.* il Cardinal de Luca nel *Trattato degli uffizi venali della corte di Roma.* Sembra che in seguito venisse accresciuto il pagamento per un chiericato di camera, perchè si legge in un decreto fatto nella Dataria apostolica ai 14 novembre 1670 nel pontificato di Clemente X, che ogni chiericato di camera si dovesse vendere per quarantaduemila scudi d'oro, pari a scudi romani sessantatremila. Anzi abbiamo nella vita di Alessandro VIII del chiarissimo Novaes tom. XI, p. 102, che quel Pontefice dal 1689 al 1691 creò quattordici Cardinali, dieci de' quali erano cappelli vacanti lasciati dal predecessore Innocenzo XI, e molti ne conferì a' prelati chierici di camera, i quali, avendo tutti comperato l' uffizio, e perdendolo colla promozione alla porpora, il Papa potè ricavare da ogni nuovo chierico di camera la somma di scudi ottantamila a vantaggio della Santa Sede. Di fatti Alessandro VIII creò Cardinali del Giudice chierico di camera, ed allora governatore di Roma, Costaguti decano dei chierici di camera prefetto dell'annona, Bichi chierico di camera e uditore della medesima, Imperiali chierico di camera ed allora tesoriere, Omodei chierico di camera, e Barberini chierico di camera e uditore della medesima.

Altra prova che il chiericato di camera nel secolo XVII si pagava ottantamila scudi, fruttando però ognuno otto, o dieci scudi per cento, si ha dallo stesso Novaes, t. XI, p. 120. Ma assunto al pontificato Innocenzo XII, *Pignatelli,* non potendo soffrire che gli uffizi, i quali

Digitized by Google

davano potere di fare il bene, o il male fossero venduti, a' 25 ottobre 1692 colla costituzione 35, *Ad hoc unxit Deus*, *Bull. Rom.* tom. IX, p. 277, proibì per sempre che gli uffizi, de' quali si componeva la camera Pontificia, fossero vendibili, facendo ad ognuno restituire quanto avea sborsato per conseguirli, comprensivamente ai dodici chierici di camera; dappoichè il saggio e giusto Innocenzo XII altro non voleva dalla prelatura che i meriti personali, esemplar condotta, equità e dottrina. Si racconta che questo Pontefice, quando era ancor vescovo di Lecce, si trovò nell'anticamera del Cardinal camerlengo Paluzzi-Altieri nipote di Clemente X, con un chierico di camera. Or avvenne che essendo entrato quest' ultimo all'udienza del Porporato prima di lui, egli non potè trattenersi dall' esclamare: *Come? un chierico è più di un vescovo*? Perciò vuolsi che prendesse tale avversione a' chierici di camera, che divenuto Pontefice abolì la vendita de' chiericati.

Gli uffizi esercitati dai chierici di camera sino agli ultimi tempi, e che per la maggior parte tuttora sono da essi goduti, alcuni però come diremo riuniti, erano di presidente dell' annona, chiamato anco prefetto; di presidente degli archivi, e di presidente delle carceri; uffici tutti descritti dal citato Lunadoro al cap. XXXIV, *Del tribunale della camera, e dei chierici di camera*, ec., dal Cardinal de Luca, *Rel. Rom. Cur. Disc.* 40, ed *il Cardinal Pratico* capo XLI; dal Plettemberg, e da noi ai rispettivi articoli che li riguardano, avendo anche detto all' articolo Camera Apostolica, la riunione de' due uffizi in un chierico di camera, la variazione in alcuni del titolo, la loro autorità, ed altro che li riguarda. *V.* il volume VII, particolarmente alle pag. 7, 8, 9, 12, 13 e 15. Le cariche poi, che oggidì si fungono dai chierici di camera, sono: 1.° di presidente dell' annona e grascia; 2.° di presidente delle armi; 3.° di presidente delle acque e strade; 4.° di presidente degli archivi; 5.° di presidente delle zecche e degli uffizi del bollo, degli ori ed argenti, e degli orefici ed argentieri dello stato pontificio; mentre gli altri quattro chierici di camera sono membri della congregazione di revisione (*Vedi*), la quale è presieduta da un Cardinale. Fu Pio VII che, colla costituzione *Post diuturnas*, restituì al tribunale della camera il diritto della revisione de' conti camerali. Quindi l' immediato successore Leone XII pubblicò un moto-proprio sul metodo da tenersi dai chierici di camera nella revisione dei conti, e negli affari di pubblica amministrazione, confermato con qualche modificazione dal regnante Pontefice coll'editto dei 21 novembre 1831, ove fu dal medesimo istituito il mentovato Cardinal presidente. Non si deve inoltre tacere, che spetta pure ad un chierico di camera la presidenza dell' ospizio apostolico di san Michele, in virtù di un chirografo di Pio VI, emanato nel 1794. Inoltre i chierici di camera possono simultaneamente esercitare alcune altre cariche, anche primarie, ed attualmente il chierico di camera, Gaspare Grassellini, presidente delle acque e strade, è anco pro-presidente del censo. I cinque chierici poi addetti attualmente alle mentovate presidenze, giacchè in quella dell'ospizio apostolico ora vi è un Cardinal visitatore, formano il tribuna-

Digitized by Google

le della piena camera, il quale rivede in appello le cause, in cui ha interesse il fisco. Così ancora i chierici di camera fanno parte di varie magistrature, e stabilimenti. Nella vigilia e giorno della festa di s. Pietro, siedono col Cardinal camerlengo nella camera de' tributi, a ricevere i censi dovuti alla Santa Sede; e per turno un chierico di camera assiste in abito prelatizio all'estrazione del lotto nella loggia di Monte Citorio. Il decano è sempre prefetto dell'ergastolo di Corneto, di cui si parla all'articolo Carceri Ecclesiastiche, è membro delle congregazioni del buon governo, e della consulta; faceva anticamente parte del tribunale criminale del camerlengato, e di quello del vicariato per l'esame dei parrochi. È chiamato in tutte le congregazioni speciali, ove hanno luogo gli altri decani dei tribunali superiori, supplisce a tutte le presidenze dei chierici di camera o per assenza, o per vacanza, o per morte, ed ha altre ingerenze ec. Prima allo stesso decano, in vigore della costituzione di Sisto V, *Ad clavum*, emanata nel 1586, spettava la custodia di una delle chiavi del danaro da lui riposto in Castel s. Angelo; deposito che sussistette sino agli ultimi del decorso secolo. Il medesimo Papa, con chirografo dato ai 17 agosto 1587, registrato *per acta Martini not. cam.*, autorizzò il decano dei chierici di camera a fungere l'uffizio del camerlengato, per morte del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, sino all'elezione del nuovo, ovvero del Cardinal pro-camerlengo. Finalmente, siccome dicemmo più sopra, sogliono i Pontefici elevare alla sublime dignità Cardinalizia il più anziano prelato del collegio, come decano, in considerazione della sua anzianità nel chiericato di camera, come da ultimo fece il regnante di due decani. Altri analoghi esempi si possono vedere al citato volume VII del Dizionario, pag. 13.

In sede vacante i chierici di camera, come gli altri prelati, vestono abito prelatizio tutto nero, con rocchetto liscio senza merletto, ed appena morto il Papa, il Cardinal camerlengo, come capo del tribunale della camera apostolica, coi chierici di camera si reca al palazzo pontificio per fare la ricognizione del cadavere del Papa (*Vedi*); quindi piglia possesso dei palazzi apostolici, e si destina ad ogni sezione un chierico di camera per assistere all'inventario di tutto quello, che in essi esiste. Recandosi poi il Cardinal camerlengo, coi chierici di camera, ed altri ministri camerali, nelle stanze dello stesso sagro palazzo ove nei lunedì e venerdì, ed in altre occasioni si convoca il tribunale della piena camera oppure in quello di sua abitazione, in congregazione si conferiscono ai chierici di camera gli ufficii, che esercitano nella sede vacante, cioè la custodia delle suppellettili dei Pontificii appartamenti, la sorveglianza agli inservienti palatini la custodia delle scuderie, giardini, florerie, ed altre officine del detto sagro palazzo, di Castel s. Angelo, del ruolo, de' soldati dell'armeria, delle suppliche spettanti alla dataria, e alla segretaria dei brevi ec., e poi col medesimo camerlengo assistono alla tumulazione del pontificio cadavere. Durante l'esequie novendiali intervengono i chierici di camera ad esse, e durante il conclave fanno per turno la guardia alle ruote del medesimo, laonde per disposizione di Clemente XII restano nel giorno del turno a desinare da

Digitized by Google

monsignor maggiordomo, come governatore del conclave. Però quel Pontefice vietò a' chierici di camera di fruire nella sede vacante emolumenti straordinari e inerenti agli ufficii, non essendo le loro cariche più venali dopo Innocenzo XII; come proibì ai chierici di camera, che l'erario pontificio pagasse loro le vesti di corruccio secondo l'antica consuetudine, cioè a due chierici di camera.

Lungo sarebbe poi il riportare tutte le esenzioni, privilegi, e prerogative, che godono i chierici di camera per concessione de'Romani Pontefici, il perchè ci limiteremo alle principali, oltre quanto si è detto, e in seguito si dirà. E primieramente abbiamo dal Vittorelli, nelle *Addizioni al Ciacconio, Vit. Pontif.* tom. II, p. 985, che Papa Calisto III, colla costituzione, *Quae laudabili,* agli 8 maggio 1455, dichiarò i chierici di camera famigliari del Sommo Pontefice, e cappellani di esso, e della Sede Apostolica, come aveanli dichiarati Eugenio IV, ed altri Pontefici; per le quali qualifiche sinchè il palazzo apostolico distribuì giornalmente il pane ed il vino, conosciuto sotto il nome di *parte di palazzo,* i chierici di camera costantemente l'ebbero, siccome ho letto nei ruoli dello stesso palazzo. Gregorio XIII, nel 1572, dispose che i chierici di camera eletti vescovi lasciassero l'uffizio, o rinunziassero al vescovato. Che il collegio de' chierici di camera sia stato riconosciuto quale amplissimo magistrato della curia romana, pegli affari che tratta della Chiesa romana, e della sovranità, e governo pontificio, e che i suoi individui abbiano goduto il titolo di cappellani, famigliari, e commensali del Papa, si rileva altresì dal voto, o discorso approvato, e presentato nel 1655, ad Alessandro VII, composto dal celebre giureconsulto Pietro Francesco de Rossi, avvocato del fisco, e della reverenda camera apostolica, in occasione della questione sulla precedenza degli uditori di Rota nella cappella Pontificia, di che parleremo in appresso. Quale poi sia la ragione, per la quale i chierici di camera fossero chiamati cappellani del Papa, e della Sede Apostolica, l'espone il Cherubini, *Compend. Bull. ad Constit. I Sixti IV*, sch. I, con queste parole: » Penso che così erano chia» mati perchè nelle cappelle ser» vono in molte cose il Papa, co» me apparisce dal cerimoniale, e » per l'istessa ragione, se non mi » inganno, anco gli uditori di Ro» ta si chiamano cappellani del » Papa ec. *V.* UDITORI DI ROTA. Mol» to più poi la dignità de' chierici » di camera risplende ne' concilii » generali, ov'essi ottennero un po» sto più distinto degli uditori di » Rota; imperciocchè in esso gli » assistenti al Papa siedono parati » sopra i gradini del trono pontificio » alla parte sinistra, i protonotari » apostolici, e i chierici di camera » alla destra: i suddiaconi poi udi» tori di Rota, e i votanti accoliti, » nella parte esteriore. Così fu fatto » nel concilio di Pisa sotto Alessan» dro V, in quello di Costanza sot» to Giovanni XXIII, e in quello ge» nerale lateranense sotto Giulio II, nel » quale fu deciso che i chierici di ca» mera sederanno come i protono» tari apostolici, secondo Paride de » Grassis, maestro di cerimonie, che » lo scrisse a pag. 165 del suo Dia» rio." *V.* Christoph. Marcelli in *Caeremonial. Roman. impress. sub Leone X,* lib. I, *sect.* 14. cap. 3.

Digitized by Google

Quindi i chierici di camera siedono nel suddetto luogo ne' concilii, come officiali del concilio, ed in uno ai protonotari apostolici spetta loro a scrutare i voti, e redigerli in forma, siccome afferma il Jacobacci, *De concilio lib. I,* artic. 5, num. 8, *et Tract.* tom. 13, part. I.

Alessandro VII poi avendo eseguite varie riforme per le cappelle pontificali, nel 1655, colla costituzione *Nuper*, dichiarando suddiaconi di essa gli uditori di Rota, che godevano da remotissima epoca la detta qualifica di cappellani pontificii, aggiudicò ad essi la precedenza sui prelati chierici di camera, su di che pendevano reciproche pretensioni, laonde venne accresciuto il decoro delle stesse cappelle, coll' intervento de' due collegi, ubbidienti alla pontificia determinazione. Soddisfatto Alessandro VII della docilità dei chierici di camera sul punto di precedenza, coll'autorità della costituzione *Singularis dilectorum*, emanata ai 18 novembre del medesimo anno 1655, concesse loro quanto grandemente bramavano, cioè la cappella domestica, e l'uso del rocchetto, che sino allora non godevano sempre. Indi, nel 1670, Clemente X coll'autorità della costituzione 12, *Romanus Pontifex, Bull. Rom.* tom. VII, p. 34, emanata nel mese di giugno, concesse loro l' uso del cordone, o fiocco di seta paonazzo nei loro cappelli. Benedetto XIII nell' ottobre dell'anno 1725 assegnò cento scudi annui per ciascun prelato chierico di camera, somma che dipoi venne stabilita mensilmente per disposizione di Leone XII, come tuttora la godono a cagione della perdita di tanti proventi, ed emolumenti che fruivano. E Benedetto XIV allorquando volle in Roma accrescere il culto dei principi degli apostoli, coll' istituzione delle cappelle prelatizie (*Vedi*), nell' ottava della loro festa, prescrisse che a quella, la quale nel quinto giorno di essa, cioè ai 3 luglio, si celebrerebbe con pontificale nella basilica di s. Pietro in *Vinculis*, dovesse assistere il collegio dei chierici di camera, a tenore della di lui costituzione *Admirabilis*, del primo aprile 1743.

Nelle cappelle Pontificie il posto dei chierici di camera è al penultimo gradino del trono, dopo gli uditori di Rota, ed il p. maestro del sagro palazzo, per cui nelle processioni incedono avanti ad essi, e dopo i votanti di segnatura, recandosi al trono a ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti appresso il p. maestro del sagro palazzo, e facendo il simile all' adorazione della croce nel venerdì santo.

All'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*) si descrivono gli uffizi che esercitano nelle sagre funzioni i chierici di camera, come il porgere il grembiale al Papa, e custodirlo quando gli viene levato, cioè quando non siede, il portare processionalmente lo stocco e berrettone benedetti tanto nella notte di natale, che nel dì della festa, non che la rosa d'oro benedetta nella quarta domenica di quaresima, nelle quali circostanze siedono a sinistra del decano della Rota, custode della mitra pontificia usuale, fra i due camerieri segreti partecipanti; accompagnando un chierico di camera i laici nobili quando versano l' acqua sulle mani del Papa, ne' pontificali, ed altre funzioni, e porgendo al Pontefice il zinale di tela bianca, il quale gli vien levato dopo terminata

Digitized by Google

tale lavanda. Finchè ebbero luogo le cavalcate, i chierici di camera v'intervennero, cavalcando dopo i votanti di segnatura, mule bardate di paonazzo, con finimenti simili, in sottana, rocchetto, mantelli con cappuccio, e cappello pontificale. Nelle cavalcate dei possessi dei Papi, quando questi li prendevano co' sagri paramenti, i chierici di camera v'incedevano in cotta e rocchetto, che portarono pure nei possessi d'Innocenzo VIII, nel 1484, e in quello di Leone X, nel 1513, il quale fu l'ultimo a prenderlo coi paramenti sagri. Dipoi in tali cavalcate, ne' *Possessi* descritti dal Cancellieri, non si fa più menzione dell'intervento di questo Collegio ai medesimi, forse per le dispute di precedenza col tribunale della Rota, e solo nel possesso di Clemente IX, nel 1667, incominciarono di nuovo ad intervenirvi, perchè appunto il predecessore Alessandro VII avea accomodate tali vertenze, siccome dicemmo, ed in seguito vi si recarono costantemente, come facevano nelle cavalcate per le cappelle dell'Annunziata, della Natività, e di s. Carlo. Nelle cavalcate poi, che si facevano pel trasporto solenne dei cadaveri de' Cardinali camerlenghi, cavalcavano anche i chierici di camera, come si descrive a quell'articolo, ove pure si tratta di altre cose risguardanti questo collegio, da cui sortirono amplissimi Cardinali in grandissimo numero, alcuni de'quali furono esaltati al pontificato, come Eugenio IV, Innocenzo XI, e Clemente XII.

Della dignità de' chierici di camera, loro prerogative, privilegi, e di quanto può riguardarli, non che delle presidenze da loro esercitate, diffusamente tratta Jacobo Cohellio, *Notitia Cardinalatus* ec., et *Romanae Aulae Officialibus*, *Romae* 1653, dal capo XLII al LII inclusive. Va pure consultata la bolla citata di Pio IV, *Cum inter*, ove si leggono i privilegi, e le facoltà concesse al camerlengo, al collegio e persone de' chierici, ed altri uffiziali di camera, da Gregorio IX, Bonifacio VIII, Urbano VI, Martino V, ed Eugenio IV ec. Questo ultimo, nel 1444, colla costituzione *In eminenti* stabilì la loro ordinaria giurisdizione, sulla quale emanarono provvidenze diversi Papi, come si può vedere dalle bolle *Dispositione divina*, de' 16 febbraio 1472 di Sisto IV; *Quum sicut*, 15 kal. sept. 1485 d'Innocenzo VIII; *Etsi* del 1502 di Alessandro VI; *Ex injuncto* del 1506 di Giulio II; non che di Clemente VII, e Paolo III, colla costituzione *Non sine*, emanata nel 1535; e dalle altre due di Pio IV, *Romanus Pontifex*, 6 *kal.* Junii 1562, et *Ingens humeris nostris*, 8 idus august. 1565. Quello poi che riguarda il loro tribunale, autorità, ed altro secondo le ultime legislazioni e riforme, si legge alla voce *Camera tribunale*, e *Camera apostolica*, nell'indice alfabetico della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano in Roma nella stamperia della camera apostolica. Che poi i chierici di camera anticamente intervenivano sempre nei concistori, ove si trattava la maggior parte degli affari, spettanti alla camera apostolica, per essere pronti alle domande e interpellazioni del Papa, e dei Cardinali, secondo le loro diverse attribuzioni amministrative, tuttora si rileva da quanto avviene ogni volta che ha luogo il concistoro. Allorchè questo si aduna,

Digitized by Google

i chierici di camera si debbono portare nelle stanze che hanno nel palazzo apostolico, affine di essere pronti, ed attendere se alcuna cosa occorresse al Papa. Sebbene ciò consista ora in sola formalità, appena è terminato il concistoro, un cursore pontificio li avvisa, ed allora rimangono in libertà; ma ai concistori pubblici intervengono, assumendo la cappa paonazza. *V. Pratica della Curia Romana*, Roma 1815, nel tomo II, capo XXVII *Del Tribunale della Reverenda Camera*, ove si tratta di tutto ciò che riguarda i chierici di camera, prima delle ultime provvide legislazioni.

CHIERICI della Cappella Pontificia. Ministri addetti alle cappelle papali insigniti del carattere ecclesiastico, i quali, come dicemmo all'articolo Cappelle Pontificie, ed al § IV, *De' ministri* ec., sono diversi dai cappellani comuni che esercitano l'uffizio di accoliti ceroferarii, e si compongono di due chierici, di un sotto chierico, e di alcuni soprannumerari. In detto articolo, e nelle diverse funzioni sagre, si tratta delle incumbenze, che esercitano i chierici, il sotto chierico, e i soprannumerari della pontificia cappella, e del luogo che loro compete nell'andare al trono del Papa a prendere le ceneri, candele, palme, e *Agnus Dei* benedetti, come agli articoli Cappelle Cardinalizie, e Cappelle Prelatizie si dice dell'assistenza che vi prestano, e molte cose che li riguarda, insieme alle diverse onorevoli attribuzioni cui disimpegnavano. Essi ebbero origine colle cappelle istituite nei palazzi apostolici, istituzione che rimonta al XIV secolo, dopo che Clemente V, eletto nel 1305, stabilì la residenza papale in Avignone; laonde da quel secolo si hanno memorie di loro. I chierici pertanto della cappella, siccome addetti all'augusto luogo dove i Sommi Pontefici celebrano ed assistono alle sagre funzioni, sono famigliari del Papa, che li nominava prima con un breve, ed ora con biglietto per mezzo di monsignor maggiordomo. Anticamente li presentava a detto prelato monsignor sagrista qual prefetto della sagrestia pontificia, cioè i due chierici, mentre il sotto chierico, ch'era anco custode de' libri de' cantori pontificii, si nominava talvolta dal medesimo sagrista, e talvolta dal collegio de' cantori, il perchè nel 1593, sotto Clemente VIII, nacque contesa tra quel prelato e il collegio, pretendendo che la nomina spettasse esclusivamente ad ognuno. Furono quindi divise le attribuzioni in due soggetti, una di sotto chierico da eleggersi dal sagrista, l'altro di custode da scegliersi dal collegio, come si legge in Andrea Adami, *Osservazioni per regolare il coro de' cantori della Cappella Pontificia*, a pag. 35, il quale inoltre a pag. 36 dice, che in tutte le facoltà e prerogative godute dai cantori pontificii (uno de' quali soleva essere il primo chierico, come rileva l'Adami medesimo a pag. 98), vi si comprendevano eziandio al godimento i due chierici, e il sotto chierico delle Cappelle papali, godendo essi l'onorificenza di supplire all'ufficio de' maestri delle cerimonie pontificie in mancanza di essi. Nè deve qui passarsi sotto silenzio, che tali cerimonieri, sino al declinare del XV secolo, e in parte del XVI, si chiamavano *chierici delle cerimonie pontificie*. Difatti si ha, che Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu il gran Pontefice Pio II,

Digitized by Google

nel 1439, in qualità di chierico delle cerimonie assistè al conclave in cui fu eletto Felice V antipapa; ed il celebre Burcardo agli 11 dicembre 1483, nel pontificato di Sisto IV, fu fatto chierico delle cerimonie pontificie, e lo fu sino al pontificato di Giulio II, eletto nel 1503, sebbene comunemente venga chiamato maestro delle cerimonie.

Ne' ruoli del palazzo apostolico, evvi registrato il chierico del ss. Sagramento, dal custodire quello che si conservava nella cappella Pontificia, allorquando ogni giorno avea luogo l'uffiziatura, colla messa cantata; il perchè nei viaggi, o nei possessi ne' quali i Pontefici si fecero precedere dal ss. Sagramento, due chierici della Cappella Pontificia cavalcavano avanti al cavallo in cui portavasi la ss. Eucaristia, sostenendo due lanterne con candele di cera accese, ed in cima ad un'asta, assicurate sulle staffe, come descrive il Rocca pel viaggio di Clemente VIII, nel 1597; mentre dal Cancellieri si trova fatto altrettanto nel possesso, che prese Giulio II della basilica lateranense, dovendo uno di essi suonare il campanello di tratto in tratto, per avvisare il popolo ad adorare il Signore. L'altro chierico, che doveva essere sacerdote, nei luoghi di fermata, prendeva dal cavallo il ss. Sagramento, e lo collocava sull'altare nelle chiese, e luoghi ove si riponeva, e dipoi tornava dall'altare a collocarlo sul cavallo.

I chierici della Cappella vennero chiamati anche chierici campanari, *clerici campanarum*, giacchè nella menzionata uffiziatura quotidiana, feriale e comune, che nella Pontificia cappella ebbe luogo sino al 1788, intervenendovi privatamente talora lo stesso Papa, alle ore sette e mezzo uno dei due chierici suonava la campanella di palazzo per un quarto di ora, e quindi i cantori intuonavano il divino uffizio; il qual suono di campanella, ne' tempi più antichi, serviva di segno al capitolo della basilica vaticana, abitando i Papi il contiguo palazzo, per incominciar contemporaneamente l'uffiziatura. Da questo uffizio, e dal suonare il campanello quando il Pontefice viaggiava col ss. Sagramento, vuolsi derivato il nome di chierici campanari, come si legge in un cerimoniale antico di Avignone, non potendo essere altrimenti, per non aversi giammai usato il suono di campana o campanello nella cappella del palazzo apostolico.

I due chierici della cappella hanno dal palazzo apostolico il mensile onorario di scudi dodici per caduno. Al sotto chierico sono assegnati scudi sei al mese, e tutti sono posti a vita. Godono di altri emolumenti, e dispensa di cera, secondo le funzioni, nella creazione dei Cardinali, quando cantano la prima messa in cappella tanto come dell' ordine de' preti, quanto come vescovi suburbicari, che per le loro esequie; così quando canta la prima messa in cappella un patriarca, o vescovo assistente al soglio; ed ogni volta che un Cardinale, o vescovo nelle cappelle pontificie, e cardinalizie canta messa, paga per le ampolle bajocchi cinquanta, invece della fiasca di vino, che prima loro si dava. In alcune cappelle, come in alcune straordinarie, e per quelle di esequie de' Papi, Cardinali, e sovrani, i chierici si prendono le candele dell' altare, e il sotto chierico quelle della credenza. Tanto poi i chierici, che il sotto chierico, ed i loro soprannumerari, nelle ri-

correnze della festa dei principi degli apostoli, e pel possesso del nuovo Papa, ricevono ognuno la medaglia d'argento, che in tali circostanze si conia. Prima i chierici della cappella non solo godevano dal palazzo apostolico l'abitazione, ma fruivano dal medesimo la così detta *parte del palazzo,* consistente in pane e vino.

Tanto i chierici della cappella, che il sotto chierico, e i rispettivi soprannumerari portano sempre il collare di seta paonazza, e nelle cappelle vestono sottana di seta paonazza con mostre di seta paonazza, che nell' inverno è di saja, con fascia di seta di tal colore e cotta, calze nere, e scarpe con fibbie; ma senza la cotta, usano il mantellone di saja paonazza, come nelle processioni di penitenza ec. Però nelle seguenti solennità, e circostanze, in cui adoperano la cotta, la sottana è di saja rossa, ma allora non portano la fascia, la quale di simile colore nel 1839 il regnante Pontefice l'ha concessa ai soli maestri di cerimonie pontificie, che nelle medesime festività e tempi assumono contemporaneamente le sottane rosse, le quali nelle cappelle pontificie usano i soli cerimonieri, chierici, sotto chierico, e soprannumerari. Ecco le funzioni ordinarie, e straordinarie, in cui i suddetti vestono la veste rossa di saja con mostre di seta del medesimo colore, oltre la cotta. Quando il Papa celebra solennemente la messa sia per la sua coronazione, che per la canonizzazione, ec.; negli anniversari della sua elezione, e della coronazione; nel vespero e festa della Circoncisione; nel vespero e festa dell' Epifania; nella Pasqua di resurrezione, e nelle due seguenti feste; nel sabbato in *Albis,* quando si fa la dispensa degli *Agnus Dei* benedetti; nel vespero e festa dell'Ascensione, non che della Pentecoste, della ss. Trinità, del *Corpus Domini,* e dei ss. Pietro e Paolo, della festa dell'Assunzione di Maria Vergine, cioè soltanto quando il Papa comparte la solenne benedizione; nel vespero, e festa d'Ognissanti, nel vespero, notte e festa di Natale, e nelle due seguenti feste, non che per l'apertura e chiusura della porta santa, e pel solenne possesso, che il nuovo Papa prende alla basilica lateranense. Finalmente quando il Pontefice con solenne cavalcata si recava a celebrare la cappella per la festa della ss. Annunziata, i medesimi vestivano le sottane rosse, che pure assumevano, precedendo ne' viaggi, e possessi la ss. Eucaristia.

Ripetiamo ancora una volta, che dei chierici della cappella del Papa, si parla all'articolo CAPPELLE, e negli altri articoli ove si descrivono le funzioni a cui essi assistono, e di essi fra gli altri trattarono il Landucci sagrista pontificio, nell'opera intitolata, *Collectio eorum, quæ ad præfectum sacrarii Pontificii, et ad idem sacrarium spectant;* non che il dotto gesuita p. Bonanni nella *Gerarchia Ecclesiastica,* particolarmente a pag. 498, riprodotto da d. Vittore Falaschi, *la Gerarchia Ecclesiastica,* pag. 3, *de' Chierici della Cappella Pontificia.*

CHIERICI DELLA VITA COMUNE. Congregazione di chierici, o di canonici regolari, conosciuti ancora sotto il nome di *frati della vita comune,* istituita da Gerardo Groat, o il grande, nativo di Deventer presso il fiume Isala nella Germania inferiore, diocesi d'Utrecht. Avendo egli compiuti gli studi nella univer-

Digitized by Google

sità di Parigi, divenne canonico di Utrecht e di Aquisgrana, e quindi rinunziando tali dignità, ed il suo patrimonio, si dedicò al vantaggio spirituale de' suoi simili. In Deventer adunò alcuni compagni, per istruire i fanciulli nella pietà, e nelle lettere, vivendo con essi in vita comune, col prodotto che ricavavano dal trascrivere i libri, non essendo per anco inventata la stampa. Secondo che afferma il Mireo, Gregorio XI, nel 1376, approvò questa congregazione di chierici colla regola di s. Agostino, ed il fondatore morì verso l'anno 1384. In seguito Florando Radivivio, uno de' primi discepoli di Gerardo, si diede a propagare l'istituto: laonde ebbero scuole, e case nel Brabante, nella Fiandra, nella Gheldria, nella Frisia, nella Westfalia ed altrove, e vi fiorirono non pochi uomini distinti, che vennero celebrati da Tommaso da Kempis, discepolo di questi religiosi, i quali furono inoltre arricchiti di privilegi e concessioni dai Pontefici Eugenio IV, e Pio II, nel XV secolo. Ma in progresso di tempo si estinsero, essendo state le ultime case, e scuole in Colonia, ed in Bolduch, giacchè sino dal 1581 Ernesto duca di Baviera trasferì il possesso di molte loro case nella compagnia di Gesù; altre furono assegnate ad altri Ordini religiosi, ed alcune furono convertite in seminari. Il Bonanni, che nel suo *Catalogo* riporta a pag. 57, la figura d'uno di tali chierici, dice che nelle vesti nere assomigliavano a quelle de'monaci di s. Benedetto, però con maniche più strette, e cappuccio più largo. Di essi scrissero il p. Helyot, *Storia degli Ordini monastici,* tomo II, pag. 339, il Tritemio, Silvestro Maurolico, Arnaldo Buschio, ed altri autori, che si occuparono della storia degli Ordini religiosi.

CHIERICI Regolari. Ecclesiastici uniti in congregazione, con voti, viventi in comunità, e soggetti ad una regola comune per adempiere le funzioni del santo ministero, per istruire i popoli nelle lettere e nella religione, assistere caritatevolmente gli ammalati nel temporale e spirituale, fare le missioni sì nelle proprie diocesi, che altrove, ed eziandio nelle parti degl' infedeli. Questo nuovo genere di preti sorse nel XVI secolo, sotto il titolo di Chierici Regolari, e sono ecclesiastici, che in differenti società e congregazioni vivono sotto una regola; alcune esigenti i voti solenni, altre i soli semplici, altre con un voto speciale, e con diverso tenore di vita, sebbene in parecchie cose convengano. Generale è poi l'oggetto del servigio di Dio, e della salvezza del prossimo. I primi chierici regolari che furono istituiti, sono i Teatini (*Vedi*), la fondazione de' quali rimonta all' anno 1524, mentre governava la Chiesa Clemente VII. Poco dipoi vennero altresì istituiti i chierici regolari di s. Paolo, appellati Barnabiti (*Vedi*), quelli di s. Majolo, o Somaschi (*Vedi*), i Gesuiti (*Vedi*), i chierici regolari minori (*Vedi*); i Ministri degl' Infermi (*Vedi*), conosciuti anche sotto il nome di Crociferi, chierici regolari della Madre di Dio (*Vedi*), e quelli delle Scuole Pie, chiamati comunemente Scolopi (*Vedi*). Alcuni autori annoverano tra i chierici regolari gli Oratoriani, o Filippini, i Dottrinari, i Passionisti, ed altri, de' quali si tratta a'rispettivi articoli; ma questi sono piuttosto congregazioni religiose che vivono in comunità, cui stret-

Digitized by Google

tamente parlando non appartiene il titolo di chierici regolari, come si può vedere nelle *Notizie di Roma*, al titolo, *Ordini Religiosi*. Il pad. Tommasini, *Disciplina della Chiesa*, tomo I, pag. 1806, edizione del 1726, dice che la vita de' chierici regolari è molto simile a quella de'canonici regolari. V' ha però una differenza, ed è, che gli antichi canonici regolari avevano i digiuni, le astinenze, le veglie della notte, il silenzio dei monaci, mentre i chierici regolari abbracciarono nel loro istituto tutte le funzioni della vita ecclesiastica, e non le grandi austerità de' religiosi consacrati alla solitudine. Si chiamarono poi chierici acefali quelli, che non vollero più vivere in comune col vescovo, siccome ci vivevano dapprima, a differenza de' chierici canonici, i quali continuarono la vita comune col vescovo.

CHIERICI SECOLARI. Congregazioni religiose, di cui a seconda dell' istituzione, oltre i sacerdoti e i laici, potevano professare la regola, ed emettere i corrispondenti voti semplici anco i secolari non ordinati *in sacris*. Perciò e da un genere di vita più mite, e dal professare voti non tanto rigorosi, ed anche dal non emetterne alcuno, furono detti chierici secolari, o congregazioni in comunità, come i dottrinari, o chierici secolari della dottrina cristiana istituti nel 1593, ed altre congregazioni simili; mentre che alcune congregazioni di chierici regolari nella loro fondazione erano state secolari.

Innocenzo XI, colla costituzione 85, *Creditae nobis*, *Bull. Rom.* t. VIII, pag. 133, ai 7 giugno 1680, approvò gl' istituti de' chierici secolari, che soggetti agli Ordinarii vivono in comune, le cui nuove costituzioni poi confermò a' 17 agosto 1684 col disposto della costituzione 143, *Sacrosancti*, *Bull. Rom.* tom. VIII, pag. 309. Sopra tali istituti sono pure a vedersi le costituzioni, che il medesimo Pontefice pubblicò ai 7 giugno 1688, nello stesso tomo del citato Bollario. Inoltre Innocenzo XI, mediante la costituzione 126, *Ad Pastoralis*, data a' 20 maggio 1682, *Bull. Rom.* loco citato, pag. 283, approvò la congregazione de' chierici regolari dell' Assunzione in Portogallo, cogli stessi statuti, e ad imitazione della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri in Roma, e dell'altra congregazione della Madonna dell'Assunta di Lisbona, approvata dal predecessore Clemente X, a' 6 maggio 1671, e a' 24 agosto 1672. Dipoi Alessandro VIII, a' 13 settembre 1690, colla costituzione 25. *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 43, confermò la suddetta congregazione de' chierici secolari dell'Assunta in Portogallo.

CHIERICI REGOLARI DELLA MADRE DI DIO. Congregazione religiosa, che vanta per suo fondatore il venerabile p. Giovanni Leonardi, nato nel 1543 in Diecimo, terra dello stato di Lucca, da genitori onesti e timorati di Dio, i quali nell'educarlo secondarono la sua pia inclinazione, e l'affidarono anco per l'istruzione negli studi ad un buon parroco. Giovanni in tutto fece profitto, e si elesse a speciale protettrice la beatissima Vergine Maria; ma sebbene avesse disposizione alla vita religiosa, giunto all'età di diciassette anni, per volere del genitore si condusse in Lucca ad imparare l'arte del farmacista. In quella città si ascrisse alla confraternita de' colombini, diretta da un zelante p. domenicano, i cui

Digitized by Google

membri si adunavano per eseguir alcuni esercizi spirituali in casa di certo Giovanni Fornaino loro capo. Questi era tessitore di drappi, e col prodotto delle sue fatiche alloggiava, e manteneva nella medesima i pellegrini, e i poveri. Non andò guari, che il Leonardi ottenne di coabitarvi, e siccome era bramoso di maggior perfezione, domandò di essere ammesso tra i minori osservanti di Lucca. Dio, che lo avea destinato a fondare un utile istituto, permise che i superiori non lo accettassero; il perchè, sebbene contasse il Leonardi ventisei anni, per consiglio del proprio confessore, intraprese il corso degli studi, interrotti per comando del genitore, nè si vergognò d'incominciare dai primi rudimenti grammaticali. Rapido ne fu il profitto, apprese la filosofia, e la teologia dal p. Paolino Bernardino domenicano, ed, ordinatosi sacerdote, compì gli studi sotto il dotto Prospero Pampaloni, minore osservante.

Indi nel convento di s. Romano de' domenicani, ad insinuazione del Leonardi, furono istituiti alcuni esercizi di pietà, e conferenze ecclesiastiche, ove prevaleva la dottrina e pietà del medesimo: il perchè meritò, che fosse a lui affidata l'ufficiatura della chiesa di san Giovanni della Magione, ch'era una commenda di Malta, ed ivi introdusse esercizi spirituali, dispute filosofiche, e nella domenica l'istruzione della dottrina cristiana ai fanciulli, cose tutte approvate, e lodate dal vescovo, che inoltre gli permise, insieme ad altre persone da lui scelte, d'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, nelle chiese e parrocchie della città. Il Leonardi riuscì così bene in tale insegnamento, e nell'organizzarlo, che la dottrina compendiata da lui, e fatta stampare, fu adottata nella diocesi di Lucca. Mentre egli era tutto occupato in sì pii esercizi, a lui si unirono Giambattista Cioni nobile lucchese, e Giorgio Arrighini, e con questi incominciò a fondare la sua congregazione nella chiesa della Madonna della Rosa, della quale, e della compagnia ivi eretta, fu dichiarato cappellano, e poco dipoi unironsi a lui i fratelli Cesare e Giulio Franciotti, nobili di Lucca, i quali co' due precedenti vengono riguardati come i primari istromenti della fondazione di questi religiosi. Il venerabile Leonardi volle assoggettare la sua famiglia all'ubbidienza e direzione dei domenicani, i quali deputarono all'oggetto due loro religiosi, ma poscia costrinsero lo stesso fondatore in virtù di ubbidienza a prenderne esclusivamente la cura.

Accresciuta di numero la congregazione, fu pregato il Leonardi a scriverne le regole; ma egli, preso un foglio di carta, solo vi scrisse *Ubbidienza*, e lo fece affiggere al pubblico. Egli però esigette da' suoi compagni raccoglimento interno, assiduità nell'orazione, e povertà, per cui, benchè fossero tenuti per voto, e vivessero in comune, non possedevano nulla; esigeva rigoroso silenzio in refettorio, ed in ore determinate, e dopo averli ammaestrati colle parole, e coll'esempio di profonda umiltà, l'impiegava a vantaggio della salute delle anime, che è il fine precipuo della congregazione. Si recava ancora il fondatore ne' villaggi suburbani con alcuni compagni per istruire i contadini nella dottrina cristiana, istituendo a tal fine coll'approvazione del vescovo, una confraternita sotto il titolo della dottrina cristiana, i cui fratelli, e so-

Digitized by Google

relle doveano fare il catechismo ai fanciulli; sodalizio fondato nel 1476, arricchito d'indulgenze da Gregorio XIII, e Sisto V, e che poi nel 1639 fu aggregato a quello di Roma. Ad onta di ciò insorsero non poche persecuzioni contro il servo di Dio e la sua congregazione, per cui vennero costretti i religiosi a mendicare il vitto di porta in porta, e a subire gravi ingiurie; finchè nel 1580 passarono dalla suddetta chiesa a quella di s. Maria Cortelandini, ove Dio li provvide del mantenimento necessario. Lungi il fondatore di avvilirsi dalle traversie, pieno di costanza, fondò ancora in Lucca una casa per collocarvi le fanciulle povere e pericolanti, la quale divenne in seguito monistero chiamato degli Angeli, in cui con autorità di Urbano VIII, impetrata dal p. Domenico Tucci, quarto rettore generale della congregazione, si fecero dalle monache i voti solenni sotto la regola di s. Chiara, perchè già avevano assunto l'abito del terz' Ordine di s. Francesco.

La mentovata chiesa di s. Maria Cortelandini era stata ceduta dal rettore Giovanni Neri, ed avendo la cura delle anime, il fondatore la fece esercitare dal p. Cioni, quantunque ancora non fosse sacerdote, ed i religiosi, che allora venivano appellati preti riformati, v'introdussero molte divote pratiche. Seguita la rinunzia formale di tal parrocchia nelle mani di Papa Gregorio XIII, egli prima di unirla alla congregazione, volle che il vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni erigesse canonicamente la congregazione, locchè eseguì agli 8 di marzo 1583 col darle il titolo di congregazione di chierici secolari della Beatissima Vergine. Quindi fu loro permesso di compilarne le costituzioni, che fece il ven. Leonardi, come anche di eleggere un superiore, e di ricevere tutti quelli, che avessero bramato farne parte. Stabilito l'istituto in congregazione, in quell'anno medesimo si celebrò il primo capitolo, nel quale fu eletto a superiore, col titolo di *Rettore Generale*, il medesimo fondatore, che presentò le costituzioni ai padri capitolari per l'approvazione, ed il vescovo di Lucca per autorità conferitagli dal Sommo Pontefice le confermò. Indi il ven. Leonardi, lasciando il governo della casa al p. Cioni, per soddisfare ad un voto si recò a visitare il santuario di Loreto, donde passò a Roma amorevolmente accolto da s. Filippo Neri, che lo presentò a Gregorio XIII, da cui fu incoraggito a proseguire nel bene spirituale, che faceva alla città di Lucca. Restituitosi alla patria, i malevoli rinnovarono le persecuzioni: laonde il servo di Dio andò nuovamente in Roma, dove passò il resto di sua vita.

Subito le virtù e la santità del p. Leonardi riscossero in Roma venerazione, ed egli venne in istima de' Pontefici, e della congregazione de' vescovi e regolari, così che fu mandato a Napoli col grado di commissario apostolico, per terminare alcune differenze insorte tra il vescovo di Nola, e il popolo di san Anastasio, lo che eseguì felicemente. Fatto ritorno in Roma, si applicò agli ulteriori vantaggi di sua congregazione; primieramente ordinò ai suoi religiosi di Lucca rivedere le costituzioni, e domandò a Clemente VIII la conferma del suo istituto, che il Papa accordò colla bolla 370, *Ex quo divina*, emanata a' 13 ottobre 1595, come si legge nel *Bull. Rom.* tomo V, parte III, *Append.*

Digitized by Google

pag. 116, con voti semplici, con diversi privilegi, e coll'esentarlo dalla giurisdizione de' vescovi, sottoponendolo all'immediata protezione della Santa Sede. Quindi lo stesso Clemente VIII nominollo commissario apostolico per la riforma dell'Ordine di Monte Vergine, e nel 1597 lo spedì a Lucca col carattere di visitatore apostolico della stessa sua congregazione, cui egli consolidò maggiormente. Ritornato a Montevergine per comando pontificio per vedere se eseguivansi i di lui decreti, il vescovo di Aversa, dovendo allontanarsi dalla diocesi, lo pregò ad accettare l'incarico di amministratore di essa. Il p. Leonardi per ben altre due volte fece ritorno a Montevergine, ove celebrò il capitolo generale.

Adempiute tali incumbenze, affine di stabilire in Roma la congregazione, accolse l'offerta del Cardinal Bartolommeo Cesi della sua chiesa diaconale di s. Maria in Portico, e col consenso di Clemente VIII ne prese possesso nella domenica fra l'ottava dell'Ascensione del 1601. In questo anno medesimo, per la gran riputazione, che godeva il Cardinal Giustiniani protettore dei vallombrosani, lo mandò a visitare i monisteri di questi monaci, e per volere del gran duca di Toscana Ferdinando I, visitò pure l'eremo di Monte Senario, ove per altro nulla trovò, che avesse duopo di riforma. Senza far menzione di altri onorevoli incarichi con prudenza e zelo disimpegnati, ricompose le differenze insorte fra la repubblica di Lucca, e il duca di Modena. Ad onta di questo benefizio, i concittadini non lo riguardavano con quella venerazione che riscuoteva da tutti, massime quando Clemente VIII, avendo deputato per primo protettore di questa congregazione il celebre Cardinal Baronio, fu da lui nominato rettore generale della medesima, abbenchè non accettasse se non per ubbidire a Clemente VIII. Avendo poi perfezionate le sue costituzioni, il Cardinal protettore volle, che si convocasse in Roma una dieta per esaminarle, avanti di sottoporle alla suprema sanzione del Papa. La dieta le confermò, e siccome veniva dalle costituzioni ordinato, che al rettore generale si deputassero tre assistenti, col consiglio de' quali dovessero determinarsi le cose spettanti al governo della congregazione, ed un ammonitore, che lo avvertisse dei mancamenti cui poteva commettere nell'esercizio della carica, i padri vocali giustamente esentarono da tal legge il benemerito fondatore. Indi presentarono a Clemente VIII le costituzioni, che avendole esaminate, altamente le encomiò, e di concerto col Cardinal Baronio ne diede l'assenso a' 24 giugno del 1604 colla costituzione, *Illos*, *Bull. Rom.* loc. cit. pag. 113, permettendo alla congregazione di potersi propagare in altri luoghi. Dopo la dieta, il ven. Leonardi passò a Lucca a visitare la casa religiosa, e tornato in Roma nel 1605, quindi nel 1608, vi tenne due congregazioni generali.

Nell'anno seguente afflitta Roma da micidiale influenza, il fondatore si distinse nell'assistere i discepoli, che ne furono attaccati, e consumato dalle fatiche santamente morì a' 9 ottobre 1609 in età di 66 anni. Venne sepolto nella detta chiesa di s. Maria in Portico, donde poi fu trasferito alla chiesa di s. Maria in Campitelli, operando Dio a sua intercessione non pochi miracoli, per cui dopo approvate le sue virtù in

Digitized by Google

grado eroico, s' introdusse la causa per la di lui beatificazione. Due sole case lasciò erette, cioè quella di Lucca, e quella di Roma, ma dopo la sua morte ne furono fondate alcune altre, mantenendosi tuttavolta la congregazione sempre ristretta, e poco numerosa. *V.* Carlo Antonio Erra della medesima congregazione, *Vita del venerabile pad. Giovanni Leonardi fondatore della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio,* Roma 1758.

Paolo V in seguito, col disposto della costituzione, *Inter Pastoralis,* volle, che questa congregazione fosse chiamata de' Chierici regolari della Madre di Dio, commettendole la cura delle scuole pie introdotte in Roma da s. Giuseppe Calasanzio sotto Clemente VIII, per l'ammaestramento gratuito de' giovani poveri; ma i religiosi avendo pregato dipoi di essere esonerati da siffatto ministero, lo stesso Paolo V vi fece sottentrare l'altra nuova congregazione de' chierici regolari delle scuole pie, ossia de' poveri della Madre di Dio, la quale però volle denominare Paolina de' poveri della Madre di Dio delle scuole pie, che a' 14 gennaio 1614 aveva unita all' istituto del vener. Leonardi; unione, cui sciolse con bolla de' 6 marzo 1617. *V.* il *Ragguaglio dell' unione, e disunione delle scuole pie, o Scolopi, con la congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio,* composto dal p. Carlo Antonio Erra milanese, religioso della stessa congregazione della Madre di Dio, e stampato in Roma nel 1753.

Il medesimo Pontefice Paolo V concesse a questi chierici regolari di aggiungere ai tre voti semplici di castità, ubbidienza, e perseveranza nella congregazione, anche quello della povertà, e con breve del 1619 diede facoltà ai superiori di variare le costituzioni per ciò che riguardava l'ultimo voto aggiunto. Finalmente il suo successore Gregorio XV, a' 3 novembre 1621, con breve apostolico, *In supremo Apostolatus,* elevò la congregazione al grado di Ordine religioso, col poter professare i voti solenni, e gli accordò tutti quei privilegi ed esenzioni, che godono tutti gli Ordini religiosi approvati canonicamente dalla Sede apostolica, come si può vedere presso il Sarteschi, *De scriptoribus Congr. Matris Dei,* art. I, pag. 3, et seq.

Nel pontificato di Alessandro VII, e nell' anno 1656, essendo Roma afflitta dalla peste, il senato romano fece voto di collocare con maggior ornamento e decoro la miracolosa immagine, che ivi si venerava, di s. Maria in Portico, verso cui era rivolta l'universale fiducia. Il Papa annuì al voto, e ordinò che, demolita la primitiva chiesa sulla piazza Campitelli appartenente a' chierici regolari della Madre di Dio, dalle fondamenta se ne erigesse una nuova, e volle che vi fosse trasferita l'anzidetta immagine unitamente alla diaconia Cardinalizia, come seguì nel 1662, e che si chiamasse di s. Maria in Portico in Campitelli, della quale si tratta all' articolo Chiese. La medesima è uffiziata tuttora con decoro dai chierici regolari della Madre di Dio, e un religioso vi esercita le funzioni di parroco. Nel contiguo collegio risiede il rettore generale della congregazione. La casa annessa all'antica chiesa di santa Maria in Portico, in oggi s. Galla, sgombrata dai religiosi, che tutti passarono in Campitelli, fu da loro venduta agli Odescalchi, i quali la convertirono in ospedale di s. Galla

Digitized by Google

(*Vedi*), a vantaggio de' poveri, che non hanno luogo per dormire. Concorse pure a tale acquisto Anna Moroni, che sotto la direzione del padre Cosimo Berlintani, chierico regolare, parroco di detta chiesa, e suo confessore, fondò l'istituto delle monache del Bambin Gesù (*Vedi*). Questa fondatrice colle sue convittrici, finchè visse, abitò a piazza Margana sotto la parrocchia di s. Maria in Campitelli, e vi morì a'7 febbraio 1675. Quindi nel 1679, le dette convittrici ne partirono, passando ad abitare il palazzo Cimarra presso s. Lorenzo in Pane e Perna. Della parte, che i chierici regolari della Madre di Dio ebbero nella fondazione dell' ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, se ne tratta a quell' articolo.

Finalmente questa congregazione si sarebbe più dilatata, se non avessero i superiori ricusate le fondazioni, a cui erano invitati in diverse città d'Italia, preferendo la pace, e la regolare osservanza, all' ingrandimento dell' istituto. Le loro pratiche religiose sono anche riferite dal p. Annibali nel suo *Compendio della Storia degli Ordini regolari*, capit. IX, *Della Congregazione de' Chierici regolari* ec., e dal p. Bonanni nel suo *Catalogo* ec., a pag. 41, il quale inoltre ne riporta la figura, e dice che nelle costituzioni viene ordinato, che dopo il desinare recitino le litanie della b. Vergine, e dopo cena quelle dei santi; che nella festa della di lei assunzione rinnovino i voti, e la celebrino solennemente, digiunando ad ogni di lei vigilia ec., che s' impieghino in vantaggio spirituale delle anime, visitino gli ospedali e le carceri, si prestino nelle missioni, e in altri pii esercizi. I loro sacerdoti e chierici portano l'abito talare di saja nera della forma degli ecclesiastici, con piccolo collarino di tela bianca, con cappello nero egualmente ecclesiastico, usando in chiesa, ed in casa la berretta clericale. I laici portano il medesimo abito ma più corto, e gli uni e gli altri in chiesa assumono la cotta. Vanta questa congregazione un gran numero d'uomini insigni nella predicazione, non che scrittori illustri, fra'quali il celebratissimo p. Giandomenico Mansi, poi arcivescovo di Lucca sua patria. Lo stemma, e il sigillo della congregazione consiste nel ss. Nome di Maria in lettere greche, colla corona sopra.

CHIERICI REGOLARI MINORI. Quest'Ordine religioso fu istituito da tre gentiluomini, cioè da Giovanni Agostino Adorno genovese, e da Agostino, e Francesco Caracciolo napoletani. Il primo, nato nel 1551, da una delle primarie famiglie di Genova, fu dalla natura dotato di somma perspicacia d' ingegno. Col viaggiare, ed intrattenersi nelle varie corti d' Italia, prese facilità grandissima nella pratica degli affari politici, per lo che, giovane ancora, fu dalla vecchia nobiltà di sua patria destinato a far parte dell' ambasceria, che a Filippo II re di Spagna inviavasi per comporre alcune vertenze insorte fra essa, e la così detta nobiltà nuova. Iddio però, che ad altra carriera più luminosa avealo destinato, fece, che nel fiorire degli anni pervenisse alla maturità de'costumi. Tornato in patria, si pose sotto la direzione del suo confessore p. Basilio Pignatelli teatino, ed in breve grande fu il profitto che fece nella pietà, e nelle virtù; ed essendo stato trasferito il p. Pignatelli da Genova in Napoli, ad esercitarvi la carica di maestro de' no-

Digitized by Google

vizi, l'Adorno risolvette di raggiungerlo. Nel viaggio si fermò prima in Firenze, ove fece gli esercizi spirituali, poi passò in Vallombrosa esercitandosi nella penitenza, e nella meditazione delle cose celesti, per cui si sentì ispirato di fondare una congregazione religiosa, ed ivi ne incominciò a scrivere le regole, indi giunto in Roma si trattenne a visitare i santi luoghi, ed a ricevervi la tonsura, e i quattro ordini minori, finchè arrivato in Napoli, si pose sotto l' ubbidienza del p. Pignatelli, si ascrisse alla compagnia dei Bianchi, che aveano per istituto di assistere i condannati all' ultimo supplizio ,e ricevette gli altri ordini maggiori, e il sacerdozio. Fu allora, che con più caldo impegno si dedicò alla salvezza eterna delle anime, ed a pensare di proposito all'Ordine che si proponeva istituire, e ne ricevette l' ultimo impulso da una divina visione, mentre orava all' altare della ss. Vergine nell' ospedale degl'incurabili.

Col consiglio del p. Pignatelli si determinò l' Adorno alla fondazione, invitandovi Fabrizio Caracciolo, che poi assunse il nome di Agostino, ed Ascanio Caracciolo, che prese poscia quello di Francesco, co' quali in seguito li chiameremo. Questi pertanto furono i due primi compagni dell' Adorno, e cooperatori con lui nell' istituzione, e stabilimento dei chierici regolari minori; dappoichè, per dare il suo compimento alla regola abbozzata dall' Adorno, dopo varie consulte col p. Pignatelli, e col p. Mario di Andria, gesuita, tutti e tre si ritirarono nell'eremo degli eremiti camaldolesi di s. Salvatore di Napoli. Quivi colle orazioni ed aspre penitenze, perfezionarono la regola, secondo le divine ispirazioni che ricevevano; dopo di che l' Adorno, e Francesco Caracciolo si recarono a Roma per domandare al Pontefice Sisto V la sua approvazione, non che della congregazione, che bramavano fondare. Il Papa ne lodò il pio divisamento, e deputò quattro Cardinali ad esaminare ogni cosa, i quali sebbene trovassero l' istituto, e la regola secondo i dettami del vangelo, non istimarono rilasciarne approvazione a cagione del gran numero di Ordini religiosi di cui era provveduta la Chiesa universale; però passati due mesi, Sisto V, colla bolla *Sacra Religionis*, emanata il 1 luglio 1588, con autorità apostolica permise loro di erigere la nuova congregazione di chierici regolari, dandole a similitudine de' frati minori, il titolo di *Minori*, benchè l'Adorno avrebbe preferito quello di *Mariani*, per la tenera devozione, che professava alla Vergine Maria, e di fare i voti solenni. Tornati ambedue a Napoli, ivi gettarono le fondamenta della congregazione nella chiesa parrocchiale della Misericordia ottenuta da Agostino Caracciolo, che era rimasto in detta città cogli aspiranti ad entrare nell' istituto.

Veramente questi religiosi bramavano la chiesa di s. Maria Maggiore, essendo abbate il p. Agostino; ma non avendola potuta conseguire, andarono ad abitare presso quella della Misericordia i tre fondatori con nove compagni. Essi vivevano poveramente , l' abito era di panno tessuto di peli, per cui furono chiamati i *Pelosi*. Subito diedero principio all' osservanza delle regole, ad uffiziare la chiesa colla recita delle ore canoniche, predicando la divina parola, amministrando i sacramenti, e facendovi esercizi di pietà con tal zelo ed esemplarità,

Digitized by Google

che ben presto si procacciarono in Napoli la generale estimazione. In seguito, e nel 1589, rimanendo in tal città il p. Agostino, i pp. Adorno e Francesco recaronsi a Madrid, per diffondere l'Ordine nella Spagna; ma per allora ciò non riuscì. Perciò il p. Adorno ritornò a Roma, lasciando la casa della Misericordia sotto la direzione del p. Francesco, il quale finalmente ottenne la chiesa di santa Maria maggiore, di cui prese possesso co' suoi religiosi a' 9 febbraio 1591, mentre in Roma il p. Adorno otteneva da Papa Gregorio XIV la conferma dell'Ordine mediante i due brevi o bolle, che incominciano la prima *Ut ea, quae ad religionis propagationem,* la seconda colle parole *Romanus Pontifex,* spediti a' 18 febbraio del medesimo anno. Con questi brevi furono concessi a' chierici regolari minori i privilegi dei teatini (*Vedi*). Se non che fatto ritorno in Napoli il p. Adorno, vi morì in odore di santità a' 29 settembre 1591, cui Dio confermò con vari prodigi a sua intercessione operati.

Allora prese il governo dell'Ordine il p. Francesco Caracciolo, che fu eletto in superiore della casa della Misericordia, e poi nel 1593, per primo generale dell'Ordine, il quale principalmente riconosce da lui il suo maggior lustro ed incremento; giacchè se il ven. Adorno gli diede principio, il resto si deve al p. Francesco per essere stato, come diremo, canonizzato, e perciò questi si ritiene per fondatore se non il primo, il principale pel merito. Clemente VIII confermò di nuovo l'Ordine, colla bolla *Sacrae religionis propagationem,* nel primo giugno 1592. Il padre Francesco poi lo propagò in molte città d' Italia, ed eziandio nella Spagna, ove recatosi nel 1594, fondò in Madrid una casa sotto il titolo di s. Giuseppe, da cui in progresso i religiosi passarono a quella dello Spirito Santo; e nel medesimo anno 1594, Clemente VIII con bolla *ad perpetuam rei memoriam, data apud S. Marcum die 15 septembris* 1594, confermò anch' egli questa congregazione. Nell' anno seguente il p. Antonio Franchi in Roma, per mezzo del Cardinal Alessandro Peretti detto Montalto, nipote del Pontefice Sisto V, ottenne per la congregazione la chiesa di san Leonardo presso piazza giudea, figliale di quella di s. Agnese in piazza Navona, e posta dov' è ora il palazzo Costaguti, giacchè, come diremo, fu la chiesa demolita, dopo essere stata data alla confraternita degli Scalpellini, come si legge nel Piazza, e nel Panciroli: laonde il p. Franchi a' 25 novembre si trasferì ad abitare nella casa contigua alla chiesa, comprata e donata dal mentovato Cardinale, insigne benefattore dell'Ordine. Il p. Francesco restaurò la chiesa di s. Leonardo co' sussidi, che potè riunire dopo aver fatto un altro viaggio nella Spagna; e ritornando a Napoli, spedì alla nuova casa di Roma otto studenti per incominciarvi il corso letterario, onde questo fu il primo collegio, in cui i chierici minori incominciarono a professare le scienze. Apprendiamo dal medesimo Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* ec., che il lodato Cardinal Montalto come vice-cancelliere, e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, conseguì da Clemente VIII per questo istituto la chiesa di s. Agnese in piazza Navona, ch' era titolo Cardinalizio, e figliale della detta sua basilica, colla casa annessa, e sue rendite, mediante un breve apostolo-

Digitized by Google

lico emanato a' 15 maggio 1597, per cui i religiosi lasciarono la chiesa di s. Leonardo, la quale fu poi data all'università degli Scalpellini, e poscia demolita, mentre i religiosi coi settecento scudi, che ricavarono dalla vendita della contigua casa, risarcirono quella di s. Agnese, alla quale lo stesso Cardinal Montalto lasciò un mensile assegnamento, e divenne residenza del p. generale. In questa casa il padre Paolo Masio istituì una congregazione di secolari sotto il titolo dell'*Immacolata Concezione di Maria Vergine*, e nel 1604, il p. Francesco Valletta impetrò dal senato romano l'annua oblazione alla chiesa di s. Agnese di un calice d'argento, e quattro torcie; ed in seguito il p. Francesco Caracciolo ampliò l'edifizio della casa, aumentando il numero eziandio degli studenti e de' religiosi.

Per opera egualmente del Cardinal Montalto, il Pontefice Paolo V *Borghese*, nel 1606, concesse al p. Francesco la casa, e chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove agli 11 giugno andarono trenta religiosi di quelli, che abitavano in s. Agnese, in cui ne rimasero sette, il perchè Paolo V nel medesimo giorno soppresse l'antica collegiata, trasferendo le rendite de' canonici, e i beneficiati alla sontuosa cappella da lui fabbricata nella basilica liberiana. In tal modo i chierici regolari minori ebbero l'antichissima chiesa di s. Lorenzo in Lucina (*Vedi*), che è il primo titolo Cardinalizio, e residenza del p. generale dell'Ordine, non che parrocchia amministrata dagli stessi religiosi. Quindi il p. Caracciolo ottenne dal medesimo Paolo V, che tutti i professori della congregazione fossero partecipi de' privilegi accordati dai Pontefici a quelli degli altri Ordini religiosi; e sebbene fosse stato eletto perpetuo generale dell'Ordine, vi rinunziò modestamente, ma nel recarsi a Napoli, giunto in Agnone nell'Abruzzo, ivi si ammalò nella casa de p. Filippini, e pieno di meriti, com'era vissuto santamente, morì, a'4 giugno 1608, nella fresca età di quarantaquattro anni. Il suo corpo venne trasportato nella chiesa di s. Maria Maggiore di Napoli, e tumulato presso quello del ven. p. Giovanni Agostino Adorno. Per le sue eroiche virtù, e pei miracoli, che Dio fece a di lui mezzo, Clemente XIV, nel 1769, solennemente lo beatificò, e Pio VII, nel 1807 ai 24 maggio, ne celebrò la canonizzazione, concedendone l'uffizio e la messa di rito doppio alla Chiesa universale. La vita di s. Francesco Caracciolo fu scritta da Ignazio Vivez, e stampata in Napoli nel 1654 dal p. Clemente Piselli chierico regolare minore, pubblicata in Roma nel 1700; dal p. Agostino Cencelli del medesimo Ordine, e stampata in Napoli nel 1769, e ristampata in Roma per la sua canonizzazione. *V.* Francesco Caracciolo (s.), la statua marmorea del quale eseguita dal valente scultore cav. Alessandro Laboreur, fu da ultimo collocata fra quelle de' santi fondatori nella augusta basilica vaticana. Non riuscirà poi discaro, che qui si faccia menzione del p. Agostino Caracciolo della stessa famiglia del santo, ma di un ramo distinto, siccome terzo fondatore dell'Ordine, morto santamente nella casa di s. Lorenzo in Lucina ai 25 maggio 1615, nell'età di anni sessanta, senza aver mai voluto accettare la carica di generale.

Innocenzo X, *Pamphyli*, volendo rifabbricare la chiesa di s. Agnese,

Digitized by Google

ai 13 agosto 1652, fece intimare al p. preposito Giacomo Penta di lasciarla in uno alla casa, e di ritirarsi in quella di s. Lorenzo in Lucina; e sebbene i nipoti del Papa, cui Innocenzo X donò la chiesa, e l'edifizio contiguo, inclinassero a restituirla ai chierici regolari minori, ciò non ebbe mai effetto. Gli venne pure esibita la direzione del collegio Pamphyli eretto nel nuovo edifizio, per gl'individui dei feudi di tal principesca famiglia, di cui riporta il dettaglio Francesco Cancellieri a pag. 204, e seg. nel suo *Mercato*, ove fa la storia della chiesa di sant' Agnese in piazza Navona (*Vedi*). Avendo dunque i religiosi perduto in Roma il collegio per lo studio dei loro novizi, nel 1669, acquistarono per tredicimila scudi quello annesso alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, la qual chiesa nel medesimo anno fu loro concessa, in uno alla cura parrocchiale, che sino al pontificato di Leone XII comprese lo stesso palazzo apostolico del Quirinale. È perciò, che da Sisto V in poi, vi si debbono depositare le viscere, o precordii de' cadaveri de' Papi, che terminarono di vivere al Quirinale, della qual chiesa parleremo all' articolo Ministri degl' Infermi (*Vedi*), detti comunemente Crociferi, che attualmente vi dimorano, essendo da quella passati i chierici regolari minori alla casa e chiesa di s. Maria in Trivio nella stessa regione di Trevi, della quale ci permetteremo un cenno. La chiesa di s. Maria in Trivio è una delle più antiche di Roma, e prima si chiamava *s. Maria in Fornica*, forse dai fornici, o archi del vicino acquedotto dell' acqua vergine. Belisario, celebre generale dell' imperatore Giustiniano I, dai fondamenti la restaurò per espiare l'arbitraria e riprovevole deposizione del santo Pontefice Silverio, avvenuta per opera della imperatrice Teodora nell' anno 537, quando quel prode capitano liberò Roma dal dominio dei goti. La medesima chiesa divenne parrocchia, e nel 1573 fu da Gregorio XIII data alla congregazione sotto il titolo della Concezione della ss. Vergine detta dei Crociferi, così chiamati dal portare sempre in mano una croce di argento, come nel suo *Catalogo*, e a pag. 70 afferma il Bonanni. Se non che diminuendo Innocenzo X, i loro monisteri che poi nel 1656 furono soppressi da Alessandro VII, questo Pontefice nell' anno seguente consegnò la chiesa e casa di S. M. in Trivio ai p. ministri degl' infermi, detti eziandio crociferi dalla croce rossa, che portano sull' abito, e quindi nel pontificato del menzionato Alessandro VII venne ridotta la chiesa nello stato attuale con disegno dell' architetto Giacomo del Duca. Il suo interno è elegante, ed assai bene decorato, con dipinti di pregio. Dai ministri degl' infermi fu assegnata l' annessa casa per residenza del procuratore generale dell' Ordine, e del curato, ma sotto Leone XII, cessò di essere parrocchia, ed ora è semplicemente un ospizio de' chierici regolari minori.

Il medesimo Papa Alessandro VII, in compenso della cessione, cui i chierici regolari minori fecero della scelta libreria, che Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca d' Urbino, avea lasciata alla loro casa del Crocefisso di detta città di Urbania, cioè fuori le mura di essa, nella qual chiesa riposano le spoglie mortali di un tanto benemerito principe, secondo la di lui ultima vo-

Digitized by Google

lontà (libreria che fu dal Papa fatta trasportare nell' università romana), promise di collocare in questa per cattedratico nelle facoltà filosofiche, un religioso del medesimo Ordine, e di conferire ad un altro in perpetuo un posto tra i consultori della congregazione Cardinalizia dell' Indice. Senonchè avendo la morte impedito ad Alessandro VII di effettuare la promessa, il Pontefice Clemente XI, agli 8 aprile 1713, colla costituzione, *Ci hanno fatto rappresentare, Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 332, mise in possesso i religiosi tanto nel consultorato, che nella cattedra. Ed oltre a tali prerogative, non si dee passare sotto silenzio, che il benefico Paolo V, sino dall' anno 1620, diede il privilegio a quest'Ordine, che nella cappella papale della Circoncisione, dopo il vangelo della messa, un suo individuo pronunziasse in latino un discorso analogo alla festività, lo che tuttora si eseguisce in cappa violacea con pelli d' armellino, e berretta nera. La cattedra poi assegnata da Alessandro VII a' chierici regolari minori fu di etica, in corrispettivo della ossequiosa docilità, con cui avevano essi ceduto a lui la celebre biblioteca summentovata. E allora quando Leone XII colla bolla, *Quod divina sapientia,* volle riformare sapientemente gli studi dello stato pontificio, la detta cattedra di etica fu annoverata fra quelle, che formano parte integrale del corso di filosofia, come si legge al § 212, *Anno secundo num.* 1 *Ethica*, riconoscendone, e confermandone il possesso all'Ordine, come rilevasi dal § 66: » A lege » concursus in sola universitate ro» mana excipiuntur cathedræ S. » Scripturæ binæ cathedræ theolo» giæ, theologiae moralis cathedræ » atque ethicæ, quas in eadem uni» versitate peculiarium nonnullorum » Ordinum professores obtinent:" ed al § 67: » Qua prima ex prædictis » quinque cathedris vacante, supe» rior generalis illius Ordinis, ad » quem spectat, tres viros archi» cancellario proponet."

Finalmente è a sapersi, che l'istituto principale di questi religiosi consiste nella vita attiva e contemplativa, fanno quattro voti solenni di povertà, castità, ubbidienza, e di non aspirare ad alcuna dignità fuori dell'Ordine, aggiungendo il giuramento di non provocarle nemmeno in esso; promesse che ogni anno rinnovano nella solennità dell'Epifania del Signore. Fanno quotidianamente in comune un' ora di orazione, ed un' altra per turno al ss. Sacramento, che da loro viene chiamata orazione circolare. Delle altre pratiche pie e divote, e del tenore di vita, oltre gli storici dell' Ordine, trattano il p. Annibale da Latera, nel *Compendio della storia degli Ordini regolari,* al capit. XI, ed il citato p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, pag. 45, che inoltre ne riporta la figura. Hanno alcune case dette di esercizi, ove prima li davano a' secolari, altre pei novizi, ed altre con titolo di collegi, non che delle case appellate eremi pel ritiramento volontario de' religiosi. Il generale dell'Ordine doveva tenere in perpetuo il governo di esso secondo la istituzione, poi fu ridotto a tre anni, quindi tornò ad essere perpetuo, e poscia limitato ad un sessennio. Il titolo di *preposito generale* in quanto al semplice titolo fu perpetuo, ed eguale a quello di *generale;* in quanto all' esercizio è a sessennio. Quello poi di *vicario generale* cominciò allora

Digitized by Google

quando il Pontefice Pio VII, ad istanza di Carlo IV re di Spagna, emanò la bolla *Inter graviores,* dei 12 maggio 1804, colla quale venne a concedere l'alternativa del superiorato generale in guisa, che per sei anni il preposito generale fosse spagnuolo e risiedesse nelle Spagne, e per sei anni fosse di altra nazione, e risiedesse in Roma. Quando il superiore generale era spagnuolo, in Italia eravi il vicario generale, e così viceversa. Alla qual crisi furono sottoposti tutti gli Ordini esistenti nella Spagna. Ed è perciò, che parlando de' nostri chierici regolari minori, il p. Piccadori fu prima vicario generale, e poi preposito generale, come ancora il p. Jacopini era semplicemente vicario generale. Ora poi nel capitolo generale ultimo celebrato in Roma nel decorso anno, fu eletto il p. Gioacchino Meli romano a preposito generale dell'Ordine.

In principio i chierici minori si governarono colla sola regola, e con alcune lodevoli consuetudini in progresso adottate, ma nel quarto capitolo generale tenuto in Napoli nella mentovata casa di s. Maria Maggiore, ed a' 23 ottobre 1601, coll'eleggersi in preposito generale il p. Giuseppe Imperato, che trovavasi allora nella Spagna, venne determinato che si compilassero le costituzioni, siccome fu eseguito dai pp. Agostino Caracciolo, Alfonso Manco, Andrea Albertini, Stefano Sirleto e Lorenzo d'Aponte, tutti destinati dai decreti capitolari; costituzioni che poi si approvarono nel capitolo generale celebrato ai 18 ottobre 1604, e nell'altro tenuto a' 18 ottobre 1610: tuttavolta furono accresciute, e meglio ordinate dal p. Paolo Mario, quindi confermate dalla suprema autorità di Paolo V a' 14 agosto 1611.

Vestono questi religiosi quasi come gli altri chierici regolari, cioè sottana e mantello di saia nera, come sono le calze, cappello ecclesiastico, e soltanto cingono la veste con cintura di cuojo; ed hanno per istemma il Redentore risorto avente intorno l'epigrafe AD MAJOREM RESURGENTIS GLORIAM. Fu dai venerabili fondatori adottato perchè nell'ottava della risurrezione del Signore essi emisero la solenne professione, e gittarono così la prima pietra fondamentale dell'Ordine. Si rappresenta poi san Francesco Caracciolo principal fondatore con un ostensorio colla s. Ostia, tenendolo in mano, ovvero in atto di adorare il ss. Sacramento, per significare la venerazione grande, ch'egli aveva alall' augustissima Eucaristia, la cui perpetua adorazione diede a' suoi figli come caratteristica speciale dell'Ordine. Oltre i fondatori, fiorirono in virtù, santità e dottrina molti religiosi, e diversi furono elevati alla dignità vescovile. Da ultimo meritano lode per iscienza e pregi, il p. Giambattista Piccadori, preposito e vicario generale dell'Ordine, professore di etica nell' università romana, consultore della congregazione dell' indice, e qualificatore di quella del s. offizio, di cui abbiamo, *Ethicæ, et moralis philosophiæ institutiones,* Romæ 1828. Come pure merita lode il p. Emidio Jacopini, egualmente vicario generale dell'Ordine, e professore di etica nella detta università, non che consultore delle congregazioni cardinalizie di propaganda, e dell' indice, ed esaminatore de' vescovi in sacra teologia. Inoltre fra le opere date alla luce da quest'ultimo, nomineremo a cagione d' onore: *Ethica seu moralis philosophia,* vol. II, Romæ

1833; *Saggio Analitico sull'opera del trionfo della Santa Sede, di d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Papa Gregorio XVI*, Roma 1833; *Il sagro celibato riguardato sotto l'aspetto religioso e politico*, Roma 1833; e l'*Elogio di s. Barbara vergine, e martire, protettrice delle armate pontificie*, Roma 1836. Per le notizie riguardanti questo benemerito Ordine, sono a consultarsi: Auberto Mireo, nel libro de' *Regolari viventi in comune;* Ippolito Maracci, ne' *Fondatori Mariani; Constitutiones congregationis clericorum regularium, cum commentariis* Alexandri Peregrini, Romæ 1628 et 1676; *Della vera religione de' padri chierici regolari minori*, Lecce 1625; ed il p. Clemente Piselli, *Notizia istorica della religione dei padri chierici regolari minori*, Roma 1710; *Compendium privilegiorum, facultatum, et indulgentiarum congreg. cler. reg. min.* Romæ 1726.

CHIERICI SEGRETI DEL PAPA. Sono due ecclesiastici famigliari del Pontefice, addetti alla sua cappella segreta *(Vedi)*, nella quale alternativamente uno per settimana prestano il servigio, che consiste nel custodirla, ornare l'altare pontificio, prepararlo per la messa, che vi devono celebrare il Papa, e il cappellano segreto; ciò che pur fanno se il Pontefice recandosi in qualche chiesa, va a celebrare, o ad ascoltare la messa bassa, che detta da un cappellano segreto, viene servita dal chierico segreto in collare, sottana, e fascia paonazza con cotta. Ma delle loro incumbenze, ed altro che li riguarda, si tratta all'articolo CAPPELLANI SEGRETI DEL PAPA, co' quali, e col frullone palatino si recano al palazzo apostolico per adempiere al loro ufficio.

I chierici segreti vengono nominati dal Pontefice per mezzo del prelato maggiordomo, e la loro carica è a vita dello stesso Pontefice. Anticamente, oltre l'onorario, avevano dal pontificio palazzo la così detta *parte di palazzo*, consistente in pane, vino ec. Presentemente l'onorario mensile di cadauno è di scudi dodici mensili, oltre alcuni emolumenti, come nella creazione de' Cardinali. Vestono l'abito di mantellone, cioè collare di seta paonazza, e fascia simile, mantellone e sottana di panno nell'inverno, e di tal colore, che nelle altre stagioni è di seta.

Hanno luogo nelle cappelle pontificie, e in tutte le sagre funzioni che celebra, od a cui assiste il Papa, siedono dopo i cappellani segreti di onore, si recano dopo di loro alla adorazione della ss. Croce nel venerdì santo, e al trono papale a ricevere dalle mani del Pontefice le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti; vestono nelle dette cappelle e funzioni veste e cappa di saia rossa foderata di pelli bianche d'armellino nell'inverno, e di seta rossa negli altri tempi; mentre nelle processioni incedono dopo i cappellani segreti di onore e partecipanti. Per la festività de' ss. Pietro e Paolo, e nel solenne possesso del Papa, godono della distribuzione delle medaglie d'argento, che in tali circostanze sogliono coniarsi. *V.* CAPPELLE PONTIFICIE.

Allorquando i Pontefici compartivano a' loro intimi famigliari singolari privilegi, vi comprendevano i due chierici segreti, come fece per ultimo Pio VI, mediante il breve apostolico emanato nel 1775. *V. ss. Domini Nostri Pii providentia divina Papæ VI, concessio privilegiorum pro nonnullis suis familiaribus,*

Digitized by Google

Romæ 1765, ex typographia reverendæ cameræ apostolicæ. A beneplacito de' sovrani Pontefici, i due chierici segreti furono incaricati talvolta di particolari incumbenze, e vennero promossi a cappellani segreti, siccome fece da ultimo lo stesso regnante Pontefice, ed appartengono alla famiglia nobile, ed all'onorevole classe de' pontificii cubiculari. Trattano de' chierici segreti del Papa, il cav. Girolamo Lunadoro, *Relazione della corte di Roma,* ec. Bracciano 1646, a p. 12, ed il p. Filippo Bonanni gesuita, *La Gerarchia ecclesiastica* ec., Roma 1720.

I sotto-chierici segreti del Papa sono gli aiutanti di camera *(Vedi),* addetti perciò anco alle cappelle segrete pontificie, dell'ufficio de' quali e di ciò, che riguarda questa qualifica, si tratta al volume I, p. 168 e seg.

CHIERICI DEL SACRO COLLEGIO, O DEL CONCISTORO, O NAZIONALI. Ecclesiastici addetti al sagro Collegio de' Cardinali, ed al concistoro, di nazioni diverse, alle quali spetta eleggerli. Perciò sono denominati Chierici Nazionali, oltre la primaria qualifica inerente all'uffizio. *V.* SAGRO COLLEGIO, E CONCISTORI.

Anticamente cinque erano i chierici del sagro Collegio, cioè l'italiano, quello di Germania, quello di Francia, quello di Spagna, e quello d' Inghilterra; ma dopo che questo ultimo regno per opera di Enrico VIII si disunì dalla Chiesa cattolica nel pontificato di Clemente VII, rimasero quattro. L' italiano è sempre monsignor segretario del sagro Collegio, che riunisce la carica conferitagli dal Papa, di segretario della congregazione Cardinalizia concistoriale, a seconda della disposizione di Urbano VIII, emanata nel 1626 colla bolla 53, *Admonet nos.* E siccome il sagro Collegio tiene in attività del suo servigio due chierici de' quattro superstiti, l'italiano dal medesimo scelto, ed annualmente confermato, esercita l' uffizio ogni anno, mentre gli altri tre debbono fare l' alternativa, in guisa che un solo di loro esercita le incumbenze, che diremo. *V.* SEGRETARIO DEL SAGRO COLLEGIO.

Gli altri tre chierici sono per la Germania, per la Francia, e per la Spagna, prescelti dalle rispettive nazioni, cioè dai loro sovrani, ed approvati dal sagro Collegio de'Cardinali, i quali ogni anno ne eleggono uno per turno, in guisa che, se nel corrente anno è il tedesco, nel seguente sarà il francese, cui succederà lo spagnuolo nel terzo anno, dopo il quale s' incomincia nuovamente l' alternativa; e ad onta che sieno i soliti soggetti, ogni volta il sagro Collegio li approva, e li sottopone perciò alla ballottazione, la quale segue dopo il primo concistoro dell' anno nuovo, cioè quando il Papa si è ritirato dall' aula concistoriale, nella qual circostanza anco il chierico italiano segretario del sagro Collegio, soggiace alla ballottazione, e conferma de' Cardinali. È da avvertirsi, che quel chierico nazionale, cui tocca l' esercizio annuale dell'uffizio, allorchè va presso l'aula concistoriale pel bussolo di sua persona, non incede coll' abito proprio della carica, ma vi si presenta in abito talare nero, e nell'uscire i Cardinali dalla detta stanza, individualmente li ringrazia, ciò che pur fa il chierico italiano segretario del sagro Collegio.

Nell'anno del suo chiericato, deve il chierico nazionale del sagro Collegio dimorare in Roma, e intervenire ai concistori segreti (ne' quali



Digitized by Google

però all'*extra omnes*, deve anch'egli uscire ) semi-pubblici, e pubblici, non che ai novendiali de' Pontefici defonti, de' quali si tratta al § VI delle Cappelle Pontificie, e de'Cardinali defonti, della qual cappella egualmente si parla al medesimo paragrafo del citato articolo. Si legge inoltre nel *Diario di Roma* del 1721, num. 612, che i chierici del sagro Collegio intervenivano eziandio alla solenne processione del *Corpus Domini*, dopo i cubiculari bussolanti, locchè si comprova dalla torcia, che tuttora riceve il chierico annuale, di che si farà menzione in progresso. Inoltre incarico ed officio del chierico nazionale era quello di accompagnare il Cardinal camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*), in qualunque concistoro privato, o pubblico, e di fare altrettanto nel restituirsi che fa tal Cardinale al suo palazzo; locchè veramente non si pratica più oggidì. Il chierico o italiano, o estero, trovandosi addetto al servizio del Papa, o di qualunque Cardinale, prelato, sovrano, od ambasciatore, per guisa che ne venga mantenuto, secondo le costituzioni fatte dal sagro Collegio, e approvate ai 19 febbraio 1546 da Paolo III, non potrebbe essere annoverato tra i chierici del sagro Collegio, e se lo fosse, dovrebbe essere *ipso facto* privato dell'officio, dovendosi dai Cardinali procedere all'elezione di altri. I chierici del sagro Collegio debbono essere celibi, ecclesiastici, ed almeno tonsurati; la loro condotta, e cognizioni debbono essere tali da poter prestare utili, ed onorati servigi al sagro Collegio, e dopo la loro ammissione, prestano il giuramento di eseguire i loro doveri, al mentovato Cardinal camerlengo del sagro Collegio.

L'abito di questi chierici, allorchè assistono ai concistori ed alle cappelle mortuarie de' Papi e Cardinali, nonchè per la processione del *Corpus Domini*, è come quello de' bussolanti, cioè collare, sottana e fascia di seta paonazza, sopra la quale mettono la veste di saja rossa con mostre simili, e la cappa di saja pure rossa, se non che il cappuccio deve essere un poco ritorto, come rilevasi dai registri concistoriali. Nel recarsi ai concistori ed alle mentovate funzioni, sulla sottana di seta, possono assumere il mantellone di saja paonazza, ed il collare di tal colore possono usarlo anco coll'abito ecclesiastico. Del qual abito, e delle ingerenze de' chierici del sagro Collegio, tratta il Lunadoro nella sua *Relazione della Corte di Roma*, cioè a pagine 2, 3, e 4 dell'edizione di Bracciano 1646, ed al volume II, a pagine 39 e 40 di quella di Roma del 1774. Dice inoltre questo autore, che il chierico annuale del sagro Collegio gode la qualifica di sostituto del prelato segretario dello stesso sagro Collegio, ed in sua mancanza dovrebbe supplirlo, e fungerne gli uffizi, i quali sono rilevanti, ed assai onorevoli.

Anticamente l'emolumento del chierico nazionale, che si trovava nell'anno dell'esercizio, era di un rubbio di sale di prima sorte, volgarmente chiamato sale dei Cardinali; due candele d'una libbra, l'una nel giorno della Purificazione della B. V., donate dal Papa siccome le godono tuttora, ed una torcia simile a quella de'Cardinali nel giorno della processione del *Corpus Domini*, donata dal sagro Collegio, locchè ancora si pratica. Aveva inoltre dal palazzo apostolico la parte di solo pane; nella morte d'ogni Cardinale venti-

Digitized by Google

cinque ducati d'oro di camera, e cinquanta nel giorno della sua promozione al Cardinalato, delle quali propine ora gode soltanto cinquanta scudi per ogni novello Cardinale. Nell'anno 1736, convennero i tre chierici nazionali, non compreso l'italiano, di dividersi a parti eguali tra di loro tutte le propine, ed emolumenti, che avrebbe percepito cadauno. *V. Sacri Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, episcoporum, presbyterorum, et diaconorum collegii constitutiones*, Romæ, 1833.

CHIERICO, o CHERICO *(Clericus)*. Persona ecclesiastica, e più particolarmente colui, che aspira al sacerdozio, purchè abbia la prima tonsura. Come gli antichi usarono la voce *laico* per denotare un idiota, così fecero uso della parola chierico ad indicare un uomo dotto. Nota il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 280, e 282, che cherici furono detti i canonici, ed a p. 35 riporta erudite notizie intorno al costume di appellare con tal nome gli uomini di lettere. Il Berlendi, delle *Oblazioni* a pag. 121, adduce i motivi per cui i canonici furono chiamati chierici ne'primi tre secoli della Chiesa. Intorno a ciò si possono consultare anche il Grancolas in *Brev. Roman.* par. I, cap. ult.; il Sarnelli t. VI, lettera XV, *Donde abbiano origine i nomi di chierico e laico, e come si prendono in senso di letterato e idiota;* il Piazza nell'*Emerologio* a p. 21, *dell'origine, nome e ministero de'chierici;* il Zaccaria, *Storia Lett.* tom. VI, p. 483, e seg. Nel Macri poi si legge che *clerici girovagi, acephali, errones, hyppocentauri, vacantivi, transfugae* ec., erano chiamati coloro, che vagabondi viaggiavano senza lettere dimissoriali, mentr'era in vigore la legge, che non potessero essere ammessi dagli altri vescovi senza le dette lettere. Riporta ancora, che il patriarca di Costantinopoli, ed il primate di Cartagine godevano il privilegio di poter ammettere i chierici senza le mentovate lettere dimissoriali; e che *clerici portulantes* vennero chiamati da s. Cipriano coloro, i quali ricevevano la provisione dal vescovo che, giusta la disciplina di que' tempi, distribuiva al suo clero le decime, le rendite, e le limosine fatte alla chiesa, acciò fossero alieni dalle cure mondane, e solo attendessero al divino servigio. *V.* Chiericato.

*Origine dei Chierici.*

La primaria origine de'chierici rimonta al vecchio testamento, come si ha dal libro dei Numeri c. 18 e 20, e dal Deuteronomio c. 18. Quando si fece il riparto della terra promessa agl'israeliti, Dio disse al sommo sacerdote Aronne, ai sacerdoti, ed ai leviti, ch'essi non entrerebbono nel riparto cogli altri, dappoichè egli medesimo sarebbe la loro porzione, la loro eredità, com'essi reciprocamente sarebbono la sorte, la porzione, il retaggio o l'eredità del Signore, chè, secondo l'etimologia greca, chierico, o ministro ecclesiastico, significa gente consagrata al servigio di Dio, e vivente delle sue offerte. Da ciò presero il nome i chierici della legge nuova, perchè il Signore è la sorte e l'eredità loro, e perchè sono essi l'eredità del Signore, al cui servigio interamente si dedicano e consagrano. E perciò quando un chierico riceve la tonsura, proferisce le parole del salmo 15: *Il Signore è la porzione dell' eredità che mi toccò in sorte; voi, mio Dio, me la restituirete.* Aggiunge il Ma-

Digitized by Google

cri, che la parola *chierico*, o ministro ecclesiastico, significa sorte, o eredità, perchè il chierico ha per eredità lo stesso Dio, ovvero perchè ottenne la felice sorte di essere come Mattia annoverato tra i ministri della Chiesa. Ecco poi come si esprime s. Girolamo nell'*epistola* 2: » Si » enim *cleros* graece, *sors* latine ap» pellatur, propterea vocantur cle» rici, vel quia de sorte sunt Domini, » vel quia Dominus sors, idest pars » clericorum est." In oltre opina il Sarnelli, che la voce *sorte* fu presa dagli apostoli, giacchè s. Pietro, *Act.* I, disse di Giuda, *sortitus est sortem ministerii hujus;* ed a Simone Mago, *Act.* 8, che voleva comperare il dono di dare coll'imposizioni delle mani lo Spirito Santo, disse: *Non est tibi pars, neque sors in sermone isto.* Adunque tutti gli ecclesiastici si chiamano chierici, e clero *(Vedi)*, perchè sono della sorte del Signore, ed il Signore è la loro porzione.

Tale è l'origine de' chierici, dignità, che secondo s. Gio. Grisostomo, *De sacerdotio,* è superiore a quelle delle potenze della terra le più eminenti, e le più formidabili; ed è perciò che i Romani Pontefici, i padri, e i concilii accordarono ad essi privilegi, ed immunità, di cui si parla ai rispettivi luoghi. E per dire di alcuni, s. Silvestro I ordinò, che nessun laico potesse accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare; nel concilio generale XI, Lateranense III, venne rinnovato il decreto, in cui era fulminata la scomunica a chiunque mettesse le mani sui chierici di qualsivoglia condizione, e furono condannati gli arnaldisti che, come fecero altri eretici, sostenevano non potersi salvare i chierici, i quali avessero qualche possessione. Essendo la chiesa di Vilna spesso assalita dai tartari, e dubitando quel clero, se fosse lecito al vescovo, e ai chierici di respingerli colle armi, Alessandro VI rispose, potersi ciò fare senza incorrere in veruna irregolarità, per la difesa della fede, e della libertà ecclesiastica. Il concilio di Lerida del 544, avea fatto importantissimi canoni su questo grave argomento. *V.* il citato Sarnelli, tomo X, lettera XII, *Se in un assalto d' infedeli i chierici, uccidendo di quelli, divengano irregolari.*

*Doveri dei Chierici.*

I principali doveri de' chierici sono indicati in varii articoli del Dizionario. Questi sono ad essi imposti dai Sommi Pontefici, dai concilii, e dai vescovi, ed un compendio di quelli comandati dai concilii si legge nel dizionario portatile de' concilii, nella seconda parte della *Somma de' canoni,* alla parola *chierici,* ovvero *ecclesiastici.* Tuttavolta, per riferire qui le cose principali, diremo, che primo dovere del chierico, indicato dal medesimo suo nome, è quello di non attaccarsi che a Dio solo, e di non avere altra cura da quella in fuori del suo servigio. I chierici debbono portare l'abito ecclesiastico (*Vedi*), e la tonsura (*Vedi*), conforme agli ordini che hanno ricevuti, e alle parziali costituzioni delle loro diocesi. Tutti i chierici costituiti negli ordini sagri, o provveduti di benefizi, debbono recitare ogni giorno le ore canoniche, uniformandosi nei riti a quelli della cattedrale cui appartengono. Debbono essere frugali, esemplari, pii e modesti, e perciò vengono loro proibiti dai concilii i giuochi di azzardo, le caccie clamorose, le danze, i teatri e gli spetta-

Digitized by Google

coli, i conviti, la crapola, l'ubbriacarsi, e le osterie, il frequentare le donne, potendo coabitare colla madre, sorelle, zia, ava ec.; è altresì ad essi vietato il portare le armi, il negoziare ed esercitare la mercatura, l'esercizio degli affari temporali; non possono esercitare le arti meccaniche, e molti uffici secolari, come di giudice, di avvocato, di notaio, di procuratore, di curatore, di medico, di chirurgo: devono astenersi dalle usure, dal viaggiare senza le lettere canoniche del vescovo, dal coltivare i capelli, e la barba, dal litigare avanti i giudici secolari senza licenza del vescovo, massime per titoli criminosi, così dall'assistere ai giudizi di morte, ed alle esecuzioni ec. ec. Finalmente i chierici sono soggetti ad un gran numero di censure e pene canoniche ed ecclesiastiche, come di sospensione, d'interdetto, di scomunica, di deposizione, di degradazione, di reclusione ed anche prigionia ec.; di che si tratta nei luoghi relativi. *V.* Moretti, *De dando presbyterium Papae, Cardinalibus, et clericis* etc., Romae 1741. Fra i Pontefici de'tempi a noi meno lontani, i quali emanarono utili provvidenze sugli ecclesiastici, sono a rammentarsi particolarmente Martino V, s. Pio V, Urbano VIII, Innocenzo XI, Benedetto XIII e XIV, Clemente XIII, ec.

CHIERSY, QUIERSY, o QUIERZY (*Carisiacum*). Villaggio di Francia nella Piccardia, dipartimento dell'Aisne, posto sulla sinistra sponda dell'Oise. È antichissimo, possedeva un palazzo reale, che fu ordinario soggiorno dei re della seconda stirpe, e vi morì nell'anno 741 Carlo Martello. Sotto Carlo Magno, e i di lui successori vi si tennero i sei seguenti concili, e parecchie di quelle assemblee nazionali, nelle quali si compilavano le celebri leggi conosciute col nome di capitolari *(Vedi)*.

Il primo concilio Carisiacense si celebrò nell'anno 837, come registra Lenglet, ovvero nell'838, secondo diversi autori, pei monaci d'Anisol, i quali ricusavano di ubbidire al vescovo di Mans. *Gall. Christ.* tom. VII, p. 17.

Il secondo nell'849, nel quale Gottesalco fu condannato la seconda volta da Incmaro, arcivescovo di Reims, con dodici vescovi ad essere battuto, e rinchiuso in Haurvilliers, ov'egli scrisse due professioni di fede, nel senso dello scritto, ch'egli avea presentato al concilio di Magonza nel precedente anno. *Reg.* tom. XXI, Labbé tom. VIII, Arduino tom. V.

Il terzo nell'anno 853, in cui alcuni vescovi ed abbati sottoscrissero quattro articoli composti da Incmaro contro Gottesalco. *Diz. de'concil.* p. 263.

Il quarto si adunò nell'856, ovvero nell'857, nel pontificato di Benedetto III, e sotto il re di Francia Carlo *il Calvo*, che lo fece convocare per porre un rimedio ai mali della Chiesa, e dello stato; il perchè fu scritta una lettera sinodale in nome del re ai vescovi, e conti di Francia. *Reg.* t. XXI, Labbé t. VIII, Arduino tomo V.

Il quinto nell'anno 858, nel quale i vescovi suffraganei delle metropoli di Reims, e di Rouen scrissero una lunga lettera di rimprovero a Luigi re di Germania, perchè si recava in Francia invitato dai signori malcontenti di Carlo *il Calvo*, che nel concilio si fece giurare dai sudditi fedeltà. *Diz. de' Concil.* p. 264, e Pagi tom. III, all'anno 858.

Digitized by Google

Il sesto concilio venne convocato nell'anno 868, per esaminare Vilberto vescovo di Chalons-sur-Marne, secondo l'ingiunzione dell'arcivescovo di Reims Incmaro. *Bibl. Sac.*

CHIESA *(Ecclesia)*. La voce chiesa significa convocazione, e qui si prende 1.° per congregazione de' fedeli tutti; 2.° in più stretto senso pel clero, addetto al servizio della chiesa, e al ministero delle sagre funzioni, e a quanto si riferisce alla salute, e santificazione de' fedeli; 3.° pel tempio de' cristiani dove si celebrano il sagrifizio e gli altri uffizi divini, e talvolta pel tempio cattedrale, o la parrocchia del luogo ec. Della chiesa nel primo significato, oltre quanto ai rispettivi articoli e luoghi si dice in proposito, accenneremo compendiosamente e genericamente poche cose soltanto, giacchè è argomento de' canonisti e teologi, e perciò estraneo al nostro divisamento. Nella Chiesa adunque conviene distinguere tre diversi stati, cioè di *militante*, *purgante*, e *trionfante*. Si appella *militante* la società de' fedeli sulla terra; *purgante* quella delle anime che stanno in purgatorio; e *trionfante* quella de' santi in cielo. Venendo poi a parlare della Chiesa *militante*, essa dai teologi viene definita: » La società di tutti » i fedeli, colla professione della » stessa fede, e partecipazione dei » medesimi sagramenti, colla som» missione ai legittimi pastori, e » principalmente al romano Pon» tefice, che n' è il capo visibile, » non formando che uno stesso cor» po, di cui è Gesù Cristo il capo » invisibile ". Il nome di Chiesa, che secondo l' etimologia greca significa, come si è detto, *convocazione* o *assemblea*, preso in questo senso, conviene ai fedeli di una medesima casa, nonchè di una medesima parrocchia, città, diocesi, metropoli, patriarcato, di un medesimo regno, e finalmente del mondo intero. Gli eretici del terzo e quarto secolo riguardavano la Chiesa come la società de' giusti, o come la riunione de' virtuosi non macchiati di grandi delitti, o anche come la società dei perfetti. Altri eretici poi dei secoli decimoquarto e decimoquinto dissero essere la Chiesa l'unione de'santi e dei predestinati, nel quale errore cadde anche Lutero, escludendo dalla Chiesa i peccatori; ed è perciò che il trattato della Chiesa è vastissimo, per le controversie agitate fra i cattolici, e i protestanti, novatori, scismatici ec.

A norma del simbolo dichiarato dal concilio di Costantinopoli, la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica. Capo visibile di questa Chiesa santa e cattolica è il Sommo Pontefice vicario di Gesù Cristo, e successore di s. Pietro. E come tale in ogni tempo è stato riconosciuto da tutta la Chiesa; e in vero nel concilio ecumenico di Calcedonia, come si vede nell'azione III, venne denominato *vescovo universale*. Teofilo Raynaud nell' opera intitolata *Corona aurea super mitram rom. Pontificis*, dagli atti dei concilii, dai padri greci e latini, e dagli scrittori ecclesiastici raccolse da oltre a quattrocento novanta titoli, coi quali a gara vien denominato il romano Pontefice, e che esprimono in tanti diversi modi la suprema autorità, che per diritto divino ha su tutta la Chiesa. Meritano special menzione quelli *di centro dell' unità*, *origine dell' unità*, *pastore de' pastori*, *vescovo de' vescovi*, *padre dei padri*, *pastore universale*, *capo di tutta la Chiesa*, ec.

Digitized by Google

Nel concilio di Trento fu disputato, se sia lo stesso *catholicæ Ecclesiæ episcopus, et universalis Ecclesiæ episcopus;* e fu detto, che la frase, sebbene fosse equivalente, era nondimeno dubbiosa, quando il nome di cattolico importa ancor fedele, come nel testo di s. Agostino: *quæ propterea sancta et catholica est, quia recte credit in Deum.* Laonde ogni vescovo de' fedeli si può dire in certo modo, vescovo di Chiesa cattolica, cioè, che rettamente crede; ma il Papa si dice vescovo della Chiesa cattolica, cioè della universale. Nè questo senso di tal vocabolo nei concilii era nuovo, perocchè nel sinodo V generale, alla collazione quinta, riferendosi alcuni luoghi tratti dalle opere di s. Agostino, e da quanto egli disse in un concilio cartaginese, si riportano quindi le parole seguenti: *Augustinus episcopus Ecclesiæ catholicæ dixit;* in confermazione di che alcuni notarono, che san Cipriano ricevendo al grembo della Chiesa alcuni, ch'erano stati eretici, non solo faceva loro confessare che Cornelio Papa del 254 era pastore *Ecclesiæ catholicæ,* ma voleva che aggiungessero, *id est universalis;* onde nelle acclamazioni fu detto: *Beatissimo Pio Papæ, et domino nostro sancto, et universalis Ecclesiæ Pontifici, multi anni et æterna memoria. V.* Pallavicino, *Storia del concilio di Trento,* lib. XXI, cap. 4.

Dalla definizione della Chiesa si raccoglie, non essere membri di essa gl' infedeli, gli eretici e gli apostati, perchè non hanno la fede della Chiesa; gli scomunicati, ed i catecumeni non battezzati, perchè non partecipano de' sagramenti; e gli scismatici perchè non obbediscono ai legittimi pastori della Chiesa. Che la Chiesa sia visibile nasce dalla definizione data da principio della Chiesa, e lo conferma il testo dell' Apostolo *ad Rom.* cap. 10, vers. 10, in cui afferma essere necessaria alla salute la orale confessione della fede; così Gesù Cristo, Luca cap. 12, vers. 8, minacciò coloro che si vergognavano di confessare pubblicamente la sua fede. La Chiesa è in oltre indefettibile, cioè non può perire, non può abbandonare la dottrina di Gesù Cristo, nè professare l'errore: se ciò fosse, le porte dell' inferno prevarrebbero contro di essa, ed allora non sarebbe una, santa, cattolica, ed apostolica. La Chiesa cattolica è santa per la santità della dottrina, e della legge; santa perchè vi sono i mezzi di santificare, quali sono i sagramenti, santa pel suo capo, che è il Santo dei Santi, e perchè molte sue membra sono sante; è santa perchè fuori di essa non vi è santità, nè salvezza. L'autorità della Chiesa consiste, come dice Bossuet, nella sua prima pastorale *sulle promesse della Chiesa,* » nel fare un preciso e notorio testimonio delle verità rivelate contro i nuovi errori. Non vi fu mai eresia, che non abbia ritrovata la Chiesa attualmente in possesso della dottrina contraria. Questo è un fatto comune, pubblico, universale, e senza eccezione. È facile pertanto la decisione; è solo da da dare un' occhiata alla fede che ha la Chiesa mentre nasce un errore . . . . per dare ancora la condanna ai pertinaci erranti ". La Chiesa è infallibile, e la sua infallibilità è la certezza invincibile del testimonio, che rende la Chiesa della sua dottrina, e della obbligazione di ciascun fedele di acquietarsi, ed ubbidire a quel testimonio, senza tema di fallire, per la suprema autorità data ad essa da Gesù Cristo.

Digitized by Google

Per riguardo alle chiese diverse, ed alle principali, come dell'Asia, e dell'Africa, se ne parla ai loro articoli. In oriente v'ha la chiesa greca, e la siriaca, ove vi sono cattolici romani, e vi sono anche le chiese o società dei giacobiti, dei copti, degli etiopi, od abissini, dei nestoriani, degli armeni ec. Anticamente la chiesa latina e la chiesa greca formavano una sola società, ma lo scisma principiato da Fozio nel nono secolo, e compito da Michele Cerulario nel decimoprimo, ambedue patriarchi di Costantinopoli, miseramente separò la chiesa greca dalla romana, e ad onta che se ne procurasse dallo zelo de' Papi la unione in varii concilii e per mezzo dei legati, pure anche dopo l'ultima unione fatta da Eugenio IV nel concilio fiorentino, i greci si sono ostinati nello scima e nell'eresia sulla processione dello Spirito Santo. Anche le chiese greche di Russia, ed alcune di Polonia sono nella stessa infelicissima condizione. Hanno preteso i protestanti di aver la medesima fede degli orientali, ma è stato loro dimostrato il contrario, perchè la caduta di quelle chiese fu sensibile, pubblica, solenne, avendo cagionato lo scisma. La chiesa di occidente, ossia la latina, comprendeva una volta le chiese d'Italia, di Spagna, di Africa, delle Gallie, del Nord, ec. Da tre secoli circa in qua l'Inghilterra per lo scisma avvenuto per opera di Enrico VIII, una parte de' Paesi Bassi, molte dell'Alemagna, e quasi tutto il Nord, hanno composte le chiese riformate, cioè eretiche, separate dalla comunione della romana, e separate e divise fra loro stesse. Intanto la romana acquistò per mezzo de' suoi missionari dei fedeli nell'Indie, nel Giappone, nella Cina, in America, nell'Oceanica ec.; e questa conserverà sempre l'indefettibilità come dote, per volere divino, essenziale alla Chiesa cattolica. Questa fu in tutte le età la madre e la maestra di tutte altre, e tale è chiamata anco dall'ultimo concilio generale: questa è l'unica delle apostoliche, e chi non è unito e soggetto al romano Pontefice, pastore della Chiesa universale, non è membro del gregge di Cristo, per la di lui infallibilità, qual centro della cattolica comunione. Nella chiesa africana v'erano da ottocento sedi vescovili, ma le diocesi erano poco estese; e i goti e i vandali infetti dall'arianismo, ne sbandirono le religione cattolica nel quinto secolo, indi nel settimo i saraceni invasori affatto vi distrussero il cristianesimo. Il Fabrizio, nell'opera *Salutaris lux evangelica*, tratta dei progressi, e delle perdite della Chiesa cattolica.

Finalmente si appellano chiese apostoliche matrici quelle fondate dagli stessi apostoli. Tertulliano, *De Præscript.* num. 21, dopo aver ricordato, che la dottrina degli apostoli fu dottrina di Cristo, il quale con essa li mandò a predicare, e ad istituire le chiese, conclude: » consta » perciò, che tutta la dottrina, la » quale cospira, cioè è uniforme in » quelle *Chiese apostoliche, matrici,* » *originali*, è da credersi vera; al » contrario è da giudicarsi menda» ce tutto quello, che è repugnante » alle verità delle chiese, e degli » apostoli". Il Pontefice Pelagio I dice, che s. Agostino riconobbe essere sentenza di Cristo, che il fondamento della Chiesa sono le *Sedi Apostoliche*, e che non vi ha vera Chiesa se non radicata ne' Pontefici delle *Sedi Apostoliche*. Ma tutte le chiese matrici, fuori che la Romana,

Digitized by Google

hanno avuto fine, a cagione di errori diversi. Per chiese matrici vogliousi intendere quelle chiese patriarcali, che non ebbero antecedentemente altra chiesa madre, anzi produssero, o almeno poterono da esse derivare altre chiese; che i luoghi in cui furono quelle fondate, non sieno prima stati occupati da altra chiesa, dappoichè, come dice il Politi nel suo *Jus patriarchicum*, le chiese di Laodicea, Filadelfia ec., sebbene apostoliche, pure essendo state erette nei fondi della chiesa efesina, furono sotto la giurisdizione di questa. Posto ciò, egli numera le dodici patriarcali, ossia matrici, fondate dai dodici apostoli inviati da Gesù Cristo a portare il vangelo in tutto il mondo. Tuttavolta è noto, che l'enumerazione e classificazione della fondazione delle chiese apostoliche del Politi, non solo è inesatta, ma talora anche falsa, e perciò rigettata dai buoni critici siccome contraria alla stessa storia ecclesiastica. Su questo argomento con precisione e verità scrissero altri autori, tra' quali merita consultarsi lo Schelstrate nella opera *Antiquitas Ecclesiæ*, tom. II, *continens opus geographico-hierarchicum*, Romæ 1657, nella quale a pag. 54 e segg., si leggono gli annali della predicazione degli apostoli, e nella tavola posta al fine della prima dissertazione a pag. 72, 73, si trova come in uno specchio la fondazione delle principali chiese fatte tanto dagli apostoli, quanto dai loro immediati discepoli, con tutti i documenti relativi.

Tutte le chiese sono in realtà apostoliche, e non lo sarebbero se non fossero cattoliche; lo sono per la dottrina apostolica, che deve essere l'insegnamento di ogni chiesa cristiana. La gerosolimitana ebbe l'onorevole titolo di patriarcale, per essere ivi nata la cristiana religione, ed ivi promulgata nel celebratissimo giorno di Pentecoste, col miracolo della prodigiosa discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, per cui la sala ov'essi coi discepoli erano adunati, raffigurava la Chiesa universale; ma giusta gli antichi canoni fu soggetta al suo metropolitano. La costantinopolitana fu parimenti onorata del nome di patriarcato, per essere la città imperiale; ma non fu patriarcale nel senso di sopra esposto.

La Chiesa sussisterà sempre a malgrado delle persecuzioni e degli scandali, e nelle prove soprattutto ella trionfa. Di fatti la provvidenza di Dio, rispetto alla Chiesa, non si mostra mai più chiaramente, che quando sembra non esservi più speranza veruna; il Signore fa splendere allora la sua possanza, per mostrare agli uomini, che le sue promesse sono infallibili. Le persecuzioni, e gli scandali non impediranno l'effetto della di lui parola, e non abbatteranno l'edifizio, ch'egli ha piantato col preziosissimo suo sangue. Egli non permetterà mai, che il demonio gli rapisca il patrimonio datogli dal Padre suo, nè che lo spogli di quel regno, che gli è costato sì caro. Il Padre avrà sempre sopra la terra de' veri adoratori, i quali glorificheranno il suo nome sino alla fine del mondo. Le infauste vicende del secolo decimo per nulla contaminarono l'illibato splendore della Chiesa romana; e la costante conservazione in essa della purezza del domma, è una luminosa prova, che le porte dell'inferno non prevaleranno giammai contro di essa. Parlando il ch. Albano Butler, nel suo trattato delle *Feste mobili* ec.

Digitized by Google

*della Chiesa Cattolica*, delle bellezze della Chiesa, ecco come si esprime. » Noi non possiamo non sentirci » tratti fuori di noi stessi per lo » stupore, allorchè ci facciamo a » considerare la bellezza spirituale, » e le altre prerogative della Chiesa » di Gesù Cristo, i suoi ministri, il » suo sagrifizio, i suoi sagramenti, » le eminenti virtù dei santi, ch'ella » ha formato in tutti i tempi, e » che di secolo in secolo hanno » onorato la dottrina del vangelo » colla purezza della loro vita; in » fine la sua universalità, e la sua » perpetuità. Ella è la casa di Dio, » raffigurata dall' arca di Noè, fuor » della quale non v' ha salvezza. » Ogni uomo giusto deve necessa- » riamente essere ad essa unito, al- » meno col desiderio, ed esserne » membro, almeno col cuore. Noi » non possiamo essere di Gesù Cri- » sto, nè a lui uniti, se non siamo » della sua Chiesa. Se noi da questa » ci separiamo, nello stesso istante » ci stacchiamo da Gesù Cristo, » della guisa che un tralcio tagliato » dalle viti non appartiene più alla » vite. E chiunque s' incorpora di » corpo e di spirito alla Chiesa, » tosto è membro anco di Gesù » Cristo. Ella è il corpo mistico di » Gesù Cristo, il quale ci ama sino » al punto di non risguardarsi come » giunto alla perfezione del suo stato » e della sua gloria, fin tanto che » vivrà separato da noi, che siamo » sue membra. Egli presiede ad essa » come il capo al suo corpo distri- » buendo ai fedeli i suoi doni, e » le sue grazie pel ministero che » ha stabilito, pei misteri che ha » operato, pei mezzi che ha istituito » e moltiplicato senza fine, avendo » egli nella sua Chiesa disposto tutti » i tesori della sua misericordia. » Ella è la torre di Davide, *fab- » bricata con baloardi impenetrabili, » da cui pendono mille scudi, ed » ogni maniera d'armi per munir- » ne i più valenti guerrieri*, Cant. » IV, 4. Ella è esposta a contrad- » dizioni senza numero, ma non » può mai esser vinta, anzi dee » sempre trionfare delle persecuzio- » ni e dagli assalti dell'eresia e del- » l'empietà. *Ella è la colonna e la » base della verità*, avendo per fon- » damento la pietra angolare, che » è Gesù Cristo, e questo titolo è » dato dalle Scritture alla Chiesa, » perchè la divina verità non abita » in altro luogo del mondo, e in » vano la si cercherebbe fuori di » essa. Fuori del suo seno non ci » ha che tenebre, menzogna, erro- » re, impostura, superstizione, gua- » sto e disordine. La Chiesa è fon- » data da Gesù Cristo, e sopra Gesù » Cristo; ella è sommessa a Gesù » Cristo, e sempre diretta e assistita » dallo spirito di Gesù Cristo. Ella » è la madre de' santi, generando » sempre de'figliuoli a Dio, ammae- » strandoli, informandoli colla sua » divina parola, la quale è predi- » cata incessantemente da per tutto, » dove essa regna, cogli esempli » de'pii suoi fedeli, colla pratica di » tutte le virtù, coi sagramenti, coi » sagrifizi, colle orazioni sì pubbli- » che, che private. Ella è la sposa » di Gesù Cristo, adorna di tutte » le ricchezze della grazia, purifi- » cata, santificata, glorificata dal » suo sposo senza macchia, senza » ruga: è la delizia del suo diletto » per le sue belle qualità, e pe'suoi » dolcissimi modi. La Chiesa è la » nostra madre comune, e la so- » rella della Gerusalemme celeste. » Ella è il tempio di Dio vivente » sulla terra, in cui egli viene ado-

Digitized by Google

» rato, servito, glorificato senza in-
» terrompimento cogli omaggi delle
» sue creature, coi loro sagrifici,
» colla loro ubbidienza, colle loro
» laudi, col loro amore, e cogli
» atti di tutte le virtù. In questo
» tempio si trova la sorgente delle
» acque vive, che scorrono in copia
» dal monte Libano, e che diven-
» gono per chi le beve fonti, che
» zampillano fino all' altezza della
» vita eterna. Gesù Cristo cominciò
» a formare la sua Chiesa durante
» la sua missione sulla terra, quan-
» do raunò a sè i suoi discepoli,
» ed ammaestrolli di propria bocca.
» Ma la discesa dello Spirito Santo
» fu quell' atto con cui egli consu-
» mò la rivelazione e la promulga-
» zione della sua legge. Egli infuse
» per così dire l'anima a questo
» corpo mistico, e comunicogli un
» principio di vita e di attività.
» Da quell' istante i ministri e gli
» interpreti di questa legge, rivestiti
» per mezzo dell' effusione miraco-
» losa dello Spirito Santo, d' una
» autorità tutta divina, si diedero
» intieramente allo eseguimento del-
» le loro rispettive funzioni, ed is-
» piegarono i doni e i poteri che
» aveano ricevuto per governare e
» per estendere il regno di Gesù
» Cristo, al quale nulla più man-
» cava per esser perfettamente sta-
» bilito, secondo gli eterni disegni
» di lui ".

Lungi ancora di riportare le polemiche su cui si diffusero innumerabili, e gravi autori, e le quali, come di molte cose in relazione dell'articolo, pur sono trattate in diversi altri articoli del Dizionario, possono consultarsi il Bergier ai vocaboli *Chiesa,* e la *Biblioteca Sagra* di Richard, e Giraud, anche nel Supplimento, opera cotanto applaudita ed istruttiva, non che il benemerito e celebre p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, nelle sue *Prælectiones Theologicæ,* di cui già in Roma si fecero due edizioni, e parecchie anche altrove, trasportate eziandio in diverse lingue, nei trattati, *De vera religione,* p. II, e *De Locis Theologicis,* p. I.

Per quanto poi riguarda la Chiesa romana, e la Santa Sede, e tuttociò che ad essa appartiene ec., se ne fa parola in molti articoli di questo Dizionario, che lungo sarebbe enumerare.

CHIESA, o TEMPIO *(Ædes sacra, Ecclesia, Templum).* Questo termine significa gli edifizii de' cristiani consacrati al culto divino, i luoghi della riunione de' fedeli, che sono destinati per pregare Iddio, per celebrare il santo sacrifizio della messa, per amministrare i sacramenti, e per trattare le cose della religione. Questo nome di Chiesa materiale, o edifizio sacro, comprende appunto tutti que' luoghi dedicati al sacro culto, e deriva dalla dizione greca, *Kyriaca,* che significa *Domenicale*, che perciò la parola *Kyrios* viene mutata in latino *Dominus;* onde *Kyriaca dominicalis* s'interpreta ceto di popolo ragunato per lodare il Signore: *Si ergo convenit universa ecclesia in unum*, I Corinth. 14 23. Dicesi anche casa, *Domus*, come diremo all'articolo Domo *(Vedi).* Viene chiamata tempio dalla di lei ampla struttura, e dalla magnificenza de' suoi preziosi ornamenti, con cui mirabilmente risplende. Vari poi sono i vocaboli coi quali nella sacra Scrittura appellasi il tempio, e tutti ordinariamente sinonimi, come si ha dai Padri dei primi tre secoli principalmente, e dal *Cod. Tit. de Pagan.*

Digitized by Google

*sacrif. et templis*, per nulla aver di comune coi gentili. S. Zenone vescovo di Verona nel IV secolo, *de spirituali ædificatione Domus Dei*, distingue la chiesa dal tempio. Notarono i Ballerini, che il primo fra tutti sia stato s. Ambrogio, *Epist.* XX, n. 2, ad usare il vocabolo di *Templum*, per indicare le chiese dei cristiani. Anco il Bergier rileva, che nei primi quattro secoli si astennero i fedeli dal nominare le loro chiese, *Templa, Delubra, Fana*, perchè erano nomi consagrati presso i gentili. Si chiamò la Chiesa pure basilica *(Vedi)*, perchè derivando dalla parola greca *Basileo*, in latino significa lo stesso che *Rex et basis populi*, ovvero *sedes judicii*. Così nella storia sacra: *Stetit in atrio domus regiæ, quod erat interius contra basilicam regis*. Più propriamente però chiamasi basilica, perchè nel latino significando lo stesso che *Reggia*, ella appunto è tale, mentre al re de' regi ivi si presta tutto l'ossequio e il culto. È poi a consultarsi quanto scrisse sulle basiliche, il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Memorie storiche della chiesa di S. M. d'Araceli* a p. 23. Finalmente presso gli antichi greci, e presso gli scrittori latini, fu il tempio ancora chiamato con altri nomi, come *ecclesiasterio, synodus, concilium, conventiculum, martyrium, memoria, apostolacum, prophetacum, cœnaculum, confessio, trophaeum, titulus*, ec., e nei bassi tempi *tabernaculum, monasterium*, giacchè in que' tempi la maggior parte delle chiese erano servite dai monaci, o perchè, come dice il Berlendi, *Dell'oblazione all'altare*, pag. 126 e 127, i chierici ad esse addetti osservando la vita comune, erano in tutto conformi a quella dei monaci e claustrali. *V.* Giuseppe Bingham, nelle sue *Origini ecclesiastiche*, tom. III, lib. VIII, cap. 1, e l'articolo Dittici sagri, i quali erano certe tavole, che si piegavano, ed in cui scrivevansi i nomi di tutte le chiese.

## § I. *Origine delle chiese, e loro uso.*

Nella legge di natura, Noè, Abramo e Giacobbe eressero altari a Dio; in quella scritta per divino comando Mosè edificò il tabernacolo, con tal magnificenza, che fosse degna della maestà del Signore: *Facientque mihi sanctuarium, et habitabo in medio eorum*. Che se Giacobbe dopo aver pregato l'Altissimo allo scoperto della campagna, Mosè dopo di averlo supplicato presso il mare, e Salomone nel segreto delle sue camere, pure essi giudicarono interporre le preghiere col fumo degl'incensi, consumati avanti gli altari, i tabernacoli, e nel tempio, chi vorrà giudicare biasimevole, o superfluo l'inveterato pio costume de' seguaci del vangelo, nell'impiegarsi ad erigere a Dio oratorii (*Vedi*), cappelle (*Vedi*), o sontuose chiese? Quindi con questa, ed altre considerazioni i medesimi santi apostoli di mano in mano che andavano edificando la Chiesa spirituale colla loro predicazione, la moltiplicavano altresì colla fabbrica delle chiese materiali, affinchè quelle primizie del cristianesimo ivi radunate, potessero formare di loro stessi un solo cuore, ed una sola anima.

Che vi sieno state sino dal principio del cristianesimo delle chiese, ossia dei luoghi, ove i fedeli si ragunavano per udirvi la divina parola, ricevervi i sacramenti, pregarvi, e lodarvi Iddio, chiaramente lo dimostra la stessa ragione. Non era

Digitized by Google

affatto possibile l'adunarsi in qualche casa privata, l'avervi una o più camere destinate al divin culto, e separatamente congregarsi in diverse case pei detti fini. Avevano il bisogno, il comodo, la possibilità, laonde nulla mancava, perchè dobbiamo ritenere antiche le chiese come lo è il cristianesimo, ma non per altro pubbliche e sontuose, a cagione delle vicende de' tempi. Una dimostrazione è la stessa autorità di s. Paolo, I *ad Cor.* c. 11, v. 22, interpretato dai ss. Basilio, Gio. Grisostomo, Girolamo, Agostino ed altri. Aggiungansi l'autorità, e le testimonianze di s. Clemente Rom. ep. I, n. 40; di s. Ignazio, *ep. ad Magnes.* n. 7; di s. Pio I, *ep. ad Just.*; di Clemente Alessandrino, *Strom.* l. 7; di Tertulliano, *de idolatr.* c. 7, *de coron. milit.* c. 3, per non dire di altri. È pertanto evidente, che dove i citati scrittori affermano, che i cristiani non avevano nè tempi, nè are, intendevano dire, che non avevano essi le fabbriche simili a quelle dei gentili.

Da quanto narra s. Luca negli Atti apostolici, c. 20. v. 6, e seg. apparisce, che gli apostoli celebravano il sacrifizio nelle case private, non essendovi ancora templi ove compiere i sagri misteri; però, come dicemmo, non andò guari che s'incominciarono ad erigere delle chiese, particolarmente in Roma (*V.* Chiese di Roma). Ve ne furono dopo la metà del primo secolo, come riporta il Baronio all'anno 57, n. 98, mediante le testimonianze dei santi Pontefici Pio I, ed Evaristo, non che di Eusebio, di Ottato, e de' gentili medesimi. Nel lib. II, s. Ottato dice, che nell' anno 249, nel pontificato di s. Cornelio, si videro in Roma fabbricate quarantasei chiese. Nel secolo medesimo afferma il Bercastel, tom. II, p. 102, che la fede moltiplicava i suoi trionfi sotto il favorevole impero di Alessandro Severo. Il culto cristiano poi acquistò di giorno in giorno un lustro maggiore, giacchè si edificavano luoghi stabili per l'unione de' fedeli, vale a dire le prime chiese, che sieno state dopo la pubblicazione del vangelo. S. Ignazio nella mentovata lettera esorta i magnesiani a ragunarsi in un luogo chiamato tempio di Dio, e nell' *ep. ad Philad.* dice: » Una » è la carne del Nostro Signore Ge» sù Cristo, ed uno il calice del » Sangue suo per la unione, uno » l'altare, ed uno il vescovo col » presbiterio ec.". Da ciò si può arguire, che anche in oriente nel primo secolo vi fossero edificati dei templi, e in tali luoghi fosse celebrato il sagrifizio della messa.

Tuttavolta nella Chiesa nascente poco durò tal felicità, dappoichè, cominciando ben tosto le persecuzioni, furono distrutte le chiese, e venne proibito a' cristiani offerire la loro vittima, e fare assemblee con tanto rigore, che venivano dai tiranni con tormenti costretti a palesare, se fra loro si facessero ragunanze, come fra gli altri apparisce dagli atti del martirio di s. Saturnino, e suoi compagni. Presso Ruynart raccontasi che santa Tedica martire nei tormenti confessò di aver celebrata la colletta, quando fu presso di lei il sacerdote. S. Diativo rispose al proconsole di aver celebrato *Dominicum*. In que' tempi per *Dominicum* s' intendeva la messa, e per *Colletta* la radunanza per la messa. Quindi convenne a' fedeli celebrare occultamente i loro misteri, e divini uffizi. Li celebravano pertanto nelle grotte sotterranee, nelle catacombe (*Vedi*), nei cimiteri

Digitized by Google

(*Vedi*), nelle carceri (*Vedi*), ec. Di fatti apprendiamo dagli atti del martirio di Papa s. Stefano I, che nei nascondigli de' martiri di frequente diceva la messa, e celebrava dei concilii ec. Per le carceri, interessante è quanto scrive s. Cipriano nell'*Ep.* 5, con che esorta i sacerdoti, e i diaconi a procedervi con cautela: » Badate, dic' egli, e provvedete che » si possa fare con maggior sicu» rezza, cosicchè i sacerdoti, che ce» lebrano appresso i confessori nel» le carceri, vi vadano non sempre » gli stessi, nè gli stessi diaconi; ma » ora l'uno, ora l'altro, acciocchè » la variazione delle persone dimi» nuisca il sospetto." Per riguardo alla celebrazione della messa nei primi secoli, allorchè fu resa la pace alla Chiesa, nell' anno 313 da Costantino imperatore, nel pontificato di s. Melchiade, furono riedificati i templi e gli altari; ed il concilio laodiceno tenuto l'anno 365, comandò che nè preti, nè vescovi facessero in case private le oblazioni, il che fu vietato a' monaci dai canoni arabici del Niceno. Però non deve tacersi, che nella Chiesa occidentale tal proibizione non si estese subito, ovvero che ne fossero eccettuati i vescovi, perchè sappiamo, che s. Ambrogio celebrò la messa in casa d'una matrona. Se i templi pubblici fossero in Roma innalzati avanti Costantino, e molto più sotto Diocleziano, *V.* il Zaccaria *Storia letteraria*, tom. VI, pag. 570, e seg.

## § II. *Descrizione della struttura delle Chiese.*

Varie sono le opinioni dei sacri dottori nel suggerire a' fondatori delle chiese, il disegno, la forma, e la struttura delle medesime. Pertanto alcuni vogliono, che la chiesa debba fabbricarsi a guisa di nave, cioè grande e lunga; altri che abbia la forma di croce greca, o latina; altri che sia rotonda; tutti però convengono, che debba la fronte o facciata della chiesa riguardare l'oriente. Tale diversità di opinioni contiene molti misteri, siccome spiegano gli stessi dottori, e i sacri liturgici. La chiesa in forma di nave ricorda a' fedeli, ch' essa è il loro rifugio nelle vicende della loro vita; la forma di croce rammenta a' medesimi le rinunzie fatte nel battesimo, e che perciò debbono essere seguaci del Redentore crocifisso; e la forma rotonda serve ad avvisare i seguaci del vangelo, che la Chiesa è dilatata per tutto il mondo. Della prima e seconda struttura si veggono quasi tutte le chiese, che da ultimo si sono edificate, e che si vanno fabbricando; mentre dell' ultima maniera diverse ne sono in Roma principalmente, come s. Maria *ad Martyres*, già tempio edificato da Agrippa; s. Bernardo come parte delle terme Diocleziane; s. Stefano al Monte Celio, tempio già di Fauno; s. Teodoro alle radici del palatino, già tempio di Romolo; s. Costanza, già tempio di Bacco; e, come riferisce Valfrido Strabone, l' imperatore Costantino colla sua madre s. Elena, fece edificare presso la città di Gerusalemme, dai romani chiamata Elia, un nobile e magnifico tempio in forma rotonda, per racchiudervi il santo sepolcro del Salvatore. La fronte poi, o facciata esterna della chiesa, deve guardare l'oriente, non perchè non possa farsi diversamente, ma perchè essendo ciò antica consuetudine, non lascia di avere i suoi mistici significati.

Oltre di che, al dire di qualche

Digitized by Google

autore, tale fu la maniera con cui venne edificato il sontuoso tempio di Salomone, da cui molto prese la architettura delle nostre chiese. Il di lui ingresso era situato verso l'oriente; da questo lato trovavasi il tabernacolo, ivi stava l'altare, ed ivi si consumavano tutti i riti dei sagrifizi. Questa costruzione produceva il più mirabile effetto: le porte dei tre atrii erano situate una contro l'altra, ma con linea retta, e disposizione tale, che tutte andavano colla fronte all'oriente, di maniera che il sole col primo spuntar dei suoi raggi, andava a ferire il mezzo del santuario, e colla stessa maniera penetrando per le tre porte degli atrii, e del tempio, ad un tratto si vedeva quella reggia illuminata dal sole materiale, e santificata dai raggi del sole divino. Difatti è ragionevole e misterioso, che l'ingresso della chiesa guardi l'oriente, perchè siccome dall'oriente acquistammo il principio della nostra luce corporea, così dalle nostre preghiere è bene, che domandiamo su di noi la luce di chi già si disse: *Ecce vir oriens*. Il Nisseno assegna inoltre un'altra ragione, cioè che le parti orientali furono la nostra prima patria, e il paradiso terrestre, ma da esso cacciati i nostri progenitori, supplichiamo l'Altissimo di potervi fare felice ritorno.

Per dare un' idea degli antichi templi de' cristiani, descriveremo la pianta della chiesa, secondo il rito greco, presso l'iconografia tratta da Luca Olstenio, colla spiegazione delle parti del tempio. Siccome tali forme e parti erano in quasi tutto comuni alle chiese latine, come ancora se ne veggono gli avanzi in alcune antiche chiese, e varie parti sono tuttora in uso nella moderna architettura, così la seguente descrizione può servire anco per dare una idea delle chiese latine, delle diverse forme delle quali parleremo ai rispettivi articoli delle primarie chiese di Roma. È poi da notarsi, che i greci molte delle cerimonie, di cui faremo menzione, tuttavolta ancor celebrano, sebbene attualmente gli esistenti loro templi non siano interamente della forma antica.

Ogni luogo dedicato al Signore, chiamavasi col nome di *Dominico*, e non solamente la parte interiore, ma lo stesso vestibolo, quando anco non fosse chiesa; quindi ogni sacro tempio si divideva in tre parti, cioè nella parte avanti di esso, dentro di esso, e nel sacrario, e queste in altre parti, delle quali qui diamo compendiose notizie.

Il luogo nel capo più cospicuo del tempio denominavasi *Sintromo*, cioè il luogo ove sedeva il vescovo, o capo degli ecclesiastici.

Il *Bema* destinato a' soli ecclesiastici era lo stesso che il *Sagrario*, santuario, o luogo chiuso dai cancelli, o balaustrata, vicino all'altare, ove il sacerdote ed altri ministri sagri potevano entrare in tempo del santo sagrifizio, così chiamato dai greci, perchè ad esso si saliva per alcuni gradini; ed è lo stesso luogo, che viene detto *Coro*, o *Presbiterio*, e da alcuni cerimoniali antichi viene appellato *Propitiatorium*. Il Bema conteneva inoltre il trono del vescovo, e le sedie pei preti; e siccome si chiudeva in semicerchio, questa parte era anche detta *abside*, e *tribuna*. Questa voce *Tribuna* è detta quasi *Tribunal*, perchè ivi era la sedia di marmo del Pontefice, come in alcune chiese antiche ancora si vede, appellandosi eziandio *Calcidica*, *Hemiciclus*, *Trullus*, e *Tholus*. Il p.

Digitized by Google

Morino, *de Pœnitent.* lib. VI, cap. I, § X, parlando del Bema, pensa che le prime chiese avessero due soli pavimenti, o separazioni: *Antiqui græci, ut et latini, ecclesias in duas tantum partes distinxerunt, in aulam sive atrium laicorum, et sanctuarium, in quo consistere episcopis, presbyteris, et diaconis tantum licebat.* Da questo luogo, siccome tutto destinato a' ministri di Dio, s. Ambrogio intrepidamente rigettò l' imperatore Teodosio, il quale dopo l' oblazione si era ivi fermato, come soleva fare in Costantinopoli, licenziandolo con queste parole: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inaccessum;* alle quali parole del zelante prelato, prontamente ubbidì il pio imperatore, il quale poi tornato in Costantinopoli, ed invitato dal patriarca conforme il solito, ricusò di entrare, scusandosi di aver imparato dal gran vescovo di Milano, che non eragli lecito entrare nel santuario. Osservavasi con ogni puntualità dai greci, e da tutte le nazioni orientali, di cingere questo sacro luogo di tavole, e nel tempo della consagrazione chiudere anche la porta con un velo, per togliere la veduta dell'altare ai catecumeni, e agli infedeli, e non si lasciavano vedere i santi misteri nel tempo della consagrazione, nè si apriva fino a che i diaconi avessero fatto uscire i catecumeni, e gl' infedeli. Osserva Tertulliano, *adv. Valen.* cap. 2, 3, che la Chiesa romana costuma fare tutte le funzioni del sagrifizio apertamente, per opporsi agli eretici valentiniani, i quali nei loro riti, imitando i segreti eleusiani, il tutto facevano con somma segretezza, e velavano a tal fine tutte le porte.

L'altare (*Vedi*), parte più eminente della chiesa, che significa Gesù Cristo, situato verso l' oriente, alla cui direzione solevano pregare i cristiani, venne così chiamato quasi *Alta Ara*, o *Arca*, il quale per meglio significare l'unità di Cristo, era in ogni chiesa uno solo, come accennammo superiormente, e come si raccoglie da molti santi padri, ed in particolare da s. Ignazio martire, il che accuratamente osservò il dotto p. Cristiano Lupo, dicendoci che ne fanno chiara testimonianza gli altari delle antiche basiliche di Roma, nei quali si celebra dal sacerdote rivolto al popolo, ed a' fedeli, che tutti stavano nello stesso luogo presenti. Tuttavolta nelle iconografie delle antiche chiese, come osserva il Berlendi, a pag. 149, vi erano talora lateralmente alcune camere, chiamate anche cellette, e monisteri, *cubicula*, cioè come le nostre *cappelle* (*Vedi*), non per celebrarvi la messa, ma per ritirarvisi i fedeli ad orare con maggior raccoglimento, ovvero servivano per seppellirvi i defunti, siccome dicono s. Paolino, nell' epist. 12, § V, numero 10, e nel suo Natale XI *vers.* 477, ed altri citati dal Berlendi. Che se il Bona, e lo Schelstrate dissero aver Costantino donato alla basilica lateranense *Altaria septem ex argento*, si deve intendere per altrettante mense, sulle quali collocavansi le suppellettili sagre, chè ognuna avea la sua mensa distinta. Il rito pertanto di erigersi nelle chiese un solo altare, può credersi significasse che dovesse adorarsi un solo Dio, seguire una sola religione, e professarsi una sola fede; rito che tuttora osservano i greci, gli armeni, i moscoviti, gli etiopi, e gli abissini. Ed è perciò, che per ogni chiesa ordinavasi un solo sacerdote, dal numero de'sacerdoti deducevasi quello delle chiese. In progresso di tem-

Digitized by Google

po, come narra il Berlendi a pag. 164, gli altari si accrebbero a segno tale, che ai tempi di san Gregorio I, lib. X, ep. 50, trovasi ancora che in una chiesa v' erano tredici altari, com'egli scrive al vescovo Palladio.

Il *Ciborium* presso i greci era un padiglione alto sopra l' altare, sostenuto da quattro colonne, e la cui cima terminava in figura di torricella, come prova Du-Cange *in Paul. Silentiarium*, pag. 569, contro Durando ed altri autori, i quali hanno stimato essersi con questo nome sempre inteso la *pyxis*, nella quale si custodisce l'Eucaristia. Il santissimo Sagramento era anticamente custodito in una colomba di argento, appesa sopra l' altare, e dai greci appellata *peristerion*, o in un decente armadio, poco lungi dall'altare maggiore, come si vede anche in alcune abbazie. Il secondo concilio di Tours, tenuto nel 567, ordinò che fosse custodito in un'arca o scatola, appiè della croce dell'altare. *V.* Ciborio, Tabernacolo, e Pisside.

Le *Porte Sante* erano l' adito al medesimo altare, così dette perchè introducevano alla parte più santa della chiesa, e dove si operano i più sacrosanti misteri della religione. Così sante chiamaronsi le porte del tempio di Gerusalemme, e quelle che introducevano al *Sancta Sanctorum*. E dalla Chiesa romana pure chiamansi *Porte Sante* (*Vedi*), quelle delle quattro basiliche patriarcali, le quali si aprono e si chiudono con solennissima celebrità nell'anno santo, venerate con somma divozione da' fedeli, massime quelle della basilica vaticana, in ogni tempo, per essere state aperte, chiuse, e benedette dallo stesso Sommo Pontefice nella vigilia del santo Natale precedente l'anno santo, e richiuse nello stesso giorno del seguente anno, termine del giubileo.

I *Cancelli del Sagrario* servivano per custodia dell'altare medesimo, e del presbiterio, come vediamo usato in tutte le chiese, essere circondato, e chiuso da'cancelli. In oriente l'imperatore pregava entro i cancelli, la quale usanza durò sino a Teodosio, a cui s. Ambrogio, come dicemmo, ne interdisse l' entrata a Milano. Dopo quel tempo il trono degl'imperatori era posto elevato nel luogo dove erano gli uomini presso il cancello, e quello dell'imperatrice era meno elevato nel luogo ove stavano le donne, come descrive Sozomeno lib. 7, cap. 25. Nelle antiche basiliche il luogo, detto *senatorio*, era assegnato pei patrizi, pei senatori, e pei signori distinti; e le loggie interne per le donne, per le vergini consacrate a Dio, o per le monache dei contigui monisteri, che assistevano a' divini uffici, come vediamo oggidì ne'così detti coretti colle grate. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, diligente esecutore de' sacri canoni, ordinò nelle sue visite diocesane ed apostoliche, che non solamente il presbiterio, e coro dell' altar maggiore si chiudessero con cancelli, ma anche qualsivoglia cappella ed altare, per conservare verso di esso il dovuto rispetto e decenza, facendoli demolire, quando non erano capaci di tale custodia, o cauta preservazione.

I *Prottesi*, presso i greci, erano quell' altarino, sopra del quale preparavano con molte cerimonie il pane ed il vino per la messa, donde poi li portavano nel tempo della consacrazione processionalmente al sacro altare. Tal processione soleva accompagnarsi dall' imperatore stes-



Digitized by Google

so, coperto con un manto tessuto di oro, e colla corona imperiale in testa, e con un bastone, ovvero ferula, nella mano sinistra, venendo accompagnato da cento soldati armati, nel giorno anniversario della sua consacrazione, in cui un diacono intuonava queste parole: *Recordetur Dominus Deus potentiæ regni tui in regno suo, ubique, nunc, et semper, et in sæcula sæculorum. Amen.* La quale antifona veniva replicata successivamente dai diaconi e sacerdoti, che entrando nel suddetto Bema, cantavano al patriarca la seguente: *Recordetur Dominus Deus Pontificatus tui, ubique* etc. Nel tempo della santa comunione, che l' imperatore riceveva dentro i cancelli, come gli altri sacri ministri, pigliava il corpo del Signore nelle proprie mani, ed il sangue dal calice tenuto dal patriarca. Prima di comunicarsi incensava l'altare in forma di croce, indi il patriarca, il quale ripigliando il turibolo dalle mani dell' imperatore, gli rendeva il ricevuto onore con incensarlo. Levatasi poi la corona dal capo, la consegnava a' diaconi, e si accostava a ricevere la santa Eucaristia.

Il *Diaconico* era un luogo vicino alla chiesa, ove il vescovo riceveva i pellegrini, e propriamente era la sagrestia (*Vedi*), vicina al lato della tribuna; sebbene per questo vocabolo intendono ancora i greci quel libro, nel quale si contengono tutte quelle cose, che negli uffici divini spettano a' diaconi.

La *Solea* viene da alcuni autori creduta un *Trono,* o *Soglio* dal quale, come da luogo alto, si distribuiva la comunione al popolo, per denotare la regia maestà di Cristo sacramentato, come scrisse s. Girolamo contro i luciferiani; *Episcopum Corpus Domini attrectantem, et de sublimi loco Eucharistiam populo ministrantem.* Altri spiegano la Solea per lo scalino avanti la porta del *Sancta Sanctorum,* con la congettura tolta da alcune parole di Simone Tessalonicense: *Subdiaconos et lectores sedere oportet extra Bema circa Soleam.*

Il *Naos,* ossia Nave, era il mezzo del luogo amplo e spazioso, ove stavano i fedeli ed i consistenti, cioè que' fedeli i quali stavano vicini al santuario in piedi, cioè al di sopra dell' ambone facendo orazione, presenti ai divini misteri, ed erano nel quarto grado de' penitenti, come disse s. Gregorio Taumaturgo: *Consistentia est, ut cum fidelibus consistat, et cum catechumenis non egrediatur.* Dall'uno, e l'altro lato stavano le donne, dandosi il primo luogo alle vergini, il secondo alle vedove, ed il terzo alle maritate, le quali dovevano stare affatto separate dalle vergini. Parlando il citato Berlendi del bacio di pace della messa, segno di pura carità, dice che non si dava che tra le persone di un medesimo sesso, e che per questa ragione nelle chiese le donne avevano luogo separato dagli uomini, chiamato *Matroneo,* di cui parlasi nelle vite de' Pontefici s. Simmaco, di s. Leone III, e di s. Gregorio IV: *In aedibus sacris,* dice l' Altaserra, *erat pars matronarum seu foeminarum tabulato distincta a parte virorum, quae matronarum dicebatur;* la qual lodevole divisione, come col progresso di tempo restò alterata, col ritrovarsi indifferentemente confuso un sesso con l' altro, per conservare il decoro, e togliere ogni fomento d' impurità, verso la metà del decimo terzo secolo s' introdusse nell' Inghilterra l' uso di dare la

Digitized by Google

pace con un istromento chiamato osculatorio. *V.* Bacio di Pace. La imperatrice s. Elena si sottomise a questa disciplina di stare fra le donne, pregando insieme con esse; lodevole uso che s. Carlo Borromeo ristabilì a Milano, e che tuttora si osserva in diverse parti.

L' *Ambone*, ringhiera, o quasi pulpito, luogo eminente nella chiesa, a cui si ascende per diversi gradi, abbastanza largo per capire molti cantori e lettori. L' ambone viene chiamato pur *Analogium*, perchè in esso si legge l' evangelio, ed è differente dal pulpito. I vescovi predicavano ordinariamente sui gradini dell' altare, ma s. Giovanni Grisostomo preferiva l' ambone. È rimarchevole, che comunemente due erano gli amboni nella medesima chiesa; in quello del lato destro si leggeva il testamento vecchio, e nuovo, e nel sinistro il solo vangelo; coll' avvertenza che questo si leggeva, o cantava verso l' altare maggiore, perchè ne fu l' autore Gesù Cristo; il testamento poi verso il popolo, perchè servisse di sua istruzione e intelligenza; il perchè un ambone era rivolto verso l' altare, e l' altro verso il popolo. Sugli amboni va letto quanto scrisse Nicola Ratti nella sua dissertazione della *Basilica Liberiana* a pag. 17, nota 2.

*La Porta Speciosa* era quella, per la quale si entrava nello spazio del luogo de' fedeli consistenti, cioè vicino al sacrario, che erano perciò più vicini al sacrifizio; la qual porta essendo più nobilmente ornata, dicevasi *Speciosa*.

Il *Nartece*, o *Narthex*, vocabolo celebre presso i greci, era il luogo assegnato a' pubblici penitenti, benchè esso propriamente significhi la ferula, la verga o il bastone, ed indicava la parte oblunga della chiesa. Il Nartece pertanto, secondo Leone Allazio, *opusc. de Narthece*, era una parte della chiesa vicina alla porta, ma dalla parte di dentro, nella quale dimoravano i catecumeni, gli energumeni, e i pubblici penitenti. Da s. Gregorio Taumaturgo venne chiamato *auditio*, ovvero *locus audientium*, dentro la porta della chiesa, chiamandolo l'Areopagita *sacro*. Da esso erano cacciati i penitenti nel tempo della consacrazione: *Extra templi ambitum collocantur catechumeni, et post eos energumeni, atque ii, quos anteactae vitae poenitet. Manent autem ii, qui divinarum rerum, et aspectu digni sunt, et communione*. Che se altri scrittori hanno detto, che il Nartece fosse fuori della chiesa, intesero dire di quella parte, la quale era assegnata a' fedeli; e nella pianta, che riporta il Berkendi delle chiese antiche, colloca nel portico il *Narthex* esteriore, e presso il luogo *audientium*, il *Narthex* interiore. Vero è però, che alcuni catecumeni per gravi delitti stavano fuori del Nartece, e posti nel luogo chiamato *locus flentium*, di che ci dà chiaro indizio il concilio di Neocesarea: *Si quis ex perfectionibus catechumenis peccaverit, peccare cessans cum audientibus stet; si ex audientibus est, et a peccando non abstinet in deficentium locum ab Ecclesia extrudatur*. Se dunque si discacciavano dalla chiesa, conviene dire che prima stavano dentro. Domenico Macri dice che, non essendovi più a' suoi tempi nemmeno fra i greci catecumeni, veniva assegnato il *Narthex* a' monaci laici, e nelle città serviva per le donne con alcuni cancelli, e gelosie di tavole, com' egli vide nell' oriente.

Digitized by Google

Il *Battisterio (Vedi)*, era un luogo ed un fonte da alcuni chiamato cisterna, non già secondo la comune voce ecclesiastica, ove soltanto si rigeneravano alla Chiesa gl' infanti, ovvero adulti col sacramento del santo battesimo istituito da Gesù Cristo. I battisteri prima erano fabbriche esteriori e isolate come quello lateranense, locchè si praticò sino al sesto secolo; ed in questi prima di entrare in chiesa i fedeli, e consistenti, tutti usavano di lavarsi le mani e la faccia, come già aveano usato gli ebrei, col lavarsi le mani e i piedi avanti di entrare nel tabernacolo, cerimonia che significava la purezza interna dell' anima. A ciò appunto serviva la fonte eretta con magnificenza nell' atrio della basilica vaticana. Eguali cerimonie costumavano i gentili, i quali più volte si lavavano avanti di entrare ne' loro templi. Che praticassero i cristiani tanto d' oriente, che di occidente, lavarsi le mani avanti di orare, lo confermano le testimonianze antiche di gravi scrittori ecclesiastici, e fra gli altri ecco come si esprime Tertulliano: *Quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente orationem obire?* E s. Gio. Grisostomo ratificò questa usanza: *Ingressuri templum, manus lavamus.* In luogo poi dei battisteri o fonti, è succeduto l'uso dell' acqua benedetta, che si tiene nell' ingresso delle chiese nelle pile, colla quale i fedeli appena entrano in esse, si fanno il segno della croce. Sulle antiche fonti, o grandi vasi d' acqua presso le chiese cristiane, e sulle pile per l' acqua benedetta presso le porte di dette chiese, è a vedersi il p. Antonio Maria Lupi, *Dissertazioni*, tom. I, p. 48, e seg.

Le *Porte* grandi erano quelle, che dal portico, ove stavano quelli, che piangevano, chiamato *locus flentium*, davano l' ingresso allo spazio della chiesa, destinato per quelli, che potevano assistere alle sacre funzioni, sino alla consacrazione, e poi erano rigettati. La porta principale guardava all'occidente, mentre per lo più l'altare era rivolto all'oriente, verso la qual parte gli antichi cristiani solevano pregare, per esprimere la speranza, cui avevano di risuscitare con Gesù Cristo. Ad esempio degli egizii, e dei romani, che ponevano dei leoni marmorei alle porte dei loro templi, e nel loro ingresso, gli antichi fedeli collocarono i simulacri dei leoni alle porte delle chiese, affinchè tacitamente ricordassero a chi vi entrava il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que' luoghi sacri si commettesse, come meglio osserva il Borgia, nel tom. I, p. 267 e 268, delle sue *Memorie storiche.* Il Ciampini egualmente ne trattò, come il Marangoni al capo LVIII, *Delle cose gentilesche delle Chiese,* ove parla de' leoni adoperati ad ornamento fuori, e dentro alle nostre chiese, e di qua e di là dagli stipiti delle porte.

Il *Portico* era quello spazio di luogo, o vestibolo, talvolta chiuso da mura, avanti le chiese, come vediamo nelle antiche basiliche di Roma, sostenuto da colonne, dove stavano i lugenti in abito vile ed abbietto, i quali pregavano tutti quelli, che entravano nella chiesa, come abbiamo dal citato s. Gregorio Taumaturgo: *Luctus est extra portam oratorii, ubi peccatorem stantem oportet fideles introeuntes orare, ut pro se precentur;* ed è quel medesimo, che disse Tertulliano: *Mandans sacco et cineri incubare*,

Digitized by Google

*presbyteris advolvi, charis Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suae injungere.* Ed era questo il primo grado della penitenza prescritta dai sacri canoni, da farsi sotto il portico delle chiese, ove pure i poveri stavano a cercare limosine. D'ordinario il portico era chiuso da tutte le parti da una specie di chiostro, sostenuto pure da colonne. Il concilio di Nantes del 658, permise di seppellire i morti nel vestibolo nel portico *exedra,* cioè nelle fabbriche esterne, non però nella chiesa. Circa questa regola trovasi però anche nell'antichità fatta qualche eccezione alle dignità ecclesiastiche, alla virtù, e al merito di qualche persona. Dei portici aggiunti alle basiliche cristiane, ad imitazione dei portici, che adornavano i templi de' gentili, e loro diverse forme, e dei portici, o navate a due piani d'intorno ai bagni presso alle chiese, egualmente che ai battisteri, tratta eruditamente il p. Lupi, a pag. 23, e 118, così pure delle loggie, o portici alle fiancate delle basiliche sì gentilesche che cristiane, a pag. 29.

Il *Circuito* era tutto quello spazio, che girava intorno alla prima nave della chiesa, ove da una parte stavano gli uomini, e dall'altra le donne separate; nel tempo però delle pubbliche penitenze non ci entravano le donne.

I *Gradini*, per cui si ascendeva ad alcune chiese, furono oggetto di venerazione pei fedeli. Quelli dell'antico tempio vaticano erano ventiquattro di bianchissimo marmo postivi da Costantino. I fedeli solevano salirli genuflessi, baciandoli uno ad uno; nel qual pio modo non isdegnarono ascenderli Carlo Magno, e altri personaggi, massime dopo che Alessandro. VI concesse a chi li saliva in tal guisa, sette anni d'indulgenza per ciascun gradino; divozione, che esercitavasi particolarmente a' 22 giugno, come abbiamo dal Torrigio, *Grotte vaticane,* p. 124. Oggidì alcuni hanno per costume di salire in ginocchio le scale della chiesa di s. Maria *in Aracoeli,* e della chiesa dei ss. Michele, e Magno in Borgo, come anche la scala santa (*Vedi*). Si racconta che Giulio Cesare, e Claudio salirono in ginocchioni gli scalini del tempio di Giove Capitolino. Sulla facciata, o prospetto esterno poi delle antiche chiese, modellate sul gusto de' templi pagani, si può leggere il citato p. Lupi, *Dissertazioni,* p. 26.

Finalmente, a migliore intelligenza, faremo una breve ricapitolazione delle parti principali degli antichi templi, e chiese de' cristiani. Avanti la chiesa eravi un portico in cui stava la prima classe de' penitenti, che si appellavano piangenti. Nella parte interiore ve ne aveva subito un altro appellato *Narthex,* ove erano collocati i catecumeni, ed i penitenti, chiamati *audienti,* perchè ivi ascoltavano le istruzioni dei pastori. Seguiva la nave di mezzo, e nella parte inferiore di essa giaceva la terza classe de' penitenti, che si chiamavano *prostrati;* il restante era a destra pei laici maschi, a sinistra per le femmine. Nel mezzo della nave eravi l'*ambone* o sia il pulpito pel lettore, e dove anche predicavasi. Il coro, ossia il *santuario,* era l'ultima parte della chiesa, separata dal restante con cancelli. Quivi erano l'altare, la sede vescovile, ed i seggi dei preti, ed appellavasi *abside,* perchè il coro era in forma di semicerchio, intorno a cui erano quelle sedi. Il santuario ri-

Digitized by Google

maneva coperto da un velo, finchè stavano in chiesa i catecumeni. Delle principali parti poi delle descritte chiese, si tratta ai rispettivi articoli, mentre il più volte citato Berlendi, *Delle oblazioni all' altare,* riporta a pag. 149 *l' Ichnographia antiqui templi christiani ex variorum auctorum descriptione;* ed il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia,* descrivendo la diaconia di santa Maria in Cosmedin, già scuola greca, ci dà l' *Iconografia della chiesa greca.*

Ecco poi come il Macri al vocabolo *Ecclesia* si esprime. La chiesa anticamente era divisa in cinque parti, come costumarono fare ai loro tempi i greci: cioè il *portico* fuori della chiesa, il *nartece* dentro le porte, assegnato a' catecumeni, la *nave* dove oravano i fedeli, il *coro* pegli ecclesiastici, e il *sancta sanctorum* diviso con cancelli, nel quale dimoravano i soli ministri sacri. S. Gregorio Taumaturgo, citato da Balsamone, divise la chiesa pure in cinque parti, chiamando *fletus* il portico destinato a' penitenti pubblici; *auditio* il nartece, ove i catecumeni udivano la parola divina; *subiectio* la nave nella quale stavano i fedeli; *congregatio* il coro degli ecclesiastici; e *partecipatio sacramenti,* il *sancta sanctorum,* ove entravano gli assistenti al divino sagrificio. Siccome poi dicemmo di sopra, che gli antichi cristiani oravano nelle chiese rivolti all' oriente, aggiungiamo, che tal rito fu osservato dalla Chiesa latina fino ai tempi di s. Leone I, il quale verso la metà del quinto secolo, vietò ai cattolici l'orare verso l'oriente, per non sembrare di convenire co' manichei, i quali adoravano il sole, in onore di cui digiunavano la domenica, pensando essi scioccamente che Gesù Cristo dopo l' Ascensione in cielo, avesse eletta per sua abitazione la sfera del sole, fondati sulle parole del Salmo 18: *In sole posuit tabernaculum suum.*

Passiamo a dire alcuna cosa sulle chiese moderne, oltre quanto già si disse superiormente di esse. Dovendosi però parlare ai diversi articoli delle chiese di Roma, delle differenti loro forme architettoniche, secondo i diversi tempi in cui furono erette, oltre quanto analogamente dicesi a' principali templi de' cattolici nei tanti relativi articoli del Dizionario, solo ci limiteremo qui a qualche generico cenno. In progresso pertanto di tempo invalse l' architettura gotica, principalmente nella fabbrica delle chiese, sebbene è troppo noto, che la sua strana maniera, impropriamente appellata gotica, non riconosce veruna patria, nè si può attribuire a verun popolo, ed a nessuna epoca precisa. Vuolsi dagl' intelligenti di tal nobile arte considerare come un risultamento, o del corrompimento dell' antica architettura, o della mescolanza del gusto orientale, o moresco, con quello dell'architettura degenerata; mescolanza, la quale operata dal caso in tempi d' ignoranza, divenne poco a poco per abitudine, una specie di disordine ordinato. L' architettura gotica non ricevette tal nome che in tempi posteriori, allora quando si principiò a rimettere in vigore la buona e l'antica; e ciò nacque dall' appellare col nome barbaro tutto quello, che allontanavasi dalle regole prescritte dai greci e dai romani. Il carattere essenziale dell' architettura gotica consiste nell' arco acuto, che da tutte le altre la distingue, ed in ardita magnificenza.

Digitized by Google

L'architettura gotica non fu mai adottata in Roma, in grazia di Roma antica, e i monumenti gotici di questa città, sono soltanto alcuni altari maggiori isolati, detti confessioni, o tribune, che veggonsi ancora nelle chiese di s. Giovanni in Laterano, di s. Paolo fuori delle mura, di s. Cecilia, e di s. Maria in Cosmedin. Quivi però il gotico non è già negli archi, i quali non sono acuti; neppure nelle colonne, che non sono pertiche, ma consiste solamente in que' merletti, che continuano intorno agli archi, in quelle fronti piramidali, e in que' finali aguzzi. Qualche ombra di archi acuti si vedono nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed in alcuni sepolcri in diverse chiese, alla Minerva, a S. Maria Maggiore, a S. Maria d'Araceli, a S. Maria in Trastevere, ed a san Grisogono. Si può prendere un'idea giusta delle diverse età del gotismo, che durò più di quattrocent'anni nell'Europa, e delle diverse forme delle chiese erette con quel sistema di architettura, nell'opera del celebre Millin: *Antiquités nationales, ou recuil de monumens, pour servir a l'histoire generale, et particuliere de la France, tels que tombeaux, inscriptions, statues, vitraux, fresques, etc. tires des abbayes, monasteres, chateaux, et autres lieux, devenus domaines nationnaux*. Ma l'opera, che principalmente dà gran lume sull'architettura gotica, e sui diversi sistemi, sulle differenti epoche, ed ancora sopra gli altri nell' architettura, è quella che ci diede il dotto cav. d'Argincourt, intitolata, *Della Istoria delle arti, relative al disegno, e della loro decadenza, fino alla loro rinnovazione sotto Raffaello Sanzio.*

I templi de'gentili, dice il citato Millin, ammettevano nel loro interno il concorso del popolo, che le chiese de'cristiani, come dicemmo, non ricevevano se non sotto i loro peristilli, e nei loro recinti accessori. Quindi la forma, e la disposizione delle chiese moderne, non ha se non che relazioni molto lontane colla forma, e colla disposizione delle chiese primitive cattoliche; laonde merita l'attenzione degli architetti, la costruzione delle chiese per la loro destinazione, e pel loro uso abituale. L'interno pertanto delle chiese destinate alla celebrazione delle religiose cerimonie fu ridotto, massime ne'tempi di mezzo, a contenere quattro parti, l'atrio, la nave, i laterali, e il coro. La nave è la parte più vasta, nella quale il popolo si riunisce per assistere all'esercizio del culto; i laterali erano, principalmente nel medio evo, portici o gallerie sovrapposte talvolta le une alle altre, che circondavano la nave, e facilitavano l'accesso alla medesima. Il coro è il luogo, ove i sacri ministri celebrano le cerimonie e i riti religiosi, il quale ordinariamente elevasi su di alcuni gradini al di sopra del piano della nave, affinchè possa il popolo vedere distintamente ciò che vi si fa. L'atrio è uno spazio all'ingresso della chiesa, praticato affinchè le porte non corrispondano immediatamente sulla pubblica strada. L'altare è convenevolmente situato nella parte anteriore del coro in faccia alla nave, e presso la medesima. Si dà al coro *(Vedi)* una forma curva, ovvero semicircolare, ed anche semielittica nel fondo, e una volta di diversa figura, perchè colà trovansi i cantori degl'inni, dei cantici, e della ufficiatura; ed è perciò che

Digitized by Google

l'architetto dee costruire il coro secondo le leggi dell'acustica, cioè di quella scienza, che insegna a costruire un edifizio in modo, che i suoni si diffondano in tutta l'area del tempio, nel miglior modo possibile, avendosi riguardo anco al luogo ove si erige l'organo *(Vedi)*. Da un lato del coro s' introdussero tre divisioni, una delle quali chiamasi sagrestia *(Vedi)*, destinata a conservare i vasi, i paramenti, gli arredi, e le suppellettili sacre per la celebrazione del culto; altra divisione può servire per formare le scale per ascendere sul campanile *(Vedi)*, per le campane *(Vedi)*, e nelle parti elevate della chiesa. La nave ha d'ordinario la sua volta particolare, sostenuta da pilastri, o da colonne. Oltre l'altare principale, la chiesa secondo la sua capacità, ha un numero di altari fissi, a differenza dell'altare portatile, il quale si fa per situarlo nelle cappelle, nel mezzo della navata, od altrove, secondo i bisogni. Il cimiterio *(Vedi)* poi fu destinato sino dai primi secoli del cristianesimo per seppellirvi i fedeli, che non potevano tumularsi dentro la chiesa, giacchè in essa seppellivansi i cadaveri di quelli, ch'erano morti in odore di santità, i sacerdoti, e i vescovi, mentre gli altri cadaveri si seppellivano nel circuito della chiesa, o ne' suoi portici. Dal seppellire, che si facevano i defunti nelle chiese nel terzo secolo, Tertulliano chiamò le chiese del suo tempo, a cagione dei defonti ivi sepolti, *Arcæ sepulcrorum*, laonde vennero chiamate cimiteri. Fu il concilio di Braga del 563, che concesse di seppellire i defonti intorno alle muraglie delle chiese, dove dipoi per maggiore religione furono erette cappelle per sepoltura de' particolari. Successivamente però fu permesso seppellire in chiesa nelle sepolture lontane dal luogo del sacrificio. Paolo IV, siccome zelante dello splendore de' sacri templi, ordinò che si togliessero que' depositi, o monumenti eretti e pendenti dalle pareti de' medesimi, perchè pregiudicavano alla dignità delle chiese. Tuttavolta poi furono tollerati, e perciò se ne veggono parecchi in alcune chiese; ma quelli, ch' erano stati innalzati nel mezzo di esse, furono fatti demolire da s. Pio V, secondo le prescrizioni del Tridentino, facendo collocare i cadaveri sotto il pavimento, o trasportare nei cimiteri. Quindi nuovamente venne stabilito che si tumulassero i defonti nei cimiteri, meno alcune eccezioni e riserve, per riguardo a certe persone, e che quelli si erigessero non più presso le chiese delle città o luoghi, ma in distanza, e fuori dell' abitato, ove per altro suol fabbricarsi contigua una cappella, oratorio, o chiesa.

Dio appellò il tempio, *sua casa, suo trono, suo santuario, suo luogo santo*, ed è perciò che le chiese devono esser costruite con grandiosità, e religiosa maestà in tutte le parti, come pure negli ornamenti. Essa al primo riguardarsi deve riscuotere venerazione dai fedeli, il perchè debbonsi evitare i tritumi, e gli ornamenti staccati, che distraggono l'occhio dal complesso: inoltre gl' intelligenti di tal genere di architettura dicono, che il carattere di una chiesa di perfetta costruzione, è la semplicità unita alla grandiosità. Nell'epoca del decadimento dell'arte, si sono formate nei laterali delle chiese, massime più grandi, diverse cappelle, ciascuna con separato altare; uso, che divenuto a poco a poco comune, dall'arte viene ritenuto cosa

Digitized by Google

imbarazzante, dicendo gli architetti, che le cappelle distruggono l'unità del complesso. Finalmente, lo ripetiamo ancora, una chiesa a prima vista deve mostrare grandezza e dignità anche nel suo prospetto esterno. Talvolta sono d'ornamento a questa le torri, e producono buon effetto anche le cupole. In Roma la chiesa di s. Agostino, eretta nel XV secolo dal Cardinal d'Estouteville, o per dir meglio da lui riedificata, vanta la cupola, che è la prima innalzata in Roma, lodandosi l'esterno, che comunemente chiamasi la facciata, la più ragionata che siasi fatta in detta città, prima di quella di s. Pietro.

Il Millini osserva inoltre, che i greci nei buoni tempi dell'arte riguardarono l'ordine jonico, come il più conveniente per le loro chiese, e che questo converrebbe anco alle nostre, sebbene non debba del tutto disprezzarsi l'ordine dorico. Il medesimo autore mostra il desiderio, che le chiese fossero isolate, ed erette in piazze spaziose, e non con contigue fabbriche di monisteri, conventi, canoniche ec. Nota inoltre, che i primitivi cristiani celebravano i divini ufficii in sotterranei, e luoghi nascosti, e che Costantino li trasse da quei tuguri abbandonando loro alcune delle basiliche ove anticamente si amministrava la giustizia, e che quindi le prime chiese cristiane dopo la persecuzione, furono presso a poco fabbricate su quella forma. Anche nel fabbricare la celebre chiesa di s. Sofia di Costantinopoli *(Vedi)*, si ritenne la forma dell'antica basilica di s. Pietro. Ad imitazione della sontuosa chiesa di s. Sofia, si eresse quella di s. Marco in Venezia, e così venne introdotto nell'Italia il gusto delle cupole. Le chiese poi più magnifiche sono quelle di s. Sofia, di s. Paolo di Londra, e le cattedrali di Milano, Colonia, e Firenze ec., superate tutte dall'augusto tempio Vaticano in Roma. Per la conservazione di questo, fu istituita una congregazione di Cardinali, chiamata della fabbrica di s. Pietro, la cui prefettura è devoluta al Cardinal arciprete della basilica, sino dal Cardinal Gio. Battista Pallotta, per concessione fatta da Sisto V nell'anno 1598. Per le altre chiese per lo più incombe ai fabbricieri l'amministrazione delle rendite per la riparazione, e ristauro delle medesime. Il Santese ha la cura della chiesa, chiamato generalmente *Mansionario (Vedi)*, le cui attribuzioni sono diverse secondo i vari paesi, e talvolta viene confuso col fabbriciere, e col sagrestano. Dal Macri apprendiamo, che chiamavasi *Ecclesiarcha*, il prefetto della chiesa, o capo di essa, officio particolare del clero di Costantinopoli. *V.* il Cecconi, *Il sacro rito di consagrare le chiese*, il capo V *Descrizione minuta di tutte le parti d'una chiesa, e ciò che di misterioso in essa si contiene*, con tutte le relative spiegazioni mistiche.

§ III. *Licenza del vescovo per l'erezione delle chiese, e cerimonie sacre pel gettito, e benedizione della prima pietra, e principio de' fondamenti.*

Non può il fondatore di qualche chiesa, oratorio, o cappella, incominciarne la fabbrica, senza espressa licenza del vescovo diocesano, sotto la cui giurisdizione ritrovasi l'area, e il suolo destinato a questo effetto, giacchè il concilio *Aurelian.* dist. I *De Consecrat.* comandò: *Ædificare ecclesiam nemo potest, nisi auctori-*

Digitized by Google

*tate diœcesani*. Il vescovo adunque, avvisato preventivamente, deve recarsi a riconoscere il sito, e la capacità della fabbrica, deve attentamente considerarne la necessità, e particolarmente se da un tale edifizio ne possa risultare utile al popolo, ed aumento alla pietà de' fedeli, per la maggior gloria di Dio. Allora quando si rinvengano concorrervi tali circostanze, può liberamente concedere la facoltà di fabbricare, e ponendo egli stesso pel primo la mano all'opera, può disegnare il pubblico atrio, innalzarvi in mezzo la croce chiamata titolo, che anticamente solevasi benedire con solenni cerimonie, e disporre le cose necessarie per gettare nei fondamenti la prima lapide. Dice il Macri, che l'erezione della croce per parte del vescovo, significa la sua giurisdizione, la quale erezione dai greci veniva chiamata *Stauropegium*.

Viene ciò confermato coll'esempio degli antichi fedeli, i quali volendo fabbricare luoghi sagri, li contrassegnavano prima colla croce, per dinotare, che il sito destinavasi al culto di Dio, e non poteva più servire ad uso profano; ed il Pontefice s. Gregorio I proibì di fabbricare le chiese ove già erano stati sepolti de' cadaveri, pel pericolo di confondere le reliquie dei martiri, colle ossa degli altri. La prima lapide, che gettasi ne' fondamenti, deriva dal sasso, che qual altare Giacobbe dedicò a Dio, e trasmutò in un' abizione, che fosse degna della casa di lui: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei*; titolo che i dottori chiamarono titolo di preconio, di memoria, e di trionfo. A suo esempio i fedeli intitolarono prima di erigere la chiesa, col nome del suo fondatore, o padrone del luogo, e poi col titolo di qualche santo, come afferma il Baronio all'anno 112. Difatti in Roma vi sono ancora varie chiese antiche col titolo de'fondatori, o proprietari del luogo, non che con quello del santo, a cui furono dedicate. Tali fra le altre sono le chiese de' ss. Silvestro e Martino nella regione de' Monti, che appellasi *titulus Equitii*, de' ss. Nereo ed Achilleo, detta *titulus Fasciolæ*, e di s. Vitale, che viene chiamato *titulus Vestinæ*. Confermasi tutto questo dalle parole, che s' incidono nella lapide, in cui, oltre il nome del vescovo, si leggono i nomi di quei santi, che devono essere titolari della chiesa. *V. Ordin. Roman. de divin. offic.* cap. *de ædif. Eccl.*, pag. 107.

Riflettono in questo proposito i sacri dottori, che le chiese si fabbricano, e si dedicano direttamente, e principalmente a Dio, quindi si dedicano e fabbricano pure in onore della beata Vergine Maria, e dei santi. Si getta nei fondamenti la prima lapide alla gloria di Dio, a cui si deve il primo culto di latria, e bene lo dinotano le parole ivi incise: *Deo Optimo Maximo;* ma perchè anche ai santi si suole tributare un secondo culto, che dicesi di dulia, perciò vi s' interpone l' intercessione de'medesimi, come titolari del luogo. Sembra poi convincente la ragione, perchè se nella chiesa si offre principalmente al divin Padre l' incruento sacrifizio del Figlio, quanto meglio sarà questo più aggradevole ed efficace, che nella intercessione efficacissima dei Santi, laonde l' evangelista s. Marco edificò in Alessandria una chiesa al suo maestro l' apostolo s. Pietro.

Ora diremo delle cerimonie, che

Digitized by Google

si fanno nel benedire, e porre la prima pietra, o lapide nei fondamenti della nuova chiesa, e de'vari misteri, che rappresentano. Prima adunque di tal benedizione, fa duopo erigere una gran croce di legno nel luogo precisamente ove si deve situare l'altare maggiore. Ciò fatto, deve il vescovo vestirsi sopra il rocchetto, e sulla cotta, se è regolare, di amitto, camice, e cingolo, stola, piviale di color bianco, mitra semplice, prendendo colla sinistra mano il pastorale. Quindi giunto al luogo dell'edifizio, depone la mitra, benedice il sale e l'acqua, nel modo notato nel Pontificale romano. Terminata la benedizione dell'acqua, con questa asperge il luogo ov'è stabilita la croce, dicendo colla mitra in capo: *Signum salutis pone, Domine Jesu Christe, in loco isto, et ne permittas introire Angelum percutientem,* col salmo: *Quam dilecta tabernacula tua* etc. Dopo il salmo recita una breve orazione, nella quale nomina il santo, o la santa in onore di cui edifica la chiesa. Seguendo anche senza mitra, fa la benedizione della prima lapide, con varie orazioni; l'asperge coll'acqua benedetta, e collo scalpello fa in quella un segno di croce, dicendo: *In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Si pone quindi su di un tappeto il faldistorio, indi il vescovo colla mitra in capo genuflette, finchè si cantano tutte le litanie, dopo le quali intona l'antifona: *Mane surgens Jacob, erigebat lapidem in titulum* etc., proseguendo il coro col salmo: *Nisi Dominus ædificaverit domum*, etc.; tocca, e pone la detta prima lapide nei fondamenti, dicendo: *In fide Jesu Christi collocamus lapidem istum primarium in hoc fundamento* etc., la quale essendo stata stabilíta dal muratore, il vescovo la benedice coll'acqua, dicendo: *Asperges me* etc., che si seguita col salmo *Miserere.* Da questa benedizione il vescovo passa a benedire i fondamenti, aspergendoli coll'acqua benedetta, se sono aperti, diversamente gira intorno ad essi già disegnati, e tutti gli asperge in questo modo. La prima volta, aspergendo sino alla terza parte dei fondamenti, si canta l'antifona: *O quam metuendus est locus iste!* etc. col salmo *Fundamenta ejus* etc., e si termina con una breve orazione. Dipoi intonando le antifone: *Pax aeterna* etc., asperge parimenti fino alla terza parte de'fondamenti aperti, o disegnati, e vi recita anche un'altra orazione. In fine intona l'antifona: *Bene fundata est domus Domini* etc., che dal coro si prosegue col salmo: *Lætatus sum in his;* indi asperge l'ultima terza parte de'fondamenti medesimi, e ritornando al luogo ove avea posta la lapide, deposta la mitra, dopo breve orazione, intona l'inno: *Veni creator Spiritus,* e genuflesso sino alla fine del primo versetto, s'alza di nuovo, e terminato dice: *Descendat, quæsumus Domine Deus noster, Spiritus,* etc. con altre orazioni. Dipoi ripresa la mitra, si pone a sedere nel faldistorio, esorta il popolo a contribuire per la fabbrica della chiesa, e compartendo la solenne benedizione, fa pubblicare l'indulgenza, e quindi si prepara per la messa, in caso che voglia celebrarla, la quale deve dirsi di quel santo, in onore del quale viene fabbricata la chiesa.

Questa funzione, che si fa dal vescovo, colla sua licenza si può fare da un sacerdote, col rito prescritto dal Rituale romano. Nè mancano esempi, che la facessero anco i som-

Digitized by Google

mi Pontefici, e per accennarne alcuno degli ultimi, Benedetto XIII ai 19 marzo 1727, per la fabbrica dell'oratorio di s. Maria in Via, vi pose la prima lapide, la quale consisteva in una cassettina di marmo con analoga iscrizione sopra, dentro la quale eravi una lamina di metallo, con alcune medaglie e divozioni, e l'iscrizione coi nomi della b. Vergine, e del suo sposo s. Giuseppe, a' quali dedicavasi l'oratorio, con l'epoca della funzione, e col nome di chi la eseguì. Lo stesso Pontefice, nel medesimo anno, pose ancora la prima pietra nelle fondamenta della chiesa di s. Maria della Quercia a campo di Fiori, la qual funzione leggesi descritta nel numero 1582 del *Diario di Roma* del 1727. Nell'anno seguente 1728, lo stesso Benedetto XIII, come descrive il numero 1696 del citato *Diario*, solennemente mise la prima pietra fondamentale per la nuova chiesa di s. Claudio dei borgognoni, pronunziando un erudito sermone. Nella lamina, ch'era dentro la detta pietra, leggevasi una iscrizione riguardante il Papa, il re Luigi XV, e la nazione borgognona, ed il santo in onore del quale si erigeva, colla rispettiva epoca. Inoltre Benedetto XIII pose nella detta pietra fatta a guisa di cassetta, una pigna dorata, un'ampolla d'olio santo, tre *Agnus Dei* grandi, ed alcune medaglie, oltre quelle, che vi pose il Cardinal Polignac, ambasciatore di Francia. Benedetto XIV, nel 1742, benedì le fondamenta, e la prima pietra della chiesa di s. Apollinare, che fece riedificare dal cav. Fuga; funzione celebrata solennemente, alla quale intervenne il sacro Collegio, come si ha dalla descrizione fatta nel numero 3915 del citato *Diario* del 1742, mentre il numero 4800 riporta la consacrazione, che di tal chiesa fece Benedetto XIV, alla presenza de' porporati, e coll'assistenza de' Cardinali Cavalchini, e Gentili, nell'anno 1748.

I Romani Pontefici non solo posero la prima pietra nelle nuove chiese, ma anco in altri sacri edifizi ad esse appartenenti, come le loro esterne facciate e sagristie. Difatti si legge nel *Diario di Roma* numero 2553 dell'anno 1733, che Clemente XII, ad esempio di quanto praticò Paolo V per l'erezione della sontuosa facciata della basilica vaticana nel 1608, parato di stola e mitra, benedì, come prescrive il cerimoniale romano, la prima pietra pei fondamenti della magnifica, e bella facciata della basilica lateranense; pietra, che nel giorno appresso vi pose colle consuete formalità il di lui nipote Cardinal Guadagni vicario di Roma. Dipoi il Pontefice Pio VI, nell' erigere presso la basilica vaticana la magnifica sagrestia, ai 22 settembre 1776, collocò solennemente la prima pietra con tutte le cerimonie prescritte dal Rituale romano, in una cassetta di marmo ivi riposta, oltre gli *Agnus Dei* benedetti, e le medaglie, in una delle quali eravi la di lui effigie con iscrizione composta dal beneficiato Spalletti, e si legge a pag. 25 della *Sagrestia Vaticana*, descritta da Francesco Cancellieri. Quindi Pio VI, a' 13 giugno 1784, benedì solennemente la sagrestia, e consacrò il suo altare. Non deve tacersi, che talvolta i Pontefici benedirono la prima pietra senza collocarla nelle fondamenta, non che le medaglie, eseguendone altri la funzione, siccome praticò Innocenzo X, *Pamphily*, colla sua chiesa di s. Agnese,

Digitized by Google

in Piazza Navona. Difatti abbiamo dal diarista Gigli, che a' 15 agosto 1652, giorno sacro all' Assunzione della b. Vergine, fu gettata la prima pietra ne' fondamenti di detta chiesa, già benedetta prima da Innocenzo X, che ve la fece porre dal principino Gio. Battista Pamphily duca di Carpineto, con medaglia avente un' iscrizione, che riferisce il Martinelli nella *Roma ex Ethnica sacra*, a pag. 452. Dopo recitate le litanie proprie della funzione, monsignor vicegerente vestito pontificalmente, legò con una fettuccia la pietra benedetta dal Papa, e a poco a poco fu calata nelle fondamenta, passando il nastro per le mani del prelato, e del principino, alla presenza di vari distinti personaggi.

La benedizione de' fondamenti della chiesa, l'imposizione della prima pietra o lapide, cogli *Agnus Dei benedetti*, e le medaglie, è piena di mistici significati, che eruditamente descrive, e spiega Carlo Bartolommeo Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, alla pag. 476, e 480, nelle digressioni, *Dell' origine e mistero ecclesiastico di porre con solennità la prima pietra ne' fondamenti delle chiese; e dell'uso, mistero, ed origine di porre ne' fondamenti delle gran fabbriche le medaglie*, descrivendo la funzione eseguita ai 27 febbraio 1702 da Papa Clemente XI, nel porre la prima pietra alla basilica de' ss. XII Apostoli, da lui fatta riedificare dal cav. Francesco Fontana, nella quale fece incastrare tre medaglie, cioè di oro, di argento, e di metallo. Inoltre su questo argomento possono consultarsi, Carlo Ancillon, *Dissertations sur l'usage de mettre la premiere pierre au fondemant des l'edifices publiques, adressee au prince electoral de Brandebourg, à l'occasion de la premiere pierre, qu'il à poseé lui même au fondemant du temple, qu'on a construir pour le francois refugier dans le quartier de Berlins, nomme Friderichstadt*, Berlin 1701; Bernard, *Nouvelle de la repub. des Lettres*, 1701, *octob.* 458; non che il citato Cecconi, al capo IV, *Delle cerimonie, che si esercitano nel benedire, e gettare la prima lapide ne' fondamenti delle chiese, e dei vari misteri che rappresentano.*

Dicemmo di sopra, che il vescovo, dopo aver terminata la recita delle preci proprie della benedizione dei fondamenti, e della prima pietra per le chiese, esorta i fedeli a contribuire per la fabbrica delle medesime, ad esempio dell' erezione del tabernacolo degli ebrei. I Romani Pontefici invitarono i fedeli col premio delle indulgenze a concorrere alla erezione de' sagri templi, il perchè, a non dire di tutti, Nicolò V fece promulgare l' indulgenza per la fabbrica della chiesa di s. Pietro in Saintes nella Francia, come riporta il Rinaldi all' anno 1481, n. 9, anzi questo Pontefice, ai 17 giugno 1453, concesse pure l'indulgenza a quelli, che prestassero aiuto nel rifare le mura di Medina Sidonia, atterrate dai mori o maomettani della Spagna. Lo stesso Rinaldi all'anno 1476, n. 9, descrive l' indulgenza pubblicata da Sisto IV, da lucrarsi da quelli, che concorressero all' edificazione di una chiesa; e Giulio II la promulgò per la basilica vaticana, allora quando concepì il vasto disegno di renderla in quella incomparabile sontuosità che ammiriamo, come si legge presso il Pallavicini, *Hist. Concil. Trid.* lib. 7, cap. 2, n. 7. Quindi il di

Digitized by Google

lui successore Leone X, volendo proseguire le grandiose idee di Giulio II, non essendo sufficienti i tesori della camera apostolica, ricorse alla pietà de' fedeli col premio delle sante indulgenze, ordinando al Cardinal Alberto di Brandemburgo, che per mezzo dei zelanti predicatori le facesse notificare nella Germania. Il Cardinale si servì dei domenicani, il che diede pretesto all'agostiniano Martino Lutero, per iscagliarsi furiosamente contro le indulgenze, e per dare principio nel 1517 alla sua apostasia, ed a' suoi perniciosissimi errori. Natale Alessandro, *Histor. Eccl.* tom. VIII, p. 32, num. 3 confuta le calunnie, che su tale argomento eransi inventate contro Leone X.

Per riguardo a' restauri delle chiese, i Pontefici concessero eguali indulgenze, e nel 1390 Bonifacio IX concedette ad alcune città della Germania, che potessero acquistare quelle dell'anno santo, cui egli celebrava in Roma, mediante la visita di alcune chiese loro, e con dare quel danaro, che avrebbono speso nel viaggio per recarsi a Roma, per la restaurazione delle chiese di questa città. Il concilio di Yorck, celebrato nell'anno 1195, prescrisse col canone quinto, che se i titolari trascurassero di restaurare le chiese, e provvederle di ornamenti, arredi, e suppellettili sagre, vi sarebbe provveduto con ordine del legato apostolico, sopra le rendite delle chiese. *V.* l'allocuzione di Benedetto XIV recitata nel concistoro dei 3 marzo 1749, *Annus Jubilaei*, e riportata nel suo Bollario, tom. III, p. 121, nella quale con un'eloquenza ed erudizione tutta sua propria, invitò i Cardinali a riparare, ed abbellire i loro titoli, diaconie, e chiese, secondo i bisogni di esse. Da ultimo Leone XII, ai 25 gennaio 1825, pubblicò un' *Enciclica*, colla quale invitò tutti i vescovi del mondo cattolico, ad accorrere co' loro diocesani, per la riedificazione dell' incendiata basilica di s. Paolo.

### § IV. *Benedizione e consagrazione delle Chiese.*

Fabbricata che sia la chiesa, non si possono ivi cantare i divini uffici, celebrarvi il santo sagrifizio, e le altre ecclesiastiche e sagre funzioni, se prima non venga benedetta o consagrata. Si esige questa legge rigorosa, ma insieme giusta, per la santità di quel Signore cui è destinato il luogo, tanto più che dagli esorcismi, i quali preventivamente si fanno, si apprende la necessità di eseguirli. Difatti il vescovo colla moltiplicità delle croci, e colle aspersioni dell'acqua benedetta, intende purgare e santificare il luogo colla forza degli esorcismi dai maligni spiriti. Con questa benedizione si domanda a Dio tutto il bene in virtù della sua invocazione, ed aiuto. Essa può eseguirsi dal vescovo, e da qualunque sacerdote, ma colla diversità dei riti, che andiamo a descrivere. Ove intervenga l'unzione del sagro crisma, e dei santi olii, la benedizione spetta al vescovo, e chiamasi *solenne, reale, e costitutiva*, perchè ha il compimento di tutte le altre, e molto più perchè la materia benedetta e consagrata non può convertirsi in uso profano; più rigorosamente poi dicesi *consagrazione*. Se poi in tali cerimonie si fanno solo alcune preci, ed orazioni analoghe, la funzione viene eseguita da un sacerdote, e chiamasi

Digitized by Google

*benedizione verbale, invocativa, e privata.*

Dalla descritta distinzione chiaramente ricavasi la diversità, che passa tra la benedizione, e la consagrazione della chiesa. Differiscono tra di loro a riguardo della maggiore, o minore solennità, ovvero dalla varietà de' riti. Qualora la chiesa si benedice, si fa intendere ai fedeli, che quello è il luogo destinato loro per ritrovare la propria salute, per supplicare l' Altissimo, e per ottenere il conseguimento delle grazie che s' implorano. Ma quando poi si consagra, si dà un pieno attestato del rispetto e della riverenza, che si deve al santuario, e vieppiù si apprende l' eccellenza della divina maestà. In fatti, che la chiesa sia consagrata, o benedetta, non altera punto il carattere essenziale che essa ritiene, di essere degna casa di Dio. Tale è, o sia purgata colle benedizioni, o santificata colle sagre unzioni; non accresce la differenza di rito, e della cerimonia, che maggior splendore alla medesima, ed obbligo più stretto a' fedeli per rispettarla. Adunque la benedizione può esser fatta da qualunque sacerdote, colla licenza però dell'Ordinario, ma la consagrazione spetta al Papa, ed al solo vescovo. Per conto della benedizione, il Rituale romano la descrive distintamente.

Va qui avvertito, che al Sommo Pontefice s. Evaristo, creato l' anno 112, dobbiamo le cerimonie che aggiunse al rito della consagrazione delle chiese, passate dal vecchio al nuovo testamento; e che talvolta i romani Pontefici abilitarono ad eseguire la consagrazione delle chiese anco ecclesiastici non insigniti della dignità episcopale, a seconda delle circostanze, e de'luoghi. Benedetto XIV pertanto, ad esempio di tali concessioni, ai 16 novembre 1748, col disposto della costituzione *Ex suis, Bull. Mag. Append.* I, p. II, abilitò l' abbate de' benedettini di Kempten nella provincia di Magonza, a consagrare la chiesa del suo monistero. In oltre non mancano esempi, che i Papi autorizzarono i Cardinali a consagrare chiese insigni nel loro nome, e come facesse la funzione lo stesso Sommo Pontefice. Da ultimo il regnante Gregorio XVI, col breve apostolico *Ubi primum magno cum animi nostro,* datum in arce Gandulphi, sub annulo Piscatorio die XVIII mensis augusti, anno 1840, deputò, e costituì ad eseguire le pontificie sue veci, nella solenne consagrazione del celebre santuario della chiesa di s. Maria degli Angeli, presso Assisi, rifabbricata dalle rovine del terremoto, il Cardinal Luigi Lambruschini; concedendo a tal fine il medesimo Pontefice l' indulgenza plenaria in forma di giubileo; funzione, che descrive il *supplimento* al num. 76 del *Diario di Roma* del 1840. La detta indulgenza dai Papi per simili azioni fu concessa anche parzialmente, leggendosi nella vita di Urbano IV, ch' egli nel 1261 con due lettere apostoliche, accordò a s. Lodovico IX, re di Francia, ed al suo primogenito, che fu poi Filippo III, il privilegio di conseguire un anno, e quaranta giorni d' indulgenza, insieme a quelli, che in loro compagnia assistessero alla consagrazione di qualche chiesa e cappella.

Prima di passare a descrivere il rito della consagrazione delle chiese, premetteremo alcune cose necessarie ad essere qui accennate. Avanti pertanto di consagrare le chiese colla

Digitized by Google

pienezza delle celesti benedizioni, e coll' unzione de' sagri crismi, è giusto e convenevole che sieno rimossi tutti gl'impedimenti, i quali potessero cagionare il conseguimento di un tanto fine. Primieramente se la chiesa fosse stata fabbricata per cupidigia di farvi acquisto di danari o robe, secondo il canone del concilio di Braga, non può in veruna maniera consagrarsi. Rimane altresì impedita la consagrazione della chiesa, se vi fosse stato sepolto il cadavere di qualche pagano, eretico, o pubblico scomunicato, come prescrisse il concilio Aurelianense al canone 27; che se poi ai detti impedimenti si aggiunga il sapersi essere stata eretta co' mali acquisti di traffichi illeciti ed alterati, non deve in verun modo consagrarsi, per quelle ragioni, che descrive il citato Cecconi a pag. 25, e seg., il quale in oltre conchiude, riportando un funesto esempio, che i vescovi apprendano a dedicare a Dio la sua casa con quelle cerimonie, leggi, e riti prescritti dai sagri canoni, ed apprendano altresì i fedeli ad impiegare per le fabbriche delle chiese, cappelle, ed oratori, il danaro giustamente acquistato.

Il rito di consagrare le chiese è antichissimo, non che pieno di gravi misteri, la cui origine rimonta coll' erezione stessa de' templi; dappoichè Giacobbe nel fabbricare un altare, pure il consagrò. Mosè nell'erigere il tabernacolo per espresso comando di Dio, volle anco consagrarlo; e Salomone, che dalle stesse mani di Dio ricevette il disegno per la costruzione del famoso tempio di Gerusalemme, ottenne anche l' oracolo di celebrarne la Sagra: *Dedicavit domum Dei rex, et universus populus*, e nel tempo di tal dedicazione, sagrificò ventidue mila bovi, e ventisei mila montoni. Abbiamo inoltre che Giuda Maccabeo, avendo purgato il tempio di Gerusalemme dalle sue profanità, ed immondezze, e fattosi un altare nuovo di pietra, celebrò l'encenia, ed ordinò che si celebrasse ogni anno, della qual festa riparleremo al § VI. *V.* Paganucci il *tempio di Salomone materiale e mistico*, Roma 1737, e Hieronymi Pradi, et Jo. Bapt. Villalpandi gesuiti, *Apparatus urbis ac templi hierosolymitani*, Romæ 1596. Conchiudiamo con Durando, *Rational. offic.*, che gli ebrei non offrirono sagrifici a Dio che in luoghi purgati e consagrati; e col p. Galluzzi, pag. 5, ricavasi dai sagri canoni, che la consagrazione delle chiese non solo è approvata, ma comandata, massime da quelli del concilio Niceno, e dall' Ipponese, citati da Graziano, *de consacrat. dist.* 1. *V.* il capo IV del citato autore: *Di alcune cagioni di consagrarsi le chiese, e delle cerimonie praticate nel consagrarle.* La chiesa ne abbracciò il rito, e Gesù Cristo ancor bambino ne promosse l'imitazione, mentre la sua capanna ed il presepio cangiaronsi in tempio, nell'offerta che fecero i re magi; la spelonca perciò divenne tempio, e il presepio un altare. S. Cirillo ci avvisa, che dagli apostoli fu consagrato in chiesa il cenacolo, ove avevano ricevuto lo Spirito Santo, sala che raffigurò anche la Chiesa universale. Anzi, secondo Niceforo Calisto, *Hist.* lib. 2, cap. 33, fu tale la sollecitudine degli Apostoli, che in ogni luogo ove predicarono il vangelo, consagravano qualche chiesa od oratorio, ed è perciò che il Pontefice s. Clemente I, creato l'anno 93, successore non meno che discepolo di s. Pietro, tra

Digitized by Google

le altre sue ordinazioni, decretò che tutti i luoghi di orazione fossero a Dio consagrati. Certamente a tempo di s. Paolo le chiese erano consagrate, al che allude egli, come vogliono alcuni dottori, scrivendo ai corinti al c. 11: *Aut Ecclesiam Dei contemnitis?* S. Urbano I, eletto nell'anno 226, consagrò in chiesa la casa di s. Cecilia, come riferisce il Metafraste; s. Marcello I, creato l'anno 304, consagrò la chiesa di s. Lucina, come racconta il Papa s. Damaso I, c. 21. Vero è però, che la solennità della pompa, con cui si celebra oggidì la consagrazione, si aumentò in progresso di tempo, dopo che Costantino nel ridonare la pace alla Chiesa, fabbricò sontuose chiese. Anche i templi de' gentili già ricettacolo dei falsi numi, e nido di menzogne, si convertirono in chiese, coll' approvazione del pio imperatore Teodosio II, rimanendo purgati, e consagrati colla santità delle venerande reliquie de' martiri; laonde il Pontefice s. Silvestro I, a seconda delle prescrizioni de' suoi predecessori, ne stabilì il rito solenne, il quale fu ampliato, e confermato da altri Papi, massime da s. Felice III detto IV. Dal Burio poi, *Notit. Rom. Pont.*, si rileva, che s. Innocenzo I stabilì, che le chiese non si consagrassero più di una volta. Il Pontefice s. Giovanni I, nel recarsi a Costantinopoli, per le cose degli ariani, consagrò in cattoliche le chiese degli eretici, come si legge nel Bernini, *Compendio dell'eresie*, pag. 170. Sui templi de' gentili convertiti in chiese, veggasi il Butler, *Vite* ec., novembre p. 10. Ma se la chiesa consagrata in tutto, o nella maggior parte, venga distrutta, sebbene si riedifichi colla stessa materia, pure deve essere riconsagrata, anco se si dubitasse della sua consagrazione, come stabilì Benedetto XIII nel concilio romano, tit. 25, cap. 3.

Sebbene la funzione della consagrazione della chiesa possa celebrarsi in qualunque giorno, dovendosi Dio onorare in ogni tempo, tuttavolta è più conveniente eseguirla nel giorno di domenica, o in altro dì solenne; sopra di che è a vedersi il p. Galluzzi gesuita, *Il Rito di consagrare le chiese* a pag. 5 e 6. Che la consagrazione della chiesa fu chiamata battesimo, quantunque non ne sia che un segno ed un simbolo, lo abbiamo da Ivone, *De Sacr. Dedic*: *Ipsum templum suo modo, et ordine baptizamus.* Determinatosi adunque il giorno, deve l'arcidiacono, o altro superiore, notificarlo al clero ed al popolo, affinchè nel dì precedente si dispongano colle orazioni e col digiuno, a cui sono anco tenuti il vescovo, e tutti quelli che domandano la consacrazione della chiesa. Si suole invitarvi i vescovi viciniori, come lo fu s. Ambrogio per la sagra di una chiesa in Bassiano, pio costume che conferma s. Gregorio I, nel *Dialog*. l. III, c. 33. Nella sera poi, che precede sì memoranda giornata, il vescovo deve preparare le sagre reliquie per riporle nell'altare da consagrarsi, e devono esse chiudersi in una piccola cassettina, con tre grani d'incenso, e colla schedula, che indica il giorno e l'anno della seguita consagrazione, a chi si dedica l'altare, di chi sono le reliquie, e il nome del vescovo, che fa la sagra cerimonia; di più deve la cassettina essere diligentemente sigillata, dovendosi collocare in luogo decentemente ornato, ovvero apperecchiato innanzi la por-



Digitized by Google

ta della chiesa; *et super ornatum feretrum decenter collocans cum duobus candelabris, et luminaribus ardentibus.* Avanti le reliquie deve il clero genuflettere tutta la notte, cantando i notturni dell'officio di quei santi medesimi, de' quali ivi si venerano le reliquie.

Si devono disporre in oltre nella chiesa su di una gran tavola il sagro crisma, e l'olio de' catecumeni; due libbre d'incenso, cioè una in grani, l'altra in polvere, il turibolo colla navicella, ed un braciere con fuoco, diversi vasetti con cenere, sale e vino, l'aspersorio fatto coll'erba d'issopo, e non trovandosi questa erba, si può usare di qualche altra, purchè sia una di quelle ammesse dai sagri riti, almeno nel vecchio Testamento, come sarebbero la ruta, l'assenzio, la lattuga agresta, il rigamo, e tutte quelle altre, di cui si fa menzione nella parabola di Cristo, potendo servire anche il basilisco. In oltre si debbono preparare diverse tele ordinarie, una copertina incerata secondo la misura dell'altare, cinque piccole croci fatte di candelette di cera, alcune piccole spatole di legno per raschiare dall'altare le combustioni, o abbruciamenti delle candelette, e dell'incenso, ed un vasetto per collocarvi le dette raschiature. Parimenti vi si prepara della calcina, arena, o tegola in polvere, per fare il cemento due torcie di cera, un vaso coll'acqua, diversi mantili, alcune midolle di pane, due libbre di bombacia, e due altri vasi pieni di acqua, diverse tovaglie nuove, ed altri ornamenti necessari al servigio divino, della chiesa e dell'altare. Nelle pareti poi della chiesa interiore devono essere impresse dodici croci, nell'altezza da terra di dieci palmi circa, cioè disposte sei per parte, e a piè di ciascuna vi dovrà essere una candeletta di cera. Finalmente deesi preparare una comoda scala, per la quale dovrà salire il vescovo, per ungere col sagro crisma le dette croci, mentre la pila per l'acqua santa sia netta, per porvela.

Di buon mattino il vescovo col suo abito consueto si reca in chiesa, ove subito accendonsi le dodici candelette delle croci, e posto in mezzo della chiesa il faldistorio, poco dipoi il vescovo in uno al popolo ne esce, rimanendovi il solo diacono vestito di amitto, camice, cingolo, e stola bianca. Chiuse quindi le porte del tempio, e recatosi al luogo delle reliquie, recita il vescovo con voce bassa, insieme al clero, i sette salmi penitenziali, coll'antifona: *Ne reminiscaris* etc., senza le litanie, vestendosi intanto di amitto, camice, cingolo, stola, piviale di color bianco, colla mitra in capo, e col pastorale nella sinistra. Egualmente un secondo diacono si veste di amitto, camice, cingolo, e stola bianca, ed il suddiacono fa altrettanto, meno la stola; gli accoliti, ed altri ministri assumono le cotte. Terminata la recita dei sette salmi, il vescovo ritorna co' sagri ministri innanzi la porta della chiesa, ed ivi essendovi altro faldistorio sopra un tappeto, depone il pastorale, e la mitra, e dà principio all'antifona: *Adesto Deus unus* etc., che viene proseguita dal coro; indi dopo breve orazione, ripresa la mitra, genuflette, e si cantano le litanie, sino al versetto: *Ab omni malo, libera nos Domine* etc. Allora il vescovo alzatosi in piedi, fa la benedizione dell'acqua, e del sale, come notammo di sopra, e con quella asperge sè, ed il popolo. Da questa benedi-

Digitized by Google

zione, egli passa colla mitra in capo, preceduto da due accoliti con candellieri e candele accese, a benedire le mura esteriori della chiesa nella parte superiore, ed anche il cimiterio, se vi fosse, incominciando dalla parte destra, e dicendo: *In nomine Patris* etc. Quindi finito che abbia, si conduce alla porta maggiore, e deposto l' aspersorio e la mitra, recita un'orazione; indi ripresa la mitra, batte la porta colla punta del pastorale, ed intona: *Attollite portas principes vestras,* rispondendo il diacono di dentro: *Quis est iste Rex gloriæ?* e quantunque il vescovo replichi: *Dominus fortis et potens* etc., lascia ivi il pastorale, ritorna la seconda volta dalla medesima porta destra a benedire il cimiterio e la chiesa, ma vicino a'fondamenti, dicendo come sopra, e batte anche di poi la porta replicandovi i consueti versetti. Indi passa alla terza benedizione, che principia dalla parte sinistra nelle mura di mezzo, e proseguendo a benedire anco il cimiterio, in fine si conduce nuovamente alla porta, facendo le dette interrogazioni; finalmente apresi la porta, ed allora il vescovo con un segno di croce, che fa colla punta del pastorale sulla soglia, dice ad alta voce: *Ecce crucis signum, fugiant phantasmata cuncta.*

Entrato in chiesa il vescovo con alcuni sagri ministri, annunzia la pace del Signore, e si chiude subito la porta; indi il vescovo recasi in mezzo della chiesa, depone il pastorale e la mitra, genuflette sul genuflessorio ivi preparato, verso l'altare maggiore, intonando l' inno: *Veni Creator spiritus,* che mentre si prosegue dal coro, dai sagri ministri vanno formandosi sul pavimento due linee in forma di croce trasversale colla cenere, ovvero se la chiesa fosse molto grande, si possono formare, in luogo della prima linea, ventiquattro areole con egual distanza l'una dall'altra, ed in luogo della seconda linea, se ne possono formare ventitre, tutte colla stessa cenere. Ciò fatto e compito, il vescovo genuflette colla mitra in capo, e si incominciano di nuovo le litanie, nelle quali si nomina due volte quel santo, in onore di cui si dedicano la chiesa e l' altare, e quei parimenti le reliquie dei quali si devono ivi collocare. Recitato il versetto: *Ut omnibus fidelibus defunctis,* il vescovo alzatosi in piedi, e col pastorale nella sinistra, dice con tono alto: *Ut locum istum visitare digneris,* etc., e poi anche: *Ut in eo angelorum custodiam deputare digneris,* etc., indi colla destra, forma sopra la chiesa, e l'altare tre segni di croce, un dopo l' altro, dicendo le seguenti parole: *Ut Ecclesiam, et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere digneris* etc.: *Ut Ecclesiam et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere, et sanctificare digneris* etc.: *Ut Ecclesiam et altare hoc ad honorem tuum, et nomen sancti N. consecranda, benedicere, sanctificare, et consecrare digneris* etc. Deposto di poi il pastorale, genuflette sino al termine delle litanie, e dopo alcune orazioni, che recita in piedi, intona l' antifona: *O quam metuendus est locus iste,* proseguendosi col cantico, *Benedictus* etc. Questo cantico si recita alternativamente con pausa, mentre in questo intervallo di tempo, il vescovo, colla mitra in capo, e colla punta del pastorale, comincia a scrivere sopra l' areole, l' alfabeto greco e latino, cioè dall' angolo a piè della chiesa, alla mano sinistra

Digitized by Google

di chi entra, sino all'angolo destro, verso l'altare, le lettere greche; e dall'angolo destro, alla mano di chi entra parimenti sino al sinistro, quelle latine, la cui figura il Cecconi riporta a pag. 41. Terminata questa cerimonia, si reca il vescovo avanti l'altare che deve consagrarsi, e deposta la mitra e il pastorale, genuflesso intona il versetto: *Deus, in adjutorium,* si alza in piedi, e risponde il coro, *Domine, ad adjuvandum*, senza l'*Alleluja*. Ciò si pratica nella medesima maniera e nello stesso luogo per la seconda e terza volta, con voce sempre più alta. Di poi fa la benedizione dell'acqua, col sale, cenere e vino, incominciando l'esorcismo del sale, e proseguendo quello dell' acqua; benedice anche la cenere, che viene mischiata col sale in forma di croce, dicendo: *Commixtio salis, et cineris* etc. Preso poi un po' della mistura di sale e cenere, la infonde tre volte nell'acqua in forma di croce, dicendo per ogni croce: *Commixtio salis, cineris et aquæ,* etc.; indi benedetto il vino, l'infonde parimenti in forma di croce coll'acqua, dicendo: *Commixtio vini, salis, cineris, et aquæ pariter fiat in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti,* etc. Colla mitra in capo il vescovo recita una lunga orazione sopra la predetta acqua, e dopo le parole: *Stabilitas parietum,* fa due croci, coll' estremità del pastorale, una nella parte superiore, ed un' altra nella parte inferiore, di dentro la porta della medesima chiesa, e deposto il pastorale, seguita la detta orazione avanti la porta; allorquando poi è finita, torna avanti l'altar maggiore recitando altra orazione.

Indi procede all' altare, ed incomincia la consacrazione del medesimo. Dopo l' antifona: *Introïbo ad altare Dei*, immergendo il pollice destro nella detta acqua, forma un segno di croce in mezzo alla tavola dell'altare, dicendo: *Sanctificetur hoc altare* etc., e colla medesima acqua fa altre quattro croci nelle parti laterali del medesimo, ripetendo in ciascuna croce *Sanctificetur* etc. Coll'aspersorio d'erba d'issopo, e colla medesima acqua asperge sette volte la mensa e lo stipite dell' altare, cantando il versetto, *Asperges me hyssopo* etc., insieme col salmo *Miserere,* il quale dividesi per ogni aspersione in tre versetti. Dall' altare il vescovo passa a benedire tre volte le mura interiori della chiesa nella seguente maniera. Intona l'antifona: *Hæc est domus Domini* etc., col salmo *Lætatus sum in his* etc., e proseguendo il coro, principia egli colla mitra in capo dalla parte destra di dietro l'altar maggiore, e girando intorno le mura interiori, l'asperge nella loro parte inferiore, più vicina alla terra, ritornando sino al luogo dietro l'altare, donde partì. Inoltre intonando l'altra antifona: *Exurgat Deus,* col salmo, *In Ecclesiis benedicite Deo Domino,* avvertendo di lasciare il *Gloria Patri,* in ciascuno di detti salmi, passa per la seconda volta, e per la medesima parte, come sopra, ed asperge le pareti nel mezzo, ritornando in fine al luogo da cui partì. Per ultimo, cominciata l'antifona *Qui habitat,* con tutto il salmo, partendo dalla parte sinistra, asperge le dette pareti, ma più in alto di quel che fece la seconda volta, ritornando al luogo donde era partito. Benedice anche il pavimento di mezzo, principiando dall'altar maggiore, sino alla porta, e dipoi per traverso, da un muro all' altro, e intanto si cantano diverse antifone, le quali terminate, stando

Digitized by Google

il vescovo in mitra nel mezzo della chiesa verso l'altare maggiore, dice: *Vidit Jacob scalam* etc., che proseguesi dal coro, ed asperge coll'acqua benedetta il pavimento della chiesa, verso l'oriente, l'occaso, l'aquilone e l'austro. Ciò terminato, deposta la mitra, e stando nel medesimo luogo, rivolto però alla porta principale della chiesa, recita due brevi orazioni, che vengono seguite col canto del prefazio. Indi colla mitra in capo, avanti l'altare, coll'acqua benedetta forma il cemento, che deposta la mitra benedice, e postolo in disparte, getta l'acqua avanzata intorno la base dell'altare.

Dipoi il vescovo esce dalla chiesa insieme col clero, portando seco il crisma, che viene collocato avanti la porta della chiesa, si conduce processionalmente al luogo delle reliquie, e sì prima che dopo l'ingresso a detto luogo, si recitano diverse orazioni. Poscia colla mitra in capo pone l'incenso nel turibolo, e procede la processione nel seguente modo. Precedono due ceroferari con candele accese, indi la croce, il turiferario, che di continuo deve incensare, alcune fiaccole accese, quattro sacerdoti portando la cassetta colle reliquie, e per ultimo il vescovo con altri suoi ministri. In questo tempo si cantano diversi versetti, e replicasi il *Kyrie eleison,* mentre il vescovo gira per la chiesa colle reliquie. Collocatesi queste in una parte più propria del portico, presso la porta, il vescovo siede sul faldistorio colla mitra in capo, e pronunzia un sermone analogo alla sagra funzione; indi l'arcidiacono, o altri, legge con alta voce i due analoghi decreti del concilio di Trento. Termina il vescovo, interrogando il fondatore, o chi ha presieduto alla fabbrica, intorno il numero de' sacri ministri, e della dote sufficiente al mantenimento del suo culto e servigio, e fattone pubblico rogito, gli prega da Dio ogni bene. Si dice allora dal coro l'antifona: *Erit mihi Dominus,* e quindi il vescovo colla mitra in capo passa a segnare la porta esteriore della chiesa col sagro crisma, dicendo: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, porta sis benedicta, sanctificata, consecrata, et Domino Deo commendata*, e procedendo la processione, cantasi dal coro l'antifona: *Ingredimini sancti Dei*, *preparata est enim a Domino habitatio sedis vestræ,* e terminatosi il giro per la chiesa, si pongono le reliquie in disparte, vicino all'altare maggiore con lumi accesi, dicendosi diversi salmi e versetti. Quivi il vescovo colla mitra in capo consacra il sepolcro, o sepolcrino, o confessione dell'altare ove devono riporsi le reliquie, e col sacro crisma unge le quattro parti dello stesso sepolcro, dicendo in ciascuna: *Consecretur, et sanctificetur hoc sepulcrum. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Pax huic domui*. Indi, deposta la mitra, va a prendere la cassetta delle reliquie sigillata, e con venerazione la ripone nel sepolcro, cantandosi dal coro l'antifona: *Sub altare Dei sedes accepistis Sancti Dei, etc.*, ed incensa le reliquie rinchiuse. Ripresa la mitra, piglia colla mano sinistra la lapide, o tavola, che deve chiudere il sepolcro, e di sotto nel mezzo forma la croce col crisma, dicendo: *Consecretur et sanctificetur haec tabula* (*vel hic lapis*) *per istam unctionem, et Dei benedictionem,* indi pone la tavola sul sepolcro, cantandosi l'antifona: *Sub altare Dei.* Riprende il vescovo la mitra, e col cemento, aiuta-

Digitized by Google

to dai muratori, ferma la tavola, e quindi fa il vescovo col crisma un segno di croce sulla tavola, o pietra dell' altare, dicendo: *Signetur, sanctificetur hoc altare, etc.*

Cantandosi dal coro il versetto: *Stetit Angelus juxta aram templi habens thuribulum*, etc., il vescovo colla mitra incensa l'altare nelle quattro parti, cioè dalla destra alla sinistra, avanti, e di sopra, e dopo breve orazione va a sedere, e i ministri puliscono, con diversi panni, la mensa. Ciò fatto, di nuovo il vescovo incensa sopra la mensa a modo di croce, in mezzo, e nelle parti laterali, pone altro incenso nel turibolo, lo benedice, e lo dà ad un sacerdote, che comincia ad incensare l'altare intorno, nella qual cerimonia deve sempre continuare sino all'ultimo della sagra, eccettuatone però il tempo nel quale il vescovo dee incensare, perchè allora, e solo in quel caso, desiste da una sì divota e misteriosa azione. Ritornando al vescovo, egli incensa intorno l'altare cominciando dalla parte destra, e proseguendo per tre volte coll'accompagnamento della recita del versetto: *Dirigatur oratio mea;* e finita l'incensazione, canta l'antifona: *Erexit Jacob*, col salmo *Quam dilecta*, e mentre si canta dal coro, il vescovo infonde il pollice destro nell'olio de' catecumeni, facendo con quello cinque croci sulla mensa dell'altare, in quella parte e luogo, ove si erano fatte le croci coll'acqua benedetta, e ad alta voce dice; *Sanctificetur, et consecretur lapis iste. In nomine Patris, etc.*

Dipoi preso il turibulo dal sacerdote che incensava, vi pone e benedice altro incenso, e detta l'antifona *Dirigatur*, incensa intorno una sola volta l'altare dalla parte destra. Intonata l'antifona: *Mane surgens Jacob*, che prosegue il coro col salmo: *Bonum est confiteri*, col medesimo olio de' catecumeni, forma per la seconda volta altre cinque croci, in que' medesimi luoghi, ripetendo come sopra: *Sanctificetur*, etc., ed incensa pure l'altare intorno. Comincia l'altra antifona; *Unxit te Deus*, che si prosegue dal coro col salmo *Eructavit*, ed in questo tempo fa cinque croci col crisma, col pollice destro, e coll'ordine sopraddetto. Finita tale unzione, intona: *Dirigatur oratio mea*, ed incensa intorno l'altare una sol volta, principiando dalla sinistra. Recitata una breve orazione, intona: *Sanctificavit Dominus tabernaculum suum, etc.*, e si seguita dal coro col salmo: *Deus, refugium nostrum*, spandendo intanto sopra tutta la mensa dell'olio dei catecumeni e del crisma, e colla mano destra diligentemente procura di ungere tutta la mensa, cantando l'antifona: *Ecce odor filii mei*, che il coro seguita col salmo: *Fundamenta ejus;* indi intona, *Lapides pretiosi*, e seguitando il coro col salmo: *Lauda Jerusalem*, colla mitra in capo principiando dietro l'altare, e seguendo dalla parte destra, dà principio a formare in ciascuna delle dodici croci, impresse nelle pareti, un segno di croce, col crisma, e dice: *Sanctificetur, et consecretur hoc templum: in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, in honorem Dei et gloriosae Virginis Mariae, atque omnium Sanctorum, ad nomen, et memoriam Sancti N. Pax tibi;* e dopo aver unta ciascuna croce, la incensa tre volte. Ritornato all'altare, l'incensa dicendo: *Aedificavit Moyses*, e benedice alcuni grani d'incenso coll'aqua benedetta, e con

Digitized by Google

quelli forma cinque croci, in quei luoghi medesimi già consacrati colle sacre unzioni. Sopra ciascuna delle dette croci d'incenso, vi pone una piccola crocetta fatta di sottile candela, indi le accende tutte insieme, e mentre ardono tutte con quell'incenso, deposta la mitra, canta genuflesso: *Alleluja, Veni sancte Spiritus*, avvertendo che l'*Alleluja* si lascia quando fosse tempo di settuagesima, o quadragesima. Consumato poi quel sacro e misterioso fuoco, che si va accompagnando con alcune orazioni, per mezzo di uno de' ministri si radono le ceneri con ispatole di legno, per riporle nel sacrario. Ed il vescovo, dopo breve orazione, canta ad alta voce il prefazio, finito il quale intona l'antifona: *Confirma hoc Deus;* e seguitando il coro col salmo *Exurgat Deus, etc.*, colla mitra in capo forma anche quattro croci col crisma sopra i quattro angoli, o congiunzioni della mensa col detto altare, dicendo in ciascuna croce: *In nomine Patris, etc.*, che termina con breve orazione, senza mitra. Indi i ministri con diligenza asciugano l'altare, e il vescovo passa a sedere al faldistorio, presso l'altare, e ripresa la mitra, si lava le mani colla midolla del pane.

Poscia ha luogo la benedizione delle tovaglie nuove, dei vasi, ed altri arredi e ornamenti della chiesa, e dell'altare. Ciò fatto, si copre tutto l'altare con un panno di lino incerato, e sopra si pongono le altre tovaglie bianche, con alcuni ornamenti benedetti, e in fine la croce co' suoi candellieri, mentre dal coro cantasi l'antifona: *Circumdate, levitae, altare Domini Dei, vestite vestimentis albis: estote et vos canentes hymnum novum dicentes: Alleluja, etc.*, con altre preci, ed orazioni. Sale intanto il vescovo all'altare, depone la mitra, fa riverenza alla croce, ed intona l'antifona: *Omnis terra adoret te, Deus, et psallat tibi, psalmum dicat nomini tuo, Domine.* Mentre si canta tale antifona, il vescovo incensa sopra l'altare in modo di croce, lo che fa tre volte, ripetendo sempre in ciascuna l'antifona, che termina con due brevi orazioni. Quindi si reca nella sagrestia, ove deposto il piviale, si veste co' paramenti pontificali di color bianco, e ritornando in chiesa dà principio alla messa solenne, che deve dirsi del giorno della sagra, ed infine comparte al popolo la benedizione, licenziandolo, colla pubblicazione dell'indulgenza; e recatosi in sagrestia, si spoglia dei paramenti sagri, e ripresi gli abiti prelatizii, termina la solenne cerimonia.

Lungo sarebbe qui descrivere le mistiche spiegazioni, che i santi padri, e i dottori danno ai riti, e alle cerimonie della sagra, o consecrazione della chiesa, che il Cecconi riporta ai capi X e XI, ed il p. Galluzzi, *Il rito di consegrare le chiese* al capo IV, laonde diremo compendiosamente le principali. I sacri dottori pertanto non dubitarono di asserire, che la consacrazione della chiesa, è una delle più grandi sacre funzioni ecclesiastiche, come ricavasi dai sermoni de' santi padri, e dai trattati liturgici de' più celebri autori, dimostrando la eccellenza e nobiltà, che racchiude sì misteriosa e bella funzione, tutta diretta a far rispettare, e venerare la casa di Dio. Si premettono le vigilie, i digiuni, e le orazioni affine di prepararsi agli esorcismi contro il demonio. Le reliquie rappresen-

Digitized by Google

tano i nostri santi, e perchè gli abbiamo sempre in mente, e nel cuore, si ripongono nella cassetta con tre grani d'incenso. Si preparano le descritte cose su d'una tavola, figura dello sposalizio, che celebra il vescovo colla chiesa spiritualmente, rappresentando le diverse cose, le principali virtù che abbiamo da esercitare, e la nostra santificazione, mentre la scala per la quale ascende il vescovo alla unzione delle dodici croci, ci ricorda che l'ultimo e primario nostro fine è il paradiso. Le dette croci, e le altrettante candele significano i dodici apostoli, i dodici patriarchi, o i dodici profeti, che sono la guida della Chiesa. Inoltre nell'unzione delle dodici croci, in altrettanti luoghi distribuite sulla muraglia, consiste formalmente la consacrazione, e diconsi la chiesa, e le sue mura consacrate, come nota s. Agostino lib. 4. *contra Crescen. Grammat.* c. 40. Si chiude la chiesa per figurare la celeste Sionne, ove non si entra, se non purgati da ogni imperfezione, e colle diverse preci s'invoca l'aiuto de' santi, e il lume dello Spirito Santo. Il girare, che fa tre volte il vescovo, in uno al clero, per la chiesa, vuolsi alludere al giro, che fecero i sacerdoti coll'arca, intorno alle mura di Gerico, non perchè cadano la mura della chiesa, ma perchè venga fiaccata la superbia del demonio, e la sua potenza, mediante l'invocazione di Dio, ed alla replica delle sacre preghiere non meno efficaci delle trombe degli antichi sacerdoti, o leviti. Le tre percosse, che dà il vescovo colla punta del pastorale alla soglia della porta, ci dimostrano la podestà del Redentore sopra la sua Chiesa, non che la dignità sacerdotale, che il vescovo esercita. L'alfabeto greco e latino figura l'antica unione de' due popoli, prodotta dalla croce del medesimo Redentore; e lo scrivere, che fa il vescovo colla punta del pastorale, significa la dottrina, e il ministero apostolico: la forma poi di questa scrittura indica la croce, che deve essere l'ordinario, e principale oggetto d'ogni scienza de' suoi fedeli, massime quando stanno ne' sacri templi; significa inoltre la credenza, e fede di Cristo passata dai giudei ai gentili, e da questi trasmessa a noi. Tutte le benedizioni sono ripiene di religiosi, e commoventi significati, come lo sono tutte le cose, che adoperansi nell'augusta funzione. Le sacre unzioni, colle quali s'imbalsamano l'altare, e le pareti della chiesa, significano la grazia dello Spirito Santo, che non può arricchire il mistico tempio della nostra anima, se prima non è mondata dalle sue macchie, che ajuta la nostra debolezza, e ci facilita il peso della croce. Termina la funzione colla benedizione, secondo lo stile della santa Chiesa, la quale sempre incomincia le sue azioni colla benedizione di Dio, e con esse le termina, giacchè tutto principia da Dio, e in Dio finisce. Si compie col sagrifizio non solo per eseguire il pontificio decreto di s. Igino, ma perchè non è sacrifizio compito, ove colla messa non si consuma interamente anche la vittima, sebbene la messa non sia di essenza e necessità alla consacrazione.

Nelle chiese si debbono fabbricare uno o più altari, secondo la capacità, e la grandezza delle medesime, i quali però non debbono essere di legno, ma di marmo. Sebbene poi, come dicono alcuni teologi, non sia di assoluta necessità il

Digitized by Google

porvi le reliquie, ciò nondimeno è bene, secondo il p. Galluzzi p. 36, osservare la consuetudine della Chiesa, che usa generalmente questo rito, poichè per tali reliquie sono maggiormente degne di venerazione le chiese, e gli altari consacrati. Sul cerimoniale e rito di consacrare una chiesa, contemporaneamente a diversi altari, si vegga la costituzione *Peracta a nobis*, emanata da Benedetto XIV a' 16 novembre 1748, *Bull. Magn.* tom. XIX, *Append.* I, p. 14, e diretta all'abbate di Kempten. In occasione pertanto ch'egli consacrò la chiesa di s. Apollinare, coll'assistenza di tutti i Cardinali, per accrescerne la maestà, dichiarò con molta erudizione, di aver seguito l'esempio di altri Pontefici nell'aver consacrato l'altare maggiore, e di aver fatto consacrare gli altri altari dal Cardinal vescovo, consocio della consacrazione, a cagione della debolezza delle sue ginocchia. Della benedizione poi della chiesa, e consacrazione del suo altare principale, cominciata dagli altri, e compita dal sommo Pontefice, ne abbiamo il recente esempio cui andiamo ad accennare, non solo per dar un'idea del come celebrasi da un Papa la funzione, ma per venerazione ad una delle prime basiliche del cristianesimo.

Incendiatosi, a' 15 luglio 1823, l'augusto tempio della patriarcale basilica di s. Paolo nella via ostiense, accorsero alla sua splendida riedificazione, oltre la pietà de' fedeli, i Pontefici Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, sotto di cui si sono portati a felicissimo compimento i lavori della nave traversa, mentre quelli della nave grande progrediscono con alacrità, anche essi sotto il magistero del cav. Luigi Poletti, architetto direttore della risorta basilica. Volendosi pertanto dal medesimo Papa Gregorio XVI riaprire al culto divino, e all'onore del dottor delle genti, tal tempio costantiniano, cioè la detta nave traversa, col benedirla e consacrare l'altare pontificio sotto del quale vi sono le spoglie mortali del santo apostolo, stabilì per la celebrazione di tal funzione il dì 5 ottobre 1840, giorno anniversario della coronazione di Leone XII, che lo aveva elevato al Cardinalato, il quale pure fu il primo ad ordinare la riedificazione della celebratissima basilica. La funzione s'incominciò dal p. abbate d. Giovanni Francesco Zelli del contiguo monistero di s. Paolo, fu proseguita dal Cardinal Anton Domenico Gamberini, come vescovo suburbicario più atto alla lunga cerimonia, ed il Papa stesso ne diede compimento, lo che avvenne nel modo seguente.

La mattina precedente, il detto abbate benedettino, autorizzato con pontificia facoltà, vestito degli abiti pontificali, e preceduto dalla croce, e da' suoi monaci cassinesi, si condusse nel nuovo portico, che introduce lateralmente alla nave traversa, ove, come prescrivesi nel rituale romano, diede principio alla sacra cerimonia della benedizione di essa nave, intuonando la prima orazione.

Proseguendosi quindi col canto gregoriano dai prefati monaci, ebbero luogo le aspersioni coll'acqua benedetta nelle mura esterne, girandosi processionalmente al di fuori di quella nave: ed entratovi poi per la parte destra del portico il p. abbate, ne benedisse le interiori pareti. Alle quali aspersioni succedettero le altre preci dette avanti l'altare della confessione, con la be-

Digitized by Google

nedizione, cui il medesimo abbate Zelli compartì dall'altare stesso.

Quindi nel dì seguente, fu disposta la basilica in modo di cappella Papale, sì per la esposizione del ss. Sacramento nella cappella ove si adorava prima dell'incendio della basilica; sì per la camera de' paramenti sacri, nel sito dell'antica sagrestia de' monaci; sì pel trono pontificio in quella stessa sedia di marmo ricca di ornati messi a oro, stata da ultimo collocata nel centro dell'abside ad imitazione delle prime basiliche della cristianità, e come ammiravasi nel medesimo tempio nell'anno 1600; e sì infine per la disposizione nell'abside stessa degli stalli pei Cardinali, e per tutti gli ordini ecclesiastici, e per gl'individui, che hanno luogo nelle pontificie cappelle, a tal effetto precedentemente invitati dai cursori apostolici. Ad essi, per ispecial considerazione del Papa, furono in tal circostanza aggiunti i monaci benedettini cassinesi, che vestiti in ampla cocolla, ed aventi alla loro testa, e in cappa il predetto p. abbate Zelli, sedevano entro l'abside dietro gli stalli dei Cardinali diaconi, a sinistra del trono pontificale.

Inoltre ai lati dell'altare da consacrarsi su addobbate tavole si posero tutti i vasi, utensili, suppellettili, ed arredi sacri necessari alla cerimonia, mentre il presbiterio, che comprendeva l'area dell'abside del tempio, al recinto intorno l'altare della confessione, venne per tutta la sua vasta estensione, coperto di nobili e variati tappeti ed arazzi. Nella cappella sotterranea di s. Timoteo, si prepararono le vesti sacre pel Cardinale, che doveva dar principio alle cerimonie, come pei ministri della cappella pontificia, disponendosi in luogo appartato i cappellani cantori, e di prospetto al presbiterio, nella contrabside della basilica. In tanta ricchezza di apparecchiamento, l'altare della confessione, sebbene affatto nudo secondo i riti del pontificale, pure destava la più viva ammirazione e venerazione, nel rimirarsi l'atto solenne, che vi doveva compire il vicario di Gesù Cristo, sopra la nuova magnifica mensa dell'altare medesimo, il cui superbo tabernacolo fu salvato dalle fiamme dell'infausto incendio del 1823 per volere dell'Onnipotente, che non cessa di glorificare in terra il suo diletto apostolo.

Giunta l'ora di dar principio alla funzione, avendo preso posto a' rispettivi luoghi il sacro Collegio, e gli altri, il Cardinal vescovo Gamberini si recò al faldistorio in un lato dell'altare da consacrarsi; ed assistito dai ministri della cappella pontificia parati *in albis*, da' cappellani accoliti, e dai chierici di essa cappella, vestì gli abiti sacri, e diede incominciamento alle cerimonie colle solite orazioni, e colla recita de' salmi penitenziali, che furono proseguiti dai cappellani cantori. Indi, essendo il Cardinal vescovo prostrato avanti il faldistorio, collocato dinanzi l'altare, si cantarono dai medesimi cappellani le litanie de' santi, ripetendosi per due volte il venerando nome di s. Paolo, a cui onore novellamente si dedicava l'altare, perchè, come dicemmo, conserva le spoglie mortali di lui, postevi dalla pietà e dalla religione della piissima matrona romana Lucina proprietaria del vasto predio, ridotto a cimiterio nella via ostiense; ma ancora il nome di san Timoteo martire di Antiochia, perchè il

Digitized by Google

corpo di lui non ha guari era stato riposto nella mensa dell'altare sotterraneo, siccome ve lo pose nel 1587 Sisto V. Recitate le dette litanie, si benedirono il sale, la cenere, l'acqua ed il vino, e fattane la mescolanza, se ne asperse per cinque volte la mensa, e per sette la base e la stessa mensa, accompagnandosi questi atti colle corrispondenti orazioni. Dipoi s'incensò l'altare nel mezzo, e nelle quattro estremità ove dovevano porsi gli olii santi. Terminate tali cerimonie, il Cardinale depose le sacre vesti nella cappella sotterranea, ed assunta la cappa rossa, prese il suo posto negli stalli de' suoi colleghi.

Frattanto nella camera de' paramenti, il Pontefice Gregorio XVI, assunti gli abiti pontificali, con piviale bianco, e mitra di lama d'oro, ascese la sedia gestatoria, e tra i flabelli, preceduto da tutti gl' individui, che hanno luogo nelle cappelle pontificie, e vestiti de' consueti loro abiti, non che dai Cardinali, fu portato nella basilica per la porta dal lato del chiostro del monistero. Avanti la cappella, ov'era esposto il ss. Sacramento, si fermò la processione ad adorarlo, facendo lo stesso il Papa al suo genuflessorio disceso dalla sedia. Quindi rimontato in questa, fu condotto al presbiterio, ove passò ad assidersi sul trono pontificale, in cui ricevette all'obbedienza i Cardinali.

Dopo di che il Pontefice recossi all'altare, che incominciò ad incensare, e ad ungere, recitando contemporaneamente le belle orazioni proprie dell'augusta funzione. Sparse poscia gli oli santi sulla mensa, benedì l'incenso, che indi pose a modo di croce nel centro, e nei quattro angoli della stessa mensa per farne la combustione, insieme coi piccoli ceri posti pure a guisa di croci nei detti luoghi. Indi il Pontefice unse col sacro crisma le unioni della mensa dell'altare, col resto delle sue architetture, e ne discese per porsi a sedere sulla sedia gestatoria collocata dalla parte dell'epistola, affine di lavarsi le mani, intanto che dai ministri si astergevano la consacrata mensa, e tutte le altre parti dell'altare. Stando il Papa sedente nella sedia, benedì le tovaglie per coprire la mensa, sulla quale appena furono poste, si collocarono ancora i sei candellieri colla croce nel mezzo, come pure si cuoprirono di nobile tappeto i cinque scalini, che fiancheggiano l'altare della confessione col suo magnifico tabernacolo. Finalmente, tornato il Pontefice sull'altare, rinnovò i profumi dell' incenso, e ripetendo altre preci, diede termine alla funzione, di cui l'istorico Eusebio, parlando della dedicazione delle chiese, che i cristiani andavano edificando prima dell' imperio di Costantino, ebbe a dire: *Quod quidem spectaculum celebre appellatur, et christianis omnibus optabile est, et vehementer desideratum.*

Ritornato quindi il Pontefice al trono, pronunziò sedendo l'allocuzione, *Sacra inter monumenta* (che fu pubblicata colle stampe, e riprodotta venne dal *Supplimento*, al numero 83 del *Diario di Roma*, il quale inoltre descrive tutta la funzione), ponendo fine alla consacrazione coll'apostolica benedizione, che compartì sul trono. Quindi autorizzò il Cardinal Gazzoli, primo diacono assistente, a pubblicare l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti, ed a coloro, i quali o nello stesso giorno, o nel triduo seguente, aves-

Digitized by Google

sero visitato ed orato nella basilica; alla quale indulgenza era aggiunta l'altra parziale di cinquant'anni, e di altrettante quarantene alla ricorrenza d'ogni anniversario della solenne consacrazione dell'altare dell'apostolo s. Paolo. Quindi il Papa assunse gli abiti sacri per la messa bassa, che celebrò pel primo sull'altare consacrato, col rito di quella della dedicazione, mentre i cappellani cantori fecero echeggiare il tempio de' sacri cantici, e i Cardinali, e gli altri rimasero all'assistenza.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riporti il catalogo di alcuni Pontefici, che consacrarono chiese, oltre quanto dicesi agli articoli relativi, mentre per quelle, di cui non si nomina il luogo, si deve intendere essere state eseguite nella città di Roma. All'articolo poi Chiese di Roma (*Vedi*), si dice quali furono consagrate dai Sommi Pontefici, in uno ai loro altari.

S. Pietro, principe degli Apostoli, e primo Sommo Pontefice, convertì e trasmutò in chiesa la casa di Teofilo in Antiochia, e vi stabilì la sua sede; ed in Roma, ove trasportò la stessa sede, consacrò la casa di Pudente senatore, e sopra un altare di legno di detta chiesa celebrò più volte.

S. Cleto trasmutò la sua casa in chiesa, che poi fu consacrata a san Matteo in Merulana.

S. Clemente I consacrò settanta chiese nel Chersoneso, ov'era stato relegato.

S. Pio I, a persuasione di s. Prassede, trasmutò la sua casa in chiesa.

S. Marcello I stabilì ed assegnò a venticinque chiese di Roma il loro titolo, e le consacrò, su di che però è a vedersi l'articolo Titoli Cardinalizi.

S. Urbano I consacrò in chiesa la casa di s. Cecilia.

S. Silvestro I edificò alla b. Vergine, la chiesa detta dai fedeli *s. Maria libera nos a pœnis inferni*, e consacrò in onore di s. Pietro il carcere mamertino.

S. Innocenzo I dedicò la basilica de' ss. Gervasio e Protasio, secondo la testamentaria disposizione della pia matrona romana Vestina.

S. Simplicio consacrò la basilica di s. Stefano al Monte Celio, quella di s. Stefano presso la basilica di s. Lorenzo, quella di s. Bibiana, e quella di s. Andrea apostolo presso la basilica liberiana,

S. Gelasio I dedicò le basiliche di s. Eufemia martire in Tivoli, e de' ss. Nicandro, Eleuterio, ed Andrea, nella via Labicana.

S. Gregorio I consacrò la chiesa di s. Agata alla Suburra.

S. Bonifacio IV, a' 13 maggio, consacrò il Pantheon alla Regina di tutti i santi.

Teodoro I edificò nella via Flaminia, presso il ponte Milvio, il cimiterio di s. Giulio, ed una chiesa in onore di s. Valentino, e poi la consacrò.

Adeodato consacrò la chiesa di s. Pietro nella via portuense.

Dono ristaurò nella via ostiense la chiesa dedicata ai ss. XII Apostoli, e nella via Appia quella di s. Eufemia, consacrandole ambedue solennemente.

S. Gregorio II consacrò in onore di s. Agata la sua casa paterna, ristaurò la basilica di s. Balbina, e la consacrò.

S. Zaccaria consacrò solennemente la basilica di s. Benedetto a Monte Cassino, coll'assistenza di tredici arcivescovi, e sessantotto vescovi.

Stefano II, detto III, in Parigi

Digitized by Google

consacrò nella cappella regia di san Dionigi, un altare ai ss. Apostoli.

S. Paolo I consacrò la chiesa di s. Petronilla, poi demolita per l'erezione della nuova basilica vaticana.

S. Leone III consacrò in Aquisgrana, a'6 gennaio, una chiesa alla b. Vergine; in quella di Paderbona edificata da Carlo Magno, consagrò un altare, collocandovi le reliquie del protomartire s. Stefano: con solenne cerimonia consacrò in Elesburg una cappella fabbricata pure da Carlo Magno; e per le preghiere di Gerbaldo vescovo Leodiense, consacrò due chiese alla b. Vergine.

Pasquale I consacrò la chiesa di s. Prassede, collocandovi molti corpi de' ss. martiri.

Giovanni VIII consacrò solennemente la chiesa del b. Sarone, primo abbate del monistero.

Benedetto VII, detto VIII, consagrò in Bergamo la basilica di san Giorgio, ed in Argentina quella di s. Pietro.

S. Leone IX consacrò due cappelle, sulle pareti delle quali apparvero miracolosamente i segni della sagra; e in Reims la chiesa di s. Remigio.

Nicolò II consagrò in Firenze la chiesa di s. Felicita.

Alessandro II consacrò la chiesa di Monte Cassino, ch'era stata riedificata, alla presenza dei Cardinali, di dieci arcivescovi, di quarantaquattro vescovi, e de' principali signori di Puglia, e Calabria. Ristaurò la cattedrale di Lucca, che consacrò coll'assistenza di ventidue vescovi, e di molti abbati mitrati.

S. Gregorio VII ristaurò, e consacrò la diaconia di s. Maria in Portico.

Urbano II consacrò la chiesa della ss. Trinità della Cava; in Cluny le chiese de' ss. Pietro, Martino, e Nicola; e la chiesa della b. Vergine nel monistero di Bordelo.

Pasquale II consacrò l'altare maggiore della cattedrale di Modena, la cattedrale di Palestrina, e in Roma consacrò quindici chiese. In Parma poi consacrò quella dedicata alla b. Vergine, in Capua quella ristaurata dall' abbate Desiderio, e in Gaeta la cattedrale.

Gelasio II in Francia consacrò le chiese di s. Cecilia, di s. Silvestro, e di s. Stefano; in Pisa dedicò quella di s. Maria, e in Genova solennemente consacrò la cattedrale.

Calisto II consacrò in Francia tre chiese, cioè di s. Mauro, di s. Giulio, e di s. Antonio; ed in Roma di s. Agnese in piazza Navona ai 28 gennaio; nella diaconia di s. Maria in Cosmedin un altare a' 6 maggio 1124; nella basilica vaticana quello dell'Annunziata; in Volterra consagrò la cattedrale alla presenza di dodici Cardinali, dell'arcivescovo di Pisa, e dodici vescovi, come ancora ivi consacrò altre chiese.

Eugenio III in Treveri a' 31 gennaio consagrò la basilica di s. Mattia; in Viterbo, e con rito solenne, la chiesa di s. Michele, ed in Francia presso Parigi, ad istanza del re, una chiesa, nella cui messa solenne s. Bernardo fece da diacono, e Pietro Cluniacense da suddiacono.

Adriano IV consacrò in Sora la chiesa di s. Maria.

Lucio III consacrò in Bologna la basilica di s. Petronio, ed in Modena quella di s. Geminiano.

Urbano III in Verona consacrò la basilica, e una chiesa alla beata Vergine.

Celestino III, che contava novantun anno, consacrò solennemente la chiesa di s. Lorenzo in Lucina.

Digitized by Google

Innocenzo III consacrò la basilica di s. Maria in Trastevere con pompa solenne; in Rieti le chiese di s. Eleuterio, e di s. Gio. evangelista; ed in Perugia e in Todi alcuni altari, oltre quelli, che fece consacrare nella basilica vaticana.

Onorio III consacrò nella chiesa di s. Sebastiano l'altare ove ripose il di lui corpo, la cattedrale di Rieti, la chiesa di s. Maria in Campitelli, e la chiesa di Casamare nella diocesi di Veroli.

Gregorio IX consacrò la chiesa di s. Eufemia; quella di s. Adriano a preghiera del Cardinal titolare; e nel 1228, l'altare maggiore di santa Sabina.

Alessandro IV restaurò la chiesa di s. Costanza, già tempio di Bacco, e ne consacrò l'altare. Consacrò pure la chiesa di s. Martina, quella de' ss. Pietro e Marcellino, ed in Viterbo quella di santa Maria di Gradi.

Clemente IV commise, che nel dì primo di settembre, si consacrasse in Assisi la cappella di s. Chiara, dal Cardinal Ridolfo vescovo di Albano, dal Cardinal vescovo Stefano l'altare de' santi Cosma e Damiano, ed egli consacrò l'altare maggiore.

Nicolò III consacrò la basilica lateranense, e in s. Pietro l'altare di s. Nicola.

S. Celestino V consacrò la chiesa di s. Spirito di Sulmona, da lui edificata avanti il pontificato, per la sua congregazione de' celestini.

B. Benedetto XI in Padova consacrò la chiesa di s. Agostino.

Urbano V consacrò in Marsiglia l'altar maggiore del monistero di s. Vittore.

Martino V consacrò in Firenze l'altar principale della chiesa de' domenicani, e quello della chiesa di Milano a' 16 ottobre.

Eugenio IV consacrò in Firenze la chiesa di s. Marco, e poi la metropolitana.

Giulio II, avendo incominciata la nuova fabbrica della sontuosa basilica vaticana, vi gettò la prima pietra nel sabbato *in Albis* nel 1506.

Leone X, dimorando in Firenze, fece consacrare la chiesa della ss. Annunziata dal Cardinal Antonio del Monte.

Clemente VIII consacrò, a' 16 luglio 1594, l'altare maggiore della basilica vaticana alla presenza di trentotto Cardinali.

Urbano VIII, nel 1626, consagrò la basilica vaticana, ai 18 novembre, cioè nel medesimo giorno in cui s. Silvestro I avea consacrata la vecchia basilica.

Alessandro VII solennemente gettò la prima pietra, in presenza del magistrato romano, della tribuna della nuova chiesa di s. Maria in Campitelli, a' 29 settembre 1660.

Clemente XI non solo gettò la prima pietra ne' fondamenti della nuova basilica de' ss. XII Apostoli, ma fece altrettanto in quelli della chiesa dell' arciconfraternita delle Stimmate.

Benedetto XIII in tutto il tempo che fu vescovo e Papa, consagrò trecentottanta chiese, ed all'età di 50 anni, ne aveva già consagrate centonovanta. Nel pontificato, e ai 28 ottobre 1726, con rito solenne consacrò la basilica lateranense, che è la prima chiesa del mondo; però l'ufficio di questa dedicazione sì per la basilica, sì per la Chiesa universale, Benedetto XIII stabilì, che si celebrasse ogni anno a' 9 novembre.

Oltre quanto dicemmo superior-

Digitized by Google

mente di altri Pontefici, ed oltre quanto dicesi agli articoli Altare, e Cappella, aggiungiamo, che Benedetto XIV consacrò l'altare papale della basilica di s. Maria Maggiore, e nel 1756 dal Cardinal Malvezzi arcivescovo di Bologna fece consacrare quella cattedrale, nel di lui pontificio nome, come si legge nel breve, *Tibi pro cæteris*, *Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 238, mentre coll'altro breve, che emanò ai 12 maggio 1756, *Tam inde*, loco citato, pag. 222, si diffuse nella sacra erudizione sul rito della consacrazione delle chiese. Aggiungiamo ancora, che lo stesso Benedetto XIV in occasione della detta consacrazione della metropolitana di Bologna, fra i preziosi doni che le spedì, le inviò pure dodici croci di metallo dorato, destinate ad affiggersi nel giorno anniversario della sagra, sopra quelle già consacrate nella dedicazione. Inoltre diremo, che Pio VI consacrò la chiesa di s. Cassiano d'Imola, e quella abbaziale di Subiaco, ponendo la prima pietra alla chiesa de'cappuccini di Tor tre Ponti, presso le paludi Pontine, ed a Terracina alla chiesa, che dedicò a s. Pio V. *V.* il p. Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Gesù, *Il rito di consagrare le chiese, colla sua antichità, significato, convenienza, prerogative, e motivi di rispettarle, in occasione della consacrazione della chiesa di s. Ignazio*, Roma 1722; ed il canonico d. Gio. Francesco Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese, esposto, spiegato, e presentato al Sommo Pontefice Benedetto XIII*, Roma 1728. Quest' ultimo riporta un catalogo delle chiese miracolosamente consacrate, delle chiese ed altari consacrati per comandamento divino, e de' santi; de' miracoli accaduti nelle consacrazioni ec.

§ V. *Quando accade, che la Chiesa si possa e debba di nuovo consagrare: Chiesa violata, e sua riconciliazione.*

Siccome per consagrare la chiesa, è necessario porre in esecuzione ciò, che nel precedente paragrafo si è descritto; dovendosi di nuovo consagrare, o benedire e riconciliare, fa d'uopo che sieno considerate tutte le condizioni, le quali si ricercano per una tal cerimonia. A seconda delle prescrizioni de' sagri canoni, tre sono i motivi, che possono indurre il vescovo a riconsagrare la chiesa: 1.° Se la chiesa fosse rimasta offesa dal fuoco in modo che tutte le pareti, o la maggior parte fossero restate deturpate e contraffatte; 2.° Se le mura principali della chiesa fossero del tutto diroccate, ovvero rifabbricate con altri, e differenti materiali; 3.° Se vi fosse dubbio della di lei consagrazione, in guisa che mancassero le memorie delle scritture, pitture, lapidi, o l'attestato *de visu vel de auditu.* Se adunque mancasse la notizia della consagrazione della chiesa, o vi fosse dubbio, si deve tornare a consagrarla, non potendosi dire iterata azione, quando non se ne abbia alcuna certezza. Molto più è necessaria la nuova consagrazione, se la chiesa venne rifabbricata, qualunque ne sia stata la cagione, regola ch'è appoggiata sulla ragione, consistendo l'essenziale della consagrazione nelle unzioni esteriori che fa il vescovo sulle pareti, le quali tolte dalla nuova fabbrica, si toglie altresì l'essenza della consagrazione. Questa dottrina confermasi cogli esempi della

Digitized by Google

basilica vaticana, la quale rinnovata dai fondamenti per la vasta mente di Giulio II, fu di nuovo consagrata a' 18 novembre 1626 da Urbano VIII; come della basilica lateranense, la quale consagrata già da s. Silvestro I nell'anno 324, essendo poi stata rinnovata nella maggior parte nell'anno 780 da Adriano I, e dai fondamenti restaurata ed abbellita da Innocenzo X, fu di nuovo consagrata ai 9 novembre 1726 dal Pontefice Benedetto XIII, alla presenza del sagro Collegio, della prelatura, ec.

Oltre i suddetti motivi, che possono e devono indurre il vescovo a consagrare la chiesa, vi sono altre ragioni, che diconsi di chiesa violata, per le quali non è necessario riconsagrarla, bastando solo che sia di nuovo benedetta. Diverse pertanto sono le ragioni e i casi addotti dai dottori, principalmente dal Barbosa, e dal Monacelli, e le maggiori sono: 1.° Se vi fosse stato commesso qualche peccato di adulterio, ovvero consumata qualche sensuale sfrenatezza, *sive per copulam conjugalem;* 2.° Se vi fosse stato commesso spargimento di sangue, con ferimenti ed omicidi; 3.° Se vi fosse stato sepolto un infedele, un eretico, o pubblico scomunicato, nel qual caso anche si radono le sagre pareti. È però da osservarsi, che tal ribenedizione si dee fare quando i memorati casi sieno pubblici e notori, perchè si chiama violata una chiesa *propter scandalum, et ad fidelium exemplum, et terrorem;* in caso contrario non vi è necessità di riconciliarla o ribenedirla, mentre la chiesa essendo in sè santa, non può soggiacere a macchia, o violenza veruna. Violata adunque che sia la chiesa, si deve ribenedire nel modo descritto dal Pontificale, e Rituale romano, facendosi la cerimonia colla celebrazione della messa, e coll'aspersione dell'acqua benedetta, mista col sale, e colla cenere. Dicono le rubriche del Rituale, che un sacerdote può riconciliare una chiesa violata, se non ancora era stata consacrata dal vescovo, perchè da nessun altro si può riconciliare, se non che dal Papa, o dal vescovo, e la ragione per cui il vescovo non può delegare un semplice sacerdote, ancorchè vi fosse una consuetudine contraria, ella è perchè il vescovo, sebbene possa commettere ad altri ciò che spetta alla sua giurisdizione, tuttavolta non può demandare quelle cose, che sono di ordine vescovile, come decretò la sagra congregazione de' riti ai 9 febbraio 1608 in Cameracens, il perchè un sacerdote potrà riconciliare una chiesa consagrata dal vescovo, soltanto con facoltà pontificia. Quantunque poi si riconcilii una chiesa da qualche sacerdote, l'acqua deve essere sempre benedetta dal vescovo, mischiata col vino, e colla cenere, secondo il rito prescritto dal citato pontificale.

Quello, che si disse della chiesa, si può anche intendere dell'altare per doverlo di nuovo consagrare, di che si tratta all'articolo ALTARE § VII SCONSECRAZIONE DELL' ALTARE. Sconsagrato però l'altare, non lo è la chiesa, ma bensì polluta o violata la chiesa, lo è di necessità eziandio l'altare. Quello, che si è detto dell'altare fisso, si può anche intendere dell'altare portatile, come dicesi al citato articolo. Alla nuova consagrazione della chiesa, devesi unire anche la benedizione del cimiterio, come prescrisse Bonifacio VIII in sext. tit. 21. S'intende supposto, che il cimiterio sia contiguo

Digitized by Google

alla chiesa, così che tocchi le pareti, giacchè, come dicono i dottori, la maggior parte trae a sè la minore. Ripetiamo, che tali sagre cerimonie devonsi celebrare quando la violazione sia stata commessa pubblicamente nella casa di Dio, affinchè sieno i fedeli avvisati, quanto grave sia l'offesa commessa contro l' Altissimo nel suo tempio. Ne sono piene le sagre carte, e particolarmente nel libro dei re, si legge il tremendo gastigo dato da Dio ai figli del sacerdote Eli, per aver contaminati i limitari del santuario con profanità e sfrenatezze sensuali, laonde rimasero vittime del fuoco.

## § VI. *Anniversario, e Dedicazione delle Chiese.*

Considerati superiormente i misteri e significati della consegrazione delle chiese, sarebbe stato biasimevole il perdersi la memoria della solennità, il perchè i Sommi Pontefici, secondo gli esempi della sagra Scrittura, comandarono la celebrazione dell'anniversario della dedicazione, o consagrazione d'ogni chiesa. Gli ebrei celebravano l'anniversario della dedicazione del tempio di Gerusalemme per otto giorni. Abbiamo poi che Giuda Maccabeo, avendo distrutti e dispersi i nemici del suo popolo, si applicò con religioso zelo alla restaurazione del tempio, ed alla fabbrica dell'altare nuovo di pietra, avendo prima purgato lo stesso tempio dalle sue profanità ed immondezze. Lo arricchì inoltre di preziosissimi arredi, e santificollo coll' incenso delle orazioni, col sangue di mille vittime, e coll'accompagnamento di tutta la nazione ne festeggiò il trionfo, celebrandone l'encenismo, o sia l'encenia, ed ordinò che si celebrasse ogni anno. Siccome adunque da Salomone nella prima fabbrica del tempio se n' era celebrata la gloriosa solennità, così nella nuova fabbrica del medesimo tempio se ne videro rinnovati i sagri riti, e stabilite le memorie. E questa festa dell' encenia, o sia dedicazione del tempio, si osservava religiosamente dagli ebrei a tempo di Gesù Cristo, il quale non volle mancare d' intervenire all' anniversario della dedicazione del tempio, come riferisce san Giovanni evangelista al capo X. Una somigliante solennità, soggiunge s. Agostino, altro non era che l'anniversario della consagrazione del tempio, mentre la parola greca *Cainon*, in latino è lo stesso, che *nuovo*, che perciò dagli ebrei celebravasi solennemente quel giorno, nel quale ricorreva la dedicazione del tempio.

A vista dunque di tante riprove, qual confusione sarebbe pe' cattolici se, dopo aver fabbricate le chiese, e consagrate colla santità di tanti adorabili significati, ne perdessero una sì grata memoria, e intenti solo alla fabbrica materiale, trascurassero i vantaggi dello spirito colla rinnovazione di giorno sì memorando? Giustamente però a seconda dei pontificii decreti se ne celebra la memoria col giorno anniversario, e se ne prosegue anche la solennità per otto giorni continui. Aggiungiamo che Costantino Magno, il quale ne' primordi del quarto secolo diede la pace alla Chiesa, fece in Gerusalemme consagrare una chiesa, e soggiunge Niceforo lib. VIII, cap. 50, che il giorno di tale dedicazione, cioè il quattordicesimo di settembre, fu da quel tempo riguardato siccome festa nella chiesa gerosolimitana. Secondo poi Eusebio, l. X, cap. 3, anco avanti Costantino, e dopo la morte di Massimino, i cri-

stiani celebrarono la dedicazione delle chiese, che edificavano. S. Anastasio del 340, parla di questo costume nell'*Epistol. ad Constantin.*, e loda l'esempio di Esdra. S. Ambrogio, lib. I, epist. 8, scrive di aver trovati i corpi de' ss. Gervasio e Protasio, dopo aver dedicato una chiesa; ed oltre a ciò fa un sermone, che è l'ottantesimo nono, *De dedicatione basilicæ*. S. Agostino citato ne fa vari ne' giorni delle consagrazioni delle chiese, o loro anniversari. Finalmente s. Gregorio I, nel lib. III de' suoi *Dialoghi*, c. 30, attesta di aver dedicato un tempio, stato prima degli ariani, e che Dio approvò tale dedicazione con illustri miracoli. *V*. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tom. III, p. 26, ove parla della dedicazione delle chiese, e dei prodigi in esse avvenuti, tom. VIII, lettera XXIX, *Della dedicazione dele chiese e de' suoi misteri*, ove pur dice che anticamente non si dedicavano, che al Salvatore. Osserva però il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di san Giovanni a porta latina*, a pag. 61, e lo vedemmo ancor noi superiormente, che ne' primi tempi del cristianesimo le chiese si dedicavano a Dio, ma si denominavano anche da chi dava il luogo per fabbricarle, o vi aveva alcuna attinenza, come si rileva dai titoli di Pudente, d'Eudossia, d'Equizio, di Calisto, di Damaso ed altri.

Conchiudiamo con s. Tommaso, lect. 5 in cap. 10 Joan., che la dedicazione è la stessa consagrazione fatta dal vescovo, che si ricorda ogni anno, e questa è una festa più degna di quella del protettore del luogo, e del titolare della chiesa. Perciò che riguarda il *comune della dedicazione di una chiesa*, si consulti il Diclich nel suo *Dizionario sagro liturgico* a tal voce, ed il p. Gavanto, con le addizioni del p. Merati, *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche*, pag. 447, capo V, *Del comune della dedicazione della chiesa*. È poi noto, che nell'anniversario delle chiese si accendono avanti le dodici croci consagrate, altrettante candele di cera.

§ VII. *Della venerazione, che si deve alla Chiesa, e di altre notizie che la riguardano.*

Il Binghamo ci ricorda i segni di rispetto e venerazione, che usavano i fedeli nell'entrare nelle chiese. I re deponevano le corone, i soldati le armi, siccome luogo di pace, e tutti s'inchinavano profondamente innanzi l'altare. I templi non servirono giammai ad usi profani, e i diaconi proibivano in essi qualunque indecenza: argomenti tutti dell'alta idea, che i cristiani avevano de' sagrosanti misteri di nostra religione. Della modestia, del raccoglimento e della divozione, colla quale i fedeli anticamente stavano nelle chiese, fa parola ancora il menzionato p. Galluzzi, c. III, p. 13, ove dice che Dio spesso punì gl'irriverenti con severi gastighi temporali. Il concilio di Sens del 1528 ordinò, che dalle chiese si togliessero le pitture indecenti, le quali rappresentano cose da indurre al divagamento i fedeli. Clemente XI, volendo come padre comune osservare neutralità nella guerra della successione di Spagna, nel 1703, proibì che i ritratti dei due pretendenti si esponessero pubblicamente nelle chiese nazionali di s. Maria dell'Anima, e di s. Carlo al Corso. Inoltre tal zelante Pontefice con decreto del 1701, *Bull. Magn.* t. VIII, p. 457, comandò che niuno di qualsivoglia

Digitized by Google

grado, eccettuate le persone di sangue reale, si facesse portare nelle chiese i tappeti coi cuscini per porvisi sopra; e prescrisse che, laddove ciò avesse a succedere, si cessasse subito dalla celebrazione dei divini uffizi, e restassero scomunicati i rettori delle chiese che lo permettevano, e interdette le chiese stesse. Tale decreto fu provocato dai gravissimi abusi, che allora vi erano in argomento. Il canone 75 del concilio Trullano prescrive, che i canti sieno decenti e divoti. Il concilio di Trento, sess. 22, invita i vescovi a bandire dalle loro chiese ogni sorta di musica nella quale, o sull' organo, o in semplice canto, entri qualche cosa di profano; come pure i discorsi, i trattenimenti vani, gli strepiti, e i clamori, acciocchè la casa di Dio comparisca veramente casa di orazione. Anche Benedetto XIV riformò le musiche nelle chiese, e proibì a' superiori di esse, che tenessero banchi e sedie nei giorni in cui fosse la musica, per evitare qualunque irriverenza alla casa di Dio. Anzi il di lui predecessore Clemente XI, per le peripezie dei tempi, e per ricordare a' grandi il niente delle cose umane, sospese per cinque anni l' uso nelle chiese dei genuflessori, e delle sedie. Il p. Menochio, nel tom. III, pag. 178, racconta perchè i poveri anticamente non si lasciassero andare mendicando per le chiese. Paolo IV proibì con pena di scomunica che si passeggiasse nelle chiese, e che i poveri vi cercassero limosina, per non disturbare quelli, i quali fanno orazione. S. Pio V, conformandosi ai decreti di Gregorio IX, ordinò sotto pena delle censure ecclesiastiche, che nelle chiese si entrasse con divozione, si adorasse colle ginocchia piegate il ss. Sagramento, si evitassero i profani discorsi, il riso, il rumore, e il passeggio; si osservasse un pio raccoglimento, proibendo le questue per non importunare i fedeli dalla preghiera col racconto delle loro miserie. Pel grande abuso poi, che in Siviglia si faceva del tabacco, il perchè la cattedrale ne veniva lordata, Urbano VIII nel 1642 pose la pena di scomunica a chi lo prendesse dentro quella chiesa; pena che Innocenzo X nel 1650 estese a quelli, che facessero altrettanto nella basilica vaticana, cui egli avea decorata di nobilissimo pavimento, di colonne e pilastri; ma nel 1725 Benedetto XIII tolse affatto tali severe censure. Il concilio di Cartagine, col canone 82, inculcò ai vescovi di non impedire a veruno di entrare in chiesa per edificazione, e per udirvi la parola di Dio, sia giudeo, o gentile, od eretico, fino alla messa de' catecumeni. L' immunità poi delle chiese, per rispetto alla casa di Dio, è antichissima, ed il Pontefice Bonifacio V proibì che niuno ardisse di estrarre per forza chi erasi rifugiato nelle chiese, quale asilo di sicurezza. *V.* l'annalista Baronio all'anno 625, num. 16. Dell' origine, e del progresso degli asili, delle varie specie e loro diritti, scrisse l'abbate Raimondo Cecchetti un libro con questo titolo, *Degli Asili*, Padova 1751. Vi è ancora un *Discorso sopra l'Asilo ecclesiastico*, stampato nel 1765. *V.* l' Assemanni, *De ecclesiis, earumque reverentia et asylo*, Romae 1766. Leggiamo nel canone 19 del concilio generale lateranense del 1179, che le chiese sono esenti dai pubblici aggravi, ch' è proibito sotto pena di anatema ai rettori, consoli, e altri

Digitized by Google

magistrati delle città, d'imporre alle chiese alcun aggravio, sì per provvedere alle fortificazioni, o spedizioni guerresche, sì per altro motivo. Il Pontefice Giovanni VIII sottopose alla pena di sacrilegio chi rubasse cosa sagra, ed anche non sagra, da luogo sagro. Dalla legge di Costantino, presso Eusebio *in Vita Constant.* lib. II, c. 39, colla quale ordina che si restituiscano alle chiese i beni ad esse tolti dal fisco in tempo della persecuzione, si fa chiaro e manifesto l'antichissimo possedimento de' beni anche immobili presso delle medesime. Ma se si vuol prendere una giusta idea dei beni di Chiesa (*Vedi*), prendasi da quanto decretò Carlo Magno, *Capitular. Reg. Francor.* nel tom. I edit. Balutii, pag. 522. La congregazione Cardinalizia de' riti (*Vedi*) fu istituita perchè invigilasse che nelle chiese si osservassero diligentemente i sagri riti ec., e la congregazione della visita apostolica (*Vedi*) venne eretta per l'adempimento di tutti i legati pii, e alla soddisfazione dell'obbligo delle messe, anniversarii ed altri simili; mentre la congregazione della fabbrica di s. Pietro (*Vedi*) ha la facoltà di applicare tutti que' legati pii, che non fossero stati adempiuti, in beneficio della fabbrica della chiesa vaticana. *V.* la bolla *Firmandis*, de' 6 novembre 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 49, emanata da Benedetto XIV, colla quale si dichiarò, che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari, eccettuate quelle nelle quali risiede il generale dell' Ordine, di cui il parroco è religioso. *V.* Parrocchie. Sull' uso di gettare fiori e verzure nelle chiese, si possono consultare il Cancellieri, *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, pag. 199, e 200; Samuele Schurzfleisch, *De ritu spargendi flores*, Vittembergæ, 1691; Gio. Nicolai, *De Phillobolia, seu florum, et ramorum sparsione in sacris, et civilibus rebus usitatissima. Accessit* Jo. Cunv. Dieterici, *Dissertatio de sparsione florum*, Francofurti, 1698. Il di Simeone scrisse: *Glorie de' sagri templi, e del culto che ad essi si deve*, Roma 1734.

Finalmente, oltre quanto dicesi ai rispettivi articoli riguardanti le chiese, sopra i templi dei cristiani scrissero copiosamente i seguenti autori: il Cardinal Bellarmino, *De templis;* il Bullengero, nel lib. III, *de templis;* l' Allazio, *de templis græcorum, recent. et de narthece;* Pompeo Sarnelli nell' *Antica Basilografia*, Napoli 1684; Giovanni Ciampini, nel libro: *De Sacris ædificiis a Constantino Magno constructis;* il Cardinal Bona, nel lib. I *Rerum Liturg.* capo 19, ed ivi il suo commentatore Sala; il Mabillon nel *Comment. in ord. Rom.* § 3; il Grancolas, nel tom. I. *Antiq. Sacramentarii Eccl.* pag. 2; il Zecch nel tom. I, *de Jur. Rer. Ecclesiast. sect.* I, tit. I; il Mazzocchi nella Dissertazione, *De cathedrali ecclesia neapolitana;* l' Ildebrando, nel libro, *De priscæ et primitivæ Eccl. sacris publicis templis, et diebus festis*, Helmstadii, 1652; Urbano Godofredo Sibero, *De templor. condendor. et dedicandor. ritibus*, Lipsiæ 1726, il quale anche scrisse, *De cane e templis exterminando juxta leges ecclesiasticas*, Lipsiæ 1712; il Cabassuzio nella *Diatriba de veterum ecclesiarum situ, partibus, et forma*, nella sua *Notizia Concilior.* pag. 345, e nella *Notit. Eccles.* pag. 39; L' Ospiniano, *de Templis, eorum origine, progressu, usu*, etc.

Digitized by Google

Tiguri 1609, et Genovæ 1672; il Muratori, nella *Dissertatio de templor. apud veteros ornatu* etc., nei suoi *Anecdot.* tom. I, pag. 178; il Fabricio nell' *Oratio de templis veter. christianor.* Helmstadii 1704; il Lorrequano nell' *Observatio de narthece veteris ecclesiæ*, nel suo libro *Adv. Sacrar.* pag. 427; Lo Schurzfleisch, *De templor. antiquitatibus*, Vittembergæ 1696; il Veidling, *De templis summis sumptibus extructis*; Lencop. 1711, ed altri presso il Fabrizio nella *Bibliograph. antiq.* pag. 299. e seg., non che l'opera di Francesco Milizia riguardante le Belle arti. Da ultimo, in Milano con magnifica edizione, furono pubblicate le storie, colle piante, spaccati, e prospettive, delle *Chiese principali di Europa.*

CHIESA Gianangelo, *Cardinale.* Gianangelo Chiesa nacque a Tortona nel 1520 da nobili genitori. Nelle università di Padova e Pavia divenne perito in legge, ed in questa ultima si laureò nel diritto civile e canonico. Difese da valoroso in Ispagna presso Filippo II, la quasi disperata causa del duca di Terranuova, ove si conciliò per maniera l'animo del re, e di tutto il consiglio reale, che venne dichiarato senator di Milano, e governatore di Pavia, cui resse per due anni; poi vedovato di moglie, fu spedito a s. Pio V a comporre le differenze tra il senato di Milano e s. Carlo Borromeo. Il Pontefice lo ebbe caro così pei suoi costumi, e per la sua dottrina, che lo fece abbate in san Pietro di Mulegio a Vercelli, e a mezzo di suo zio Serafino, a' 24 marzo del 1568, lo creò Cardinal diacono, poi prete di s. Pancrazio, e prefetto della segnatura di giustizia. Lo ascrisse anche alla congregazione della lega contro il turco, e a quella sopra l'alienazione dei censi della Chiesa. Dopo essere intervenuto al conclave di Gregorio XIII, morì a Roma nel 1575 di cinquantacinque anni, e sette di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo rimpetto all'altar maggiore.

CHIESA (della) Francesco Agostino. Vescovo di Saluzzo, fiorito nel secolo decimosettimo. Ci lasciò 1. *una storia cronologica dei Cardinali, arcivescovi, vescovi ed abbati del Piemonte*, Torino 1645; 2. *Catalogo degli scrittori del Piemonte e della Savoja;* 3. *Il teatro delle donne sapienti.*

CHIESA Giovanni Nicolò. Scrittore ecclesiastico del secolo decimottavo. Di lui abbiamo alcuni libri assai devoti, i quali trattano sulla santificazione dell'anima.

CHIESE di Roma. I sacri ed augusti templi dell'alma città di Roma sono degni della capitale del cristianesimo, e della residenza del Sommo Pontefice, pei tanti e singolari loro pregi, pel loro numero, per la loro grandezza, magnificenza e sontuosità, per la ricchezza e rarità degli ornati, in cui il fiore degli artisti impiegarono l'ingegno sia nel concepirne i vasti disegni, che servirono di modello ad altri, sia nel concorso felice di tutte le arti, che fecero a gara di secondare la munificenza de' romani Pontefici, Cardinali, principi, corporazioni religiose, e pii benefattori, i quali le vollero innalzate a Dio, alla beata Vergine, ed ai Santi. Così venne distinto anco pei sacri templi il centro del cattolicismo, la città eterna ove il principe degli apostoli stabilì la sua sede, da qualunque altra capitale d'imperi, di regni, e di stati. Soprattutto poi sono celebri le chiese

Digitized by Google

di Roma, pel gran numero, la cui erezione per la maggior parte rimonta alla veneranda antichità, pei gloriosi monumenti che conservano dei primarii atleti della fede, per le insigni reliquie che posseggono, e per tante cause che le santificarono e illustrarono; per cui sino da' più rimoti tempi, da lontane regioni vennero principi e popoli a visitarle, e ad acquistare le tante indulgenze, di cui col tesoro inesausto della Chiesa, le arricchì la pietà de' Pontefici, onde per comun consenso Roma fu anche chiamata *città santa.* » Questa è vera» mente la città, dicea san Carlo » Borromeo, di cui la terra, le » mura, gli altari, le chiese, i se» polcri de' martiri, e tuttociò che » presentasi alla vista, incutono nel» l'animo un non so quale ribrezzo, » come esperimentano e provano » quelli, che ben disposti visitano » que' sacri recessi ". Dappoichè va considerato quanto giovi a risvegliar nell'animo pensieri devoti il visitare luoghi sì vetusti, ove in maravigliosa guisa mostrasi la sublime maestà della religione, e l'avere sotto gli occhi tante migliaia di martiri, che hanno santificata questa classica terra col loro sangue, e recarsi alle basiliche, vederne i titoli, e con dolce commozione venerarne le tante, e preziose reliquie. Il perchè esclamò s. Gio. Grisostomo: » Come il sole traman» da nel meriggio i suoi raggi, la » città di Roma per que' due lumi » s. Pietro, e s. Paolo diffonde per » tutto il mondo la luce ". Ripeteremo inoltre con Caio, prete della Chiesa Romana, presso Eusebio, *Stor. Eccl.* lib. II, cap. 2: » Io poi » posso mostrare i trofei degli apo» stoli: imperocchè voglia tu an» dare al Vaticano, o alla via » ostiense, ti si presenteranno i tro» fei di coloro, che fondarono quel» la chiesa ".

Le chiese pertanto di Roma, formanti la principale parte della sua splendida grandiosità, che andiamo pel maggiore numero, e per ordine di alfabeto a compendiosamente descrivere ne' seguenti articoli, si suddividono nelle basiliche patriarcali, nelle basiliche minori, nelle collegiate, nelle chiese de' titoli Cardinalizii, nelle diaconie Cardinalizie, nelle sette chiese, nelle chiese stazionali, e nelle chiese parrocchiali, od appartenenti agli Ordini religiosi di ambo i sessi, e nelle chiese altresì nazionali, di ospedali, de' sodalizi ec. Le basiliche patriarcali, come dicemmo all'articolo Basilica *(Vedi)*, sono cinque, così dette patriarcali, per la dignità della Chiesa romana, e per l'eccellenza del Pontificato, e del suo ministero in essa esercitato, dicendoci il Caietano nella vita di san Gelasio II: *Sunt in Ecclesia Romana quinque ecclesiæ patriarchales; his autem patriarchalibus ecclesiis præfecti sunt hi: Lateranensi primus episcopus collateralis, S. Mariæ archipresbyter Cardinalis, s. Petro archipresbyter Cardinalis, Ecclesiæ s. Pauli abbas Cardinalis, Ecclesiae s. Laurentii abbas Cardinalis.* Che gli abbati di queste due basiliche anticamente erano spesso Cardinali, si vedrà a' loro articoli. Chiamansi tali basiliche patriarcali, secondo alcuni, anco perchè credonsi istituite in memoria dei cinque patriarchi esistenti nel cattolicismo, cioè il romano, il costantinopolitano, l'alessandrino, l'antiocheno ed il gerosolimitano; ovvero, come dice Onofrio Panvinio, perchè annessi alle cinque basiliche, eranvi i palazzi, o patriarchii ove risiedevano i patriarchi forestieri (giac-

Digitized by Google

chè il romano Pontefice, come patriarca d'occidente, abitava il patriarchio lateranense), quando si portavano in Roma per celebrare concilii, o per trattare affari ecclesiastici, riguardandosi poi gli altri patriarchi meno antichi, quali patriarchi di privilegio. Le dette cinque patriarcali basiliche sono pertanto del Salvatore, o di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano, di s. Paolo nella via ostiense, di s. Maria Maggiore o liberiana, e di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma; basiliche che sono espresse nel seguente distico, che vuolsi composizione di Giovanni Cardinale di Piccardia:

*Paulus, Virgo, Petrus, Laurentius, atque Joannes*
*Hi patriarchatus nomen in Urbe tenent.*

Ognuna delle cinque basiliche ha l'altare papale, cioè il principale, in cui celebra il solo Sommo Pontefice, e per indulto apostolico un Cardinale, come dicemmo all' articolo Cappelle Pontificie § X, n. 4, ove si avverte, che nella basilica liberiana evvi un secondo altare papale, cioè nella cappella eretta da Sisto V, ove per privilegio pontificio in alcuni tempi possono celebrare i canonici, e i beneficiati; e che nella basilica ostiense, per la festa della commemorazione di san Paolo, per concessione di Benedetto XIV, celebra nell'altare papale un vescovo assistente al soglio. Aggiungiamo poi qui, coll'autorità dell' Ugonio *Delle stazioni di Roma*, p. 153, che nell'altare maggiore della basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, essendo pontificio, celebra il solo Papa, se pure per ispeciale grazia non concede ad altri licenza di celebrarvi. La basilica lateranense è la cattedrale del Sommo Pontefice, ma osserva il Panvinio, che avendo i Papi costumato celebrare le loro pontificali funzioni anche nelle altre quattro basiliche patriarcali, queste vengono riguardate a guisa di altrettante sue cattedrali per la sua sublime prerogativa di supremo gerarca della Chiesa universale.

Le basiliche minori sono otto, cioè: Sessoriana, o di s. Croce in Gerusalemme, s. Sebastiano, s. Maria in Trastevere, s. Lorenzo in Damaso, s. Maria in Cosmedin, Costantiniana de' ss. XII Apostoli, Eudossiana di s. Pietro *in Vinculis*, e *Regina coeli*, detta santa Maria in monte santo. Nelle processioni i capitoli di s. Maria in Trastevere, e di s. Lorenzo in Damaso procedono uniti, ma ogni anno si cedono a vicenda la destra secondo il disposto di Benedetto XIV, che compose le dispute di preeminenza. Nelle processioni, le basiliche di s. Pietro, di santa Maria Maggiore, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria in Cosmedin, e di s. Maria *Regina cœli*, oltre la croce, sono precedute dalle insegne del padiglione, e del campanello appeso ad una macchina di legno dorato, nella quale evvi il particolare proprio stemma di ciascuna basilica. Ma la basilica lateranense per privilegio, e per quanto dicemmo altrove, e diremo al suo articolo, si fa precedere da due croci, da due padiglioni, e da due campanelli.

Le collegiate sono nove, e tutte con capitolo di canonici, e beneficiati ec. Queste chiese collegiate sono: di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, di s. Marco, di s. Nicola in Carcere, di s. Maria in Via-lata, di s. Eustachio, di s. Angelo

Digitized by Google

in Pescheria, de' ss. Celso Giuliano in Banchi, di s. Anastasia e di san Girolamo degli Schiavoni. Oltre quanto sulle collegiate diremo nel seguente periodo, va qui avvertito che l'origine di esse è nata dai monaci, i quali una volta quelle chiese ufficiarono, nelle quali di presente sono i capitoli, e le collegiate; ciò lo prova il Mabillon parlando dei capitoli di s. Pietro, e di s. Giovanni.

Le chiese titolari de' Cardinali preti sono cinquanta, e le diaconie Cardinalizie sedici; ben inteso però che il Cardinal vice-cancelliere di S. R. C. godendo sempre in commenda il titolo Cardinalizio di s. Lorenzo in Damaso, se appartiene all'ordine de' preti, o de' diaconi, tal chiesa diviene perciò titolo, o diaconia. Qui solo diremo, che nei tempi antichi non vi erano capitoli di chiese collegiate in Roma, ma nei dì festivi ai divini ufficii destinati, tutto il popolo andava al suo titolo, ove il prete titolare celebrava, e in compagnia de' chierici addetti al servigio della chiesa, e di tutti i fedeli concorsivi, celebravansi le vigilie, e le ore mattutine e vespertine, non già le altre ore diurne, terza, sesta, nona, e il completorio, poichè queste ne' primi tempi si recitavano solamente da' monaci, i quali (come in maggior numero) potevano in tutte le ore uffiziare. Da ciò ne risulta, che le collegiate tutte non sono di quell' antichità, che alcuni hanno pensato di dimostrare. *V.* Titoli Cardinalizii.

Le sette chiese di Roma si compongono delle summentovate cinque basiliche patriarcali, e delle due basiliche minori di s. Croce in Gerusalemme, e di s. Sebastiano, le quali sette chiese si sogliono visitare dai fedeli, pel conseguimento delle tante indulgenze concesse dai Pontefici, fuori dell' anno santo del giubileo. Allorchè poi alcune di esse per inondazione, incendio, o altri casi non si possano visitare, i Pontefici vi surrogano delle altre, come si vedrà a' rispettivi luoghi. *V.* Sette Chiese di Roma.

Le chiese stazionali sono quelle chiese di Roma, che secondo l' istituzione di Papa s. Ilario, si visitano da' fedeli per l' acquisto dell' indulgenza, in tutti i giorni di quaresima, nelle domeniche dell' avvento, nelle quattro tempora, nelle maggiori solennità, ed in alcune ottave privilegiate, ec. *V.* Stazioni di Roma. Tuttavolta va qui avvertito, che si legge nella vita di s. Cleto, creato Papa nell'anno 80, ch'egli istituì le pellegrinazioni urbane a'sacri templi di Roma, le quali poi furono chiamate stazioni.

Le chiese parrocchiali, che prima erano ottantuna, Leone XII con bolla del 1° novembre 1824, le ridusse al numero di cinquantaquattro. *V.* Parrocchie di Roma. Si legge nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 349 e 350, che i parrochi delle chiese titolari ec. si chiamavano vicari, giacchè il principal peso della parrocchia spetta al Cardinal titolare; ma che siccome tali vicarie per molti secoli, e forse dalla loro istituzione erano meramente ad *nutum* de' titolari, ovvero de' capitoli, s. Pio V, ad evitare le conseguenze pregiudicievoli, che ne seguivano perciò col frequente cambiamento dei vicari, con bolla del 1571 eresse le medesime cure d' anime in vicarie perpetue, con istabile provvisione, e furono le seguenti dodici chiese: S. Gio. in Laterano, s. Pietro in Vaticano, s. Caterina della Rota, s. Biagio della Pagnotta, s. Pancrazio, s.

Digitized by Google

Maria in Via Lata, s. Maria in Trastevere, s. Lorenzo in Damaso, s. Maria in Cosmedin, s. Angelo in Pescheria, s. Quirico, e s. Nicola in Carcere: però in progresso di tempo accaddero delle variazioni, dappoichè alcune furono soppresse, ed altre sostituite, locchè si dirà ad ogni articolo.

Delle altre chiese poi nazionali, degli Ordini religiosi d'ambo i sessi, degli ospedali, e de'sodalizi ec., parlandosene a' rispettivi articoli, nella seguente descrizione alfabetica delle chiese di Roma, ci limiteremo a solo indicarle. Noi non intendiamo far parola di tutte le chiese di Roma, ma di quelle che appartengono alle descritte categorie, che in sostanza abbracciano le principali e la maggior parte, rimanendo a poche quelle di cui non crediamo farne una distinta menzione, a seconda del nostro divisamento, e in relazione delle cose, che si trattano nel Dizionario. Di altre chiese poi appartenenti ad alcune università delle arti di Roma, e ad alcune confraternite di essa, se ne dà qualche cenno a quegli articoli.

Passando a parlare dell' origine delle chiese di Roma, oltre quanto si è detto nel precedente articolo (*V.* Chiesa o Tempio), è a sapersi, che essendo sepolto s. Pietro nel Vaticano, il Pontefice s. Anacleto creato nell'anno 103, essendo prete, innalzovvi sopra un tempio, il quale terminò e dedicò fatto Papa. Nel suo pontificato poi fondò un piccolo oratorio o cimiterio nella via ostiense, dov' era stato sepolto il corpo di s. Paolo dopo il martirio sofferto alle acque Salvie, e poscia nel sito dell' oratorio, Costantino, ad istanza di s. Silvestro I, edificò la basilica. Tuttavolta il suo predecessore san Cleto, eletto nell'anno 80, avea già convertita la sua casa in chiesa, che dipoi fu dedicata a s. Matteo, ed ebbe il titolo Cardinalizio di Merulana. Ciò non pertanto il citato Pompeo Ugonio, a pag. 161, è di sentimento che la più antica chiesa, o titolo di Roma, che con tal nome venisse chiamata, è la chiesa di s. Pudenziana, luogo abitato da s. Pietro nella sua venuta in Roma. Qual sia poi la prima chiesa in Roma consacrata, se quella di Eudossia, ossia di s. Pietro in *Vinculis* sull' Esquilino, o di s. Pudenziana sul Viminale, ovvero altra, non lo sa decidere il Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* lib. V, cap. 19, § 1, dicendo che la cosa è incerta. Ne tratta però eruditamente il Florentinio, *Exerc. II, ad diem* 1 *Aug.*, nel qual giorno vuolsi che il Papa san Alessandro I, nell' anno 126, consacrasse il tempio di s. Pietro in *Vinculis*. Certo è, che s. Pio I dedicò e consacrò la chiesa di s. Pudenziana, verso l'anno 145, come dice l'Ugonio, o più probabilmente verso l'anno 162, come riporta l' annalista Rinaldi. Questo punto verrà più criticamente trattato parlandosi delle nominate chiese.

Il Pontefice sant'Evaristo, dopo l'anno 112, divise e distribuì a' preti i titoli, cioè le chiese di Roma più insigni. Prima di lui s. Cleto, per ordine di s. Pietro, aveva ordinato venticinque preti in Roma, cioè la divise in altrettante parrocchie; e s. Clemente I aveva istituito in Roma sette notari per registrare nei fasti delle chiese gli atti dei martiri. Il Pontefice s. Calisto I, nell' anno 224, fabbricò in Trastevere la chiesa di s. Maria, la quale non solo è la prima, che in Roma fosse dedicata alle glorie della beatissima Vergine,

Digitized by Google

ma essendo venerata per una delle prime chiese erette in detta città, si vuole che ciò avvenisse per rescritto dell' imperatore Alessandro Severo, edificandosi dai cristiani in faccia ai pagani. *V.* il canonico Saverio Marini, nella dissertazione, *Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, prima che Costantino il grande desse la pace a' fedeli*, che è la V, nel tom. IX fra le *dissertazioni ecclesiastiche* raccolte dal Zaccaria, Roma 1794. Malgrado poi le persecuzioni, che tornarono a soffrire i cristiani, la Chiesa romana, nel pontificato di s. Cornelio, contava quarantasei preti con altrettante parrocchie. Dal numero dei quarantasei preti, ricava il Valesio, *in not. ad Eusebium, hist. eccl.* lib. VI, cap. 43, che altrettante basiliche fossero allora in Roma, poichè a ciascuna di esse presiedeva un prete, e sembra che s. Ottato, lib. II, cap. 4, confermi la congettura del Valesio, mentre afferma che al tempo di Diocleziano si vedevano già più di quaranta chiese in Roma.

Mentre regnavano sul romano impero Costantino, e Massenzio, volendo il primo porre un termine agli orrori e alle crudeltà, che commetteva il secondo, particolarmente in Roma, rivolse le vittoriose sue armi per punirlo, dirigendosi verso la capitale dell' impero, residenza di Massenzio. Siccome Costanzo Cloro padre di Costantino era stato sempre cristiano nel cuore e nelle azioni, il figlio ne ereditò la stima pei cristiani, e rivoltosi al Dio d'essi, che suo padre avea adorato, invocò fervidamente la sua protezione nel gran cimento della guerra, e fu esaudito. Gli apparve pertanto nel cielo una croce sfolgorante di luce, nella quale leggevasi in caratteri non meno luminosi: *Vincerai in questo segno;* prodigio che in un al principe vide l' intero esercito, rimanendone tutti incoraggiti. Quindi apparve Gesù Cristo a Costantino, e gli comandò di farsi uno stendardo sul modello della croce, che avea veduto, per portarlo nelle battaglie; bandiera, che il principe chiamò *Labarum*, e poscia si fece cristiano, facendo incider sullo scudo de' suoi soldati, il monogramma di Cristo, secondo l'avvertimento ricevuto da altra visione. Per visibile protezione del cielo, pieno l' esercito del più intrepido coraggio, presso il ponte Milvio, ai 28 ottobre dell'anno 312, comandato da Costantino, prodigiosamente riportò su forze nemiche infinitamente superiori, una compita vittoria, affogandosi Massenzio nel Tevere, sullo stesso laccio, che avea teso al suo competitore. Alcuni mesi dopo, riunitisi iu Milano Costantino, e Licino Augusto, pubblicarono verso la fine di detto anno, o al principio del 313 nel pontificato di s. Melchiade, il celeberrimo editto in favore del cristianesimo, cui permisero si potesse liberamente professare, restituendo a' cristiani i luoghi ove si raunavano per divozione, ad onta che fossero divenuti proprietà altrui, in uno ai beni appartenenti alle loro chiese; lo che produsse la pace generale e solida della Chiesa, la qual pace propriamente fu la prima, ch' essa godette appieno, dopo il suo stabilimento.

La libertà della Chiesa data dall' editto imperiale, unita alla particolar protezione di Costantino, cambiò in breve tutta la faccia dell' impero, ed ovunque furono innalzate chiese ed altari, sì nelle città, che nelle campagne, prevenendo il religioso principe i voti dei popoli, e dei vescovi più zelanti per la gloria

Digitized by Google

della casa di Dio; e con una splendidezza, e magnificenza veramente imperiale, vennero consacrate colla più pomposa solennità. Per lui si fabbricarono le chiese del s. Sepolcro, dell' Ascensione del Salvatore sul monte Oliveto, ed un' altra in Betlemme. In Nicomedia fece fabbricare una basilica degna della città imperiale, in Antiochia un'altra, che per la ricchezza fu chiamata la chiesa d'oro; in Roma presso il palazzo lateranense, il quale donò al Pontefice s. Melchiade, fece costruire la chiesa del Salvatore, chiamata poi s. Giovanni in Laterano a cagione del suo battisterio, quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Agnese, di s. Lorenzo fuori le mura, de' ss. Pietro e Marcellino pure fuori le mura della città, ove fu sepolta la sua madre s. Elena, dei ss. XII Apostoli, de' ss. Silvestro, e Martino a' Monti, di s. Pietro in Carcere, di s. Pietro Montorio, di s. Maria Liberatrice, detta ancora di s. Silvestro in *Lacu*, ed alcuni vi aggiungono quella di s. Grisogono, per tacere di altre nel rimanente d' Italia, come in Ostia, in Alba, in Capua, ed in Napoli ec., tutte dotate con tal ricchezza, che difficilmente comprendesi come un sol principe abbia potuto supplire a tante immense spese. Vuolsi però che il saggio e religioso imperatore abbia trovato grandi mezzi nei beni anteriormente confiscati sui fedeli ch' erano morti senza eredi, nelle rendite de'templi degl' idoli, di cui giudicava di non poter meglio riparare la profanazione, se non consacrandoli al culto del vero Dio, e nelle soppressioni de'giuochi profani, che all' impero costavano somme grandiose. Il Piazza nella sua *Gerarchia*, a pag. 707, coll' autorità de' più dotti scrittori delle cose di Roma, tesse il catalogo de' templi profani dedicati alle false divinità, che in Roma furono convertiti, e consacrati al culto del vero Dio, e ad onore della Beatissima Vergine, e de' Santi.

Delle chiese fondate in Roma dall' imperatore Costantino, veggasi Giovanni Ciampini nella sua eruditissima opera: *Vetera monimenta in quibus praecipuae musivae operae, sacrarum prophanarumque aedium structura, ac nonnulli antiqui ritus disputationibus, iconibusque illustrantur una cum synopsi historica de sacris aedificiis a Constantino magno constructis*, Romae 1690, in tre volumi in foglio. De' doni fatti da Costantino a diverse basiliche di Roma pel valore di annua rendita di soldi trentunmila seicentottanta, che monterebbero a circa trecentomila de' nostri scudi, *V.* monsignor Bianchini, nella prefazione al tomo II dell' Anastasio, dove ne fa lo specchio, che il Zaccaria riprodusse nella *Dissertazione X, de Romanae Ecclesiae patrimoniis* tomo II, Fulginiae 1761, pag. 76, e seg., ed il Vignoli nel *Libro pontificale* dello stesso Anastasio bibliotecario, t. I, p. 77, e seg., non che Gherardo Boselli *Della donazione dal magno Costantino fatta alla Chiesa Romana*, Bologna 1640.

Imitarono l' esempio di Costantino i romani Pontefici, i Cardinali, i principi ec., siccome dicemmo, e come si ha dalle storie, e dalle memorie, che tuttora pubblicamente si vedono, i quali edifizii formano ammirazione, ed edificazione religiosa. A voler accennare i Papi, che principalmente furono benemeriti delle chiese di Roma, ci limiteremo ad indicarli qui con pochi cenni, mentre delle

Digitized by Google

parziali notizie d'ogni chiesa di Roma, si parlerà a'seguenti articoli, ove si dimostrerà chi le eresse, restaurò, dotò, od abbellì. Generalmente parlando, incominceremo, oltre quanto di sopra si è detto, che il Pontefice s. Innocenzo I, dopo che Alarico saccheggiò Roma nell'anno 410, si applicò con ardore a ristaurare le chiese, ornandole di nuovi lavori, e di preziosi mobili d'oro e di argento. S. Sisto III, eletto nell'anno 432, lasciò molte degne memorie della sua munificenza con diverse basiliche di Roma. Il secondo saccheggio, cui soggiacque questa città, fu per opera di Genserico re de' vandali nell'anno 455, in cui tolse alle chiese le dovizie più preziose, e i vasi d'oro e di argento, che Tito avea trasportati dal famoso tempio di Gerusalemme. Tuttavolta per le preghiere di s. Leone I preservò dallo spoglio le basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Paolo. Papa s. Ilaro fu munificentissimo colle chiese di Roma, cui fece molti preziosi donativi d'oro e d'argento, particolarmente alle basiliche nell'anno 461. Per l'ornamento di queste il Pontefice s. Simmaco verso il 500, impiegò millequattrocento novantasei libbre di argento, oltre le fatture, le molte gemme, l'oro, e i marmi preziosi. Abbiamo pure, che s. Ormisda, creato Papa l'anno 514, impiegò per l'ornamento delle chiese cinquecento settantuna libbre d'argento. Onorio I, eletto l'anno 625, splendidamente volle in Roma erigere alcune chiese, ed altre ne abbellì. Papa Sisinnio dell'anno 708 fece cuocere della calcina in gran quantità, per la rinnovazione di molti templi sacri di Roma, che minacciavano rovina; ma quando avea disposti i materiali per le grandi opere che meditava, terminò di vivere. Elevato alla cattedra apostolica nel 741, s. Zaccaria fu largo nell'abbellire con magnificenza parecchie chiese di Roma. Adriano I, che morì nell'anno 795, spese molto, e fu d'animo grande in adornare, e risarcire le chiese: nella sola basilica vaticana spendè duemila cinquecento ottanta libbre d'oro, e novecentosette di argento; poco meno in quella di s. Paolo, e molto spese in quella di s. Maria in Cosmedin. S. Nicolò I dell'858 fu pure munifico nel ristabilimento delle chiese di Roma: Stefano V detto VI, eletto nell'anno 885, consumò gran parte del suo patrimonio in ornarle; e Martino III, Papa del 943, si rese commendevole nel ristaurarle.

Passando ad alcuni esempii meno antichi, si ha che il Sommo Pontefice Benedetto XII residente in Avignone, nel 1334, mandò a Roma cinquantamila scudi per la riparazione delle chiese. Eugenio IV esaltato al pontificato nel 1431 s'ebbe lode di munifico, e grandissimo ristoratore delle chiese di Roma, e lo imitò l'immediato successore Nicolò V, il quale fece rinnovare e da' fondamenti ristaurare quaranta chiese. Sisto IV del 1471 rifabbricò molte chiese ruinate, ed altre ne edificò dalle fondamenta. A Giulio II dobbiamo l'incominciamento del meraviglioso tempio vaticano. Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, e Paolo V, sono nomi di eterna benedizione, per quanto fecero colle basiliche, e chiese di Roma. Vanno pure specialmente commendati, ed altamente lodati, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIV, Pio VI, e Pio VII. La risorta basilica

Digitized by Google

di s. Paolo poi onora la memoria di Leone XII, di Pio VIII, e principalmente del regnante Sommo Pontefice.

Finalmente termineremo con quanto dice il p. Galluzzi, capo V, *Di quanto sia conveniente, che sieno consacrate le chiese di Roma*. Se conviene a tutte le chiese del cattolicismo l'essere consacrate, ciò conviene specialmente a quelle della città di Roma, metropoli del cristianesimo, venerabili la maggior parte, non meno per l'antichità, che per le sacre memorie ecclesiastiche, ed innumerabili reliquie che ivi si conservano, potendosi dire, che poche sono le chiese, le quali non abbiano qualche speciale prerogativa, e non siano imporporate col sangue de' martiri. Il Piazza poi, nella sua *Gerarchia,* dice a pag. 537, che alcune chiese di Roma fabbricate fuori dell'abitato, per mancanza della divozione de' fedeli nel visitarle, stante la loro lontananza, o per poca cognizione della celebri memorie ecclesiastiche di esse, mancarono di venerarsi con quel culto, di cui ne furono divoti i nostri antenati. Il catalogo delle chiese di Roma consacrate, si riporta dal Cecconi a pag. 175. Gli autori poi, che scrissero delle chiese e basiliche di Roma, sono pressochè innumerabili, laonde citeremo solo alcuni, che fecero la storia, o parlarono di tutte: Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato,* parte I, *Del sito di esso più moderno, delle chiese,* parte II, Roma 1664; Giovanni Baglione, *Le nove chiese di Roma,* Roma 1639; Luigi Contarino, *L'antichità di Roma, chiese, corpi santi, reliquie, ec.* Venezia 1575; *Cose meravigliose di Roma, dove si tratta delle chiese, stazioni, reliquie, indulgenze, ec.* Roma 1575; Pietro Martire Felini, *Le nuove chiese privilegiate, e principali della città di Roma,* Roma 1610; *Guida angelica per visitare le chiese, che sono dentro e fuori di Roma, feste, reliquie, pii esercizii, ec.* Roma 1681; Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito,* Roma 1769; *et Roma ex Ethnica Sacra,* Romae 1653; Ottavio Panciroli, *I tesori nascosti nell' alma città di Roma,* Roma 1600; Giuseppe Partenio, *Appendice di sacre notizie,* Roma 1783; *Diario sagro,* Roma 1779; *Le sagre Basiliche,* Roma 1781; *Le sagre vie,* Roma 1780; Carlo Bartolomeo Piazza, *Emerologio sagro di Roma cristiana, e gentile,* Roma 1690; *Santuario,* ovvero *Menologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, stazioni, e cose sagre memorabili di Roma,* Roma 1675; *Roma sagra antica e moderna, figurata, e divisa in tre parti,* Roma 1687; Giuseppe Vasi, *Tesoro sagro, cioè le basiliche, le chiese, i cimiteri, e i santuari di Roma,* Roma 1771; Renato Bona, *Le quattro, sette, e nove chiese di Roma illustrate nelle loro antichità, colla notizia della loro istoria,* Roma 1698; Gio. Francesco Cecconi, *Roma sagra e moderna,* Roma 1725; Pietro de Sebastiani, *Viaggio sacro, e curioso delle chiese più principali di Roma, ove si nota il più bello delle pitture, sculture, ed altri ornamenti,* Roma 1683; Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma antica e moderna,* Roma 1804; Guglielmo Costanzi, *L'osservatore di Roma, ec., e de' suoi santuarii,* Roma 1825; e Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma, e suoi contorni,* Roma 1836-1840, non che A. Nibby, *Roma nell'anno 1838,* Roma 1839; Parte prima

Digitized by Google

moderna, *Delle basiliche, delle chiese, ed altri luoghi sacri di Roma.* Per le oblazioni poi annue biennali, e quadriennali, che il senato romano fa a diverse chiese di Roma in calici d'argento, torcie di cera ed altro, oltre il parlarsene a' rispettivi articoli, può vedersi la *Tabella delle chiese di Roma, alle quali dal senato romano si fa in perpetuo l'oblazione del calice e torcie, ec.* Roma 1822.

*S. Adriano, diaconia Cardinalizia, con parrocchia in cura dei religiosi della Mercede, nel foro romano, ora campo Boario, rione de' Monti.*

Vuolsi eretta questa chiesa, non nel sito in cui stava il tempio di Saturno, innalzato per voto del re Tullo Ostilio, ove si conservava l'erario pubblico, come vogliono alcuni, ma sibbene nel luogo della celebre basilica eretta da Paolo Emilio nel tempo della dittatura di Giulio Cesare, coi novanta mila scudi che questi gli diede per non averlo contrario, rimanendone ancora un qualche vestigio nella facciata. Questa chiesa è una delle più antiche diaconie Cardinalizie, e se ne trova menzione avanti il sesto secolo, col titolo di s. Adriano in *tribus foris* per la vicinanza dei tre fori, romano, di Cesare, e di Augusto; o in *tribus fatis* per le immagini delle tre parche, che vi si vedevano dappresso, e si disse anche *prope asylum.* Il Pontefice Onorio I la riedificò, e verso l'anno 630 la consacrò in onore di s. Adriano martire. Quindi Adriano I nel 780 la ridusse in miglior forma, e l'arricchì con entrate e donativi, e con due porte di bronzo provenienti da Perugia; Anastasio III nel 912 ne accrebbe la magnificenza, e ne consacrò l'altar maggiore; ed essendo stata profanata, di nuovo Pasquale II consacrolla. Da Innocenzo III fu privilegiata dell' indulgenza plenaria, per la festa ed ottava della ss. Annunziata. Poscia, ad istanza di Stefano Cardinal diacono, il Pontefice Gregorio IX, a' 17 marzo 1228, solennemente tornò a consacrarla, nel modo che descrive il Piazza, *Gerarchia*, pag. 845, dopo essersi ritrovato sotto l' altare maggiore il corpo di s. Adriano, e quelli dei ss. Mario, e Marta coniugi, coi loro figli Audiface, ed Abacuc, oltre quelli dei tre fanciulli Sidrach, Misach, ed Abdenago, prodigiosamente usciti dalla fornace di Babilonia.

Fu anticamente collegiata sotto il titolo de' ss. Sergio e Bacco, di canonici secolari; e fino a s. Pio V, secondo il decreto di s. Sergio I del 687, per le feste della Purificazione, dell' Annunziazione, dell' Assunzione, e della Natività di Maria Vergine, il popolo romano si recava col Papa, e col clero dalla chiesa di s. Adriano in processione a s. Maria Maggiore. Tuttora poi dura la processione nel primo giorno delle Rogazioni, istituite nel 798 da s. Leone III, del clero romano, il quale da questa chiesa va alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel pontificato di Sisto V fu soppressa la collegiata, e la residenza de' canonici, restando la collazione di quattro canonicati ridotti a beneficii semplici, al Cardinal diacono, e mentre lo era il Cardinal Cusani milanese, il medesimo Sisto V, coll'autorità della costituzione *Cum ex omnibus*, emanata agli 8 aprile 1589, *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 6, diede

la chiesa, e il contiguo convento ai religiosi *della Mercede* ( *Vedi* ), che vi si trasferirono dalla chiesa delle s. Ruffina, e Seconda in Trastevere, i quali ancora vi abitano, e vi esercitano le funzioni parrocchiali. Lo stesso Cardinal Cusani, con disegno di Martin Lunghi *il Giovane*, la fece rifabbricare; in progresso i religiosi non mancarono di abbellirla, perfezionandola, e facendovi una nobile cupola il p. maestro Idelfonso de Sotomajor spagnuolo, e generale dell' Ordine nel 1654. Fu allora che Papa Alessandro VII fece trasportare alla porta principale della basilica lateranense le menzionate bellissime porte di bronzo antichissime della porta grande di questa chiesa. In seguito non mancarono i religiosì di farvi altri abbellimenti e riparazioni, non che esercitarvi con decoro il culto divino. Difatti vi si vedono diversi dipinti di pregio, e marmi preziosi, ad onta che Sisto V fece togliere dalle interiori pareti alcune lastre di porfido, che trasportò altrove. Nella cappella de' ss. Sergio e Bacco, di juspatronato dei suddetti quattro beneficiati, essi vi prendono possesso allorchè dal Cardinal diacono sono nominati al benefizio.

Alberto di Mora di Benevento, nel 1155, fu fatto diacono Cardinale di s. Adriano da Adriano IV, e poi nel 1187 divenne Papa Gregorio VIII. Ottobono Fieschi di Genova fu dallo zio Innocenzo IV nel 1253 creato Cardinal diacono di s. Adriano, laonde assunto al pontificato nel 1276, ne prese il nome, facendosi chiamare Adriano V. E Gianfrancesco Albani di Urbino, nel 1690 colla porpora ricevette da Alessandro VIII questa diaconia, e poi nel 1700 divenne Papa Clemente XI. Ma Giulio II nel creare primo fra i suoi Cardinali il vescovo di Narbona Francesco Clermont, gli conferì questa chiesa, che elevò per allora al titolo presbiterale, donde poi passò a quello di s. Stefano al monte Celio. Per la festa di s. Maria della Mercede, ogni quadriennio il senato romano fa l'oblazione a questa chiesa d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*S.* AGATA *alla Suburra, o de' Goti, ovvero Caval di marmo, diaconia Cardinalizia, del collegio irlandese, presso monte Magnanapoli nel rione Monti.*

Si chiamarono Suburra i luoghi presso la città dal latino *Suburbia*, onde con vocabolo corrotto si disse Suburra, sebbene altri fanno derivare tal voce dalla parola soccorso, abitando in questo luogo genti da soccorrere l'Esquilie. Due furono le contrade appellate Suburra, una incominciava dal foro di Nerva, e terminava verso la via prenestina; l'altra, cioè questa, che a differenza della prima chiamavasi Suburra piana, la quale aveva vicino il celebre tempio cui i gentili eressero al dio Silvano, tra i boschi adorato dai pastori, volendosi inoltre che ambedue le contrade fossero abitate dagl' individui della rinomata famiglia de' Subburrani. Vuolsi poi, che il sito si appellasse *in equo marmoreo*, da quello eretto a memoria dell' avervi abitato dappresso, in umile abitazione, il dittatore Giulio Cesare, per cui venne ivi posto un cavallo con sopra la di lui figura.

In tal luogo pertanto, secondo il Piazza nella sua *Gerarchia*, p. 820, in onore di s. Agata vergine e martire, fu edificata una chiesa da

Digitized by Google

Costantino verso l'anno 325, la quale venuta in potere dei goti seguaci dell' eresia di Ario, da Ricimero loro capo fu adornata, particolarmente nella tribuna l'anno 471, con marmi, e con mosaici, colle immagini del Salvatore, e degli apostoli. Quindi s. Gregorio I la restaurò, e restituì al culto cattolico, consacrandola solennemente nel 593, e riponendovi le reliquie di s. Agata, e di s. Sebastiano. Di quanto poi avvenne di prodigioso in tal nuova dedicazione, egli stesso ne parla ne' suoi *Dialoghi*, lib. III, cap. 30. Indi divenne una delle prime, e principali abbazie privilegiate, di quelle venti, i cui abbati assistevano al sommo Pontefice allorquando celebrava, mentre dal suo contiguo ed amplo monistero fu chiamata ancora la chiesa di *s. Agata in Monastero*, forse per la sua magnificenza stante l'indicata prerogativa di precedenza, che godeva l'abbate. Alcuni Pontefici la chiamarono basilica. S. Leone III le fece dei donativi, ed alcuni ristauri; s. Gregorio IV pure ne fu benefattore; e s. Leone IX vi ripose i corpi de' ss. martiri Ippolito, Adria, Maria, Neona, Paolina, e Dominanda. Onorio III, nell'anno 1216, l'eresse in diaconia Cardinalizia, come afferma il Panvinio. In progresso di tempo il Cardinal Rangoni diacono di essa l'adornò, e fece molti miglioramenti al contiguo palazzo diaconale, ed al giardino, ed altri Cardinali diaconi ne furono benemeriti. Il Cardinal Pietro Gonzaga ristaurò la navata sinistra; il Cardinal Tolomeo Galli abbellì il detto palazzo; il Cardinal Federico Borromeo rifabbricò quasi tutta la chiesa, e dai fondamenti la tribuna ch' era caduta nel 1592; il Cardinale Carlo di Lorena, e il Cardinal Gozzadini pure ne furono benefattori. Il Cardinal Francesco Barberini poi fece il nobilissimo soffitto, e da Paolo Perugino, e da Pietro da Cortona nella tribuna, e intorno la chiesa vennero per suo ordine eseguite bellissime pitture: finalmente il diacono Cardinal Antonio Barberini fu generoso nelle riparazioni che vi operò, e per avervi eretto un nuovo e magnifico altare. L'organo fu fatto dal Cardinal Carlo Bichi, le cui ceneri riposano nel bel deposito, disegno di Carlo de Dominicis.

Questa chiesa dal suo principio fu governata dai preti secolari. San Gregorio I la diede in cura a certo Leone accolito; s. Leone III l'affidò ai benedettini, e fu forse la prima badia ch' ebbero in Roma, finchè verso il 1198 passò nuovamente al clero secolare, venendo eretta in collegiata. Poco dipoi fu concessa all'Ordine degli umiliati *(Vedi)*, soppressi i quali poco dopo, e nell'anno 1579, Gregorio XIII la diede ai monaci di Monte Vergine. Finalmente Pio VII, nel 1820, pose nel contiguo monistero le maestre Pie *(Vedi)*, che il regnante Pontefice trasferì nel 1836 al collegio irlandese *(Vedi)*, il quale in vece trasportò in questo luogo, da lui onorato di sua sovrana presenza. Due suoi antecessori vi fecero anco breve residenza, cioè Sisto IV per ricrearsi dalle molestie del caldo nella stagione estiva; e Clemente VII quando ritornando da Ostia a Roma, non potendo andare al Vaticano per l' inondazione del Tevere, per due giorni abitò il monistero. Alcune volte per mancanza di titolo vacante, questa chiesa divenne titolo presbiterale, come fece Alessandro VI,

Digitized by Google

che nel 1496 la conferì in titolo al Cardinal Bartolomeo Martini, e nel 1500 al Cardinal Lodovico Podocatero. Da un breve di Clemente V del 1312 diretto al Cardinal Bernardo Gavo suo parente, e diacono di s. Agata al caval di marmo, si rileva che era allora parrocchia. Dopo una semplice facciata esterna, si discende in un atrio quadrato, che dà ingresso alla chiesa, il cui interno è diviso all' intorno da sedici colonne antiche di granito, con capitelli ionici, per cui ha tre navate. Di questa chiesa, la cui festa celebrasi a' 5 febbraio, abbiamo: *Diaconia s. Agathæ in Suburra, a Floravante Martinello romano descripta et illustrata,* Romæ 1638; d. Giovanni Laurenti, abbate della congregazione virginiana, *Storia della diaconia Cardinalizia, e monistero abbaziale, di s. Agata alla Suburra,* Roma 1793.

*S. Agata de' Tessitori. V.* Chiesa di s. Maria degli angeli *in Macello Martyrum.*

*S. Agata in Trastevere. V.* Dottrinarii, a' quali appartiene.

*S. Agnese fuori le mura, titolo Cardinalizio con parrocchia in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Trevi fuori di porta Pia.*

La via Numentana, o Figulense, è celebre nelle antiche memorie anche ecclesiastiche pei cimiteri *ad Nymphas b. Petri,* di san Nicomede, di s. Alessandro Papa e compagni martiri, de' ss. Primo e Feliciano detto l'arenario, di s. Restituto ec., e di quello di s. Agnese vergine e martire, reso illustre dal Pontefice s. Liberio, che vi si ritirò dopo essere ritornato dall' esilio cui l'avea condannato l' imperatore Costanzo. Sulla sepoltura pertanto della santa, e a preghiera di Costanza sua figlia, come volgarmente si narra, Costantino imperatore fabbricò la chiesa, ed un monistero, ove entrò Costanza insieme ad altra Costanza sorella di suo padre, con alcune zitelle romane, dotandolo di pingui rendite. Questo monistero sussistette colla regolare osservanza sino ai pontificati di Alessandro VI e Giulio II, i quali a cagione delle guerre trasferirono le monache in diversi monisteri di Roma.

Poco distante poi evvi un antichissimo tempio, uno de' più belli e conservati di Roma, eretto pure da Costantino per dare onorata sepoltura alla detta sua figlia Costanza. Molti vogliono, che prima fosse un tempio dedicato a Bacco, perchè si vedono sulla volta della navata circolare, in mosaico di smalto, dei putti con grappoli d'uva, esprimenti la vendemmia, la quale pure si vedeva espressa nei bassorilievi dell'urna di porfido, che fu trasportata nel museo vaticano. Da tutto ciò non sembra inverosimile, che da tempio pagano, Costantino lo riducesse a sepolcro, cui Alessandro IV convertì in chiesa, dedicandolo a s. Costanza, il corpo della quale dalla mentovata urna di porfido trasferì sotto l'altare. Questa chiesa ha cento palmi di diametro nella sua sferica figura, colla cupola sostenuta da ventiquattro colonne di granito, d'ordine corintio. V' ha infine chi sostiene essere questo edifizio il battisterio, ove s. Silvestro I battezzò le due Costanze.

La chiesa di s. Agnese fu sempre in venerazione presso i cristiani, e meritò le sollecite cure de' Som-



Digitized by Google

mi Pontefici, il perchè, come dicemmo all'articolo Basiliche, essa ritiene ancora la forma di tali antichi templi, avendo un portico a tre lati, superiore alla nave di sotto, la quale con sedici colonne antiche d'ordine corintio sostiene la nave di sopra, che con altre otto regge il soffitto. L'altare maggiore è decorato d' un baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido del più fino e bello, e da pietre preziose. Sotto la mensa di esso si conserva il corpo di s. Agnese, la cui statua eretta sopra l'altare, si compone d'un antico torso d'alabastro orientale agatizzato, cui furono aggiunte l'estremità, e la testa di bronzo dorato dal Cordieri detto il Franciosino. Onorio I fu il primo, che verso l'anno 628 splendidamente la ristaurò, e vi fece il mosaico della tribuna, che tuttora si ammira, oltre il ciborio di bronzo dorato cui collocò sull'altare, e il quale essendo caduto, Paolo V vi sostituì il suddescritto baldacchino ed altare, ove pose i corpi di s. Agnese e di s. Emerenziana sua sorella nel 1616, coll'assistenza del sagro Collegio. S. Leone III fece diversi doni sì alla chiesa, che al nominato monistero, ed altri Pontefici furono larghi in beneficarla; come anche i Cardinali Paolo Emilio Sfondrati nipote di Gregorio XIV, ed Alessandro de Medici, poi Papa Leone XI, sebbene non ne fossero titolari, non che il Cardinal Fabrizio Verallo. Il primo vi fece il soffitto, e la balaustra dell'altare di s. Agnese; il secondo sgombrò attorno alla chiesa tuttociò che ne pregiudicava l'edifizio, e rifece il monistero; e il terzo non solo operò dei ristauri al monistero, ma adornò di pitture la nave principale e la tribuna, senza mentovare altre riparazioni. Oltre a ciò il detto Cardinal Sfondrati, come divotissimo della santa, affinchè il di lei corpo fosse per l'avvenire meglio venerato, lasciò un perpetuo legato in olio purissimo da darsi ogni anno dalle monache di s. Cecilia in Trastevere, perchè continuamente ardessero delle lampade intorno il corpo di s. Agnese.

Tanto il cimiterio che la chiesa di s. Agnese, per alcun tempo furono sotto la cura de' Cardinali preti del titolo di Vestina, cioè di s. Vitale, a' quali furono commessi sino da s. Innocenzo I eletto l'anno 402, per cui i detti titolari si facevano seppellire nel cimiterio, facendo altrettanto per divozione a s. Agnese molte matrone romane. Quindi il Pontefice Giulio II, trasferendo altrove le monache che l'avevano in cura, la diede invece ai canonici regolari del ss. Salvatore lateranesi, cui tuttora appartiene, sotto un abbate di governo. Ma dipoi, avendo il Pontefice Innocenzo X sontuosamente rifabbricata la chiesa di s. Agnese in piazza Navona *(Vedi)*, soppresse il titolo presbiterale Cardinalizio ch' essa aveva, e coll' autorità della costituzione, *Hodie, Bull. Rom.*, tom. VI, part. III, pag. 282, emanata a' 5 ottobre 1654, trasportò il titolo alla chiesa di s. Agnese fuori le mura, il cui primo titolare fu il Cardinale Girolamo Farnese romano, creato nel 1658 da Alessandro VII. Finalmente Clemente XI la dichiarò parrocchia, la quale viene amministrata da un canonico regolare lateranense. L' attuale abbate di s. Agnese d. Vincenzo Tizzani, vedendo il pericolo cui erano esposti i neonati, che si dovevano portare dentro Roma per farli battezzare nella chiesa di s. Marcello, ha ottenuto dalle

Digitized by Google

superiori autorità ecclesiastiche, la facoltà di farvi erigere un fonte battesimale, che presto si vedrà al fine dello scalone della chiesa.

Non solo il clero e popolo romano furono divotissimi sempre della santa, ma gli stessi Pontefici nel dì natalizio di essa, che cade a'21 gennaio, e diverso dall'anniversario del suo martirio, vi si recavano processionalmente. S. Gregorio I vi recitò due omelie, i cui brani più rimarchevoli sono riportati dal Piazza, che parla di questo titolo a p. 607. Tale festa, dice lo stesso autore, nel suo *Menologio*, a pag. 39, si celebra in memoria dell'apparizione, che fece s. Agnese a' suoi parenti e genitori nell'ottavo giorno delle vigilie, colle quali onoravano la di lei sepoltura. Essa apparve loro accompagnata da un coro di sante vergini, avendo in mano un candido agnello, il perchè, come osserva Durando, un' antifona dell' uffizio di tal giorno è composta di queste parole: *Stans a dextris ejus agnus nive candidior Christus sibi sponsam, et martyrem consecravit.* Nella stessa chiesa, e in questo medesimo giorno, i canonici regolari lateranensi danno al capitolo di s. Giovanni in Laterano due agnelli per pagamento d'un canone, che debbono a quella basilica, di cui la chiesa è filiale, colla lana dei quali poi si formano i sacri pallii. Siccome gli agnelli si benedicono con solennità, e con gran concorso di popolo in detta chiesa, crediamo opportuno di farne la descrizione.

Celebra la messa pontificale l'abbate del monistero, terminata la quale, i mansionari della basilica lateranense, prendono i due candidi agnelli tutti infettucciati con ornamenti di fiori ed inghirlandature, che già a nome del capitolo il suo primo cerimoniere ha ricevuti dall' abbate, e su due cuscini di damasco rosso, pongono gli agnelli sulla mensa dell' altare, cioè uno dalla parte del vangelo, l'altro da quella dell' epistola. Indi cantasi dal coro il versetto, *Stans a dextris ejus agnus nive candidior* etc., e l'abbate recita le consuete orazioni e benedice gli agnelli. Terminata la funzione, i mansionari riprendono i due agnelli, e sui cuscini li riportano in carrozza, nella quale prende luogo il primo cerimoniere del capitolo lateranense, e conducendosi dal Papa, nelle sue camere glieli presenta coi mansionari genuflessi. Il Pontefice benedice gli agnelli, e giusta il costume, ordina che si portino al decano degli uditori di Rota. Questi dipoi a suo beneplacito li manda ad un monistero di monache per nudrirli e custodirli, finchè nella settimana santa vengano dalle stesse monache tosati della lana, che lavata e purgata fanno presentare al Papa, rimanèndo a loro vantaggio i due agnelli. Allora il Papa consegna al prefetto de' suoi cerimonieri tale lana, perchè con essa faccia tessere i pallii, che benedetti solennemente dallo stesso Pontefice dopo il vespero della vigilia de' santi apostoli Pietro, e Paolo, a suo tempo si concedono ai patriarchi, arcivescovi ec. *V.* Pallj. Anticamente i due agnelli dalla chiesa al palazzo pontificio venivano trasportati dai mansionari sopra un cavallo bardato, ed ornato con fiocchi; la presentazione al Papa si faceva da due canonici della basilica, deputati dal capitolo, e poscia non al decano, ma al camerlengo degli uditori di Rota si consegnavano gli agnelli, cui spettava destinare i monisteri per farli nutrire. Bernardino Vestri-

Digitized by Google

ni scrisse, *Sopra l'uso sacro, e profano degli agnelli*, che si può vedere nel t. VI, delle *Dissert. dell'Accad. di Cortona*, pag. 135. Abbiamo poi dal Martinelli, nella sua *Roma ex Ethnica sacra*, il quale cita l'autorità dell' *Ordo Romanus*, che presso la chiesa di s. Marcello anticamente eravi un monistero di monache bianche, chiamato di s. Andrea, dalle quali si nutrivano alcuni agnelli candidi senza veruna macchia, che nella domenica in *Albis* si conducevano alla basilica di s. Pietro, e si lasciavano andare intorno all'altare, nel tempo che nella messa pontificale dicevasi dai cantori l' *Agnus Dei;* e che forse a quell'epoca colla lana di tali agnelli si formavano i pallii, che, tolti dall'altare di s. Pietro, si danno a chi ne gode il privilegio. Del dare a monache gli agnelli per tale oggetto, tratta il Leoni, *De auctoritate et usu pallii.*

*S.* Agnese *in Piazza Navona, di patronato de' principi Doria Pamphily nel rione Parione.*

Nella grandiosa piazza, ove si trova questa magnifica chiesa, anticamente eravi il famoso foro agonale eretto, o riedificato da Alessandro Severo, la forma del cui circo è la stessa, che ora conserva. Fu chiamato agonale a cagione delle feste agonali ivi un tempo celebrate ad onore di Giano, e poscia si chiamò la piazza Navona. Uno de' più belli ornamenti di essa è la chiesa, diversa dall'antica, che vuolsi eretta dopo l'anno 304, siccome opina il Panciroli, per quanto andiamo a narrare. Santa Agnese vergine e martire, per ordine del prefetto della città, fu condotta negli abbominevoli fornici di detto circo, siccome luogo di prostituzione per le pubbliche meretrici, acciò fosse fatto insulto alla di lei pudicizia; laonde, e per esservi prodigiosamente preservata per le fervide preci che rivolse a Dio, e per avervi sofferto glorioso martirio, in memoria vi fu edificata una chiesa che in progresso di tempo divenne filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, facendone menzione Urbano III nella bolla *Apostolicæ sublimitas dignitatis*, nella quale dai suoi sotterranei, o antichi fornici, la chiama *de cryptis Agonis*, come si legge nel Bovio, *Della basilica di s. Lorenzo in Damaso* a pag. 145. Indi fu elevata a parrocchia, e poi da Leone X a titolo presbiterale Cardinalizio, giacchè avendo egli nel 1517 in una sola promozione creati trentuno Cardinali, molte chiese decorò di tale onore, conferendo questa di s. Agnese al Cardinal Andrea della Valle romano, come s. Pio V la diede in titolo al Cardinal Pier Donato Cesi, che morì nel 1586. Poscia, come meglio dicesi all'articolo Chierici regolari minori, a questi l'affidò in cura Clemente VIII nel 1597, laonde i religiosi nel 1604 ottennero dal magistrato romano a questa chiesa, l'oblazione annua di un calice d'argento, e quattro torcie di cera, la quale ora però si fa ogni biennio.

Assunto al pontificato Innocenzo X, *Pamphily*, che da Cardinale abitava il contiguo palazzo di sua proprietà, volle sontuosamente decorare la piazza, e rifabbricare la chiesa, riunendo la sua parrocchia a quella di s. Lorenzo in Damaso. Trasferì il titolo Cardinalizio alla chiesa di s. Agnese fuori le mura *(Vedi)*, e facendo ritirare i chierici

Digitized by Google

minori nel 1652 all'altra loro chiesa di s. Lorenzo in Lucina, a' 15 agosto di detto anno ordinò, che nei fondamenti si gettasse la prima pietra da lui benedetta. L'architettura fu affidata a Girolamo Rinaldi, che condusse l'interno sino al cornicione, mentre il cav. Borromino eresse la sagrestia, la cupola, la facciata, e i due campanili, ove il Papa fece collocare le belle ed armoniose campane della cattedrale di Castro. Tutto venne eseguito con tal magnificenza, che ammirasi come una delle primarie chiese di Roma: vaga e maestosa è la esterna facciata di travertino, con colonne d'ordine composto. L'interno è in forma di croce greca, decorata di otto grandi colonne corintie, tutte incrostate di buoni marmi. Nei quattro archi, che formano la croce greca, vi sono la porta principale, e tre gran cappelle, ornate come le altre quattro, che restano sotto i peducci della cupola, di bassirilievi, e di statue di marmo di valenti scultori. Le volte sono decorate di stucchi dorati; e la cupola di belle pitture eseguite da Ciro Ferri, e dal Corbellini, mentre il Baciccio fece i peducci. La statua di s. Agnese della crociata è di Ercole Ferrara, il quale è pure autore di due bassorilievi nella stessa chiesa. L'altare maggiore è ornato da quattro colonne di verde antico, e sulla porta principale evvi il deposito d'Innocenzo X, invenzione e lavoro di Gio. Battista Maini cui l'ordinò Camillo Pamphily nipote del Papa, terminato poi nel 1677 sotto Giambattista figlio di Camillo, che in età di quattro anni, in uno al vicegerente di Roma, per volere del Pontefice prozio, pose la prima pietra nelle fondamenta della chiesa. Al lato sinistro della cappella di s. Agnese, vi è una scala per la quale si scende nel sotterraneo, in cui veggonsi le mura di costruzione del circo antico, e quivi vuolsi sia il luogo, ove fu condotta la santa per disonorarla. In memoria di ciò si vede eretto un altare sopra del quale l'Algardi rappresentò in basso rilievo s. Agnese fra due soldati, la di cui nudità venne coperta dalle chiome prodigiosamente cresciute, e discese sino a' piedi.

Finalmente essendo stata terminata la chiesa, il Pontefice Innocenzo X colla bolla *In supremo militantis Eccl.*, emanata a' 7 febbraio 1653, dichiarolla di juspatronato della casa Pamphily con sei cappellanie con altrettanti cappellani amovibili da lui chiamati *Innocenziani*, e poscia colla bolla, *Illius disponente clementia*, die 8 kal. oct. 1654, le deputò un Cardinale per protettore. In appresso questi cappellani furono aumentati fino al numero di quattordici, il decano de' quali è sagrestano maggiore, e fa da parroco nella casa da loro abitata, e nell'annesso collegio. Il Cardinal protettore viene nominato dal principe Doria Pamphily, ed in virtù della suddetta bolla gode una privativa giurisdizione, e sui cappellani menzionati, e su tutti gli addetti al servigio della chiesa e della casa contigua, indipendentemente dal Cardinal vicario, e da altri tribunali. Di questa chiesa scrisse eruditamente Francesco Cancellieri, *Il Mercato, il lago dell'acqua vergine, ed il palazzo Pamphiliano nel circo agonale, detto volgarmente piazza Navona*, Roma 1811. La festa della santa vi si celebra a' 21 gennaio.

*S. Agostino, titolo Cardinalizio con parrocchia, in cura degli agosti-*

Digitized by Google

*niani, o eremiti di s. Agostino, nel rione di s. Eustachio.*

Sino dal secolo XIII, in questo medesimo luogo gli agostiniani, in onore del loro fondatore s. Agostino, edificarono una chiesa, nella quale fu trasportato il venerando corpo della di lui madre s. Monica, dalla chiesa d' Ostia ov' era stato tumulato l'anno 397; traslazione che si effettuò con solennissima pompa a'9 aprile 1430, coll'intervento del Pontefice Martino V, il quale rivolse un analogo ed eloquente discorso a'religiosi. Quindi l' immediato successore Eugenio IV, avendo canonizzato con solennità nel dì primo di febbraio 1446, nella basilica vaticana s. Nicola da Tolentino agostiniano, processionalmente si portò in questa chiesa col sacro Collegio, e col clero, e popolo romano, e vi celebrò la messa solenne. Nel pontificato poi di Paolo II, il Cardinal Guglielmo d' Estouteville arcivescovo di Rouen, essendo protettore dell'Ordine agostiniano, divisò con principesca munificenza di demolire l'antica chiesa loro, e fabbricarne quella, che ora si ammira, e verso il 1480, ne fece gettare le fondamenta in uno al contiguo convento. L' architetto secondo i più fu Baccio Pintelli, il quale si servì di un disegno proprio di quel secolo. Sopra una spaziosa scala, evvi la facciata decorata del nome del suo fondatore, e coperta di travertini, che alcuni dicono essere appartenuti al Colosseo; e siccome di forma svelta, semplice ed elegante, a quell' epoca si ritenne la più ragionata facciata che fosse in Roma. Il suo interno però a cagione d' un incendio, nel 1750, fu rimodernato con disegno di Luigi Vanvitelli, ed è diviso a tre navi con piloni altissimi cui sono miste colonne e pilastri. La sua cupola poi è celebre, per essere stata la prima che fosse edificata in Roma, per cui servì di modello ad altre. Vi sono molte cappelle ripiene di buoni marmi, e di pitture stimate. L' altare maggiore è adornato di bei marmi, e di quattro angeli di diversi autori. Ivi il medesimo Cardinale Estouteville a'25 marzo 1482 pose la prodigiosa immagine della beata Vergine, che nel 1453 allorquando i turchi presero Costantinopoli, fu tolta dalla chiesa di s. Sofia ov' era in gran venerazione, perchè vuolsi una di quelle dipinte da s. Luca, descrivendola il Piazza nella *Gerarchia* a pag. 632. Poco dopo afflitta Roma dalla peste, il Pontefice Innocenzo VIII nel 1485 la portò processionalmente alla basilica di s. Pietro. Merita poi special menzione, fra le tante pregievoli pitture che contiene, il famigerato profeta Isaia, dipinto con nuova maniera da Raffaello in emulazione de' profeti di Buonarroti, nel terzo pilastro della nave grande. Come ancora entrando in chiesa per la porta grande, a destra evvi la bella statua della beata Vergine col bambino, scultura di Jacopo Tatti detto Sansovino, la quale essendo ora in grandissima venerazione, è arricchita di preziosi donativi.

Nel luogo dove ora sorge il magnifico convento, che è il primario dell'Ordine agostiniano, da ultimo rifabbricato da Benedetto XIV con architettura del mentovato Vanvitelli, ed ove si contiene l' insigne biblioteca angelica (*Vedi*), anticamente eravi la chiesa di s. Trifone, che dicesi fabbricata, o ristaurata verso l'anno 955 da Crescenzio prefetto di Roma, e poscia fu uffiziata

Digitized by Google

da un collegio di preti secolari con arciprete, trovandosi sotto Onorio IV nominato anche un arcidiacono. Nicolò V vi collocò le reliquie dei ss. Trifone, Respicio, e Ninfa, ovvero gran parte dei loro corpi; Sisto IV vi pose gli agostiniani; s. Pio V la stazione nel quarto giorno di quaresima, dichiarandola titolo Cardinalizio nel 1566, essendo già anco parrocchia. Ma nel 1587, Sisto V trasferì il titolo Cardinalizio alla vicina chiesa di s. Agostino, e poi nel 1589 l'assegnò pel primo al Cardinal Gregorio Petrocchini, generale degli agostiniani. Poco tempo dopo, siccome la chiesa di s. Trifone per l'antichità era cadente, avanti di demolirsi Clemente VIII fece trasportare i detti sacri corpi alla chiesa di s. Agostino, dove pure trasferì la chiesa parrocchiale e la stazione, lo che avvenne nel 1604. Essendovi nella chiesa di s. Trifone una confraternita sotto il titolo del ss. Sacramento, cui poi si aggiunse quello di s. Camillo, venne allora trasportata nell'antica chiesa di s. Salvatore in Primicero a piazza Fiammetta nel rione Ponte, che secondo il Galletti, *Del Primicerio*, pag. 364, non si può determinare se l'avesse fondata un primicerio della Chiesa romana, se vicino vi avesse abitato alcuno di essi, ovvero se fosse stata di privata ragione del primicerio della stessa Chiesa romana. La più antica memoria, che si ha di essa, è del 1113, in cui fu consacrata da Pasquale II, mentre l'altar maggiore lo consacrò Leone Marsicano Cardinale vescovo d'Ostia. Verso la metà del secolo XV, era parrocchia, e filiale di s. Lorenzo in Damaso, come afferma il Bovio a pag. 181, e n'era rettore e parroco un monaco benedettino di s. Paolo; anzi dicesi che uno di questi nel 1676 la fece riedificare. Questa chiesa, che, come si disse all'articolo ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO DI S. TRIFONE, vuolsi da alcuni eretta da s. Gregorio II, l'anno 717, dipoi cessò di essere parrocchia, ma nel quarto giorno di quaresima, in uno alla chiesa di s. Agostino, vi è la stazione, come dicemmo. Ci siamo permessi questa digressione non del tutto estranea al presente argomento, per rettificare alcune notizie sulla chiesa di s. Trifone demolita, che alcuni fecero comuni con quella a piazza Fiammetta. Finalmente la chiesa di s. Agostino fu da Clemente X distinta a'3 settembre 1671, nel farla annoverare dal magistrato romano fra quei titoli, che ricevono l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie. Gli ultimi ristauri poi succennati, e fatti nel generalato del p. Domenico Valvasori, furono cagionati da un incendio che distrusse l'organo, e deformò le pareti della nave destra. La festa del santo titolare vi si celebra a'28 agosto, e a'10 settembre quella di s. Nicola da Tolentino, con benedizione e dispensa di piccole pagnotte. In onore di questo santo, il magistrato romano, ogni due anni fa l'oblazione a questa chiesa di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*Ss. ALESSIO E BONIFACIO, titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Girolamini, sul monte Aventino, nel rione Ripa.*

Tal monte essendo separato dalla città di Roma da una palude, per tragittar la quale occorrevano le barche, si disse *Ab adventu navium*, e fu quindi chiamato il monte Aventino. Altri però dicono essergli derivato

Digitized by Google

quel nome perchè vi fu ucciso e sepolto Aventino re degli aborigeni. Comunque sia, sopra le rovine del tempio d'Ercole vittorioso, fu eretta la chiesa, pel motivo che racconta l'annalista Baronio all'anno 305, di cui ne diamo un cenno. S. Aglae, matrona romana, rimasta vedova, avendo quivi il suo palazzo, stabilì di fabbricarvi una chiesa, e dedicarla a qualche santo martire. Sentendo poi, che in Tarso di Cilicia il proconsole Simplicio per cupidigia vendeva i corpi de'ss. martiri, la pia matrona vi spedì il più fedele e religioso de' suoi servi per nome Bonifacio, il quale lepidamente nel partire le disse: *Se in vece di recarvi il corpo di un martire, vi fosse portato il mio, lo ricevereste con onore?* A cui Aglae rispose con gravità, che badasse all'importanza di quanto gli era stato ingiunto. Ma per divina disposizione avvenne appunto, che essendo stato martirizzato Bonifacio in Tarso, gli stessi compagni suoi ne presero il corpo, e lo portarono in Roma. Essendone Aglae stata avvisata da celeste visione, lo ricevette con sommo onore, e terminata la fabbrica della chiesa, lo ripose sotto l'altar maggiore. Quindi essa si ritirò a far penitenza in un monistero, e vuolsi da alcuni che anche il suo corpo venisse poi ivi trasportato. Nel medesimo luogo eravi il palazzo del senatore Eufemiano, ricchissimo signore romano, dove suo figlio s. Alessio visse diciassette anni sconosciuto, e colle vesti di pellegrino sotto una scala. Poscia il beato corpo di lui venne egualmente riposto sotto l'altar maggiore, anzi per la sua celebrità la chiesa ne prese il nome, e fu chiamata dei ss. Alessio e Bonifacio. Il palazzo di Eufemiano fu convertito in monistero di benedettini, e divenne una delle venti abbazie privilegiate di Roma; ma nel 1231 fu dato ai canonici regolari premostratensi.

Onorio III restaurò e consagrò la chiesa, Bonifacio IX dichiarò presidente del monistero e della chiesa il Cardinal Cristoforo Marone arciprete di s. Pietro, per ricondurre all'osservanza i canonici regolari; indi nel 1404, dopo la sua morte, il Papa incorporò la chiesa e il monistero alla basilica vaticana; ma divenuta commenda del Cardinal Stefano Carillo, questi nel 1426 l'affidò alla cura de'monaci di s. Girolamo della congregazione di Lombardia, i quali tuttora l'uffiziano. Sisto V nel 1587 dichiarò la chiesa titolo Cardinalizio, cui conferì al Cardinal Gianvincenzo Gonzaga, dopo del quale l'ebbe da Gregorio XIV il Cardinal Ottavio Paravicini, che ne fu benefattore insigne, come il precedente, locchè si deve dire anche del Cardinal Gio. Francesco Guidobagni. Urbano VIII concesse a questa chiesa la stazione nel primo giorno di quaresima per sette anni, ed i successori di lui sempre ebbero a confermarla. Quel Pontefice fu perciò il primo, che si recasse a visitarla. Il Cardinal Angelo Maria Quirini titolare, nel 1750, la restaurò, ed abbellì con disegno di Tommaso de Marchis, in uno al monistero, cotanto celebre pei santi personaggi, che vi fecero dimora. La chiesa è decorata di un doppio portico ornato di colonne e pilastri, che forma ingresso ad un bel cortile quadrato, nel fondo del quale evvi un altro portico con sei colonne di granito; l'interno è a tre navate divise dai pilastri, in forma di croce latina. L'altar maggiore si distingue per quattro colonne di verde antico,

Digitized by Google

e per un tabernacolo di buoni marmi. Una scala conduce ad una cappella sotterranea, dove sono i corpi di san Bonifacio, di s. Aglae, e di s. Alessio. Nella cappella Savelli si conserva la scala di legno, ove s. Alessio passò gli ultimi anni di sua vita, ed in quella della beata Vergine si venera una immagine di Maria Vergine trasportata da Edessa, dove la pia tradizione narra che parlasse a s. Alessio, il quale per molti anni mendicò la limosina sulla porta della chiesa, in cui quella immagine era collocata. Ultimamente il re di Spagna Carlo IV ne decorò la cappella con belli marmi, e con due colonne. Santo Alessio, sino dal secolo V, in cui Papa s. Innocenzo I ne permise il culto in questa veneranda chiesa, riscosse dai suoi concittadini grande e costante divozione. Si dice, che sia questa la prima chiesa, nella quale il popolo romano, per mezzo del magistrato, incominciasse a fare le oblazioni di torcie, e di calici alle principali ed insigni chiese di Roma nel dì della festa, come tuttora pratica ogni anno. Pei distinti pregi di questa chiesa, di cui fu divotissimo Ottone III, che le donò il manto imperiale, non che per le celebri memorie dell'illustre, e famoso suo monistero, *V*. d. Felicis Nerinii abbatis hieronymiani, *De templo et cœnobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romæ 1752. La festa di s. Alessio si celebra ai 17 luglio, e quella di s. Bonifacio ai 14 maggio.

*Ss.* AMBROGIO *e* CARLO, *della nazione lombarda al Corso, nel rione Campo Marzo.*

Anticamente in questo luogo eravi la piccola chiesa parrocchiale di s. Nicolò del Tufo, ma Sisto IV nel 1472 riunì la parrocchia a quella di s. Lorenzo in Lucina, e concesse la chiesa alla nazione lombarda, che la restaurò dedicandola a s. Ambrogio arcivescovo di Milano. Quindi dal 1612 in poi, mediante la generosità dei Pontefici Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, e dei due Clementi IX e X, non che colle sovvenzioni di alcuni Cardinali, e di molti doviziosi nazionali, fu eretta sontuosamente la nuova chiesa con architettura di Onorio Longhi, la quale venne proseguita dal di lui figlio Martino, e terminata nell'interno da Pietro da Cortona, autore del disegno della cupola. Ma la facciata, ch'è decorata di due gran colonne, e di altrettanti pilastri corinti, fu architettata da certo Menicucci sacerdote, e da fr. Mario da Canepina cappuccino, per munificenza del Cardinal Omodei, il quale vi fece eseguire pure la cupola. Condotto al termine sì sontuoso tempio, venne dedicato inoltre al Cardinal s. Carlo Borromeo, altro arcivescovo di Milano, il cuore del quale fu quivi trasportato nel 1614, avendolo donato il Cardinal Federico Borromeo arcivescovo di Milano, cugino del santo. L'interno della chiesa ha tre navate, divise da pilastri corinti; ed è ben ornato di stucchi dorati, e di pitture. Il quadro del grandioso altare maggiore dipinto da Carlo Maratta, rappresenta Gesù Cristo, la b. Vergine, i ss. Ambrogio e Carlo, ed altri santi. La più nobile delle cappelle è quella della crociata col quadro in mosaico, che rappresenta l'assunzione di Maria Vergine, coi quattro dottori della Chiesa, copia del celebre dipinto di Carlo Maratta esistente nella cappella

Digitized by Google

Cibo in s. Maria del Popolo. Contiguo alla chiesa evvi l'oratorio dell'arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo de' milanesi (*Vedi*), con ospedale nella parte superiore dell'edifizio, pei connazionali, di cui fu largo benefattore Pio IV, milanese. La chiesa era uffiziata da dodici cappellani, il capo de' quali è rettore. Formavano essi un collegio dipendente dal Cardinal protettore, che suol essere un lombardo, ed abitavano nell'annesso edifizio. Ma ora uffiziano la chiesa un rettore, e tre sacerdoti. Il Pontefice Paolo V, avendo soppresso il titolo Cardinalizio di s. Biagio dell' Anello, eresse in vece quello di s. Carlo dei Catinari. Questo fu estinto li 6 ottobre 1627, da Papa Urbano VIII, che lo trasferì in questa chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo, e lo conferì al Cardinal Desiderio Scaglia domenicano, il quale lo ritenne fino alla sua morte seguita ai 22 luglio 1639. D'allora in poi la chiesa non fu più conferita in titolo a verun altro Cardinale. Nel pontificato poi di Clemente XI, pei motivi che dicemmo all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE § X, n. 39, incominciò ivi a celebrarsi, ai 4 novembre per la festa di s. Carlo, la cappella papale, in cui il Pontefice si reca in forma pubblica col treno nobile. La storia di questo bellissimo tempio eruditamente fu descritta da Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia* a pag. 881 e seg. Di questo tempio fu grandemente benemerito il detto Paolo V, che vi concorse per l'erezione con somme cospicue, l'arricchì d'indulgenze, e dispose che tanto la chiesa, che il sodalizio, sebbene in un modo più particolare, fossero dedicati, e stessero sotto gli auspicii di s. Carlo, conservassero l'antico patrono s. Ambrogio e il suo titolo, e perciò si denominassero chiesa, ed arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo.

*S. AMBROGIO della Massima, delle monache riformate del terzo Ordine di s. Francesco. V.* FRANCESCANE, ec.

*S. ANASTASIA, collegiata, e titolo Cardinalizio nel rione Campitelli.*

Fu eretta questa chiesa da Apollonia matrona romana verso l'anno 300, in una sua possessione, per dar sepoltura alla martire sant'Anastasia, sotto il monte palatino al nord, perciò detta *ad Palatium*, o *sub Palatio*, tra il circo massimo, ove pure dicesi che fosse l'abitazione della santa. Si annovera questa insigne chiesa (che da s. Leone I e da altri Papi fu appellata basilica) fra quelle, le quali sino dai primi tempi goderono il titolo Cardinalizio, essendo enumerata fra i venticinque titoli meglio stabiliti da s. Marcello I, creato Pontefice l'anno 304. Che questa chiesa sia stata una delle prime dedicate in Roma a' martiri, e forse la prima in onore di una matrona romana qual' era s. Anastasia, si raccoglie da vari autori. S. Damaso I, e s. Ilaro, adornarono questa chiesa, ed il primo vuolsi, ne fosse stato anco titolare. Verso l'anno 795, s. Leone III la restaurò quasi dai fondamenti, il che pur fecero Innocenzo III nel 1210, Sisto IV nel 1471, il Cardinal Sandoval titolare nel 1606, ed Urbano VIII nel 1636. In quest' ultima epoca era caduto il portico e la facciata. Nel 1722 ricevette riparazioni per opera del Cardinal Nuno da

Digitized by Google

Cunha titolare, secondo la descrizione, che ne fa il numero 743 del *Diario di Roma* di quell'anno, e da ultimo molte ne fece nel 1817 Pio VII, a cura del titolare Cardinal Guardoquì, e di monsignor Frattini vicegerente. Il suo interno ha tre navate, divise dalle colonne del tempio di Nettuno, che si ritiene essere stato ivi vicino, ovvero del palazzo di Publio, o del circo massimo, e nel suo altare maggiore evvi la statua della santa, lavoro di Ercole Ferrata.

Allora quando, dopo la metà del secolo IV, s. Damaso I chiamò in Roma il dottore della Chiesa s. Girolamo, per servirsi di lui nell'apostolico ministero, abitò quel santo dottore presso questa chiesa. La stazione da tempo antichissimo vi si celebra nel primo giorno di quaresima, ove il Papa distribuiva le ceneri, e faceva la colletta o rassegna del clero e popolo, per recarsi processionalmente a s. Sabina. Altra stazione vi ricorre il settimo giorno di quaresima, ed altra nella solennità di Natale alla seconda messa all'aurora, nel qual giorno cade ancora la festa della santa, ed altresì nel martedì dopo la Pentecoste, stazioni che si vogliono istituite da san Gregorio I, per la gran divozione, che aveva a questa chiesa. Prima i Pontefici nel detto giorno di Natale, andavano a celebrare all'aurora la seconda messa in questa chiesa, nel qual giorno ricorre pure la festa della santa, come affermano gli Ordini romani. Anzi abbiamo, che, mentre nel 1075 s. Gregorio VII celebrava la detta seconda messa, fu gravemente ferito, e rinchiuso nella sua torre da Cencio figlio di Alberico prefetto di Roma, e fautore di Enrico V. A' nostri giorni Leone XII nel 1826 e nel 1828, si recò a celebrare la messa bassa in questa chiesa di s. Anastasia, dopo averla detta pontificalmente in s. Maria Maggiore, facendo altrettanto per la terza nella basilica vaticana.

Non si conosce bene l'origine di questa collegiata, ma le memorie rimontano all'anno 1373. Essa si componeva di sei canonici senza alcuna dignità, o particolari costituzioni, nè obbligo di ordine sagro, e perciò per uso antichissimo potevano ritenere pure altre prebende di residenza. I canonici, per ordine di anzianità, in cotta nei giorni stazionali assistevano alla messa cantata, ed intervenivano alle consuete processioni del clero romano. Il sito per l'abitazione de' canonici fu conceduto da Giulio Altieri verso il 1642, e confermato da Clemente X Papa della stessa famiglia. Ma nell'anno 1828, il medesimo Leone XII, colla bolla *Ad circumspectam*, soppresse il capitolo, e ne incorporò le rendite a quello di s. Maria in Cosmedin, di mano in mano che andassero vacando le sei prebende canonicali, o per morte, o per rinunzia de' canonici proprietari. Le ragioni, che si adducono nella bolla, sono la distanza dall'abitato della chiesa di s. Anastasia, il ristretto numero dei canonici, ed i pochi giorni fra l'anno nei quali erano tenuti ad ufficiarla. Riguardo al capitolo di s. Maria in Cosmedin si dice, che attese le vicende de' tempi passati, avendo le loro rendite sofferto qualche deterioramento, si danno loro in compenso le prebende di s. Anastasia, addossando ad essi tutti i pesi di questa chiesa. La nomina dei sei canonicati di s. Anastasia, purchè non fossero stati affetti, apparteneva al Cardinal titolare *pro tempore*, il

Digitized by Google

quale, sebbene si dica nella citata bolla, che gli si conservano tutti i diritti, prerogative, e privilegi, pure viene spogliato del diritto principale di conferire i canonicati vacanti, come quelli, i quali devono venire soppressi di mano in mano che vacano. Attualmente n' è rimasto uno solo.

Vari altri Cardinali titolari e canonici furono benemeriti di questa chiesa. Per l'elezione di Onorio II nel 1124 era stato eletto Papa il Cardinal Teobaldo Boccadipecora, titolare della chiesa, ma rinunziò per la contrarietà de' Frangipani. Bonifazio IX, creato nel 1389, era stato Cardinale prete della medesima; e Pio IV, *de Medici*, prima di essere sublimato nel 1559 al triregno, egualmente era stato titolare di s. Anastasia. Nel 1629 Urbano VIII, avendo dato alla basilica vaticana un pezzo del legno della ss. Croce, che si conservava in s. Anastasia, donò in vece alla chiesa di questa santa una croce di argento colla medesima insigne reliquia. Nel pontificato d'Innocenzo XI, e nel 1722 Filippo Cappello canonico di questa collegiata, pubblicò in Roma colle stampe *Brevi notizie dell' antico, e moderno stato della chiesa collegiata di s. Anastasia di Roma*, col *Discorso dell' invenzione del corpo della santa,* dello zio Domenico Cappello, canonico decano della stessa collegiata.

*S.* A*NDREA* *delle Fratte*. *V.* PAOLOTTI, a' quali appartiene.

*S.* A*NDREA* *al Quirinale*. *V.* GESUITI, a' quali appartiene.

*S.* A*NDREA* *degli Scozzesi*. *V.* COLLEGIO DEGLI SCOZZESI, a' quali appartiene.

*S.* A*NDREA* *nella Valle*. *V.* TEATINI, a' quali appartiene.

*S.* A*NDREA* *nella via Flaminia*. *V.* Volume VII, pag. 193, col. 2 del Dizionario.

*Ss.* A*NDREA* *e* G*REGORIO* *al monte Celio de' Camaldolesi*. *V.* CHIESA di s. Gregorio al monte Celio.

*Ss.* A*NGELI* C*USTODI*. *V.* ARCICONFRATERNITA dei ss. Angeli Custodi, cui appartiene.

Nella festa de' ss. Angeli, a' 2 ottobre, il magistrato romano, ogni anno presenta a questa chiesa un calice di argento, e quattro torcie di cera.

*S.* A*NGELO* *delle Fornaci, parrocchia del capitolo Vaticano, fuori di porta Cavalleggieri, nel rione Borgo*.

Questa chiesa fu eretta dai fornaciai nel secolo XVI, e si disse del Torrione per essere fuori della porta, che anticamente così chiamavasi. Fu incorporata al capitolo di s. Pietro, e nel 1600 già era parrocchia, come afferma Panciroli. Leone XII trasferì la cura nella chiesa di s. Maria delle Fornaci poco da essa distante, e così detta dalle fornaci, che sono nei dintorni; ma poscia per averla rinunziata i religiosi trinitari scalzi, la parrocchia tornò nella chiesa di s. Angelo.

*S.* A*NGELO* *in Pescheria, collegiata, diaconia Cardinalizia, con parrocchia nel rione di s. Angelo*.

Secondo alcuni, antichissima è la sua erezione, e forse avanti s. Sil-

Digitized by Google

vestro I perchè si crede fosse una di quelle da lui consagrate; però era piuttosto in sito poco distante, cioè nell'alto del prossimo circo Flaminio, per cui chiamossi basilica di s. Angelo in *summo circi*. S. Simmaco verso l'anno 500 la riedificò, e benemerito ne fu anche s. Bonifazio II, eletto nell'anno 530, il quale la dedicò a s. Michiele Arcangelo. Questa fu la prima chiesa di Roma consagrata al culto del principe della celeste corte, e del protettore della Chiesa Romana, e si dice, che Gregorio I l'elevasse al grado di diaconia Cardinalizia. Demolito il circo, ed abbandonata la chiesa, fu edificata la presente dopo l'anno 752 da Stefano II, detto III, nel basso in mezzo all'antico portico di Ottavio, ovvero del tempio di Giunone, di Apollo, o di Mercurio, di cui si veggono gli avanzi. Da una chiesa della via Tiburtina vi si trasportarono i corpi de' santi Getulio e Sinforosa sua moglie, coi loro sette figli, tutti nobili di Tivoli, che patirono glorioso martirio, onde preservarli dalla rapacità de' longobardi. Ad essi il Piazza, *Gerarchia*, p. 873, aggiunge il corpo di s. Zotico. Nondimeno parte di que' corpi da Gregorio XIII furono conceduti ai tivolesi. Nel pontificato di Sisto V, e nell'anno 1587, vi furono aggiunti i corpi de' ss. martiri Ciro Alessandrino medico, e Giovanni Edesseno militare, i quali tutti si conservano sotto l'altare maggiore in un'urna di marmo bianco collocatavi a spese di monsignore Pier Benedetti allora governatore di Roma, e canonico della collegiata, poi Cardinale.

Non si deve tacere, che da una lapide posta nella parete della porta maggiore, scritta in caratteri barbari, si legge il catalogo delle reliquie, che ivi si conservano, e si rileva essere stata la chiesa consagrata, senza dire da chi, nel primo di giugno nell'anno della creazione del mondo 6263, dopo essere stata riedificata da' fondamenti da Teodoro padre di Benedetto diacono della stessa chiesa, nel pontificato di Stefano II, detto III summentovato, il quale era pure stato diacono Cardinale della medesima. In seguito s. Leone III ne fu benefattore, facendovi fabbricare il contiguo oratorio, e s. Pasquale I fece diversi doni alla chiesa. Alcuni titolari vi operarono non pochi restauri ed ornamenti, massime il Cardinal Andrea Peretti, che nel 1611 la restituì al primiero lustro rifacendo la tribuna col disegno del cav. Michelangelo Buonarroti; e il Cardinal Francesco Barberini, che verso il 1700, fra i tanti benefizii che vi operò, decorò il soffitto con dipinti e lumeggiature a oro, abbellendo inoltre la tribuna. Ma essendosi ridotta per le vicende de' tempi in istato veramente rovinoso, fu di nuovo ristaurata nel 1821 sotto Pio VII.

L'interno della chiesa è di forma quadrilunga, coi lati, e navi decorati egualmente, avendo eseguito il quadro dell'altare maggiore il cav. d'Arpino. Questa chiesa diede il nome alla regione, e dicesi *in Pescheria* per la vicinanza del mercato del pesce, e per la confraternita de' pescivendoli, eretta nel contiguo oratorio nel 1571. Eressero quei pescivendoli nella chiesa un altare al loro protettore s. Andrea. Il Piazza, che chiama questa chiesa di s. Angelo in Pescaria, o in Piscina, *juxta templum Jovis*, dice che la

Digitized by Google

denominazione *Piscina* (comechè alcuni abbiano detto in *Piscinula*), derivi o dal prossimo foro *Piscario*, o da una piscina, che stava nel circo. La collegiata viene formata da otto canonici, numero stabilito nel 1243 sotto Innocenzo IV, dappoichè essendo sempre stata la chiesa da tempo immemorabile uffiziata dai canonici, questi prima di tal' epoca erano in numero assai maggiore. Essi sono tenuti ad intervenire al servigio del coro nei soli giorni festivi, governando la chiesa sotto la dipendenza del Cardinal diacono cui spetta la nomina ai canonicati, quando non sieno affetti alla santa Sede. Il canonico curato, per essere questa chiesa una delle dodici vicarie parrocchiali istituite da s. Pio V, viene eletto dal capitolo fra tre, che ad esso sono presentati dal Cardinal vicario, in seguito della conseguita approvazione avuta nel concorso, in forza della bolla emanata da Leone XII per la restrizione delle parrocchie di Roma. Non si dee passare sotto silenzio, che avendo Benedetto XIII soppressa la parrocchia di s. Gregorio a Ponte quattro capi, l' unì a questa collegiata, mediante la costituzione *Ex debito*, Bull. Rom. t. XII, p. 76, emanata ai 17 febbraio 1726.

Fra i diaconi Cardinali di questa chiesa, meritano ricordanza Gregorio Papareschi, che nel 1130 fu innalzato alla suprema dignità col nome d' Innocenzo II, e che nel 1135 conferì la diaconia al nipote Cardinal Gregorio Papareschi-Mattei. Avendo poi Giulio II, nel 1511, creato Cardinale diacono di s. Angelo in Pescaria, Matteo Langio, vescovo di Gurk, nel ricevere l'insegne della dignità nel 1513 da Leone X, supplicò perchè fosse eretta la diaconia in titolo presbiterale sinchè egli l'avesse goduta in titolo, e il Papa glielo concesse, e lo fu sino al 1535, in cui passò al vescovato di Albano.

Gode questa chiesa nel dì della festa dell' Apparizione di s. Michele Arcangelo, l'annua oblazione del calice di argento, e di due torcie dal magistrato romano sin da remota epoca, pel seguente avvenimento. Mentre i Papi risiedevano in Avignone, Francesco di Vico, che fu prefetto di Roma dal 1369 al 1377, come abbiamo dal Contelori, tiranneggiava la città, por cui i romani elessero a loro capitano, e capo della magistratura de' banderesi (*Vedi*), Savo Mellini, nobile e potente cavaliere romano, il quale con un esercito di concittadini prese il prefetto, smantellò Vico di cui era signore, liberando Roma, e i luoghi circonvicini dalla di lui tirannia. Essendo ciò avvenuto agli 8 di maggio, in cui si celebra l' Apparizione di s. Michele Arcangelo, i romani attribuirono al suo patrocinio la vittoria, e decretarono la detta oblazione a perenne riconoscenza.

Non sarà discaro, che qui si faccia menzione del celebre archivio di questa collegiata, le cui memorie rimontano al 1217. In esso, oltre i libri di amministrazione ed istromenti spettanti alla chiesa e al capitolo, vi sono venticinque volumetti del notaro Antonio Lorenzo de Stefanelli de Scambiis, ed altri notari di quell' epoca, scritti in carattere gotico. In essi, oltre gli affari riguardanti questa chiesa, si contengono pubblici istromenti di famiglie particolari, che altrove non si rinvengono, cioè dal 1363 al 1409. Vi è pure il pubblico istromento fatto fra i Cardinali, il se-

Digitized by Google

nato e i capo-rioni di Roma nel Pontificato di Urbano V, in occasione che le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo furono collocate nella basilica lateranense in busti di argento: atto di cui in Roma non vi è l'eguale in autenticità, a cagione delle devastazioni e degl' incendi, cui andarono soggetti gli altri archivii.

*Ss. Anna e Gioacchino alle quattro fontane, nel rione Monti*, già de' Carmelitani scalzi (*Vedi*), e poi delle monache *Adoratrici perpetue del Ss. Sagramento. Vedi.*

*S. Anna de' Funari, o de' Falegnami, dell'ospizio di Tata Giovanni. Vedi.*

*S. Anna de' Parafrenieri in Borgo. V.* Arciconfraternita *di s. Anna de' Parafrenieri.*

In ogni quadriennio il magistrato romano fa l'oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera, le quali offre pure ogni biennio quando il sodalizio non gode l' altra maggiore oblazione.

*Ss. Annunziata all'Arco de' Pantani*, delle monache dell' Annunziata (*Vedi*), già chiesa di s. Basilio, come dicesi all'articolo Basiliani, vol. IV, pag. 186 del Dizionario. In questa chiesa ogni quadriennio, ai 25 marzo, il senato romano fa l' oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

*Ss. Annunziata delle monache dell' Annunziata dette le Turchine* (*Vedi*). Nel giorno della festa ai 25 marzo il magistrato fa in questa chiesa l' oblazione di quattro torcie di cera.

*Ss. Annunziata di Torre dei Specchi. V.* Oblate di s. Francesca Romana.

*Ss. Annunziatella, o Ss. Annunziata, fuori di porta s. Paolo nel rione Ripa.*

Questa è una delle nove chiese di Roma, che in onore de' nove cori degli Angeli, come spiega il Panciroli a pag. 131, divotamente visitano i fedeli nella visita delle sette chiese (*Vedi*). Maggiore è poi il concorso del popolo nella prima domenica di maggio, perchè vi si celebra la sagra, ed in quel giorno evvi pure la processione nella vicina chiesa di s. Sebastiano. Questa chiesa è situata dalla strada, che conduce dalle tre fontane nella via ostiense alla basilica di s. Sebastiano. È celebre per le sue reliquie poste nell' altare, per le sue indulgenze, e per la sua antichità. Nei primi secoli del cristianesimo vi fu eretto un ospizio pei poveri pellegrini, che visitavano i luoghi santi di Roma. Da una piccola lapide incastrata nel muro si legge, che fu riedificata e consagrata ai 9 agosto 1270, e nel giorno della sua festa l'arciconfraternita del Gonfalone, cui appartiene, soleva dispensare al popolo il pane benedetto, cioè nella prima domenica di maggio. Verso il 1640, il Cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, vi fece eseguire diversi ristauri.

*S. Antonio Abbate, delle monache camaldolesi. Vedi.*

Digitized by Google

In ogni biennio, ai 17 gennaio, festa del titolare, il senato romano fa l'oblazione di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*S.* *Antonio de' Portoghesi. V.* Ospedale di s. Antonio de' Portoghesi.

*Ss. XII. Apostoli, basilica con titolo Cardinalizio, e con parrocchia in cura dei minori conventuali, nel rione Trevi.*

Nella piazza, che prende il nome dalla chiesa, sorge questa basilica, detta *Costantiniana*, perchè da alcuni si vuole sia una delle tante fondate dal pio imperatore Costantino Magno, erigendola in onore dei dodici Apostoli. Rilevasi da un codice vaticano, num. 5560, ch'egli fece porre nell'atrio un calice di marmo per ornamento, ed uno simile se ne vede nella chiesa di s. Cecilia, in segno della santità del luogo. Pelagio I, eletto Papa l'anno 553, sotto l'imperatore Giustiniano, coll'aiuto di Narsete suo capitano, riedificò questa basilica. Narsete diede al Pontefice i marmi e colonne delle contigue terme costantiniane, ed affidò a' ministri di questa chiesa la custodia della vicina colonna traiana. Quindi il Papa Giovanni III, succeduto nel 560 a Pelagio I, come si rileva dalla costituzione *Quoniam*, *Bull. Rom.*, tom. I, pag. 99, compì l'edifizio, e lo consagrò nel dì primo di maggio in onore de'ss. XII Apostoli, e particolarmente de' ss. Filippo e Giacomo comprotettori di Roma. I corpi di que' santi furono quivi trasportati, ed eretta venne la chiesa in titolo Cardinalizio. Se il titolo fosse anteriormente assegnato in questa chiesa, lo diremo in progresso.

Questa basilica fu restaurata, ed abbellita da altri Pontefici, cioè da s. Gregorio III, che rifece la tribuna e il portico, da s. Paolo I, da Adriano I, da s. Leone III, che ne ampliò il portico, da Stefano V che l'arricchì di molte reliquie, oltre i corpi delle ss. Eugenia e Claudia, da Martino V che non solo la riedificò, ma vi costruì l'annesso palazzo per la sua famiglia Colonna, e che fu abitato da lui, e da altri Pontefici, massime nell'estate. Egualmente l'ampliarono e restaurarono Nicolò V, Sisto IV, il quale rinnovò la tribuna, e Giulio II, che oltre diversi miglioramenti, vi costruì di nuovo il portico davanti, e sul quale in appresso il Cardinal Brancacci, detto di Lauria, fece collocare le statue del Salvatore, e de' ss. Apostoli. Sisto V pure la riedificò, ampliando il contiguo convento ove era stato religioso, ed erigendovi il collegio di s. Bonaventura *(Vedi)*. Finalmente, minacciando rovina l'edifizio, con Pontificia munificenza, e con architettura del cav. Francesco Fontana, Clemente XI, *Albani*, nel 1702 incominciò a rifabbricarla dai fondamenti ai 27 febbraio, dopo la demolizione dell'antica, facendone il Piazza, *Gerarchia*, pag. 474 e seg. un' interessante descrizione. Di poi Benedetto XIII nel 1724 solennemente la consagrò, e siccome mancava la facciata esterna al di sopra del portico, nel 1827, con disegno del cav. Valadier, vi supplì la pietà del duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia. Il Cardinal Borgia volle far misurare il finestrone di questa facciata, e si trovò, ch'era più largo della porta del popolo, che è la principale della città di Roma.

Il portico, ch' è quel medesimo della vecchia basilica, ha nove ar-

Digitized by Google

chi, ed è chiuso da cancelli di ferro. La chiesa è a tre navi divise da un grande ordine di pilastri corinti, che sostengono la gran volta ove nel mezzo è dipinto il trionfo dell' Ordine francescano, dal pennello del Baciccio. Il quadro dell' altare maggiore, sotto il quale si venerano i corpi de' suddetti apostoli ss. Filippo e Giacomo, è opera di Domenico Muratori, e la volta della tribuna rappresentante il castigo degli Angeli ribelli, fu dipinta da Giovanni Odazzi. Nello spazio della tribuna si osserva a sinistra il deposito del Cardinal Raffaele Riario morto nel 1520, disegno di Michel Angelo Buonarroti. Egli aveva fatta ornare questa tribuna con belle pitture di Melozzo da Forlì, e di Sandro Botticelli, le quali furono in gran parte distrutte, ed altre trasportate nella sagrestia vaticana, mentre l' Ascensione del Signore, dello stesso Melozzo, fu collocata nel primo ripiano della scala principale del pontificio palazzo quirinale. Fra le belle cappelle, pregevoli pei marmi e dipinti che l'adornano, faremo menzione di quella a sinistra della tribuna, ove si venera un crocefisso, di cui parla il citato Piazza a pag. 474. In ogni venerdì di quaresima, e dell' avvento, dopo la compieta, ha luogo quivi una divota processione colla croce nuda, che dalla chiesa pel portico si reca in detta cappella del crocefisso. Inoltre in questa basilica evvi il deposito marmoreo di Clemente XIV, *Ganganelli,* il cui corpo vi fu trasportato dalla basilica vaticana nel 1802. Autore di esso è il celebre Antonio Canova, che l' eseguì per commissione di Carlo Giorgi; e siccome gliela procurò l' altro non men celebre artista Giovanni Volpato, per riconoscenza Canova al Volpato scolpì il monumento sepolcrale, che ammirasi nel portico della basilica, nella quale pur furono nel 1832 a Canova celebrate solennissime esequie come pure in essa nel 1564 erano state celebrate all' immortal Michel Angelo, ambedue benemeriti ristauratori delle arti belle. In questa chiesa vi sono inoltre i precordii di Maria Clementina Sobieski regina d'Inghilterra, alla quale Clemente XII nel 1735 fece celebrare un magnifico funerale.

Il titolo Cardinalizio di questa basilica è compreso fra i venticinque di s. Marcello I, eletto nell'anno 304, locchè potrebbe indurre a credere, che ne sia stato Cardinal titolare il Pontefice s. Agapito I, predecessore del summentovato Giovanni III. Furono Cardinali preti del medesimo il Cardinal Ottaviano Conti, che nel 1138 divenne antipapa Vittore IV contro Alessandro III; il Cardinal Roberto di Ginevra, che, nel 1378, fu assunto all' antipapato contro Urbano VI; il Cardinal Pietro Filargo francescano, che nel 1409 nel concilio di Pisa fu eletto Papa col nome di Alessandro V; e il Cardinal Lorenzo Ganganelli dei minori conventuali, che elevato nel 1769 al triregno, si fece chiamare Clemente XIV. Siccome anticamente eravi in questa basilica una collegiata di diciotto canonici, così il Cardinal titolare si appellava pure arciprete, come ricavasi da una bolla di Onorio IV. Egli vi nominava un vicario, per lo più fregiato del grado di protonotario apostolico; e fra le di lui prerogative, sebbene talora sia stata disputata da altri titolari, eravi quella di assistere, e celebrare in tutti i giorni di domenica sull' altare papale della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. Per molto



Digitized by Google

tempo la basilica fu matrice di altre sette parrocchie filiali; e Benedetto XIV nel 1754 colla bolla *Fidelis*, che si legge nel suo *Bollario*, nel t. IV, p. 189, dichiarò il Cardinale titolare de' ss. XII Apostoli, e quello de' ss. Pietro e Marcellino, giudici e conservatori del santuario d'Assisi.

Il Pontefice Pio II, nel 1462, affidò la cura di questa chiesa ai minori conventuali di s. Francesco (*Vedi*), perchè i canonici che l'uffiziavano eransi ridotti a pochi, come si può vedere nel Panciroli a pag. 226, il quale ne fa l'enumerazione nelle diverse epoche. Allora n'era titolare il dottissimo Cardinal Bessarione, il quale dopo averla ottenuta dal Papa a' minori conventuali, con isplendida munificenza, fabbricò loro un convento capace di contenere nelle antiche case de' canonici duecento religiosi. Ingrandito poi da' summentovati benefattori, oggi è il principale, e il capo di tutto l'Ordine, e fu già abitazione de' Pontefici Sisto V, e di Clemente XIV avanti di ascendere la cattedra apostolica. Nell'atrio, che conduce al chiostro, fra i varii monumenti sepolcrali, evvi quello del lodato Cardinal Bessarione; e nel suo primo cortile si vede un bel vaso di forma antica, creduto quello eretto da Costantino in forma di calice, ovvero altro ivi collocato per conservarne la memoria.

Di questa basilica fu sommamente divoto s. Gregorio I Magno, il quale in onore degli apostoli Filippo e Giacomo, vi recitò due omelie, cioè la XVII, e la XXXVI, e vi pose in più giorni la stazione, che vi si celebra il venerdì delle tempora di primavera, il giovedì dopo pasqua, il venerdì delle tempora autunnali, il sabbato delle tempora invernali, e la quarta domenica dell'avvento. Alessandro III, con bolla data in Anagni, *Attendentes*, aggiunse la stazione nel giorno della festa di san Giacomo maggiore a' 25 luglio, come riferisce il Piazza. Abbiamo dall'Ugonio, che prima in questa chiesa facevansi gli scrutinii di quelli, i quali dovevano ordinarsi nel giorno seguente in s. Pietro, ed è perciò che in tutti i venerdì delle tempora vi fu posta la stazione, come in tutti i sabbati di tali tempi evvi la stazione a s. Pietro. In favore dei poveri della parrocchia, nel pontificato di Pio IV, fu eretta nella basilica l'arciconfraternita de' ss. XII Apostoli (*Vedi*). Quindi Sisto V stabilì, che nella detta chiesa, ogni anno a' 14 luglio si dovesse celebrare la cappella Cardinalizia in onore di s. Bonaventura (*Vedi*). Celebrandosi poi nella basilica con solennità la festa dell'immacolata Concezione, con precedente novena, nell'ultimo giorno della novena medesima col sagro Collegio suole intervenirvi il Papa, il quale dà col ss. Sacramento la trina benedizione.

Quando alcun Pontefice abitò nel contiguo palazzo, e quando i Papi, che fissarono la loro residenza nel palazzo quirinale, non avevano eretta ancora la cappella palatina, ciò che fece Paolo V, si celebrarono diverse cappelle pontificie in questa basilica. Da ultimo, nel secolo decorso, Benedetto XIV, nel 1743, vi consagrò in vescovo di Padova il Cardinal Rezzonico, che gli successe col nome di Clemente XIII, e questi nel 1758 vi consagrò in arcivescovo di Corinto, il Cardinal duca di Yorck, figlio di Giaomo III re d'Inghilterra. Il p. Bonaventura Malvasia ci ha dato la *Storia della ven. basilica*

Digitized by Google

*de' ss. XII Apostoli,* Roma 1665. Ai 4 poi del mese di ottobre, ogni anno il magistrato romano per la festa di san Francesco d'Assisi fa l'oblazione d'un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

*S. Apollinare del Seminario Romano, nel rione Ponte.*

Fu questa chiesa fabbricata nell'anno 772 dal Pontefice Adriano I, nel luogo ove Tito Livio dice, che furono i prati flaminii, nel mezzo de' quali fu edificato un tempio ad Apolline, donde poi la contrada chiamossi Apollinare. Si dice ancora che ivi fosse stata una biblioteca pubblica, come attestano Vittore, e Dionisio.

Che nella vicina piazza Navona si facessero, sino da dopo la strage di Canne, i giuochi apollinari, lo abbiamo dal medesimo Livio, e dal Biondo, per cui questi riflette che i luoghi circostanti chiamaronsi apollinari. Adunque Adriano I, e per la denominazione di tali nomi, e pel tempio di Apolline, volle dedicare la chiesa a s. Apollinare discepolo di s. Pietro vescovo di Ravenna, e glorioso martire, acciocchè cancellata la memoria profana dell'anteriore tempio, e dei giuochi, rimanesse in vece quella di un sì illustre confessore di Cristo, ponendovi inoltre la stazione nel giovedì di passione. La chiesa antica avea i portici avanti, e per una collegiata, che vi era col suo arciprete, veniva detta arcipresbiterato. Il Novaes, tom. III, pag. 24, nel riportare i Cardinali creati nel 1130 da Innocenzo II, registra un Guido Cardinale diacono di san Apollinare; quindi parlando di Pietro di Luna, poi antipapa Benedetto XIII, aggiunge che nel 1375 fu fatto Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin da Gregorio XI, e che recatosi con lui in Roma nel 1377, ebbe in commenda il titolo di s. Apollinare, presso alla qual chiesa fabbricò un magnifico palazzo. Altrettanto afferma il Cardella nel tom. II, pag. 245, dicendo che il Cardinal de Luna spagnuolo, andato in Roma con Gregorio XI, stabilì la sua abitazione a Tor-Sanguigna a sant'Apollinare, nella quale fece notabili miglioramenti, donde il Baluzio è di opinione, che avesse in commenda il titolo di s. Apollinare; opinione ch'egli appoggia all'autorità di due scrittori contemporanei, riportando eziandio l'erezione d'un magnifico e sontuoso palazzo, che poi, come diremo, fu incorporato al collegio Germanico. Tuttavolta il Piazza ed altri autori, che scrissero dei titoli, e delle diaconie de' Cardinali, non fanno menzione, nè del titolo di Guido, nè della commenda del Cardinal diacono de Luna, ma solo riportano, che la chiesa era una collegiata con alcuni canonici, e con una dignità col titolo di arciprete, e perciò comunemente appellata s. Apollinare in archipresbiterato. Quindi affermano, che nella famosa promozione di trentuno Cardinali, creati nel 1517 da Leone X, questi dichiarò la chiesa titolo Cardinalizio, e lo conferì al Cardinal Giambattista Pallavicini, che morì nel 1524; indi Paolo III, nel 1544, lo assegnò al Cardinal Nicolò Ardinghelli dell'ordine presbiterale, che lasciò di vivere dopo tre anni. Sisto V in appresso tolse il titolo Cardinalizio, che restò soppresso, e la stazione, ch'era stata levata, fu però da lui ripristinata, per risvegliare divozione ad una chiesa tanto antica.

Dipoi questo luogo divenne pro-

Digitized by Google

pugnacolo della religione cattolica per la Germania, contro la crescente eresia luterana, mentre dal collegio che vi fu fondato, uscirono molti uomini grandi, per lignaggio, dignità, virtù e dottrina, i quali con zelo apostolico sostennero la fede in sì florida regione, confutando l'eresia. Fra le molte gloriose opere istituite in Roma da s. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, evvi pertanto anche quella che, compassionando la misera sorte della Germania, divisò di radunare dei giovani tedeschi, per istruirli in Roma nelle lettere e nelle controversie, affinchè così ammaestrati tornassero nei loro paesi a vantaggio spirituale de' cattolici e de' sedotti. Laonde, col valido patrocinio del Cardinal Giovanni Moroni, legato apostolico della Germania, col permesso e colle limosine di Papa Giulio III, e de' Cardinali, nel 1552 diede incominciamento al collegio, che poi prese il nome di Germanico-Ungarico. Morto però Giulio III, mancando il collegio di sostentamento, s. Ignazio pose gli alunni in diversi collegi di Roma, e di altri luoghi, mantenendoli colle limosine. Se non che, avendo Dio sublimato al pontificato il gran Gregorio XIII, questi siccome zelatore della purità della fede, concesse, nel 1573, a s. Ignazio pe' detti giovani la chiesa di s. Apollinare col contiguo palazzo e case, il primo, come dicemmo, edificato da Benedetto XIII, le seconde dal Cardinal d'Estouteville arcivescovo di Rouen; e soppressa la collegiata, alla morte de' canonici, destinò le rendite, e le prebende in favore del collegio, oltre quanto generosamente gli avea dato, per cui vi si posero cento alunni fra tedeschi ed ungheri, con diciassette padri gesuiti. *V.* Collegio Germanico-Ungarico.

Leggiamo nel Panciroli, *Tesori nascosti* ec., stampati nel 1600, che a quell'epoca, nell'entrare in chiesa di s. Apollinare, conveniva discendere, il perchè nella grande inondazione del Tevere accaduta nel 1598, per la sua bassezza molto soffrì, laonde venne alzato il piano al pari della strada. Rileviamo ancora dal Panciroli, che allora era parrocchia, e che i divini uffizi vi si celebravano con sommo decoro, accompagnati dalla più scelta musica ecclesiastica. Ed il Piazza asserisce, che sotto l'altar maggiore già ivi si veneravano i corpi di sei santi martiri armeni, cioè Eustrazio, Oreste, Massenzio, Nardario, Eugenio, ed Ausenzio, che patirono il martirio sotto Diocleziano e Massimiano imperatori. Di essi fa menzione il Martirologio romano a' 13 dicembre, nel qual giorno in questa chiesa si solennizza la festa; anzi finchè vi stette il detto collegio, un alunno vi recitava analoga orazione latina. Afferma ancora il medesimo Piazza, che in questa chiesa, in esecuzione del decretato dal concilio di Trento, s' incominciò ad insegnare la dottrina cristiana, per mezzo di Cesare Baronio, poi Cardinale, il cui nome sarà sempre in benedizione. *V. Eorterologio, ovvero le Sagre stazioni di Roma,* pag. 325, e seg., *Stazione a s. Apollinare.*

Merita specialissima menzione la miracolosa immagine della beata Vergine, dipinta sul muro, alta palmi nove, larga sette, sedente col bambino, coi ss. Pietro e Paolo ai lati, la quale si venera nella magnifica cappella, che forma vestibolo alla chiesa. Tal divota immagine per ordine del Cardinal d'Estouteville u dipinta da valente pennello nel por-

Digitized by Google

tico della vecchia chiesa di s. Apollinare. Undici anni dopo la morte di sì celebre Cardinale, recandosi Carlo VIII re di Francia in Roma con trentamila soldati per conquistare il regno di Napoli, cioè a' 31 dicembre 1494, nel pontificato di Alessandro VI, un corpo di francesi prese quartiere a Tor Sanguigna, così detta dalla torre contigua al palazzo della famiglia Gemina, che diede al Vaticano Leone VI, poscia chiamata Sanguigna, una delle più antiche di Roma, che restò estinta in Pantasilea Sanguigni, la quale si maritò a Ferdinando Torres, che presentò la chinea pel regno di Napoli a Pio IV. Occupò un corpo di francesi il portico di s. Apollinare, ed il Papa fu costretto a venire a concordia col re. La licenza de' soldati profanò quel luogo a segno, che gli ecclesiastici della chiesa ottennero per grazia dal comandante d' incrostare e ricoprire di calce la divota immagine, ed ignorandosi poscia l'avvenimento, in diversi tempi fu per ben tre volte imbiancato il portico. Nè più si ebbe alcuna traccia della immagine Accadde però che, a' 13 febbraio 1647, nel pontificato d'Innocenzo X, una terribile tempesta oscurò l' aere, e fra la pioggia e i turbini d' impetuoso vento, uno dei tanti fulmini che caddero uccise una femmina di cattiva vita abitante presso s. Apollinare. Sbigottito sommamente il popolo, si rifugiò nel portico della chiesa, implorando la divina misericordia. E mentre alzava fervide preghiere, all' improvviso cadde spontaneamente l' intonaco della parete che cuopriva l' immagine, e fra la meraviglia e lo stupore di tutti, comparve la bella immagine della Madonna, che rincorò ognuno a segno, che colle mani venne interamente discoperta. Non è descrivibile il concorso, il quale subito si manifestò da tutte le parti della città per venerarla, e quindi i miracoli, che la divina onnipotenza fece, e le offerte ed oblazioni contribuite dal popolo. Allora il p. rettore della chiesa, e del collegio germanico-ungarico ottenne da Innocenzo X di affiggere i voti intorno alla immagine, di erigervi innanzi un altare, di farvi arder delle lampade, e di celebrarvi la messa, oltre l' indulgenza plenaria pel giorno anniversario della prodigiosa manifestazione, concessa con apostolico breve. Fattosi di tutto legale processo, il capitolo vaticano si determinò coronare con corona di oro tanto la b. Vergine, che il santo Bambino, lo che fu eseguito a' 15 agosto 1653. Il culto verso di essa si accrebbe, e costantemente si mantenne a vantaggio di quelli, che ne impetrano il patrocinio, come si vede tuttora dagl' innumerabili voti appesi. L'anniversario poi si celebra con molta solennità. Nella serale recita delle litanie, quelle del sabbato sono accompagnate dall'organo. *V. Raccolta delle immagini della Beata Vergine coronate con corona d'oro* ec., pag. 101. *Madonna del portico di s. Apollinare*; e *Notizie dell' apparizione della beata Vergine di s. Apollinare*, Roma 1827.

Finalmente nel secolo decorso, Benedetto XIV volle rifabbricare la chiesa per mezzo dell'architetto cav. Fuga, facendo costruire del proprio denaro il sontuoso altare maggiore, e senza rimovere l'immagine della Madonna dall' antico portico, fece ridurre il portico medesimo a nobilissima cappella, che quasi vestibolo precede la chiesa, erigendo di

Digitized by Google

contro all'immagine il fonte battesimale. Il Pontefice con solennità, e alla presenza de' Cardinali, a' 26 agosto 1742, gettò la prima pietra nei fondamenti, e terminata che fu la fabbrica, con altrettanta pompa, alla presenza del sagro Collegio, ed assistito dai Cardinali Cavalchini, e Gentili, volle consacrarla a' 24 ottobre 1748, giorno in cui si celebra la sagra. L'architettura è assai gentile, ha una sola nave con sei cappelle sfondate, e nel presbiterio evvi l'altare maggiore adorno di bellissimi marmi, col quadro di s. Apollinare eseguito dal bolognese Graziani, avendone dipinto la volta Stefano Pozzi. Sotto il detto presbiterio avvi un sotterraneo, ove si venerano i ss. martiri summentovati.

Dopo il 1773, in cui Clemente XIV soppresse la compagnia di Gesù, repristinata poi da Pio VII nel 1814, la chiesa di s. Apollinare rimase affidata alla cura del parroco e del sagrestano, e per un tempo nel contiguo collegio fu collocata la pontificia accademia di s. Luca (*Vedi*), finchè Leone XII, colla bolla del 1.° novembre 1824, tolse alla chiesa la cura d'anime, che incorporò alla parrocchia di s. Agostino, e nel restituire il collegio romano ai gesuiti, trasferì nel 1825 que' sacerdoti che lo dirigevano, nel collegio e chiesa di s. Apollinare, fondandovi il seminario romano (*Vedi*), e collocandovi in uno dei due contigui palazzi, il Cardinal vicario di Roma (*Vedi*), cogli uffizi dipendenti dal suo tribunale. Nella chiesa, oltre le menzionate feste, a' 23 luglio si celebra quella del santo titolare, e ai 21 giugno quella di s. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù.

*S. Atanasio de' Greci. V.* Collegio greco.

*S. Balbina, titolo Cardinalizio, nel rione Ripa.*

Questa chiesa nelle antiche memorie si trova collocata nella via Appia, e in altre in quella Ardeatina, ma ciò avvenne perchè la chiesa col suo cimiterio è confinante colle due vie. Per le parole *extra urbem, o extra muros,* che talvolta si leggono negli scrittori, si deve intendere fuori dell'abitato della città, giacchè il luogo ove fu eretta la chiesa, prima era fuori delle mura di Roma, e poi vi fu compresa nell'ingrandirne il circuito, il che produsse nel Bosio, nell'Ugonio, e in altri, l'errore di credere che vi fosse ancora altra chiesa, e altro cimitero di s. Balbina, e di s. Marco Papa.

Presso le terme Antoniane e di Caracalla, ed alle falde dell'Aventino, dalla parte meridionale, il Pontefice s. Marco nell'anno 336 edificò questa chiesa, la quale venne chiamata del ss. Salvatore all'Aventino per averla a lui dedicata, forse perchè ne' dintorni vuolsi avesse esistito un tempio, che da una antica iscrizione si rileva essersi appellato *Sancti Silvani Salvatoris in hortis Aventinis.* Tuttora esiste una immagine del Salvatore, che la tradizione dice dipinta da mano celeste, per cui è in venerazione. Ricorda essa l'antico nome della chiesa.

Lo stesso Pontefice s. Marco eresse il cimiterio, che prese il suo nome, e quello di Balbina, giacchè vuolsi, che tanto il luogo della chiesa, quanto quello del contiguo cimiterio, fosse la casa di s. Balbina,

Digitized by Google

e di s. Quirino suo padre, i quali convertiti da s. Alessandro I, furono sepolti nel cimiterio di Pretestato, e poscia trasferiti in questo, ove pure fu seppellito s. Marco, secondo la sua disposizione. Il di lui corpo però in appresso venne trasportato nella chiesa, ch'egli pure avea edificata a s. Marco evangelista presso il foro di Trajano. Il cimitero dipoi sontuosamente fu ristaurato dal Pontefice s. Nicolò I, come si legge in Anastasio Bibliotecario.

Alla chiesa del Salvatore, Costantino, ad istanza di s. Marco, donò una possessione, ovvero, come riferisce il Ciacconio, *centum sexaginta aureos coronatos annui census*. Poscia vi furono trasportati i detti corpi di s. Balbina, e di s. Quirino, e collocati sotto l'altare maggiore, con altri cinque corpi di santi martiri. Il Pontefice s. Gregorio I, nell' anno 600, la consacrò, e dedicò alla vergine s. Balbina. E siccome stava per rovinare la chiesa di s. Emiliana, che avea il titolo Cardinalizio, lo trasferì nella chiesa di s. Balbina, in cui inoltre pose la stazione, che ancora si celebra nel martedì dopo la seconda domenica di quaresima. Ne fu molto divoto s. Gregorio III, che nell'anno 731, la ristaurò, facendovi degli abbellimenti, e donativi sì s. Leone III, sì s. Gregorio IV, e sì Benedetto III. Il Cardinal Pietro Barbo che, nel 1464, divenne Papa Paolo II, la rinnovò dai fondamenti, e le fece dono d'un crocefisso di marmo in basso rilievo, di antico e nobile lavoro, ch'era in venerazione nelle grotte vaticane, ed ora sta nell' altare a destra. Altri dicono, che il crocefisso avesse appartenuto ad un altare di tal Cardinale nelle grotte vaticane, dalle quali fu trasportato in s. Balbina nel 1650.

Quindi la chiesa fu data in cura ai religiosi agostiniani eremitani, come si vede da alcune immagini dei loro santi, e dal contiguo monistero, dove per un'antica tradizione si ha che vi facesse penitenza, e menasse vita religiosa Guglielmo duca d'Aquitania, convertito da s. Bernardo. Tra gli agostiniani di questo convento fiorì Cristoforo Persona, priore di esso, che nel 1484 fu fatto bibliotecario della basilica vaticana. Indi Pio IV l'affidò invece alla custodia del capitolo vaticano, che suole uffiziarla nel dì della stazione, e a' 31 marzo festa di s. Balbina. Clemente VIII vi fece dipingere dal Fontebuono la tribuna, ed il Cardinal Pompeo Arrigoni titolare, vi operò alcuni ornamenti e ristauri. Altro titolare fu il Cardinal Cibo, che assunto al pontificato, prese il nome d'Innocenzo VIII. Finalmente il capitolo vaticano la concesse sotto Innocenzo XII alla congregazione religiosa dei pii operai di Napoli; ma ora in essa non essendovi più, il medesimo capitolo da ultimo fece alla chiesa diversi miglioramenti, e vuolsi che i terreni contigui appartenenti allo stesso capitolo pel mantenimento della chiesa, sieno parte di quelli donati da Costantino, che, secondo il Panciroli, concorse pure nell'edificazione della chiesa. Dietro l'altare maggiore nell'emiciclo della tribuna, in una nicchia abbellita di mosaici, evvi la sedia pontificale di marmo; e nell'annesso giardino vi sono grandiosi avanzi di edifizii, che si vogliono appartenenti a Cornificio. Oltre i summentovati, furono benefattori di questa chiesa diversi Cardinali

Digitized by Google

titolari, l'ultimo de' quali fu l'ottimo e pio Cardinal Ercole Dandini romano, che nel suo testamento le lasciò un calice d'argento, ed alcuni sacri paramenti.

*Ss. Bambino Gesu'* V. Bambino Gesù, monache.

A' 25 dicembre, festa del ss. Natale, in questa chiesa il senato romano ogni biennio fa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*S. Barbara e s. Tommaso d'Aquino della confraternita de' librai, nel rione Parione.*

Questa antica chiesa vuolsi eretta nei primordi del secolo XIV verso l'anno 1306, in onore di s. Barbara vergine e martire. Vi fu collocato parte del suo corpo, ed il velo che ricuoprì la sua tomba. Divenne parrocchia, e Giulio III nel 1551 l'elevò al grado di titolo Cardinalizio, conferendolo al Cardinal Giannandrea Mercurio, arcivescovo di Messina. Quindi nel 1570, s. Pio V assegnolla al Cardinal Gaspare Zuniga Avellaneda, arcivescovo di Siviglia, che il Novaes e il Cardella dicono dell'ordine de' diaconi, e il Marangoni di quello de' preti. Però il Pontefice Sisto V soppresse questo titolo, e Clemente VIII gli levò la cura parrocchiale, affidando la custodia della chiesa ai padri gesuati di san Girolamo. Tuttavolta nel medesimo pontificato, e nel 1600 l'ebbe la confraternita de' librai, istituita dal p. Gio. Maria Guangelli di Brisighella, maestro del sacro palazzo apostolico, il quale prese a protettore s. Tommaso d'Aquino, e poi vi aggiunse s. Giovanni di Dio, che ne avea esercitata l'arte, come si ha dal Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 630. Sotto Innocenzo XI, Zenobio Masotti libraio fiorentino la fece ristaurare ed abbellire con disegno di Giuseppe Passeri. Nelle cappelle vi sono buoni quadri eseguiti da valenti pennelli, fra' quali un'antica, e divota immagine della b. Vergine, che prima stava nel patriarchio lateranense. Siccome il sodalizio ha un Cardinale per protettore, membro delle congregazioni del s. offizio, o dell'indice, così è da ricordarsi essere stato uno tra i suoi protettori il Cardinal Ganganelli, che creato Papa nel 1769 col nome di Clemente XIV, volle ritenerne la protezione. A' 4 dicembre vi si celebra la festa di s. Barbara con indulgenza plenaria, e a' 7 marzo la festa di san Tommaso d'Aquino.

*S. Bartolomeo de' bergamaschi.* V. Arciconfraternita de' ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' bergamaschi, in s. Maria della pietà.

*S. Bartolomeo all'isola, titolo Cardinalizio con parrocchia in cura de' religiosi minori osservanti, nel rione Ripa.*

L'isola di Trastevere, tiberina, o licaonia, *inter duos pontes*, cioè il *Fabricio* detto *quattro capi*, e *Cestio* o di *s. Bartolomeo*, ove fu eretta questa chiesa, ha la seguente origine. Avendo il senato romano, dopo il discacciamento del settimo ed ultimo re di Roma Tarquinio il superbo, concesso tutti i di lui beni al popolo, questo in odio del tiranno, gettò nel Tevere tutti i fasci del grano raccolto in uno de' suoi campi. E tale si fu la quantità, che non ebbe forza il Tevere di traspor-

Digitized by Google

tarla a cagione delle poche acque, che in quell'epoca aveva. Laonde si formò un' isola, cui i romani diedero la forma di nave, e stabilirono con bastioni e argini, e poscia abitarono. Nell' anno 461 poi di Roma, facendo in questa città molta strage la pestilenza, il senato spedì un' ambascieria al celebre tempio d'Esculapio in Epidauro; ed avendo ottenuto un serpente di bronzo simbolo di quella falsa divinità, nel portarlo in Roma entro una nave, essa nello sbarcare in quest'isola si smarrì, per cui il senato volle erigervi un tempio ad Esculapio, ed uno spedale. Nel fortificar l'isola, le diede appunto allora la forma di nave in memoria dell'avvenimento. Poscia vi furono innalzati anco due altri templi, uno a Giove Licaonio, per cui l'isola si chiamò Licaonia; l'altro a Fauno, che Domizio Enobarbo fabbricò col ricavato dalle multe imposte a' mercanti di pecore.

In questa isola pertanto, verso l'anno 983, nella chiesa dedicata a s. Adalberto, l'imperatore Ottone III ripose un braccio di tal santo martire, e vescovo di Praga, ornando la chiesa con molte gemme ed oro. In appresso l'imperatore l'arricchì con due corpi de' santi, che poi furono trasportati nella chiesa del Gesù, oltre quelli dei ss. Esuperanzio, Marcellino, Sabinio, Gilberto, e della s. matrona Teodora. Ritornando quindi dal monte Gargano, ove fece la penitenza impostagli da s. Romualdo, nel passare da Benevento, come dice il Baronio all'anno 1000, e confermano i mss. vaticani, prese ivi il corpo di s. Bartolomeo apostolo, lasciando a quella città la pelle toltagli quando fu scorticato, e portatolo in Roma, in uno al corpo di s. Paolino vescovo di Nola, ambedue li collocò nella chiesa di Adalberto, e quello di s. Bartolomeo in un' urna di porfido. Tale e tanta fu la divozione de' romani pel santo apostolo, che imposero all' isola il suo nome. Scrive Sigiberto che, nel 1157, in una grave inondazione del Tevere, il corpo fu trasportato dalle acque in un' antica chiesa posta su di altra isoletta del fiume, e che tutto intero fu ritrovato con alcune lamine di bronzo, nelle quali era descritta in greco e latino la traslazione del medesimo corpo di s. Bartolomeo da Benevento a Roma. Sulla questione del luogo, ove riposi il corpo del detto s. apostolo, parlammo all'articolo Benevento, cioè al volume V, pag. 109 del *Dizionario*.

Il Pontefice Pasquale II, nel 1113, ristaurò questa chiesa, e ne lasciò memoria ne' seguenti versi scolpiti sull'architrave della porta principale:

*Tertius istorum rex transtulit Otto priorum*
*Corpora, queis domus hæc sic redimita viget.*
*Quæ domus ista gerit, si pignora noscere quæris,*
*Corpora Paulini sint, crede, Bartholomæi.*
*Anno dominicæ Incarnationis MCXIII. Ind. VII.*

Poco dipoi, creato Papa nel 1118 Gelasio II, fece alcuni ristauri alla chiesa, e ne accrebbe il divino culto; ed Alessandro III non solo la riedificò, ma volle solennemente consacrarla a' 21 marzo del 1170, o, come altri dicono, del 1174. Nel contiguo convento anticamente eravi il palazzo episcopale e la residenza del Cardinal vescovo di Porto, che avea giurisdizione su parte

Digitized by Google

della regione di Trastevere. Nell' isola fu ancora la residenza dell' altro Cardinal vescovo suburbicario di s. Ruffina, avanti che fosse unita alla sede di Porto, cioè nel sito ove fu eretto l' ospedale di s. Giovanni di Dio (*Vedi*), incontro alla chiesa di s. Bartolomeo. In questa chiesa il vescovo portuense celebrava le sacre funzioni, e conferiva gli ordini; ed è perciò, che eravi il capitolo della cattedrale con canonici ed arciprete, il quale godeva il privilegio della mitra. In progresso di tempo, cessata la giurisdizione episcopale del Cardinal di Porto, e diminuite le entrate, la chiesa passò in custodia di alcuni sacerdoti, finchè Leone X, nel 1513, l' affidò alla cura de' religiosi chiareni (*Vedi*). Indi il medesimo Pontefice, nel 1517, l'elevò al grado di titolo Cardinalizio, e pel primo ne fregiò Domenico Jacobazzi, a cui Clemente VII nell'anno 1533 diede per successore il Cardinal Giovanni le Veneur. Il Panciroli dice, che nel 1519 Leone X diede la chiesa di s. Bartolomeo ai minori osservanti, ai quali il Piazza vuole che la concedesse s. Pio V, allora quando incorporò a loro i chiareni. *V.* il p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese, e dei conventi de' frati minori della provincia romana*, Roma 1744.

I Cardinali titolari di quando in quando non mancarono di abbellire, e ristaurare questa chiesa. Il Cardinal Giulio Antonio Santorio nel 1601 fece sull' altare maggiore un nobile ciborio sostenuto da quattro colonne di porfido; e con disegno di Martin Lungo, vi fece dipingere la tribuna, edificò l' altare della Madonna, oltre il soffitto dorato. Il Cardinal Tarugi ripose in detto altare molte reliquie, e collocò quelle di s. Paolino in una nobile cappella. Il Cardinal Tonti, altro titolare, ornò le cappelle; e nel 1625 colle limosine del Cardinal Treschio, e del capitan Zanelli fu dorato il soffitto, e fatto l' organo, concorrendovi pure il Cardinal Cienfuegos titolare.

L' ingrandimento del convento di s. Bartolomeo si deve al Cardinal Francesco Barberini, protettore dei francescani, e ne fu benemerito anche il Cardinal Antonio Barberini. La facciata esteriore, decorata con quattro colonne di granito, fu architettata dal mentovato Martin Lungo. L'interno della chiesa è diviso da tre navate, con ventiquattro colonne, la maggior parte di granito, che appartennero forse ad alcuno dei tre templi summentovati. La festa di s. Bartolomeo vi si celebra a' 25 agosto. Non si deve poi passare sotto silenzio, che nelle vicende politiche e repubblicane del 1798, avendo la licenza militare profanato e derubato la chiesa, i venerandi corpi dei ss. Bartolommeo, Adalberto, Paolino, Esuperanzio, e Marcellino ec., furono trasportati nella basilica di s. Maria in Trastevere, da dove poi con solennissima pompa, che descrive il num. 69 del *Diario di Roma* del 1800, regnando Pio VII, furono a' 24 agosto riportati a questa loro chiesa, in memoria del quale avvenimento dai minori osservanti si rilasciò alla basilica una reliquia insigne di s. Bartolomeo.

*S. Bernardino*. *V.* Francescane Monache del terzo Ordine.

*S. Bernardo alle Terme, titolo Cardinalizio, con parrocchia, in*

Digitized by Google

*cura de' monaci Cisterciensi, nel rione Monti.*

Il sito, ove si trovano la chiesa e il monistero di s. Bernardo, col giardino annesso, quello ov'è presentemente la chiesa di s. Maria degli Angeli, colla Certosa ed altre adiacenze, è quel medesimo nel quale un dì sorgevano le vaste terme dell'imperatore Diocleziano, inzuppate dal sudore e dal sangue dei martiri, che vi furono destinati al lavoro, e poscia trucidati. Rovinate le terme dai barbari, e dall'ingiuria del tempo, l'immenso terreno che le sostenne, dopo varie vicende, fu acquistato nel secolo XVI dal Cardinal Giovanni Bellay porporato di Paolo III, il quale lo ridusse a deliziosa villa, che prese il nome dal fondatore, ed è conosciuta sotto la denominazione di *Orti Bellejani.* Dopo la morte di lui, l'acquistò per ottomila scudi il Cardinal s. Carlo Borromeo, ma il di lui zio Pio IV, avendolo fatto reintegrare dalla camera apostolica, di tutto fece amplissima donazione ai certosini, erigendovi la sontuosa chiesa di s. Maria degli Angeli. Indi i certosini ritennero il possesso degli Orti Bellejani sino al 1593, nel qual anno li vendettero a Caterina de' nobili Sforza, contessa di Santafiora, parente di Giulio III, la quale, a' 31 gennaio 1594, ne fece irrevocabile donazione *inter vivos* ai religiosi cisterciensi dal p. d. Giovanni de la Barriere, fondatore dei bernardoni, o congregazione de' Foglianti, ne' termini, e colle condizioni che riporta Nicola Ratti, *Della Famiglia Sforza,* parte II, pag. 191, e seg. Quindi ai medesimi cisterciensi, che da s. Vito erano passati a s. Pudenziana, la pia contessa in un antico calidario, o sferisterio delle dette terme, unico avanzo di esse, nel 1598, fece generosamente fabbricare una nobile chiesa in onore di s. Bernardo, abbate di Chiaravalle con comodo e contiguo monistero; fabbriche, ch' ebbero compimento nel 1600. In quell'anno, essendo morto ai 25 aprile il fondatore p. la Barriere, la contessa Sforza gli fece celebrare solennissime esequie nella chiesa di s. Bernardo, ove restò sepolto. Venendo poi anch'essa a morire ai 12 dicembre 1605, volle essere sepolta in questa sua chiesa, di cui fu benefattore anco il di lei figlio Cardinal Francesco Sforza, il quale dispose essere tumulato sotto l'altare di s. Bernardo. Rotonda pertanto è la figura di questa chiesa nell'intorno, e i due grandi altari laterali sono decorati da quattro colonne di verde antico. Oltre a ciò, nell'annesso giardino, la medesima contessa eresse una cappella o oratorio, in onore di s. Caterina vergine e martire, la quale ora non più esiste.

Avendo il Pontefice Clemente IX, nel 1669, soppresso il titolo Cardinalizio di s. Salvatore in Lauro, il di lui successore Clemente X lo trasferì nel 1670 alla chiesa di s. Bernardo, conferendolo pel primo al celebre Cardinal Giovanni Bona, abbate generale della stessa congregazione de' Foglianti, il quale aveva già ottenuto da Clemente IX, pei benefizi ricevuti dal popolo romano da s. Bernardo, nell'epoca in cui visse, l'anniversaria offerta del calice di argento, con quattro torcie di cera, ai 16 giugno 1669, cioè prima ancora che da lui venisse creato Cardinale. Questo amplissimo personaggio beneficò largamente il suo titolo, ac-

Digitized by Google

crebbe i sedili del coro, collocò un elegante tabernacolo sull' altare, e sulla tribuna eresse l' organo. Donò alla sagrestia varie suppellettili sagre, ingrandì il monistero, lo arricchì della sua biblioteca, e volle essere seppellito nel coro. Da ultimo la chiesa di s. Bernardo, nel 1824, fu da Leone XII dichiarata parrocchia, ed in essa ai 20 agosto si celebra la festa del santo titolare, nel qual giorno tuttora si fa la suddetta offerta.

*S. Bernardo al foro Trajano, dell' arciconfraternita del ss. Nome di Maria. Vedi.*

*S. Biagio dell' Anello, già titolo Cardinalizio, ora non più esistente.*

Fu così chiamata questa chiesa, o dal conservarvisi l' anello del santo titolare, ovvero dall' anello di bronzo, che pendeva dalla cima dell'arco de' Catinari, il quale venne chiuso nell'area della chiesa e collegio di s. Carlo de' Catinari. Dice il Panciroli che Gregorio XIII diede la sua cura parrocchiale ai chierici regolari barnabiti, per cui alcuni di questi religiosi passarono ad abitare una specie di canonica, o collegio presso questa chiesa. A' 15 giugno 1587, Sisto V eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, di cui successivamente furono decorati otto Cardinali. Il primo fu il Cardinal Ippolito de Rossi. Clemente VIII, nel 1596, lo diede al Cardinal Ferdinando Ninno de Guevara; ma avendolo trasportato Paolo V alla chiesa di s. Carlo a' Catinari, il sesto titolare fu il Cardinal Ottavio Belmosto, che ne prese possesso ai 16 novembre 1616. Quindi dallo stesso Pontefice, s. Biagio fu concesso contitolare alla chiesa di s. Carlo, cioè ai 21 maggio 1618, onde da questo giorno la chiesa di s. Carlo fu chiamata de' ss. Biagio e Carlo ai Catinari. L' ultimo titolare fu il Cardinal Giovanni Delfino, vescovo di Vicenza, che ne prese il possesso ai 2 settembre 1622, giacchè Urbano VIII, ai 6 ottobre 1627, trasferì il titolo alla chiesa di s. Carlo al Corso. Ma a quest' epoca già la chiesa di s. Biagio avendo sofferto in un incendio era stata demolita, e in parte della sua area eravi stato edificato il collegio dei barnabiti di s. Carlo. Paolo V trasferì poi i privilegi, onori, prerogative, e rendite della chiesa di s. Biagio a quella di s. Carlo a' Catinari, in uno alla confraternita del ss. Sagramento, che sotto Gregorio XIII era stata istituita in s. Biagio.

*S. Biagio della Pagnotta degli armeni. V.* Ospizio della nazione armena.

*S. Bibiana all' Orso pileato, del capitolo di s. Maria Maggiore, nel rione Monti.*

Nel luogo detto anticamentè *ad ursum pileatum*, per un orso di marmo ivi esistente con un cappello in capo, presso il palazzo dell' imperatore Licinio zio di Costantino, Olimpia matrona romana, verso l' anno 363, eresse una chiesa in onore di s. Bibiana, ov' era la casa di questa vergine e martire. Il Pontefice s. Simplicio, nell' anno 467, la consagrò, ma cadendo in rovina, Onorio III la rifabbricò, e nel 1224 la consagrò nel giorno della sua stazione, cioè il venerdì dopo la quarta domenica di quaresima. Quindi

Digitized by Google

fu magnificamente riedificata nel 1625 da Urbano VIII, coll'opera del cav. Bernini, il quale vi rinnovò pure la facciata, venendo da quel Papa decorata di stimabili pitture. E siccome i corpi delle ss. Bibiana, e Demetria sorelle, nonchè della loro madre Drafosa dall'antica chiesa erano stati portati per ordine di Eugenio IV nella basilica di s. Maria Maggiore, il Papa solennemente li fece trasferire alla nuova chiesa, e vi ripose la stazione, che per lo stato deplorabile della chiesa era stata tolta, e messa a s. Eusebio. Il suo interno è piccolo a tre navi separate da otto colonne antiche, sei delle quali sono di granito. Sull'altare maggiore evvi la statua di s. Bibiana, ch'è una delle più belle opere del detto Bernini. Presso la porta si vede una colonna di marmo di rosso antico, alla quale vuolsi fosse legata la santa, quando fu uccisa a colpi di flagelli piombati; e nella chiesa si venera un'antica immagine del Salvatore.

Sotto questa chiesa evvi il cimiterio di s. Anastasio Papa, detto pure ad *ursum pileatum*, ove fu sepolto in uno al Pontefice s. Innocenzo I, ed a 5266 martiri, oltre le donne e i bambini. Questo cimiterio fu fatto nella persecuzione di Giuliano apostata da s. Flaviano, che studiosamente vi seppelliva i santi martiri, ciò che continuarono a fare s. Bibiana sua figlia, e s. Demetria sorella di questa, le quali poi vi furono sepolte insieme alla loro madre in un'urna di granito orientale dai ss. Giovanni e Pigmenio preti. E siccome s. Anastasio I restaurò la chiesa e il cimiterio, e vi si fece seppellire, fu chiamato col suo nome. Si sa pure, che anticamente in questo luogo v'era un monistero di monache, edificato dalla stessa Olimpia, ov'ella santamente visse e morì. In progresso l'abitarono le domenicane, ed ancora si vedono relative memorie nel pavimento della chiesa. Mancando ancora queste, per lo stato rovinoso in cui trovavasi la chiesa, Eugenio IV fece trasportare a s. Maria Maggiore, come dicemmo, il corpo di s. Bibiana, e nel 1439 unì la chiesa a quella basilica, il cui capitolo si reca ad ufficiarla il giorno della stazione, e ai 2 dicembre festa della santa. Nel 1627 Domenico Fedini dedicò ad Urbano VIII, e pubblicò colle stampe la *vita di s. Bibiana vergine e martire romana*, ed a pag. 57 e seg., riporta la storia di questa chiesa.

*S. Bonaventura de' Lucchesi. V.* Chiesa di s. Croce e di s. Bonaventura de' Lucchesi, e Confraternita di tal nome.

*S. Bonaventura alla Polveriera. V.* Francescani Alcantarini.

*S. Cajo, già titolo Cardinalizio, delle monache Carmelitane della ss. Incarnazione, dette le Barberine.*

Il santo Pontefice Cajo, zio di s. Susanna, il quale fu martirizzato a' 2 aprile dell'anno 296, sotto Diocleziano, di cui era nipote, fu sepolto nel cimiterio di Calisto. Quindi immediatamente la sua casa fu consagrata in chiesa, facendosi poi altrettanto coll'altra parte di essa, in onore di s. Susanna; il perchè ambedue queste chiese furono dette: *ad duas domos;* cioè nella prima chiesa eravi la casa di s. Cajo, nella

Digitized by Google

seconda, quella del suo fratello s. Gabino, padre di s. Susanna. Si vuole pertanto, che quel Papa in questa sua casa, nel tempo delle persecuzioni esercitasse segretamente le funzioni sagre e pastorali di capo della Chiesa, e forse fu anco ivi dove patì il martirio, sebbene alcuni vogliano, che si sostenesse da lui nelle catacombe di s. Sebastiano, dopo quello del fratello e nipote. S. Silvestro I ridusse poscia in miglior forma tanto la chiesa di san Cajo, che quella di s. Susanna, giacchè per lo avanti, benchè consagrate, si tenevano occulte per timore de' gentili. In ambedue fu posta la stazione nel medesimo giorno, cioè nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima. Così fu posto il titolo Cardinalizio in tutte e due; unione, che durò sino a s. Gelasio I, il quale li divise, e ne formò due, uno col nome di s. Cajo Pontefice e martire, l'altro de' ss. Gabino e Susanna, come rilevasi dalle sottoscrizioni dei titolari ne' concili, per cui si legge un Asello prete de' ss. Gabino e Susanna, ed un Benedetto prete di s. Cajo, un Agatone arciprete della chiesa de' ss. Gabinio e Susanna, ed un Severo arciprete dell'altra, nell'anno 494.

Tuttavolta si ha, che s. Gregorio I, nell'anno 600, trasferì il titolo di s. Cajo nella chiesa de' ss. Quattro, ovvero, come dice il Piazza, in quella di s. Calisto; mentre per l' ingiuria de' tempi essendosi rovinata la chiesa di s. Cajo, Pio IV ne trasportò la stazione in quella vicina di s. Maria degli Angeli. Non sapendosi poi l' area ove avesse esistito la chiesa di s. Cajo, nel pontificato di Urbano VIII, alcuni nobili dalmatini recatisi in Roma, fecero ricerche della medesima, affine di onorare il santo Pontefice loro connazionale, ed in rendimento di grazie pei benefici ricevuti da Dio a sua intercessione. Locchè saputosi da Urbano VIII, ne agevolò il pio desiderio, ed incominciati gli scavi, si rinvennero indubitati segni dell' antica chiesa, e persino delle reliquie di s. Cajo, e del fratello san Gabinio, che il generoso Pontefice nel rifabbricare dai fondamenti la chiesa con architettura del Paparelli, e di Vincenzo della Greca, ripose con gran pompa nell' altare maggiore della medesima. Non restituì a quel luogo l' antico titolo Cardinalizio, ma la sola stazione, nel suindicato giorno, che tuttora vi si celebra. Quindi lo stesso Urbano VIII unì questa chiesa al contiguo monistero delle carmelitane della ss. Incarnazione del Verbo divino (*Vedi*), chiamate le Barberine. Ridolfino Venuti, tom. I, pag. 179, dice essere stato Alessandro VII, che concesse la chiesa di s. Cajo alle dette monache, le quali ai 22 aprile ne celebrano la festa. *V.* Godefr. Henschenii, *De s. Cajo Rom. Pont. M. Commentar. in tom. III, april. Bolland.* pag. 13. *F. C.*, e Carlo Bartolomeo Piazza, *Eorterologio*, ovvero *le Sagre stazioni di Roma*, pag. 218, e seg.

*San Calisto, titolo Cardinalizio, in cura dei monaci Cassinesi, nel rione Trastevere.*

Nel medesimo luogo ov' era la casa di Ponziano nobile romano, e presso la chiesa di s. Maria in Trastevere eretta dal Pontefice s. Calisto I, questi si ritirava in tempo delle persecuzioni. Avvenne poi nell' anno 226, che fu gettato con un sasso al collo nel pozzo, che trovasi

Digitized by Google

in una cappella di questa chiesa, donde dopo dieci giorni, cioè ai 14 ottobre, lo trasse uno de' suoi preti chiamato Asterio, il quale accompagnato dal clero della Chiesa Romana lo seppellì appresso s. Calepodio nel cimiterio detto di s. Pancrazio, da dove venne trasportato alla basilica di s. Maria in Trastevere. Nel luogo pertanto ove s. Calisto patì il martirio, ed ove adunavasi coi cristiani per celebrare i divini uffizi, fu eretta in venerazione della sua memoria, sotto l' invocazione appunto di san Calisto, una piccola chiesa o oratorio, ove, ad onta delle persecuzioni, si ritiravano i cristiani travagliati da esse, come vi si rifugiarono i ss. Mario e Marta persiani. Laonde questa piccola chiesa può considerarsi come una delle prime di Roma, e della crescente cristianità nella regione di Trastevere, stata abitata da s. Pietro, allorchè giunse a Roma. Per le quali venerande memorie, la chiesa di s. Calisto dal santo Pontefice Gregorio III, verso l'anno 741, fu restaurata. Siccome la detta chiesa di s. Maria in Trastevere per essere stata edificata da Calisto I, fu detta titolo di Calisto, non si deve confondere con questa chiesa, la quale soltanto da Calisto III fu dichiarata titolo Cardinalizio nel 1458, in luogo di quello soppresso di s. Cajo. E ciò fece Calisto III in onore del predecessore di cui era divoto, e per rinnovare la memoria dell' antico titolo di Calisto, che non più con esso, ma con quello di s. Maria in Trastevere nominavasi. Pel primo lo conferì al Cardinal Ludovico Milano spagnuolo, figlio di una sua sorella. Osserva il Panvinio, che Calisto III fu il primo Papa, il quale dopo s. Gregorio I, aggiungesse nuovi titoli al numero de' ventotto. Così deve ancora avvertirsi, che il palazzo fabbricato dal Cardinal Giovanni Moroni presso s. Maria in Trastevere, di cui era titolare, poscia fu abitazione de' successori, non dei titolari della chiesa di s. Calisto, come per lo più scrissero gli autori. Che poi tal palazzo sia diverso da quello unito alla chiesa di s. Maria in Trastevere, lo dicemmo all'articolo Cassinesi, che lo eressero, dopo che Paolo V, in compenso del monistero cui avevano perduto sul Quirinale, per ampliare il palazzo apostolico, nel 1608, diede loro la chiesa di s. Calisto, e il palazzo del Cardinale Moroni, assegnando in vece ai Cardinali titolari di s. Maria in Trastevere che l'abitavano, annui scudi quattrocento venti per indennizzo.

Il Piazza, parlando del titolo di s. Calisto, dice a pag. 562, che questo titolo per qualche tempo rimase vacante sino a Paolo V, il quale, dopo aver dato ai cassinesi la chiesa di s. Calisto, ne ristabilì il titolo col conferirlo nel 1608 al celebre Cardinal Lanfranco Margotti, che da aiutante di camera del Cardinal Cinzio Aldobrandini, lo era divenuto con Clemente VIII, e con Paolo V, riunendo la qualifica di segretario, siccome valente nello stile epistolare, e d'animo grande, ad onta della sua bassa nascita. Quindi l' ebbero i seguenti porporati, le notizie de' quali si riportano ai rispettivi articoli: Vincenzo Costaguti, Tiberio Cenci, Prospero Caffarelli, Pietro Vidoni, Fabrizio Spada, Giannantonio Davia, Prospero Marefoschi, d. Leandro Porzia cassinese, Enrico Osward de la Tour d'Auvergne de Buglione, d. Fortunato Tamburrini cassinese, Urbano Paracciani, d. Gregorio Barnaba Chia-

Digitized by Google

ramonti, cassinese, poi nel 1800, Pontefice Pio VII, Carlo Giuseppe Filippo de Martiniana, Domenico Spinucci, d. Mauro Cappellari camaldolese, ora regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale nel 1831 creando Cardinale pel primo Luigi Lambruschini barnabita, gli conferì lo stesso suo titolo, e poi lo fece segretario di stato, con le altre cariche, che registrammo all' articolo Barnabiti.

Non solo Paolo V diede in compenso ai cassinesi il suddetto palazzo, e la custodia della chiesa di san Calisto, ma, affinchè rimanesse questa in maggior vista, e più comoda al popolo, aprì due lunghe strade, una che conduce a s. Francesco a Ripa, ed a porta Portese, l'altra alla chiesa di s. Cosimato, ossia ss. Cosma e Damiano. Di poi la congregazione cassinese nell'edificarvi il vasto e contiguo monistero, coll'opera dell'architetto Orazio Torregiani, che lo fu pure del monistero, riedificò ancora la chiesa, e l'ampliò alquanto, rinchiudendo in una cappella il mentovato pozzo ove fu precipitato s. Calisto, pozzo, che prima era fuori della chiesa, ed a cui andava il popolo ad attinger l' acqua, anco per divozione al battesimo dato con essa da s. Calisto I a Palmazio ed altri martiri, i quali si numerano fino a quaranta. La chiesa è ornata di pitture, cioè quelle del soffitto, e dell'altar maggiore colla beata Vergine ed alcuni santi, che sono di Avanzino Nucci. Negli altari laterali, il quadro col martirio di s. Calisto, è di Giovanni Bellinert fiorentino, e quello di san Mauro è del cav. Pierleone Ghezzi. I benedettini cassinesi ufficiano questa chiesa nell' estate, perchè nelle altre stagioni dimorano nel monistero presso la basilica di s. Paolo, celebrando la festa del santo ai 14 ottobre. *V.* Pietro Moretto; *De sancto Callixto Papa et M. ejusque basilica s. Mariæ trans Tyberim nuncupata*, Romæ, 1752, massime il capo VIII, *Aliamne ecclesiam extruxerit trans Tyberim s. Callixtus?* ed a pag. 318, 319, e 320, ove riporta le visite fatte in questa chiesa da Clemente XI.

*Ss. Carlo al Corso. V.* Ss. Ambrogio e Carlo.

*S. Carlo alle quattro Fontane*, detto volgarmente *s. Carlino, dei religiosi Trinitari scalzi. Vedi.*

*S. Carlo a' Catinari, con parrocchia in cura de' religiosi barnabiti, nel rione s. Eustachio.*

I chierici regolari barnabiti, che, come diremo, eransi stabiliti in Roma nella chiesa di s. Paolino, o s. Paolo decollato a piazza Colonna, volendo pei primi erigere una chiesa in onore di s. Carlo Borromeo Cardinal di s. Chiesa, e nipote di Pio IV, acquistarono diverse case nelle vicinanze de' Catinari e della chiesa di s. Andrea della Valle dei religiosi teatini, che per alcune ragioni vi si opposero, mentre già i barnabiti abitavano la casa o canonica presso la chiesa di s. Biagio dell' Anello, la cui cura parrocchiale da Gregorio XIII era stata loro conceduta. Questa chiesa appellavasi dell' Anello per l'anello di bronzo, che pendeva dalla cima dell'arco de'Catinari, che andò chiuso nell'area della chiesa e collegio di s. Carlo. Successe però una pacifica composizione, comprando i teatini le case di s. Biagio, ma mentre erasi stabilita l' area per

Digitized by Google

edificare la chiesa, cioè nelle case presso s. Sebastiano alla Cloaca, si manifestò un furioso incendio, che distrusse varie case senza mai propagarsi in quelle destinate per la fabbrica della nuova chiesa; e fu mirabile che gli abitatori di esse nel difendersi dal fuoco, altro non sapevano dire che: *ajutaci s. Carlo*. Dopo tale avvenimento, i religiosi presero possesso delle case comperate, cioè del palazzo Orsini, che occupava una parte del teatro di Pompeo e delle isolette presso l'arco de' Catinari, chiuso il vicolo che le divideva, lo che fecero ai 29 settembre 1611, inalberando sul palazzo una gran croce, in segno che era destinato ad uso sagro, secondo il disegno di Gaspare Guerra architetto. Quindi privatamente fu gettata ne' fondamenti la prima pietra dal p. Costantino Palamolla preposto di s. Biagio, ma la solenne posizione della lapide fondamentale fu fatta nel 1612 nei pilastroni della cupola. Poscia in questa chiesa venne solennemente esposto uno stendardo coll'immagine di s. Carlo, dato da Paolo V, che lo avea canonizzato nel 1610, venendo poi trasportato alla nuova chiesa appena incominciata sotto la direzionè dell'architetto e scultore Rosato Rosati di Macerata. L'edifizio fu eretto con vistose somme date generosamente a' barnabiti da molti facoltosi milanesi; ma il principale fu il Cardinal Gio. Battista Leni, nobile romano. Il tutto venne eseguito coll'autorizzazione di Paolo V, il quale decretò il trasferimento in questa chiesa di tutti i privilegi, onori, titoli, ed entrate di s. Biagio dell'Anello. Compito l'edifizio, fu dedicato al santo Cardinal Carlo Borromeo. E siccome nella contrada eranvi de' fabbricatori di catini di terra cotta, prese la volgare denominazione di *s. Carlo a' Catinari*. L'interno venne formato d'ordine corinto, decorato di eccellenti pitture, con vasta cupola: e la facciata è di Giambattista Soria, che l'architettò con due ordini, uno corintio, l'altro composto. L'altare maggiore decorato con quattro colonne di porfido, ha il quadro di s. Carlo dipinto da Pietro da Cortona. Nella crociata disegnata da Carlo Rainaldi, vi è la cappella di s. Biagio, il cui quadro fu dipinto da Giacinto Brandi. Quivi si venera una insigne reliquia di tal santo, in onore del quale ogni anno, ai 3 febbraio, il magistrato romano fa la offerta nella festa di un calice d'argento e quattro torcie.

Paolo V, nel 1616, soppresse il titolo Cardinalizio di s. Biagio dell'Anello, istituendo invece quello di s. Carlo a' Catinari, che conferì al Cardinal Ottavio Belmosto genovese, il quale prese possesso nella chiesa di s. Carlo a' 16 novembre. Ma dipoi Urbano VIII, nel 1627, soppresse il titolo Cardinalizio di s. Carlo dei Catinari che, sino dai 21 maggio 1618, si dava pure come contitolare dei ss. Carlo e Biagio dell'Anello, ed invece pose quel titolo alla chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso, ove pure poco vi rimase, come meglio dicesi all'articolo Chiesa di s. Biagio dell'Anello.

Nell' antica chiesa di s. Biagio dell'Anello fu eretta nel pontificato di Gregorio XIII la compagnia in onore del ss. Sacramento, e per la conversione de' peccatori, ma distrutta che fu la chiesa, venne trasferita in questa di s. Carlo. Conta fra i suoi Cardinali protettori Benedetto Odescalchi, il quale eletto sommo Pontefi-

ce nel 1676, e preso il nome di Innocenzo XI, ebbe ad approvarla con breve de' 5 maggio 1677. *V.* Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 543, *Del ss. Sacramento in s. Carlo de' Catinari*. Tale arciconfraternita esiste tuttora in questa chiesa, anche col titolo di s. Maria della Neve. Il medesimo autore, alla pag. 708, capo X, tratta della congregazione dell' Umiltà di s. Carlo, approvata da Paolo V in s. Carlo ai Catinari.

L' illustre, e benemerita congregazione ed accademia romana di s. Cecilia de' virtuosi di musica, della quale si tratta all' articolo Musica sagra, istituita nel 1566, sotto s. Pio V, e canonicamente approvata nel 1584 da Gregorio XIII pel nobile e religioso scopo, che la musica sacra sia corrispondente alla santità delle chiese, e alle divine lodi, risiedette in varii luoghi sotto la protezione di un Cardinale, dei quali il primo fu il Cardinal Giacomo Savelli romano, e l' odierno è il Cardinal Antonio Tosti pure romano. Prima la congregazione fu stabilita nel collegio de' barnabiti in s. Paolino, o s. Paolo decollato a piazza Colonna, e presso quel collegio, racconta il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 648, che i religiosi avevano edificata una chiesa. Poscia volendo in questo sito Alessandro VII innalzare il palazzo, che tuttora ivi si ammira, tanto i barnabiti, che la congregazione dovettero partirne nell'anno 1659, e la congregazione passò a risiedere nel convento di s. Maria Maddalena. Va qui notato, che i barnabiti incominciarono l' erezione del collegio contiguo alla chiesa di s. Carlo verso il 1620, e lo compirono nel pontificato di Alessandro VII, quando appunto dovettero abbandonare quello di s. Paolo in piazza Colonna. Il Papa diede loro in compenso la chiesa e parrocchia di s. Benedetto in Clausura a piazza de' Catinari, la cui parrocchia, beni e ragioni furono incorporati in quella di s. Carlo; ed avrebbe dato maggiori compensi, se nel 1667 non fosse stato colpito dalla morte.

Finalmente, sul declinar del secolo XVII, la detta congregazione di s. Cecilia si riunì ai barnabiti nel collegio di s. Carlo a' Catinari, ove ottenne da essi il sito della cappella del ss. Crocefisso, presso quella di s. Biagio, e fece costruire una nuova cappella a proprie spese, cui dedicò a s. Cecilia protettrice della musica, facendone dipingere il quadro da Antonio Gherardi. In questa chiesa, oltre la festa del santo titolare a' 4 novembre, si solennizza ancora con gran pompa la festa di s. Cecilia dalla prelodata congregazione dei musici, con musiche appositamente scritte ogni anno, e ciò accade nei giorni 21 e 22 novembre.

Il pio istituto, che tanto onora la curia Romana, al quale articolo ne parleremo, sotto il nome di s. Ivo, e della ss. Concezione, per la generosa difesa, che prende nei tribunali dei poveri, ebbe pure incominciamento nel XVI secolo nella suddetta chiesa di s. Paolo decollato, e nel 1659, anch' esso seguì i barnabiti alla chiesa di s. Carlo ove ha un oratorio.

Da ultimo faremo menzione della magnifica ed elegante cappella, che ora è stata riedificata, nè riuscirà discaro, che qui se ne faccia una breve descrizione. All' antica e venerata immagine di Maria Santissima, che dal 1734 in poi era conosciuta sotto il nome di *Mater Divinae pro-*

Digitized by Google

*videntiae*, con breve di Benedetto XIV de' 25 settembre dell'anno 1744, fu eretta una confraternita, o pia confederazione. Costante fu la divozione del popolo verso di essa, ma tal divozione si è dipoi accresciuta nel 1799, e specialmente nel 1814, al ritorno glorioso di Pio VII, il quale a'2 febbraio del seguente anno, si recò a visitarla, ne dichiarò privilegiato l'altare, e compartì al popolo la benedizione col ss. Sacramento. Il regnante Pontefice le concesse un nuovo titolo, cioè *Auxilium Christianorum*, erigendovi e rinnovandovi la pia confederazione di Maria ss. Ausiliatrice come quella di Monaco in Baviera, dichiarando poi nel 1839 arciconfraternita il sodalizio mentovato, ed eretto in questa cappella, colla prerogativa di centro, e capo di tutte le altre; la qual confraternita va sempre più propagandosi. Nel detto anno la miracolosa immagine fu da mano sacrilega derubata de'suoi preziosi ornamenti. Laonde diversi generosi e illustri benefattori in reintegrazione vollero magnificamente rifare l'altare, e la cappella, la quale coll'architettura del romano Luigi Boldrini, è riuscita ricca, elegante, e decoratissima di scelti e variati marmi, intagli, dorature, e pitture, metalli dorati, in una parola è un complesso di belle cose; e quel che più rende venerato il santuario, evvi un deposito di reliquie insigni.

*S. Caterina de' Funari. V.* Conservatorio di s. Caterina dei Funari.

*S. Caterina della Rota, parrocchia del capitolo vaticano, nel rione Regola.*

Fino dall'anno 1166 questa piccola chiesa è parrocchia, unita al capitolo di s. Pietro, il quale ai 25 novembre (festa titolare della santa) vi si reca per la celebrazione dei divini uffizii. Ha questa chiesa qualche pregio per marmi e pitture, nonchè varie lapidi sepolcrali di uomini illustri. Il quadro dell'altare maggiore è di Giacomo Zuccari.

*S. Caterina da Siena al monte Magnapoli. V.* Domenicane monache.

*S. Caterina da Siena a strada Giulia, nel rione Regola.*

Nel 1519, sotto Leone X, alcuni sanesi eressero l'arciconfraternita in onore di s. Caterina loro connazionale, nella chiesa di s. Nicola degli Incoronati, prossima al Tevere nella medesima regione, che vuolsi edificata dalla romana famiglia Incoronati, e poi divenne anche parrocchia. Quindi, nel 1526, il sodalizio acquistò questo locale, e vi fabbricò la chiesa, l'oratorio, e le case annesse. Timoteo delle Vite vi dipinse a fresco le pareti, e Girolamo della Genga il quadro della risurrezione; poscia, nel 1760, venne la chiesa ristaurata ed abbellita con istucchi e dorature. Il sodalizio è uno di quelli, che introdussero in Roma l'esposizione del ss. Sacramento in forma di quarantore, e gode il privilegio concesso da Pio II, fino dal 1458, alla sua nazione sanese, di mandare alcuni deputati a sostenere per un tratto di strada le aste del baldacchino nella solenne processione, che celebra il Papa nella festa del *Corpus Domini*. La festa poi della santa è celebrata dall'arciconfraternita ai 30 aprile. *V.* Carlo Bartolomeo Piaz-

Digitized by Google

za, *Opere pie di Roma*, p. 576, cap. VI, *Di s. Caterina di Siena de' sanesi.*

*S. Caterina a Tor de' Specchi. V.* Confraternita delle ss. Orsola e Caterina.

*S. Cecilia, titolo Cardinalizio, in cura delle monache benedettine Cassinesi, nel rione di Trastevere.*

Questa insigne chiesa fu eretta nella stessa casa della santa, della nobilissima famiglia de' Metelli, ed a' suoi prieghi dal Pontefice s. Urbano I verso l'anno 230, che pure la consacrò, prima che s. Cecilia, posta nel vicino bollente bagno, venisse dal carnefice percossa. In questo luogo era pure il foro degli ebrei sino dal tempo di s. Pietro, giacchè è noto essere il principe degli apostoli arrivato in Roma l'anno 45, e siccome ebreo, essere subito stato albergato in questo sito, da Augusto già concesso a quelli di sua nazione. Quivi fu ch'egli principiò in Roma a predicare l'evangelo. Verso l'anno 552, mentre il Papa Vigilio celebrava la festa di s. Cecilia in questa stessa sua chiesa, coll'assistenza di tutto il clero, e distribuiva i donativi o limosine, fu violentemente trasportato in Costantinopoli, per ordine dell'imperatrice Teodora, a cagione dei tre capitoli.

Vuolsi, che s. Gregorio I l'abbia ristaurata e nuovamente consacrata ponendovi la stazione XV di quaresima nel mercoledì dopo la seconda domenica. Ma minacciando rovina, s. Pasquale I splendidamente la rifece dai fondamenti, e mentre se ne stavano eseguendo i lavori, ebbe una rivelazione della santa, la quale lo avvertì, che il di lei corpo giaceva nel cimiterio di Pretestato, e di Calisto, ed in fatti lo ritrovò in esso insieme a quelli dei ss. Valeriano suo marito, Tiburzio suo cognato, e Massimo, e dei ss. Pontefici Urbano I e Lucio I, non che insieme ai corpi di novecento altri martiri. Il Papa portò con molta solennità questi santi corpi alla chiesa di s. Cecilia, alla quale concorse la maggior parte del popolo romano, e li collocò nella confessione sotto l'altare principale colla dovuta venerazione, ornò la chiesa con magnificenza, e le fece preziosissimi doni. Quindi di nuovo solennemente la consacrò nell'anno 821, dedicandola a Dio, alla beata Vergine, ai ss. apostoli Pietro e Paolo, ed alle ss. Agata e Cecilia, ed in memoria di questa riedificazione, fece eseguire in mosaico la di lui effigie, non che quella somigliantissima di s. Pietro, oltre quelle di s. Paolo, di s. Cecilia, e del Salvatore, ec. Tuttora si ammira pertanto nella tribuna il bel mosaico, lavoro di scuola greca rappresentante il Salvatore con cinque santi, il Papa s. Pasquale I, che regge la Chiesa cui indica questo edifizio, e sotto gli agnelli, ed una epigrafe metrica. Vi è di singolare nel mosaico, che i detti agnelli sono quasi in atto di uscire dalle porte di una città rappresentata nell'angolo donde comincia la linea dell'abside, e gli edifizi rappresentati in essa città possono servire di norma per dare un' idea delle fabbriche antiche. Oltre di che si vogliono additare le mura della celeste Gerusalemme per le pietre ivi adoperate di diverso colore, allusive alle pietre preziose, nominate da s. Giovanni nell'Apocalisse.

Inoltre il Pontefice s. Pasquale I nel luogo chiamato Proto e Giacin-

Digitized by Google

to, contiguo alla chiesa, fabbricò un monistero, che chiamò de' ss. Andrea e Gregorio, in memoria delle beneficenze da s. Gregorio I fatte a questa chiesa, la quale venne da lui affidata alla cura dei monaci benedettini, applicandole le rendite dell'ospedale di s. Pellegrino, che stava vicino alla basilica vaticana, perchè uffiziassero con decoro ecclesiastico. Sino dalla sua erezione era questa chiesa titolo Cardinalizio, e di essa si fa menzione nel concilio romano celebrato nel 499 dal Pontefice s. Simmaco, in cui si sottoscrissero Bonifazio, e Marziano, preti di s. Cecilia, dicendosi in un antico epitafio, che la chiesa aveva un arciprete verso l'anno 619. Nella parte sinistra della porta d'ingresso fu sepolto il Cardinal Mosco, che visse nel pontificato di s. Gregorio III creato nel 731. Il suddetto titolare di s. Cecilia Bonifacio si vuole, che sia il Pontefice s. Bonifacio III, eletto l'anno 530. Lo furono ancora il Cardinal Stefano, che nel 768 divenne Papa col nome di Stefano III detto IV, mentre abitava nel contiguo luogo, come anticamente facevano i Cardinali titolari, e il Cardinal Desiderio, che nel 1086 fu eletto Pontefice col nome di Vittore III. L'antipapa Vittore IV, detto V, era stato Cardinale titolare di s. Cecilia, e nel 1159 divenne pseudo-Pontefice. Il Cardinal Simone di Briè, nel 1281, fu esaltato alla cattedra apostolica col nome di Martino IV. Questi beneficò largamente la chiesa, ne abbellì il presbiterio, con sedia di marmo, nella quale sedette nelle solennità per la celebrazione delle funzioni, e coll'assistenza de' Cardinali; perocchè anticamente il Papa col sacro Collegio si recava in questa chiesa a tenervi cappella. Finalmente gli altri titolari di questa chiesa sublimati al triregno sono Innocenzo VIII, *Cibo*, nel 1484, e Gregorio XIV, *Sfondrati*, nel 1590. Anticamente il Cardinal titolare di questa chiesa dovea risiedere nel martedì presso la basilica vaticana, incombendogli l'uffiziatura.

In seguito la chiesa dai benedettini fu data in custodia a' sacerdoti, o canonici secolari riuniti in collegiata, con un arciprete. Ad essi Innocenzo III diresse la sua lettera 96, sebbene alcuni vogliono che vi passassero ad uffiziarla i canonici regolari. Poscia fu data, in uno al contiguo monistero, ai religiosi Umiliati (*Vedi*), finchè Clemente VII, mentre stava assediato in Castel s. Angelo, a' 25 giugno 1527, la concesse ad alcune monache benedettine di Campo Marzo, che assunto l'abito bianco secondo il colore di quello degli Umiliati, per le beneficenze di Maura Magalotta dama romana, che avea loro ottenuto dal Papa la chiesa, e il monistero, poterono ingrandire, e ristaurare il monistero medesimo. Tuttora vi fioriscono queste monache sotto la direzione di un Cardinal protettore, che talvolta è il Cardinal titolare: tanto asseriscono l'Ugonio, l'Alveri tom. II, p. 382, e il Piazza nel suo *Emerologio*, tom. II, p. 699. Da questo monistero nel 1585 prese Sisto V tre monache, e le pose quali maestre nel monistero da lui istituito, presso la chiesa di s. Vito, poi trasportate a s. Susanna.

Per gran ventura di questa chiesa, il mentovato Gregorio XIV nel 1590 creò Cardinale il suo nipote Paolo Emilio Sfondrati, e gli diede questo titolo, da lui già occupato nel Cardinalato. Appena egli ne fu

Digitized by Google

titolare, rivolse l'animo suo generoso a ristaurarlo, ed a nobilitarlo splendidamente senza risparmio di spesa, e conservando le forme antiche come oggi si ammira. Fabbricò la sagrestia, istituì quattro cappellani, e due chierici in servigio della chiesa, ampliò il presbiterio, l'ornò con preziosi marmi, e rese più magnifico il ciborio fatto da Martino IV. Volle Dio premiare tanta pietà generosa col ritrovamento de' corpi santi summentovati, a' 22 ottobre 1599, con tripudio de' romani e di Clemente VIII, che per celebrare sì fausto avvenimento, dopo aver fatto esporre per un intero mese alla divozione del popolo il corpo di s. Cecilia vergine e martire, ai 22 novembre con quarantadue Cardinali vi si recò a celebrare la messa, ed a tenervi cappella Papale, dopo di che quattro Cardinali diaconi portarono il corpo della santa alla confessione, aiutando Clemente VIII a porlo in una cassa di argento. Quindi il Papa ordinò al magistrato romano, che nella festa di s. Cecilia dovesse fare l'offerta in questa chiesa di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera, il che tuttora ogni anno eseguisce. Inoltre il Cardinal Sfondrati, dal celebre scultore Stefano Maderno fece rappresentare la santa in candido marmo nella positura, che si trovò nel sepolcro, e la pose sulla confessione. Di più destinò un fondo perchè in perpetuo le ardessero intorno cento lampade; ed in morte volle essere sepolto ai piedi della santa. Non si deve tacere, che al ritrovamento del corpo di essa, fu contemporaneo pure lo scavo del celebre bagno appartenente alla di lei casa, che per le forme conservatesi, ed in ispecie pei tubi metallici, che ancora vi si osservano, posti dietro a grandi lame parimenti di metallo, è interessantissimo, per avere una giusta idea del modo, che tennero gli antichi per edificare i bagni. Nel secolo decorso furono benemeriti e splendidi benefattori di questa chiesa, e del monistero, i Cardinali Francesco, e Trojano Acquaviva, ambedue titolari di s. Cecilia, la qual chiesa prima aveva la parrocchia, con parroco eletto dalle monache, ed approvato dal Cardinal titolare.

Entrati nell'atrio, che precede l'ingresso architettato dal cav. Fuga, si vede un gran vaso di marmo, notabile per la sua grandezza, e bella forma. Il portico ha quattro colonne, due delle quali sono di granito rosso. La chiesa nell'interno ha tre navi, e siccome le colonne accoppiate non erano più atte a sostenere il peso delle pareti, da ultimo il Cardinal titolare Giorgio Doria Pamphily le fece attorniare da pilastri, decorati di dorature. Quattro superbe colonne di marmo proconesio bianco e nero, sostengono il baldacchino sull'altare maggiore. Sotto di esso si scende nella cappella sotterranea, dove sono quattro altari, ed ivi riposano i corpi de'santi Pontefici Urbano, e Lucio, e de' ss. Valeriano, Tiburzio, e Massimo. Le pitture del soffitto della nave principale sono del Conca, quelle delle navi minori sono del Zanna, del Conti, e del Tarquinio viterbese ec. Nell' annesso oratorio eretto da s. Pasquale I, si unì la confraternita sotto l'invocazione del ss. Sacramento, di santa Cecilia, e di s. Andrea nell' anno 1575. Ai 22 novembre si celebra in questa chiesa la festa della santa titolare. La storia del martirio di s. Cecilia

Digitized by Google

vergine e martire, e de' ss. Valeriano, Tiburzio e Massimo fu pubblicata in Roma nel 1721. Abbiamo inoltre da Antonio Bosio, *Historia passionis b. Caeciliae virginis, Valeriani, Tiburtii, et Maximi martyrum, nec non Urbani, et Lucii Pontificum, et mart.*, etc. Romae 1600; e da Giacomo Laderchi, *Acta s. Caeciliae v. et m., et transtyberiana basilica saeculorum singulorum monumentis asserta, ac illustrata*, Romae 1722. Da ultimo l'attual titolare della chiesa, e insieme protettore delle monache benedettine cassinesi, Cardinale Giacomo Luigi Brignole di Genova, lesse nell'accademia pontificia di Archeologia, un'erudita, e dotta dissertazione su questa insigne chiesa.

*Ss. Celso e Giuliano in Banchi, collegiata e parrocchia nel rione Ponte.*

Dicesi questa chiesa in Banchi, dal nome della via ove fu edificata, perchè nel medio evo eranvi in essa diversi banchieri, e mercanti di fondaco. Attualmente vi è il banco di di s. Spirito. L'antica chiesa fu ivi fabbricata nel luogo ov' era l'abitazione di Marciano padre di s. Celso, cioè quando i corpi de' ss. martiri Celso e Giuliano furono trasportati da Antiochia in Roma, presso il ponte s. Angelo, affine di riporveli decentemente insieme a quello di s. Basilissa moglie di s. Giuliano. *Ab immemorabili*, fu decorata del titolo di parrocchia, e si crede consacrata dal Pontefice s. Celestino I. Il documento più autentico, che si abbia di questa chiesa, è una bolla di Onorio III de' 25 maggio dell' anno 1218, in cui conferma altra bolla del di lui predecessore Innozo III, risguardante i privilegi della medesima, e le chiese filiali, dichiarando di averla sotto l'immediata sua protezione, e come si ha per tradizione, la dichiarò eziando cappella Papale nell'occasione, che portandosi la notte del ss. Natale a s. Pietro per pontificare, sopravvenendo un' acqua dirottissima, credette di non più inoltrarsi, ed entrò in questa chiesa col suo seguito, ove pontificò assistito dai canonici, come quella che già era collegiata. Dipoi Papa Innocenzo VIII, con bolla dei 24 agosto 1486, smembrò la cura di s. Salvatore in Lauro, e l'unì a questa di s. Celso.

Questa chiesa a tempo di Alessandro VI, o, secondo altri, di Giulio II, fu ristretta per aprire la strada de' Banchi, mentre allora si estendeva alla metà di detta strada. Perciò fu ridotta ad una navata lunga palmi novantanove, larga palmi trentasette, alta palmi trentatre. Era soffittata, vi erano sette altari, otto sepolture, e campanile con quattro campane, la maggiore delle quali fusa nel 1442. Oltre a ciò apprendiamo dal Piazza, *Opere Pie di Roma*, pag. 535, che in detta chiesa fu eretta nel 1560 sotto Pio IV la confraternita del ss. Sacramento, e nel 1566 nel pontificato di s. Pio V, quella dell' ineffabile Nome di Dio, le quali poi si riunirono in una. Clemente VIII, nel 1595, fece riportare i santi corpi di Celso e Giuliano alla loro chiesa, dalla basilica di s. Paolo ove erano stati collocati in deposito, dopo che da Antiochia erano stati portati a Roma. Tuttavolta dovendosi riedificare la chiesa, prima di demolirla, i detti corpi furono riportati a san Paolo ove ancora stanno, ed il capitolo fu costretto per alcun tempo

Digitized by Google

a formare degli altari in alcune case contigue per celebrarvi i santi misteri, finchè Clemente XII, nel 1736, compì l'erezione dell'elegante chiesa esistente, fabbricata con disegno di Carlo de Dominicis. Il suo interno di forma ovale, ornato di pilastri scannellati, è d'ordine composto. Racchiude sette cappelle, tre grandi e quattro piccole, la maggiore delle quali è decorata egualmente alle altre due, ed ha la tribuna col coro. La festa dei santi titolari si celebra a'9 gennaio. Non deve tacersi, che presso questa chiesa eravi un arco innalzato dagl' imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, per ornamento dell' ingresso d'un magnifico portico, il quale da esso principiava e passava sul ponte s. Angelo, seguitando sino alla basilica di s. Pietro per difesa dei pellegrini, tanto ne' tempi di pioggia, come di caldo. Nel gettar poi le fondamenta della chiesa, furono trovate alcune colonne di verde antico, ed altri marmi preziosi.

Da ultimo il Pontefice Pio VII concorse al suo riattamento, siccome avevano fatto i suoi predecessori, dappoichè è ad essi immediatamente soggetta. Il capitolo si compone di otto canonici, primo de'quali è l'arciprete, che è sempre il parroco, di quattro cappellani, e di altri addetti al divino servigio, tutti di nomina del Papa. I canonici hanno per distintivo sì nell' estate, che nell' inverno, e nelle altre stagioni le almuzie di pelli di armellino con code nere. Beneficò questo capitolo Leone XII coll'accordargli un'abbazia detta priorato de' ss. Gervasio e Protasio fuori di porta Portese, migliorando le prebende canonicali. In ogni quadriennio per la festa di s. Liborio, il senato romano fa a questa chiesa l'offerta d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*S. Cesareo, diaconia Cardinalizia nel rione Ripa, detto in Palatium, in Monasterium Corsarum, ovvero di Turri nella via Appia.*

Questa è una delle nove chiese, che la pietà de'romani eresse a san Cesareo diacono e martire, prima di arrivare alla porta s. Sebastiano presso il palazzo imperiale, cioè di quel palazzo ove abitava l' imperatore quando arrivava in Roma reduce da qualche guerra, trattenendosi fino al giorno del suo trionfo, dopo aver ivi ricevuto le congratulazioni del senato, e degli ambasciatori. Questo palazzo, secondo il Marliano, fu eretto da Antonino Caracalla, e si vedono ancora gli avanzi anche delle sue terme. Sulla porta della chiesa si legge l'antica inscrizione, *s. Caesarii in palatio.* L'Anastasio chiama questa chiesa, in *Monasterio s. Caesarei, quod ponitur in palatio;* ed eziandio *ad Corsas*, e *de Corsis* presso s. Sisto, per un monistero fabbricato per le religiose dalla nobilissima famiglia Corsa, la quale fu così potente in Roma, e così fedele a s. Gregorio VII, che nelle vertenze con Enrico V, le sue case sotto il Campidoglio furono bruciate, e distrutte dai fondamenti. Per riguardo al monistero si sa, che Leone IV lo restaurò, e in progresso di tempo le monache furono unite a quelle di s. Sisto. Siccome poi il celebre oratorio di s. Lorenzo nel palazzo lateranense fu chiamato da alcuni col titolo di s. Maria a Cesareo *in Palatio*, vi fu qualche scrittore, che il confuse colla chiesa di s. Cesareo. Finalmente fu detto ancora *s. Cesareo in Torre,* per una

Digitized by Google

contigua torre, che prima eravi appartenente al palazzo.

Questa antichissima chiesa fu dedicata a s. Cesareo diacono di s. Chiesa, nel luogo dove diede sepoltura a s. Flavia Domitilla martire ed a'suoi eunuchi, e dove s. Cesareo fu pure sepolto. Il Pontefice s. Gregorio I la dichiarò diaconia Cardinalizia, sebbene vuolsi che già lo fosse quando egli, nel 590, fu creato Papa. I primi ad uffiziarla furono i monaci basiliani greci fuggiti dall' oriente nella persecuzione delle sacre immagini. Ed avendovi essi eretto accanto un monistero, altri dicono, che perciò si dicesse s. Cesareo in monistero. Divenne la prima delle venti abbazie maggiori di Roma, i cui abbati godevano il privilegio di assistere il Papa quando celebrava pontificalmente. Il Panciroli dice, che quivi, a' 15 dicembre dell' anno 687, fu eletto Pontefice s. Sergio I; ed il Novaes aggiunge, che nella chiesa fu creato Pontefice, a' 26 o 27 febbraio 1145, Eugenio III, sebbene non Cardinale, perchè ivi eransi radunati i sacri elettori. In seguito, essendo rovinata la chiesa, i monaci ne partirono, ed il corpo di s. Cesareo fu trasportato all' altare maggiore della basilica di s. Croce in Gerusalemme. Tuttavolta Leone X restituì a questa chiesa la diaconia Cardinalizia, la quale in progresso più volte divenne titolo. Per addurne due esempi, Paolo III nel 1539 creò Cardinale prete di s. Cesareo Domenico Guidiccioni, uomo sommo; e poi nel 1544, Cristoforo Madrucci prete Cardinale di s. Cesareó, detto il gran Cardinale di Trento. Di nuovo la diaconia restò soppressa sotto Sisto V, finchè il Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini*, fece restaurare la chiesa, e nel concedere quella di s. Vitale ai gesuiti pel noviziato, soppresse il titolo Cardinalizio, e invece tornò ad erigere s. Cesareo in diaconia Cardinalizia verso l' anno 1600, affidandola in custodia ai p. Somaschi a vantaggio del collegio Clementino (*Vedi*), al quale donò tutte le possessioni spettanti alla chiesa di s. Cesareo. Dipoi il Cardinal Baccio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, sebbene non ne fosse titolare, continuò a ristaurare la chiesa, e vi fece un nobilissimo soffitto con vaghissime dorature, e pitture della scuola del cav. d' Arpino, il perchè sopra il rastro, e stelle, stemma della sua famiglia, ingegnosamente scherzò il p. Adami gesuita, coi versi che leggonsi in Ciacconio.

L' ingresso di questa chiesa è decorato al di fuori di due colonne di granito; il suo interno è interessante per l'antichità di alcune parti. La tribuna, la confessione e il presbiterio sono decorati di mosaici. Il baldacchino viene sostenuto da quattro colonne di broccatello: l'abside è coperto in alto di mosaici eseguiti in una maniera grandiosa appresso i cartoni del nominato cav. d'Arpino, da ultimo ristaurati. Da un lato evvi il pulpito, o ambone, decorato di pietre e mosaici; e gli altari laterali hanno colonne di paonazzetto. Oggidì l' ha in cura un eremita, e nel sabbato precedente la domenica delle palme, Clemente VIII vi pose la stazione coll'indulgenza plenaria, ad onta che già fosse nella vicina chiesa di s. Giovanni a Porta latina. La festa di s. Cesareo è dal Piazza registrata al primo di novembre, perchè in un sacramentario di s. Gregorio si rileva, che in tal giorno, oltre la

Digitized by Google

solennità degli Ognissanti, si faceva solo quella di questo santo martire.

*S. Chiara al Quirinale. V.* Cappuccine monache.

*S. Chiara della confraternita di s. Gregorio Taumaturgo. Vedi.*

*S. Ciriaco alle Terme, chiesa con titolo Cardinalizio non più esistente.*

Tal chiesa esisteva da antichissimo tempo nelle terme Diocleziane, ove ora è la chiesa di s. Maria degli Angeli (*Vedi*), demolita per vecchiezza. Il perchè Sisto IV, nel 1478, trasferì il suo titolo Cardinalizio a ss. Quirico e Giulitta, distribuendo le sacre reliquie, che in essa veneravansi, a varie chiese di Roma. Tuttavolta il titolo durò sino a Paolo III, essendone stato ultimo titolare il celebre Cardinal Pietro, che fu fatto da quel Pontefice diacono Cardinale di s. Ciriaco. In detto luogo fu la casa del santo dove battezzava i fedeli. Di tal titolo si fa menzione nel sinodo romano celebrato da s. Gelasio I l'anno 494, con queste parole: *Martianus presbyter in titulo s. Ciriaci in Thermis Diocletianis,* nonchè ne' titoli registrati dall'Anastasio sotto s. Igino, creato Papa nell'anno 154. Chiamossi basilica dall'Anastasio in Gregorio I, Adriano I, Leone III, Pasquale I, e Benedetto III, i quali tutti per la venerazione in cui la tennero, la restaurarono ed abbellirono. Abbiamo ancora che, nel 1142, Innocenzo II creò Cardinale diacono Nicolò, che poi Celestino II dichiarò prete Cardinale di questa chiesa. Innocenzo III, nel 1211, conferì il titolo al Cardinal Giandomenico Trinci; e Clemente V, nel 1305, lo diede al Cardinal Stefano de Suisi, che morì in Avignone nel 1311. Nella vigna de' certosini vi è qualche avanzo della casa, e chiesa di s. Ciriaco, e del suo battisterio.

*S. Claudio de' Borgognoni V.* Borgogna.

*S. Clemente, titolo Cardinalizio, in cura dei pp. predicatori irlandesi, presso il Laterano, nel rione Monti.*

Questa chiesa, una delle più antiche di Roma, ad onta dei ristauri che, come diremo, nel decorso secolo vi furono fatti, ancora conserva l'intera forma delle primitive chiese de' cristiani, il perchè volle il dotto archeologo A. Nibby prenderla a modello della sua erudita dissertazione sulle antiche forme dei templi cristiani. In questo luogo, parte del monte Celio nella via Labicana, eravi la casa paterna del Pontefice s. Clemente I, a cui fu dedicata, e perciò una delle prime chiese, che vennero erette in Roma, anzi, secondo il Piazza, fu convertita in chiesa, e consacrata dal medesimo Pontefice. Ivi si vuole, che s. Clemente I ricevesse l'apostolo s. Barnaba quando si recò in Roma, e dopo che il santo Pontefice, nell'anno 93 di Cristo, morì sommerso nel mare della piccola Tartaria, vi fu trasportato da s. Cirillo, vescovo di Schiavonia, il suo corpo nel pontificato di Adriano II, e con onore venne riposto nella chiesa già per avanti a lui dedicata. Altri poi dicono, che lo stesso Adriano II lo donò almeno in parte all'imperatore Lodovico II pel monistero di Casaure da lui fondato nell'Abruz-

Digitized by Google

zo. Su quest' argomento tratta il Novaes, nella vita di s. Clemente I, riportando le diverse opinioni. In appresso vi fu collocato il corpo di s. Ignazio di Antiochia, che soffrì il martirio nel Colosseo. Anche su queste reliquie va letto quanto dice lo stesso Novaes nel tomo XII p. 233. Vi fu deposto poi anche il corpo del mentovato s. Cirillo.

In questa chiesa, già risarcita da s. Silvestro I e da Costantino, nell' anno 417, Papa s. Zosimo pronunziò il giudizio contro l' eretico Celestio compagno di Pelagio, e sebbene Celestio abjurasse ivi l'errore, tornò poscia a seguir Pelagio. S. Leone I, del 440, ristaurò la chiesa, che sino dai primi secoli era titolo Cardinalizio; e quando s. Giovanni nell'anno 532 fu eletto Pontefice, era prete Cardinale di s. Clemente. Egli pure vi operò dei ristauri. A' tempi di Gregorio I, era in sì grande venerazione, che vi pronunziò quel Pontefice l'omelia 33 sugli evangelii nella festa di santa Maddalena, e la 38 nella domenica vigesima dopo la Pentecoste, sull'evangelo di s. Matteo. Vi pose la stazione nel XIII giorno di quaresima, e v' istituì la processione di penitenza; e siccome era uffiziata dal clero secolare, la diede in cura ai monaci benedettini. Quindi la rifece Adriano I, e s. Nicolò I l' abbellì, e mentre n' era titolare il Cardinal Raniero di Bieda, a' 13 agosto 1099, vi furono celebrati i sacri comizi, ed eletto Papa col nome di Pasquale II, poi l' abbellì, e ne fu benefattore. Il Cardinal titolare di questa chiesa avea l' obbligo di cantare la messa nell' altare pontificio di s. Maria Maggiore in tutti i sabbati; ed il Cardinal Giacomo Tommaso Gaetano d' Anagni, che avea ricevuto quel titolo dal suo zio Bonifacio VIII, nobilmente rifece la chiesa, come in appresso si dirà. Eugenio IV, quando nel 1431 fu creato Pontefice, era titolare di questa chiesa, ed in essa in luogo de' benedettini, collocò i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus (Vedi)*, e Paolo IV, *Caraffa*, sublimato al triregno nel 1555, egualmente n' era stato titolare. Il suo predecessore Giulio III, mentre n' era titolare il Cardinal Giovanni Alvarez, unì questo titolo nel 1550 a quello di s. Pancrazio; ma nell' anno seguente il separò, e rimase com' era prima, come meglio si dice a Chiesa di s. Pancrazio. Essendo stati soppressi i monaci di s. Ambrogio *ad Nemus*, la chiesa passò in custodia ai domenicani irlandesi sotto Urbano VIII, i quali vi stanno tuttora, giacchè se Pio VII, nel 1818, li avea trasferiti alla chiesa di s. Maria della Pace, Leone XII ve li ritornò nel 1824. Nel secolo decorso il Pontefice Clemente XI ridusse la chiesa nello stato in cui si ammira con architettura di Carlo Fontana, e ne portò il titolo anche in commenda il Cardinal Annibale Albani, suo nipote.

L' ingresso dell' atrio è decorato di quattro colonne di granito, e l'atrio medesimo di diciotto colonne della stessa specie. S. Gregorio scrisse, che sotto questo vi stette per quasi tutta la sua vita s. Servolo paralitico, con mirabile pazienza. L' interno, che conserva la sua integrità per riguardo alle forme delle prime chiese, colle parti analoghe alle cerimonie ed ai riti che prescriveva l'antica liturgia, ha tre navate formate da sedici colonne di vari marmi; e in quella di mezzo si vede ancora esistere il recinto detto

Digitized by Google

presbiterio, più elevato, chiuso nell'interno e diviso dal popolo, con due ordini di sedili di marmo greco pei sacerdoti, avente l'altare maggiore isolato, coperto di baldacchino, sostenuto da quattro colonne di paonazzetto. Vi sono altresì i due pulpiti, detti amboni, ornati di antichi intagli, e di mosaici, dai quali si leggevano l'epistola, e il vangelo. Questo recinto fu fatto costruire da Giovanni VIII, Papa che fiorì nell'anno 872, ma i mosaici della tribuna furono eseguiti per ordine del mentovato Cardinal Gaetani, quindi ristorati nel pontificato di Urbano VIII, però le pitture vennero ristaurate sotto Giovenale da Orvieto, che visse nel declinare del secolo XIV. Oltre le altre pitture di valenti artisti, le quali adornano questa chiesa, merita special menzione la cappella intitolata della Passione, e di s. Caterina, che si trova a destra nell'entrare per la porta laterale, la quale è tutta ornata all'interno di eccellenti pitture a fresco del Massaccio, uno de' primi ristauratori della pittura, che maestrevolmente vi espresse la passione di Gesù Cristo, ed alcuni fatti della vita e morte di s. Caterina; pitture che incise da Carlo Labruzzi, nel 1809, furono pubblicate in Roma da Gio. dall'Armi. In questa chiesa si celebra la festa di s. Clemente I a' 13 novembre, e quella di s. Ignazio vescovo e martire il primo febbraio. *V.* Filippo Rondinino, *De s. Clemente Papa et martyre ejusque basilica in urbe Roma*, Romæ 1706, opera che dedicò a Clemente XI. In questa chiesa nel dì della festa del santo titolare, ogni quadriennio il senato romano fa l'offerta di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*Ss. Concezione dei pp. cappuccini.* *V.* Cappuccini.

Il senato romano in ogni quadriennio, per la festa di s. Felice da Cantalice, fa in questa chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

*Ss. Concezione a Campo Marzo.* *V.* Benedettine monache, e chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Per la festa della ss. Concezione, ma a' 9 dicembre, in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa delle monache l'offerta d'un calice d'argento, con quattro torcie di cera.

*Ss. Cosma e Damiano, diaconia Cardinalizia, in cura dei pp. del terz'Ordine di s. Francesco, al foro romano, nel rione Monti.*

Il vestibolo di questa chiesa, di forma rotonda, vuolsi che fosse eretto dai romani alla memoria di Remo. Il suo pavimento era coperto di gran lastre di marmo, su cui era incisa la pianta di Roma coi nomi di Severo, e di Caracalla, per aver essi riedificato il medesimo tempio. Questa pianta di Roma si vede in vari pezzi incassata nelle pareti della scala del museo capitolino. Anastasio bibliotecario racconta, che san Felice III, creato Papa l'anno 526, nel sito d'un altro antico tempio quadrilungo ad esso contiguo, che si crede fosse dedicato a Venere e a Roma, eresse e dedicò una chiesa in onore de' due santi fratelli Cosma e Damiano, dandole per vestibolo questo tempio di Remo. Il Florentini, in *Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum* V kal. oct. pag. 879, e Bona, *Rer. Liturg.* cap. 12, § 3,

Digitized by Google

scrivono che tre coppie di santi si trovano dell'istesso nome Cosma o Cosimo e Damiano: una coppia di martiri nell'Arabia, altra di confessori nell'Asia, la terza di martiri, che patirono in Roma. Tutti erano medici di professione, e senza mercè curavano gli ammalati. A' santi romani, de'quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, fu da s. Felice IV dedicata appunto la detta chiesa, ponendovi alcune reliquie per purgarla dalle profanità gentilesche. Vuolsi ancora, che la dedicasse ai detti due santi fratelli gemelli, per sostituirli alle superstizioni di Romolo e Remo, ed a quelle di Castore e Polluce, altri gemelli che avevano pure qui i loro simulacri.

Nell'anno 590, s. Gregorio Magno, per sottrarsi al pontificato cui si voleva esaltarlo, si nascose in questa chiesa; ma scoperto da una colomba volata sopra di esso, fu condotto a s. Pietro, e consacrato. Egli ebbe particolar divozione all' immagine della b. Vergine, che ivi veneravasi, per avere a lui parlato, anzi concesse al di lei altare il privilegio di liberare un' anima dal purgatorio colla celebrazione della messa; ristaurò la chiesa, e vi pose la stazione nel giovedì dopo la terza domenica di quaresima. Inoltre egli ordinò nella istituzione della processione delle litanie maggiori, che il clero partisse da questa chiesa, dicendoci egli stesso, che da qui partiva pure la processione delle ancelle del Signore. San Sergio I, del 687, la fece coprire di lastre di bronzo, eresse nell' interno gli amboni, e il ciborio dell'altar maggiore. Adriano I, nell'anno 780, la elevò al grado di diaconia Cardinalizia, sebbene alcuni ciò attribuiscano a s. Gregorio I, le stabilì alcune rendite, le fece diversi doni, la riedificò, e fece porre al vestibolo le porte di bronzo antiche, che il Piazza dice, nel suo *Eorterologio,* a pag. 208, di aver fatto venire da Perugia, insieme al fregio ed agli stipiti di stupendo lavoro di marmo, e alle due colonne di porfido, esistenti tuttora. San Leone III, nell' anno 800, rifece il tutto, e compartì vari donativi. Indi, nell' 827, s. Gregorio IV, stimandosi indegno della suprema dignità, si occultò dentro questa chiesa, dove trovato dal clero, e dal popolo. a forza vi fu estratto e collocato solennemente sulla sedia di s. Pietro. S. Pasquale I, suo predecessore, fu largo di doni con questa chiesa, e dalla basilica, che nella via Aurelia avea fabbricato s. Felice II, vi trasportò il venerando corpo di quel santo. Contiene inoltre questa basilica tesori di reliquie de' ss. martiri.

Il gran Rolando Bandinelli, Cardinale diacono di questa chiesa, nel 1159, divenne il celebre Alessandro III. Dipoi Papa Onorio III approvò la donazione, che fece a questa basilica il Cardinal di s. Prassede Gio. Colonna, d' un territorio nella diocesi di Calcedonia, mentre trovavasi in quelle parti legato apostolico. In seguito Alessandro VI creò Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano Alessandro Farnese, il quale ottenne da Giulio II, nel 1503, che la chiesa, la quale era collegiata, per avere soli sei canonici, fosse data ai frati del terzo Ordine di s. Francesco, che poi vi edificarono il contiguo convento, e vi dimorano. Nel 1534, il detto Cardinal Farnese fu eletto Papa, e prese il nome di Paolo III.

Disputandosi in tempo di Gregorio XIII fra i due Cardinali Baro-

Digitized by Google

nio, e Santorio, se dovevasi, o no, ritenere il nome di Felice II nel martirologio romano come Pontefice e come martire, a' 28 luglio 1582, vigilia della sua festa, fu ritrovato per puro accidente il corpo di lui in questa chiesa, con un' iscrizione, che dichiarava esser egli stato Pontefice e martire. La storia di questo ritrovamento vedesi appreso il pad. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. XI, num. 18, pag. 275. Angelo Pontonaro, appresso Sangallo, tom. III, pag. 505 dice invece, che il corpo di s. Felice II si conserva nella chiesa di s. Antonio di Padova. Vicino al corpo di s. Felice II, nella stessa chiesa de' ss. Cosma e Damiano, furono in pari tempo trovati i corpi de' ss. Marco e Marcellino, e di san Tranquillino prete, non che quelli de'ss. Abbondio, ed Abbondanzio, che Gregorio XIII solennemente fece trasportare alla chiesa del Gesù. Quindi lo stesso Gregorio XIII rifece il mosaico della tribuna, ove essendo guasto il ritratto di s. Felice IV, fondatore della chiesa, vi fece surrogare quello di s. Gregorio I, di cui era divotissimo. Tal mosaico rappresenta il mistico agnello fra sette candelabri, con vari angeli, che gli fanno corona, mentre quello dell' abside rappresenta il Salvatore con vari santi, e fu di recente accomodato. Poscia fu benemerito ristauratore della chiesa Clemente VIII, finchè il Pontefice Urbano VIII con pontificia munificenza, nel 1632, la ridusse nello stato attuale con disegno dell' Arrigucci. Essendo poi soggetta la chiesa a nocevole umidità, venne alzato il pavimento con quattro sotterranei pilastroni, oltre ai pilastri minori. L' antico tempio di Remo, che serve di vestibolo, fu alzato nella volta. Urbano VIII adornò la chiesa di belle pitture, con soffitto dorato, e persino il chiostro a belli freschi. Si discende nell' antica chiesa sotterranea per comoda scala allato della tribuna, essendovi ancora in questo sotterraneo l' altare maggiore isolato, sotto cui riposano i corpi dei ss. martiri, le cappelle, e alcuni ornati e dipinti. Da questo sotterraneo si cala in altro più profondo, dove si vede l' altare in cui s. Felice IV celebrava, avente incontro una sorgente d' acqua detta di s. Felice.

Di questa insigne chiesa fu Cardinale diacono Benedetto Odescalchi, che nel 1676, divenne Papa Innocenzo XI; ed in essa a' 27 settembre si celebra la festa dei due santi titolari. Antonio Poma scrisse della *Diaconale basilica dei ss. Cosma e Damiano nel romano foro, detto volgarmente Campo Vaccino*, Roma 1727, e Bernardino Mezzadri, *Disquisitio historica de sanctis martyribus Cosma et Damiano, in duas partes distributa, in quarum prima S.S. M. M. acta continentur, in altera expenduntur monumenta basilicae*, Romæ 1747.

Le notizie sulle altre chiese di Roma, si leggeranno nel volume seguente.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

Digitized by Google